VERSO LE NEBBIE

LORENZO ZAMPIERI



LORENZO ZAMPIERI

Verso le nebbie

UUID: fe9540d8-2c5d-11e5-88da-119a1b5d0361

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write
(http://write.streetlib.com)
un prodotto di Simplicissimus Book Farm

Indice dei contenuti

PROLOGO 3

PARTE PRIMA 27

I. LO GNOMO 31

II. LA FIBBIA D'ARGENTO 57

III. LA MARCIA 82

IV. FUGA NEI BOSCHI 112

V. ALLA LOCANDA DI OTAR 139

VI. UN LUPO 174

PARTE SECONDA 206

VII. LE ROCCAFORTI 211

VIII. SULLA VIA 232

IX. TRAVERSATA SULL'ALTANOTTE 264

X. RISPOSTE 310

XI. I BIANCHI CAVALIERI 328

XII. LA REGINA DEI GHIACCI 356

PARTE TERZA 385

XIII. CONSIGLIO DI GUERRA 390

XIV. SEPARAZIONI 444

XV. IL PORTO DELLE ANIME 467

XVI. L'INFLESSIBILE GIUDIZIO 496
XVII. PRIMO SANGUE 518
PARTE QUARTA 544
XVIII. CINGHIALI, CORVI E VOLPI 549
XIX. MIVR'HAR'KVOR 571
XX. IL SACRARIO 593
XXI. LA STRETTA NEL PUGNO 623
XXII. LA VIGILIA DEL SOLSTIZIO 639
XXIII. IL POZZO DELLA MEMORIA 669
PARTE QUINTA 687
XXIV. I CANYON 692
XXV. L'ARROCCO 728
XXVI. IL CERCHIO D'ACCIAIO 751
XXVII. LA BATTAGLIA DEL SACRARIO 763
PARTE SESTA 844
XXVIII. CENTO CUORI FEDELI 849
XIX. PROVA DI FORZA 873
XXX. IL GIUDIZIO 939
XXXI. VERSO LE NEBBIE 984
RINGRAZIAMENTI 1009

PROLOGO

Sul Golfo di Acquascura quella sera si addensavano nubi cariche di pioggia. Ribollivano scure nel cielo come se portassero con loro l'acqua di mille monsoni, mentre in lontananza si vedeva il bagliore accecante di un lampo, seguito dopo pochi istanti dal borbottio di un tuono ancora lontano.

Lyara sentiva il suono di quella tempesta come una nota bassa, un rumore percepito più dallo stomaco che dalle orecchie.

Quella sera alla locanda avrebbe avuto un sacco di lavoro da sbrigare, se la pioggia fosse arrivata sin sulla costa. Tutti i pescatori dei villaggi vicini sarebbero saliti in città, e se anche i più squattrinati si fossero fermati nei quartieri bassi, in molti avrebbero risalito il colle fino alla locanda di Otar. La pioggia voleva sempre dire più guai che altro, per una cameriera.

Il vento spazzava il ripido vicolo, l'abito leggero svolazzava frustandole le caviglie pallide. Sebbene Lyara fosse poco più di una bambina, già da anni aiutava l'oste alla locanda. Era alta, graziosa e sapeva come trattare gli uomini dalle mani troppo ardite. Le sue gambe da cicogna, lunghe e magre, la portarono in fretta alla Piazza del Principe, al termine della salita. Quando si fermò sbuffava come un cavallo, e sentiva che nonostante l'aria fresca e carica di umidità la camicetta le si incollava alla schiena per il sudore. Poggiò la gerla che portava a spalle, e si avvicinò al parapetto della Piazza, concedendosi un istante per ammirare la città ai suoi piedi. Scrutò l'orizzonte fin dove poteva giungere il suo sguardo.

Acquascura era forse la più importante città che si affacciasse sul golfo, tanto che quel tratto di mare aveva ormai assunto lo stesso nome. Nonostante questo, il centro abitato era situato ad almeno un miglio dalla costa vera e propria, su di un colle ripido e solitario che si alzava dalle terre ondulate del Kay. Mura robuste circondavano il borgo, e dentro di esse le case si affollavano e si accatastavano seguendo il pendio. Nella piana antistante, tutto intorno alla cinta muraria, erano nati nel

corso degli anni molti altri edifici. La città si era sviluppata parecchio da quando il Principe aveva costruito le mura, ma le abitazioni nuove si riconoscevano subito: i tetti di paglia e le mura di legno indicavano che gli abitanti di quelle zone non erano nobili signori o ricchi mercanti, ma agricoltori e manovali.

La piazza era proprio in cima alla collina, l'antico centro dell'abitato. Accanto a lei c'era il Palazzo Principesco, massiccio e appesantito dalle fortificazioni, mentre intorno si alzavano le mura austere delle magioni nobiliari. Non erano grandi quanto il Palazzo, ma le loro vetrate colorate e le balconate adorne ne facevano dimore di gran pregio confrontate con la semplice funzionalità delle casupole della città bassa.

Lyara si lisciò la gonna, inspirando l'odore della pioggia in arrivo. Non aveva dubbi, la tempesta sarebbe giunta su Acquascura in poche ore, e lei avrebbe dovuto badare a un numero probabilmente più che doppio di avventori.

- Scommetto che a lui il temporale non causa il minimo problema – mormorò guardando il Palazzo Principesco. Da anni ormai il Principe non c'era più, sostituito dal Sire, il Reggente Imperiale, ma a Lyara

piaceva immaginare lo sfarzo e il lusso della corte prima della guerra. Alla sua nascita le truppe imperiali erano già molto lontane a sud, e la gente si era da tempo abituata al nuovo conio e al nuovo governo, ma l'immaginario legato alla corte ereditaria era ancora vivido.

Lasciando correre lo sguardo a nord, Lyara abbandonò le sue sciocche considerazioni. Era una cameriera di taverna, non una principessa, e sapeva bene che non sarebbe mai stata accolta a Palazzo. Avrebbe fatto bene a finirla con quelle stupide fantasticherie.

Il mare era una linea color ardesia contro il verde cupo dei campi, lontano. Poteva quasi distinguere la curva chiara delle spiagge, e i puntini candidi dei pescherecci che rientravano al porto per attraccare.

- Tutti clienti per Otar, poco ma sicuro. – sbuffò.

Un lampo più vivido degli altri illuminò l'orizzonte, e pochi istanti dopo si fece sentire un tuono, questa volta forte e pieno. La superficie del mare in lontananza era increspata dagli acquazzoni, rendendo sfocata la linea di confine tra terra e cielo.

- Oh, Dei, non mandateci troppi ubriachi, questa sera.

Nubifragio.

Quella era la parola giusta. Non era solo pioggia quella che cadeva dal cielo. Sembrava che il mare stesso volesse rovesciarsi sulla terraferma, e a quanto pareva la gente non aveva immaginato nulla di meglio della locanda situata più in alto sul colle per sfuggire al diluvio.

I lampi si susseguivano rapidi, solcando le nubi in rami abbaglianti. Le acque del golfo rumoreggiavano tanto che si udiva il loro tonfo sordo persino a quella distanza. L'aria stessa era elettrica quella notte, e nessuno desiderava restare solo in un tempo da lupi come quello.

- Altra birra, piccola! – chiamavano da un tavolo.

- Porta del formaggio, Lyara, e del pane! – da un'altra.

Elettricità nell'aria.

Non le piaceva.

Se c'era una notte in cui poteva scoppiare una rissa, Lyara era certa che sarebbe stata quella.

La ragazzina si muoveva come un turbine in mezzo ai tavoli colmi della sala comune. I boccali che aveva in mano sembravano

svuotarsi da soli, e faceva appena in tempo a posarne uno su di un tavolo che la gente ne chiedeva subito ancora. Dietro al banco la sagoma massiccia di Otar sembrava avere mille braccia per servire la folla di avventori che cercavano di ritagliarsi un angolo dove poter appoggiare i loro boccali.

- Calmi, calmi! Che gli Dei vi fulminino, avrete tutti la vostra razione! – gridava. Erano ore che Otar era costretto a urlare così, e Lyara non sapeva come potesse avere ancora fiato in gola. Le cuoche dalla cucina vociavano e facevano suonare i campanelli per indicare che le pietanze erano pronte, mentre Randyll, il garzone, non faceva altro che trasportare giare di vino e barilotti di birra dalla cantina al banco.

- Otar, versami altri sei boccali. Subito per favore! – disse Lyara all'oste, senza preoccuparsi di controllare se l'avesse udita.

Prese uno straccio umido e iniziò a pulire più in fretta che poteva i bicchieri che teneva davanti a sé. Approfittò del momento di pausa per osservare l'insieme della sala comune.

Acquascura era situata nella parte più meridionale delle marche del Nord, vicina ai passi meridionali per Nylamon. La gente che frequentava la locanda era per lo più nordica,

con pelle e capelli chiari, ma qua e là la carnagione scura e la chioma nera degli uomini del sud lasciavano intendere che anche i mercanti meridionali preferivano una bevuta in compagnia piuttosto che affrontare il fortunale.

Da dovunque venissero, a Lyara non importava, fintantoché rimanevano tranquilli.

Il vociare dai tavoli aumentò, e la ragazza con un sospiro lasciò cadere sul banco lo straccio, raccolse i boccali che per magia sembravano essersi riempiti da soli, e si tuffò di nuovo tra i corpi accaldati degli avventori.

L'umidità toglieva il fiato. La sala comune della locanda aveva il soffitto basso, attraversato da grandi costole di legno scuro. Quella sera il fumo delle pipe e dei sigari degli uomini ai tavoli era tanto denso far bruciare gli occhi. Ormai era notte fatta, il cielo aveva abbandonato le tinte fosche del crepuscolo da un bel pezzo e se si fosse potuta vedere oltre le nuvole, la luna avrebbe fatto capolino vicina al culmine della sua corsa. Eppure, nonostante l'ora tarda, la taverna era ancora piena.

- Larya, vieni qui! – gridò Otar, appoggiandosi ai battenti basculanti che separavano la cucina dalla sala.

La ragazza si fece largo tra gli uomini, scacciando le mani che si allungavano per tirarle la veste.

- Cosa c'è, Otar? – chiese, stizzita. La folla e la stanchezza la rendevano nervosa.

- Fai attenzione, ragazza. Il livello della birra nella botte giù dabbasso si sta avvicinando un po' troppo al limite.

- E non ne sei contento, grosso bue? – disse lei, lanciandogli uno sguardo tagliente come una lama.

Otar la afferrò per il collo, e la portò lontano dalla sala. In cucina Setta e Larisa si muovevano come falchi, ma sebbene non ci fosse pentola o padella che sfuggisse alla loro attenzione non badarono al grande oste e alla ragazzina.

- Ascoltami bene Lyara – disse, con occhi pericolosamente scuri. – L'ultima cosa che desidero in una notte maledetta come questa, è avere una torma di avventori mezzi ubriachi che mi distruggano il locale perché non ho più birra da servire. Qui non arriviamo a chiudere i battenti, se andiamo avanti di questo passo.

- E cosa intendi fare? – chiese lei, ignorando la posa aggressiva di Otar. Non che l'oste fosse una persona gentile, Lyara aveva già assistito alle sue discussioni con i clienti che facevano

storie. Teneva sotto il banco della locanda un bastone liscio e grosso quanto il polso della ragazza, e non si era mai tirato indietro dall'usarlo quando era necessario. Una volta aveva persino percosso una guardia cittadina, finché questa non aveva pagato il conto.

- Sai benissimo come fare, ragazza. Lascia molta schiuma e non servire troppo in fretta quelli che hanno già avuto la loro dose.

Layra fece roteare gli occhi. – Tutti hanno già avuto una dose, Otar. Anche due, credo.

- Quindi direi che ne hanno avuta abbastanza, di birra – disse lui, con un sorriso tirato. – Fai quello che devi, e se ci sono problemi... beh, sai che fare.

Lyara annuì.

I problemi di solito alla locanda di Otar avevano una sola soluzione.

Nella sala comune la gente rumoreggiava quando Lyara vi tornò. La confusione era addirittura aumentata, e la gente non defluiva come al solito, dato che la tempesta là fuori non accennava a diminuire. In quel momento tutti i tavoli erano pieni, e almeno tanta gente quanta quella seduta stava in piedi, agitava il suo boccale e beveva. Alcuni addirittura si erano assopiti (ma come potevano, si chiese Lyara, col fracasso che c'era?) appoggiati al

muro o stavano sdraiati negli angoli dello stanzone, annegati nei fumi dell'alcol.

Un tuono lacerò il chiasso della sala come una lama che taglia un lenzuolo, ma dopo qualche istante di timoroso silenzio gli schiamazzi ripresero con rinnovato vigore.

- Dei, fate finire presto questa pioggia. – mormorò a mezza voce Lyara.

Un uomo dal volto paonazzo la fermò per il braccio, rivolgendole uno sguardo annebbiato.

- Portami una birra, bella ragazza – il suo alito le ricordava l'odore di una botte in cui fossero annegati dei topi. – Porta una bella birra al tuo paparino, che ne dici?

Lyara si divincolò, ma l'uomo la tratteneva, stringendo la sua mano fino a farle male.

- Se mi porti una bella birra potrei anche tenerti per un po' sulle mie ginocchia, che ne dici? Le vuoi due coccole da parte del tuo paparino? – l'espressione dell'uomo era un misto di euforia e di scherno.

Con un ringhio Lyara afferrò la brocca dal tavolo e colpì forte la tempia dell'uomo con il suo fondo spesso. Si udì un tonfo sordo, e gli occhi dell'uomo si voltarono all'insù. Con un colpo sonoro il suo capo cadde sul tavolo, dove il suo labbro lasciò un filamento di bava vischiosa.

- No grazie, paparino. Sarà per un'altra volta.

Gli uomini al tavolo vicino, inizialmente interdetti, alzarono i boccali e vociarono la loro approvazione allo spirito della ragazza. Un'ottima occasione per un nuovo brindisi.

Pochi minuti dopo, Otar sollevava il corpo ciondolante dell'ubriaco per sbatterlo di peso in strada.

Ormai la notte era profonda, quando dal bancone per l'ennesima volta la voce di Otar richiamò Lyara.

- Piccola, vieni un momento in cucina – le disse sporgendosi a fatica con il suo ventre prominente al di là delle assi umide del banco.

- Dimmi Otar, che c'è? – chiese lei con aria stanca, sedendosi pesantemente su di uno sgabello accanto a Larisa, che nel frattempo stava impilando le scodelle di zuppa da lavare.

L'oste le indicò il barile della birra.

- Guarda tu stessa. Questo barile è quasi finito, e stasera ne abbiamo già fatti fuori due. In cantina ne rimane soltanto uno. Com'è l'atmosfera di là?

Lei si stropicciò lo straccio tra le mani, cercando di pulirle. – Ci sono ancora parecchie persone, sedute. Alcuni sono in terra, troppo sbronzi per ordinare ancora anche solo un boccale, ma gli altri per quello

che so potrebbero andare avanti anche tutta la notte. Che cosa faccio, gli dico che da adesso in avanti serviamo solo acqua?

- Non dire sciocchezze, Lyara. Una serata come questa non ci capita più, te lo dico io! Piuttosto, credo che a questo punto un po' d'acqua nel barile non darà fastidio a nessuno, non pensi?.

Lyara si passò la mano tra i capelli. – Che ora è?

- Un'ora dopo la mezzanotte.

- È tardi. E se li mandassimo via?

Setta, lì accanto, rise sguaiata. – Chiudere con questa pioggia? Sei matta, Lyara! Quelli abbastanza sobri per tornare a casa non metterebbero più piede qui dentro, e gli altri sarebbero capaci di andarsi ad ammazzare sulle gradinate per la città bassa.

Larisa sghignazzò con lei, mentre entrambe tornavano a rassettare le stoviglie. Facile parlare per loro, pensò Lyara, la cucina non è tenuta a rimanere aperta tutta la notte.

- Se non possiamo avere altra birra, allungheremo quella che rimane.

- Otar! – disse lei, battendosi la mano su una gamba. – è contro la legge!

- Lo è solo se qualcuno si accorge della differenza. Guardali Lyara. Sono più ubriachi

dei parenti di Setta al suo matrimonio. Potremmo dargli brodo di pollo invece che liquore, e loro brinderebbero alla mia salute.

- Niente da fare grassone. Non finirò nelle segrete del Reggente insieme a te.

Otar sorrise, sardonico.

- D'accordo, ragazza. Si dà il caso però che la cucina sia rimasta a corto d'acqua.

Lyara guardò l'oste con gli occhi stretti.

- Devo tornare di là grassone disonesto. L'acqua per la tua birra falla prendere a Randyll.

Gli occhi di Otar brillarono, e per un istante Lyara ebbe il timore che potesse colpirla. Per quanto la trattasse come un membro della famiglia, l'oste sapeva essere severo.

- Fila a prendere due secchiate d'acqua al pozzo, Lyara.

Con uno sguardo astioso, la giovane ragazza afferrò i manici di corda dei secchi, e uscì sotto la pioggia.

Il temporale per sua fortuna stava placandosi, e gli scrosci di pioggia non erano più così torrenziali. Sentiva il suo abito leggero che le aderiva addosso come una carezza gelata.

- Vecchio maiale! Che gli Dei ti portino

all'inferno! Se vuoi annacquare la tua birra potresti almeno andare al pozzo sulle tue gambe. – borbottò la ragazza.

Gli edifici della città alta erano scuri di pioggia, ma la pietra bagnata rifletteva ogni luce, creando bagliori spettrali nella notte intorno a Lyara.

Sospirando, e calzandosi uno dei secchi sulla testa per proteggersi al meglio dall'acqua, la giovane corse con passo leggero su per la salita, verso la piazza. Si muoveva come uno spettro tra le case, facendo ogni tanto sbatacchiare le due tinozze di legno che portava, colpi secchi rapidamente inghiottiti dalla pioggia sul selciato.

Giunse alla Piazza del Principe. Al centro era stato costruito secoli addietro un piccolo pozzo, profondo e stretto, che in origine serviva ad abbeverare la fortezza costruita dove ora sorgeva il Palazzo. Aveva un muretto basso, in pietra, e un tettuccio di legno a cui era legato il piccolo argano per calare il secchio. Lyara fece ruotare la manovella, e il secchio discese nelle tenebre. Tirarlo su colmo era decisamente più faticoso, e sebbene la pioggia l'avesse infreddolita fino alle ossa quando ebbe finito di riempire i due secchi di legno aveva le gote in fiamme.

Fermò con il gancio il meccanismo del pozzo, quindi si adagiò sulle pietre, tirando un respiro profondo. L'autunno stava arrivando con rapide falcate, e ben presto le piogge sarebbero state frequenti. Non sapeva se avrebbe retto una serata come quella, se si fosse ripetuta in futuro.

Sentiva l'orlo della gonna che le si arricciava sulla gamba, mentre cercava una posizione più comoda sul muretto di pietra, e con la mente annebbiata dalla stanchezza lasciò i suoi sensi vagare.

Era consapevole di ogni rivolo d'acqua piovana che le scorreva addosso, sentiva un ruscello freddo che le colava lungo la schiena, il fastidioso gocciolare dalla gronda intasata del pozzo che le colpiva la spalla, i piedi zuppi dentro le scarpette di cuoio che indossava.

Sull'acqua, nei secchi di fronte a lei, si disegnavano migliaia di piccoli cerchi, come se un'intera tribù di folletti invisibili vi stesse danzando sopra.

La notte era quieta, il borgo della città alta deserto.

Inspirò a fondo l'odore ricco dell'aria umida, così pieno dopo l'atmosfera fumosa della locanda. Sentiva che almeno un po' della tensione si scioglieva, la rabbia nei confronti di

Otar si stemperava, lasciando dietro di sé solo la sensazione di una stanchezza terribile.

Era strano sentire la città così quieta, nessuna guardia a fare la ronda, nessun avventore che si metteva in cammino verso casa. Nemmeno i cani abbaiavano quella notte. Tutto era calmo.

Nel momento in cui Lyara stava quasi per assopirsi, però, un urlo agghiacciante risuonò tra gli edifici di pietra.

Un grido terribile, un lamento così disperato da farle portare d'istinto le mani alle orecchie.

Il cuore le galoppava nel petto, frullando come una rondine in gabbia. Cos'era stato? Da dove veniva?

Tra le vie si spense anche l'ultima eco di quel suono lancinante, lasciando un silenzio ancora più greve dietro di sé. Lyara stette immobile per qualche istante, finché non fu scossa dai suoni di qualche imposta lontana, e da qualche voce che chiamava per sapere cosa fosse accaduto.

Qua e là si accesero delle luci, nelle case del paese, e dietro i vetri Lyara vide comparire volti pallidi, intimoriti.

Nessuno, però, la raggiunse nella piazza.

Per le strade di Acquascura quella notte poteva esserci chiunque, immaginò.

Qualunque cosa, mostri che si muovevano nella città deserta, tra le ombre illuminate dai riflessi della pioggia.

Un brivido la percorse.

Da dove veniva il grido?

Chi l'aveva lanciato?

Solo di una cosa si sentiva sicura: quello era il grido di una persona che aveva incontrato la morte.

Raccolse i secchi, e dimenticando il freddo e la pioggia mosse qualche passo verso il vicolo da cui era giunta. E se chi aveva gridato non fosse morto?

E se avesse bisogno d'aiuto?

Lyara scosse con decisione il capo. Non erano affari suoi. Non era una guardia, non poteva fare nulla se non mettersi al più presto al sicuro. Senza dubbio anche alla caserma e ai posti di guardia avevano sentito. Doveva solo fare come quella gente dietro alle finestre, essere cauta e non esporsi.

Però le era sembrato vicino. Molto vicino.

Lasciando cadere tutti i pensieri di prudenza, contro l'istinto che le urlava prepotentemente di togliersi di mezzo, posò i due secchi di legno a terra.

Percorse la piazza, fino a potersi sporgere dall'altra stradina che vi si immetteva. *Solo uno*

sguardo veloce, si disse. D'altra parte erano pochi passi, e se avesse lasciato i secchi lì sarebbe potuta scappare molto più in fretta.

Un singhiozzo.

L'aveva sentito distintamente, anche se la pioggia batteva ancora sulle pietre del selciato.

Un vicolo poco distante si diramava dalla viottola, stretto e scuro. Non era illuminato dalle lanterne, ma era a pochi passi dalla piazza. Solo pochi passi da dove si trovava lei.

Seguendo il profilo del muro, protetta dal lembo di tetto del palazzo al suo fianco, percorse con le gambe tremanti quei pochi metri che la separavano dal vicolo.

Lanciò uno sguardo rapido, sporgendo la testa oltre l'angolo.

Tenebra.

Le ombre degli edifici circostanti inghiottivano qualunque cosa ci fosse in quel vicolo.

Lyara inspirò a fondo, iniziando a pensare che fosse una follia rimanere lì. Era solo una sciocca ragazza curiosa, peggio delle stupide servette delle nobili signore che infestavano i palazzi lì intorno. Loro erano un branco di stupide ochette, ma in quel momento sarebbero state ben distanti dalla piazza, dai vicoli e soprattutto dalle ombre in cui creature

misteriose singhiozzavano…

Un suono. Un rumore soffocato, come un gemito. Poi forse un passo, il tacco di uno stivale. Il cigolare del cuoio.

Un lampo improvviso illuminò la notte, trasformando la strada buia in un dipinto in bianco e nero che si fissò nelle iridi di Lyara.

A pochi metri da lei.

Un uomo, in piedi.

Fermo, di fronte al fagotto scuro che era la sua vittima.

Fermo, con lo sguardo fisso verso di lei.

Lyara non poté trattenere un urlo, un grido che rimase strozzato dalla paura che le attanagliava la gola.

Le ombre tornarono a colmare il vicolo, ma la ragazza terrorizzata sentì i passi dell'uomo dirigersi verso di lei, sempre più vicini, sempre più veloci.

Le stava correndo incontro.

Le gambe della cameriera erano diventate di pietra, due inutili appendici che la tenevano ferma in quel punto. Da qualche parte nella sua mente sapeva che si stava comportando come una lepre terrorizzata, che forse era tardi per scappare, ma che correre via più veloce che poteva sarebbe stata la cosa più furba da fare in quel momento. Quella parte

del suo cervello però non era quella che governava le sue gambe, ancora immobilizzate dal panico.

Percepiva la corsa dell'uomo verso di lei, solo pochi istanti e mi sarà addosso pensò Lyara.

Sentiva sopra la pioggia il raschiare del suo respiro, lo schioccare del suo mantello.

Era su di lei.

Un calore intenso, febbrile, emanava dal corpo scuro dell'uomo. Lyara vedeva la sua sagoma che usciva dal vicolo, come una nube di tenebra. Un mantello dalle larghe falde. I passi veloci, ma incerti.

Il suo respiro era un ansito, raschiava l'aria come un pezzo di corteccia polverosa. Caldo. Ardente.

Un paio d'occhi si fissò nei suoi, in quell'istante. Il suo viso era un'ombra, ma gli occhi di quell'uomo catturarono la luce delle lanterne lontane, brillando di luce propria.

Lyara sentì che finalmente le sue gambe si scioglievano, anche se quella consapevolezza giunse come ultima, flebile informazione prima che il suo corpo si accasciasse al suolo privo di sensi.

Le voci concitate di molti uomini la

circondavano. Un brusio confuso intorno al suo capo, poi ebbe la sensazione di essere abbracciata. Qualcuno la stava sollevando.

Lyara aprì gli occhi, le palpebre potevano anche essere fatte di piombo per quanto le era difficile tenerle sollevate.

Davanti a lei c'era il volto grasso e rassicurante di Otar. Era lui che l'aveva raccolta dal suolo. I suoi radi capelli erano incollati al cranio, lo sguardo perso nelle caverne in cui sembravano sprofondati i suoi occhi. Intorno a loro una coppia di lanterne illuminava l'incrocio, facendo danzare le ombre.

Lyara seguì la direzione dello sguardo dell'oste, che ora era ammutolito. Anche coloro che erano venuti con lui stavano in silenzio. Capì immediatamente perché.

Nel vicolo, a terra dove stava ritto in piedi l'uomo, giaceva riversa una persona. Il fagotto che aveva intravisto nella luce le lampo era un cadavere. Fece fatica a capire che si trattava di una donna, data la sua posa innaturale. Stava distesa sulla schiena, così arcuata e contratta da sembrare sul punto di spezzarsi. Le braccia erano sollevate come a coprire il capo da un urto. I gomiti ossuti ricordavano a Lyara dei rami spaccati. Le mani erano rigide come il

resto del corpo, le dita ritratte come in un istante di agonia.

Se possibile, però, il volto della donna era anche peggio. Gli occhi sbarrati erano rivoltati, e non mostravano l'iride. Aveva le labbra tanto contratte da rivelare le gengive annerite e una chiostra di denti che sembravano d'avorio nella luce eterea della notte. Sulle guance incassate gli zigomi erano lame d'aratro che solcavano il volto. Un rivolo di bava schiumosa si stava mescolando alla pioggia, cadendo sulle pietre scure del vicolo.

Emise un gemito.

Non era morta.

Sconvolta da quell'orrore, Lyara svenne di nuovo.

Al suo secondo risveglio, la giovane si trovò in un letto caldo. Era asciutta, e calda. Non era nella piccola stanza che divideva con Setta e Larisa, però. L'arredo non le diceva nulla, anche se il mobilio era di legno pregiato.

Intorno a lei diverse figure si alzarono, vedendo che stava riprendendo conoscenza. Ormai il sole era sorto, ma Lyara non avrebbe saputo dire che ora del giorno fosse. Lentamente riaffiorò alla memoria il motivo per cui era svenuta, e il suo stomaco si contrasse.

Ricordava il grido nella notte.

Ricordava l'uomo nero che bruciava come un demone.

Soprattutto, ricordava il corpo rattrappito della donna riverso nel vicolo.

Vide, chino su di lei, un uomo dagli abiti di lana e velluto. Sul suo colletto brillava una spilla dorata che ancora non riusciva a mettere bene a fuoco.

Cercando di schiarirsi dalla nebbia dell'incoscienza, si rese conto di dove fosse: il Palazzo dei Principi. Se non fosse stata tanto sconvolta, si sarebbe messa a ridere. Alla fine ce l'aveva fatta, ci era entrata.

- Lyara, mi senti?

La voce che la chiamava non era quella di Otar.

- Lyara, ti senti meglio? – una mano maschile, calda e morbida la accarezzò sul viso. Di certo non era la mano di Otar. Le sue erano piene di calli e di bozzi.

- Dimmi, piccola: che cosa è accaduto ieri notte nel vicolo?

Lei si voltò verso di lui, cercando il suo volto.

Come aveva intuito prima, non erano soli. Tante figure, uomini e donne, si stavano assiepando intorno al suo giaciglio. Vide al

fianco di alcune figure la forma allungata del fodero di una spada.

Lei aprì la bocca, ma non le venne alcuna parola.

- Lasciatela respirare – disse una voce femminile. – Indietro, non accalcatevi!

Madre Tamea, del Tempio. Sicuramente era lei.

Sentì un tocco fresco ora, sulla fronte.

- Cosa ricordi, piccola incosciente? Dicci, che cos'hai visto nel vicolo ieri notte?

Lyara si concentrò. Non era sicura di voler ricordare quel particolare.

- Oro... – disse, con voce asciutta. Si schiarì la gola.

- Quell'uomo... aveva occhi d'oro.

PARTE PRIMA

Da "*Le creature di Raeon*", libro 3° di *Imperia Raeon*
di Vaereon Exer Ab'Tarr

Gli Gnomi

... tra tutti popoli che condividono i territori dello sconfinato continente di Raeon, gli gnomi sono sicuramente degni di grande interesse, sebbene per molti la loro presenza non sia che un curioso – e a volte seccante – capriccio del destino. Gli gnomi sono per tradizione e per carattere un popolo scontroso, sedentario e poco incline all'arte della politica. Le comunità gnomiche, sparse per il margine orientale del continente, possono essere a malapena considerate una presenza secondaria se confrontata con quella umana. Abitano piccole città chiuse, arroccate in punti strategicamente selezionati per scoraggiare possibili scocciatori e

potenziali pericoli. Coltivano la terra, allevano bestiame (per lo più capre, e spesso mi son chiesto se non abbiano scelto una bestia che ben si accompagni al loro carattere) e fumano la pipa. Per tutto il resto si affidano al commercio con le comunità vicine. Mi è più volte stato chiesto cosa possano avere da offrire agli uomini dei paesi confinanti, e io ho sempre risposto che gli gnomi scambiano con gran successo il frutto del loro isolamento. Mai e poi mai si troverà in alcun luogo del continente un artigiano bravo quanto uno gnomo nella lavorazione del ferro battuto, della falegnameria e del taglio della pietra. Sono piccole creature industriose, e gran parte del tempo che non investono cercando di tenere lontani gli scocciatori lo occupano creando oggetti di alta qualità e valore. Un pezzo di mobilio gnomico, un gingillo di precisione quale un astrolabio, una pipa di squisita fattura sono spesso stati scambiati con varie materie prime nei villaggi di questi piccoli e scorbutici ometti.

[...] Un villaggio gnomico non è isolato solo fisicamente, ma anche socialmente: difficilmente sono ammessi stranieri in visita, e altrettanto difficile è che un abitante di una cittadina come Bera, Surris o Mula-nade si allontani dalla tranquilla routine del centro abitato. Questa è una delle ragioni per cui è tanto insolito incontrare uno

gnomo in una città dell'Impero, e la ragione per cui è ai più nota la leggendaria curiosità di questa razza: coloro che abbandonano il paese natale sanno che non potranno facilmente farvi nuovamente ritorno, e solo gli spiriti più avventurosi e inquieti scelgono di fare il grande passo e rinunciare alla confortevole vita della comunità per entrare nella turbolenta quotidianità di Raeon. Di solito tali individui sono guidati da un grande spirito per le avventure, e altrettanto sovente tale temerarietà fa sì che le fila degli esuli si assottiglino notevolmente prima ancora che essi possano raggiungere una città degna di questo nome.

[...] Gli gnomi sono poco più alti di un bimbo, superando il metro per una spanna o poco più. Hanno una corporatura minuta, ma una grande resistenza. Non possono vantare le ossa larghe e i tendini possenti dei nani, ma hanno comunque una tempra che supera quella degli umani. Un pizzico di essenza della Terra scorre nel sangue di questo popolo, e si palesa nella loro robusta costituzione piuttosto che nella loro massa muscolare. Non ho memoria di uno gnomo malato, e nemmeno ricordo di aver mai sentito uno gnomo lamentare sintomi più gravi di un leggero raffreddore o di un po'di mal di stomaco.

[...] Parlando della loro socialità, non è possibile

omettere una menzione alla passione di questo popolo per i capelli e le acconciature stravaganti. Tinture, pettini di osso e spille argentate sono solo un inizio per le donne gnomo. Come variopinti uccelli tropicali le femmine di questa razza usano i loro capelli come richiamo per i maschi, i quali sviluppano con la pubertà una simile passione, eseguendo sulla barba acconciature tanto elaborate da eguagliare quelle che le consorti sfoggiano sul capo. I pochi gnomi che ho avuto modo di conoscere a fondo erano molto fieri del loro crine, acconciato nelle maniere più inconsuete e dei colori più stravaganti. Uno in particolare nella mia memoria è rimasto legato alla sua passione per gli altrui capelli, che aveva l'abitudine di sottrarre a ignare vittime ciocca a ciocca, conservandoli come un trofeo e come un feticcio...

I. LO GNOMO

L'aria fresca del mattino, tersa e luminosa negli ultimi giorni d'estate, sarebbe stata perfetta per cominciare una giornata in assoluta armonia; quel giorno però la quieta atmosfera mattutina era offuscata dalle imprecazioni e dalle ingiurie di una voce stridula.

- Maledetto fieno, maledette vacche e dieci volte maledetto quell'oste spilorcio. Se esiste una giustizia finirà catapultato negli inferni più profondi a far compagnia ai demoni!

Lo gnomo stava cercando di liberare la sua folta capigliatura dai fili di fieno che vi erano impigliati, ma nonostante i suoi sforzi tra i capelli arruffati rimanevano molte pagliuzze e batuffoli di lanuggine.

Gettò il capo in avanti, scuotendo selvaggiamente la chioma. L'aria intorno a lui si riempì di pulviscolo, brillando nei raggi del

sole che filtravano tra i rami. Il sentiero alle sue spalle conduceva a un grosso fienile di legno, il giaciglio di fortuna dello gnomo.

Una volta che ebbe terminato di rassettarsi i capelli, badò ai suoi lunghi baffi e alla barbetta appuntita che gli adornava il mento. Lisciò i due folti mustacchi al meglio che poteva con la punta delle dita , borbottando altri improperi quando si trovava tra le mani un seme lanuginoso di dente di leone o un frammento d'erba secca. Mentre badava a ripulirsi, lo gnomo si guardò cautamente intorno, quindi riprese il sentiero con passo svelto. Attraversò quasi di corsa il piazzale di fronte alla fattoria, fermandosi soltanto quando ebbe raggiunto la sicurezza della macchia alberata più in là. Si confuse tra le fronde, fino a raggiungere la staccionata che delimitava la proprietà del contadino, quindi la scavalcò e cercò di ritrovare il sentiero polveroso che si era lasciato alle spalle.

Disgraziatamente i fattori di quella zona erano scontrosi e diffidenti. Spesso si era visto rifiutare ospitalità, anche quando cortesemente si offriva di ricambiare con un piccolo spettacolo, un racconto o qualche lavoretto al mattino successivo. L'unica cosa che poteva far cambiare opinione uno di quei

contadini di solito era l'argento.

- Che siano dannati pure loro. Se avessi le tasche piene credono davvero che mi fermerei a chiedere di poter dormire nei loro pulciosi fienili?

Un brontolio deciso del suo stomaco interruppe la sua recriminazione. Certo, dormire di nascosto tra le balle di fieno era economico, ma non aiutava a riempire lo stomaco. Il ventre con un altro lamento gli ricordò che pure la sera prima era rimasto a digiuno, e, se la giornata fosse continuata come quella precedente si era conclusa, non vedeva grandi speranze di mettere insieme abbastanza denaro per potersi permettere un pranzo decente. Quel mattino un pizzico di nostalgia gli fece rimpiangere i dolci caldi che Netta, la fornaia che a Mula-Nade abitava proprio accanto alla casupola della famiglia Kolopratt, preparava tutte le mattine. Il suo lontano paese arroccato sui monti non era abbastanza interessante per un giovane gnomo desideroso di avventure, ma in quel ventoso mattino d'autunno le cose apparivano sotto una luce diversa.

- Smettila, Jarren – si disse, parlando tra sé e sé. – Se già a quest'ora ti metti a sognare focaccine dolci, entro il calar del sole sarai

annegato nella tua stessa bava.

Quando gli capitava di parlare da solo (cosa che accadeva con una certa, preoccupante frequenza) Jarren non poteva che dare alla voce il volto della sua anziana nonna, una vecchietta asciutta e nodosa che pareva essere l'incarnazione terrena di tutte le vecchie dicerie, i luoghi comuni e le massime di buonsenso. Non l'aveva praticamente mai sentita esprimersi in altro modo durante la sua infanzia.

- Cara nonna, se solo vedessi dove dormo la notte! – pensò, sghignazzando al ricordo della verga nodosa che faceva scattare per punirlo quando combinava qualche disastro.

Jarren era basso di statura, come tutti gli gnomi. Di solito arrivava a stento al torace degli uomini, ma anche se la sua statura era quella di un bambino, il corpo era decisamente più maturo e muscoloso. La barba cresceva rigogliosa sul suo viso, forse l'unico elemento che lo legava alle tradizioni gnomiche. Se infatti per gli umani spesso l'altezza e la prestanza fisica mettevano soggezione nel prossimo, gli gnomi si misuravano su altri campi. Un maschio dalla barba folta, lunga e curata era altamente considerato tra i suoi simili, soprattutto se la accompagnava con

degli altrettanto floridi baffi. Le donne facevano da contraltare, dedicandosi con cura maniacale alle loro voluminose capigliature. Di rado tra gli umani Jarren aveva visto acconciature ardite quanto quelle che si potevano ammirare a Mula-Nade.

Un naso dritto e lungo svettava tra quella folta massa di pelo castano, e due occhi irrequieti color nocciola scintillavano sotto le altrettanto rigogliose sopracciglia. Vestiva con abiti semplici e robusti, da viaggiatore, per lo più fatti di cuoio e lana grossa, ma era da tempo che non venivano spazzolati a dovere, e iniziavano ad avere un'aspetto un po' troppo vissuto. La mimica del suo volto aveva aiutato Jarren in numerose occasioni, tanto che col tempo era diventata sua abitudine esibirsi come cantastorie, acrobata, narratore o giocoliere nelle taverne per ottenere qualche soldo e magari un letto che non fosse di paglia e fieno. Le sue braccia, le gambe e il torace, pur essendo proporzionati alla sua statura, erano scattanti e dotate di una muscolatura nervosa, che sebbene non gli desse alcun vantaggio nell'intimorire il prossimo era molto utile nei suoi giochetti di agilità. A volte Jarren si esibiva sul palco delle taverne, raccontava un paio di storielle, eseguiva

qualche giochetto di abilità e faceva ridere a crepapelle gli avventori. Aveva imparato quasi subito dopo aver lasciato il suo paese che l'aspetto di uno gnomo era buffo agli occhi degli umani, e, piuttosto che infuriarsi, aveva ben presto capito che sarebbe stato molto più remunerativo sfruttare questa sua caratteristica per guadagnare qualche pezzo di bronzo o di rame, se non per barattare le sue modeste esibizioni per una ciotola di zuppa e un letto caldo per la notte.

Pensando che quella notte ci sarebbero state buone possibilità di esibirsi alla locanda di Otar, dedicò qualche minuto a sciogliere le articolazioni. La ginnastica mattutina gli metteva sempre appetito, ma nei lunghi mesi che aveva passato a vagabondare aveva imparato che soprattutto d'inverno non era saggio provare a esibirsi con tutte le ossa gelate dal freddo. L'autunno sino a quel giorno era stato mite, ma sarebbe stato stupido ignorare che ben presto il tempo sarebbe peggiorato.

Saltellando e cercando di togliersi di dosso anche gli ultimi ricordi della notte passata nel pagliaio, Jarren si immise nella via principale, una larga spianata di terra battuta che correva dritta come una freccia puntata verso il golfo,

le cui spiagge si trovavano poche miglia più a nord. Gli alberi che circondavano la strada frusciavano nella brezza, e con lo spirito leggero quasi quanto il suo stomaco, Jarren si incamminò, sperando di trovare qualche viandante diretto in città a cui poter strappare un passaggio.

Purtroppo però la via carovaniera era deserta, la fortuna non era dalla sua parte quel mattino. Non che si fosse aspettato di incrociare un gran numero di mercanti, ma almeno un carro di qualche fattore dei dintorni avrebbe significato poter salire a cassetta e fare un po' di conversazione, piuttosto che camminare tutto solo. La gente di quei tempi aveva timore a viaggiare da sola, e con più di una ragione: i briganti infestavano come parassiti le terre appena al di fuori della giurisdizione di Acquascura, e le voci di attacchi alle piccole carovane provenienti da Nylamon erano sempre più frequenti. Quando aveva percorso il tragitto che dalle terre meridionali conduceva al Kay, Jarren ricordava che i mercanti del convoglio avevano pagato una somma considerevole per ingaggiare un gruppo di mercenari disposti a proteggerli nel corso del viaggio. Dopo quasi quattro anni, era evidente che le cose non

fossero migliorate più di tanto.

- Peggio per loro - disse tra sé - Si perdono tutto lo spasso di girare con l'unico gnomo menestrello dell'intero Kay!

Sorridendo tra sé e sé sfilò dalla tasca del mantello da viaggiatore il suo flauto di legno, e prese a pulirne i fori.

Aveva ormai finito da tempo di rassettare il suo strumento quando Jarren giunse in vista della sagoma torreggiante di Acquascura. La strada carovaniera uscì dalle colline boscose per fendere la piana antistante alla città, un serpente color sabbia che attraversava i cespugli di erica folta e le rade macchie d'erba. Qua e là le sagome vaporose di un gregge di pecore interrompevano con una macchia chiara il verde dei campi, che terminava solo davanti alle mura di cinta del borgo.

Una palizzata di tronchi di legno circondava il paese, formando un muro alto quasi tre metri. Vicino alla porta principale era stata eretta una torre più alta, con una piattaforma che si sporgeva al di fuori della fortificazione per permettere alle guardie di sorvegliare l'accesso. Oltre a quella barriera, si stendevano le case della gente comune. La città bassa era il territorio di caccia di Jarren, e quella mattina il mercato della piazza grande doveva essere

affollato dalle massaie e dalle servette discese dal borgo superiore. L'occasione ideale per mettere in tasca qualche moneta.

In alto, sulla cima del colle, le vetrate colorate dei palazzi nobiliari catturavano la luce del sole e lanciavano riflessi arcobaleno sulla pianura, ma lo gnomo non faceva più caso a quella bellezza lontana. Sarebbe salito nei quartieri alti solo a sera, se le cose si fossero messe per il meglio. O forse anche se le cose non fossero andate tanto bene.

- Suonerò *La Vecchia Bertha* fino a farmi sanguinare le dita per Otar, ma stasera voglio dormire in un letto vero. – si disse, battendo la mano sulla tasca in cui aveva riposto il flauto. Se non avesse voluto sentir suonare… beh, allora avrebbe fatto volteggiare le palle di pezza, e magari se Lyara fosse stata di buon umore avrebbe raccontato qualche storiella divertente. Sì, era tempo di darsi una ripulita dalla polvere della strada, e l'unica alternativa alle tinozze della locanda era il ruscello che i pastori usavano per far abbeverare il bestiame. Un ruscello che sua nonna avrebbe definito *galciale*.

Il solo pensiero fu sufficiente a fargli accelerare il passo.

- Salve Jothan, buongiorno Kamero – disse,

rivolto alle due guardie poste di fronte al cancello. La loro espressione non cambiò, non diedero nemmeno l'idea di averlo notato, ma lo gnomo non se la prese: non erano esattamente le persone più espansive che lo gnomo avesse conosciuto. Non da sobrie quantomeno.

Era arrivato da diversi mesi in città, e per il tipo di vita che conduceva era stato subito chiaro che farsi amiche le guardie cittadine sarebbe stata una priorità. Aveva passato settimane a osservare le pattuglie che marciavano per le vie della città, a imparare i nomi dei soldati e a capire quali erano i turni e le mansioni di ciascuno. Quando si era sentito abbastanza sicuro, aveva iniziato a fare qualche piccolo favore a coloro che potevano essergli più utili. Ricordava di aver portato un piccolo sacco di mele proprio a Kamero, la settimana passata, e di aver offerto un boccale di birra a Jothan solo pochi giorni prima. Loro erano abbastanza svegli da accettare il tacito accordo, anche se gli scopi dello gnomo erano evidenti.

Due mesi addietro, poco dopo averi iniziato a distribuire i suoi favori tra le divise della città, aveva avuto il suo primo tornaconto in quell'operazione. Un paio di bulli del mercato

del bestiame lo avevano chiuso in un angolo, presso i recinti delle vacche. Si era allontanato con stupida leggerezza dalla folla nel giorno della compravendita dei vitelli, e non era stato abbastanza attento da notare i due bruti che lo seguivano. Quando gli avevano poggiato la mano sulla spalla, Jarren aveva capito che le cose di lì a poco si sarebbero messe male, molto male. Per fortuna una delle guardie aveva scorto i garzoni mentre si allontanavano dietro di lui, e doveva aver intuito quello che avevano in mente. Proprio mentre lo gnomo si preparava a salutare per sempre i denti che si trovava in bocca, la guardia aveva fermato il pugno che il ragazzo aveva alzato per colpirlo. Per la delizia di Jarren i due stupidi contadini avevano avuto la pessima idea di contestare l'opera del soldato, e ben presto si erano trovati distesi nel fango con un laccio robusto a immobilizzare loro i polsi. Giorni dopo aveva sentito dire che erano stati imbarcati su una nave che li avrebbe condotti ai campi di lavoro al nord, notizia che aveva fatto gongolare il piccoletto.

Il fatto che dopo aver ringraziato la guardia avesse diviso con lei il contenuto dei borsellini sottratti nella confusione ai due allevatori pensava che fosse stato un vero tocco da

gentiluomo.

La piazza della città bassa era chiamata la Piazza Grande dagli abitanti di Acquascura, ma il suo nome non era certo dovuto alla sua magnificenza. Edifici di legno, tetti impagliati e pavimentazione di terra battuta: questo era tutto quello che ovvriva alla vista del visitatore. Ci voleva un bello sforzo per paragonarla alla Piazza del Principe, su sul punto più alto del borgo. Era ampia però, e per questo da anni ormai era la sede del mercato della città. Prima che la palizzata esterna fosse eretta i mercanti erigevano le loro bancarelle nella piana davanti al colle, ma ora che Acquascura stava crescendo sempre più, il Reggente aveva ritenuto che una sede dentro i confini ufficiali della città fosse più consona.

Le case lungo tutto il perimetro della città erano le dimore dei bottegai, mentre nel punto più vicino alla strada d'accesso, in direzione dei cancelli, erano situati i recinti degli animali. Vi si poteva trovare quasi ogni cosa che fosse commercializzata nelle terre del Kay, e forse era stato proprio questo a far fermare lo gnomo ad Acquascura l'inverno passato.

Aveva passato buona parte della sua vita

confinato entro i picchi che delimitavano i possedimenti di Mula-Nade, in quella sorta di esilio volontario che gli gnomi avevano scelto per proteggersi dalle guerre e dalla violenza delle nazioni umane. Quando aveva deciso di abbandonare la città, sua madre e sua nonna l'avevano ammonito duramente, prospettando disagi, pericoli e almeno trenta modi diversi in cui avrebbe potuto perdere quell'inutile vita che gli avevano donato. Jarren le aveva salutate con la sua aria beffarda, e aveva percorso a dorso di mulo il sentiero che l'avrebbe condotto giù a valle, verso i domini degli uomini. Al tempo era incredibilmente eccitato dall'idea.

Ovviamente negli anni che aveva trascorso come vagabondo si era reso conto che la sua visione del mondo era drammaticamente errata: i grandi popoli, i palazzi, le ricchezze e la libertà erano tutti lì come aveva immaginato, ma nulla era *proprio* come nelle sue fantasticherie. Aveva fatto incontri bizzarri con elfi, umani e nani, ma ciascuno di essi era ovviamente immerso nelle proprie faccende, e di rado i viaggiatori tolleravano di perdere tempo per farsi importunare da uno gnomo curioso. I palazzi erano chiusi da grandi cancelli e cinti di mura, e le guardie l'avevano

sempre allontanato in punta di lancia quando aveva provato a dare un'occhiata più da vicino. La libertà alla fine era tutto ciò che era rimasto dei suoi sogni, anche se - doveva ammetterlo - pur non conducendo una vita grandiosa non avrebbe mai scelto di tornare a seppellirsi nelle case e nei cunicoli della sua gente. Sebbene la sua pancia fosse più spesso vuota che piena, e nonostante tremasse di freddo quando la notte lo sorprendeva lontano da villaggi e città, non gli spiaceva girovagare per quelle terre. Negli anni in cui aveva vissuto nei villaggi sul confine aveva raccolto più storie di quante ne potesse ricordare, aveva appreso dai suoi mille compagni di viaggio melodie per il suo flauto che nessuno gnomo aveva mai nemmeno udito, e aveva imparato anche da un vecchio menestrello a saltare e a fare acrobazie come un vero giocoliere. Piuttosto che stare nella bottega di artigiani della sua famiglia, non c'era paragone su quale destino fosse più appetibile per un giovane gnomo nel fiore degli anni.

Jarren si guardò intorno. La piazza era gremita, come aveva sospettato. Sapeva che i mercanti attendevano da un paio di giorni una giornata tersa come quella per montare le bancarelle e vendere la propria merce. Il clima

piovoso che l'autunno portava con sé era tanto una benedizione per i fattori quanto una maledizione per chi doveva richiamare per strada il maggior numero di persone possibile. Dopo un paio di giornate incerte, finalmente il mercato poteva essere allestito, e la gente era accorsa per fare scorta.

Jarren distingueva con facilità gli abitanti della città bassa da quelli che stavano oltre le mura di pietra. Il borgo, al di là del Palazzo e delle poche magioni che lo circondavano, era abitato dalla borghesia di Acquascura: famiglie facoltose, mercanti e bottegai di un certo livello, sacerdoti e nobili minori. Un farsetto ricamato, una capigliatura trattenuta da una reticella, un bastone dal pomo in argento... tutti indizi che tra la folla non c'erano soltanto contadini, artigiani e allevatori.

Jarren si fregò allegramente le mani. Sistemò il suo mantello scuro sulle spalle, prese un respiro profondo e si tuffò nella folla che si accalcava intorno ai tavoli ricolmi.

Tre fiorini d'argento, nove ducati di bronzo e sedici penny di rame. Inoltre una piccola fibbia d'argento, un coltello dalla lama in buon acciaio lasciato stupidamente incustodito e ben tre pere che il fruttivendolo non aveva saputo mettere abbastanza al sicuro.

Mordendo con soddisfazione un frutto, lo gnomo soppesò il suo bottino e sorrise. La mattina era stata proficua, e soprattutto non aveva avuto alcuna seccatura da parte dei mercanti e delle guardie. A volte capitava che qualcuno notasse la sua mano che sgusciava tra le merci esposte, così come di tanto in tanto – anche se sempre più di rado – c'era chi si accorgeva della carezza dello gnomo sul proprio borsellino. In quei casi solitamente la giornata era rovinata, ed spesso era costretto ad allontanarsi per qualche giorno dalla città per far sì che le brutte voci su di uno gnomo arraffone si diffondessero troppo. Probabilmente quei soldi gli avrebbero permesso di mangiare sino a doversi slacciare la cintura, quella sera: era inutile correre altri rischi quel giorno, anche se sul campo di gioco c'erano ancora molte opportunità allettanti, e nei giorni a venire difficilmente le circostanze sarebbero state altrettanto favorevoli. Nelle prossime settimane probabilmente il mercato sarebbe stato ridotto, l'inverno non era poi così lontano. A volte le guardie innalzavano dei tendaggi per proteggere i mercanti e i loro clienti dal tempo inclemente della brutta stagione, ma per lo più il commercio in città sarebbe stato limitato alle botteghe. E

sgraffignare qualcosa all'interno di un negozio era dieci volte più difficile che in una piazza affollata come questa.

Tirò fuori dalla tasca il suo flauto, appoggiò un fazzoletto colorato davanti a sé e cominciò a suonare *La Vecchia Bertha*, una melodia allegra e briosa ottima per scaldare il suo pubblico. Sapeva perfettamente che non avrebbe raccolto grandi somme esibendosi a lato della piazza, ma anche solo qualche penny sarebbe stato ben accetto. Mentre passava in rassegna tutte le canzoni che conosceva, immaginava rapito la piacevole serata che lo attendeva. Suonò *Il Capro di Tillman*, *La Mosca e La Zanzara* e finì con la solenne *Marcia di Nylamon*, un vecchio inno che nel Kay ben pochi conoscevano.

Quando decise che era ora di fare una pausa, aveva davanti a sé un bel gruzzolo di monetine di rame, e un ricco signore dalla faccia gioviale gli aveva lanciato anche un paio di ducati di bronzo. Jarren gli aveva elargito un gran sorriso, pensando a poche ore prima quando lo aveva alleggerito di ameno dieci volte quella somma, mentre lo sciocco studiava un tappeto di Arys.

Con l'approssimarsi del tramonto la gente cominciò a liberare la piazza grande, e pure i

mercanti iniziarono a raccogliere le merci e ad annodare i fagotti. Jarren non aveva un posto preciso dove andare, e si allontanò con fare sornione lungo le strade di Acquascura. Gli piaceva l'atmosfera di quel posto, si sentiva a suo agio come un tarlo in una legnaia, ma nonostante la giornata piacevole e produttiva l'idea dell'inverno in arrivo lo metteva a disagio. Si trovava al Nord da un anno abbondante, e i ricordi dell'ultimo inverno trascorso in quelle terre erano ben lungi dall'essere scomparsi. Rammentava vividamente le faticose camminate nei boschi carichi di neve, i campi impraticabili e i torrenti gelati. In estate quelle terre ricordavano molto il territorio di Nylamon, ma aveva imparato che da questo versante delle montagne della Spina l'inverno poteva essere molto più crudele. Senza la barriere naturali a contenerli, i venti polari spiravano incessantemente, facendo crollare le temperature e trasformando la neve in una sferza ghiacciata. Quando aveva oltrepassato il passaggio di Gladry, poco meno di un anno prima, aveva pensato che sarebbe morto dal freddo. Erano passate da poco la Lunga Notte e la Festa degli Dei, e le giornate avevano più ombra che luce: la notte sembrava senza fine,

e il sole tramontava sempre troppo presto. Quando aveva viaggiato da solo non era stato in grado di accendere nemmeno un fuoco da campo, e le provviste che si era portato dietro si erano ghiacciate durante la prima notte all'addiaccio. Aveva passato due giorni bevendo soltanto neve disciolta, dato che i corsi d'acqua erano stretti in una morsa di cristallo. Non aveva gran desiderio di ripetere l'esperienza, ma se voleva tornare nelle terre meridionali doveva muoversi presto. L'autunno soffiava già sul Kay, e se non si fosse sbrigato sarebbe giunto presto il freddo, intrappolandolo al Nord. I fienili d'inverno si svuotavano in fretta, e i contadini si facevano più guardinghi per via dei lupi. Quando non se ne stavano tutto il giorno nei campi potevano dedicare molto più tempo alla cura delle loro proprietà, cosa che andava in aperto conflitto con l'abitudine di Jarren di visitare di nascosto le stalle e i pagliai dei fattori.

Tutto sommato però non voleva allontanarsi da quella città. Non in quel momento, almeno. Sapeva che c'era molto ancora da cogliere lì, e se si fosse messo in viaggio verso sud la tentazione di tornare a Mula-Nade sarebbe stata forte.

- *Tieniti in guardia dagli uomini che non sanno*

provare nostalgia – gli aveva detto tanto tempo fa sua nonna. – *Se non hanno radici, i loro frutti saranno guasti*.

- Cara nonna, temo che avresti molte cose da ridire sul tuo nipotino se mi vedessi in questo momento – pensò lo gnomo, soppesando con un ghigno il sacchetto gonfio di monete che gli penzolava dalla cintura. Nostalgia o meno delle terre meridionali, questa città del Nord aveva molto da offrire a un vagabondo come lui.

- Se vuoi cenare paga ora. Se vuoi dormire, paghi quando sali alle camere. Sai che qui funziona così, Jarren.

Otar era un uomo scorbutico e troppo facile all'ira. Lo gnomo non aveva mai causato scompiglio nella sua locanda, e probabilmente era questo il motivo per cui poteva ancora contare su di un minimo di credito presso quell'uomo. L'oste nell'arco dell'anno passato aveva imparato a conoscere un po' Jarren, e probabilmente aveva più di un sospetto su come facesse a procurarsi i soldi che di tanto in tanto veniva a spendere nella sua locanda. Come ogni buon taverniere però sapeva tenere la lingua al suo posto, e davanti al conio non si poneva domande la cui risposta non avrebbe portato alcun vantaggio.

- Mi potrei esibire sul palco, questa sera. – disse Jarren, indicando la piattaforma di legno situata in fondo alla sala. Era poco più di un grosso gradino di legno, alto nemmeno un metro, ma in città quella di Otar era l'unica locanda che di tanto in tanto offrisse ai suoi avventori lo spettacolo di un menestrello all'opera. Lo gnomo aveva provato anche al *Vello Tosato* e alla taverna *Tra le Due Mura*, ma in nessuna delle due sentivano la necessità di un funambolo di strada come lui. I clienti entro il calar del sole erano già talmente ubriachi che l'avrebbero tirato giù dal palco prima che potesse finire la prima canzone. – Conosco qualche nuova canzone, ed ho sentito delle storielle giù al mercato che farebbero divertire di sicuro i tuoi clienti.

- Ho già sentito quasi tutte le tue storielle, gnomo, e nessuna di quelle che mi hai fatto sentire le volte scorse vale un decimo della zuppa che ti sei ingollato come paga. – disse Otar, mentre sistemava i boccali dietro il banco. Gli dava le spalle, e Jarren poteva quasi vedere il suo riflesso nel cranio lucido e arrossato dell'uomo.

- Via, Otar. Sai bene che quando c'è qualcuno sul palco che si esibisce i tuoi incassi si gonfiano come un ruscello durante un

temporale. Anche se a esibirsi è il sottoscritto. – Jarren appoggiò il suo flauto sul tavolo, ben in vista. La sala comune era ancora praticamente vuota, solo una manciata di lavoratori stavano consumando una rapida cena prima di rincasare, ma quel gesto attirò subito l'attenzione di un paio di avventori.

- Gnomo! Laggiù, al banco! Questa sera suoni qui da Otar?

- Oste, hai ingaggiato un menestrello finalmente! – dissero gli uomini più vicini, mentre il brusio aumentava.

Jarren non si voltò nemmeno, ma fissò con sguardo sardonico il grasso oste, che si era girato sbuffando.

- Vuoi forse deluderli?

- E cosa vorresti in cambio? La cena gratis? Una notte nella camera nobile? Come se il tuo flauto possa fare chissà quale differenza.

- Otar, prima che il Tempio suoni l'ora del tramonto la voce che la tua locanda ospita un menestrello si sarà già diffusa, lo sai meglio di me. Dai un'occhiata. – Lo gnomo si voltò verso gli uomini che mangiavano, fece un inchino e aprì il mantello. Con un balzo saltò su una sedia, e da lì con una giravolta fece una capriola sul tavolo. In mano gli comparve il semplice flauto di legno, e battendo il piede

sul legno iniziò a suonare *La Mosca e la Zanzara*. La sala sembrò apprezzare, e più di un avventore iniziò a tenere il tempo della musica battendo il boccale sul proprio tavolo.

Otar lo guardava, con un luccichio assassino negli occhi. Jarren sapeva che odiava sentirsi costretto a fare qualcosa che non voleva, di rado aveva incontrato una persona testarda quanto l'oste.

- Fallo suonare stupido ciccione! – disse una voce da dietro i battenti della cucina. Setta, con i capelli bianchi raccolti sulla nuca, si poggiò alle porte basculanti, agitando un mestolo – Sai benissimo che ha ragione, e non ti ho mai visto sputare in un piatto che profuma di conio.

Otar le tirò dietro lo straccio che teneva in mano, e la testa della cuoca svanì nell'apertura. Dalla stanza provennero le risa sue e di Larisa, l'altra donna di cucina della locanda.

Il grasso omaccione sembrava sul punto di esplodere, ma poi, improvvisa come era comparsa, la sua ira evaporò.

- Setta ha ragione, sarei uno sciocco a mandarti via. – Sorrise a Jarren, ma il suo sorriso aveva un che di minaccioso. – Puoi fermarti, e ti darò un piatto caldo. Dormirai nel sottoscala, però. Non ho stanze da regalare

a menestrelli da due soldi.

Jarren interruppe la sua melodia, e con un guizzo saltò già dai tavoli. Tese la mano a Otar sfoggiando il suo miglior sorriso. – Sarò lieto di intrattenere i tuoi avventori, allora!

La mano grassoccia dell'uomo saettò oltre il bancone, e lo afferrò per il panciotto sollevandolo. Portandoselo a pochi centimetri dal viso, Otar sussurrò con uno sguardo pericoloso: - Ti limiterai a suonare, a far danzare le tue palle di stracci e a fare le tue capriole. Se mi giunge all'orecchio che anche solo uno dei miei clienti ha perso una monetina di rame, puoi stare sicuro che ti butto personalmente giù dalla scarpata fino alla città bassa. Sono stato chiaro?

Jarren si sforzò di mantenere impassibile il volto, anche se dentro di sé sentiva il cuore battere come un martello. – Naturalmente, amico. Perché mai dovrebbero capitare incidenti tanto sgradevoli?

- Già, me lo chiedo anch'io, ma è una cosa che tende a verificarsi con una certa frequenza quando sei in giro tu, ho sentito dire.

Lo gnomo produsse un sorriso che sperava sembrasse sincero. – Quali antipatiche coincidenze, non trovi?

Furono interrotti dalla porta d'ingresso che

si apriva, per far entrare una giovane donna dai capelli biondi.

- Jarren! Che bello vederti, starai con noi questa sera?

Lo gnomo si divincolò dalla presa dell'oste, che in quell'istante aveva rilasciato la sua morsa. Lisciandosi l'abito si voltò, con un sorriso che per una volta era sincero.

- A quanto pare è così, carissima Lyara. Preparati a lavorare il doppio: questa sera ti riempio la sala!

Poche ore più tardi, con la luna ormai vecchia in cielo e la taverna quasi vuota al di là della parete di legno, lo gnomo si adagiò sul cumulo di panni e sui sacchi morbidi che aveva accatastato per crearsi un giaciglio. Non era un letto, ma era meno fastidioso di un fienile con la paglia che ti s'infilava dappertutto pizzicandoti la pelle, e soprattutto per la prima volta dopo diverso tempo non era costretto a coprirsi con il mantello. Lyara, quella deliziosa fanciulla, gli aveva portato una spessa coperta di lana per tenerlo al caldo, anche se la locanda era piacevolmente teporosa. La serata era stata un discreto successo: le voci in città volavano, e Jarren ormai si era fatto un nome lì ad Acquascura. Otar probabilmente si era ripagato venti volte

quello che lo gnomo aveva mangiato prima della serata, e non sarebbe stato certo troppo generoso se gli avesse concesso una delle stanze vuote al piano superiore.

Con uno sbadiglio e un pugno al sacco che gli faceva da materasso per schiacciare un bitorzolo, Jarren si abbandonò al sonno, anche se l'ultimo pensiero lo volse al vento che frustava il colle di Acquascura.

L'inverno si muoveva su gambe lunghe lì al nord, e ben presto lui avrebbe dovuto scegliere. Presto, ma non in quel momento. Non mentre la coperta lo scaldava e aveva la pancia piena.

Non era ancora tempo di prendere una decisione.

II. LA FIBBIA D'ARGENTO

Alzarsi dal letto improvvisato fu per Jarren un'impresa più dura del previsto. La stanchezza accumulata nei giorni passati gli pesava sulle palpebre, e il vino che aveva bevuto alla salute degli avventori durante le esibizioni gli annebbiava ancora la mente. La testa gli sembrava foderata di piombo, ma a dargli fastidio era soprattutto il pensiero che le comodità già da quel momento erano terminate. Se avesse voluto mettere qualcosa sotto i denti avrebbe dovuto aprire i cordoni della borsa, e gli dei sapevano quanto poco gli piacesse l'idea di scialacquare i guadagni che aveva messo in tasca il giorno precedente.

- Se continuo a spendere tutti i miei averi per vivere alla giornata nelle locande, quando deciderò di andarmene avrò con me solo la paglia di un fienile e una sacca vuota. – si disse, con amarezza. Doveva trovare qualcosa

di nuovo, era assolutamente imperativo cambiare le sue abitudini. L'autunno era già sulle loro teste, e quasi a ricordarglielo nei vicoli del borgo si alzò una brezza sostenuta, che sollevava nubi di polvere e frammenti di foglie. Se il giorno prima aveva allontanato quei pensieri, ora che il meglio della serata era alle sue spalle doveva per forza affrontare la questione.

- Se me ne vado, devo farlo al più presto, altrimenti la neve mi seppellirà prima che io riesca a oltrepassare le montagne. Se non me ne vado, mi troveranno secco per il freddo alla prima gelata. E per andare via mi servono un bel mucchio di soldi. – Si passò la mano tra i capelli, scompigliandoli. A pensare così non sarebbe arrivato da nessuna parte, questo era sicuro. Meglio uscire e sentire se c'era qualche novità tra le strade, chissà che la fortuna non girasse per una volta anche dalla sua parte.

Rimise insieme i suoi averi, calzò i vecchi stivali e si spruzzò la faccia con l'acqua fresca dell'acquaio. Nella cucina lì accanto sentiva già i primi rumori delle cuoche che preparavano il pasto ai clienti che volevano far colazione. Con un sospiro, e stringendo forte il cuoio rovinato del borsellino, Jarren si rassegnò a passare la mattinata con l'acquolina in bocca.

Uscì dal sottoscala, allacciandosi gli ultimi bottoni della camicia. Setta era ai fornelli, come sempre, mentre davanti al tavolaccio di legno Larisa e Lyara stavano affettando una grande forma di pane e della pancetta dall'aspetto squisitamente saporito.

- Buongiorno, mie splendide signore. – disse, con un inchino profondo. Spesso le cuoche avevano qualche avanzo o un piatto di ritorno dalla sala da omaggiare a un ospite che catturava la loro simpatia.

- Vecchio gnomo, mi ero dimenticata che ci fossi anche tu! – disse Setta con voce tonante, mentre girava una frittata con un'abile mossa del polso. – Vedi di non allungare le mani nella mia dispensa, o giuro sulla testa calva di Otar che ti mozzo entrambi i pollici con la mannaia. – Larisa, per sottolineare il concetto conficcò il grande coltello piatto nel tagliere di legno, passando alla sua collega le fette di pancetta da arrostire sui fuochi.

- Ragazze, per favore! – disse Lyara, alzando lo sguardo dal suo lavoro. – Jarren è stato nostro ospite, e si è pagato il vitto e l'alloggio.

Setta non le rispose, ma alzò il mestolo di legno, in un gesto di generica scusa.

- Buongiorno, menestrello. – gli disse la ragazza, con un ampio sorriso. – Se vuoi

mangiare qualcosa, dimmi pure, ma se non vuoi far colazione non ti conviene stare tra i piedi. – gli si avvicinò, chinandosi per avere il viso vicino alla faccia dello gnomo. – E se ti vedo rubare qualcosa rimpiangerai di non essere finito tra le mani di Setta e Larisa. – disse in un sussurro.

Jarren alzò le mani, con un sorriso beffardo. – Credo che andrò a fare due passi, allora. Non vorrei disturbare il lavoro delle mie cuoche preferite. I miei omaggi.

Si allontanò facendo svolazzare le falde del mantello. Anche se sarebbe stato facilissimo farsi scivolare in tasca uno di quei meravigliosi dolcetti al miele che stavano riposando accanto al forno, non lo fece.

- Se vuoi tra un'ora avrò finito di servire. Facciamo due passi insieme, ti va? – chiese Lyara, un momento prima che lui uscisse dalla stanza.

Lo gnomo si portò la mano alla fronte, con teatralità. – Dei, che cosa non fa la fama di un menestrello alle donne. – Tornando serio, ed evitando il canovaccio che Larisa gli aveva scagliato contro, strizzò l'occhio alla giovane. – Ci vediamo tra un'ora alle mura interne.

In pochi istanti lo gnomo era fuori dalla locanda, con le narici piene del profumo della

cucina e una terribile voglia di una tazza di tè alla cannella.

L'ora passò in fretta, e Jarren la occupò facendo un giro nella città bassa. A quanto pareva nessun artigiano aveva un disperato bisogno di aiutanti, e nessun bottegaio volle offrirgli un posto come assistente. Al terzo rifiuto, lo gnomo aveva già l'espressione ombrosa di un condannato a morte.

- Stupidi mercanti. Non sanno forse che gli gnomi sono famosi in tutto il continente per i loro lavori di precisione? – Sputò sulla soglia del falegname che l'aveva allontanato per ultimo, quindi sparì rapidamente prima che il grosso uomo in grembiule uscisse dal suo negozio. Gli gnomi erano realmente conosciuti per le loro opere d'artigianato, ma Jarren con un sospiro dovette ammettere con sé stesso che nemmeno lui avrebbe assunto un apprendista di così scarsa esperienza. D'altra parte l'ultima cosa che Jarren voleva era dare la sua garanzia che avrebbe continuato a tenere la bottega negli anni a venire. Se mai avesse trovato un lavoro, sarebbe stata una cosa temporanea, giusto il tempo di aspettare l'arrivo della primavera per poter alzare i tacchi e andare in qualche posto più allettante. Per gli Dei, anche se Acquascura era un bel

posto per passarci un paio d'anni era un po' troppo presto per piantare le tende! O forse no?

Con un calcio alla strada polverosa, si chiese se non dovesse rassegnarsi ad appendere il mantello al chiodo. D'altra parte la sicurezza di un pasto caldo tutti i giorni, di un tetto solido sopra la testa e magari di una moglie che lo scaldasse nel letto non era una prospettiva così orribile. C'erano giovani che avrebbero fatto i salti mortali per poter avere anche solo l'opportunità di una vita del genere. Ricordava i figli dei nomadi che aveva incrociato mentre percorreva le strade verso il Kay, e rammentava il loro sguardo spento e la tristezza che li pervadeva. Eppure, se non decideva come affrontare i prossimi mesi, sarebbe stato costretto anche lui a fare l'elemosina. La vocina di sua nonna nel fondo della testa gli suggerì che vivere di piccoli spettacoli e di furtarelli non era poi così diverso dal vivere della generosità della gente. Jarren scosse il capo, e tornò a concentrarsi sui problemi che doveva affrontare più urgentemente, come a esempio il pranzo.

Arrivò alle mura interne con un po' di ritardo, e vide Lyara che lo aspettava. Indossava un abitino semplice, di lana chiara,

con sopra un grembiule verde scuro.

- Non è gentile far aspettare una donna, quando ti da un appuntamento. – gli disse, quando le si parò davanti.

- Non dipende da me, mia diletta. – le rispose, canzonandola. – Purtroppo ho in città troppi ammiratori che mi trattengono, e non sempre riesco a vagabondare libero come vorrei.

Lyara rise, coprendosi la bocca con la mano. Era una ragazza graziosa. Aveva più o meno vent'anni, lunghi capelli di un caldo biondo oro e scintillanti occhi verdi. Con buona pace di Otar, Jarren era convinto che una consistente parte degli incassi della locanda fossero dovuti a quegli occhi piuttosto che alla qualità della birra servita dall'oste.

- Cosa vuoi fare, stamattina? – le chiese, allontanandosi dai cancelli. Un paio di sentinelle stavano appollaiate con la loro consueta aria annoiata, e rivolse loro un saluto con la mano. Non fu ricambiato, cosa altrettanto consueta.

- Direi che potremmo fare semplicemente una passeggiata. Sono mesi che ti conosco, e non ho avuto modo di farti vedere nemmeno un angolo di questa città.

- La conosco meglio di te, cara mia. – disse

lui, con la sua solita espressione beffarda – Puoi scommetterci.

- In tal caso, potrai raccontare tu qualcosa a me. – rispose la ragazza con un sorriso candido.

S'incamminarono per le viottole strette del borgo, costeggiando le alte mura merlate e gettando occhiate incuriosite ai banchi dei mercanti che possedevano una bottega entro la città alta. Le merci qui erano di tutt'altra qualità rispetto a quelle che si potevano trovare vicino alla Piazza Grande, e naturalmente anche i prezzi si piazzavano su ben altri livelli.

- Dei, quanto mi piacerebbe avere un abito di quella stoffa. – mormorò al suo amico la ragazza, osservando uno scampolo di un morbido velluto color malva. Lo gnomo allungò il naso fino a leggere la cifra che il negoziante aveva scarabocchiato su di una tavoletta di legno. Con un singulto afferrò la manica della ragazza e la allontanò dalla bottega. – Dovrei lavorare alla locanda di Otar per tre giorni e tre notti senza nemmeno fermarmi per dormire, per comprare quattro braccia di quel tessuto. Una persona per bene non dovrebbe sprecare tanti soldi nemmeno si trattasse di un abito nuziale!

- Quanto sei gretto, Jarren! Se mai una donna ti facesse il favore di diventare tua moglie, mi auguro che tu abbia il buon senso di non dirle una cosa di questo tipo! – disse lei dandogli un buffetto sul braccio.

- Se mai trovassi una moglie, mi auguro che sia lei a comprare l'abito per le nozze per me – con un verso strozzato che sarebbe dovuto essere una risata, lo gnomo voltò verso la ripida scalinata che conduceva ai livelli più alti del borgo – Altrimenti rischierà di dover attendere a lungo!

- A proposito, guarda cosa ti ho portato. – disse la ragazza tirando fuori dalla tasca del grembiule un involto di stoffa. All'interno, lo gnomo vi trovò due fette di pane al latte con in mezzo burro e confettura – È fatta con i primi frutti autunnali, sentirai che buona. Setta è bravissima in queste cose – gli disse.

Jarren addentò il pane, famelico, e la seguì mentre si dirigeva verso le scalinate che li avrebbero ricondotti verso la cima del colle.

Procedettero in silenzio, mentre lo gnomo masticava il suo pranzo, anche se spesso Lyara era costretta a fermarsi per attendere l'amico. Le gambe di Jarren non potevano tenere il passo dell'alta Kayer. Quando ebbe deglutito anche l'ultimo boccone, lo gnomo sbuffò con

aria soddisfatta.

- Ottima marmellata. Porta i miei più sinceri complimenti a Setta.

- Sarà fatto, tranquillo. Ed ora che hai lo stomaco pieno mi vuoi dire perché sono due giorni che ti aggiri con l'aria di un cane bastonato?

Lo gnomo si ritrasse, incupendosi.

- E' tanto evidente?

- Abbastanza, Jarren. Forse ti conosco da troppo poco tempo per poterlo dire, ma da qualche giorno ti comporti come un gatto intrappolato in una cesta.

- Vedo che stai prendendo più del necessario dalle tue colleghe. Anche tu ora ti metti ad analizzare gli uomini cercando di trasformare ogni loro atteggiamento in un pettegolezzo.

- Jarren! – disse lei, spalancando gli occhi indignata. – È una cosa terribile da dire!

Lo gnomo si strinse nelle spalle, poi sbuffò sonoramente.

- Hai ragione, sai? Ho un po' di pensieri per la testa, ed è questo che mi rende tanto irascibile; così mi lascio sfuggire parole inopportune.

- Ed allora parlane, magari ti sentirai più leggero. Di sicuro questa primavera eri un compagno di conversazione più piacevole.

Jarren sospirò, fermandosi a fissare uno scalino della ripida salita. La via verso la sommità del colle era erta, ed entrambi avevano il fiato mozzo ormai. Le case accatastate intorno a loro cambiavano mentre salivano lungo la via, e se prima si vedevano solo botteghe e piccole abitazioni costruite praticamente le une sulle altre, ora gli edifici avevano cortili più ampi, si vedevano aggraziati archi di pietra sormontare la via collegando con corridoi vetrati le case attigue. Poco più in alto i palazzi veri e propri prendevano il sopravvento, e gettavano ombra su tutto quello che si trovava al di sotto.

- Il problema è che non so nemmeno io cosa voglio, Lyara. Ci sono volte in cui penso che Acquascura sia il mio posto, che potrei davvero stabilirmi qui e vivere una vita tranquilla come tutti voi.

Prese il braccio della ragazza, e continuando a parlare la portò su con sé, verso i quartieri nobili. Aveva voglia di respirare aria fresca, e i vicoli lungo la parete del colle iniziavano a sembrargli troppo chiusi, quasi soffocanti.

- Altre volte, però, mi sento come dici tu. Un gatto chiuso in gabbia. Mi trovo a pensare a cosa metterei nello zaino se dovessi partire, mi chiedo se tra una settimana il tempo si

manterrà buono, e mi rendo conto che voglio sapere cosa c'è oltre l'orizzonte.

Lyara rise, portandosi una mano al viso. – Jarren, sono pensieri comuni quelli che hai tu. Non credere che io desideri passare il resto della mia vita a servire ai tavoli da Otar. Questo però è quello che gli Dei mi hanno mandato, finora. Sarei più pazza di te, se davvero pensassi di lasciare la locanda, e di certo non durerei un mese a spasso per il mondo fuori dalle mura della città.

- Tu hai le tue radici qui, un lavoro che ti permette di vivere, e magari anche un amore che ti chiede di restare.

Lyara inspirò sonoramente. – Stai avventurandoti in terreni che una ragazza per bene non giudicherebbe appropriati, sai? Tantomeno se a discutere con lei ci fosse uno gnomo mascalzone come te. Comunque per ora non ho un uomo a cui rivolgere pensieri romantici quando mi corico, anche perché Otar mi fa ritirare soltanto quando sono quasi troppo stanca per raggiungere il letto. E per quanto riguarda le mie radici… beh, sai bene che fine hanno fatto i miei genitori, e forse proprio per questo non dovrei nemmeno pensare di voler lasciare questo posto.

Jarren le strinse il braccio in segno di

comprensione, ricordando di quando lei, tempo prima, gli aveva raccontato di suo padre e di sua madre. Lui era una guardia del Principe, lei una serva della corte. Morirono entrambi quando gli eserciti dell'Imperatore si riversarono nel Kay, lui sul campo di battaglia, lei soltanto poco dopo. La madre di Lyara aveva percorso molte miglia solo per poter stare vicino al suo uomo, quando era stato chiamato a combattere con l'esercito del Kay contro le armate scarlatte. Alla strozzatura di Gladry gli uomini inviati dalle città del Nord non avevano resistito che qualche giorno prima di capitolare davanti alla devastante potenza degli eserciti meridionali. Con un pensiero fugace, Jarren ripensò ai numerosi tumuli muscosi che aveva visto percorrendo quelle stesse vie.

- Però hai Otar, piccola. Ti ha adottata e presa con sé, e se queste non sono radici non so proprio come chiamarle. – le rispose, rivolgendole un luminoso sorriso.

- Otar è un grasso mascalzone, ma è vero che gli sono affezionata. E anche grata, sia chiaro. Non sarebbero stati in molti a quel tempo ad accogliere la figlia di un soldato che aveva osteggiato il Principe. Però a volte… insomma, Jarren, anche una ragazza a volte

vuole solo sognare un po'.

- Quello che non è altrettanto normale è che un uomo adulto come me faccia lo stesso – disse lui, sorridendo.

La ragazza lo guardò con gli occhi stretti.

- No, Lyara. – disse lui, lasciandole il braccio d'istinto. – Non volevo dire che…

- Taci, gnomo. Oggi non fai altro che metterti nei guai con quella lingua da serpente che ti trovi in bocca. Un giorno troverai una donna che te la taglierà via, fidati.

Jarren rise, e accelerando il passo tirò Lyara con sé. La pendenza si stava riducendo: erano quasi arrivati in cima alla collina, e lo gnomo poteva vedere già davanti a sé la luce che filtrava tra i palazzi dalla piazza del principe.

Con suo stupore, la ragazza piantò i talloni a terra non appena identificò il posto dove la stava conducendo.

Jarren la guardò, stupito da quella reazione. Lyara aveva gli occhi spalancati, e si era portata una mano alle labbra.

- Che c'è, ragazza? Sembra che un demone della notte ti abbia appena pizzicato il sedere.

Lyara scosse il capo, riprendendosi.

- Niente, Jarren. Non vengo mai alla piazza del principe, sai.

- E come mai? È forse l'unico posto decente

di questa città.

Lyara aprì la bocca, e lo gnomo fu quasi certo che stesse per dire qualcosa di importante. Rapidamente come era giunta, però, la nuvola scura sul suo volto passò, e la ragazza tornò a sorridere. Un sorriso un po' tirato, il volto un po' più pallido, ma comunque un sorriso.

- Andiamo pure, scusami.

Lo gnomo, con l'entusiasmo ormai scemato, entrò nella piazza, guardandosi intorno. Non vedeva nulla in giro che potesse giustificare una reazione simile. I soliti palazzi, e la fortezza massiccia davanti a sé, arroccata sul suo picco di roccia. Il lato nord sgombro, con la scarpata protetta da una balaustra di pietra, permetteva di ammirare il panorama, mentre in un angolo della piazza si trovava il vecchio pozzo. Nient'altro.

I due si sedettero sul parapetto del belvedere, ammirando la pianura che, lontana verso nord, abbracciava il blu cobalto del mare. Il golfo di Acquascura quel giorno era calmo, e si vedevano le vele bianche solcare le onde alla ricerca di un banco di pesce.

- Mi piace venire qui, a volte serve quando mi sento in vena di viaggiare. – disse lo gnomo, dopo una lunga pausa. – In fondo, se

lo sguardo può arrivare fino al mare è un po' come volare no?

Lyara aveva ancora lo sguardo un po' assente, e allo gnomo non erano sfuggite le occhiate ansiose che la giovane aveva rivolto alla piazza prima di metterci piede. Avrebbe giurato che aveva fissato il pozzo come se fosse un nido di serpi. – È assolutamente vero, Jarren. Sai, una volta era anche il mio posto speciale, questo. Ero piccola. Guardare da questa piazza il Kay mi faceva sentire importante, mi sentivo tra le nuvole, e pensavo di essere la Principessa di Acquascura – rise piano, tra sé e sé. – Erano anni che non mettevo piede qui, sai?

- Addirittura? E si può sapere come mai? La locanda è a poche strade da qui.

Lei scosse il capo, e gettando il capo indietro lasciò che il vento catturasse i suoi capelli, facendoli agitare come gli stendardi sulle torri della fortezza.

- Le paure di una bambina, Jarren. Soltanto le paure di una bambina. – Non rideva più, ma sembrava rapita. Lo gnomo la guardò mentre si cullava nella brezza che soffiava dal golfo, chiedendosi se mai avrebbe capito gli umani. O le donne. O anche solo Lyara.

I doveri della locanda ben presto

richiamarono la ragazza alle sue faccende, e Jarren la lasciò davanti all'insegna oscillante del locale. Si salutarono, e, con grande sollievo da parte dello gnomo, Lyara non gli chiese se quella sera avrebbe mangiato lì da Otar. A dirla tutta non lo sapeva nemmeno lui, ma non era il caso di impensierire la ragazza. In fondo non gli andava di dirle che stava cercando di tenere qualche soldo in tasca per partire. Era come tradirla, in un certo senso.

- Ah, le donne. – sospirò. Si rendeva conto che vederlo con una giovane umana avrebbe fatto arricciare più di un naso, ma d'altra parte a Jarren non importava molto della strana mentalità degli abitanti del Kay. Avrebbero di sicuro trovato in breve tempo qualcun altro su cui fare pensieri maligni, quindi era inutile preoccuparsi di evitare la sua dose. D'altra parte, se avesse dichiarato che in tutta sincerità della giovane cameriera trovava degni d'interesse giusto i bei capelli, la gente non avrebbe creduto a una parola. Pretendere che gli umani apprezzassero la bellezza come facevano gli gnomi era come chiedere a un gatto di fare amicizia con un pesce.

Stringendosi nel mantello per proteggersi dal vento sempre più pungente del pomeriggio, lo gnomo si diresse di nuovo

verso la città bassa. Sarebbe stato saggio allontanarsi ora dal paese, se voleva raggiungere una fattoria prima che la luce svanisse del tutto. Se le tenebre lo avessero sorpreso ancora in città, resistere alla tentazione di attingere alla borsa per pagare un letto sarebbe stato arduo.

Trottando con passo veloce giù lungo le scalinate, lo gnomo si infilò una mano in tasca. Vi sentì una forma sconosciuta, e tirandola fuori vide che si trattava della fibbia argentata sottratta il giorno prima al mercato.

- Demoni, questa sarebbe difficile da barattare per un po' di denaro. – La foggia era un po' particolare, la fibbia aveva una sagoma a volute larghe e sinuose. Il metallo brillava quando i raggi obliqui del sole la colpivano, ma per quanto fosse pesante Jarren dubitava che un rigattiere l'avrebbe mai valutata più di un paio di fiorini, anche se Jarren era certo che si trattasse di un oggetto degno di essere scambiato per non meno di una corona e mezza. Forse avrebbe potuto offrirla a qualcuno di più consono, pensò, mentre le sue labbra si curvavano in un sorriso scaltro.

La bottega era ancora aperta, per fortuna. Il mercante aveva già ritirato buona parte delle merci esposte sui tavoli esterni, segno che

avrebbe chiuso di lì a poco. Jarren entrò, e vedendo il mercante impegnato con una signora anziana (e dagli abiti di un sontuoso broccato, segno inequivocabile che si trattava di una signora dei ceti alti) si attardò a osservare tra gli scaffali. La maggior parte di essi era chiusa da ante di vetro, in modo da proteggere gli averi esposti dalle dita veloci dei colleghi di Jarren. Lo gnomo sorrise al pensiero di essere entrato in un negozio con la genuina intenzione di acquistare qualcosa, per una volta.

Un luccichio in una teca poco distante lo distrasse dai suoi pensieri, e avvicinandosi capì di essere venuto nel posto giusto. Allineate lungo lo scaffale erano disposte numerose spille e fibbie da cintura forgiate in diversi materiali. Le più sobrie ed eleganti erano di metallo pregiato, mentre le più stravaganti mostravano curiosi inserti in pietre dure, incisioni in cui era incastonata della madreperla, o addirittura delle parti laccate e dipinte di colori vivaci.

Vedendo che la cliente si allontanava con un garzone alle spalle carico di scampoli di stoffa, Jarren si rivolse al commerciante.

L'uomo gli rivolse un'occhiata curiosa, anche se lo gnomo vide brillare il sospetto in

fondo al suo sguardo. *Probabilmente ha sentito qualcosa, giù in piazza* – pensò Jarren, rassegnato a essere squadrato spesso così. Ad Acquascura era inevitabile farsi una fama, e quando si trattava dell'unico gnomo in città, le voci erano ancora più rapide a diffondersi.

- Salve, signore. – lo apostrofò il mercante, e la sua voce non aveva il sussiego mostrato con la signora di poco prima.

Jarren fece un cenno con il capo, mantenendo il mento alto e le spalle tese. Non aveva intenzione di cedere di fronte alle dicerie, avrebbe dimostrato quanto uno gnomo potesse essere distinto. Si prese tutto il tempo prima di rispondere, con voce atona. – La vostra merce è buona, mercante. Se così non fosse quella donna avrebbe appena buttato una pesante borsa d'argento per una bella mole di stracci colorati.

Le labbra del mercante si serrarono, ma non rispose.

- Oggi passeggiavo lungo la via, ed ho avuto modo di notare una stoffa che mi ha incuriosito. Vorrei che me ne mostrasse qualche braccio.

Il venditore continuava a fissarlo, e Jarren era certo che dentro alla testa dell'uomo vorticavano molti pensieri diversi, tra i quali il

desiderio di non perdere una buona vendita e la paura di lasciare anche solo per un istante le sue merci incustodite con quello gnomo nella bottega. Alla fine l'idea di un discreto guadagno ebbe la meglio sul sospetto, e rapido come una lepre si infilò nel retro, per riemergerne pochi istanti dopo con tre diversi scampoli tra le braccia. A Jarren non sfuggì l'occhiata alle mensole degli ammennicoli più preziosi, per controllare che fossero ancora intonse. Sfoggiò il suo sorriso più falso alla faccia del mercante.

- Quella – indicò, vedendo il bel tessuto violetto che piaceva a Lyara. Era stato un guizzo improvviso, ma aveva deciso che la ragazza avrebbe avuto il suo abito. Non poteva immaginare un destino più consono per la fibbia argentata.

- Un'ottima scelta, signore. – disse il mercante, accantonando i suoi modi freddi. – La stoffa migliore, senza dubbio. È stata tinta sulle rive del Mar Bianco, e il filato proviene direttamente dalle Terre Centrali. Qui nel Kay si tratta di un'assoluta rarità.

- Il prezzo mi sembra proporzionato, mercante. – disse lo gnomo, saggiando la stoffa tra le dita.

- Certo, signore. Costa un po' di più della

lana delle nostre pecore, ma d'altra parte una stoffa di questo tipo non è adatta a una persona comune. – rispose il mercante con un tono sempre più mellifluo. Jarren si ritrasse di qualche spanna, provando un vago ribrezzo nei confronti dell'uomo.

- Bene, penso che ne prenderò un po'. – disse, immaginando che forse la fibbia non sarebbe stata sufficiente per acquistare una metratura di tela necessaria per confezionare un abito. Magari una stola, o una giubba, pensò. O forse no, si disse guardando le altre preziose borchie in esposizione. Una vocina nel fondo della sua testa stava ronzando sempre più nervosamente, e Jarren ebbe una piccola esitazione. Demoni, si disse dopo un solo istante, se non riesco a barattare il fermaglio per almeno tre braccia di tessuto potrò giusto ritirarmi a fare il fornaio, altro che mettersi in viaggio.

- Che mi dici di quelle? – chiese, indicando le teche. Il mercante, avendo già notato l'interesse dello gnomo per le sue preziose fibbie, si era avvicinato alle vetrine e si fregava nervosamente i palmi delle mani.

- Non trova che siano davvero meravigliose, signore? – esordì, con gli occhi puntati sui ripiani – Sono l'unico mercante in città ad

averne di simili, e non troverà una collezione migliore in tutto il golfo, ne sono certo.

- Forse le manca ancora il pezzo forte. – osservò Jarren, facendo scivolare dalla tasca la grande borchia di metallo. – Ho notato che lei sembra avere una passione per questi oggetti, e credo che potremmo raggiungere un accordo, un baratto vantaggioso per entrambi. Vede, mi trovo per le mani questa pesante fibbia in argento, che sono sicuro starebbe meglio su di un abito confezionato per un umano, piuttosto che per uno gnomo… - la tirata di Jarren si arrestò quando sentì un verso strozzato provenire dall'uomo di fronte a lui.

La vocina nella sua testa aveva smesso di ronzare. Ora tutto quello che sentiva era il rombare del cuore che accelerava a velocità vertiginosa rendendosi conto di quello che aveva fatto.

Idiota, si disse. *Sei un perfetto imbecille! Mai vendere la refurtiva nella città in cui la si è recuperata!*

- Ladro! – gridò il mercante, indicando il palmo aperto dello gnomo. – La fibbia che mi è stata rubata ieri! Ladro maledetto!

Jarren non si preoccupò più di quanta stoffa potesse comprare quell'oggetto. Se continuava

a urlare in quel modo il mercante avrebbe attirato tutte le guardie della città in un baleno. L'uomo allungò il braccio per afferrarlo, ma per la fortuna di Jarren si trattava di un mercante ammorbidito dalla sua vita agiata. Lo gnomo scartò all'indietro, con un balzo felino molto più rapido dello scatto dell'uomo, quindi scagliò verso il mercante l'unica arma che avesse a disposizione in quel momento, ossia la sua stessa refurtiva. L'ornamento scintillò alla luce della lanterna, quindi con un tonfo sonoro colpì la fronte del negoziante. I suoi occhi ruotarono verso l'alto, e crollò al suolo come un sacco di tuberi.

Nell'arco di un respiro Jarren era già per strada, pronto a correre sinché il cuore non gli fosse scoppiato nel petto. Le guardie sarebbero arrivate in fretta, e lui doveva essere ben distante prima che l'uomo riprendesse i sensi.

Superò le mura in pietra pochi momenti dopo, rallentando giusto per il tempo necessario per salutare le guardie di sentinella. Per sua fortuna l'indifferenza di quegli uomini non venne meno neanche quella sera, e poté continuare la sua fuga. La palizzata esterna fu ancora più semplice da attraversare, dato che le garitte delle sentinelle erano vuote a quell'ora. Probabilmente le due guardie erano

nella capanna lì di fianco a consumare la cena.

Gli ultimi bagliori del sole si spegnevano oltre l'orizzonte mentre Jarren imboccava la larga via carovaniera del sud, addentrandosi tra le ombre più fitte del bosco, sentendosi straordinariamente infelice.

III. LA MARCIA

Il sole era all'apice della sua corsa quando la colonna si fermò. Il calore sollevava ondate di aria rovente dal terreno arido, facendo tremolare l'orizzonte e confondendo la linea scura di soldati che si perdeva nell'aria torrida verso l'orizzonte.

- Nelle mie terre é autunno inoltrato - osservò il cavaliere a capo del distaccamento. Le sue mostrine dorate rilucevano nella luce abbagliante come sigilli infuocati. Accanto a lui un uomo dalla carnagione olivastra e dagli occhi obliqui scosse il capo.

- Lo dice ormai tutti i giorni, generale Ronal. Sarei curioso di visitarle queste terre settentrionali, in cui l'acqua é ovunque e gli alberi sanno cambiare colore.

- Non cambiano soltanto colore, Sudez - disse il generale asciugandosi la fronte con un lembo della casacca - Perdono le foglie e

sembrano morti per tutto l'inverno, per poi fiorire nuovamente in primavera.

- La vostra dev'essere una terra affascinante, generale. Quando la guerra sarà finita mi farebbe piacere accompagnarvi e vedere io stesso queste meraviglie.

Ronal annuì, senza dare troppo peso a quelle parole. La fine della guerra era un miraggio: tutti la desideravano e la si invocava spesso, ma nessuno pensava realmente di riuscire a vederla a breve.

- Ti farò vedere le meraviglie del nord, Sudez, ma prima dovrai meritartele. Fammi sapere a che punto siamo, chiama il cartografo e fatti consegnare gli aggiornamenti. Non dimenticare i dispacci dei rifornimenti, il generale Farsa'ri dovrebbe ormai aver completato i preparativi per la marcia a meridione dell'esercito, e voglio consegnarle un rapporto preciso.

Sudez Nemgor fece il saluto militare e si congedò, voltando il cavallo e dirigendosi al trotto verso la moltitudine di persone indaffarate che si muovevano sulla piana.

La quantità di uomini al suo comando era lentamente aumentata col passare del tempo, crescendo di pari passo con l'ascesa lungo i ranghi militari di Cal Ronal. Molti parlavano

della sua scalata ai gradi come di una corsa fulminea, ma lui la vedeva in modo molto diverso: gli sembravano passati secoli da quando si era unito alle forze imperiali per andare in guerra, allontanandosi dalle sue placide terre sulle coste del Mar Bianco per lanciarsi in un conflitto che all'epoca infuriava da più di due decenni e altrettanti ne sarebbe durati.

Vent'anni di battaglie, di schieramenti, di marce in ogni clima e condizione. E dopo tutto quel tempo, forse la guerra era davvero vicina alla fine. All'Imperatore, Luce di Raeon e Sangue Immortale, non restavano molte terre da soggiogare prima di avere il totale controllo del continente. Le aride province del Bas erano le ultime a reggere contro l'inarrestabile ondata cremisi, l'esercito invincibile, l'idra a sette teste, ma ora quel maglio inarrestabile si stava per abbattere anche su di loro.

'Idra a sette teste" era un nomignolo che aveva preso subito piede, e anche dopo tanti anni faceva ancora sorridere Cal. Erano infatti sette i generali al comando di quella grande armata. Sette menti che dovevano essere messe d'accordo: il generale Ronal non aveva mai avuto il piacere di vedere un'idra, ma

immaginava che le teste del rettile sarebbero state meno litigiose dei suoi parigrado.

A tal proposito aveva la certezza che Pross Perian avrebbe voluto analizzare i numeri della sua colonna di soldati. Era sicuro che Rushyar Karmo avrebbe voluto rinforzare le dotazioni dei fanti e le corazze dei cavalieri, mentre Aleane avrebbe protestato per il carico eccessivo che le linee di rifornimento erano chiamate a reggere, e così via. Erano anni che si muovevano per le pianure meridionali di Raeon, ma nonostante questo le discussioni erano sempre le stesse.

Chiuse gli occhi, per riposarli dal violento riverbero del sole in quelle terre riarse.

Quanto avrebbe desiderato tornare al fresco autunno delle sue terre.

Il Kay era una terra aspra e a volte inospitale, ma era pur sempre la sua madrepatria. Combatteva come tutti gli altri per l'unità del continente sotto la bandiera dell'Imperatore, ma in fondo ciascuno di loro si sentiva prima un cittadino del proprio regno d'origine (ora ufficialmente dei protettorati) e solo in un secondo momento un suddito dell'Impero. Varas Numyr avrebbe sempre pensato a sé stesso come a un Nylamoniano, così come Moriangard era certo avrebbe rivisto

volentieri il suo piccolo paese nel grande Ness e solo lì si sarebbe sentito davvero a casa.

Il generale Ronal sorrise. Pochi mesi ancora e forse sarebbe successo: forse sarebbero davvero potuti tornare tutti quanti a casa, quando l'emiro Moss'Inih avesse deposto le armi e abdicato in favore dell'Imperatore.

Inalò una boccata di aria polverosa. Era pronto per un periodo di pace? Avrebbe sentito la mancanza di quella vita da campo che era stata la sua routine per tanti anni?

Espirando lentamente riaprì gli occhi. Il loro azzurro era simile a quello del cielo in quei giorni di fine estate.

Sì, sarebbe stato un cambiamento benvenuto.

La sua scorta personale iniziava a dare segni di nervosismo.

Erano stanchi e soprattutto assetati; avevano cavalcato con lui tutto il giorno, ma senza poter godere dei piccoli lussi riservati a un comandante in capo.

Fece un cenno al caposquadra, indicando un gruppo di servitori che si era staccato dal corpo principale della colonna militare. Portavano con sé una tenda da campo di dimensioni ragguardevoli, e in breve tempo avrebbero allestito i suoi alloggi. Sebbene

avesse pretese decisamente più contenute di altri graduati dell'esercito, la sua tenda era un vero e proprio padiglione. Col tempo Cal era riuscito a venire a patti con le sue abitudini spartane: inizialmente non aveva voluto saperne di quel grosso palazzo di stoffe e veli, ma si era pian piano reso conto che trasportare una seconda struttura per erigere un quartiere di comando sarebbe stato ancora più assurdo. Tanto valeva quindi assecondare il desiderio di sfarzo degli altri generali e fare buon viso a cattivo gioco. Col tempo inoltre doveva ammettere aveva fatto l'abitudine alle comodità di una simile sistemazione.

I suoi uomini si disposero intorno all'area che avrebbe ospitato i suoi alloggi, e in pochi minuti i tendaggi esterni furono tesi, permettendo alle guardie armate di trovare un po' di riparo dal sole del tardo pomeriggio. I servitori servirono ai soldati delle giare d'acqua, trasportandole a fatica dal carretto che era rimasto in prossimità delle fila di fanteria.

Cal fece un cenno ad Alvi, il suo valletto personale. Era sempre stato lui a prendersi cura della sua tenda e delle sue proprietà, ma col passare degli anni al suo servizio si era pian piano assunto anche l'onere di gestire il

coordinamento tra servitù e soldati. Il suo uomo chinò il capo, indicando di aver compreso. Una delle doti migliori di quel ragazzo era la perspicacia, e Cal poteva contare sul fatto che avrebbe pensato lui a disporre tutto affinché quella sera il generale fosse in grado di svolgere i suoi consigli militari. Era un sollievo poter contare su di lui per queste incombenze organizzative.

Mentre i servitori pensavano a organizzare gli alloggi per la notte incombente, Cal si staccò dall'esercito e si diresse lungo la china rocciosa che avevano raggiunto. Il terreno era irregolare, e sebbene per lo più pianeggiante qua e là quei grandi affioramenti rocciosi riuscivano a frenare il vento sferzante che la sera si levava sempre da est. Le sconfinate savane che si erano lasciati alle spalle nei Domini di Vrak si preparavano a cedere il passo alle aride pianure del Bas, che pur punteggiate da una vegetazione bassa e spinosa non erano molto più ospitali del deserto vero e proprio.

Cal ricordava bene i tormenti patiti nella campagna di conquista di Aramita, la terra desertica e arroventata situata all'estremità sud orientale di Raeon. Era stato un periodo di sofferenza per tutti, e solo allora si erano decisi

ad ammettere che non era più possibile pensare di utilizzare fanti e cavalieri provenienti dal profondo Nord in quelle terre così inospitali. Purtroppo però all'epoca solamente i soldati furono fatti ritirare verso le terre a settentrione: ufficiali e graduati erano rimasti a combattere sul fronte, una delle tante seccature legate alla responsabilità del comando. La battaglia per portare sotto il dominio imperiale quella regione aveva avuto un momento di svolta quando anche l'esercito scarlatto si era messo a utilizzare uomini e animali adatti al territorio in cui i due schieramenti si affrontavano, ma per Cal, nato in lande dai lunghi inverni e dalle estati miti, quel sole abbagliante e l'arsura delle sabbie erano rimasti impressi nella memoria come il ricordo di un girone infernale.

- E ora ci tocca infilarci di nuovo in un calderone simile - mormorò tra sé e sé l'uomo. Raggiunse la cima dell'altura, e da lì poté poggiare la mano sul ginocchio e riprendere fiato, osservando il panorama.

Verso meridione una vasta steppa argillosa si stendeva a perdita d'occhio, liscia come il tavolo da gioco delle taverne di Braak. Una sottile linea scura ondeggiava nell'arsura del tardo pomeriggio, laggiù dove delle lontane

alture rendevano meno monotono il paesaggio. Cal non sapeva con esattezza quale altezza raggiungessero, ma aveva letto le mappe: non erano vere e proprie montagne, piuttosto rilievi carsici spaccati dal calore e segnati da antichi corsi d'acqua ormai essiccati. La più alta di quelle colline non doveva superare i cento metri di altitudine, ed era stupefacente riuscire a scorgerle a quella distanza. Il generale Esuyn, durante la loro permanenza nelle terre desolate dei domini meridionali di Vrak, aveva tentato di spiegargli come mai nel deserto le distanze fossero così ingannevoli, ma Cal non aveva prestato grande attenzione alle sue parole. All'epoca dovevano badare a contenere gli assalti delle truppe nemiche dagli altipiani, e un'orda di orchi neri che calava sui tuoi uomini era stata una distrazione più che sufficiente a monopolizzare la sua attenzione. Peccato, perché quella sera sarebbe stato interessante riascoltare le parole del suo collega, forse le uniche che gli avrebbe fatto piacere ricordare del subdolo e polemico generale Storriano.

Voltò lo sguardo verso occidente, dove una nuvola di polvere lontana indicava un'altra colonna di soldati in marcia. Anche Rushyar stava convergendo con le sue schiere: meno di

una settimana e sarebbero stati pronti. Aleane era alle spalle di entrambi, con i suoi furieri a gestire l'approvvigionamento di viveri e bestiame verso le terre del Bas. Degli altri quattro comandanti supremi al momento non aveva notizie, ma era certo che non avrebbero tardato all'adunata prevista per la prossima luna piena.

Il generale piantò gli stivali nella polvere, e con una piccola frana di detriti si lasciò scivolare sulla spianata. Immediatamente un uomo in divisa gli si avvicinò, staccandosi dalla moltitudine di uomini indaffarati. Una centuria stava superando in quel momento la loro posizione, per andare ad accamparsi dall'altro lato delle rocce. fin da quella distanza si potevano sentire i lamenti degli uomini a cui sarebbe toccato fare la guardia sottovento .

- Buonasera Generale – disse l'uomo, barcollando sul terreno instabile della pietraia. Ronal rispose stringendo col palmo il suo pugno destro, il saluto ufficiale dell'esercito imperiale, ma non disse nulla. La sua espressione era tornata torva.

- Sono Serto, *katir* della quinta centuria. Avremo l'onore di fare la guardia alla sua tenda questa notte.

Il generale gli concesse un cenno del capo,

non avendo la minima voglia di ascoltare i salamelecchi del suo sottoposto. Era stato lui stesso a stabilire che di notte in notte sarebbe stato compito di una diversa divisione di soldati provvedere alla sicurezza dello stato maggiore delle sue schiere, ma lo scotto che doveva pagare era la seccatura delle frequenti visite dei nuovi *katir* che spesso pensavano di salire di grado pavoneggiandosi con il comandante.

- Serto - disse, interrompendo sul nascere il fiotto di parole che stavano per uscire dalla bocca del centurione - vedo che i fanti sono affaticati, ma soprattutto hanno sete. Fai distribuire una doppia razione di acqua agli uomini questa sera, dopo esserti assicurato che sia stata fatta bollire a sufficienza. Non intendo avere epidemie all'interno del settore prima ancora di giungere entro i confini di Bas.

il katir Serto battè più volte le palpebre, incespicando sulle parole. Balbettò qualcosa che doveva essere una conferma.

- Non vale solo per la tua centuria. Provvedi affinché l'ordine raggiunga tutti i legati della schiera.

Il soldato recuperò finalmente la compostezza, e si battè il pugno sul petto – Sarà fatto mio signore. Desidera che faccia

avere ai bronzei altre direttive?

- No, Serto. Attenderò gli argentei e gli aurei nella mia tenda entro il tramonto. Confido che i tuoi uomini siano stati avvisati delle misure per garantire loro uno spostamento rapido nel campo.

- Ho già provveduto a comunicare la nostra posizione, una scorta di cavalli freschi è a disposizione di coloro che sono stanziati nelle retrovie. Abbiamo già tracciato i sentieri per i collegamenti con i suoi quartieri, Generale.

Cal annuì. Le loro retrovie erano protette dalle legioni di due capitani argentei, ufficiali di alto grado che sarebbero dovuti essere presenti quella sera nel concilio che aveva annunciato. Loro e la loro scorta dovevano attraversare un campo militare che si stendeva per diverse miglia, e non voleva che facessero ritorno sfiancati alle loro postazioni.

Camminando verso la tenda, diede qualche altra istruzione al *katir*, indicando dove desiderava che fossero ospitati gli uomini delle diverse legioni per il pasto serale e altre questioni di secondaria importanza. Il suo centurione sembrava essere una persona molto precisa, e buona parte delle sue richieste era già stata presa in carico prima che i lembi della sua tenda si chiudessero frusciando alle

sue spalle.

La penombra improvvisa era più scura di una notte senza luna dopo l'accecante bagliore dell'esterno, ma ora che il sole si avviava verso l'orizzonte la luce che penetrava tra le falde di stoffa del padiglione assumeva tonalità via via più rosate.

Alvi si materializzò al suo fianco, celere come sempre.

- Generale - lo salutò con un inchino. Alvi non era un militare, e non era tenuto a salutarlo come i suoi uomini, ma, nonostante l'odio da parte di Ronal per le profusioni di cortesie, non era ancora riuscito a estirpare del tutto quei modi sussiegosi dall'atteggiamento del suo valletto.

- Voglio lavarmi prima dell'arrivo dei tribuni e dei capitani. Prepara tutto, sarò lì tra poco. Dopo prepara un té e un pasto leggero.

Alvi annuì a ciascuna delle richieste - Desidera fumare?

- Allestisci il narghilè nella sala delle riunioni, ma scegli un tabacco non troppo forte. Alcuni degli aurei hanno l'abitudine di eccedere con la pipa, ma li voglio vigili e presenti questa sera.

- Terrò lontana la foglia di Arand, signore.

- Ecco, meglio non sentirne nemmeno

l'odore stasera.

- Come desidera. L'attenderò nella tenda delle abluzioni. Con permesso - concluse, allontanandosi mantenendo la posa rigida.

Cal sospirò. Alvi era la cosa più vicina che avesse a una famiglia, ma nonostante quello ogni loro conversazione sembrava quella tra due estranei. *Sulla vetta c'è una bella vista, ma poca compagnia*, gli avevano detto più volte quando era capitano. Alla sua promozione a tribuno aureo era ancora convinto che quel detto fosse ampiamente esagerato, ma in seguito, quando l'Imperatore l'aveva nominato Settimo Generale dell'armata cremisi, le cose erano cambiate. Ora gli unici par suo erano gli altri comandanti supremi, e tra di loro ce n'erano almeno due che avrebbe volentieri strangolato con le sue mani. Anche tre, in certi momenti.

Sganciò il mantello e lo gettò a lato, dove sollevò un'impalpabile nuvola di polvere. La solitudine di coloro che erano al comando se non altro era ripagata dalla possibilità di farsi un bagno e togliersi la polvere di dosso, e in quel momento sembrava una cosa più importante di qualsiasi conversazione amichevole.

L'interno della tenda era semplice, come si

conviene a una struttura militare, ma non per questo mancava di mobilio. Due divani si fronteggiavano, tra essi un modesto tavolino di legno che presto si sarebbe riempito di carte e spilli di ferro; un tappeto ormai sgualcito copriva il terreno, e su di esso erano stati disposti numerosi cuscini. Quell'abitudine di sedere sul terreno come i selvaggi derivava dai popoli delle terre di Aramita, e Ronal la trovava insopportabilmente scomoda e inopportuna, ma il trasporto dei cuscini, doveva ammetterlo, era molto più agevole rispetto a quello di solide sedie di legno.

Qua e là erano disposti altri piccoli mobili, per lo più in legno con semplici decori d'ottone, un po' rovinati dall'uso e dal trasporto ma pur sempre funzionali. Altre tende più sottili separavano l'ambiente principale dalle alcove private, dietro cui si muoveva la servitù, silenziosa.

Afferrò una coppa piena d'acqua, disposta sul quel tavolino da un previdente servitore, e sciacquò via un po' della polvere che gli irritava la gola.

Non aveva molto tempo se voleva rinfrescarsi prima dell'arrivo dei suoi sottoposti, quindi si scosse dal torpore che lo stava assalendo nella frescura del suo alloggio,

e iniziò a spogliarsi.

Conosceva per nome tutti i suoi tribuni, così come buona parte dei loro capitani, e aveva raggiunto con tutti loro un buon livello di fiducia reciproca. Combattevano fianco a fianco da tanti anni ormai, ma non per questo poteva permettersi di offenderli accogliendoli sporco e sgualcito dalla marcia del pomeriggio. Era da loro che dipendeva la vita di tutti, una volta in battaglia, e l'immagine del generale era quella dell'intero esercito, quindi si sentiva in dovere di essere sempre ineccepibile davanti ai suoi soldati.

Alvi era pronto con tutto il necessario nella parte del grosso padiglione adibita alle abluzioni, sebbene fosse poco più di un bagno da campo. La tinozza era stata riempita di acqua pulita, profumata con essenze di fiori e agrumi, mentre dalle mani del servitore sbucava un grosso pezzo di sapone giallo.

Cal si immerse con piacere nell'acqua tiepida, ma non ebbe il tempo di godersi a dovere il suo bagno. Raschiò via la polvere della lunga giornata a cavallo, passò il sapone sulla pelle arrostita dal sole e nell'arco di pochi minuti era già intento a rivestirsi con la tunica nera, rossa e oro delle occasioni formali.

Tornò nella sala principale, che con le

ombre sempre più lunghe della sera incombente si era fatta scura come una caverna e piacevolmente fresca.

Due servitrici stavano attizzando i bracieri negli angoli, mentre un'altra disponeva delle lanterne a olio sul tavolo centrale e le agganciava agli anelli di metallo che calavano dal soffitto.

Il generale si sedette sul triclinio imbottito, afferrò la prima delle pergamene che erano state ordinatamente disposte sul tavolo di fronte a lui, e si immerse nella lettura dei dispacci.

Non ci volle molto perché arrivassero i primi ufficiali. Alvi si prese cura di loro, e li fece accomodare nel padiglione centrale. Cal li intrattenne cortesemente, chiedendo informazioni sulle rispettive schiere e informandosi sull'umore delle truppe. Non venne a sapere nulla che già non avesse letto nei rapporti dei giorni precedenti, ma sapeva che il suo interesse per lo stato delle truppe non sarebbe passato inosservato. Perian avrebbe sicuramente definito quel comportamento come politica allo stato puro, ma il generale Ronal lo faceva per mantenere salda nei suoi uomini la sua immagine di comandante in campo: doveva essere severo

ma interessato al benessere delle sue truppe, e in buona parte Cal sentiva di essere sincero nella sua preoccupazione. Questo a suo parere faceva la differenza tra le sue conversazioni e la politica, ma Pross Perian non l'avrebbe mai compreso. Lui si comportava sempre come se i soldati fossero poco più che pedine sulla scacchiera della guerra, e la sua visione era sempre fissa sul quadro generale, mai sui dettagli che lo componevano.

Con l'ultimo tribuno, un bronzeo che giunse trafelato alla tenda del generale, furono tutti presenti. Sette tribuni e venti capitani. I due tribuni aurei si erano disposti nelle vicinanze del seggio su cui era poggiato Ronal, mentre gli argentei e i bronzei stavano più distanti. Tra i capitani erano quasi tutti aurei, naturalmente, salvo un paio di eccezioni. Cal fece un cenno a Nemgor, uno dei pochi capitani aurei a non sentire sul collo il fiato degli argentei. La sua attitudine rilassata nei confronti della gerarchia militare l'aveva subito messo in buona luce agli occhi di Cal, cosa che da una parte gli aveva fatto guadagnare l'immediata amicizia di tanti ufficiali minori speranzosi di entrare nelle grazie del Generale, ma dall'altra gli aveva generato un discreto numero di avversari nelle

sfere più alte dei tribuni.

Le servitrici stavano distribuendo delle pezze umide per permettere a tutti di rinfrescarsi, e gli uomini iniziavano a prendere posto. I tribuni più vicini al centro della tenda, con gli aurei seduti sulle poche sedie a disposizione, mentre i capitani si accontentarono delle posizioni più vicine al margine del padiglione. La sala era vasta, ma il concilio degli ufficiali superiori la faceva sembrare angusta.

- Siamo tutti, sua eccellenza. – disse Sudez inchinandosi.

- Bene – Disse Ronal, senza alzarsi - Mi auguro che la marcia non sia stata troppo dura per le truppe. quello di oggi è stato il primo assaggio del territorio che ci troveremo ad affrontare nei mesi a venire. Molta polvere, troppo sole, poca acqua.

La folla di ufficiali davanti a lui annuì. Erano stati preparati mesi prima sulle possibili difficoltà che avrebbero incontrato entrando nel Bas, e qualcuno di loro era cresciuto in zone non molto distanti.

- Vi ho convocati qui per un motivo preciso, e non voglio rubarvi tempo prezioso sottolineando l'ovvio. Stamani è tornato l'esploratore aerling dall'ispezione del fronte.

Il suo rapporto è stato esauriente, ma le notizie che ha portato con sé lasciano spazio a molti dubbi. Conoscete la conformazione di queste terre immagino. – lo sguardo severo del generale si mosse tra gli uomini, che mormorarono e fecero cenni d'assenso. Avevano passato le ultime settimane a studiare i rapporti delle spie, dei mercanti e tutti coloro che in passato avevano avuto a che fare con il Bas, memorizzando la posizione delle fortificazioni, degli ostacoli naturali e di ogni centro abitato. Per quanto possibile i generali volevano che i graduati fossero coscienti dell'entità della minaccia che avrebbero affrontato e delle possibilità che il territorio offriva a loro e ai loro avversari. Le battaglie nelle pianure centrali erano state un monito più che sufficiente: prendere la scogliera di Duness anni prima aveva richiesto un'enorme costo in termini di uomini e di risorse, e questo solamente perchè nessuno era stato informato che l'unico accesso alla parte superiore dell'altopiano era costituito da una serie di piattaforme mobili in legno che i difensori avevano distrutto all'arrivo dell'esercito imperiale. Giorni e giorni di marcia, la divisione delle forze e un enorme prezzo in vite umane avevano fatto sì che da

quel momento i rapporti fossero molto più dettagliati. D'altra parte, dopo ogni battaglia l'esercito dell'Impero diventava più forte, proprio come un'Idra.

- Perfetto – continuò Ronal – Allora ben sapete che a sud della nostra posizione cominciano i primi contrafforti Basiri. Piccole rocche su speroni rocciosi, semplici torri di mattoni, malta e pietra. Il nostro esploratore a bordo del suo aquilone da trasporto li ha sorvolati tre giorni fa, ed erano deserti. – Il consesso dei comandanti di fanteria si mosse a disagio, nella sala molti sussurrarono qualcosa ai vicini – Non avendo incontrato segno delle truppe Basiri, l'aerling ha continuato il suo volo verso i confini veri e propri del Bas. A sud la steppa desertica si fa meno arida, e diviene una savana polverosa: da quel punto per tradizione iniziano le terre sotto il dominio di Kodir Moss'Inih. Da lì, a poche ore di volo di distanza dalle torri, il nostro occhio ha potuto scorgere una colonna di polvere che si muoveva nella sua medesima direzione, verso sud. La polvere era quella sollevata da almeno cinquemila soldati di Bas che si dirigevano a meridione, verso la capitale. A quel punto l'aerling ha compiuto una virata, e ha distinto un'altra colonna simile in viaggio, che si

muoveva da ovest nella stessa direzione. – Ronal si interruppe, e sorseggiò un po' d'acqua dalla coppa che aveva di fronte – Questo è quanto ci è stato comunicato.

- Due colonne da cinquemila fanti, Generale? - chiese un tribuno, Sepkosh - Anche fossero il doppio, basterebbe una singola schiera per averne facilmente raigone.

Il generale scosse il capo - Conosciamo bene la capacità tattica dei Basiri, e la loro forza non è solo nei numeri. Conoscono bene il loro territorio, e sanno come sfruttarlo per difenderlo al meglio.

- Mi permetto di ricordare ai miei colleghi ufficiali che il Bas è un regno che non conosce sconfitte da quasi milletrecento anni - disse un argenteo dalle fila più distanti.

- Esattamente - confermò Ronal - Se li sottovalutassimo, la nostra campagna militare potrebbe diventare molto difficile. Se hanno deciso di allontanarsi dalle roccaforti periferiche avranno sicuramente un valido motivo.

- Potrebbe essere semplicemente una considerazione necessaria, Signore - disse Avel, una tribuna bronzea di mezza età dai capelli color ferro e la pelle scurita dal sole - Ho letto di queste fortificazioni su di un

rapporto rislaente a qualche anno fa, e non credo che avessero alcuna possibilità di tenerle a lungo contro le nostre forze. La nostra sola Testa sarebbe riuscita a eliminare qualsiasi difensore in poche ore senza perdite apprezzabili.

Cal annuì - Propendo anch'io per quest'ipotesi. Per noi potrebbe essere un fattore positivo: il morale del nemico non sarà certamente fomentato dal sapere che la loro guerra è iniziata con una ritirata. Ci hanno lasciato la prima vittoria senza nemmeno scendere in campo.

Sudez Nemgor si schiarì la gola - Se posso permettermi, Eccellenza, potrebbe non essere un buon segno nemmeno per noi. E' passato quasi un anno dall'ultima battaglia che abbiamo intrapreso, e gli uomini avrebbero bisogno di essere impegnati in qualcosa di diverso da una marcia o un'esercitazione tattica. Anche il nostro morale potrebbe non essere sollevato da una vittoria per abbandono, a questo punto – Cal e gli altri annuirono, e molti aggrottarono la fronte.

- Possiamo quindi dare per scontato che alle rocche di confine non troveremo la resistenza che ci eravamo aspettati? – intervenne Carruyah, un uomo basso e massiccio con in

bella mostra i gradi da tribuno aureo. Ronal scosse la testa.

- Direi che a meno di non stipare le due roccaforti di uomini senza uno straccio di trincea o palizzata, possiamo dare per scontato che non ci sarà alcuna presenza militare sui confini.

- Una manovra astuta da parte loro - osservò Avel, giocherellando con uno dei grandi bracciali d'oro che le adornavano le braccia muscolose - Ci privano di una facile vittoria che avrebbe galvanizzato del nostre truppe, e nel contempo risparmiano uomini per le difese più interne.

- Non pensi che il morale dei loro uomini venga minato anche più del nostro? - chiese Sepkosh, grattandosi il mento.

- No, credo di no - disse la donna, lasciando trasparire parte del suo accento di Ness - Ho conosciuto abbastanza Basiri da sapere come agisce la loro mente. Hanno un forte senso dell'onore e della gerarchia, sono superstiziosi e spesso fanatici, ma non sono sciocchi. Hanno anzi un lato razionale che fa a pugni con la loro indole focosa.

- Grazie Avel - disse Ronal, quindi riprese la parola – Quello che più mi preoccupa è la presenza di soldati in marcia verso la capitale.

Vuol dire che vi troveremo una difesa più agguerrita e fornita di quanto pensassimo.

- Potrebbe essere una lancia che si ritorce contro di loro, però. Un assedio potrebbe logorare più velocemente una città sovraffollata. – Disse un uomo invisibile in mezzo agli altri graduati.

- E' vero, ma non è nostra intenzione instaurare un assedio a lungo termine. Le terre nei dintorni richiedono grande manodopera per essere coltivate, e la città di Bas è autosufficiente per quanto riguarda l'acqua. Potrebbe resistere più di noi. – disse Sepkosh, grattandosi la barba corta e scura.

- Il piano è sempre stato quello di assaltare e fare breccia nelle mura. Non ci discosteremo da questo proposito. – disse Ronal, con un cenno della mano – Il mio interesse per il momento riguarda le truppe. Non devono arrivare alla battaglia scoraggiate e stanche. Pur tenendo questo a mente, penso comunque che dovremo aumentare la velocità di marcia nei giorni che ci aspettano. L'acqua qui è ancora un problema, ma nelle savane più a meridione le oasi si fanno più frequenti, quindi non lesinate con le razioni di liquidi ai soldati. Si tratta in ogni caso di un problema che affronteremo tra qualche tempo, è

prematuro pensarci ora. A tal proposito ho personalmente avvistato la massa delle schiere del generale Karmo a poco più di una decina di miglia da qui, vorrei che li intercettassimo alle fortificazioni. Dietro alle truppe di Rushyar Karmo ci sono sicuramente i generali Farsa'ri e Numyr con la corte imperiale.

- Quattro teste dell'idra, quindi - disse a bassa voce un capitano argenteo, guadagnandosi delle occhiate talgienti dagli ufficiali più vicini. I capitani argentei invitati a quelle riunioni erano pochi, e tutti i superiori si aspettavano da loro un comportamento impeccabile e silenzioso, *invisibile*. Interrompere il generale non rientrava in tali aspettative.

- Sì, saremo in quattro laggiù – disse Ronal, senza badare a questioni di rango - Se le condizioni lo permetteranno però rimarremo appostati per almeno due settimane, in attesa delle altre tre. Surranaton è partito dagli acquitrini non troppo tempo fa, e c'è almeno un mese di viaggio per arrivare alle nostre posizioni. Dovrebbe ricongiungersi col corpo principale dell'esercito tra poco più di una dozzina di giorni, se il tempo sarà clemente. Perian ed Esuyn si muovono più rapidamente, come al solito. Arriveranno da nord-est, ma

non mi aspetto che si comportino come previsto: tenete le sentinelle all'erta, perchè conoscendoli potrebbero anche arrivare da meridione e farsi scambiare per un'armata basiri. Vorrei evitare di caricare uomini dell'Impero, se posso evitarlo.

- Ci inoltreremo nel territorio di Bas non prima di metà autunno quindi, signore? - chiese Fyor, un tribuno argenteo che da sempre era incaricato di gestire la sicurezza delle linee di rifornimento. Era un uomo apprensivo, quasi paranoico, ma aveva saputo trasformare la sua indole in una risorsa, rivelandosi perfetto quel ruolo.

- Esattamente, capitano Fyor. Prima di raggiungere le terre più fertili del Bas dovremo attraversare una zona molto calda e secca. Come ho detto, l'acqua non sarà un problema, ma per i soldati sarà un tragitto estremamente faticoso. Potremo procedere a una velocità molto ridotta, e saremo costretti a fermarci spesso. Per diminuire i problemi abbiamo deciso di muoverci con l'inverno il più vicino possibile. Penso possiate capire il motivo per cui desidero che la marcia sia condotta alla massima rapidità possibile compatibilmente con la salute dei nostri uomini.

- Ah! - sbottò Carruyah - Parliamo d'inverno, ma in queste terre non hanno idea di cosa sia il vero inverno.

- In queste terre porta con sé le poche piogge, quindi per loro è il periodo più importante dell'anno - disse Avel, distrattamente - Credimi Carruyah, i basiri sanno benisismo cos'è l'inverno. Forse sei tu a non sapere cos'è un'estate da queste parti.

Il tribuno la guardò con una smorfia. Quei due erano sempre pronti a contraddirsi, e Cal sospettava che in passato tra di loro ci potesse essere stato qualcosa di più personale del rapporto tra due comandanti, ma di sicuro non era durato molto.

- Le piogge non potranno che essere le benvenute, se le incontreremo - conscluse Ronal, con un tono definitivo. Carruyah, come lui, era un uomo delle terre settentrionali di Raeon. Proveniva dalle Fauci, dalle terre che si affacciano sul fiordo che separa quel territorio da Nymorea: lo stesso stretto specchio d'acqua che a est si trasforma nel Mar Bianco, quello che Ronal si trovava a rimpiangere spesso nei momenti malinconici. Tutti loro del nord si sentivano fuori posto in quelle terre riarse, ma era stufo di sentire recriminazioni sulla mancanza d'acqua e sulla temperatura. D'altra

parte negli anni precedenti, durante la campagna negli Acquitrini e durante la conquista di Storr-Yim, le lamentele erano rivolte alla troppa acqua e agli insetti: c'era sempre qualcosa di storto nelle terre meridionali!

- Ci fermeremo alle torri per tutto il tempo necessario a ricompattare l'Idra, e ci riposeremo tutti quanti, in modo che gli ultimi giorni di marcia siano meno spossanti - riprese il generale - Intanto ci assicureremo che tutta questa storia non sia una trappola. Desidero che gli uomini vengano a conoscenza della situazione, e direte loro che il nemico è stato messo in fuga dall'avvicinarsi delle nostre armate. Questo basterà a tenerli calmi per un po'.

Intorno a lui gli ufficiali annuirono all'unisono - In secondo luogo distribuite una razione maggiore di cibo, di acqua e in questi giorni concedete anche un po' di vino ai soldati, non possiamo permetterci che la fanteria arrivi in battaglia denutrita, assetata o col morale a terra. Arimatea è stata una scuola sufficiente per quanto riguarda la guerra in climi aridi, e non desidero che siano commesse le stesse leggerezze. Sono stato chiaro? – Cal Ronal si alzò, e tutti insieme gli

ufficiali si alzarono con lui.

- L'imperatore è soddisfatto del vostro operato. Se la campagna contro Bas andrà a buon fine sarete tutti ricompensati a dovere.

Detto questo si allontanò, fendendo la folla di comandanti mentre risuonavano i colpi del saluto militare. La fresca oscurità della sua alcova privata lo avvolse, e sentì Alvi e i suoi servitori che accompagnavano gli ufficiali alle loro scorte. Ben presto il rumore delle cavalcature dei suoi uomini sparì, inghiottito dalla notte e dal brusio diffuso del grande campo militare.

Cal si gettò sul suo giaciglio, stanchissimo. L'indomani avrebbe dovuto mandare un altro aerling a comunicare con Rushyar, per confermare il loro incontro alle roccaforti.

L'indomani però.

Ora era tempo di riposare.

IV. FUGA NEI BOSCHI

La notte scendeva, strisciando fuori dagli angoli bui e invadendo lentamente la strada. Il cielo passava tutte le tinte del blu e del viola, per colorarsi all'orizzonte di un nero inchiostro punteggiato dalle luci flebili delle prime stelle. Sarebbe stata una notte buia, era luna nuova.

Alcuni lo avrebbero visto come un presagio di cambiamento, ma più probabilmente sarebbe stata solo una seccatura per chi si muoveva lungo la pista carovaniera. Le montagne erano una linea nera all'orizzonte meridionale, seghettata e remota, mentre davanti al viaggiatore si stendevano le pianure ondulate che portavano dritte al mare. Con una luce migliore forse il viandante avrebbe potuto già vedere la sua meta, sebbene avesse ancora diverse miglia da percorrere.

- Cammineremo tutta la notte, amico mio.

Non intendo rallentare ancora – disse, anche se accanto a lui la strada era deserta. L'uomo si guardò intorno, e fece un cenno verso le fronde degli alberi lì accanto. Con un frusciar di foglie, ne uscì un lupo dal pelo scuro. Le dimensioni della bestia erano del tutto fuori dal comune: il suo muso si trovava all'altezza del petto dell'uomo sebbene questi non fosse una persona minuta. Due occhi scintillanti fissarono la figura ammantata, quasi avessero compreso le parole pronunciate pochi istanti prima.

Con un sorriso, l'uomo carezzò il capo della bestia, trattandola alla stregua di un cane da compagnia. Il lupo non mostrò reazioni, continuando a fissare la figura.

- Andiamo Adragh, se non ci lasciamo tentare dal sonno raggiungeremo Acquascura in tempo per fare colazione.

Il lupo fece qualche passo, per poi svanire di nuovo nella rada boscaglia che fiancheggiava il sentiero. L'uomo sentiva la sua presenza a pochi metri di distanza, e quando si rimise in marcia la bestia lo seguì. Comprendeva il suo compagno di viaggio, che preferiva sfruttare il conforto familiare di quei radi boschi finché ne aveva occasione: più a nord li aspettava un lungo tragitto spoglio, anche se poi avrebbero

incontrato altri boschi camminando verso il Golfo.

Giocherellando con un astuccio di cuoio, l'uomo avvolto in un mantello si mise in cammino. La sua falcata era ampia e sicura nonostante l'ombra che si infittiva, la sua mente persa in profonde considerazioni.

- Sono curioso, Adragh. Per una volta mi sento in imbarazzo dopo aver consultato gli Arcani. Figure strane, quasi un enigma: potrebbero voler dire tante cose – accarezzò ancora il cuoio lucido dell'astuccio, poi lo mise al sicuro nella bisaccia.

Il lupo, ignorò le sue parole. Erano poche le cose che potevano attirare la sua attenzione, per lo più avevano a che fare con la caccia o con un odore particolarmente interessante. Parlare ad alta voce però era meglio che rimuginare e lasciar rimescolare i pensieri nella testa.

- Alleati. Un amico, forse. Chissà, sarebbe curioso se davvero trovassi qualcuno disposto a seguirmi, una volta in città. Quantomeno, sarebbe un cambiamento interessante.

Pensava alle carte, e alla sua meta. Il colle di Acquascura era molte miglia davanti a lui, ma mai abbastanza lontano da sparire dai suoi pensieri. Non lo era mai stato, per tutti quegli

anni.

- Si torna a casa, Adragh. La sorte è beffarda a far ricominciare tutto da dove è partito anni fa - sospirò – Coincidenze… - quest'ultima parola fu poco più di un sussurro sulle labbra dell'uomo, prima che si piegassero in un sorriso.

* * *

La notte nella paglia del fienile fu una delle più lunghe e tristi della vita di Jarren. Una volta raggiunta la sicurezza della campagna, si era intrufolato di soppiatto in una fattoria che ormai conosceva bene. La notte era già fonda quando lo gnomo si poté sdraiare tra il fieno, ma sebbene la stanchezza gli facesse formicolare le gambe non riuscì a prendere sonno facilmente. Il pensiero di aver fatto un errore tanto stupido lo atterriva. Sinora era sempre vissuto di espedienti, e se era riuscito a sopravvivere lo doveva soprattutto alla sua abilità nell'evitare situazioni pericolose come quella. Dannazione, quando aveva visto quelle fibbie nella vetrina gli sarebbe dovuto balzare alla mente che ad Acquascura non ci potevano essere molti mercanti a trattare merci di quel livello.

Se non poteva fare affidamento sulla sua astuzia, allora le possibilità erano due: o metteva la testa a posto, oppure un giorno si sarebbe trovato con la corda al collo sulla piattaforma del patibolo. Accompagnato da questi pensieri, lo colse un pietoso sonno privo di sogni.

Si svegliò per l'ululato del vento, che soffiava violento tra i rami degli alberi vicini. Quando Jarren mise la testa fuori dal fienile, vide il bosco agitarsi sotto quelle raffiche autunnali, un'aria che portava con sé il profumo del mare e dei ghiacci. Brontolando contro gli dèi, raccolse il mantello e lo strinse intorno al collo. Sollevandone un lembo, con un'occhiata critica alle toppe e ai numerosi piccoli buchi che lo costellavano lo gnomo non poté che sospirare. Sarebbe stata una giornata fredda.

Uscì di soppiatto dal capanno, facendo attenzione ai rumori dal casale poco distante. Il proprietario della tenuta non era nei paraggi, così lo gnomo ebbe modo di arrivare di corsa alla staccionata. Un sonoro brontolio dello stomaco gli ricordò che la sera prima non aveva mangiato nulla, e il pensiero di dover fare tutta quella strada con la pancia vuota lo

fece fermare. Lanciò una rapida occhiata ai dintorni. Lo stormire delle fronde sopra di lui copriva quasi tutti i suoni, ma la vista era acuta come sempre. Piegandosi in modo da essere nascosto il più possibile, si mosse tra l'erba alta che circondava la casa. Un odore caldo di tè e di cucina lo raggiunse, facendogli montare in bocca un'acquolina quasi dolorosa. Il vento disperse in fretta quella scia profumata, ma Jarren si avvicinò ancora. Appiattendosi contro la parete di legno, percorse la distanza che lo separava dalla piccola finestra della sala padronale del contadino. Dall'interno provenivano rumori ovattati che non riusciva a distinguere. Probabilmente l'autunno aveva già rallentato l'attività nei campi, e il fattore ne approfittava per prendersela un po' più comoda. *Come criticarlo?*, pensò Jarren.

Superato l'angolo della casa che si affacciava sul cortile centrale della tenuta, lo gnomo vide la porticina dell'ingresso di servizio alla cucina. Con pochi passi veloci la raggiunse, e, facendo attenzione a non far cigolare il legno, socchiuse l'uscio. Nella piccola stanza non c'era nessuno.

Si mosse rapidamente, facendo sparire un cesto di fichi e due forme di pane al latte. Rapido come era entrato, uscì di nuovo nel

cortile e si diede alla fuga.

Mettendosi in bocca l'ennesimo fico pescato dal cesto, Jarren pensò che forse la sua fortuna non lo aveva abbandonato proprio del tutto. In fondo il giorno prima aveva commesso una leggerezza comprensibile: come poteva riconoscere un mercante dopo averlo visto solo di sfuggita al mercato? Era tutta esperienza per le prossime imprese.

Con lo spirito più leggero e il ventre più pesante lo gnomo strinse per l'ennesima volta i lacci del mantello, cercando invano di evitare che il vento gli si infilasse giù per il collo a gelargli la schiena. Purtroppo tra Acquascura e le terre dei ghiacci perenni a Nord non esistevano barriere a fermare lo spirare delle brezze.

Le montagne di Mula-Nade forse hanno un'altra utilità oltre a ospitare capre e gnomi, pensò. *Chissà cosa avresti da dire se mi vedessi qui, nonna...*

Era immerso nei suoi pensieri, e quasi non si accorse dell'odore di fumo. Il vento nel bosco era più quieto, e solo ogni tanto una folata più violenta riusciva a penetrare sotto le chiome degli alberi. Una di queste portò alle narici sensibili di Jarren un pungente odore di legna bruciata, e con esso anche il profumo di un

pezzo di carne messo ad arrostire. Con rinnovata allegria lo gnomo allungò il passo, mentre cercava di spazzolare al meglio con i palmi delle mani i suoi abiti sgualciti. Sarebbe stato bello trovare un passaggio nel carro di un contadino o di un mercante. Avrebbe risparmiato una bella scarpinata e avuto un po' di compagnia!

In fondo al sentiero poteva già scorgere il fumo bianco che si levava da un fuocherello improvvisato, mentre il profumo si faceva più intenso. Forse stavano cuocendo delle salsicce, e se era fortunato anche del tè. Avrebbe condiviso la forma di pane che gli era avanzata, e senza dubbio si sarebbero offerti di accompagnarlo per il resto della strada. Sì, decisamente aveva dato troppo peso alle sfortune del giorno prima.

Avvicinandosi, Jarren si rese conto però che qualcosa non collimava con quello che si era immaginato. Non vedeva carri, tantomeno cavalli. *Perfetto*, pensò. *Stai a vedere che ho incontrato l'unica compagnia di frati questuanti sulla strada carovaniera*. Nonostante la sua euforia si fosse smorzata, proseguì con passo baldanzoso verso il piccolo accampamento: d'altra parte qualunque viandante poteva

essere più interessante di una camminata solitaria verso il paese.

Quando giunse a pochi metri di distanza però un brivido gelato gli percorse la schiena. C'erano quattro persone sedute intorno al fuoco, e stavano cuocendo un pezzo di carne sanguinolenta. Il fuoco era poco più di una fossa di braci, e il sangue che vi colava sopra sfrigolava, facendo alzare piccole volute di fumo. Jarren aveva già visto quei mantelli sporchi, e quelle capigliature arruffate erano un tratto distintivo di gente che di rado usciva dal bosco. Purtroppo per lui, una di quelle figure lo aveva notato e si stava alzando con un sorriso sghembo sul viso.

- Guarda un po' chi è di passaggio sulla via – disse l'uomo, indicandolo – Il piccolo gnomo intrigante.

- Salve, Chaden – rispose Jarren, infilando la mano dietro la schiena per afferrare il coltello che teneva assicurato alla cintura. Sganciò con il pollice il laccio di cuoio che teneva la lama nel fodero – Non sapevo fossi tanto mattiniero.

Gli uomini intorno al fuoco si erano alzati, pulendosi la bocca sul dorso delle mani. Erano sciatti e sporchi, con i vestiti laceri e la barba incolta. Uno di loro era persino scalzo, con i

piedi neri e duri come cuoio bollito.

- L'alba è un'ora tarda se vuoi entrare in casa di un fattore per guadagnarti la colazione – disse uno di loro.

- Ne sono certo – disse lo gnomo, con il cuore che batteva sempre più forte – Comunque, vedo che state mangiando, quindi proseguirò senza disturbarvi ancora. Buona giornata.

- Quanta fretta! – disse uno dei quattro uomini, quello chiamato Chaden. Nel gruppo non era il più grosso, ma era quello che Jarren temeva di più. Sapeva che era il capo della piccola banda di delinquenti che aveva di fronte, e sicuramente non si era guadagnato quel titolo grazie ai suoi modi gentili.

- Se non ti avessimo incrociato oggi, ti avremmo cercato nei prossimi giorni. Vorrei che ripensassi alla generosa proposta che ti ho fatto qualche tempo fa.

Jarren fece un sorriso forzato. Se solo pochi istanti prima pensava che la sua fortuna non lo avesse abbandonato, ora era certo che gli Dei gli stessero giocando qualche brutto scherzo.

Qualche settimana prima aveva fatto il suo primo incontro con i briganti di Chaden. Stava percorrendo le strade intorno ad Acquascura, anche in quel caso reduce da una notte nel

fienile di una fattoria. Sulla via per la città, però, aveva avuto la fortuna di incontrare un agricoltore che lo aveva ospitato a cassetta sul suo carretto pieno di ortaggi. Aveva chiacchierato amabilmente con l'uomo, scambiando notizie dall'entroterra con le piccole novità raccolte nelle vie di Acquascura, quando dalle fronde erano emersi due figuri armati di randelli chiodati. Senza aspettare che il conducente si fermasse, gli uomini erano balzati su di loro, sferrando colpi micidiali con le loro armi, che, per quanto primitive, erano letali quanto una spada. Il mercante si era accasciato addosso a Jarren con il cranio fracassato dopo solo un istante, morto ancor prima di avere il tempo di gridare. Lo gnomo fu più fortunato, trovandosi dalla parte più lontana del carretto rispetto agli aggressori. Con un balzo era saltato a terra, e aveva cercato di frapporre tra sé e gli uomini i muli da traino. Alle sue spalle però era arrivato un terzo uomo che lo aveva afferrato, cercando di immobilizzarlo. Con un pestone e un repentino tuffo in avanti, Jarren era riuscito a rotolare lontano da loro, infilandosi sotto il carretto. Se non si fosse avvicinato Chaden, lo avrebbero ammazzato nell'arco di pochi minuti, ma il capo dei briganti disse di aver

sentito parlare dello gnomo di Acquascura, e gli fece capire di aver raccolto anche parecchie voci sui suoi traffici poco onesti. Era sinceramente ammirato che un forestiero si fosse fatto una fama tanto torbida in un periodo di permanenza in città così breve. Sarebbe stato lieto se si fosse aggiunto alla banda di delinquenti che comandava. Era stato piuttosto amichevole, ma nella sua voce Jarren aveva colto immediatamente una minaccia non detta: in realtà non aver alcuna possibilità di sottrarsi a quell'offerta. Lo gnomo aveva temporeggiato, cercando di far capire loro che sarebbe stato praticamente inutile con un randello in mano, ma prima che potesse finire il suo discorso, sul sentiero era risuonato il fragore di cavalli al galoppo. Il rumore di finimenti e il tintinnare del metallo avevano messo in fuga i banditi. Jarren, preferendo evitare di trovarsi in una situazione anche peggiore in compagnia delle guardie cittadine, si diede alla macchia come i briganti.

Sperava che si fossero dimenticati di lui, e sebbene si fosse ripromesso di prestare la massima attenzione nei giorni successivi, dopo un mese di calma aveva abbassato la guardia: fino a quel mattino aveva immaginato che un agguato sfortunato (a seconda dei punti di

vista) avesse messo fine alla carriera di brigante di Chaden, o che con l'avvicinarsi del freddo l'uomo e la sua banda si fossero trasferiti in climi più ameni. Invece eccolo qui, e come diceva spesso sua nonna «*I guai non vengono mai da soli, ma come le ciliegie arrivano sempre in coppia*». Nel suo caso dopo il furto che gli stava per costare l'arresto, ora rischiava di lasciarci la pelle.

- Mi ricordo della tua offerta, Chaden – disse Jarren, fissando l'uomo.

- Allora avrai anche una risposta, piccolo gnomo.

- Diciamo che mi sono preso del tempo per pensarci. In fondo la vita di strada mi si addice poco.

Un grugnito da parte di uno degli sgherri gli fece capire che non era la risposta che si aspettavano di ricevere.

- Intendi dire che preferisci lavorare da solo, piccolo gnomo? – disse Chaden, sfoderando un lungo pugnale . – Io sono un uomo piuttosto generoso con i miei amici, ma non tollero di avere concorrenza nel mio territorio.

- Concorrenza? – disse Jarren, alzando una mano come ad allontanare un pensiero ridicolo – Su, Chaden. Sii serio! Io a volte mi diletto con qualche furtarello in città, giusto

per potermi comprare un bicchiere di vino in taverna. Non sono certo un professionista come te e i tuoi compari.

Chaden sorrise, e lo gnomo vide che anche gli altri tre bruti avevano impugnato le armi. I loro randelli erano rinforzati con delle bande metalliche e resi ancora più letali dall'aggiunta di punte e rostri di ferro. Per quanto rozze, erano armi che avrebbero potuto ridurre in frantumi le sue fragili ossa da gnomo.

- Jarren, io so che tu sei un piccolo delinquente, ma so anche che sei molto più in gamba di quanto lasci intendere. Non sei il solo a essersi fatto qualche amico tra le guardie.

- Mi lusinga sentirtelo dire, ma io sono per lo più un menestrello, poco più di un cantastorie.

- Certo. Un menestrello, un ladruncolo e un truffatore. Decidi in fretta gnomo. O con noi, o sottoterra con i vermi.

Chaden fece un passo nella sua direzione, l'espressione gioviale sostituita da uno sguardo severo e spietato.

Jarren prese in considerazione di accettare l'offerta dell'uomo. Condurre quella vita lo ripugnava, così come trovava repellente il pensiero di dover vivere a contatto con quelle

bestie di cui si era circondato Chaden. In fondo però avrebbe potuto allontanarsi alla prima occasione propizia, mettendo la pelle al sicuro almeno per un giorno in più. Stava per lasciar andare l'elsa del pugnale, ancora nel fodero sotto il mantello, ma un improvviso moto d'orgoglio lo fece reagire, sorprendendo anche sé stesso.

- Vai all'inferno, Chaden – disse, scalciando il terreno e coprendo il brigante di polvere e sassolini. In meno di un secondo aveva la sua lama in mano, e si preparava a scappare a gambe levate verso la città. Chaden si ripulì il volto con una manica della giubba, con uno sguardo assassino negli occhi, mentre la polvere veniva spazzata via dal vento.

- Ammazzatelo.

I suoi uomini non se lo fecero ripetere e caricarono lo gnomo tutti insieme, come delle furie. Jarren sapeva che non poteva permettersi errori, e darsi alla fuga non sarebbe stata una buona idea: le sue gambe da gnomo non potevano tenere il confronto con le lunghe falcate di quegli umani.

Aspettò finché gli uomini non gli furono praticamente addosso, con le armi sollevate sopra la testa, quindi scattò. Per sua fortuna i muscoli sebbene intorpiditi dalla notte nel

fienile risposero immediatamente, percorsi da una potente scarica di adrenalina. Si tuffò a destra, a lato di uno dei briganti, e nello stesso tempo disegnò un arco con la sua lama. Sentì che colpiva qualcosa, e sperò che non fosse solo la tela della casacca dell'uomo. Dal suo avversario giunse un grugnito, mentre i tre cercavano di riprendere posizione dopo l'affondo.

Mancato, dannazione!

Con la coda dell'occhio vide un lampo metallico, e sollevò la sua lama appena in tempo per bloccare quella di Chaden, che lo aveva raggiunto e lo stava chiudendo contro i suoi sgherri. Lo gnomo deviò il colpo, che espose il fianco del brigante, permettendogli un affondo. Questa volta fu certo di aver trovato la carne, e quando tornò in posizione difensiva la lama del suo coltello era rossa di sangue.

Chaden si palpò il fianco, arretrando di qualche passo – Piccolo figlio di una baldracca, mi hai bucato la pancia – La mano che sollevò davanti al volto era rossa – Ti farò a pezzi lentamente, per questo. Mi pregherai di tagliarti la gola, te lo assicuro.

Jarren non diede ascolto alle minacce del bandito, ma rimase concentrato sulla battaglia.

I tre scagnozzi alla sua sinistra si mossero aprendosi a ventaglio, in modo da circondarlo, mentre Chaden si stava già riprendendo dallo shock della ferita. Evidentemente non doveva averlo colpito tanto in profondità.

Prendendo un profondo respiro, lo gnomo caricò le gambe. Uno degli uomini armati di randello proprio in quell'istante si fece sotto con un fendente orizzontale, ma incontrò solo aria: con un volteggio all'indietro lo gnomo era balzato sulla mano sinistra, e con un guizzo in un istante era di nuovo in piedi. Grazie alla sua acrobazia, si trovava fuori dal cerchio dei suoi assalitori, a meno di un metro di distanza di fronte a di lui. Gli uomini e Chaden rimasero per un istante interdetti, ma uno dei briganti, quello scalzo, fu rapido a reagire.

Si tuffò in avanti per colpirlo.

Jarren valutò che non avrebbe potuto salvarsi ancora a lungo con le sue schivate e i trucchetti da giocoliere. Occorreva rischiare per salvarsi la pelle.

Mentre l'uomo si lanciava in carica verso di lui, Jarren afferrò la punta del suo pugnale, e con un movimento fluido lo scagliò verso l'avversario. La lama si conficcò nel petto del bandito, che strabuzzò gli occhi, sorpreso. Cadde al suolo, ma l'impeto del suo attacco lo

trascinò fino ai piedi dello gnomo.

- Lo hai ammazzato, dannato demone! – gridò un altro degli sgherri.

- È disarmato – disse Chaden, con un tono gelido – spezzategli le gambe, ma non uccidetelo. Voglio divertirmi un po', con lui. Voglio che sopravviva a lungo.

Jarren però non era della stessa idea. In meno di un respiro, era già volto verso il sentiero, in fuga verso la salvezza.

Non poteva sperare di scappare a lungo. I banditi erano alti quasi due volte lui, era come se un bambino cercasse di scappare a un uomo adulto. Certo lo gnomo era più muscoloso di un bimbo, ma le gambe non erano per questo più lunghe.

Sentiva dietro di sé il rumore degli stivali degli uomini. Sperava che la ferita di Chaden li rallentasse quel tanto che bastava per dargli una possibilità.

Azzardò un'occhiata alle sue spalle, e con il cuore in gola constatò che non aveva più di una ventina di metri di vantaggio. Aveva due di quei tizi alle calcagna, mentre il terzo stava srotolando quella che pareva una fionda. Chaden era poco più avanti di quest'ultimo, e

procedeva zoppicando tenendosi una mano sul fianco ferito. Se il bandito con la fionda era bravo quanto lui era preciso con i coltelli da lancio, sarebbe morto anche prima di quanto avesse temuto. Doveva assolutamente mettersi al sicuro.

Puntò un cespuglio di rovi a pochi metri di distanza, sul margine del sentiero. Con una preghiera silenziosa a qualunque dio lo stesse ascoltando, si gettò a terra scivolando sotto le fronde e cercando di appiattirsi a terra. Sollevò una nube di polvere, e sentì sassi e radici raschiargli la schiena. Non lo registrò nemmeno il dolore dei graffi dovuti alle spine, la cosa importante era aver passato la macchia di rovi. Si rimise in piedi, e si gettò tra le fronde del sottobosco, pregando di non inciampare in nessuna radice nascosta. Le foglie morte sul terreno rendevano pericoloso correre a rotta di collo, ma con un po' di fortuna i suoi inseguitori non sarebbero riusciti a stargli dietro.

Dei grugniti e qualche imprecazione gli comunicarono che i rovi avevano rallentato almeno un po' i briganti, mentre uno schiocco violento su di un tronco a poca distanza indicava che l'uomo con la fionda aveva qualche difficoltà a vederlo in mezzo al

fogliame.

Poteva farcela.

La strada carovaniera non era rettilinea, in quel tratto in particolare lo gnomo sapeva che la via tracciava un'ampia curva. Jarren sperava di tornare di nuovo in vista del sentiero entro poche centinaia di metri. Se ce l'avesse fatta avrebbe potuto trovare qualcuno come la volta precedente, anche se in fondo non confidava in un colpo di fortuna così sfacciato. D'altra parte non poteva che dirigersi verso la città, anche se la palizzata esterna era ancora a qualche miglio di distanza. Per il momento nel bosco poteva mantenere la distanza, ma le fronde si sarebbero diradate da lì a poco, lasciando spazio alla brughiera. Lì sarebbe stato molto più difficile nascondersi dal tiratore, e non credeva di poter correre a quella velocità ancora a lungo. Già il fiato gli raschiava la gola, e il cuore pompava impazzito nel petto. Non poteva farcela fino in città, sarebbe crollato molto prima.

Alle sue spalle il rumore degli inseguitori era un po' più lontano, ma erano ancora lì. Forse ammazzare uno della banda non era stata un'idea così brillante: ora catturarlo era una questione di vendetta. Davanti a lui la luce aumentava, e in un lampo si trovò a

incespicare fuori dalla boscaglia.

Aveva raggiunto nuovamente la strada, e gli restava meno di un quarto di miglio prima di essere completamente privo di copertura. Il margine del bosco era già quasi visibile di fronte a lui, e in lontananza nell'aria limpida di quel mattino ventoso poteva quasi scorgere i riflessi del sole sulle vetrate di Acquascura. Si rimise a correre, nonostante il bruciore al petto e il torpore che iniziava a sentire alle gambe.

Dopo pochi secondi i briganti uscirono allo scoperto. Impiegarono solo pochi istanti a individuarlo, e con grida eccitate si lanciarono all'inseguimento con rinnovato vigore. Ora non aveva più modo di sfuggire loro.

Un sasso colpì il sentiero pochi metri davanti a lui, sollevando una nuvola di detriti e polvere. Era arrivato anche il fromboliere. Pochi secondi dopo, un altro proiettile lo mancò di un soffio, andando in frantumi contro un tronco d'albero lì vicino.

Improvvisamente, quando stava ormai per raccomandare la sua anima agli Dei, si riaccese un barlume di speranza. Nel punto in cui la foresta lasciava spazio alla brughiera, poche decine di metri più avanti, si trovava un minuscolo crocevia. Si trattava di poco più di

un'intersezione di sentieri, un cartello indicava i nomi delle fattorie che si potevano raggiungere seguendo le piste in terra battuta, e lì accanto era posta una grande pietra miliare e un ceppo di legno levigato che molti viaggiatori usavano come panca per riposare prima dell'ultimo tratto di strada fino alla città. La speranza di Jarren aveva le sembianze di un uomo avvolto in un mantello scuro, seduto proprio su quel ceppo. Forse leggeva le incisioni sulla pietra miliare, ma ora che lo gnomo si stava avvicinando di corsa aveva alzato il capo e si era voltato nella sua direzione.

- Attento! Mettiti in salvo, briganti in arrivo! – urlò Jarren, sorpassandolo senza rallentare.

L'uomo era vestito da viaggiatore, ma il suo mantello era orlato con filo d'oro, e portava una lunga e folta capigliatura che difficilmente poteva essere quella di un popolano. Jarren registrò un particolare bizzarro dei capelli dell'uomo: erano di un nero profondo, un'onda di inchiostro che si fondeva con il mantello, ma qua e là in mezzo ai capelli scuri c'era una ciocca candida come la neve. Una di queste gli ricadeva sul viso, che però, nonostante quei capelli canuti, non sembrava appartenere a una persona più anziana di

Jarren. Non ebbe però modo di soffermarsi a osservare meglio il viaggiatore, la sua corsa spericolata gli fece superare in una manciata di secondi quella sagoma bizzarra.

Si sentì quasi in colpa per i pensieri che gli attraversarono la mente: se la sua fortuna fosse coincisa con la sfortuna di quel tizio, i briganti e Chaden avrebbero lasciato perdere l'inseguimento pur di mettere le mani su un bottino succulento. Nella scala dei valori di un bandito, in fondo, la vendetta stava molto più in basso rispetto all'avidità.

Barcollando senza fiato, lo gnomo avanzò per una cinquantina di metri nella brughiera dopo il crocevia, ma giunto a quel punto non riusciva più a correre. Il suo corpo aveva dato tutto quello che poteva, e ora Jarren doveva tentare la fortuna, sperando che non gli riservasse altre sgradevoli sorprese. Si tuffò in un folto cespuglio di erica, e si appiattì al suolo. Coprì il capo e quanto più poteva del corpo con il mantello marrone, sperando che la folta vegetazione lo nascondesse. Il cuore gli batteva ancora all'impazzata nel petto, e i respiri affannosi che cercava di smorzare al meglio gli facevano entrare in bocca polvere e frammenti di foglie secche. Chiuse gli occhi, concentrandosi sui suoni.

Inizialmente non sentì nulla. I briganti dovevano aver avvistato già da qualche istante la figura in attesa sul ciglio della strada, e probabilmente si erano fermati un momento per discutere sul da farsi. Non era escluso che aspettassero Chaden per decidere se attaccare lo sconosciuto oppure continuare l'inseguimento. Se avessero scelto la seconda ipotesi, Jarren poteva solo pregare che non lo avessero visto mentre si infilava nel suo nascondiglio.

Dopo pochi istanti che allo gnomo sembrarono lunghi come ore, sentì delle voci lontane. Forse la sorte quel giorno aveva scelto un'altra persona da tormentare.

Meglio lui che me, si disse Jarren. *Brinderò alla tua salute, sfortunato viaggiatore. Purtroppo per te, ti sei trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato*.

Il vociare si fece più concitato, probabilmente i briganti volevano la borsa del viandante. Una volta appurato che non si trattava di un pericolo l'avrebbero ucciso: meno notizie sull'attività dei briganti giungevano in città, meglio era per loro.

Improvvisamente l'aria si riempì di grida. Urla di terrore, di dolore e suoni che non

sapeva interpretare. Legna secca che si spezza, ma accompagnata da un tono liquido, come un risucchio.

Jarren sobbalzò nonostante si fosse ripromesso di restare perfettamente immobile.

Cosa stanno facendo laggiù, per tutti i demoni?, si chiese, rannicchiandosi ancora di più in profondità sotto la protezione delle fronde. Che lo sconosciuto fosse un combattente? Non sembrava indossare armature, ma sotto la cappa poteva benissimo celare una spada, o chissà che altro. Le urla si smorzarono in fretta, lasciando spazio a un flebile gorgoglìo che fece rivoltare lo stomaco allo gnomo.

Dopo, rimase solo il sibilo del vento che agitava l'erica della brughiera.

No, ecco un rumore. Passi sul sentiero. Diretti nella sua direzione.

Lo gnomo si rannicchiò, cercando di calmare il respiro ancora accelerato dalla corsa. La paura gli aveva paralizzato gli arti, e non osava nemmeno spostare il capo per spiare cosa stesse accadendo sul sentiero. Pregò con tutte le sue forze che l'erica fosse abbastanza folta da proteggerlo.

I passi si fermarono proprio dinanzi al cespuglio. Jarren trattenne il fiato,

aspettandosi di essere trafitto da una spada, o schiantato da un colpo di randello.

- Grazie per l'avvertimento, amico – sentì. – Ti sono debitore. Ci incontreremo in città, immagino.

Lo gnomo stupefatto non si mosse, e solo quando i passi cominciarono ad allontanarsi lungo il sentiero si rese conto che probabilmente era salvo.

Al calare della tensione, sentì la sua curiosità premere contro il raziocinio.

No, assolutamente no. Sei già stato abbastanza fortunato a scamparla una volta. Non tentare troppo gli Dei, Jarren. Scappa a gambe levate, dimentica i briganti, i viaggiatori e soprattutto fila via da Acquascura.

Mentre mormorava quelle parole, però, stava già strisciando fuori dal cespuglio che lo nascondeva.

Stupido, stupido, stupido. Meriti ogni sfortuna che dal cielo ti piove addosso, imbecille di uno gnomo.

Uscito sulla strada, si guardò intorno. Il vento faceva ondeggiare gli arbusti, e il suo mantello prese a svolazzare liberando una nuvola di polvere nell'aria che la brezza portò rapidamente via con sé. Sul sentiero, a poco più di cento metri dal cespuglio della sua

salvezza, la sagoma scura del viandante spiccava come una statua d'ebano in mezzo al verde mare ondeggiante della brughiera.

Alle sue spalle, uno spettacolo sconcertante.

A terra, giacevano i tre cadaveri di Chaden e i suoi briganti.

V. ALLA LOCANDA DI OTAR

I corpi dei briganti erano stesi in terra in modo scomposto. I loro arti assumevano angolature sconcertanti, e accanto a un cadavere Jarren vide la terra smossa dal suo tentativo di strisciare lontano, forse con l'illusione di salvarsi la vita. La cosa più raccapricciante era lo squarcio nel torso che creava un golfo sanguinolento al posto del suo fianco destro. Le viscere si allungavano sfilacciate sul terreno, e il sangue aveva inzuppato la polvere della strada. Un altro dei briganti aveva una spalla disarticolata, e sembrava che delle fauci enormi gli avessero morso il collo lasciando due archi rossi sulla pelle, con i margini sfrangiati e costellati da piccole gocce color rubino che convergevano in rivoletti colando sotto il corpo esanime.

Jarren sentì conati di vomito salirgli dallo stomaco, e si chinò per rimettere la colazione

in un cespuglio di erica. Nella sua vita era stato testimone di qualche battaglia, ma si trattava per lo più di scaramucce per difendere un carro dai banditi, e le morti per un dardo di balestra o un colpo di spada di solito erano relativamente pulite.

Chaden e i suoi due amici erano stati macellati in modo brutale.

Quando il suo stomaco si fu calmato, lo gnomo si avvicinò un po' di più. Recuperando un minimo di autocontrollo si fece avanti e studiò anche il corpo del capo della banda. Lui non sembrava essere stato sbranato come gli altri due. A dire il vero non sembrava nemmeno ferito. Scuotendo il corpo con la punta dello stivale, Jarren notò un punto bianco sulla fronte dell'uomo, appena sopra gli occhi. Sembrava una macchia della pelle, ma lo gnomo era certo che prima non avesse niente di simile.

Senza tante cerimonie, e ringraziando che non si trattasse di uno dei corpi insanguinati dei suoi sgherri, Jarren palpò le vesti di Chaden – D'altra parte, eravamo quasi diventati colleghi, no? - disse rivolto agli occhi lattiginosi dell'uomo – Tienimi un posto al caldo nell'inferno in cui sei finito, amico.

Trovò appeso alla cintura del brigante uno stiletto di fattura pregiata, dalla lama sottile e flessibile. Sollevandolo alla luce del sole, la tonalità azzurra dell'acciaio rivelò che si trattava di una lama nymoreana – E questa a chi l'hai rubata, Chaden? Non pensavo avessi il fegato di rapinare anche le persone armate - Sfilando anche il fodero dalla cinta, lo sostituì al suo. Continuando la sua ricerca sul cadavere trovò un sacchetto di cuoio appeso al collo, e un altro molto simile infilato in uno stivale. Alcune monete poi si trovavano al sicuro nelle tasche interne delle brache di cuoio dell'uomo. Alla fine Jarren contò tra le sue mani una cinquantina di monete di ottimo argento, e quasi altrettante Corone di oro zecchino. L'oro era un materiale poco usato tra il popolo, e durante la sua vita lo gnomo aveva visto un numero esiguo di tali monete. Anche nei momenti di maggior ricchezza non aveva mai nemmeno sfiorato la cifra che ora stringeva nel pugno.

- Chaden, bastardo di un brigante! - disse entusiasta – Temo di averti sottovalutato, in passato. Ci sapevi fare, con il tuo lavoro, davvero. Grazie mille per il tuo contributo alla mia causa!

Non pensava che gli altri due briganti

avessero con loro alcunché di valore, ma evitò in ogni caso di verificare. Toccare quei corpi voleva dire imbrattarsi di sangue, e di certo non voleva vomitare di nuovo.

Prima di allontanarsi, lo gnomo prese un attimo di tempo per esaminare il terreno intorno al crocevia. Tanti anni per strada gli avevano insegnato qualcosa riguardo l'arte di interpretare le tracce, e, sebbene non fosse abile come un cacciatore o un guardaboschi, sapeva cavarsela con le impronte più comuni.

Trovò le tracce degli stivali grossolani dei briganti, così come era facile vedere nella polvere le sue piccole impronte ben marcate. Correndo aveva lasciato una traccia ben visibile. Accanto al ceppo e alla pietra miliare trovò altre impronte, più leggere e meno chiare. Erano di un paio di stivali di taglia umana, ma di fattura migliore di quelli di Chaden. L'uomo che le aveva lasciate non aveva alcuna fretta, infatti molte orme erano strisciate e indistinte. Provenivano da un sentiero sabbioso che intersecava la via carovaniera, e Jarren con un sospiro determinò che il viaggiatore poteva essere giunto praticamente da qualunque direzione. Se aveva percorso i sentieri che collegavano le fattorie, allora probabilmente viaggiava da

sud, ma c'era anche il cammino dei colli che attraversava il cuore delle foreste. Se fosse giunto da quella direzione, allora probabilmente era partito da Gladry, o dalla costa antistante alle grandi isole di Vereul.

Continuò la sua ispezione, e accanto a un cespuglio frondoso trovò quello che si aspettava di vedere. Orme di lupo. O per lo meno, pensava si trattasse di un lupo. La forma era quasi quella giusta – gli dèi sapevano quante di quelle impronte aveva visto prima di approdare ad Acquascura - ma le dimensioni lo lasciavano interdetto. Le tracce erano spaventosamente grandi per essere quelle di un normale lupo grigio dei boschi. Improvvisamente non si sentì più così al sicuro, lì nei pressi dell'incrocio. Il vento portava con sé l'odore silvestre del bosco, ma misto a esso ora allo gnomo sembrava di cogliere anche un altro afrore, un puzzo selvaggio che odorava di ferocia e di furia, come l'alito di un demone.

Gli si rizzarono i peli sul collo, anche se cercò di convincersi che si trattasse solo di suggestione.

Certo, può essere. Ma se non lo fosse? Meglio uno gnomo codardo in vita che uno gnomo coraggioso morto, pensò, con una voce che risuonò nella

sua testa con un tono molto simile a quello di sua nonna.

Senza indugiare ancora, si allontanò a passi rapidi dal crocevia.

Il tragitto verso la città non richiese più di un'ora, e lo gnomo occupò il tempo cercando di constatare quanti graffi, contusioni e strappi nei vestiti si fosse procurato grazie a Chaden. La schiena a causa della sua scivolata sotto i rovi era una costellazione di lividi, mentre le braccia mostravano un reticolo di piccoli graffi arrossati probabilmente dovuti alle spine e allo sferzare dei rami nel bosco. Il mantello, che già aveva un aspetto logoro e consunto il giorno prima, ora sembrava uno straccio: si era sporcato di terra e polvere, e ogni volta che il vento lo faceva svolazzare, si liberava una scia di frammenti di foglie autunnali. Una nuova serie di tagli e strappi lo rendeva praticamente inutile per riscaldare il suo proprietario.

Se avesse messo da parte l'oro necessario per procurarsi un passaggio a sud della Spina probabilmente non avrebbe potuto permettersi abiti di pregio, ma un nuovo mantello senz'altro era il primo acquisto da mettere in lista. Il pensiero di aver risolto

almeno in parte i suoi problemi gli fece dimenticare per un po' la tensione della fuga e l'orrore dei corpi straziati dei briganti. Era libero di fare quello che voleva, finalmente. La cifra che aveva in tasca in quel momento era molto di più di quanto avrebbe potuto sperare di guadagnare lavorando in una bottega per l'inverno, e gli sarebbe bastata probabilmente anche per soggiornare in locanda per tutti i mesi della brutta stagione. Sorrise al pensiero della faccia di Otar, se gli avesse comunicato che desiderava affittare una sua stanza per tanti mesi.

La prospettiva in fondo non era nemmeno così fosca. L'opportunità di passare ogni notte delle settimane successive al caldo e con lo stomaco pieno era allettante, soprattutto in quel momento, con le ossa ancora doloranti per l'umidità e il freddo a causa del pernottamento tra la paglia. Si perse per qualche minuto a contemplare quella possibilità, mentre attorno a lui il verde intenso dell'erica si muoveva danzando con la brezza. Il vento profumava di mare, e il colle di Acquascura si stagliava nel cielo contro un azzurro incredibile, punteggiato dalle sagome strappate di nuvole in balia del vento. Il confronto con le casupole di pietra e i ponti di

Mula Nade era impietoso.

I pensieri si accavallarono gli uni agli altri, ma inevitabilmente gli tornarono davanti agli occhi le scene osservate poco prima. Il disgusto era ormai passato, ma ora che si trovava adeguatamente lontano da ogni possibile minaccia, si interrogò su come avesse potuto lo straniero ammazzare tanto rapidamente quei tre. In che modo, poi!

Come aveva fatto? Non sembrava un armigero, e tantomeno conosceva strumenti in grado di martoriare in quel modo le carni delle persone. Certo, alcune mazze ferrate costruite con chiostre di lame potevano lacerare il corpo delle vittime, ma quello sul collo del fromboliere era senza dubbio un morso. Che fosse uno di quei girovaghi del carnevale, quelli che domavano e portavano con sé orsi ammaestrati e belve feroci? In tal caso però avrebbe scorto la sagoma di un animale simile, quando l'aveva superato in corsa. Anche se in quel momento aveva altro a cui pensare, credeva che avrebbe notato una belva alta come due gnomi. E soprattutto, le orme che aveva trovato non erano di un orso. *Ma nemmeno di un lupo qualunque,* pensò.

Inoltre, sebbene le ferite dei due banditi

fossero terribili, in quel momento era la morte di Chaden l'enigma che lo turbava di più. Se gli altri erano morti per le ferite, cosa aveva ucciso il loro capo? Il puntino sulla sua fronte non era una ferita vera e propria, sembrava piuttosto una voglia sulla pelle. Forse avrebbe dovuto fermarsi un momento di più e indagare meglio…

Certo, in fondo hai già deluso la sorte due volte negli ultimi giorni evitando di essere ammazzato, perché non darle un po' di soddisfazione e fare la fine di quei simpaticoni? La curiosità ti porterà nella tomba, Jarren.

Scuotendo la testa, allontanò quei pensieri. Ora che l'inverno non sembrava più un problema insormontabile, poteva concedersi almeno il brivido di soddisfare la sua curiosità. Lo straniero lo aveva ringraziato, prima di imboccare quello stesso sentiero. Forse avrebbe potuto davvero incontrarlo in città come gli aveva detto. In fondo, con la folla e le guardie tutte intorno non avrebbe potuto certo tirar fuori dalla bisaccia un lupo delle steppe, e tantomeno… beh, tantomeno usare qualunque trucco avesse utilizzato per ammazzare Chaden. Formulando quel pensiero almeno una decina di campanelli d'allarme gli risuonarono nella mente, ma lo gnomo li mise

a tacere. Provenivano da quella zona dei ricordi in cui albergava la vocina della nonna, che per quel giorno non aveva intenzione di stare ad ascoltare.

Le porte di Acquascura erano come sempre aperte, e le due guardie in piedi accanto a esse erano avvolte in lunghi mantelli che stringevano quanto più possibile attorno al corpo per difendersi dal vento.

- Salve, Kamero – disse Jarren, facendo un cenno a una delle due guardie. Fece un cenno anche all'altro uomo, anche se non ne conosceva il nome. Perso nei suoi pensieri, quasi cadde quando proprio Kamero tese il braccio e lo fermò sulla soglia del cancello.

- Aspetta un momento, gnomo – disse, con voce neutra. Jarren sentì lo stomaco contrarsi.

- Cosa capita, amico?

- Penso che tu lo sappia. Aspettami in guardiola, devo parlare con te prima che entri in città.

Lo gnomo deglutì a fatica, ma a passi veloci si infilò nella piccola capanna che le guardie utilizzavano come guardiola. Forse sarebbe dovuto scappare. Se Kamero lo voleva arrestare, allora era meglio non farsi trovare lì quando fosse rientrato.

Sentiva i soldati muoversi fuori dalla casupola, mentre si davano il cambio. Probabilmente Kamero aveva chiesto a un'altra guardia di sostituirlo mentre era occupato con lui. Jarren, sempre più agitato, si guardò intorno con occhi febbrili.

La guardiola era un edificio con una sola stanza, in cui il tavolo e la stufa erano praticamente gli unici arredi. Una parete era occupata da una grande rastrelliera che portava in bella mostra numerose lame e qualche lancia. L'unica finestra era sul lato che volgeva verso il cancello, in modo che chi era all'interno potesse comunque avere sott'occhio coloro che transitavano per le porte del paese. Se fosse uscito, lo avrebbero visto

– Dannazione! – imprecò lo gnomo, battendo il palmo sul tavolo.

In quel momento entrò Kamero, seguito da una folata di vento che portò nella guardiola un piccolo vortice di fogliame e polvere.

- Dannato vento. L'autunno sarà breve, quest'anno. Temo che i contadini faranno meglio a raccogliere quanto più possono nelle prossime settimane, la neve non si farà aspettare ancora a lungo.

Il soldato si tolse i guanti imbottiti e il

mantello, appendendo tutto alla rastrelliera. Afferrò una pentola d'acqua posta sul piano della stufa.

- Vuoi un tè?

- Preferirei sapere cosa c'è che non va – disse lo gnomo, ancora teso. Il comportamento di Kamero non sembrava quello di una persona pronta a un arresto, ma non era ancora abbastanza convinto da abbassare la guardia.

Il soldato prese due boccali di peltro, li posò sul tavolo e prese posto su di uno sgabello. Aveva la barba lunga e nera, in mezzo alla quale erano intrappolati dei petali di erica. Gli occhi calmi si posarono su Jarren.

- Io e te andiamo d'accordo, vero?

Lo gnomo, un po' interdetto, annuì – Direi di sì. Ti ho dato fastidio in qualche modo?

Kamero scosse il capo, versando il tè nelle tazze. Non era scuro come quello che si beveva nella città alta, ma a Jarren al momento non interessava un granché.

- Non a me, gnomo. Ti volevo parlare da solo per un momento proprio perché tu e io siamo sempre stati in buoni rapporti. Non dimentico chi mi fa un favore, e soprattutto tengo da conto chi mi fa guadagnare qualche moneta in più – Bevvero entrambi un sorso. Con il calore del tè, Jarren sentì anche

sciogliersi parte della tensione.

- Non c'è nulla di male, no? In fondo non ho mai fatto danno a nessuno, e non ho mai ecceduto nelle mie piccole furberie. Dannazione, non ho mai fatto del male…

- Lo so bene, Jarren – Lo interruppe Kamero – Per questo voglio metterti in guardia. Mi spiacerebbe molto se le cose dovessero cambiare, e credo che a te spiacerebbe anche di più. Ieri hai pestato i piedi a una persona troppo importante, sai?

- Il mercante di stoffe? – chiese Jarren, serrando i pugni.

- Esattamente. Credo si sia sentito insultato per essere stato derubato al mattino e aver ricevuto proposte di baratto per la sua stessa merce la sera successiva. Forse ha pensato che fosse irritante essersi fatto alleggerire da un ladruncolo tanto stupido. Probabilmente questo pensiero ha pesato più del bozzo che ha in fronte a causa tua.

- Pesato di più per cosa?

- Per la denuncia. Il mercante è andato stamani al Palazzo del Principe, e ha parlato con i dignitari, forse addirittura con il Reggente. Ha piagnucolato che il mercato non è sicuro e che le guardie non fanno il loro dovere se la città è infestata da ladri e

ricettatori.

- Ricettatori? – disse Jarren, sentendo l'ansia salire di nuovo dalla pancia – Il mio era uno scambio equo! Ho solo sbagliato negozio, ma non ha nulla a che fare…

- Calmati, gnomo. Il Reggente o chi per lui di certo ha altro a cui pensare piuttosto che stare a sentire le lamentele di un mercante minore. Certo è che la faccenda ha fatto discutere parecchio, e di sicuro non è un buon momento per essere uno gnomo qui ad Acquascura.

Jarren sbuffò – Come se fossimo in tanti.

- Il punto è proprio questo. Sei l'unico gnomo nei paraggi, e se ti fai una reputazione di questo tipo impiegheranno poco a metterti una corda al collo, e già da tempo si vocifera dello gnomo menestrello dalle mani un po' troppo rapide. Sai benissimo che per quanto mi riguarda gli abitanti della città alta possono annegare nel golfo uno in fila all'altro, ma se dal Palazzo arriverà una richiesta per la tua testa… beh, non credo che la nostra amicizia sia tanto salda da farmi diventare un traditore.

- Il patibolo? Per un furto minore? Da quando in qua i ladri vengono impiccati? Ludenya, che aveva rubato nel maniero più sfarzoso di Acquascura, è stata frustata e

allontanata dalla città!

- Jarren, non capisci qual è la situazione. Non importa se da domani tu non toccassi più argento o oro che non sia stato guadagnato col tuo sudore. Basterà che qualcuno denunci un furto, e se salterà fuori che eri da quelle parti non impiegheranno molto ad addossarti la colpa. E questo nella migliore delle ipotesi.

- Non sono sicuro di voler sapere quali siano le ipotesi peggiori, allora – disse Jarren, col volto sempre più pallido.

- Chiunque voglia combinare una malefatta si potrà coprire col tuo nome. Basterà trovare un testimone pronto a giurare di aver visto uno gnomo in giro, e tutto ricadrà sulla tua testa. Sinora non avevi una reputazione immacolata, ma almeno c'era il dubbio che fossi il semplice menestrello che pretendi di essere. Ora, dopo questa denuncia a palazzo, sei il delinquente più in vista di Acquascura.

- E cosa dovrei fare? Scusarmi pubblicamente?

Kamero rise, e scolò l'ultima goccia di tè dal suo boccale.

- Non dire stupidaggini. Per quanto sia facile capire che sei stato tu a causare il trambusto di ieri, non ci sono prove della tua colpevolezza. La fibbia d'argento è di nuovo nelle mani del

mercante, quindi tecnicamente non può dimostrare di non essersi fatto quel bernoccolo sbattendo contro la porta del suo negozio. È un borghese, non un nobile, no? Le voci però rimangono. Secondo me dovresti lasciare la città, amico.

- Lasciare la città? – Jarren non poteva crederci: dopo aver valutato per mesi quella possibilità, proprio quella mattina gli si era presentata l'occasione di rimanere lì ancora per un po', e forse avviare la sua vita verso la stabilità di un lavoro onesto. Ora, a causa di un solo momento di distrazione, si trovava a dover rinunciare a tutto dopo solo poche ore.

- Esatto. Non per sempre, se credi. Però sarebbe meglio se ti allontanassi per l'inverno, e restassi fuori tiro. Qui la vita continuerà come sempre, e senza lo gnomo sotto gli occhi la gente dimenticherà. Ci saranno altri ladruncoli che prenderanno il tuo posto, e la cosa si estinguerà da sola.

- Andarsene via…

- Prendi una nave. Visita gli approdi orientali, o vai su fino a Braak.

- Una nave? – Jarren rise forte, anche se era un riso amaro – Potrebbe essere un'idea, Kamero. Non ci crederai, ma questo gnomo non è mai salito sul ponte di un battello sino a

oggi.

La guardia si alzò, afferrando di nuovo il mantello.

- Ora devo andare. Ti ho detto quello che ho ti ho detto perché sei il primo tra i tagliaborse di questa città a muoversi con un po' di astuzia. Sai bene però che anche se sono tue amiche, le guardie cittadine non si faranno scrupoli a metterti ai ceppi. Fai attenzione, perché un'altra distrazione come quella di ieri potrebbe costarti cara.

- Ti ringrazio – disse Jarren, accostandosi a lui accanto all'uscio – Sono in debito con te.

La guardia sbuffò, e con un sorriso tornò all'aperto, dove il vento non sembrava voler dar tregua alla città.

- Arrivederci, Jarren.

- Addio, Kamero.

Lo gnomo si allontanò, lasciandosi alle spalle le porte del paese e la guardiola. Sapeva che quanto gli aveva detto Kamero era vero, e che da quel momento era in pericolo. La gente aveva reazioni anche violente contro coloro che erano sospettati di essere dei taccheggiatori, e soprattutto non era detto che su di lui non ricadessero le colpe di altri malfattori.

Andarsene era l'unica soluzione accettabile.

Nonostante il sentimento di urgenza che sentiva nell'animo, Jarren non riuscì a dedicarsi sin da subito alla ricerca di un modo per allontanarsi dalla città. I pensieri gli vorticavano talmente veloci nella testa che si sentiva ubriaco. Dal pomeriggio del giorno prima non aveva mai smesso di correre, scappare, combattere… gli sembrava che la sua vita fosse diventata un lungo istante di paura. Ormai aveva il ventre talmente contratto dalla tensione che nemmeno sentiva i morsi della fame, sebbene l'ora del pranzo fosse già suonata da un pezzo.

L'amarezza ogni tanto lo aggrediva, facendolo sospirare. Aveva davvero creduto che Acquascura potesse diventare una casa per lui? Fino a ieri non vedeva l'ora di scappare, e sarebbe stato ben lieto di allontanarsi da quel posto, ma dopo aver trovato l'oro di Chaden… era crudele il destino a fargli soltanto intravedere la possibilità di godersi la vita per qualche mese, mentre era già all'opera sottobanco per scalzarlo proprio da quel paese che iniziava a trovare accogliente. E poi i banditi, gli omicidi sulla strada… era straordinario come fosse in grado di calamitare i guai, stando fermo in un posto.

Forse in fondo era un bene che se ne andasse, e tornasse a fare il vagabondo. Sarebbe stata una vita dura, ma pur sempre una vita.

Un pensiero lo fulminò, mentre rifletteva su queste cose. I cadaveri dei banditi erano ancora sulla strada principale, in bella vista per chiunque. No, non era possibile che incolpassero lui anche per quello! Come avrebbe fatto lui, uno gnomo, a uccidere tre uomini in quel modo?

Il mio coltello è ancora nella pancia del primo che ho ammazzato però, pensò. C'era qualcuno che poteva riconoscere quella lama? La usava spesso per le sue esibizioni nelle taverne, e giusto due sere prima l'aveva fatta volteggiare nell'aria insieme ad altri cinque coltelli di Otar – Trova un passaggio per la città più vicina, Jarren. È evidente che la sorte e gli Dei non vogliono che tu stia qui un giorno di più – si disse a mezza voce, borbottando.

Il pomeriggio passò lentamente. Vagò per la città, chiedendo in giro se ci fosse qualche carovana in partenza per il sud. Molte delle persone che incontrò lo guardarono con occhi ostili, prima di rispondere. No, nessuna carovana era diretta a Nylamon.

Quello fu tutto ciò che ebbe modo di carpire

nei mercati e nei vicoli. L'inverno stava arrivando, e chi aveva la possibilità di muoversi verso meridione l'aveva già fatto da una settimana almeno, in modo da non essere bloccato presso i passi montani quando la neve avesse iniziato a scendere. Le uniche persone che si arrischiavano a lasciare la città lo avrebbero fatto per mare, come Kamero gli aveva suggerito. La stagione era piovosa, e le tempeste tutt'altro che rare, ma si trattava del modo più veloce per arrivare ai porti a nord: le isole, Braak e, oltre il Braccio, Urian e la costa del fumo. Jarren si spostò nel quartiere settentrionale della città, un posto che frequentava di rado. Era la zona abitata dai pescatori e da tutti coloro che vivevano dei prodotti del mare. Il quartiere non aveva mura vere e proprie, ma l'olezzo che si avvertiva quando ci si entrava era più esplicito di qualsiasi confine. Sebbene la costa fosse a un paio di miglia dalla città, era qui che veniva portato tutto il pescato per essere venduto.

Facendosi strada tra i chioschi ricolmi di frutti di mare, lo gnomo trovò ben presto i magazzini dei mercanti. Le guardie alle porte fecero un po' di storie, ma ben presto lo gnomo riuscì a parlare con un uomo robusto, originario di Teu Ty Lhon. I suoi occhi vacui

lo fissarono per tutto il tempo, mentre Jarren spiegava che avrebbe voluto acquistare un passaggio sulla nave che avrebbe fatto salpare il giorno successivo. Stava per mostrare il suo oro, quando l'uomo alzò una mano - Non mi interessa il tuo denaro, gnomo. Non verrai con me.

- Per quale ragione, di grazia? – chiese lui, irritato.

- Il viaggio sarà lungo e pericoloso, il vento e le piogge di questi giorni promettono mare mosso. Non voglio aggiungere altri rischi a quelli che non posso controllare.

- Che cosa intende dire, per tutti i demoni?

- Non voglio che un ladruncolo si aggiri per il ponte della mia nave. Non mi porterò una serpe nella stiva, anche se è una serpe che può pagarsi il passaggio.

Jarren sputò al suolo, e si allontanò, fremendo di rabbia.

La situazione era anche peggiore di quanto avesse immaginato.

I piedi gli dolevano, e nelle gambe non sentiva più la forza nemmeno per fare un altro passo. La giornata era stata spossante, e se pure non sembrava che ci fossero stati problemi sulla strada principale, l'atmosfera ad

Acquascura sembrava essersi fatta improvvisamente molto ostile nei suoi confronti.

La storia del suo furtarello si era diffusa a gran velocità tra tutti i mercanti del paese, e in tutto il pomeriggio aveva raccolto solo insulti e occhiate gelide. La cosa più grave però era che nessuno intendeva prendere con sé una persona dalla reputazione tanto dubbia, tantomeno per un viaggio lungo e impegnativo come quello autunnale per gli ultimi affari.

Sbuffando e sospirando, Jarren era giunto sino alla porta della locanda di Otar. Il sole stava calando oltre l'orizzonte, e i vicoli erano già un dedalo di ombre. L'insegna del locale cigolava nel vento che per tutto il giorno non aveva mai smesso di soffiare, portando con sé il rumore dei gabbiani e un debole odore di pioggia. Probabilmente quella notte sarebbe sceso un bel diluvio.

Oltre la massiccia porta di quercia, si sentiva il vociare della folla. Odori di chiuso, di fumo e di cibo si mescolavano nell'olezzo inconfondibile delle locande, ma per l'umore dello gnomo tutta quell'allegria era fuori luogo.

Entrò nella sala comune, sgattaiolando

nell'apertura della porta il più velocemente possibile per non far entrare la brezza fredda. Venne investito dal rumore, e il mondo sembrò cambiare volto dopo il silenzio dei vicoli. Qui il vociare delle persone era chiassoso e allegro, e spesso da un tavolo o dal banco si levavano risa sguaiate e brindisi a chissà chi.

Lo gnomo si diresse verso Otar, cercando di far notare il meno possibile la sua presenza. L'oste come sempre dominava la scena con la sua mole imponente, e quando lo vide avvicinarsi le sue sopracciglia si aggrottarono velocemente.

- Vieni qui, gnomo – gli disse, prima che potesse arrampicarsi su uno dei suoi sgabelli. Lo portò in un angolo, in fondo al locale.

- Voglio essere chiaro con te, prima di sentirti aprir bocca. Stasera tu non suonerai, non farai giochi di abilità e non canterai nessuna canzone. Chiaro? – il volto di Otar era imperlato di sudore, ma mentre parlava con lui la voce era fredda come una lastra di marmo.

- Ho sentito sin troppe voci oggi sullo gnomo di Acquascura, e non intendo far conoscere la mia locanda come il covo di un brigante e di un tagliaborse.

Jarren alzò le mani, con un sorriso amareggiato sul volto – Non intendevo chiederlo, oste.

- Ah, no? – disse lui, alzandosi e incrociando le braccia sul petto.

- No, Otar. Stasera pago. Una cena e una stanza per dormire, tanto non starò in circolazione ancora per molto.

- Non ho mai mandato via un cliente pagante, e puoi stare tranquillo che non comincerò oggi. Però voglio vedere i soldi, Jarren.

- Penserai che provengano da chissà quale forziere – disse lo gnomo, con voce beffarda – Ecco qui, oste. E ci sarà una mancia, forse, se recupererai la memoria per le buone maniere.

Otar afferrò le monete dello gnomo, e le osservò sotto la luce di una lanterna. Soddisfatto, grugnì qualcosa che poteva essere tanto un "Siediti" quanto uno "Scusami". Jarren non si fece illusioni riguardo a quale fosse la parola corretta.

Si abbarbicò su di uno sgabello al limitare del banco, e in un istante davanti a lui si materializzò un boccale di vino. Sorseggiando la bevanda ebbe modo di guardarsi intorno. Qui non c'erano molti negozianti. Probabilmente la gente comune non aveva

sentito le notizie al suo riguardo, anche se qua e là continuava a sentirsi gli occhi di qualcuno addosso, e immaginava i sussurri diretti alla sua schiena.

- Gnomo! – disse una voce, a un tavolo poco distante. – Cosa ci canti stasera?

Jarren sorrise all'uomo, e sollevò con aria stanca il suo boccale. – Niente, per stasera, mi spiace. Sono qui come avventore, non come menestrello.

- Davvero? E come farò io a ubriacarmi senza il tuo flauto stonato a far da sottofondo?

- Quando sei ubriaco russi come un maiale, Gotto. Non sentiresti le trombe del giudizio, figurati il mio flauto.

Un paio di omaccioni seduti al tavolo dell'uomo si misero a ridere fragorosamente, e ben presto Jarren fu dimenticato.

Lo gnomo continuò a bere, lasciando che l'alcool lavasse via i pensieri sgradevoli della giornata. Gli sembrava incredibile che solo quella mattina avesse dovuto correre per salvarsi da tre banditi che volevano ammazzarlo, la giornata era sembrata davvero eterna. Dopo aver parlato con Kamero in effetti non aveva più pensato all'accaduto.

Improvvisamente, come già troppe volte quel giorno, sentì lo stomaco che gli si

chiudeva. Lo straniero era in città.

E se era in città, perché non poteva essere venuto da Otar? Era l'unica locanda degna di questo nome ad Acquascura. Le altre erano bettole o bordelli, e non riusciva a immaginare quell'uomo dagli abiti eleganti avvinghiato a una puttana da due soldi.

Si guardò intorno, anche se una discreta parte del locale non era visibile da dove era seduto. C'erano troppe persone sedute al banco, e praticamente tutte erano alte il doppio di lui.

Gli riaffiorarono alla mente tutti gli interrogativi che si era posto sulla strada per la città. Chi era quel figuro? Come aveva messo fuorigioco i tre briganti? Forse non era il caso di indugiare su queste domande, ma in fondo cos'aveva da perdere? La sua situazione non era certo rosea, lì in città. Se non altro non correva alcun rischio a indagare lì, in mezzo alla folla.

Scese dallo sgabello, e si mosse in mezzo ai tavoli. La sala grande della locanda era fatta a uncino, e i tavoli si allungavano attorno all'isolotto centrale del banco. Seguendo con lo sguardo la parete del locale, lo individuò. Aveva ragione, era venuto proprio qui.

Stava tutto solo nell'angolo più tranquillo

della sala. Sedeva a un tavolo accanto alla finestra, e aveva spento la lanterna che pendeva sopra alla sua sedia. Sembrava che stesse seduto in un'isola di tranquillità in mezzo alla confusione del resto della locanda.

Jarren si chiese se fosse il caso di andare da lui. L'aveva ringraziato sul sentiero, era quasi certo di non esserselo sognato. Bevendo dal suo boccale, fece un brindisi con un paio di persone, badando in modo distratto alle loro parole puzzolenti di alcol. L'uomo sembrava solo. Niente cani sotto il tavolo e nessuna arma appoggiata accanto al tavolo.

Altri uomini vollero scambiare due parole con Jarren, lieti di vedere che il loro menestrello era lì con loro. Alcuni cercarono di farlo ballare o gli chiesero di raccontare una storia, ma Jarren declinò ogni invito. La sua mente cercava di trovare una scusa per avvicinarsi all'uomo senza…

Il flusso dei suoi pensieri si interruppe quando la mano gentile di Lyara si fece largo tra gli uomini che lo circondavano, chiamandolo da parte.

- Buonasera, splendore – disse lui, con il sorriso più sincero della serata.

- Salve, Jarren. Risparmia le adulazioni per un'altra sera, oggi sembra che tutti gli abitanti

della città siano venuti da Otar. Senti, c'è un tizio che ti ha appena invitato a cena al suo tavolo.

Jarren per poco non si strozzò con la birra che stava bevendo.

- Ch-chi? – chiese, anche se sapeva già la risposta.

- Quel tizio laggiù. Dev'essere un forestiero, io qui non l'ho mai visto – indicò proprio il tavolo d'angolo, dove l'uomo stava ancora seduto col cappuccio del mantello calato sul volto – Mi ha detto che sarebbe contento se tu fossi suo ospite, per stasera. Lo conosci?

Jarren scosse la testa, perso in mille pensieri vorticosi – No, non proprio. Abbiamo solo fatto un pezzo di strada insieme, un giorno.

- Beh, che gli devo dire? – disse lei, guardandosi intorno – Se non torno a lavorare Otar inizierà ad abbaiare come un cane selvatico.

- Vado, grazie Lyara. Dì al ciccione che la cena che ho ordinato la consumerò con lo straniero.

- Perfetto

- Ehi, aspetta – disse lui, fermandola mentre stava già svolazzando via – Naturalmente se mi ha invitato, pagherà lui anche la mia parte.

Lyara sbuffò, e tirando una pacca sulla testa

dello gnomo svanì nella ressa.

Jarren tirò un respiro profondo, e si diresse verso il tavolo isolato.

- Salve.

- Buonasera, Mastro Gnomo. Sono contento che abbiate acconsentito a cenare con me.

L'uomo era seduto composto, avvolto nei suoi abiti neri di velluto. Una sottile filigrana dorata percorreva i bordi della tunica che indossava sotto il mantello, e questo non fece che confermare a Jarren che si trattava di una persona di rango.

- Non mi chiami Mastro, la prego. Non sono artigiano.

- No? Ho sentito dire che quasi tutti gli gnomi si dilettano nelle arti manuali. Sono in errore?

Jarren sorrise, cercando di sembrare più rilassato di quanto non si sentisse. Il fatto che l'uomo non fosse armato non lo metteva comunque del tutto a suo agio.

- Io sono un vagabondo. A Mula-Nade, il mio villaggio natale, avrebbero tutti voluto che diventassi liutaio, o maestro di intaglio. Purtroppo per loro, però, le mie aspirazioni erano differenti così ora vago di città in città come menestrello.

- Una professione ancora più affascinante, a mio parere. Sono sgarbato, però. Non mi sono ancora presentato.

Sollevò le mani, e calò il cappuccio scoprendo il volto.

- Il mio nome è Vaereon Exer Ab'Tarr. Piacere di conoscerti.

Jarren rimase per un istante interdetto. L'uomo era senza dubbio quello che aveva visto sulla strada, ma i suoi capelli erano diversi. Ora erano di un colore castano scuro, simili a quelli di tanti altri uomini ma molto diversi da quelli che aveva visto quella mattina. Ricordava perfettamente la chioma nera e le ciocche bianche. Si rese conto che stava fissando imbambolato i capelli dell'uomo, mentre l'altro si aspettava una presentazione da parte sua.

Schiarendosi la voce, disse in fretta - Jarren Kolopratt, per servirla signore.

Il viso dell'uomo era affilato. Jarren non avrebbe saputo trovare altro aggettivo. Mento pronunciato, zigomi forti, naso dritto e sottile. Gli occhi erano castani, come i capelli, grandi e di taglio leggermente allungato. Gli venne il dubbio che si trattasse di un elfo, anche se i membri di quella razza vivevano molte migliaia di miglia più a sud, ma le orecchie

dello straniero erano regolari. Nessuna punta anomala.

- Da dove viene, Vaereon? Il suo nome non è di queste terre.

- No, non lo è. Si tratta di un nome piuttosto antiquato, non è in uso da tanto tempo nemmeno nelle terre dove è nato. Exer è un nome del Kay, infatti qui al nord è più comune che mi chiamino così. Nella vecchia lingua di queste terre significa "stella del nord".

- Affascinante. Credo che Jarren non voglia dire niente nel linguaggio degli gnomi, e forse è meglio così. Sarei sinceramente seccato se il pragmatismo dei miei simili li avesse indotti a chiamarmi "prediletto dalle capre", e conoscendo qualche gnomo posso assicurarti che sarebbe una scelta possibile.

Exer sorrise, e Jarren iniziò a sentirsi più a suo agio. In fondo non aveva di che preoccuparsi fintanto che rimaneva in mezzo alla folla, e quest'uomo sembrava piuttosto interessante.

- Lord Exer, io devo ringraziarti per questa mattina – disse, fissando il tavolo. Era meglio mettere le carte in tavola, finché le cose andavano bene – E chiederti perdono per averti messo in pericolo. I tre banditi inseguivano me, e non avevo intenzione di

coinvolgerti in una zuffa.

Exer alzò la mano, come per allontanare la questione.

- Come già ho detto, sono io a dover ringraziare te per l'avviso. Se mi avessero colto di sorpresa avrebbero potuto farmi del male.

- È imperdonabile che io sia scappato lasciandoti lì da solo.

- Facciamo così, - disse l'uomo, chinandosi sul tavolo – nessuno dei due chiede scusa o porge i ringraziamenti all'altro. Ci siamo aiutati a vicenda, e ne siamo usciti illesi. Questo è ciò che conta. Allontaniamo quell'incidente dalla nostra vita, dato che appartiene al passato.

- Proprio a questo proposito…

- La cena, signori – li interruppe Lyara, posando due ciotole fumanti davanti a loro, accompagnate da due grandi taglieri di legno colmi di formaggi, pane e fette di carne.

Exer ringraziò cortesemente la ragazza, quindi prese in mano il cucchiaio.

- Non parliamo di cose tanto spiacevoli, durante la cena.

Parlarono per qualche ora, facendo seguire al pasto dei calici di vino, un boccale di birra e una fumata di pipa.

Jarren non riuscì più a portare il discorso su Chaden e sui briganti, ma dopo qualche scambio di parole con Exer la cosa fu accantonata in un angolo della sua mente. Passò una serata molto piacevole con quell'uomo strano. La cadenza delle sue parole era curiosa, Jarren non aveva mai sentito nessuno parlare con un accento simile. Exer sembrava molto incuriosito dalla vita da vagabondo dello gnomo, e lui non ebbe problemi a raccontare le vicende che aveva attraversato prima di giungere ad Acquascura. La sua abitudine a narrare al pubblico prese un paio di volte il sopravvento stimolata dall'alcol e dal torpore che calava su di lui, e si trovò a mescolare la realtà con qualche insignificante fatto di fantasia.

- … e così fui in grado di portare i miei compagni di viaggio sani e salvi a destinazione. Mi furono molto grati, te lo assicuro. Uno di loro mi offrì anche una delle figlie in sposa, perché io rimanessi lì con loro. Dovetti rifiutare, perché il richiamo della strada era molto più allettante di quel culo di vacca di ragazza che mi voleva far impalmare. Così ripresi il cammino, e venni al nord.

Exer sorrise alla conclusione del racconto. Lo gnomo aveva notato come l'uomo fosse

sempre molto misurato nelle sue reazioni, e anche quella volta non rise a crepapelle come avrebbe fatto qualunque avventore con tutta quella birra in corpo, ma si limitò ai suoi enigmatici sorrisi.

- Si sta facendo tardi, amico mio, e domani ho molto da fare. Sono arrivato solo oggi eppure purtroppo la partenza è già così vicina... Ma è bene non pensare di già a questo. Credo che ci siamo meritati un letto morbido e una buona dormita.

Jarren sì alzò dalla sedia, barcollando leggermente. La locanda era ormai quasi vuota, solo un altro paio di avventori si attardava nella sala. Lyara rassettava tra i tavoli, con aria stanca. Con uno sbadiglio, i due si congedarono.

- Domani sera mi racconterai il resto della tua storia, Jarren – disse Exer.

- Volentieri, e naturalmente voglio sentire la tua.

- Vedremo, amico. Perché no.

Nel letto, sotto una spessa coperta di lana e illuminato dalla debole luce di una luna già tramontata, Jarren ritornò per qualche istante alle strane pieghe che stava prendendo la sua vita.

Exer.

Vaereon Exer Ab'Tarr. Chi era?

Un rischio, forse. O - perché no? - un'opportunità.

VI. UN LUPO

L'alba infuocava l'orizzonte orientale, mentre il mare lasciava nel vento il suo profumo di salsedine. La città sotto la piazza del Principe si stendeva placida, in buona parte ancora avvolta dalle spire del sonno.

Acquascura non era una grande città, ma in quell'area l'unico centro abitato altrettanto esteso era la città di Gladry, che si trovava a molte miglia di distanza verso est. In un luogo di questa importanza era normale che vi fosse anche un centro religioso, infatti Acquascura ospitava il più grande tempio della regione.

Non era un edificio imponente, anche se le dimensioni erano ragguardevoli per estensione. L'avevano costruito nell'arco dei secoli i diversi fedeli che si stabilivano in quel paese, aggiungendo di volta in volta una nuova cappella, una nicchia, o un edificio intero. Ora la costruzione contava una decina di

appendici, ognuna costruita con materiali diversi, tipici di epoche differenti. Il Tempio era all'interno della palizzata cittadina, non troppo distante dalla Piazza Grande, ma un tempo doveva essere stato pensato come struttura indipendente dalla città. Non c'era difatti altro edificio tanto antico che non fosse compreso nelle mura di pietra della cinta interna di Acquascura.

Exer fissava il complesso, che si distingueva per la sua forma massiccia e ramificata tra le casupole semplici della città bassa. Lo trovava una curiosa dimostrazione di quello che potevano fare gli uomini, se guidati dalla speranza di ingraziarsi gli dei. Si muoveva nervoso lungo il parapetto della piazza del Principe, giocando con l'astuccio di cuoio che teneva in tasca. Aveva visto il sole sorgere, e ancora non si era deciso a portare a termine il compito che lo aveva portato sin lì.

- Trova la forza, o non potrai andare oltre – Si disse a bassa voce. Con un ultimo sguardo al panorama, risollevò i lembi del cappuccio e infilò uno dei ripidi vicoli che l'avrebbero condotto alle porte per la città bassa.

Muovendosi come uno spettro nero tra le viottole di Acquascura, giunse in fretta alla sua

meta. I gradini di roccia scura del Tempio erano consunti da secoli di calpestio, una memoria delle tante generazioni di fedeli che si erano avvicendate per chiedere favori agli Dei. Il portale era ancora serrato, con ogni probabilità i sacerdoti erano impegnati nelle orazioni mattutine.

Con un respiro profondo superò gli ultimi passi che lo separavano dalla soglia, e bussò col pesante batacchio di bronzo che pendeva al centro del portone.

Passò qualche minuto prima che dall'altra parte si sentisse il rumore di qualcuno che armeggiava con un catenaccio, e infine un pallido novizio fece capolino dalla soglia.

- Desiderate, signore? – chiese, con voce impastata dal sonno.

- Che la pace degli Dei scenda su di te, prescelto – esordì Exer, unendo i palmi davanti al petto. – Ti prego di farmi entrare, e di chiamare la decana. Ho necessità di parlarle.

Il novizio batté le palpebre un paio di volte, e borbottò una risposta alla sua benedizione. Scostò il portale quel tanto che bastava a far passare l'uomo, quindi lo fece attendere in piedi nel mezzo dell'atrio.

- Non credo che la decana possa ricevervi in questo momento, signore. Di solito per le

richieste dei questuanti c'è Padre Rellynek, ma a quest'ora è ancora nella sua cella a riposare. L'orario delle visite non inizierà che tra un paio d'ore.

- Non sono un questuante, gentile prescelto. Ti prego ancora, cerca la decana e dille che ho bisogno di conferire con lei. So di non aver annunciato il mio arrivo, ma partirò presto e non posso evitare di disturbarla. La questione mi sta molto a cuore.

Il novizio lo fissò, e bastò qualche secondo perché si convincesse che l'uomo di fronte a lui non poteva essere un pellegrino qualunque.

L'abito non fa il monaco, pensò Exer divertito, *ma indossare il velluto rende gli sconosciuti immediatamente più graditi.*

L'atrio del tempio era freddo, l'aria della notte non era ancora stata riscaldata dai bracieri. Intorno all'uomo si levavano numerose colonne, che raggiungevano il soffitto a volta qualche metro sopra la sua testa. Le costolature chiare risaltavano sulle volte dipinte, ed Exer si attardò ad ammirare gli affreschi nell'attesa di essere ricevuto.

Il tempio non era dedicato a un culto preciso. I nove dèi venerati in tutta Raeon godevano ciascuno di una piccola nicchia con un altare e dei ceri. Le più grandi e più ricche

però erano quelle degli Dei dell'Inverno, quelli che maggiormente erano onorati dalla gente di quelle terre. Varnor, dio della Legge e del Giudizio, Lyssia, dea dei Venti e sua sorella Essara, dea della Luna e delle Maree. Quest'ultima aveva l'onore di occupare con il suo altare l'abside dell'atrio, che mostrava oltre ai simboli del culto anche diversi ori e opere votive. Per una città legata al mare come Acquascura era normale che la divinità più amata fosse quella che governava le acque.

Immerso in quelle oziose considerazioni, Exer non fu stupito di vedere una signora dai capelli grigi con la stola e i colori della mutevole dea venirgli incontro, precedendo il novizio.

La donna aveva un'aria severa, e in lei non c'era traccia della sonnolenza del ragazzo che le stava accanto col capo chino. Procedeva appoggiandosi a un bastone liscio, un ramo levigato dall'acqua del mare.

- Mi hai mandato a chiamare, figlio? – chiese la donna. La sua voce era fredda come l'aria del tempio, non sembrava abituata a essere convocata.

- Onorevole decana, vi chiedo perdono se vi disturbo nel corso delle preghiere mattutine, ma come ho detto al prescelto che mi ha

accolto sono un viaggiatore, e fin troppo presto dovrò rimettermi in cammino. Non potevo attendere.

La decana non modificò la sua espressione, le labbra ancora strette. – Che cosa desideri, allora, pellegrino? I miei doveri mi chiamano, e la Dea non ammette ritardi.

- Chiedo perdono per il disagio, decana. Non sono un pellegrino, e non sono qui per ricevere benedizioni – La voce di Exer era calma e sicura, e risuonava sotto le volte del tempio. Per quanto le parole fossero cortesi, il tono non era quello di una supplica, e la decana sembrò accigliarsi ancora di più – Sono giunto sin qui per vedere una persona, so che la ospitate qui nel tempio.

- Una semplice visita? Sei un parente di un prescelto, o di un iniziato? – una ruga sottile sulla fronte della donna tradiva la sua irritazione per essere stata convocata per un motivo tanto futile.

- No, decana – disse l'uomo dal mantello nero – Sono qui per vedere un'anziana signora, vostra ospite da dieci anni almeno. Credo sia sotto le cure dei vostri ospitalieri sin da allora, sono venuto a sapere che avete avuto la grazia di tenerla con voi quando vi è stata portata. Fu vittima di un'aggressione, così si

dice, e il Reggente stesso si curò procurarle un posto qui da voi.

Negli occhi della decana passò un lampo di curiosità – Capisco. So a chi ti riferisci, e non fu vittima di una semplice aggressione. Uno stregone le impose un maleficio, e noi nel rispetto della volontà degli Dei la accudiamo sin dal momento in cui ci fu affidata. Mi spiace per te, viandante, ma non avrai modo di conversare con quella donna – Fece un gesto per allontanare il novizio, che stava seguendo la conversazione sempre più interessato. Proseguì solo quando fu lontano – Le arti oscure le hanno sottratto la volontà, ma non la vita. Sin da allora, quando fu trovata quasi morta in un vicolo della città, non ha più pronunciato una parola.

Exer chiuse gli occhi, abbassando il capo.

- Me lo aspettavo, venerabile decana.

- Allora dovresti intuire che non ti farò avvicinare a lei. È un individuo fragile, dobbiamo tenerla isolata dagli altri malati. Di tanto in tanto urla, e turba la quiete e il sonno dei convalescenti. Per questo non acconsentiamo facilmente alle visite nelle nostre case di cura. Quelle sono per i malati, e per coloro che leniscono i loro dolori.

Exer annuì, aspettandosi una risposta di quel

tipo. Sapeva che per ottenere qualcosa da quella donna avrebbe dovuto esporsi, ma era riluttante a farlo. Aveva atteso sino a quel momento sperando di riuscire a convincere la decana senza essere costretto a fare quel passo, ma era evidente che non c'era scelta. Scostò i lembi del mantello, e aprì i lacci sul collo della tunica.

- Devo insistere, mia signora.

La donna seguì con lo sguardo le sue mani, che scostarono il tessuto fino a scoprire la pelle del petto. Sopra al cuore dell'uomo era disegnato un complesso tatuaggio circolare, formato da linee e cerchi che s'intrecciavano tra loro. Molte di quelle linee erano composte di minuscoli caratteri in un alfabeto dai tratti spigolosi.

La decana lo fissò per un istante, quindi alzò gli occhi fissandoli nello sguardo penetrante di Exer. La sua pelle era pallida come il legno del suo bastone.

- Non può essere. Otto sigilli. Erano decenni, secoli forse, che non si sente parlare di otto sigilli infranti.

L'uomo non parlò, ma si limitò a riallacciare le corde dorate sul petto.

- Naturalmente sapete che non posso negarvi la visita che richiedete.

- Vi assicuro, onorevole decana, che non intendo mancare di rispetto alla santità di questo luogo. Credetemi, è importante che io veda quella donna.

- Ha a che fare con la maledizione che le fu imposta tempo addietro?

- In parte. Mi conducente da lei, vi prego.

La decana, portando una mano al petto, annuì. Con passi veloci lo condusse a una porta, che dall'atrio conduceva ai colonnati che collegavano le diverse ali del tempio.

Il novizio, che ancora li osservava dalla sua panca, sgranò gli occhi. Aprendo la porta per lui, la decana aveva appena accennato un inchino all'uomo.

- Sappiate che i vostri privilegi si estendono solo fino a un certo punto. Non permetterò che usiate alcuna delle vostre arti sulla mia paziente, sono stata chiara?

La decana camminava veloce, facendo ticchettare il bastone sulle pietre del pavimento.

- Non abbiate timore, Venerabile. Sono solo uno studioso. Forse, dopo questa mia visita, potrò fare qualcosa per quella povera donna.

Attraversarono un chiostro circolare, attorno al quale diverse sacerdotesse camminavano

immerse nelle loro meditazioni. Il passaggio dei due lasciò dietro di loro una scia di mormorii curiosi.

- Le regole della casa di cura sono semplici: non fate rumore, non disturbate i guaritori e non toccate niente di quello che vedete sugli scaffali.

- Lo terrò presente.

- Eccoci, siamo arrivati – La decana si accostò a una doppia porta, fece entrare prima lui, quindi chiuse con dolcezza il battente.

Exer si guardò intorno, curioso. La prima cosa che registrò fu l'aroma delle erbe balsamiche che venivano bruciate per purificare l'aria, ma sotto di esse non ebbe difficoltà a sentire il puzzo stagnante della malattia e della carne in putrefazione. Intorno a lui erano allineati diversi giacigli, molti dei quali nascosti da teli bianchi che impedivano di scorgere gli occupanti. Un paio di sacerdoti in abiti candidi si muovevano come spettri tra i letti, maneggiando ampolle e mortai. Si occupavano dei pazienti, portando medicinali e panni fumanti, ciotole di bevande calde o semplicemente confortandoli con la propria presenza. Exer fece correre lo sguardo sui letti scoperti. Scorse quello che pareva un contadino con un braccio fasciato, un

mercante con gli occhi chiusi, immerso in un'incoscienza sognante, e pochi altri degenti. Da un letto coperto da drappi più spessi, Exer udì provenire un gemito sommesso, dolente. Qualcuno che non sarebbe uscito in piedi dalle case di cura, intuì.

- La donna che cercate è al piano superiore. La teniamo separata dagli altri malati, come vi ho detto. Non turbatela più del necessario, a volte urla quando percepisce troppa confusione.

Exer le poggiò una mano sul braccio.

- Avete la mia parola, decana. Vi assicuro che il benessere della vostra paziente è il mio più grande interesse.

La donna mormorò qualcosa a uno dei sacerdoti. Lui la guardò sorpreso, quindi il suo sguardo passò rapidamente su Exer. La decana tornò da lui con una chiave in mano.

- Ecco, andate. Avete il permesso dei guaritori di farle visita.

- I miei ringraziamenti, reverenda. Non mi tratterrò a lungo.

- Fate quello che dovete, visitatela e poi sparite. Onoro gli antichi accordi, ma non vuol dire che la gente come voi mi piaccia. Allo scoccare del mezzogiorno vi voglio fuori dal suolo consacrato del mio tempio.

Exer fece un accenno d'inchino davanti alla donna, che riluttante glielo restituì.

- Addio, Maestro.

Si voltò, e sparì dietro alla porta.

Exer salì le scale che s'inerpicavano lungo una delle pareti della casa di cura. La sede degli ospitalieri era un edificio a sé stante, quadrato, costruito con pietra chiara e malta. All'interno, soffitti e pavimenti erano di legno scuro e lucido, impregnato di cera d'api da secoli di lucidature.

Al piano superiore non fu difficile trovare la camera che cercava. Fece scattare la serratura con la chiave datagli dalla decana, e con un respiro più profondo entrò nella stanzetta.

Era piccola ma luminosa. Una finestra si affacciava a sud, e il sole ormai alto nel cielo la inondava di una luce pura, che si rifletteva sulle pareti intonacate di bianco. Al centro della camera c'era un semplice letto di legno, coperto da coltri di lana grezza. Sotto di esse, quasi sommersa dalle lenzuola, giaceva la figura esile della donna. L'odore di erbe salubri qui non giungeva, e la puzza di chiuso e di malattia era penetrante.

Exer ebbe un singulto alla vista della donna. Il viso era scavato, emaciato. Gli zigomi

uscivano prepotentemente dalle gote magre, e le labbra erano esangui. Gli occhi erano socchiusi, sprofondati in due caverne scure che facevano apparire simile a un teschio il volto di quella poveretta. La pelle era tirata, sottile, dal colorito malsano.

- Avete passato una vita penosa, da quando me ne sono andato, una vita indegna.

Chinò il capo, ma la donna non diede indizio di aver sentito le sue parole.

- Mi spiace. È terribile quello che vi ho fatto.

Allungò le mani, e poggiò delicatamente le dita sulle tempie della donna.

- Oggi spero di porre fine a tutto questo. Ve lo prometto.

Chiuse gli occhi, e una ragnatela sottile di filamenti luminosi s'irraggiò dalle sue dita, avvolgendo il capo della donna.

Un'ora dopo, quando il sole era vicino al culmine della sua corsa nel cielo, Exer si alzò dalla sua posizione rannicchiata. La donna aveva gli occhi sbarrati, la bocca aperta dalla quale pendeva un rivolo viscoso di bava.

Con un fazzoletto di lino pulì il viso della donna, e le chiuse gli occhi. Il respiro debole della donna era irregolare e raschiava nella gola come se fosse metallo.

- Povera signora mia, non meritate questo.

Richiamò alla mente un incantesimo che avrebbe percorso quel corpo rattrappito e devastato, togliendogli la vita con dolcezza. Un piccolo scossone, e sarebbe caduta dalla coscienza alla tranquilla morte con la dolcezza di una foglia in autunno.

Allungò la mano per toccarle il cuore, ma giunto a pochi centimetri dal petto della donna si bloccò. Gli si chiuse la gola, e con un grande sforzo ricacciò indietro il potere che gli si accumulava tra le dita.

Non poteva farle anche quello.

Sapeva di correre dei rischi lasciandola in vita, ma guardando il viso sofferente della donna Exer capì che non era in grado di toglierle anche l'ultimo respiro.

- Scusatemi, ma non posso. Sono un codardo a permettere che voi continuiate a vivere in questo modo, ma non ho la forza di uccidervi. Spero che un giorno mi potrete perdonare.

Con la gola secca e la lingua spessa, Exer si volse verso la porta.

- Non ho mai voluto farvi del male, madre.

Uscì, lasciando la donna sul letto, il cui respiro raschiante rimase l'unico suono a riempire la stanza.

* * *

- Questo mi piace.

- Vi calza bene, signore. Era stato confezionato per un ragazzino, il figlio di una famiglia nobile.

- Ecco, questo avrei preferito non saperlo.

Jarren sollevò le falde del mantello nuovo, osservando le cuciture e l'imbottitura di pelo. Se non altro questo era ben più caldo del precedente.

- Quanto costa?

Il negoziante prese un foglio coperto da una calligrafia minuta. Vi s'incrociavano parole e cifre vergate con diligenza.

- Con l'aggiunta di pelliccia che avete richiesto, posso consegnarglielo entro due ore. Il costo è di sessanta fiorini d'argento e quattro ducati.

- Ti fai pagare bene, mercante. – esclamò Jarren – E se evitassi il pelo sul bordo del cappuccio?

- Mmmh, senza modifiche posso darvi il mantello per cinquanta fiorini.

- Aggiudicato.

Il pellettiere arricciò il naso, ma quando lo gnomo tirò fuori il borsello e iniziò a contare le monete, il suo volto si distese di nuovo in un ampio sorriso.

- Tornando a quello che vi stavo chiedendo prima, non conoscete nessun mercante che porti pelli o pellicce a sud, in questo periodo?

Il negoziante si grattò la barba, ma dopo pochi secondi scosse il capo.

- Mi spiace, ma nessuno si azzarda a percorrere la strada per il passo di Kumm in questo periodo. Quando la neve sarà più alta, so che ci saranno delle spedizioni a bordo delle slitte, ma in questa stagione si rischierebbe soltanto di rimanere bloccati a metà strada con i mezzi impantanati nella neve.

Jarren gli rispose con un sorriso amaro. Prese il mantello e lo piegò, facendone un fagotto, e seguito dal pellettiere uscì dalla soglia del negozio.

- Grazie lo stesso. Se ne avrò bisogno, tornerò per le slitte. In fondo non ho mai viaggiato su uno di quei trabiccoli, potrebbe essere interessante.

Il pellettiere gli sorrise – Senza dubbio. I cacciatori di pelli invernali sono persone curiose. Passano più tempo accampati nella neve e sulle rocce che con altre persone, sono sicuro che troverebbe la loro compagnia molto interessante.

- Perfetto. Allora penso ci rivedremo a

inverno inoltrato.

- Arrivederci, mastro gnomo.

Jarren si voltò, riflettendo che l'ultima cosa che avrebbe voluto era trascorrere un mese o più in compagnia di uomini misantropi e selvatici come i cacciatori delle terre settentrionali.

- Vedo che hai avuto poca fortuna, amico gnomo – disse una voce familiare alle sue spalle, facendolo sobbalzare.

Exer stava ritto alle sue spalle, con le mani infilate nelle ampie maniche della sua tunica. Aveva sul viso un sorriso tirato, ed era più pallido della sera precedente. Doveva aver dormito poco: la birra di Otar non era certo la più leggera del continente.

- Salve, Exer. Non mi sarei aspettato di vederti qui nella città bassa.

- Perché mai? Anch'io devo fare qualche commissione tra un arrivo e una partenza.

- E come vedi, per me vale lo stesso.

In verità Jarren aveva girato diverse botteghe quel giorno, e l'unico a non metterlo repentinamente alla porta era stato il proprietario della pelletteria da cui era appena uscito. Le voci, come aveva detto Kamero, viaggiavano rapide.

- Ho sentito che ti prepari per un viaggio.

Jarren annuì, con lo sguardo fisso al suolo.

- A quanto pare essere uno gnomo in una città di umani non è semplice. Non crederesti mai a quante malelingue dà asilo questa cittadina.

- Ammetto di aver sentito qualche voce su uno gnomo, in giro – disse l'uomo, con un sorriso.

- Ecco, esattamente quello che intendevo. Naturalmente quando circolano queste voci è impossibile metterle a tacere. Ti pare giusto?

- Sicuramente ci sono situazioni più piacevoli. Credo che tu sia un buon argomento di conversazione, da queste parti. Al di là di un paio di nani dai monti, non credo che ad Acquascura vedano molti viaggiatori di altre razze.

- Poco ma sicuro. Sono qui da quasi un anno, e ancora oggi mi guardano come se fossi un buffo mostriciattolo.

- Ed è per questo che vuoi andartene?

- Sì, anche per questo. Diciamo che non sono una persona stanziale, preferisco mantenermi in movimento. In fondo ho visto poco del mondo, e senza dubbio ci sono posti più ameni in cui invecchiare di questa città che puzza di mare.

Exer rise, quindi alzò il capo fissando il colle

sul quale svettava il Palazzo del principe.

- Certo, ma per quanto non sia una città enorme, è pur sempre un buon posto in cui vivere. Mura che proteggono dai predoni, guardie che mantengono l'ordine, buon cibo e birra forte.

- Certo, ma è anche una città in cui per andare a bere qualcosa nell'unica taverna decente devi scalare il colle, ogni strada è sempre in salita e per metà dell'anno quando metti il naso fuori di casa rischi che ti si stacchi per il vento o per il freddo.

- Beh, se t'interessa e sei intenzionato ad abbandonare Acquascura prima delle carovane invernali, io lascerò la città domani.

Jarren strabuzzò gli occhi, e lo guardò.

- Di già? Sei arrivato giusto ieri.

- Ho fatto quello che dovevo, e non ho tempo da perdere qui. Come hai detto, non è un posto adatto a tutti.

- E come partiresti? Non ci sono più trasporti verso sud, lo hai detto tu stesso.

- Da solo, o con un compagno. Mi muovo meglio in questo modo, e non devo dipendere dall'avidità di un mercante per decidere la mia direzione.

- Viaggiare da solo? Chiunque ti direbbe che è una follia, vista la situazione delle strade.

- So cavarmela.

Jarren ebbe una fugace visione dei corpi dei briganti stesi sulla strada, e non dubitò nemmeno per un secondo che fosse la verità.

- E dove sei diretto?

Exer puntò il braccio a occidente.

- Purtroppo per te, non sono diretto a sud. La mia prossima meta è Gloor Kay, la capitale di queste terre.

- Vuoi andare al Porto delle Anime? Con l'inverno alle porte?

- Tu pensi al viaggio con una carovana, che si muove lenta. Oggi invece io comprerò un cavallo, e con quello sarò al sicuro tra le mura della città prima che la neve sia troppo alta.

Jarren stette in silenzio per un istante. Effettivamente un uomo (o uno gnomo) poteva coprire le leghe fino a Gloor Kay in poche settimane. Sicuramente meno di un mese.

- E cosa vai a fare a Gloor Kay? Non vorrai prendere accordi con i becchini per la tua sepoltura, vero?

Exer rise, scuotendo il capo.

- No, amico, niente di simile. Per ora non ho intenzione di preoccuparmi della mia tomba. Ho degli accordi che intendo rispettare, e sono atteso prima del solstizio.

- Prima della Lunga Notte? Anche viaggiando da solo non ti sarà facile arrivare lì per tempo.

- Vero, per questo è meglio non perdere tempo. Tu comunque non mi hai risposto: vuoi seguirmi?

- Fino a Gloor Kay?

- Anche lì non so quanto mi tratterrò, sebbene sia possibile che sia costretto a fermarmi per lo meno sino al disgelo. Sai che venire con me è la tua sola opportunità di allontanarti da qui in tempi brevi.

- Devo pensarci, amico. Senza offesa, ma ti conosco solo da un giorno: un po' poco per fare piani a lungo termine.

- E in meno di ventiquattr'ore ti ho salvato la vita già una volta, non dimenticarlo.

Calò il silenzio tra i due, e camminarono per un pezzo senza dire nulla.

Jarren sapeva che quello che Exer gli aveva detto era giusto, ma un conto era dialogare con un potenziale assassino in mezzo a una città affollata, un altro era seguirlo per metà del Kay accompagnandolo verso una delle città più sgradevoli di tutta Raeon.

Raggiunsero le porte della città alta, i torrioni di pietra svettanti contro il cielo terso.

- Lasciami qualche ora per riflettere. Ti dirò

qualcosa prima di cena, d'accordo?

Exer annuì, con il volto sprofondato nell'ombra del cappuccio.

- Non ho problemi. Provvederò affinché ci sia un cavallo anche per te, nel caso accetti la mia proposta.

Detto questo, l'uomo ammantato di nero si allontanò lungo la salita che conduceva alla Piazza del Principe.

Jarren lo fissò mentre camminava. Poteva fidarsi di una persona del genere?

Non sarebbe certo la cosa più stupida che tu abbia fatto in vita tua, si disse.

In fondo, è un buon modo per mettere qualche miglio tra te e questa città.

Il pomeriggio passò in fretta. Jarren ebbe tutto il tempo di preparare le sue cose (non molte a dire il vero) per la partenza. Dopo lungo ponderare era quasi convinto di accettare la proposta di Exer, anche se il pensiero di mettersi in cammino per una destinazione forse addirittura più gelida di Acquascura lo metteva a disagio. Certo, non sarebbe stato da solo, ma in quel caso la compagnia non era proprio del genere che poteva donare serenità a uno gnomo intirizzito.

- Giocheremo a carte scoperte, se si deve viaggiare insieme – si disse, mentre spazzolava gli stivali, brandendo la brusca verso un Exer immaginario - Non ho intenzione di guardarmi le spalle per tutto il tragitto.

Quando ebbe finito, si dedicò a sistemare la nuova lama trovata sul corpo di Chaden. Era troppo lunga e stretta per calzare nel fodero del suo vecchio pugnale, quindi dovette ripiegare un lembo del suo vecchio mantello di cuoio per ottenere una tasca lungo il bordo interno di un suo stivale. Lì sarebbe stato difficile notare l'elsa, e sebbene non fosse certo un nascondiglio originale, probabilmente sarebbe sfuggito a un'occhiata superficiale.

Raggruppando i suoi pochi averi sulle coperte del letto, lo gnomo non poté che sospirare. *A quanto pare la decisione l'hai già presa, Jarren. Un altro inverno in viaggio. Devi proprio essere stufo di vivere*.

Chiudendo le ultime fibbie dello zaino, si chiese quante volte avrebbe dovuto rifare lo stesso gesto nelle settimane seguenti.

Exer era nell'atrio della locanda. Lyara stava sistemando la sala per la serata, e salutò Jarren

con un cenno mentre scendeva dalle scale. Lui le rivolse un sorriso: non aveva pensato a lei. Gli sarebbe spiaciuto lasciarsi anche Lyara alle spalle, ma d'altra parte non aveva molte scelte.

- Salve, Exer – disse, avvicinandosi all'uomo, che come al solito portava il mantello chiuso sulle spalle, somigliando più a un'ombra che a un viaggiatore in procinto di partire.

- Salute a te, Jarren. Hai meditato sulla tua decisione?

- L'ho fatto, e penso che se ne possa parlare. Vieni, accompagnami a fare due passi. Lyara, prepara il tavolo di ieri sera, per cortesia. Torneremo per cena.

La ragazza annuì, e salutò con un inchino Exer.

Uscirono sulla strada inclinata, e subito l'aria salmastra li investì facendoli stringere nei loro mantelli.

- Il vento si fa già più freddo, non trovi?

- Sarà sempre più freddo, Jarren, che tu resti qui o mi segua. Perdona la mia insistenza, ma devo sapere se posso contare su di un compagno di viaggio, per la mia partenza di domani.

Jarren sospirò. Era il momento di giocare le sue carte.

- Va bene, la mia risposta è sì. Non so quali

voci hai sentito esattamente in città, ma credo ti sia fatto un'idea. Se resto qui, prima della prossima primavera qualcuno troverà una scusa per accusarmi di qualcosa, e finirò nelle segrete del palazzo del Principe.

- Sono contento che tu abbia accettato. Se devo essere sincero, me lo aspettavo.

- Aspetta, però. La mia risposta è sì, ma a una condizione.

Exer si voltò verso lo gnomo. Sotto il cappuccio, il sole che calava sempre più verso il tramonto sembrò giocare con la luce e trarre riflessi sinistri dagli occhi dell'uomo.

- E quale sarebbe questa condizione?

- Voglio una risposta sincera. Ho visto i briganti, dopo che li hai sistemati.

- Ti spiace che siano morti? Sul serio?

- No, certo che no. – disse lo gnomo, allontanando la questione con una smorfia e un gesto della mano. – Però ho visto i loro corpi, e scommetto che qualunque cosa tu gli abbia fatto non è stata piacevole.

Exer continuò a fissare il selciato di fronte a loro, e sotto il cappuccio Jarren non sapeva quale fosse la sua espressione. Rispose dopo qualche secondo di silenzio, attimi in cui la brezza soffiò con un tono che lo gnomo trovò alquanto sinistro.

- Vuoi sapere cosa è successo ai banditi?

Jarren annuì.

- Se devo viaggiare con te, voglio sapere cosa fai. Tu percorri da solo strade che intimoriscono intere carovane, e se devo seguirti voglio sapere se sono al sicuro con te o se sei solo un temerario. Vista la fine di Chaden e dei suoi la prima ipotesi sembra quasi credibile, ma mi perdonerai se ti chiedo di dimostrarmelo.

Exer sospirò.

- Immaginavo che saresti stato curioso, e credo che sia una richiesta ragionevole. Ti farò vedere cosa ha ucciso quei tre, ma per farlo devi seguirmi fin là.

- Dove, fino al bosco?

- Esattamente. In meno di due ore dovremmo essere di ritorno, e ci terrei a non perdere la cena. Non vorrai buttare al vento l'ultima occasione di un buon pasto caldo, vero?

Jarren scosse il capo, e seguendo l'uomo affrettò il passo verso le porte della città.

Camminarono lungo la strada sferzata dalla brezza serale, parlando poco. Jarren era teso, non si aspettava questa evoluzione della sua richiesta. Forse non era stato molto furbo, in

fondo.

Exer camminava deciso, a lunghe falcate. Il suo mantello si gonfiava al vento e lo faceva sembrare molto più grosso e minaccioso di quanto non fosse stato prima in città, cosa che non aiutava lo gnomo a sentirsi a suo agio. Se fosse andato avanti così sarebbe stato un viaggio molto lungo, nessun dubbio in proposito.

- Eccoci – disse Exer, superando l'ultima curva del sentiero prima del crocevia della pietra miliare.

Jarren vide che i cadaveri dei predoni erano spariti, anche se la sabbia intorno era ancora rossa di sangue. In città non aveva sentito nessuna voce riguardo ai corpi, ma d'altra parte non aveva prestato troppa attenzione alle guardie dopo l'avvertimento di Kamero.

- Beh, non ci sono più. Li avranno portati via i soldati del Reggente, temo. Sono sicuro che i contadini non saranno contenti di sapere di quelle morti, la gente penserà che il bosco nasconda un branco di lupi.

- Non li hanno mai visti quei cadaveri, in città.

- I corpi? E chi li ha spostati?

- Il mio compagno di viaggio.

Exer emise un fischio, portando due dita alle

labbra. La nota squillante perforò il sibilo della brezza, tagliando il fruscio delle fronde come una lama che fende la seta.

Jarren, spiazzato, portò la mano all'elsa del coltello, accucciandosi.

- Tranquillo, non ti aggredirà. Sei in mia compagnia.

Le foglie dei cespugli davanti a loro si agitarono sempre più, e non certo per il vento. Con un suono di rami spezzati, il muso di una bestia enorme sbucò dal bosco, seguito da un corpo irto di peli ispidi e neri.

Jarren rimase a bocca aperta, senza parole. Sembrava vagamente un lupo, ma era diverso da qualsiasi altro avesse mai visto. Le zampe erano troppo grosse per essere quelle di un lupo dei boschi, e la mascella troppo squadrata. Tutto il muso era solo una caricatura di quello di una bestia naturale, e i suoi occhi non facevano che confermare quell'impressione: grandi e dorati, fissavano lo gnomo con un'intensità quasi umana. Sembravano gli occhi di un demone.

- Ti presento Adragh, la mia personale guardia del corpo.

Jarren boccheggiò un paio di volte prima di trovare nuovamente la capacità di parlare.

- Per tutti i dannatissimi inferni, che razza di

animale ti porti dietro?

- Si chiama Adragh, amico. Se ti rivolgerai a lui come si deve, sono certo che andrete d'accordo.

Jarren staccò finalmente lo sguardo dall'animale, che nel frattempo si era accucciato sulla strada.

- Ne parli come se fosse un tenero cucciolo. Se questo bestione si mette in testa di voler assaggiare carne di gnomo non deve nemmeno saltare per staccarmi la testa. Demoni, è più alto di me!

- Non devi preoccuparti di questo. È più fedele di qualunque mastino tu possa aver visto in giro. Vieni qui, Adragh.

La bestia si alzò nuovamente in piedi, e si avvicinò al padrone. Jarren sentì il fiato caldo mentre avvicinava il muso, e d'istinto si scostò.

- Accarezzalo, Jarren. Non ti farà nulla, te lo assicuro.

Con mano incerta, lo gnomo avvicinò il palmo a quella specie di lupo. Il pelo era ispido e spesso, ma folto. C'era un sottopelo morbido a ricoprire la bestia, che probabilmente gli permetteva di non patire il freddo degli inverni del nord. Sotto la pelle Jarren sentiva una muscolatura potente, e non dubitò nemmeno per un istante che fosse Adragh la

causa della morte dei banditi che accompagnavano Chaden.

- Una bestia formidabile, non c'è dubbio. E i corpi...

- Non prenderla come una barbarie, Jarren. Sarebbero stati preda di altre bestie, se li avessi lasciati qui. Adragh non può entrare in città con me, quindi si è nutrito di quello che ha trovato. I briganti e quello che chiamavi Chaden erano di certo meno preziosi della vita di un qualsiasi cervo della foresta.

- Non credere che lo avessi in simpatia. Ma mi sembra blasfemo averli abbandonati al tuo cane...

- Non è un cane, Jarren, Adragh ha il sangue di un lupo. Per lui le prede sono tutte uguali, animali o umani. E non sono del tutto certo che questi soggetti fossero poi molto più umani di una qualsiasi altra bestia.

Jarren osservò nuovamente l'animale, che era fermo accanto al padrone. Era sicuramente molto mansueto, a vederlo così.

- Non spaventerà i cavalli? Voglio dire, di solito i cavalieri devono trattenere i loro animali quando sentono nell'aria odore di lupo.

Exer sorrise – Annusati la mano con cui l'hai accarezzato.

Jarren lo guardò con aria interrogativa, ma fece come aveva detto. Non sentì nulla di strano – Niente. Che vuoi dire?

- Proprio quello. Niente odore. Adragh è un animale fuori dal comune, come hai visto, e lo è in modi anche più sottili della semplice stazza. A differenza dei lupi grigi, non emana alcun odore distinguibile. I cavalli non s'imbizzarriscono in sua presenza, di solito in breve tempo si abituano anche al suo aspetto e lo trattano alla stregua di un cane.

Jarren guardò di nuovo Adragh, colpito.

– Impressionante, non c'è che dire. Che razza di lupo è?

- Non è propriamente un lupo, anche se come ti ho detto ha il loro sangue nelle vene. La sua specie è detta *Iŝmir Kajar*.

- Non sembra dialetto del Kay, e nemmeno di Nylamon.

- Una lingua antica, non credo che siano rimasti in molti a parlarla oggi. Sta di fatto che questo nome è sopravvissuto, e con lui anche il mio Adragh. Ora che vi siete conosciuti, tornerei indietro. La giovane locandiera ci starà aspettando per la cena.

Lo gnomo annuì, e osservò l'*Iŝmir Kajar* allontanarsi nel bosco dietro ordine dell'uomo, senza un suono se non il rumore dei rami e

delle foglie.

- Impressionante, non c'è che dire.

- Come vedi non sono poi così temerario. Mi piace viaggiare con una certa sicurezza.

- C'è una cosa però che non mi hai spiegato. Due dei banditi erano sbranati da una belva, e mi hai mostrato il tuo bestione. Chaden però era a terra e non mostrava nessuna ferita.

Exer pose una mano sulle spalle dello gnomo.

- Adragh è la mia guardia del corpo, Jarren, ma anch'io conosco qualche trucco per difendere la mia vita. Te li mostrerò, se ci sarà occasione, ma credo che tu possa stare tranquillo: il mio cucciolo probabilmente basterà per scoraggiare molti dei pericoli che potremmo incontrare sulla via.

Jarren sospirò, pensando che forse avrebbe dovuto dar retta alla voce di sua nonna per una volta. Sebbene perso in tali pensieri, continuò a camminare accanto all'uomo in nero, e ben presto cominciò a discutere dei preparativi per il viaggio.

PARTE SECONDA

Da "Le creature di Raeon", libro 3° di *Imperia Raeon*
di Vaereon Exer Ab'Tarr

I Nani

Le montagne sono eterne perché hanno radici profonde, si dice, e i nani, le cui storiche dimore sono incastonate sulla grigia pietra dei monti, posseggono le radici più profonde di ogni altra razza sulla faccia di Raeon.

[...] La razza dei nani è una delle poche che non si è mai divisa: non ha la varietà degli orchi, l'aggressività dei Niris o le profonde spaccature dei casati elfici. I nani sono sempre gli stessi, immutabili e severi. Chiunque indichi un nano, su Raeon, non ha bisogno di specificare altro. Non serve dire che proviene dal Cuore dell'Inverno (Mivr'Har'Kwor nella loro aspra lingua) nel Kay

piuttosto che da Ewerkger sulle Fauci. I nani sono semplicemente nani.

[...] Ci sono correnti di pensiero in alcuni ambiti accademici che vorrebbero gli gnomi come una razza secondaria di nani, togliendo ingiustamente ai primi il diritto di affermare la propria identità come razza a tutti gli effetti, e recando grande offesa ai filosofi nani che da millenni fanno della loro unità razziale un punto di forza. Che nani e gnomi siano strettamente imparentati è sotto gli occhi di tutti: basta osservare i tratti del viso, la tempra robusta delle due razze e la loro proverbiale tenacia. Il carattere burbero e irascibile, il desiderio di isolamento e l'amore per barbe e chiome lussureggianti sono poi indizi che suggeriscono un animo affine. A livello fisico però i nani possono contare su di un qualche palmo d'altezza in più, e la loro stazza è notevolmente superiore. Ossa grandi, muscolatura sviluppata e torace potente sono stati utili ai nani sin dagli albori del tempo per scavare la roccia, creando quelle che conosciamo come le più possenti fortezze della storia. Krenehr sui monti Lancia, o Syr sulla catena dei Grigioferro sono roccaforti che non hanno mai conosciuto la sconfitta per mano di un esercito. Durante gli anni della Conquista l'Imperatore dovette attendere la resa della razza dei nani, nessuno azzardò un assalto frontale. L'Idra dalle sette teste era consapevole che

una roccaforte di questi formidabili combattenti avrebbe ceduto solo al prezzo di una carneficina senza eguali.

[...] Come si sarà capito dalle mie parole un altro tratto accomuna i nani e gli gnomi: entrambe le razze infatti sono grandi costruttrici. Se gli gnomi sono i più abili gioiellieri e artigiani, i nani sono muratori e fabbri senza rivali. Sanno come far cantare la pietra, sono soliti dire, e vedere un nano all'opera in una miniera fa pensare che il loro non sia soltanto un modo di dire. Sono in grado di scovare vene minerarie in mezzo a monti considerati improduttivi, e sanno come lavorare praticamente ogni minerale che venga loro presentato. Le leghe che possono ottenere nelle loro fornaci sono di rara resistenza, anche se di solito è necessaria la stazza di un nano per reggere le pesantissime armature di acciaio nero che producono nelle loro fucine.

[...] Nonostante quello che ho detto sinora possa far pensare a una razza dedita solamente alla guerra e alle professioni, l'amore per le arti è grande in questa razza. Nella loro lunghissima storia i nani hanno compiuto imprese grandiose pur di avere accesso a materie prime rare e preziose per adornare le loro costruzioni. Celebre è l'interesse che i nani delle catene montuose settentrionali nutrivano per l'avorio, per questo erano stati creati

numerosi avamposti per raggiungere la Grigia Desolazione, dove gli Orsi Granchio potevano fornire loro il prezioso materiale. Pur di poter mettere le mani su quell'avorio dalle delicate sfumature i nani generarono una grande rete di strutture, villaggi e strinsero accordi commerciali con kayan e gnomi.

[...] Al d là dell'arte e delle loro opere i nani valutano sopra ogni cosa l'onestà e l'onore. La verità è principio fondante e basilare di ogni nano, e la menzogna il peggior peccato immaginabile. Anche le più futili e innocenti bugie sono bandite dalla società nanica, cosa che ha reso molto difficile il rapporto con altre creature che non trovano altrettanto disdicevole una certa elasticità nel concetto di fandonia (umani in primo luogo). Molti sentendo parlare per la prima volta dei nani si stupiscono pensando che una vita improntata alla completa onestà sia una cosa pressoché irrealizzabile: un breve colloquio con un esponente di questa razza è in grado di mettere profondamente a disagio un umano proveniente da una qualsiasi terra di Raeon. Niente frasi di cortesia, niente carinerie: un nano sarà assolutamente onesto nel comunicare se la vostra presenza lo infastidisce, se quello sia effettivamente un "buon giorno" o tante altre piccolezze in grado di mettere a disagio una persona abituata a tali

innocenti convenevoli. I nani hanno trovato nei secoli una soluzione per sopravvivere a contatto con le altre razze nonostante questa loro esigenza: la chiusura in loro stessi. Nessun altra comunità sul continente è altrettanto introversa e scontrosa, riservata e discreta. Un nano non ficca il naso negli affari che non lo riguardano, non parla della sua vita privata e non commenta le azioni altrui se non interrogato. Essi sono come le montagne in cui vivono, grigi e freddi nei confronti del mondo.

Questo loro tratto se da un lato non ha mai riscosso grandi simpatie tra le altre razze, li ha resi celebri come custodi. I nani sin dai primi contatti con le altre razze hanno capito che questa opportunità era un'occasione per relazionarsi con le altre comunità senza che il loro stile di vita isolato li rendesse inaccessibili. Fecero virtù delle loro tradizioni, e da millenni sono proprio i nani a custodire nelle loro celle segrete e nei grandi forzieri sotterranei i segreti di tanti altri abitanti di Raeon. Anche loro, come ogni altra razza, hanno trovato un posto sotto il cielo dell'Impero.

VII. LE ROCCAFORTI

Il suolo tremava, calpestato da migliaia di zoccoli ferrati, nubi di polvere sottile della prateria si sollevavano verso il cielo in densi banchi giallastri. Al di sotto, una colonna ininterrotta di uomini e altre creature si muoveva compatta. Schieramenti serrati, ordinati, rigorosi. Il sole faceva brillare l'acciaio delle corazze e delle armi, la cavalleria precedeva i soldati a piedi, e la fanteria era seguita dagli arcieri e dai carri.

Cal Ronal cavalcava al centro di quella massa vivente, con i sensi all'erta e un occhio sui suoi subalterni. Le bandiere di comunicazione non segnalavano problemi, e dal cielo gli esploratori *aerling* non mandavano alcun allarme. Aveva fatto smobilitare il campo tre giorni prima, dando il via al cammino verso i confini del Bas. Marciando nelle ore più fresche del giorno, quelle del primo mattino e

del tramonto, la truppa non si era affaticata: gli animi erano battaglieri e il morale alto. Ogni giorno, quando il sole si avvicinava al culmine della sua corsa, il generale imponeva una sosta. Ogni centuria di soldati piantava dei pali nel terreno e tendeva i teli trasportati con le provviste per creare un po' d'ombra, formando una sterminata tendopoli in pochi minuti. Il cammino era lento, ma con quel clima era l'unico modo per non ridurre il suo esercito un ammasso di uomini allo stremo per sete e fatica.

Il terzo giorno di marcia, poco dopo aver ripreso il cammino pomeridiano, gli aquiloni nel cielo si agitarono, fremettero e si riunirono in uno stormo più compatto mentre le sentinelle aeree sembrarono individuare qualcosa all'orizzonte. Un piccolo gruppo di tre *aerling* si staccò dal corpo principale, e Ronal li perse di vista mentre si dirigevano spediti a Sud. Dopo pochi minuti dietro alle strutture di lino chiaro comparvero dei vistosi nastri rossi e verdi, annodati a formare delle lunghe strisce svolazzanti. Il generale impiegò solo qualche istante per decifrarle, quindi fece cenno a un capitano, il quale portò la mano al corno che portava alla cintura.

Finalmente erano arrivati alle roccaforti, anche se non per primi.

Dopo meno di un'ora di cammino Cal vide nell'aria tremolante del mattino stendersi all'orizzonte la massa indistinta della schiera di Rushyar. Fumi intossicanti si levavano verso il cielo terso, disperdendosi in volute untuose che si lasciavano dietro un'ombra fetida, inquinando l'azzurro di quel cielo ancora estivo.

Miriadi di soldati affollavano la pianura per leghe e leghe di distanza, tanto numerosi da far sembrare insufficiente lo spazio infinito della steppa. Come insetti intorno a un formicaio si dirigevano in ogni direzione, ognuno ignorando per quanto possibile chi li circondava. C'erano persone provenienti da ogni angolo del continente intente a lucidare uno schiniero, ad affilare una lama o a parlare con i commilitoni. La loro pelle aveva tutti i colori delle genti di Raeon, dal nero delle popolazioni di Aramita al pallore dei soldati che li avevano raggiunti da Nymorea.

I fuochi ruggivano, le fiamme alte si levavano fino a superare i cimieri dei cavalieri, indicando dove i soldati potevano trovare un pasto. Una sottile trama di ordini e di

convenzioni arginava il caos che si sarebbe originato in un così vasto assembramento di persone dalle origini così diverse, e la disciplina sarebbe da lì a poco diventata ancora più importante, quando le due teste dell'Idra si fossero riunite. E dopo queste prime due, altre cinque stavano per convergere in quella piana polverosa.

Il numero di schiere che avevano a disposizione i gnerali Karmo e Ronal era secondo solo a quello di Varas, ed entrambi contavano - considerando armigeri, servitori e personale civile - più di novantamila uomini, rendendo le famose sette teste dell'Idra delle vere e proprie città in movimento. Nell'arco di pochi giorni quelle moltitudini si sarebbero riunite, formando l'armata più vasta che il continente avesse mai visto nella sua storia.

- Dirigiamo le sentinelle verso le roccaforti? - chiese il capitano Nemgor, in sella accanto al generale.

- Procedi. Allarga il loro tragitto verso est, qualsiasi minaccia da ovest si sarebbe già dovuta scontrare con le truppe di Rushyar.

- Hanno l'aria di essere qui da almeno un paio di giorni. Non dovrebbero aver già messo in sicurezza l'area?

Cal sorrise, coprendo gli occhi con una mano – Sicuramente l'hanno già fatto, ma l'Imperatore ha dato a me l'incarico di far entrare le prime truppe nel territorio basiri. Il generale Karmo dev'essere qui da ieri, e si sarà sincerato che non ci fossero minacce evidenti, null'altro. Noi abbiamo il dovere di epurare la zona da ogni possibile pericolo, per piccolo che sia.

Sudez battè il pugno sul pettorale della corazza, congedandosi. Mentre le truppe di ricognizione si muovevano allargandosi verso est, il grosso della colonna continuò verso meridione.

Un breve squillo del corno richiamò l'attenzione dei Legati, che iniziarono a diramare la complessa serie di ordini stabiliti il giorno prima. Gli aquilonieri si ritirarono nelle retrovie, e si abbassarono al suolo. Raccoglievano le fiasche di fuoco alchemico da lanciare sul nemico, e coprivano di tela azzurra le delicate ali dei loro aquiloni. In tal modo era più difficile per gli arcieri notare le piccole sagome nel cielo, e spesso la confusione che riuscivano a creare nelle retrovie nemiche prima ancora di essere scorti era sufficiente a permettere alla fanteria pesante d'irrompere sfondando l'avanguardia

dell'esercito avversario.

I fanti si stavano disponendo su due file, allargandosi a cuneo, mentre nelle posizioni più arretrate gli arcieri avanzavano in falangi compatte, pronti a far piovere le loro frecce sulle fila nemiche.

La cavalleria si dispose al loro fianco, pronta a caricare se necessario. La formazione compatta dei marciatori si apriva come un fiore, con una grazia che tradiva il lungo tempo trascorso in guerra. Tre generazioni di soldati, quasi mezzo secolo a calcare la polvere dei campi di battaglia aveva reso l'esercito dell'Imperatore una perfetta macchina di soggiogazione.

Pensandoci meglio Cal Ronal corresse le sue considerazioni: più che a un fiore, la fluida disposizione delle truppe somigliava allo schiudersi di una pianta carnivora.

Le due torri erano uno spettacolo tutt'altro che imponente. Gemelle, o quasi, si ergevano dalla piattezza della pianura per poche decine di metri. Erano a pianta quadrata, costruite alla base con pietre rossastre che, più in alto nella struttura, erano sostituite da mattoni gialli. Secoli di vento, sbalzi termici e temporali invernali avevano eroso la malta che teneva

insieme i blocchi color ocra, facendo sì che le roccaforti sembrassero due denti cariati conficcati nella terra ambrata della steppa. Qua e là gli ingegneri del Bas avevano rappezzato la struttura con travi di legno: sulla sommità delle due strutture si potevano vedere gli argani che sarebbero dovuti servire per riparazioni mai portate a termine. Le due fortificazioni erano state lasciate agli invasori, e il motivo di quella scelta era chiaro: nessun esercito avrebbe potuto sfruttarle per una difesa efficace, quelle torri erano adatte solamente all'avvistamento del nemico e a sorvegliare il confine.

Cal sospirò. Sapeva quale sarebbe stata la situazione, ma in fondo aveva sperato in una piccola battaglia. Avrebbe dato una sferzata di energia ai suoi uomini, che stavano diventando sempre più irrequieti e ansiosi.

Un'armata che non combatteva da mesi si impigriva. I soldati resi morbidi dall'ozio e dalla tranquillità erano i primi a sottovalutare i pericoli di uno scontro, e presto avrebbero dovuto combattere sul serio. Fare un po' di esercizio contro quelle due misere fortificazioni sarebbe stato utile, ma recriminare contro il fato non aveva senso. Era il caso di pensare a come tener vivo lo spirito

combattente delle sue truppe.

Raccolse intorno a sé la sua guardia personale, e fece un segno a Nemgor. L'uomo del deserto avrebbe dovuto badare all'organizzazione del campo mentre lui era in visita dal suo parigrado, ma a Cal spiaceva lasciarselo alle spalle: nonostante Rushyar fosse un soldato molto abile, tendeva a essere anche molto irruento. Nemgor aveva sempre avuto l'abilità, con la sua calma serafica, di contenere gli eccessi del carattere sanguigno del generale delle Fauci.

Cal e la sua scorta cavalcarono superando le poche centinaia di metri che separavano gli schieramenti delle due armate, e dovettero identificarsi presso i soldati delle prime centurie dell'esercito di Karmo.

Un saluto rigido, quindi i soldati di Ronal ebbero il via libero per i quartieri degli ufficiali.

I due corpi d'armata erano simili per tanti versi, ma tremendamente diversi per altri. Nel tempo ciascun generale aveva modellato la sua armata secondo i suoi usi e costumi, e negli anni di separazione con a capo generali differenti, le truppe avevano sviluppato abitudini e comportamenti tali da renderli a tutti gli effetti degli estranei agli occhi di Cal.

Nessuno avrebbe mai potuto dire che quei soldati fossero parte dello stesso esercito delle schiere al suo comando: dalla disposizione delle tende, al numero e alla dimensione dei falò, dal modo in cui erano immagazzinate le provviste e le armi, tutto era diverso. Forse in modo sottile agli occhi di un estraneo, ma per lui che aveva passato la vita a creare quell'armata certe differenze erano evidenti.

Ignorando il trambusto che generava il suo passaggio, il generale attraversò i quartieri delle truppe e si diresse verso le tende più grandi.

- Rushyar!
- Cal!

Il generale Karmo emerse da un grosso cumulo di pelli su cui era sprofondato, un'espressione gioviale sul volto largo dagli zigomi spigolosi. Era solo di un paio d'anni più giovane di Cal, ma aveva iniziato la sua carriera militare ben prima. Mercenario, soldato, cavaliere, aveva scalato i gradi sotto almeno tre bandiere diverse nella sua vita, per poi unirsi con una consistente brigata di soldati ventura alle schiere dell'esercito scarlatto. La sua mascella pronunciata era velata da un accenno di barba chiara, mentre

sulle tempie si iniziava a intuire qualche filo grigio a venare d'argento la chioma rosso oro dell'uomo.

- Stai invecchiando, amico - disse Cal, sorridendo - Hai del grigio anche sul mento ora!

- Questo sole mi sta facendo diventare biondo come Aleane - disse lui, toccandosi la barba con le dita - Non sono mica vecchio quanto te. Diventerò bianco quando sarò nonno.

- Non hai nemmeno preso moglie, ancora - replicò Cal, servendosi da una caraffa colma di vino fruttato.

- E non intendo farlo fino a quando non finiremo di combattere! - disse lui, con una risata fragorosa. Rushyar Karmo era un uomo estroverso e gioviale, dotato di una forte personalità. Se gli altri generali mantenevano la disciplina e l'obbedienza con un misto di severità, ricompense e necessarie punizioni, Rushyar era in grado di tenere uniti i suoi uomini con la sola forza del suo carisma. E non si trattava delle poche centinaia di uomini di una compagnia mercenaria, ma di un intero esercito di molte migliaia di individui.

- Da quanto tempo non ci si vedeva! Saranno passati quasi due anni o sbaglio? - chiese

l'irsuto generale accomodandosi davanti a un basso tavolo disposto al centro del tendaggio.

La stazza di Rushyar era sproporzionata come il suo modo di fare. In gioventù era stato un guerriero spaventoso, enorme e possente, e col passare degli anni, nonostante il suo fisico si fosse ammorbidito, rimaneva la figura di comando più imponente tra generali e tribuni. Anche in quel momento, vestito solamente di una tunica di lino bordata di nero e rosso, Cal poteva vedere i grossi muscoli delle spalle dell'uomo pulsare a ogni movimento.

- Poco più di sedici mesi, amico. Era primavera quando ci siamo salutati sulle rive del Lungalacrima.

- E dire che ancora non sentivo la tua mancanza! - disse ridendo Rushyar - Sto scherzando ovviamente. Mi sono mancate le tue straordinarie doti di intrattenitore, Cal.

Con una smorfia all'amico il generale si sedette su di una poltrona.

- Ancora a disagio nell'accomodarti per terra?

- Non sono bastati i mesi ad Aramita a farmi cambiare idea, Rushyar. Non mi piaceva allora, e non mi piace oggi.

- Non invidio i tuoi servitori allora! Chissà quante sedie e poltrone ti farai portare dietro:

i cuscini sono più comodi e pesano poco più di una piuma.

- *Sono* piume, Rushyar. In massima parte, per lo meno.

- Certo, certo. Sta di fatto che un solo carro può portare tutta l'imbottitura di cui le mie grosse chiappe hanno bisogno.

- E non si può dire che gliene serva poca - disse Cal, strappando un'altra risata fragorosa all'altro generale.

Il generale del Kay aveva sentito la mancanza del cameratismo che riusciva a creare la compagnia di Rushyar. Tutti e due adoravano prendersi bonariamente in giro, visto che la loro posizione di comandanti non permetteva ai loro servitori o agli altri militari di essere del tutto spontanei in loro presenza, ed dopo tanti anni questo senso di isolamento aveva iniziato a far sentire il suo peso.

Continuarono a conversare amichevolmente per un po', vuotando le loro coppe. Seguì un lungo minuto in silenzio, necessario per dismettere i panni dei vecchi commilitoni e tornare a indossare il manto del comando.

- Allora, questi mesi sono stati utili alla Testa del generale Karmo? - chiese Cal, versando un altro po' di liquore nel suo calice.

- Non posso lamentarmi. Il compito

affidatomi dall'Imperatore non poteva concludersi meglio, anche se all'inizio ero pronto a ritirare le truppe e a riconsegnare il sigillo di Generale al nostro amato sovrano.

- È stata dura?

- Più di quanto tu possa credere! Eri informato della natura dei miei compiti?

- So che aveva a che fare con gli orchi, ma non molto più di questo.

- Gli orchi sono una delle genti più numerose, tra le Vecchie Razze. Non sono organizzati come noi umani (e nemmeno come i nani o gli elfi, se è per questo), ma sono tanti.

- Ricordo bene i battaglioni che abbiamo affrontato nei Domini di Vrak, Rushyar. Difficile dimenticarsene!

- Ecco, appunto. E tu pensi che una popolazione così numerosa e frammentata possa mantenere a lungo la pace, anche se formalmente assorbita all'interno dell'Impero?

- Dal tuo tono direi di no.

- Appunto. Gli orchi che son giunti a maturità negli anni intercorsi tra l'abbandono dei Domini da parte delle nostre armate e il mio ritorno hanno fomentato un diffuso sentimento di indipendenza. Non che ci fosse da stupirsi, è difficile per un orco piegare la

testa di fronte al suo capo-clan, figuriamoci di fronte a un lontano sovrano straniero, che nemmeno appartiene alla loro società tribale.

- Gli anni ti hanno reso più saggio, Rushyar. Una volta li avresti solamente definiti selvaggi pelleverde.

- Ho dovuto frequentare molti più orchi di quanti mai vorrai conoscerne tu, Cal. Imparare il loro modo di vivere, le loro tradizioni, tutto!

- Beh, dicono che le fanciulle orchesche siano molto belle. Aspre, ma belle.

Rushyar sbuffò, sorridendo.

- Bellissime, ma un po' troppo muscolose per i miei gusti. E decisamente troppo aggressive per i gusti di qualunque uomo che voglia conservare la propria virilità al suo posto.

- Questa suona come una storia interessante.

Rushyar strinse la sua coppa tra le dita, arrossendo – Te la racconterò un'altra volta. Al momento non hai voglia di preoccuparti di queste questioni, credimi. C'è troppo sangue nel nostro immediato futuro per rievocare quello che ho versato io.

- E sospetto che tu non l'abbia versato sul campo di battaglia - concluse Cal, nascondendo il sorriso malizioso dentro alla

coppa di vino.

- Ti basti sapere che dopo mesi e mesi sono riuscito a riportare la pace nei Domini, e credo di aver fatto un lavoro migliore di quanto anche il nostro amato generale Perian si aspettasse.

Cal sollevò un sopracciglio, aspettando che l'amico continuasse.

- Venticinquemila orchi, caro amico - disse Rushyar, senza nascondere la soddisfazione nelle sue parole - Quindicimila verdi, diecimila neri e un centinaio di blu.

- Un'intera compagnia di guerrieri?

- Appartenenti a quaranta clan diversi, tutti sotto il comando di un verde particolarmente civile, un capo-guerra chiamato Gutt Kro.

- E questo Gutt Kro da chi prende ordini?

- Dal capo dei capi-clan e dal consiglio delle tribù. I quali riconoscono l'autorità imperiale, che giunge da uno dei suoi più leali servitori.

- In sostanza li comandi tu?

- Esatto - disse il grosso combattente con un sorriso luminoso.

Cal era stupefatto. Le armate imperiali erano il più vasto esercito mai riunito nel continente di Raeon da quando si aveva memoria, ma a volte il numero sconfinato di uomini al

servizio del Sangue Immortale non era proporzionato alla competenza in battaglia.

Solo un decimo circa dei soldati in forza all'esercito scarlatto aveva un addestramento superiore, tutti gli altri erano elementi disciplinati e pronti a eseguire gli ordini, ma molto di rado realmente capaci con le armi. Le lunghe sessioni di addestramento non potevano portare tutti allo stesso livello, ma d'altra parte una volta che i soldati erano in grado di eseguire i loro compiti in formazione l'abilità del singolo contava poco.

Gli orchi erano un discorso del tutto diverso. La loro società era crudele e competitiva, e non c'era membro di quella razza che non fosse in grado di duellare con perizia utilizzando almeno un paio d'armi da mischia. Venticinquemila orchi uniti sotto una stessa bandiera erano una forza militare di tutto rispetto, soprattutto se alla loro capacità distruttiva si fosse unita l'efficacia strategica delle manovre militari usate dalle truppe imperiali.

- Li hai già messi alla prova in battaglia?

- Ti assicuro che di piccole scaramucce ne abbiamo avute più che a sufficienza nei mesi che ho trascorso intorno a Vrakalia. Sono feroci, ma rispettano il loro capo-guerra. Non

possiamo lasciarci sfuggire quest'occasione, saranno la punta di diamante per la conquista del Bas.

- Diecimila orchi neri potrebbero prendere da soli qualsiasi città dell'Impero.

- Forse non quelle fortificate, ma siamo d'accordo sul fatto che saranno un elemento molto importante nella guerra che affronteremo nei prossimi mesi. I Basiri tra tutti gli umani sono quelli che gli orchi detestano più intensamente.

- E come mai?

- Un tradimento che hanno subito, da quel che ho inteso. Gutt Kro non è mai sceso nei dettagli, ma da quel che mi ha lasciato intendere, all'epoca della nostra discesa verso Vrakalia i basiri sarebbero dovuti salire a nord in aiuto dei pelleverde, cogliendo le nostre armate meridionali alle spalle e permettendo al grosso delle truppe orchesche di aggirare l'Idra e coglierla con le braghe abbassate.

- … ma non si sono mai fatti vedere.

- Esatto, altrimenti il generale Esuyn non sarebbe più tra noi, e la sua testa sarebbe stata mozzata prima di poter raggiungere la città dei pelleverde.

- Una ragione in più per odiare i basiri, allora. Ci avrebbero fatto un gran favore -

disse Cal, roteando gli occhi, e Rushyar non potè trattenere una risata. Il generale originario di Storr-Yim non era sicuramente un loro grande amico. Kla Nae Esuyn e Pross Perian erano comandanti di uno stampo del tutto diverso da Cal e Rushyar, più abituati a vestire tuniche di seta che corazze oliate. Loro due sembravano giocare a un gioco in cui i loro colleghi generali partecipavano solo in qualità di pedine, e non era un caso che si muovessero sempre mantenendo il massimo riserbo sulle manovre delle loro armate.

- In ogni caso i miei soldati e gli orchi sono qui da qualche giorno, e l'inattività inizia a mettermi di cattivo umore. Tu sei arrivato in ritardo, mi aspettavo di trovare il tuo ramo dell'esercito già schierato al mio arrivo.

- Abbiamo dovuto modificare la rotta della nostra marcia a causa dell'esondazione di un fiume lungo il cammino, mi hanno informato della situazione delle piste solo quando avevamo già lasciato il territorio di Arand.

- Poco male, qui era tutto deserto come lo vedi ora. Nemmeno una piccola scaramuccia per darci la soddisfazione della conquista di queste pidocchiose torri.

- Arriveranno le battaglie, anche troppo presto. Stai tranquillo.

- Quelle saranno qualcosa di più serio che piccole scaramucce, lo sai. Piuttosto, il tuo passaggio ad Arand è andato bene?

- Ho ripristinato i nostri plotoni di arcieri. I Sognatori non sono molti, ma Lady Minarianoll è riuscita a farcene avere in numero sufficiente a sostituire i caduti.

- Ottima notizia.

- Direi di sì, anche se credo che la linea di rifornimento tra la foresta degli elfi e il Bas non piacerà ad Aleane.

- Una linea di rifornimento dedicata? Per qualche migliaio di mangiafoglie?

- Cosa ci vuoi fare, Rushyar? Senza i loro estratti ed elisir i Sognatori sono del tutto inutili.

- Gli elfi sono un popolo malsano, l'ho sempre pensato. Decadenti e debosciati.

Cal sorrise – Avranno una presa piuttosto labile sulla realtà, ma hanno le idee ancora abbastanza chiare da sapere cosa vogliono in cambio della loro collaborazione nella nostra guerra tra umani.

- Per gli Dei, fanno parte anche loro dell'Impero, dovrebbero partecipare alle nostre gloriose battaglie per la gloria della patria.

- Ah, Rushyar! Hanno richiesto l'unione con

l'Impero solo perché sapevano che saremmo in ogni caso riusciti a conquistare le loro terre o a rovinarle per sempre. Non credere che il loro amore nei confronti del Sangue Immortale sia maggiore di quello che provi tu per loro.

- Maledetti mangiafoglie - mugugnò il grosso generale stiracchiandosi sui cuscini.

- In ogni caso Lady Minarianoll ha raggiunto Varas, Aleane e la corte imperiale, quindi non la vedremo prima di qualche settimana ancora.

- Per una volta spero di vederla anche prima. Qui è difficile trovare dell'acqua, e non è il posto che sceglierei per accampare centinaia di migliaia di uomini.

- Non posso che essere d'accordo amico mio. Spero che le altre Teste arrivino presto: se non altro muoversi dà l'illusione di avvicinarsi alla fine della guerra. Alla truppa non piace stare in attesa, l'impressione di perdere del tempo non può essere scacciata con qualche buona parola.

- Come dar loro torto? Ogni singolo ramo dell'esercito è molto più vasto di qualsiasi armata abbia calcato queste terre da secoli a questa parte. Noi due da soli potremmo aver ragione dell'intero territorio del Bas in pochi mesi.

- Non credere che sia così facile. I basiri hanno avuto anni a disposizione per prepararsi, sapevano benissimo che prima o poi sarebbe arrivato il loro turno, e sono una delle nazioni più popolose del continente. Il loro esercito effettivo conta diverse decine di migliaia di uomini, e a differenza dei nostri sono quasi tutti appartenenti alle caste guerriere.

- Con questo caldo avrei giurato che l'ultima cosa che un uomo possa volere è una donna addosso, invece questi basiri figliano come conigli.

- Caro Rushyar, potrei smentire questa tua opinione sul caldo con un paio di aneddoti che ricordo distintamente durante la campagna negli acquitrini Storriani. E se rammento bene nemmeno nei dintorni del deserto di Arand fosti casto come un monaco.

Rushyar arrossì nuovamente, quindi scoppiò nuovamente a ridere.

- Mi sei mancato, Cal.

- Ho sentito anch'io la tua mancanza, sciocco gigante.

VIII. SULLA VIA

La locanda di Otar quella sera era meno affollata del solito. Il lavoro nei campi per gli agricoltori e quello dei bottegai era frenetico in quegli ultimi giorni di bel tempo. I pescatori approfittavano di quelle giornate terse per uscire al largo prima delle tempeste del primo inverno, e tutti sembravano prepararsi per entrare in letargo. A Jarren tutta quell'attività ricordava un formicaio.

- Non ti sembra assurdo che tutti mettano al sicuro in casa scorte di legna e facciano provviste mentre noi due intendiamo metterci in cammino? – chiese lo gnomo, addentando una spessa fetta di pane imburrato.

- Noi non siamo come questa gente, Jarren – rispose Exer. Come sempre lui mangiava in modo composto e tranquillo, molto diverso dal modo rozzo di avventarsi sul piatto di Jarren e degli altri avventori – Noi non

staremo tutto l'inverno a riposo, in attesa della bella stagione. Queste persone non vivono che per questo ciclo: mettere da parte risorse per affrontare la brutta stagione, che sarà occupata ad attendere il clima migliore per potersi preparare al prossimo inverno.

- Non mi sembra così tragico. In fondo è quello che faccio anch'io. Cerco di accumulare oro a sufficienza per invecchiare come un sovrano. Il mio inverno però ti assicuro che non prevederà alcuna primavera.

- Hai un modo di pensare interessante. Alcuni filosofi del sud la pensano come te, sai? Avresti apprezzato la lettura di alcuni libri di Vegga, un'importante sapiente di Rhynn.

- Ha scritto un libro sulla ricchezza? – chiese Jarren, arcuando un sopracciglio.

- No – disse Exer, ridendo – Ha scritto un saggio sulla ciclicità delle nostre vite, e sul fatto che i cicli siano ricorrenti anche in scale molto diverse tra loro. I contadini vivono in funzione delle stagioni, persone con orizzonti più ampi vivono in funzione della proprio ciclo vitale, alcuni sovrani vivono nell'ottica della loro dinastia, ma gli obiettivi sono sempre…

- Certo, sono sempre gli stessi. Credo che non abbia scoperto nulla di nuovo, questa tua amica sapiente.

- Temo di non aver avuto l'onore di conoscere Vegga la Saggia. È vissuta circa tremiladuecento anni fa, più o meno all'epoca della caduta dell'Impero di Vrak.

Jarren fece una smorfia, deglutendo a fatica il boccone che stava masticando.

- E tu occupi il tuo tempo leggendo scritti di tremila anni fa?

Exer si strinse nelle spalle.

- A volte. La sapienza non invecchia come l'essere umano. Saresti sorpreso nel conoscere le opinioni di alcuni storici riguardo la politica del continente, e ti renderesti conto che le loro opinioni sono valide ancora oggi.

- Sarà, ma per ora sono più interessato alle monete nella mia saccoccia piuttosto che alle opinioni di persone che sono morte anche prima che fosse fondata la città dei miei antenati.

- È una questione di prospettive. Proprio come diceva Vegga.

- Sai? Credo che sarà il viaggio più noioso che io abbia mai affrontato, a giudicare da questa conversazione.

- Già, è probabile. Tu sei pronto? Intendo partire domani mattina.

- Puoi stare tranquillo. Sai, sono abituato ad andare in giro con tutto quello che mi serve. Ci

sveglieremo all'alba?

Exer scosse il capo, guardando l'oscurità fuori dalla finestra.

- Non è necessario. Domani ci godremo ancora il tepore e la comodità di un letto vero, per marciare dall'alba al tramonto ci sarà sicuramente tempo dopo che avremo lasciato Acquascura.

Jarren guardò il suo piatto, improvvisamente corrucciato. Dopo tante notti passate a sognare la locanda, si andava a buttare in un'impresa che gli avrebbe causato scomodità persino maggiori delle sue odiate notti tra il fieno. E proprio nel momento un cui aveva una bella quantità di Corone nella borsa!

- Perfetto, Exer. Chissà come ce la spasseremo per la strada!

- Non sarà così terribile, suvvia. Ho passato del tempo in giro per il mondo, e non sempre ho avuto la possibilità di pernottare in una locanda. Devo dire che a mio modo di vedere, dormire sotto le stelle ha il suo fascino.

- Sì, sarà tremendamente affascinante svegliarsi gelati come dei merluzzi nella ghiacciaia - disse Jarren con una smorfia - Meglio lasciar stare, se ci penso troppo rischio di ritrattare la mia decisione. Piuttosto, hai

bisogno di un'arma? Non ho visto foderi alla tua cintura.

- C'è Adragh, e come ti ho detto, pure io so difendermi.

- Lo so, ma nelle città il tuo lupo non ci seguirà, e qualunque cosa tu sappia fare con le mani credo che non potrà essere più sicura del caro, vecchio, affidabile acciaio.

Exer sorrise, poggiando il mento sulle mani giunte – È un punto di vista interessante. Io un coltello non lo so maneggiare, sarei praticamente inutile. E tu? Te la cavi con le lame?

Ora toccò allo gnomo sorridere. Con un movimento repentino lo stiletto nymoreano gli comparve in mano, e rapido come un aspide lo fece volteggiare tra le dita e di mano in mano. La lama azzurra sembrava comparire e scomparire tra le sue dita, e per concludere si conficcò nel tagliere di fronte a Exer, infilzando esattamente nel centro la pagnotta che vi era appoggiata.

- Sì, me la cavo.

- Non lo stia a sentire, signore – la voce di Lyara giunse improvvisamente dalle spalle di Jarren, che sussultò vedendola comparire. La ragazza poggiò sul tavolo una brocca di vino, e raccolse i piatti vuoti dei due – Se lo lascia

parlare a ruota libera le dirà di aver conosciuto l'Imperatore e di averlo battuto in una partita a carte.

- Lyara, sei ingiusta! – disse lo gnomo, con una finta espressione ferita – Non oserei mai affermare di averlo battuto a carte. In quelle sono un disastro. A braccio di ferro, piuttosto!

Exer rise, e lo stesso fece la ragazza. Jarren osservò sospirando i suoi bei capelli mentre si allontanava di nuovo verso la cucina.

- Mi spiacerà lasciarla qui, sai? – disse a Exer, parlando più piano – È l'unica persona di questa pidocchiosa città che valga qualcosa.

Voltandosi verso Exer, vide che anche lui la osservava con uno sguardo intenso – Si vede – disse – È una ragazza dallo spirito forte, coraggiosa. Sicuramente non è tipo che abbia paura del buio… - L'uomo aveva abbassato la voce, quasi stesse parlando tra sé e sé invece che con Jarren.

- Che cosa intendi dire? – chiese lo gnomo. Sentendolo, Exer sembrò riscuotersi dal suo sogno a occhi aperti e allontanò la questione con un gesto.

- Lascia perdere, quella di divagare è una mia deprecabile abitudine – Si alzò dalla sedia.

- Penso sia ora di coricarsi, amico. Domani ci aspetta una lunga cavalcata.

Jarren annuì – Andrò a ritirare i cavalli alle scuderie domattina presto. Penso che ci potremo vedere direttamente lì.

- Perfetto. A domani, allora.

- A domani.

Lo gnomo restò a guardare l'uomo che saliva le scale, mentre rifletteva. Solo due giorni prima era disperato perché non sapeva cosa fare del proprio futuro, e nemmeno immaginava se sarebbe mai riuscito ad allontanarsi da Acquascura. Quel giorno invece aveva conosciuto una persona bizzarra, una bestia con un nome impronunciabile e aveva in programma di lasciare tutto per andare in loro compagnia fino a Gloor Kay, il cosiddetto Porto delle Anime.

Si sentiva stordito da quella serie d'incontri e vicende, e per la millesima volta si chiese se fosse una buona idea fidarsi di quell'uomo. In fondo di lui cosa sapeva? Niente. Che cosa avrebbe fatto una volta giunto a destinazione? Non lo sapeva.

Giunse le mani dietro la nuca, e si stiracchiò all'indietro con un profondo respiro.

- C'è qualche problema Jarren? – chiese Lyara, passando di nuovo al tavolo.

- Nessuno, almeno non al momento. Se hai tempo, però mi piacerebbe fare due parole.

La ragazza si guardò in giro. Il banco era occupato da un paio di avventori, e una manciata stava ai tavoli a bere le loro birre. Andò ad avvertire Otar di chiamare in caso di necessità, poi tornò al tavolo con una ciotola di zuppa fumante.

- Ne approfitto per cenare, mentre mi racconti cosa succede. In questi due giorni ti ho visto piuttosto indaffarato.

Jarren sospirò. Raccontò della sua disavventura col mercante, della fibbia d'argento (naturalmente raccontò di aver ricevuto la fibbia come pagamento per uno spettacolo di strada, ma ebbe il sospetto che la ragazza cogliesse quelle deboli menzogne per quello che erano), quindi passò a raccontare l'inseguimento di Chaden. Qui iniziò a parlare in modo sempre più concitato, tanto che Lyara per dipanare il corso degli eventi fu costretta a interromperlo più volte. Alla fine però comprese quello che lo gnomo le stava dicendo.

- Me ne vado, Lyara.

- Domani mattina? Così, di punto in bianco?

- Già. Kamero mi ha fatto capire che non posso pensare di rimanere qui e fare una vita da vagabondo, con la fama che mi sono fatto in città.

- Kamero non parla in nome di tutti i cittadini, lo sai bene. Io non ti ho mai giudicato male, che tu sia gnomo, giocoliere, musico o furfante.

Jarren le sorrise, e le carezzò il viso.

- Lo so, Lyara. Però Kamero parla in modo più simile ai cittadini di Acquascura di quanto non faccia tu. Guarda Otar. Se non avessi di che pagarlo mi sbatterebbe fuori a calci.

- Sai bene che Otar è un vecchio avido e scontroso. Non è necessario che tu te ne vada, soprattutto con quel tizio. Ma lo hai visto bene? Tutto vestito di nero, il mantello decorato in filo d'oro, si comporta come un nobile ma vive come un viaggiatore. Mi fa venire i brividi, e non so perché.

Jarren la guardò, ed effettivamente vide che sulle braccia la ragazza aveva una violenta pelle d'oca.

- Sai... mi ricorda una cosa, un episodio di tanti anni fa...

- Lyara, stai tranquilla. È un viaggiatore, è vero, e sa come si vive sulla strada. Ci ho parlato a lungo in queste due serate, credo sia uno studioso di qualche accademia di nobili. Potrebbe appartenere a qualche ordine di scolari del sud, anche se non me lo ha ancora confessato. Di sicuro è istruito e il suo borsello

è più pieno del mio.

Lyara lo guardò a lungo, poi sospirò.

- Partirai qualunque cosa io dica, non è vero?

- Sì, amica mia. Devo proprio, credimi.

- Mi mancherai sai? Sei l'unica persona con la quale potevo parlare liberamente, senza sentirmi dire che avrei già dovuto sposare un giovanotto e aver messo su famiglia. O forse sono triste perché t'invidio, chissà?

Jarren rise, e le carezzò i capelli, provando un brivido segreto nel toccarli.

- Non c'è niente da invidiare, te lo assicuro. Patirò fame, freddo e vesciche da sella. La gente qui al nord è la medesima in tutte le città, e non credo di essere tanto fortunato da trovare un'altra locandiera come te, a Gloor Kay.

- Tornerai mai ad Acquascura? Mi racconterai del Porto delle Anime, della Desolazione, e di tutti i posti che visiterai?

- Certo, Lyara. Ti racconterò tutto quello che vedrò, ma non devi aver timore. Un giorno anche tu troverai la tua strada, e ti auguro che non sia difficile come quella che ho imboccato io.

Le posò un bacio sulla fronte, quindi la lasciò al tavolo mentre risaliva verso la sua camera. Non sarebbe stato carino farle vedere che si

era commosso.

La mattina giunse anche troppo velocemente. A Jarren sembrava di aver appena appoggiato la testa sul cuscino, eppure la luce del primo sole a oriente già lo stava svegliando. Seguendo il consiglio di Exer della sera prima si concesse qualche minuto di dormiveglia, in cui assaporò fino in fondo la comodità del letto imbottito e delle coltri di lana. Saltò fuori dal letto solo più tardi, quando ormai non poteva più farne a meno. Si lavò con l'acqua tiepida del catino sopra la stufa, si vestì con calma e scese nelle cucine. La locanda era praticamente deserta a quell'ora, i lavoratori del mattino che passavano per mangiare un boccone erano già spariti da un pezzo. Setta e Larisa, le due cuoche, lo salutarono allegramente mentre organizzavano i fornelli e i calderoni per il pranzo.

- È pronto quello che vi ho chiesto ieri?

- Certo, piccolo gnomo. Ho messo tutto in un sacco, è lì nel sottoscala.

Jarren controllò il contenuto, verificando che le provviste fossero ben incartate in fogli oleati e che gli otri non avessero perdite.

- Il conto lo paga Mastro Exer.

- Oh, non ho mai dubitato che non avremmo visto un soldo uscire dalle tue tasche, piccolo farabutto – disse Otar con voce profonda, rientrando dalla porta di servizio con diverse cassette di legno tra le mani – Mastro Ab'Tarr ha già saldato tutto, compresa la tua stanza. Non so cosa tu abbia fatto per ingraziarti un amico del genere, ma di certo ti conviene tenerlo stretto.

Jarren portò una mano al petto, con un sorriso sardonico – Mi piange il cuore ad andarmene, sapendo di allontanarmi dal tuo smisurato affetto.

- Direi che è meglio così. Al mercato del pesce tutti quanti ti riconoscono, e più di un bottegaio mi ha chiesto per quale motivo accetto di ospitare una canaglia come te nella mia onesta locanda.

- Ingenui – disse Setta, svuotando le cassette dai pesci e dalle conchiglie – Per un po' d'argento ospiteresti anche un demone degli inferi – quindi insieme a Larisa scoppiò in una risata sguaiata.

- Lavora donna, invece che fare dello spirito. Non sei pagata per quello.

- Per quanto mi riguarda – disse Jarren, afferrando una manciata di focaccine al miele dal cesto sul banco – Credo che accontenterò

presto tutti, lasciando questa collina pidocchiosa.

- Lo so, sono stato avvisato dal tuo nuovo amico. Vieni, ti aiuto a portare il sacco fuori – Il corpulento oste prese le provviste, e si avviò verso la porta principale.

Jarren lo seguì, e una volta fuori inspirò l'aria frizzante del mattino. Sì, le temperature stavano decisamente abbassandosi.

- Ecco qui. Credo che questo sia un addio – disse l'oste, poggiando la sacca sul selciato.

- Temo di sì, vecchio Otar. Ti dirò, un po' mi mancherà la tua locanda. Per quanto tu sia uno zotico, è di sicuro uno dei locali migliori in cui mi sia fermato. Sarà forse merito delle tue donne.

Otar rise, facendo ballonzolare il suo ventre prominente.

- Temo che sentirò anch'io la mancanza del mio mezzo menestrello. In fondo portavi clienti, anche se ero costretto ad avvisarli che la tua bravura era commisurata alla tua altezza.

- Sei sempre adorabile, ciccione.

- Addio, Jarren – disse l'omone, battendo una mano pesante sulla schiena dello gnomo.

- Saluta Lyara per me. Mi si era affezionata, poveretta.

- Lo farò. È uscita per delle commissioni

stamattina presto, ma credo che volesse evitare un addio.

-Trattala bene, oste, altrimenti ti prometto che tornerò per infangare ancora il buon nome della tua locanda.

Si mise il sacco in spalla, aggiustò la posizione dello zaino e s'incamminò lungo la ripida strada che portava ai quartieri bassi.

- Addio, Otar.

L'oste salutò con la mano, poi rientrò chiudendo la porta alle sue spalle.

Le scuderie erano nei pressi della Piazza Grande, diverse stalle circondate da un recinto, allineate a formare un unico edificio basso e lungo. La puzza di sterco e di urina di cavalli era penetrante, ma sbirciando all'interno Jarren vide che la paglia e i finimenti erano tenuti in ordine e gli spazi per i cavalli puliti. Uno stalliere, poco più di un ragazzo, gli si avvicinò. Per quanto fosse giovane, già sovrastava lo gnomo di una testa intera.

- Salve, posso aiutarti?

- Devo parlare con Klam, il padrone della baracca.

- Sei uno gnomo? Ho sentito che ce n'era uno città, ma non ne avevo mai visti dal vivo –

Lo sguardo del ragazzo era quello di un bambino che ammira un insetto esotico.

- Mi hai sentito? Portami Klam e fai in fretta. Và! – disse, irritato, battendo le mani. Il giovane sussultò, quindi svanì tra le balle di fieno.

- Dannati piccoli umani – disse tra sé e sé – Riescono a essere addirittura più fastidiosi degli adulti.

- Certo, a volte capita – disse una voce matura, alle sue spalle – Ma credo che lo dovresti perdonare: è giovane anche per i nostri canoni umani.

Jarren si voltò, e incrociò lo sguardo con un uomo di mezza età, dai capelli screziati di grigio e il volto segnato dalle intemperie.

- Sei Klam?

- Esattamente. Jakso è l'ultimo apprendista che ho preso, e non sa ancora trattare con i clienti. Se ti ha mancato di rispetto lo punirò a dovere.

- Lascia stare – disse Jarren – Dubito che possa entrare un po' di sale in una zucca bacata, nemmeno usando il bastone. Piuttosto, credo tu sappia perché sono venuto.

- Sì, il tuo compagno di viaggio ha comprato dei cavalli ieri. Mi ha detto che molto probabilmente sarebbe stato uno gnomo a

ritirarli, e mi ha anche avvisato che una delle selle sarebbe dovuta essere su misura per te.

- Il mio amico è saggio. Hai trovato quello che ci serve?

- Ho adattato una sella di un piccolo signore, ormai è cresciuto e quella non gli serve più.

Jarren sentì le guance avvampare, ma non disse nulla. Tra il mantello e la sella, era evidente che dovesse ringraziare i giovani nobili della città: comprare la loro roba dismessa stava diventando un'abitudine.

- Bene, credo possa andare. Fammi vedere i cavalli.

Klam lo condusse al recinto, dove pascolavano diversi animali. C'erano bestie di razze diverse, e persino un paio di caproni da scalata. Cavalcature del genere erano difficili da vedere, lontane dalle terre dei nani.

- Messer Vaereon ha chiesto che gli fossero preparati i due *storf* più robusti. Mi ha avvisato che viaggerete per diverse settimane, e credo che Veer e Lannor siano le due scelte migliori.

Jarren non era un gran cavaliere, ma nei suoi viaggi aveva imparato a distinguere le principali razze di cavalli. Gli *storf* erano i più massicci, e se non per le dimensioni si potevano distinguere per il vello che copriva i loro zoccoli.

- Mi sembra un'ottima idea. Mostrami quali sono.

Klam entrò nel recinto, e dopo pochi minuti tornò reggendo per le briglie due cavalli di grandi dimensioni. Uno era nero come la notte, con una stella bianca sulla fronte e un temperamento irrequieto, l'altro era leggermente più basso, dal manto grigio maculato e più docile del compagno. Jarren sorrise. Sapeva quale sarebbe stata la sua cavalcatura.

- Il segno sulla fronte di quello nero, non dicono che porti sfortuna?

Klam sospirò, accarezzando il collo della bestia – Sono superstizioni del Kay, e in verità non sarei mai riuscito a vendere un cavallo del genere a un abitante di queste terre. Lannor è figlio di purosangue, un gran cavallo, ma nessuno l'ha voluto sinora proprio per via di quella stella bianca.

- E quindi lo hai appioppato al primo straniero che passava di qui, giusto? – disse lo gnomo, beffardo.

- No, a dire il vero è stato proprio il tuo compagno a sceglierlo. Non che me ne dispiaccia, sia chiaro: uno storf di questo tipo è un bell'impegno, da mantenere.

- Posso immaginare – disse Jarren, pensando

che Exer avesse qualche strana passione per il colore nero.

Jakso sellò rapidamente i due animali, e insieme a Jarren regolò le fibbie e le staffe per la sua sella. Al termine delle operazioni lo gnomo riempì le bisacce con il contenuto del sacco, assicurò lo zaino e legò i fagotti delle coperte da campo. In meno di un'ora era tutto pronto per la partenza.

- Grazie di tutto Klam. Sembrano buone cavalcature.

- Dagli una mela o una carota di tanto in tanto. Sono brave bestie, e meritano di essere trattate bene.

- Sarà fatto. Addio, e saluti anche a te Jakso. Impara a rispettare i clienti, anche se sono bassi come me – E gli lanciò una moneta di rame, che lo stalliere afferrò al volo.

- Buona fortuna – disse Klam, mentre si allontanava, e allo gnomo rimase il dubbio che si stesse rivolgendo ai cavalli, piuttosto che a lui.

Il sole gli riscaldava il volto, mentre se ne stava seduto a lato della strada. Appoggiato a una parete di legno, Jarren si godeva il piacevole tepore delle assi dopo l'esposizione ai raggi di sole del mattino.

- Penso sia ora di andare, amico mio.

La voce gli fece sollevare il capo, e controsole vide la sagoma del suo amico, avvolta come al solito nel mantello scuro.

- Credo di sì. Se non ci mettiamo in marcia ci dovremo accampare con il colle ancora in vista.

- Non penso. Se il tempo si mantiene sereno per tutto il giorno riusciremo a percorrere una buona ventina di miglia.

Jarren si alzò, e diede una pacca a Veer – Hai fatto delle buone scelte in quanto a cavalli, sono delle belle bestie. Ho controllato i denti, e sembrano avere ferri praticamente nuovi agli zoccoli.

- Non pretendo di essere un esperto, ma conosco Klam di fama. È uno dei pochi mercanti onesti in circolazione.

Aprì le bisacce da sella, e controllò che lo gnomo avesse caricato tutta la roba che poteva servire.

- Nessun ripensamento, allora? Direi che questa è la tua ultima possibilità.

Jarren con un volteggio aggraziato balzò in sella – Nessun dubbio. È ora di lasciare questo paese, e tanto vale farlo oggi.

- Perfetto. Andiamo, allora.

Montò a cavallo anche lui, e si diressero

verso le porte della città bassa. Alla postazione di guardia, Jarren vide Kamero mentre chiacchierava con un altro soldato.

- Arrivederci, amico! – gli gridò mentre passavano – Manda i miei saluti al Principe Reggente!

Kamero si voltò nella sua direzione, e gli indirizzò un gesto volgare – Corri, gnomo, non voglio sentir più parlare di te e delle tue bravate. Buona fortuna, ovunque tu sia diretto!

Le mura di Acquascura furono ben presto distanti alle loro spalle, e furono inghiottiti dalle fronde del bosco. Solo pochi giorni prima, si rese conto Jarren, lui vagava per quei sentieri alla ricerca di un riparo. Ora stava percorrendoli su un cavallo, con le tasche piene d'oro, un compagno interessante e una meta da raggiungere.

- La vita riserva sorprese inaspettate – sussurrò, inspirando l'odore silvestre dell'aria – Exer, hai già in mente un percorso? – disse, avvicinando Veer al cavallo del compagno.

- Ho riflettuto un po' sulla direzione da prendere. Stiamo viaggiando verso sud, ma tra poche miglia incroceremo la strada carovaniera. È una linea praticamente retta che congiunge Gladry con il passo di Kumm. Una delle nostre possibilità è di seguirla, e

arrivati al grande crocevia del passo svoltare verso nord. Da quella strada attraverseremmo i campi meridionali del Kay, tutti i villaggi e le piccole città che si trovano ai margini della desolazione e che riforniscono la capitale. Sono terre tranquille, e viaggiare lungo quelle strade è sicuro.

- Mi pare un'ottima idea. – commentò Jarren, cercando di richiamare alla mente le immagini delle mappe che aveva visto nel corso dei suoi vagabondaggi.

- Sarebbe un'ottima idea se avessimo tutto il tempo che vogliamo. La città di Gloor Kay dista da noi circa trecento miglia. Se ci muovessimo prima a sud, poi a ovest e quindi a nord dovremmo cavalcare per almeno quattrocentocinquanta miglia, e questo vorrebbe dire un notevole ritardo sulla mia tabella di marcia. L'inverno sarebbe già arrivato da un pezzo nel momento in cui mettessimo piede in capitale dopo un viaggio del genere.

- E le alternative quali sarebbero?

- Intendo seguire la pista per non più di un paio di giorni, tanto da mettere qualche decina di miglia tra noi e Acquascura. Giunti nei pressi dei monti della Lancia, devieremo verso nord-ovest. Ci sono antichi sentieri che

s'inoltrano nelle pianure, e il viaggio non dovrebbe essere molto più lento seguendoli.

- Da quello che ho sentito, però, l'unico tratto guadabile del fiume Altanotte è a sud, vicino alle sorgenti. Se non sbaglio hanno costruito anche dei ponti, da quelle parti.

- C'è un passaggio più antico. Quando i commerci con la capitale erano più frequenti, i nani delle montagne aprirono una via diretta, battuta per trasportare in velocità cristalli e avorio dalla Desolazione. Costruirono un ponte di pietra, un'opera notevole, e accanto a esso sorse un paese. Lo chiamarono Lurr, "sponda" nella lingua dei nani.

- Ed è ancora in piedi?

- So che è una strada battuta da molti cacciatori, e non solo da loro. La terra di Lurr ha perso tutta la sua ricchezza quando i nani hanno abbandonato i loro commerci, e gli uomini di Nylamon hanno preferito utilizzare la strada a ridosso delle montagne. Da quanto ho sentito ora è una piccola comunità agricola. Patate e maiali, questo è tutto ciò per cui i viaggiatori si ricordano di Lurr.

- Beh, se serve a risparmiarci qualche giorno in sella non ho obiezioni. Perché una strada del genere non è più utilizzata? Mi sembra piuttosto vantaggiosa per i mercanti.

- La terra dell'Altanotte settentrionale è un covo di banditi e tagliagole, ecco perché. Ed è anche il motivo per cui ho dovuto riflettere a lungo se fosse una strada percorribile.

Jarren scoccò a Exer uno sguardo truce.

- E per quale motivo hai deciso che è il caso di correre il rischio?

- Siamo in due. Fossi stato solo, sarebbe stato facile sorprendermi con la guardia abbassata. Ora però sarà più difficile che mi colgano alle spalle.

- Mi auguro che la tua fiducia sia ben riposta, amico. – disse Jarren, che sentiva improvvisamente scemare l'entusiasmo della partenza.

- Non saremo soli, lo sai. Adragh ha buon fiuto, e se le tue orecchie da gnomo non bastassero, sono certo che il suo istinto da lupo farà il suo dovere.

Jarren fu percorso da un brivido, e voltandosi rapidamente si sorprese a vedere la sagoma della grossa bestia una decina di metri dietro di loro, che camminava silenziosa.

- Quando lo hai richiamato, per tutti gli inferni?

- Ha sentito il nostro odore. Ha un ottimo naso, non te l'ho forse appena detto?

- Non mi sento a mio agio, con il tuo

animaletto alle spalle. Non può precederci?

Exer ridacchiò sotto le falde del suo cappuccio.

- Imparerai ad avere fiducia in lui, amico. Se preferisci, comunque, ti accontenterò.

L'uomo emise un fischio modulato, simile al richiamo di un uccello. Adragh, dietro di loro, rizzò le orecchie e con poche rapide falcate li raggiunse. I cavalli si agitarono, vedendolo comparire tra di loro, ma non s'imbizzarrirono. Jarren li vide entrambi dilatare le froge e roteare gli occhi in modo da poter tenere la bestia all'interno del campo visivo. Il lupo non badò a loro, e continuò a trottare, precedendoli. A poco a poco le due cavalcature si calmarono, e dopo qualche miglio accettarono di buon grado la presenza di quello strano animale.

- Incredibile. E dire che ho sempre ritenuto i cavalli delle bestie intelligenti.

Exer si voltò verso di lui, sollevando un sopracciglio con fare interrogativo.

- La tua è una delle bestie più terrificanti che abbia visto nella mia breve vita. Fossi in un cavallo, sarei già al galoppo per allontanarmi il più possibile da quella tua… cosa.

L'uomo rise, carezzando il collo del suo Lannor.

- Jarren, tu non mi presti ascolto. Come ti ho già detto Adragh non è un animale come tutti gli altri. Non ha un odore di minaccia per Lannor più di quanto non lo abbia tu.

- Ma io non ho dieci centimetri di zanne ad adornare le fauci.

- Non è un lupo: tanto basta ai nostri cavalli. Dovresti esserne contento.

Jarren si strinse nelle spalle, pensando tra sé e sé che in quel frangente avrebbe tanto voluto essere sereno come un cavallo. Quell'animale lo metteva a disagio.

Come previsto, dopo una rapida traversata del bosco, i due viaggiatori raggiunsero la pista carovaniera. I campi e le tenute dei boscaioli di Acquascura erano alle loro spalle, e di fronte a loro la spianata terrosa della via permise di tenere un ritmo più celere. I cavalli camminarono per diverse ore senza dar segno di stanchezza, e quando il sole fu al suo apice Exer decise che era il momento buono per una pausa. Rosicchiarono il primo di quelli che Jarren temeva sarebbero stati infiniti pasti a base di razioni essiccate.

- Sarebbe quasi mangiabile, se non fosse così fibrosa. – commentò, strappando un brandello di carne secca con i denti.

- Ho letto che i popoli dell'estremo sud per nutrirsi durante i lunghi viaggi portano con sé vasi di terracotta pieni di larve d'insetto. Preferiresti quel tipo di provviste?

Lo gnomo fece una faccia orripilata all'idea, e, piuttosto che rispondere, si mise a rodere un pezzo di formaggio con sguardo cupo.

Nel pomeriggio percorsero molte altre miglia. Il viaggio procedeva spedito, e la strada maestra disegnava un nastro liscio tra le asperità delle colline. Oltrepassarono altri boschi, nessuno più ampio di qualche miglio. Per arricchire i loro pasti, il giorno successivo Jarren propose di tentare di catturare qualche bestiola, ma Exer accantonò subito quell'idea.

- Per cacciare dovremmo fermarci per troppo tempo, per non parlare di quanto ci metteremmo a dissanguare e pulire le prede. È fuori discussione.

- Non vorrai davvero mangiare per quasi un mese solo formaggio, carne e frutta secca, vero?

- Se sei capace, potresti sistemare delle trappole quando ci accampiamo la sera.

Jarren si grattò il mento, e valutò l'idea.

- Potrei tentare, perché no. Le lepri non saranno ancora andate in letargo.

La cavalcata continuava, ma i due

centellinavano la conversazione. Lo gnomo contemplava il paesaggio intorno a loro: tutto sommato la strada gli era mancata. Era scomoda e pericolosa, ma era per amore dei viaggi che aveva lasciato il suo paese. Era stato un ingenuo a pensare di poter essere felice rinchiuso tra le mura di una città.

Si accamparono quando il sole arrivò a toccare l'orizzonte, di fronte a loro. Le colline irte di vegetazione alle loro spalle sembravano galleggiare come isole nella bruma del crepuscolo, mentre a sud si stagliavano le sagome color indaco delle montagne. A quella distanza i picchi erano sagome disegnate sullo sfondo dell'orizzonte che si imporporava.

Smontarono da cavallo, e si sgranchirono le giunture. Jarren ringraziò gli Dei e Klam per l'imbottitura della seduta, perché sentiva le gambe rigide come tronchi di quercia. Se avesse cavalcato tutto il giorno con una sella a misura di umano, quella notte avrebbe visto il volto di tutti gli immortali angeli del cielo.

Prepararono un piccolo focolare poco distante dalla strada. Assicurarono a un cespuglio robusto i cavalli, lasciando corda a sufficienza perché potessero pascolare lì intorno, e tirarono fuori nuovamente gli

involti del cibo.

- Ho un dono per te, Jarren – disse Exer, mentre riponeva il suo fagotto al termine di una cena silenziosa.

Lo gnomo rizzò immediatamente le orecchie, deglutendo l'ultimo boccone.

- Un regalo?

- Mi sono reso conto che tu hai accettato di seguirmi e di condividere i rischi e le scomodità del viaggio senza chiedere nulla in cambio.

Jarren gli rivolse un sorriso amaro – Ho i miei motivi, non credere che sia qui per puro affetto nei tuoi confronti. Spero non ti offenda, ma ti conosco da poco più di due notti.

- Trovo comunque giusto donarti qualcosa. Ho ponderato a lungo se darti quest'oggetto, ma ho ripensato a ieri sera e ai trucchi che mi hai mostrato con il tuo coltello. Credo che tu ne saprai fare un uso migliore di quanto possa fare io, e che sia la persona più indicata per possederlo.

Gli porse quello che pareva un fagotto di stracci.

Jarren, dubbioso, lo raccolse, e quando lo ebbe tra le mani si rese conto che non si trattava di stracci, ma di una stoffa molto

antica e logora, tanto consunta da mostrare la trama e l'ordito. Era straordinariamente fragile al tocco, e svolgendo il fagotto lo gnomo fece cadere al suolo frammenti di tela sbriciolata. All'interno dell'involto trovò un coltello.

Era un pugnale strano, dalla forma folle. La lama e l'elsa erano nere come il carbone, mentre sulla guardia, invece delle classiche volute di metallo, erano scolpite delle lunghe e minacciose punte d'avorio che parevano zanne.

La lama era lucida, ricurva e crudele. La giuntura con l'elsa era altrettanto bizzarra: lo gnomo non riusciva a capire dove terminasse l'impugnatura e fosse fissato il metallo. Sempre che fosse metallo, naturalmente.

- Che razza di arma è questa? – chiese, incredulo.

- Così come Adragh è un animale di sangue antico, questo è un coltello altrettanto ancestrale. Come hai già notato, sono un avido collezionista di questo tipo di cose. Quello che hai tra le mani è conosciuto come il Dono.

- Un nome appropriato, direi – disse Jarren, sghignazzando – Non so se apprezzare il tuo regalo o sospettare che in fondo tu non stia covando odio e rancore – continuò, con tono

scanzonato.

- Il suo nome completo è Dono del Cupo Sire, o Dono del Tenebroso – proseguì Exer, senza prestargli attenzione – Si tratta di un manufatto di un'epoca passata, lavorato in un materiale molto raro. Si tratta di *Obsyan*, o, nella lingua imperiale, Ossidiana. Inutile che cerchi giunture, non ne troverai. È stato costruito da un blocco unico di vetro infernale.

- Forse non dovresti dare tutte queste informazioni a riguardo. Ogni particolare rende questo coltello meno gradevole. Perché mai lo chiamano vetro infernale?

- Perché si dice che le ossa dei demoni siano fatte di questo materiale. Anzi, ti dirò di più: la leggenda narra che il Dono fu creato proprio dalle ossa di un demone, sconfitto in un'era passata da un potente arcimago.

Jarren soppesò l'arma, che sebbene fosse così ricurva sembrava essere perfettamente equilibrata. Saggiandone il filo con un dito, scoprì che era anche affilata come un rasoio.

- Impressionante, non c'è che dire. E sei certo che non si spezzi al primo affondo?

- Ne dubito. Accetti il mio regalo, allora?

Jarren provò a far danzare la lama nell'aria come aveva fatto la sera prima con l'altra. Il

Dono del Tenebroso calzava a pennello nelle sue mani.

- Accetto, Exer. Grazie mille.

Pronunciando quelle parole, sentì una strana sensazione percorrergli la spina dorsale. Una sorta di brivido rovente. Si mosse a disagio sul sasso sul quale si era seduto, ma in un battito del cuore era già svanito.

- Un regalo bizzarro, amico.

- Imparerai che non sono un tipo comune, Jarren, ma non stasera. Ora è tempo di coricarsi: cerca di riposare.

Si sdraiarono a poca distanza l'uno dall'altro. Gli arbusti che li circondavano proteggevano i loro giacigli dalla brezza, ma sopra di loro il manto stellato della notte era uno spettacolo sconfinato. Rapito da mille pensieri vagabondi, Jarren faticò a prendere sonno.

La luna era vecchia, quando fu destato di soprassalto da un rumore di rami calpestati. Tirandosi a sedere, vide che dalla vegetazione riemergeva Adragh. Il suo muso e le zampe anteriori erano lordi di sangue. La bestia si accoccolò accanto al cerchio di pietre ancora tiepide del focolare, e Jarren si distese di nuovo. Prima di chiudere gli occhi però colse con la coda dell'occhio il riflesso delle braci

negli occhi di quell'animale, che Exer continuava a chiamare *Kajar*. Quel bagliore rossastro lo tenne sveglio a lungo, prima che il sonno avesse la meglio.

IX. TRAVERSATA SULL'ALTANOTTE

Cavalcarono per quasi tutto il giorno successivo seguendo la rotta carovaniera. Ai margini della via trovarono qualche traccia del passaggio di mercanti e viaggiatori, ma nessuno dei campi che scorsero era utilizzato da parecchio tempo, segno che non era più stagione di carovane. Verso metà del pomeriggio, quando Jarren già lamentava dolorose fitte alle gambe a causa della lunga cavalcata, Exer fece fermare i cavalli.

- Ecco la nostra strada – disse, indicando una diramazione della via principale. Era molto più stretta della via che stavano abbandonando, ed evidentemente molto meno battuta. Sulla strada carovaniera potevano muoversi tranquillamente due carri affiancati, e ancora sarebbe avanzato spazio per altri passanti. Il sentiero di fronte invece

era infestato dalle erbacce e, da quel che poteva vedere lo gnomo, era da tempo che nessuno si preoccupava di togliere le pietre dal percorso o di riempire le buche.

- Vedo. Non scherzavi quando accennavi al fatto che fosse poco utilizzata.

- L'importante è che per questa via risparmieremo giorni preziosi. Tra l'altro una volta a Lurr potremo fare scorta di provviste fresche.

Jarren sospirò – Credo che tu abbia ragione. In fondo il sentiero è libero a sufficienza per i cavalli.

- Faremo attenzione, comunque. La via delle carovane è pattugliata dai soldati del Kay durante tutta la bella stagione, ma queste strade secondarie… beh, sono lasciate a loro stesse da tanto tempo.

- Sì. E mostrano ogni singolo giorno d'incuria Exer - rispose Jarren, facendo aggirare a Veer un sasso particolarmente grosso rotolato proprio all'ingresso della pista.

Si incamminarono, preceduti dalla sagoma scura e silenziosa di Adragh. Ben presto persero di vista la striscia color ocra della pista alle loro spalle, e si addentrarono tra le brulle colline che portavano a nord ovest. La strada era un saliscendi continuo, e se non fosse stato

tracciato un sentiero sarebbe stato difficile mantenere una direzione.

Lo gnomo tirò fuori il suo flauto di legno dalla tasca della giubba, e dopo aver controllato gli ugelli si mise a suonare. Non fu una grande esibizione dato che i sobbalzi di Veer gli spezzavano spesso il fiato, ma quando ripose lo strumento Exer si complimentò con lui. Conversarono per qualche ora a tal riguardo, discutendo sulle canzoni che ricordavano, e Jarren fu pronto a far ascoltare al suo amico *La Mosca e la Zanzara*, trovando scandaloso che Exer non la conoscesse.

- Ma dove hai vissuto per tutti questi anni? È la canzone da taverna più conosciuta dai menestrelli!

- Nel posto da cui provengo non era comune ascoltare i menestrelli. Di rado avevamo visitatori, tantomeno qualcuno che suonasse per noi.

- Demoni degli inferi, Exer. Tutti i ragazzini conoscono la melodia di questa canzone, che cosa fischiettavi tu alle fanciulle?

- Le ragazze che ho frequentato avevano altri interessi.

Jarren fece un fischio, battendo la mano sul collo di Veer – Scusa tanto, ma la vita da nobile deve essere parecchio noiosa.

- Per certi versi, è vero.

La conversazione a quel punto morì, mentre il sole si avvicinava al tramonto. Ben presto si accamparono, e, come il giorno prima, cenarono pescando pane e formaggio dalle bisacce mentre il *Kajar* andava a cacciare il suo pasto. Lo gnomo provò anche a piazzare un paio di calappi, ma il mattino dopo li trovò vuoti come li aveva lasciati.

- Dannazione, Exer! Il tuo animale tiene lontana qualunque preda. Avere un grosso cane da guardia non è il massimo se vuoi cenare con arrosto di lepre.

Montarono in sella che il sole sfiorava appena l'orizzonte, e si misero in marcia. La giornata non era limpida come le precedenti, e una gelida foschia aleggiava negli avvallamenti tra i colli, insinuandosi sotto gli abiti e intirizzendo i due viandanti.

- Non mi hai ancora detto per quale motivo devi raggiungere la capitale. A dire il vero non so praticamente nulla di quello che stiamo facendo, e tantomeno chi tu sia.

- Hai qualche curiosità, Jarren?

- Molte, a dire il vero.

- Non hai che da chiedere, allora – disse l'uomo, avvolto stretto nei suoi abiti scuri. Lo gnomo avvicinò il suo cavallo a Lannor, e

poggiò entrambe le mani sul pomo della sella.

- Da dove cominciare? Beh, innanzitutto potresti dirmi se sei effettivamente un nobile.

Exer si concesse qualche secondo, prima di rispondere.

- No, non posseggo titoli nobiliari. I miei genitori non mi hanno lasciato in eredità né terre né castelli.

- Questo lo sospettavo, sai? Hai i modi dei nobili, ma non il loro attaccamento alla forma. Ti fai chiamare per nome, e credo che nessun Lord accetterebbe una cosa del genere da parte di un menestrello di strada. Allora, ecco la seconda domanda: da dove vieni?

Exer sorrise.

- Non ci crederai, ma sono cresciuto proprio ad Acquascura.

Jarren strabuzzò gli occhi, sorpreso.

- E come mai non sei stato ospite della tua famiglia? Ti comportavi come un forestiero, in città.

- Ero assente dal colle da molti anni, e non ho più parenti che possano accogliermi. Preferirei non andare oltre a tal riguardo, spero che tu capisca.

- Certo, certo. Capisco perfettamente- disse lo gnomo con voce grave - I lutti sono cosa privata anche tra noi gnomi, sai? Puoi

parlarmi di dove sei stato quando hai lasciato la città, però, sempre che tu ne abbia voglia.

- Non c'è molto da dire. Ho dovuto far leva sui miei talenti, ed ho trovato un tutore nelle isole di Vereul. Ho passato lì gli ultimi dieci anni.

- Quindi sei entrato in una sorta di accademia?

Exer annuì – Sì, una specie di scuola. Come hai visto sono bravo a ricordare storie, date e aneddoti. Molte di quelle le ho imparate dal mio Maestro, Tarr.

- Tarr, come il tuo cognome?

- Non ti sfugge nulla, eh? È tradizione tra gli studiosi come me che il discepolo rinunci al nome della sua famiglia, e sia conosciuto come il discendente della linea di conoscenza del suo Maestro. Io sono diventato Ab'Tarr, ossia il discendente di Tarr.

- Bizzarro. Sarà per questo che nessuno ha riconosciuto il tuo nome ad Acquascura.

- Può essere. Non avevo comunque tanti amici quando vivevo lì.

- E cosa ti spinge a vagabondare per le terre del nord?

Exer si massaggiò le mani, cercando di scaldarle – L'accademia dove ho studiato mi ha insegnato tutto quello che poteva.

- E non è sufficiente?

- Non è mai sufficiente, Jarren. Per questo sono a cavallo nelle terre selvagge in questo momento. Perché so che posso raccogliere ancora molto da questo mondo, e intendo farlo.

Jarren si strinse nelle spalle – È un modo di vedere le cose. Io magari avrei preferito mettere a frutto quello che sono arrivato a conoscere.

- Davvero? E come mai sei voluto scappare da Acquascura?

Jarren sghignazzò – A volte il buonsenso è più facile da consigliare che da applicare.

- Appunto. Credo che sia questa la ragione per cui siamo in viaggio insieme. Alla fine nessuno di noi due si accontenta di quello che ha al momento.

- E a Gloor Kay cosa troverai?

- Ho tenuto contatti epistolari con il Santo Modin, custode del Sacrario. Mi attende prima della Lunga Notte d'Inverno, è la persona giusta per seguire le tracce di una particolare linea accademica che sto studiando.

- Il Sacrario? Quello dei nani?

- Esatto. Sono i custodi più antichi della regione, e il Sacrario di Gloor Kay ha celle nelle sue profondità che custodiscono reliquie

depositate lì da migliaia di anni.

- Un paradiso per gente come te.

Exer gli sorrise, annuendo con inconsueto vigore.

Quando si accamparono, dopo cinque giorni di monotona cavalcata, Jarren vide che il suo compagno di viaggio stava facendo dei conteggi aiutandosi con un rametto col quale disegnava nella polvere.

- Che fai?

- Sto facendo due calcoli. Abbiamo percorso un discreto numero di miglia questa settimana. Dovremmo essere quasi arrivati a Lurr.

- Sul serio? – Jarren s'illuminò in viso, portando una mano al ventre – Non posso crederci, una taverna e del cibo vero. Non ci facevo più conto!

- Domani sera saremo sulle sponde dell'Altanotte, se non perdiamo altro tempo. Passato il ponte abbiamo ancora un paio di settimane di viaggio, quindi entreremo nei confini della città di Gloor Kay.

Jarren gustò la sua cena con rinnovato buonumore. I giorni passati il tempo non era stato pessimo, anche se le nebbie si facevano sempre più frequenti. Exer gli aveva anticipato

che tanto più si spostavano verso la Desolazione, tanto più fitta sarebbe stata la nebbia. Allo gnomo importava poco, fintantoché non li costringeva a perdere tempo, ma perdersi sarebbe stato in ogni caso difficile: il loro sentiero non aveva mai avuto biforcazioni, e quando il cielo era sereno potevano dedurre dalla posizione del sole e delle stelle che si dirigevano dritti verso nord ovest.

- Direi che possiamo ritenerci soddisfatti. Il viaggio sta procedendo più spedito di quanto non osassi sperare – commentò Exer, battendo le mani per ripulirle dalla polvere.

- Sai che questi commenti non possono che portare sfortuna, vero? – lo ammonì Jarren, brandendo un pezzo filamentoso di carne salata.

- Sei per caso superstizioso? – chiese l'uomo, sollevando un sopracciglio.

- No, non troppo. Diciamo che a volte è più saggio evitare di avere guai, anche se improbabili. Mia nonna mi ha sempre detto che è meglio portare sempre un cappello in testa, perché se cominciasse a piovere lo rimpiangeresti.

- Tua nonna è una donna saggia.

- È un'opinione anche questa – sghignazzò

lo gnomo, inghiottendo l'ultimo boccone del suo pasto.

- Bene. Se la superstizione non è un tabù, allora non ti spiacerà se faccio un giochetto.

Lo gnomo si voltò verso di lui, senza abbandonare la sua posizione stravaccata sugli zaini da viaggio.

- Un giochetto?

- Sì, un piccolo trucco che conosco. Con queste – Tirò fuori da una tasca un astuccio di cuoio logoro, fittamente decorato con disegni intricati.

- Che cosa vuoi fare? Leggere il futuro nelle carte?

- Esattamente, amico mio. È il mio cappello contro la pioggia, per dirla come tua nonna.

Jarren rise beffardo – E tu saresti uno studioso? La lettura dei tarocchi è roba da nomadi.

Exer lo ignorò, mentre apriva con cura religiosa l'astuccio. Ne estrasse un mazzo di carte dai colori vividi.

- Questo è errato. I cartomanti non fanno che scimmiottare i veri veggenti.

- Non dirmi che ci credi davvero, Exer! – disse lo gnomo, ora più sorpreso – Sai che qui al nord la gente crederebbe a tutto. Guarda il tuo cavallo! Klam non è riuscito a venderlo

prima solo perché ha una maledetta macchia bianca sulla fronte, e la gente crede che questo lo renda inaffidabile!

- So benissimo della superstizione riguardo i cavalli segnati sul capo. I popolani pensano che sia il tocco di uno spirito, e che l'animale sarà bizzoso e prima o poi disarcionerà il padrone. Tutte sciocchezze.

- Esatto, come la lettura del futuro.

- Jarren, ci sono molte cose che non conosci. Questo non è un passatempo a cui mi dedico spesso, ma a volte può essere utile sapere qualcosa di più di ciò che ci aspetta.

Jarren si tirò su, e si sedette davanti all'amico.

- Allora avanti, dimmi se troverò la ricchezza e l'amore.

Exer gli scoccò un'occhiata severa, mentre mescolava le carte. Jarren ebbe modo di vedere che il loro dorso era miniato con un disegno complicato, una sorta di ruota con delle rune incise lungo il margine.

- Taglia – gli disse Exer, porgendogli il mazzo.

- Che?

- Solleva il mazzo dove desideri. La lettura funziona meglio se siamo in due a consultare le carte.

Jarren sbuffò, ma fece quanto detto. Toccando il mazzo sentì una piccola scossa, rapida ma pungente, come di elettricità statica. Sobbalzò appena, ma si succhiò il dito dopo aver restituito le carte al suo amico.

Exer estrasse cinque tessere dal mazzo, quindi le dispose in linea davanti a loro.

- Iniziamo.

Girò la prima carta, che mostrava un grosso cane dalle fauci spalancate. Il disegno era molto curato, e si poteva vedere addirittura la bava biancastra che colava dalla lingua vermiglia della bestia.

- Sembra Adragh – commentò Jarren.

- È l'arcano del Mastino.

Voltò la seconda carta e subito dopo la terza. La prima mostrava uno scudo intaccato da mille scheggiature, mentre l'altra una spada insanguinata.

Exer mugugnò qualcosa che lo gnomo non comprese, quindi proseguì.

- Il Cavaliere – disse, voltando la quarta carta, che mostrava un uomo a cavallo di un possente destriero. Attraversava un campo primaverile, bardato con paramenti candidi.

- Ed infine il Calice – concluse, girando l'ultima tessera. Sulla sua faccia era dipinta una coppa colma di vino, levata in un brindisi da

una mano che svaniva oltre il bordo.

Exer fissò a lungo la sequenza di immagini, passando con le dita da una all'altra, come se nascondessero qualche codice nascosto.

- Allora? – chiese Jarren, spazientito dopo parecchi minuti di silenzio.

- Sto cercando di farmi un'idea di quello che dicono. Con la fretta si possono solo ottenere risposte errate.

- Exer, ti devo ricordare che si tratta di un trucco da indovini? Perché lo prendi così sul serio?

- Non sei obbligato a dar credito alle carte, Jarren. Lascia però che provi a vedere un senso in quello che ci mostrano.

Stette ancora un istante a fissarle, quindi le raccolse e le ripose nel mazzo. Mescolò ancora, poi ripose il tutto di nuovo nella sua tasca.

- Sono curioso di sentire cosa hai dedotto – disse lo gnomo, che si era tornato a sdraiare scompostamente sul cumulo di coperte.

- Posso fare delle ipotesi, se vuoi ascoltarle.

Lo gnomo si strinse tra le spalle – Perché no? Sembra che tu ci creda, quindi immagino sia interessante.

- I tarocchi si dividono in due tipi di arcani, quelli maggiori e quelli minori. I significati di quelli maggiori sono diversi, e nella lettura

hanno un peso preponderante rispetto agli arcani minori. Nelle carte che ho estratto l'unico arcano maggiore è il Bianco Cavaliere.

- E cosa significa?

- Il suo significato principale è il soccorso. Salvataggio, salvezza, l'uscita da un pericolo.

- Quindi correremo dei rischi?

- Può essere. Il Mastino è un altro indizio. Rappresenta inseguimenti, nemici alle spalle.

- Non ha l'aria di essere stata una buona lettura, a quanto pare.

- Non ci sono letture buone e letture cattive. Le carte individuano i nodi del nostro futuro, e li traducono in simboli.

Jarren mentre ascoltava iniziò a preparare il proprio giaciglio, ammucchiando coperte e sistemando involti di vestiti come cuscino.

- Qui penso di averti perso.

Exer prese di nuovo in mano il bastoncino, e cancellò dalla polvere i suoi calcoli sulle distanze.

- Una delle rappresentazioni del nostro destino è quella di un filo. Va dalla nostra nascita alla nostra morte, e nel suo dipanarsi si accosta e si sovrappone ai fili delle persone che incontriamo – disegnò sul terreno delle linee, con alcune di queste che incrociavano il percorso delle altre.

- Sei passato dalla cartomanzia alla tessitura?

- È una rappresentazione, gnomo. Non esiste nessun filo naturalmente. Però puoi capire come funzionano le mie carte, se mi segui.

- Vai avanti, allora – disse Jarren, sdraiandosi.

- La vita di un uomo può essere tranquilla, allora il suo filo sarà libero e per lo più rettilineo. Altri invece hanno nel corso della loro vita incontri importanti, partecipano a eventi che condizionano la vita di molti altri, in questo caso la loro linea è ritorta e annodata per circondare molti altri fili.

- Okay, fin qui ci sono.

- Le mie carte seguono i fili di coloro che le consultano, e mostrano i prossimi nodi importanti. Non sappiamo quando e come questi eventi si verificheranno, ma se si riesce a decifrare il loro significato si può essere preparati ad affrontarlo.

- E quali saranno allora i nostri nodi?

- Il Mastino ci dice che ci sarà un inseguimento. Il Cavaliere che ci sarà qualcuno che accorre in soccorso. Lo scudo significa protezione e difesa, mentre la spada aggressione e violenza. Quando sono presenti affiancati in una lettura indicano che ci sarà battaglia.

- E la coppa?

- È il simbolo della celebrazione dell'amicizia. Un nuovo alleato, o un vecchio amico che ritorna. Ricorda però che la chiave di lettura è il Cavaliere, è lui l'arcano maggiore.

Jarren sbadigliò, senza preoccuparsi di coprire la bocca. Le storie del suo compagno di viaggio erano divertenti, ma sul serio lui credeva in queste fesserie?

- E, tirando le somme, cosa dobbiamo aspettarci?

- Devo pensarci, ma per il momento posso solo consigliarti di guardarti intorno se avrai il mastino alle spalle. Il Cavaliere potrebbe essere la tua unica possibilità di salvezza.

- Preferivo i giochi degli zingari, Exer. Loro promettono l'amore e vincite ai dadi, non inseguimenti, battaglie e predatori.

Exer rise, sdraiandosi sulle sue coperte.

- Purtroppo la vita non prevede solo soldi e sospiri romantici, amico. Ora riposa, e non pensare più alle carte.

- Oh, non temere, Exer: dormirò come un poppante. Ci vuole ben altro per privarmi del sonno. Buonanotte.

Nonostante la spavalderia, però, Jarren rimase a lungo a fissare il cielo notturno

sdraiato alla luce del fuoco che andava spegnendosi, pensando a quanto fosse bizzarro il suo compagno di viaggio.

- Avevi ragione.

- Riguardo a cosa? – chiese Exer, voltandosi sulla sella verso il suo piccolo compagno di viaggio.

- Riguardo a Lurr – disse lui. – È davvero il più fetente, piccolo buco dell'intero Kay.

Fece vagare lo sguardo intorno a sé. Erano diverse ore che la nebbia era calata densa sul sentiero, ammantando le basse colline di vapori pallidi. Discesero lungo un'ultima altura, quindi iniziarono a sentire nella foschia il rumore basso di un fiume. Rombava possente, segnalando che la loro meta non era più tanto distante. Insieme alla nebbia e al rumore delle acque, però, giunse anche dell'altro. Un odore nauseante di letame si era fatto strada nelle loro narici, spodestando i profumi freschi delle felci e dell'erica che sinora li avevano accompagnati.

- Sono i porcili – disse Exer, sollevando il bavero della sua tunica a coprire il naso – Qui allevano maiali, e temo che ci dovremo fare l'abitudine per questa sera.

- Per gli Dei, è nauseabondo! – disse lo

gnomo, tirando fuori dalle tasche una pezza di stoffa – Non stento a credere che i mercanti preferiscano la via meridionale.

- Dal poco che so, non è sempre stato così. Un tempo non era necessario dedicarsi a queste attività: il paese è sempre stato piccolo, ma transitavano molte carovane da qui. Tutti potevano sostentarsi offrendo servizi ai viaggiatori. Quando però hanno aperto i guadi vicino alla sorgente dell'Altanotte, il loro mondo è cambiato. Sono rimasti tagliati fuori, lontani dalle città più grandi. Credo che anche tu ti saresti adattato ad allevare porci, in condizioni simili.

- Nebbia, puzza e questo rumore costante nelle orecchie. Piuttosto mi sarei caricato la casa sulle spalle e l'avrei portata di peso nella capitale.

Exer rise, ma la sua voce di perse nella nebbia.

Proseguirono guardandosi intorno. Il sentiero qui sembrava più ordinato, e videro alcune strade secondarie diramarsi dal corso principale. Con ogni probabilità si trattava degli accessi alle fattorie e agli allevamenti,.

Sapendo di essere sempre più prossimi alla prima tappa del loro viaggio, accelerarono il passo. Non passò più di mezz'ora, che Jarren

tirò le redini di Veer, per poi voltarsi verso Exer.

- Eccoci a Lurr.

Davanti a loro, una manciata di casupole annegate nella nebbia si stringevano le une alle altre come per paura della solitudine. Avevano un aspetto grigio quanto il paesaggio che le circondava, e doveva essere passato molto tempo da quando qualcuno vi aveva dedicato delle attenzioni.

I tetti erano impagliati, le sagome scure irregolari e verdi di muschio. Le finestre apparivano per la maggior parte chiuse da serramenti di legno, alcune malamente inchiodate per renderle più stabili. La calce dei muri e le assi di legno erano scrostate e corrose dall'umidità.

- Un paese ridente – commentò lo gnomo, con voce tetra.

- Un paese in cui troveremo una locanda, Jarren. Non ti abbattere, non intendo fermarmi qui a lungo. Passiamo la notte, compriamo qualche provvista e domattina saremo già lontani da qui. Vieni, voglio che tu veda il ponte.

Jarren sospirò, con il volto atteggiato a una maschera di martirio, ma seguì il suo amico, che aveva spronato Lannor verso le case.

Giunti in mezzo al piccolo paese, lo gnomo allungò il collo. Forse era uno scherzo della sua immaginazione, ma gli pareva quasi che la strada s'incurvasse verso l'alto, poche decine di passi davanti a loro.

- Ecco il famoso ponte sull'Altanotte – disse Exer, facendogli cenno di avvicinarsi.

Non era un'illusione, si rese conto lo gnomo. La strada si alzava davvero. Il ponte era un arco di pietra massiccia, che in unico balzo superava il baratro sul fiume.

- L'Altanotte scorre là sotto? – chiese Jarren, avvicinandosi al margine della rupe.

- Sì, il tempo ha fatto sì che il fiume scavasse un alveo molto profondo e ampio. Tra questa sponda e quella occidentale il salto è di più di cento metri.

- Incredibile.

- Davvero. Solo i nani potevano creare un ponte a una sola campata così lungo.

Jarren lo guardò tirando su le sopracciglia, quindi sbuffò.

- Balle! Gli gnomi avrebbero fatto di meglio: un paio di pilastri incrociati, e avreste avuto un ponte di legno altrettanto lungo e molto più economico.

- Noto un accenno di rivalità o sbaglio?

- Rivalità tra gnomi e nani? – disse Jarren,

allungando il collo per vedere quanto profonda fosse la gola – Tutte storie.

Tornarono verso il paese, che si apriva a mezzaluna verso il ponte. Un tempo il grande piazzale che stavano attraversando doveva aver ospitato mercati e tende, ma ora aveva solo l'aria triste di un porto abbandonato. Ormai era l'imbrunire.

Una donna anziana e pallida era seduta su di una seggiola accanto alla soglia di casa, intenta a spennare un volatile.

Jarren alzò il braccio, in segno di saluto, ma la donna non lo degnò di uno sguardo. Interdetto, lo gnomo ritirò la mano, borbottando qualcosa sui maiali e i loro padroni.

- Cercate una stanza per la notte? – chiese una voce asciutta, poco distante.

Un uomo magro, vestito con un grembiule grigiastro si stagliava contro una soglia illuminata, mentre rigirava tra le mani un piatto e uno straccio sporco.

Exer si diresse verso di lui, mentre Jarren lo seguiva imbronciato. In quel villaggio la cortesia era del tutto sconosciuta, a quanto pareva.

- Sì, vogliamo una camera e un pasto. Le

notti si stanno facendo troppo umide per rifiutare la possibilità di un alloggio – disse Exer, fermando Lannor proprio di fronte all'uomo.

Jarren smontò di sella, e rapidamente sfoderò il suo più smagliante (e falso) sorriso.

- La sua locanda è un faro in questa cupa serata, signore.

- Siete fortunati, allora. Ho una stanza libera.

Guardandosi intorno Jarren non si stupì. Il posto sembrava deserto, una locanda da quelle parti doveva avere ben pochi avventori se non gli ubriaconi del villaggio.

- Sono cinque monete d'argento.

- Non può dire sul serio! – sbottò Jarren, balzando indietro.

- Sono assolutamente serio. Cinque monete, per una camera. A testa.

- Dieci monete per una camera in questa catapecchia?

- Se non gradisce, signore, ci sono sempre la strada o i porcili in cui trovare riparo – rispose l'ometto, con una luce perfida nello sguardo.

- Lascia stare, Jarren – disse Exer – Prendiamo la stanza – sciolse i lacci del borsello alla cintura, e ne trasse tre monete luccicanti – Ecco un anticipo.

- Per i cavalli...

- Cinque monete a testa per la stanza e per i cavalli, oste – lo interruppe Exer con un'occhiata che non ammetteva repliche.

L'uomo si umettò le labbra, fissando per qualche istante il cavaliere ammantato di nero, poi annuì – Entrate. Farò sistemare la camera.

Jarren si accostò a Exer dopo che ebbe lasciato le redini di Lannor a un emaciato garzone – Dieci monete d'argento per questa topaia! Non ti rendi conto!

- Mi rendo conto che qui a Lurr non troveremmo nient'altro, e abbiamo entrambi bisogno di riposare in modo degno. Adragh se la può cavare nelle terre selvagge, ma noi abbiamo bisogno di scaldarci e mangiare un pasto che meriti questo nome, per una sera.

- Ma con quella cifra avresti soggiornato da Otar per quasi una settimana! Ed ha una locanda tre volte più confortevole!

- Ce ne faremo una ragione, amico. I soldi sono un problema del tutto secondario, è più importante raggiungere la nostra meta in fretta.

- Ma Exer!

- Entra Jarren, e goditi questa serata.

Quando videro la sala comune della locanda, lo gnomo non riuscì a trattenere un borbottio

iroso. La sua faccia si fece paonazza, ma non si lamentò più col suo compagno di viaggio. Pure Exer doveva essersi reso conto del furto subito per quella sistemazione.

La stanza era illuminata da numerose lanterne dalla fiamma tremolante, che spandevano una luce incerta sull'ambiente. Un velo untuoso di fumo ammantava le travi chiare e scheggiate del soffitto, portando con sé il ricordo di molte fritture e di una cucina mediocre. I tavoli avevano un disperato bisogno di una buona passata di cera d'api, e le numerose macchie di birra rendevano appiccicosa la superficie di legno.

- Benvenuto a corte! – disse Jarren, facendo spazio all'amico.

Gli unici avventori erano una mezza dozzina di grossi energumeni accalcati al banco, seduti sugli sgabelli come uno stormo di corvi. Li guardarono entrare e prendere posto al tavolo più lontano, interrompendo i loro schiamazzi.

- Non so tu, ma io mi sento un pochetto a disagio.

- Non saranno abituati a vedere molti forestieri, Jarren.

- Se quelli che passano di qua ricevono questo trattamento, la cosa non mi stupisce per nulla.

- Vedrai che quando avremo la pancia piena e un po' di vino in corpo ci sentiremo meglio, e riuscirai a dimenticare anche quell'odioso oste.

- Sarà – concluse lo gnomo, pulendo con la manica della casacca il tavolo e facendo cadere le briciole che vi erano rimaste dall'ultimo pasto che qualcuno vi aveva consumato. Sua nonna avrebbe preso il taverniere per i capelli e gli avrebbe fatto pulire quel piano con la faccia, altroché.

- Vado a vedere cosa ci offre la cucina.

Quando tornò, aveva lo sguardo torvo.

- Ho ordinato una zuppa e della carne. La cuoca è odiosa quasi quanto il marito. Pesce e maiale, non hanno altro qui. Nemmeno del formaggio, ti pare possibile?

- Mi pare sufficiente per stasera, rilassati.

Lo gnomo si accasciò sulla panca, mormorando qualcosa riguardo dieci monete d'argento e una picca dalla punta aguzza.

Quando arrivarono i loro piatti, la zuppa si rivelò essere un brodo spesso con qualche pezzo di carne sfaldata in superficie. Jarren preferì non chiedersi cosa fossero i grumi più scuri sul fondo della scodella, ma finì ugualmente il suo piatto.

- Due settimane a Gloor Kay, vero? – chiese,

masticando un boccone di carne di maiale troppo asciutta.

- Se proseguiamo con questo ritmo e il tempo non peggiora sì. Dovremmo essere in città la settimana prima della Lunga Notte.

- Temi la neve?

- Potrebbe rallentarci parecchio. Non ho voluto prendere un carro proprio per questo: qualsiasi cosa che non abbia le zampe non potrebbe mantenere una buona velocità se ci fossero nevicate abbondanti.

- Vero, ma se avessimo aspettato un mesetto, avremmo potuto viaggiare con le slitte. Ci sono cacciatori che con il loro tiro di cani riescono a muoversi molto velocemente, lassù nelle terre del nord.

- Devo essere a destinazione entro una data precisa, come ti ho detto.

- Per quale motivo? È una notte come le altre.

- No, non è come le altre. È la più lunga dell'anno, e una cosa del genere ha dei significati, delle conseguenze… - Gli occhi di Exer si persero nel vuoto. Restò incantato nei suoi pensieri per pochi attimi, quindi si riscosse e tornò a rivolgere la sua attenzione allo gnomo.

- Modin mi aspetta per allora. Se non arrivo

in tempo, mi perderò una cerimonia importante.

- Non ti facevo tipo da riti religiosi.

- Non è per gli Dei che mi serve l'aiuto dei nani. Sono uno studioso, non un sacerdote.

- Perfetto, vedremo di essere puntuali allora, se per te è tanto importante.

Exer lo fissò, annuendo. I suoi occhi castani sembravano più calorosi del solito.

- Lo è, Jarren.

Finirono il pasto in silenzio, e l'oste ritirò i piatti dicendo loro che la sala avrebbe chiuso di lì a poco. Jarren lanciò un'occhiata al banco, dove gli uomini del villaggio erano ancora tutti seduti sui loro sgabelli con i boccali pieni.

- Capisco – disse, a denti stretti.

Li condusse al piano superiore. C'erano soltanto due stanze sul pianerottolo, mentre una scaletta conduceva a un'altra porta, probabilmente l'alloggio del proprietario e della moglie.

La stanza era piccola e spoglia, con due letti soltanto e un tavolo vecchio in un angolo. Le pareti erano costellate di macchie di umidità, e una sola finestra si affacciava sul retro dell'edificio. Proprio sotto di loro si vedeva la tettoia delle stalle, e il puzzo di porcile era mischiato a quello dello sterco di cavallo.

- Sarà una notte indimenticabile – commentò lo gnomo, tastando il letto. Quando furono soli, svuotarono sul pavimento il contenuto dei materassi, formando due paglericci. Entrambi preferivano una notte meno confortevole ai morsi delle pulci in quei giacigli.

- Non mi piace questo posto, Exer. – disse lo gnomo, una volta che si fu sdraiato.

- L'avevo intuito, Jarren.

- No, non solo in quel senso. Non mi sento tranquillo. Mia nonna mi ha sempre detto che la cucina di un oste magro non può che darti mal di pancia.

Exer annuì – Non è piaciuto nemmeno a me.

- Credi che faremmo meglio ad andarcene ora?

- Di nascosto? No, non credo.

- Ma Adragh è distante, ormai sarà a caccia al di là del ponte. Senza il nostro cane da guardia è saggio dormire entrambi?

- Adragh non sarebbe contento di sentirti mentre lo definisci un cane da guardia – rise Exer. – Tu dormi, non hai da temere per questa notte.

Jarren tornò ad appoggiare il capo sul guanciale bitorzoluto, e scorse il suo

compagno che alla luce tremula della candela gesticolava con le dita nell'aria. Per uno strano effetto ottico gli sembrò che l'unghia del suo indice lasciasse dietro di sé una debole traccia luminescente.

Devo essere parecchio stanco se sono arrivato al punto di avere le visioni!, si disse.

Chiuse gli occhi, tastando con una mano il fodero che aveva slacciato dalla cintura. Il Dono del Tenebroso era lì accanto, in caso di pericolo.

Un cigolio e un tonfo lo fecero destare all'improvviso.

Spalancando gli occhi Jarren fece appena in tempo a notare la porta che si apriva lentamente, ma prima che potesse reagire in alcun modo scoppiò il caos.

Al centro della stretta stanza esplose un piccolo sole incandescente. Gli occhi abituati alle tenebre dello gnomo non erano pronti a una luce tanto intensa, e Jarren fu costretto a coprirsi il volto con l'avambraccio. Il silenzio della notte fu rotto dalle imprecazioni di diverse voci volgari che reagivano con la sua stessa sorpresa.

Anche se accecato, Jarren si alzò in piedi, e strinse tra le mani l'elsa del Dono, che gli era

comparsa nel palmo in un baleno. In pochi secondi il bagliore accecante diminuì d'intensità, e lo gnomo poté abbassare il braccio.

Davanti a lui, due energumeni stavano ritti in piedi sulla soglia, il primo con una balestra tra le mani e il secondo con in pugno un'ascia dall'aspetto poco rassicurante. Voltandosi verso i letti vide con orrore un dardo del balestriere conficcato nella testata del letto che lui avrebbe dovuto occupare. Li volevano ammazzare nel sonno!

Exer si era destato, ed era accucciato con i lunghi capelli arruffati come la criniera di un animale selvaggio. In mezzo a quella capigliatura scura, Jarren vide con sorpresa disegnarsi lentamente le lunghe ciocche candide che aveva notato quel giorno sul sentiero, prima che il suo amico si occupasse di Chaden. Stava osservando quelle pennellate bianche, quando la sua attenzione fu attirata sul tizio armato di ascia. Aveva scostato il suo complice, che si massaggiava ancora gli occhi per il lampo improvviso, e con la scure tra le mani era entrato nella camera.

- Stregoni! – sibilò, prima di sollevare l'arma sopra il capo. Lo gnomo si rese conto che puntava a lui, e realizzò di essere l'unico

armato tra loro. In un istante dilatato all'infinito valutò le sue possibilità: di scappare non c'era modo, dato che il bruto ostruiva completamente la via d'uscita, e se avesse provato a parare un fendente di quell'ascia ci avrebbe rimesso il braccio. Reagendo d'istinto e abbandonando le sue elucubrazioni, si gettò di lato con una capriola proprio mentre la lama della scure si abbassava in un arco mortale. Con uno schianto si conficcò nel legno del pavimento, mancandolo di un soffio.

Nel contempo l'altro aggressore si era liberato della balestra ormai scarica, reggeva in mano un coltello dalla lama lunga e affilata e guardava Exer con occhi cupidi. Jarren purtroppo non aveva modo di aiutare il suo compagno di viaggio in quel momento, dato che accanto a lui l'uomo con la scure stava liberando la sua arma dal pavimento con un gemito iracondo. Lui era più veloce, e l'ascia non era adatta allo spazio angusto della stanza. Doveva giocare su quello, se voleva uscirne vivo.

Il suo aggressore con un ghigno sul volto arrossato eseguì un pericoloso arco laterale, che sfiorò il suo compare ma che avrebbe impedito a Jarren di balzare nuovamente di lato. Lo gnomo non aspettava altro. Si tuffò di

nuovo a testa bassa, ma questa volta non cercò di allontanarsi dall'uomo. Si lanciò in avanti, verso di lui. Sentì lo spostamento d'aria accarezzargli la schiena, ma l'ascia non lo colpì, e un secondo dopo stava affondando la sua lama nera nel fianco dell'uomo. Questi gridò, ma non reagì abbastanza in fretta. Non era un soldato, solamente uno stupido brigante. Il dolore gli fece perdere la presa sul manico della sua arma, e saltellò goffamente indietro. Jarren non attese che potesse riprendersi, e ruotando il coltello nella sua mano lo conficcò in profondità sotto il braccio dell'uomo, nel costato. Sentì una sorta di sibilo gorgogliante, e quando estrasse la lama questa fu seguita da uno spesso fiotto di sangue. La lama del Dono sembrava incandescente contro il suo palmo, ma Jarren non se ne curò: il suono dell'ultimo fiato che abbandonava il corpo dell'uomo gli dava la nausea. Si sentiva il volto in fiamme, come se fosse stato colto da una febbre improvvisa.

Voltandosi verso Exer, vide che non si era spostato: fronteggiava l'uomo armato di coltello con un sorriso beffardo in volto. Fece per avvicinarsi alle spalle del loro nemico, quando colse gli occhi del suo amico: non erano gli occhi di Exer, quelli! Erano gli occhi

di un demone, o di un mostro! L'iride castana che aveva visto fino a quel pomeriggio aveva lasciato il posto a una corona dorata che catturava la luce sfarfallante che ancora aleggiava nella stanza. Pietrificato a causa della metamorfosi del suo compagno di viaggio, Jarren perse un secondo di troppo. L'uomo fece guizzare la lama, scattando in avanti. Dalla mano aperta di Exer però partì un fiotto di fiamme dorate, apparse dal nulla. Il getto colpì l'uomo in pieno petto, e nel giro di un istante il fuoco passò dal giallo oro al calor bianco. Lo gnomo sentì un calore terribile sul volto, e percepì la barba strinarsimentre un urlo lacerante fendeva la notte come uno strappo.

Nel giro di un secondo soltanto, il fiotto di fiamme si estinse, e la stanza sembrò precipitare di nuovo nell'ombra. L'uomo crollò al suolo, privo di vita, mentre l'aria si riempiva del puzzo terribile della carne bruciata.

- Che cosa... per tutti i demoni di tutti gli inferni... *EXER*!

- Non ora, Jarren. Fidati di me, è l'unico modo per uscire vivi di qui – l'uomo lo afferrò per una spalla, fissando il suo sguardo dorato nel suo – Prendi il tuo mantello e le borse, dobbiamo scappare.

Lo gnomo si riscosse dal suo shock, e seppur con le ginocchia tremanti fece quello che gli chiedeva Exer. L'uomo, con ancora i capelli gonfi e selvaggi, si avvicinò alla soglia, allungando l'orecchio, quindi chiuse la porta e vi poggiò contro lo sgabello – Stanno per arrivarne altri. Svelto, apri la finestra.

- Vuoi buttarti giù? – chiese Jarren, sempre più agitato.

- Salta sulla tettoia, e non farti prendere dal panico.

Lo gnomo trasse un lungo respiro, quindi sollevò la finestra dagli spessi vetri opachi e vi infilò la testa. Il tetto della stalla era poco più in basso, doveva solamente fare attenzione alle tegole. Se fosse scivolato, avrebbe fatto un bel salto di qualche metro fino a terra.

- Bene, vado – disse, cercando di calmare il suo cuore impazzito.

Scavalcò il davanzale e atterrò con leggerezza sul tetto inclinato. Sentì le tegole scricchiolare e cedere leggermente sotto i piedi, ma rimasero dov'erano.

- Vieni, è abbastanza sicuro – disse a Exer, che già stava uscendo dall'apertura, Dietro di lui la luce nella camera si spense del tutto, e Jarren si chiese solo per un istante cosa potesse averla generata prima di allontanare con

un'imprecazione quel pensiero. Non era il momento per riflettere su quello.

Muovendosi con cautela sul tetto sdrucciolevole, raggiunse il punto più basso del tetto, e appendendosi con le mani al bordo fece una mezza capriola nel vuoto, rimanendo appeso a oscillare. Si sentiva un vociare distante, ma in vista non c'era nessuno. Mollò la presa, e atterrò al suolo come un gatto. Nell'arco di pochi secondi Exer lo raggiunse, calandosi un po' meno graziosamente lì accanto.

- Prendi Lannor e Veer, e portali al ponte. Non far rumore, io intanto vado a controllare se la via è sgombra.

Jarren annuì, e vide che l'uomo – *lo stregone*! – si allontanava nell'oscurità seguendo le sagome delle case.

- Dannazione – si disse con voce rotta – Con chi ho avuto la brillante idea di mettermi in viaggio, per tutti gli inferi maledetti?

Sospirò un'ultima volta, quindi prese nuovamente coraggio: se non voleva finire ammazzato dai banditi, era meglio muoversi e seguire le istruzioni. *Almeno per il momento!,* aggiunse tra sé e sé.

Si mosse silenzioso come un felino lungo la parete della stalla. Oltre il muro di legno

sentiva dei rumori, ma non capiva se si trattasse dei cavalli svegliati dalla loro passeggiata sul loro tetto o se ci fosse qualcuno lì dentro. Giunse alla porta, un grande portone a doppio battente, uno dei quali era socchiuso. Deglutendo, e stringendo ancora più saldamente la lama scura del Dono, si infilò nel pertugio, e si immobilizzò nell'ombra fitta della stalla. Attese qualche istante in prefetto silenzio, cercando di controllare il respiro.

Un fruscio.

C'era qualcuno lì con lui, e non erano i cavalli.

Attese che i suoi occhi da gnomo si adattassero alla poca luce che filtrava nella stalla, e si mosse come un predatore. Raggiunto il corridoio centrale, lo vide: era un giovane magro, vestito di una tunica chiara. Cercava di nascondersi tra la paglia a pochi metri da lui, ma non si era reso conto che il bianco della sua casacca rifletteva i raggi della luna rendendolo un bersaglio ben visibile.

Adesso imparerai cosa vuol dire mettersi contro uno gnomo, pensò. Tastò il pavimento alla ricerca di qualcosa di solido, e trovò un chiodo da maniscalco. Lo scagliò nel box di fronte a lui. Il suono attirò subito l'attenzione del bandito, che abbandonò la sua copertura per

dirigersi nella direzione del rumore.

- Non posso credere che tu sia così stupido, amico – sussurrò Jarren.

Fece volteggiare in aria il Dono, e ne afferrò al volo la punta. Con un movimento fluido e repentino, lo scagliò verso la schiena del tizio. I rebbi d'avorio brillarono nella luce lunare come le zanne di una pantera, e con un suono secco Jarren sentì di aver fatto centro. La sagoma cadde tra la paglia e lo sterco, e lo gnomo corse a recuperare il suo coltello.

- Spiacente, ragazzo, ma non credo che ti lascerò una mancia per aver tenuto i cavalli – Tirò un calcio al corpo esanime, quindi corse verso gli ultimi due stabbi. Lannor e Veer erano lì, e non fecero storie mentre metteva loro la sella in tutta fretta.

Li prese per la cavezza, e li trascinò fuori, verso la piana tra il paesello e il ponte.

Di Exer non vide traccia intorno alla stalla, e decise di montare in sella. Sarebbe stato più sicuro, nel caso ci fosse qualche altro compare del ragazzo in giro. Prese le briglie di Lannor, e dalla sella di Veer spronò le cavalcature attorno alla locanda. Lo spiazzo terroso compreso tra la mezzaluna di casupole era giusto dietro l'angolo quando sentì dei suoni di

battaglia. Affrettandosi superò quegli ultimi metri, e quello che vide oltre gli troncò il respiro. I cavalli piantarono gli zoccoli nel terreno roteando gli occhi per la paura, ma Jarren mantenendo il sangue freddo riuscì a non perderne il controllo.

La piazza era un campo di battaglia. La luce della luna era filtrata e diffusa dalla nebbiolina che persisteva al suolo, e tra i suoi vapori numerose figure si aggiravano con in pugno randelli e lame, pronti a colpire. La *"cosa"* che aveva terrorizzato i cavalli li fronteggiava, proprio nel punto in cui il ponte di pietra si collegava alla terraferma. Era un colosso di pietra, terra e fango, una massa di roccia grezza dalla sagoma vagamente antropomorfa e dalle fattezze appena abbozzate. Sul capo si distinguevano due occhi che bruciavano di una intensa luce verde, mentre le sue braccia mastodontiche si agitavano nell'aria tenendo a bada i banditi spaventati. Non aveva una parte inferiore del corpo, il torso si fondeva direttamente con il suolo, ma nonostante questo si ergeva alto più di due metri, una vera e propria torre agli occhi dello gnomo. Aguzzando la vista Jarren vide che sulle prime mattonelle del ponte, a braccia aperte e capo chino, stava ritto Exer. Poteva vedere anche a

quella distanza il bianco dei suoi denti, e i capelli candidi nella sua chioma catturavano la luce risplendendo incandescenti.

- Demoni dell'inferno, è opera sua! – mormorò Jarren, sbigottito. Un colpo del gigante di roccia al suolo però lo riportò al suo problema: doveva raggiungere il ponte. A terra, davanti al gigante di roccia, una macchia scura dalla sagoma confusa suggeriva che uno degli uomini di Lurr avesse già sperimentato quanto quell'essere fosse pericoloso.

Lo gnomo trasse un profondo respiro, cercando di calmare il cuore impazzito. Doveva fidarsi di Exer, al momento non aveva altre scelte. Spronò Veer e Lannor attraverso lo spiazzo, e quando gli uomini si accorsero della sua presenza scartò rapidamente di lato. Un paio di briganti, che riconobbe come due avventori della locanda, gli si avventarono contro con le facce deformate da smorfie rabbiose. Jarren era a cavallo, ed evitò gli affondi allontanandosi verso il ciglio della rupe. Piegando verso il ponte, aveva i banditi da un lato e l'orrido dall'altra. Innalzando una preghiera silenziosa agli Dei, scalciò i fianchi del cavallo.

Arrivò a portata del grosso cumulo di pietre animato, e con enorme sollievo vide che la

creatura ignorava sia lui che i cavalli. L'uomo che li stava inseguendo però fece l'errore di credere che non badasse nemmeno a lui. Stava per spiccare un balzo e conficcare il suo lungo coltello nel fianco di Lannor quando con un suono simile a un sasso che si spezza il colosso menò un manrovescio di una potenza terribile, che colse l'uomo al fianco. Il colpo fu tale da farlo decollare, e l'urlo del malfattore si perse nel frastuono del fiume Altanotte, molti metri più in basso.

Finalmente gli zoccoli dei cavalli calpestarono le mattonelle di granito del ponte, e Jarren si accostò a Exer.

- Ce l'hai fatta, amico – gli disse, e Jarren vide che il suo volto era imperlato di sudore, ma gli occhi erano due pozze di oro liquefatto.

- Non so chi sei, dannazione, ma non ti lascio qui con questi avvoltoi. Salta su e andiamo, svelto.

- Se me ne vado, l'elementale svanirà in poco tempo.

- Se non ce ne andiamo, capiranno che basta una balestra per metterci al tappeto.

Exer annuì, e con movimenti lenti si issò sulla sella di Lannor. Quando ebbe i piedi nelle staffe, alzò una mano e disegnò una runa nell'aria. In risposta la creatura, l'*elementale*,

alzò la sua rozza testa e ruggì al cielo, quindi col fragore di una frana caricò il gruppo di banditi di fronte a lui. Le grida di terrore accompagnarono la fuga dei due cavalieri sul ponte.

L'opera dei nani era mastodontica, e attraversare la campata richiese un tempo che parve infinito prima di veder spuntare dalla foschia le due colonne che indicavano l'altra estremità della passerella. Si chinarono entrambi sulle loro selle, e accelerarono il ritmo.

Passando accanto ai due pilastri, Jarren colse con la coda dell'occhio un lampo metallico, e subito dopo un nitrito accanto a sé.

Tirò le redini, e vide Lannor che si stava impennando sulle zampe posteriori, mentre due figuri spuntavano da entrambi i lati del ponte. Uno doveva aver colpito con un coltello il fianco del cavallo, facendolo imbizzarrire. Jarren vide il grosso *storf* impennarsi una, due volte, girando su sé stesso, e infine Exer, indebolito dall'uso della stregoneria, cadere a terra con un tonfo. Lannor sparì nella nebbia, mentre il suo padrone si alzava sulle gambe incerte.

- Dannati forestieri, non ne volete proprio

sapere di morire, eh? – disse una voce roca, che Jarren riconobbe subito come quella dell'oste.

Balzò giù dal cavallo con un volteggio, e sfoderò il Dono – Perdona la partenza precipitosa, ma non siamo rimasti soddisfatti dal servizio, oste – disse Jarren, muovendosi come un gatto intorno all'uomo. Il suo complice si era avvicinato a Exer, che sembrava una preda facile essendo disarmato.

- Hai ancora voglia di scherzare, pulce? – chiese l'oste, voltandosi nella sua direzione. – Se solo fossi più furbo, saresti su quel cavallo a galoppare per salvarti la vita, a noi non interessano i pezzenti come te.

- Continui a essere poco gentile, locandiere. Questo mi indispone molto.

- Finiscila. Sam, uccidi il nobile e vieni qui, il mezzo uomo ha voglia di giocare.

L'uomo si avvicinò a Exer con passo incerto, ma il mago sollevò le mani. Davanti a lui comparvero due lame scintillanti di energia scoppiettante, che fluttuarono rapide nella direzione del bandito.

Jarren approfittò dello stupore degli avversari per affondare un colpo con il suo coltello di ossidiana, ma il suo attacco andò a vuoto. L'oste schivò con un sibilo irritato, e

rispose con un fendente. Impugnava una spada corta, e da come la faceva guizzare sembrava sapere come usarla.

- Di' al tuo amico di finirla di giocare con la stregoneria, e magari ti lasciamo andare. Dopo averlo ripulito, forse lasciamo andare anche lui, che ne dici?

- All'inferno, oste – rispose Jarren, con un ringhio, e tornò a colpire. Lo gnomo era molto agile, e conosceva parecchi trucchi da giocoliere e funambolo che impedirono all'altro di rispondere ai suoi colpi, ma quell'oste doveva aver avuto un addestramento militare che lo poneva in vantaggio.

- Demoni, tu non sei un locandiere più di quanto lo sia io.

L'uomo mostrò i suoi denti gialli con un ghigno malvagio, menando una serie di colpi violenti che Jarren parò con difficoltà. Iniziava a stancarsi, e giocare con le capriole era pericoloso: un errore, un solo passo falso e sarebbe stato a terra, morto nell'arco di un secondo.

Dall'altra parte del ponte Exer manovrava le sue lame di energia con movimenti sempre più lenti e stanchi, e la luminosità di una di quelle daghe scoppiettanti iniziava a scemare.

Anche l'altra pareva meno brillante: Jarren non sapeva nulla di stregoneria, ma immaginava che non fosse un segno positivo. L'avversario del mago, Sam, era pallido e mostrava diversi tagli sul torace, ma stringeva i denti. Le cose si mettevano male.

L'oste approfittò di quel momento di distrazione da parte dello gnomo, e calò un colpo a due mani dall'alto. Jarren fece appena in tempo a sollevare la lama del Dono per intercettare la spada dell'avversario, e quando l'acciaio incontrò l'ossidiana gli piovvero addosso una cascata di scintille. Il contraccolpo gli fece perdere sensibilità alla mano, e con un moto di panico sentì l'elsa del coltello scivolargli dalle dita, roteando lontano. La punta spezzata della spada dell'oste seguì il dono nella polvere della strada, un paio di metri più in là.

I due avversari si guardarono stupefatti per un istante, quindi Jarren reagì nell'unico modo in cui poteva. Saltò addosso all'avversario, circondandolo con le braccia e rovesciandolo al suolo. Si aspettava di sentire da un momento all'altro il moncone della spada trafiggergli un fianco, ma un potente ruggito lo paralizzò nella lotta.

Una sagoma più nera della notte si catapultò

sull'avversario di Exer, quasi come se fosse stata partorita dall'oscurità stessa. Un urlo selvaggio da parte dell'uomo fu soffocato un disgustoso gorgoglio di sangue, e lo gnomo si rese conto che la sagoma era quella di Adragh, accorso a salvare il padrone in pericolo. Poco oltre, Exer si accasciò sulle ginocchia, mentre l'oste sopra a Jarren tendeva tutti i muscoli non sapendo come reagire a quella nuova sorpresa.

Lo gnomo non si fece sfuggire l'occasione. Allungò la mano verso lo stivale, estrasse il coltello nymoreano e affondò tre rapide stilettate nel fianco scoperto dell'uomo. Senza un suono, sentì il corpo sopra di lui rilassarsi, mentre la sua casacca si inzuppava di sangue.

Si trascinò fuori da sotto il cadavere, e tossì. Si sentiva sfinito, ma Exer a pochi passi da lui sembrava messo anche peggio. Si stava tirando in piedi con il supporto del suo enorme lupo, ma si vedeva che era a stento in grado di mantenere l'equilibrio.

- Dobbiamo andare, Jarren. Subito, prima che arrivino gli altri, non ho più forze per usare il Potere.

Jarren annuì, e corse a recuperare le briglie di Veer, che si era allontanato dalla mischia. Exer, poco più indietro, emise un fischio

vibrante. Jarren vide le orecchie del suo cavallo rizzarsi, e dopo nemmeno un minuto dalla nebbia riemerse Lannor, al trotto. Sembrava calmo, anche se un fianco era sporco di sangue.

Exer risalì in sella, e senza altre parole si diressero a ovest, lasciando dietro di loro i cadaveri dei banditi.

La nebbia li inghiottì, e Lurr svanì alle loro spalle, così come il ruggito dell'Altanotte.

X. RISPOSTE

- Ci dobbiamo fermare – disse Jarren, tirando le briglie di Veer.

- È necessario far perdere le nostre tracce. Se ci inseguono, è la fine – disse Exer con voce flebile.

- Non ci troveranno. Non abbiamo seguito il sentiero, e li sfido a inseguirci su questo terreno. Per metà sono rocce e ghiaia, impiegherebbero una giornata solo per arrivare sin qui.

L'uomo avvolto nel suo mantello nero annuì, e si lasciò scivolare lungo il dorso del cavallo. Jarren prese le loro bisacce, e stese le coperte su un tratto di sabbia asciutta. In cielo la luna era già tramontata, e sarebbero passate due ore scarse prima che a est facesse capolino il sole.

- Alla faccia della notte di riposo per recuperare le energie – mormorò, sputando a

terra.

Adragh, poco distante, si muoveva come una belva in gabbia misurando i confini del loro piccolo accampamento con passi nervosi. Per una volta Jarren fu contento della sua presenza.

Aiutò Exer a distendersi, e quando il suo amico appoggiò la testa sulle coperte arrotolate emise un sospiro.

- Mi spiace Jarren, disse.

Lo gnomo lo guardò, muovendo lo sguardo dai capelli neri e bianchi agli occhi dorati.

- Puoi dirlo forte, che ti dispiace. Non pensare nemmeno per un attimo ad addormentarmi prima di avermi detto qualcosa di più, è chiaro?

Exer socchiuse gli occhi, e dopo qualche istante annuì.

- Mi sembra giusto.

Jarren si sdraiò accanto a lui, avvolgendosi nelle coperte. Gli unici suoni che si sentivano erano i passi di Adragh e il respiro pesante dei cavalli, stanchi anche loro per la fuga notturna.

- Cosa sei? Voglio dire, so che sei un umano, ma non sei come gli altri.

- No, non sono come gli altri, Jarren – disse Exer, con un tono piatto – Sono un mago.

- Un mago vero? Non ho mai creduto a

queste cose.

- Pochi ci credono, e chi conosce l'Arte, il Potere, fa in modo di lasciare le cose in questo modo. Le persone in grado di manipolare il Potere sono più numerose di quanto tu creda, anche se in pochi imparano le Arti. Quei pochi, però, sono sempre molto cauti a mostrarsi in pubblico.

- Non si può dire che tu abbia usato cautela, questa notte. Demoni, hai fritto un uomo con un gesto!

- Sono queste le cose che spaventano la gente, ed è questo il motivo per cui sono in pochi a fidarsi di chi manipola il Potere.

- Dagli torto!

- Assolutamente. Hanno ragione a temere gli incantatori. Il Potere è pericoloso, ma come ti ho detto sono in pochi a saperlo piegare al proprio comando. Molti riescono a toccarlo, ma possono solo fare da canale per l'energia grezza. Dar forma a queste forze è un'arte che richiede talento e dedizione, Jarren.

- Non è questo che m'interessa, Exer. Perché mi hai mentito? Perché ti camuffavi?

Exer sospirò.

- Non ti ho mentito.

- Balle, non mi hai mai detto nulla di tutto ciò.

- Vero, ma non ho mai raccontato menzogne. Ti ho detto che sono uno studioso, e che m'interesso di materie un po' strane.

- Sì, e ricordo anche le tue maledette carte. Sarebbe questo il loro significato? La battaglia che prevedevano?

- Non lo so, Jarren.

- Sono magiche anche loro, però. Non è così?

- Non essere così aggressivo, non è mia intenzione nuocerti. Quello che non ti ho detto, l'ho tenuto nascosto per un ottimo motivo. Se avessi saputo chi ero in realtà, non avresti mai accettato di seguirmi.

Jarren si grattò la barba ispida sul mento, respirando a fondo e trovando un po' di calma – Non puoi saperlo - disse, con voce più fredda - Sai che noi gnomi siamo un popolo curioso.

- L'ho sentito dire. Ma non siete i più avvezzi alle pratiche arcane, e se non sbaglio vi affidate a superstizioni e scongiuri.

- Siamo pragmatici, Exer. Ci piacciono le cose concrete, come a tutte le persone assennate, e facciamo quanto possiamo per tenere alla larga quelle che concrete non sono.

- Capisci allora perché non ti ho detto delle mie conoscenze?

- Ora sono qui, e non posso certo tornare

indietro. Mi hai incastrato, quindi sarà meglio che vuoti il sacco - stava scaldandosi nuovamente.

- Jarren, non ti alterare. Dormiamo entrambi, e domani ti racconterò quello che vuoi sapere. Il Potere che ho usato questa notte non è cosa da poco. Sono distrutto.

- Ve bene, mago. Mi darai le tue risposte domani, ma vedi che siano sincere.

Exer non rispose. Era già caduto addormentato.

L'indomani si svegliarono col sole già alto, anche se il cielo era coperto. Nubi basse e dense si rincorrevano nel cielo sopra di loro, e l'aria odorava di pioggia.

- Sarà una giornata umida – commentò lo gnomo, dopo aver controllato le bisacce. Per fortuna non avevano lasciato nulla alle loro spalle, nonostante la fuga precipitosa.

Exer era in piedi accanto a Lannor, e studiava la sua ferita sul fianco. Il cavallo aveva perso sangue, e teneva il capo chino.

- Povera bestia. Un colpo poco più profondo lo avrebbe ammazzato – disse lo gnomo, avvicinandosi.

Exer annuì, quindi chiuse gli occhi. Mormorò qualche parola incomprensibile, e

accarezzò il manto del cavallo sul fianco ferito. Il suo palmo s'illuminò di un bagliore argenteo, e quanto levò la mano al posto della ferita si vedeva solo una linea di pelle pallida tra il pelo. Nemmeno l'ombra di una cicatrice.

- Per gli Dei... - sussurrò Jarren, toccando il cavallo. Lannor alzò il capo, rizzando le orecchie. Sembrava completamente ristabilito.

- Pazzesco – concluse lo gnomo.

- Come vedi il Potere non è solo qualcosa che uccide – disse il mago, con un sorriso compiaciuto.

- Non credere che questo mi faccia cambiare opinione, Exer. Ancora non so se voglio continuare a viaggiare con te.

- Mettiamoci in marcia, una volta in sella potrai chiedermi quello che vuoi.

Cavalcarono per diverse ore in silenzio, anche se il paesaggio intorno a loro era monotono e noioso. Jarren stava mettendo in ordine i suoi pensieri, e mai avrebbe pensato di essere così poco curioso nei confronti di una persona tanto maledettamente interessante.

Cadde una pioggia leggera, ma non durò a lungo. Il freddo e l'umidità non fecero nulla per migliorare l'umore dei due viaggiatori,

anche se Exer sembrava rispettare il mutismo dello gnomo.

- Avrei scommesso che avresti avuto molte domande – disse a un certo punto, mentre rallentavano per attraversare un ruscello.

- Ne avrei troppe, Exer. Solo che non so se davvero voglio una risposta a tutte.

- Ti assicuro che non ho cambiato opinione nei tuoi confronti: desidero ancora averti come compagno di viaggio.

- E per quale motivo? Ho visto che te la cavi più che bene anche per i fatti tuoi.

Exer si stiracchiò sulla sella, scostando un po' il cappuccio gocciolante dal viso. Non aveva ripreso l'aspetto ordinario del giorno prima, e sfoggiava la sua capigliatura bizzarra e quegli inquietanti occhi d'oro.

- Hai visto il genere di pericoli che si possono incontrare in queste terre, amico. Per quanto io possa difendermi bene, ieri sera sarei morto se non ci fossi stato tu ad aiutarmi. Il Potere, quello che volgarmente la gente chiama magia, è faticoso da utilizzare.

- Dovrei farti da guardia del corpo? Come Adragh?

- No, Jarren. Ci si guarda le spalle a vicenda. Tu, io e il mio *Kajar*. Essere compagni di viaggio vuol dire questo, no?

Jarren giocherellò per qualche minuto con le redini di Veer, lasciando cadere di nuovo il silenzio. Passarono diversi minuti prima che riprendesse la parola.

- Cos'era quella cosa? Quell'... *elementale*?

- Gli elementali sono creature naturali, come gli animali. Noi siamo carne, sangue e ossa, loro sono composti da pura materia, permeata dal Potere.

- Una creatura di roccia, quindi?

- Esatto, ieri ho evocato un elementale di terra. Il mio richiamo ha attraversato lo spazio e le dimensioni, e lo ha portato in mio aiuto. Sono creature formidabili, ma evocarle è molto faticoso.

- Lo comandavi a bacchetta, però – osservò Jarren, facendo un gesto nell'aria a imitare le mosse della grossa creatura di roccia.

- Sì, gli elementali sono esseri dalla mente semplice. Non sono stupidi, bada bene, ma hanno un modo di ragionare molto diretto. Rispondendo al mio appello ha accettato di seguire i miei ordini.

- Ha *accettato*? – chiese Jarren, con una smorfia.

- Le creature che dimorano lontano dal nostro mondo ne sono eternamente affascinate. Le loro realtà sono intessute

insieme con la nostra nel disegno della creazione, come gli Inferi e i Cieli, ma sono monotone e noiose per i loro abitanti. Quando un mago li evoca, demoni e creature elementali sono ben contenti di obbedire, pur di fuggire dalle loro dimore.

- Calma, non divagare. Non cominciare nemmeno, voglio solo capire meglio quello che fai.

- Te lo stavo spiegando.

- E le lame fluttuanti? Elementali anche quelle?

Exer rise, scuotendo la testa.

- No, niente a che vedere con loro. Jarren, se vuoi capire dovrai accettare che io ti spieghi qualcosa del Potere.

- Prova, allora. Sono tutto orecchie.

- Il Potere è tutto intorno a te. Non lo puoi sentire, ma c'è; fluisce nella creazione come un vento, una corrente. Si può dire che il creato *sia* il potere, in un certo senso. Questa emanazione però non è unica. Contiene dei flussi, dei refoli che si uniscono, si mescolano e tornano a sparpagliarsi. Sono otto in tutto, e rappresentano i diversi aspetti della creazione.

- Fin qui ti seguo. Non è molto diverso da quello che dicono i sacerdoti, se si esclude la storia dei flussi. Gli dei sono ovunque,

permeano il creato, e cose del genere. Si riduce tutto a una lezione di catechismo?

- Nemmeno per idea, Jarren. Continua ad ascoltare, e non interrompere.

Si schiarì la voce, quindi riprese a parlare, muovendo le mani nell'aria come per disegnare degli schemi.

- La magia è molto complessa, molto più di quanto possa spiegare in poche parole a una persona che non abbia nemmeno le basi di un novizio.

Jarren aggrottò la fronte, ma non lasciò trapelare il suo disappunto.

- Innanzitutto il termine magia non è quello corretto. Noi chiamiamo Potere l'energia che ci permette di fare quello che facciamo e Arte tutto l'insieme delle pratiche che permettono di controllare e canalizzare il potere.

- Okay, ma ancora non sei arrivato al nocciolo della questione.

- Ci arriverò. Un incantatore è genericamente un individuo che può percepire e influenzare il Potere che sente intorno a sé. A seconda delle proprie affinità sentirà più forti alcuni flussi di Potere, altri li percepirà più flebili. La maggior parte degli incantatori non possono nemmeno percepire più di un paio di flussi, essendo ciechi agli altri

come un Ordinario.

- Ordinario?

- Sì, una persona che non è in grado di percepire il Potere.

- E quindi voi sareste *Straordinari*? - chiese Jarren, con una smorfia.

- Non ho inventato io il termine, amico mio. Lascia che prosegua.

Jarren fece un gesto stizzito con la mano.

- Allora, come ti dicevo ci sono numerosi flussi di Potere grezzo che scorrono tra le dimensioni del creato – proseguì Exer - Sono otto, così come i principi religiosi. Gli Dei e la "stregoneria" sono molto più vicini di quanto a buona parte dei sacerdoti piaccia ammettere.

Ciascuno di questi flussi è connesso a un elemento. Un incantatore che riesca a sfruttare l'elemento connesso al Potere che sente intorno a sè è detto Stregone. Spesso si tratta di manifestazioni elementari, potenti ma grezze.

- Ad esempio?

- Uno stregone che sia affine al principio della Distruzione, può sfruttare l'elemento Fuoco.

- E quali sono questi principi? Gli otto flussi?

- Se conosci un po' la religione, non ti sorprenderà: sono Distruzione, associata al

Fuoco; Mutamento, associato all'Acqua. La Giustizia è associata al Gelo, mentre la Vita è connessa alla Radianza. La Morte, suo opposto, porta con sè l'elemento dell'Ombra e della Necrosi, mentre la Guerra si manifesta con l'Acciaio. Il flusso della Potenza e del Movimento alla fine sono collegati agli elementi della Terra e della Folgore.

- Zymrhon delle Fiamme, Adan della Luce, Essara della Luna... tutto torna.

- Appunto. Queste sono le basi, ma c'è molto di più. i Principi e gli Elementi creano diverse Scuole, che creano Rituali. Per gestire i flussi più complessi che devono essere intrecciati per creare gli effetti più potenti è necessario essere un Mago.

- E quindi?

- Un Mago è un incantatore che ha la capacità di controllare più di un Flusso, intrecciarlo e fonderlo con gli altri dirigendolo secondo la propria volontà. Questo richiede anni e anni di studio, dedizione e sacrificio. Il percorso di un Mago è lungo e faticoso, e si conclude con una Prova, in cui lo Stregone viene portato al limite e deve cercare di infrangere il proprio Sigillo.

- Mi pare complicato, perchè non può imparare e basta?

- Perchè i flussi di Potere resistono alla manipolazione dei mortali. Bisogna cavalcarli come animali selvaggi

- E una volta che il sigillo è infranto?

- Il Mago acquista la padronanza di quel Potere, e da quel momento può imparare a usarne quantità sempre maggiori e con fine precisione. Ci sono molte Scuole, gli ambiti di studio del Potere, e ciascuna insegna un utilizzo diverso dei Poteri per scopi diversi. Evocazione, Ammaliamento, Ispirazione, Visione... sono numerose e non tutte ancora studiate dai maghi, ma ti possono dare un'idea di quanto sia diversificato il nostro piccolo mondo.

- Come quando mi parlavi dei Veggenti? Mi hai detto che sono molto più potenti dei cartomanti, quindi immagino sia una scuola di magia anche quella.

Exer annuì, continuando a guardare davanti a sé.

- Quella particolare scuola ci porta un po' fuori strada. Ha a che fare con un nono flusso, un Potere che è perduto.

- Un altro oltre agli otto?

- Il Primo Potere, che sta alla base di tutto. L'Essenza che genera la vita, il potere dell'anima e del tempo. Preferirei parlarne

un'altra volta: è un argomento delicato, ed è proibito cercare di apprendere di più su questo particolare aspetto della magia.

Jarren, irrequieto, non seppe cosa dire. Gli sembrava di camminare in sentieri che non era sicuro di voler approfondire.

- Siete in tanti voi Maghi?

- Difficile dirlo, Jarren. Gli incantatori sono molto più numerosi di quanto la gente comune pensi. Pochi di questi però raggiungono un livello di consapevolezza e di forza tali da renderli Stregoni, e ancora meno sono quelli che possono dire di aver infranto un Sigillo.

- Non siete tutti uguali, quindi? - chiese Jarren, che iniziava a trovare noiosa quella lezione. Noiosa e anche un po' folle a dire il vero, sebbene il ricordo dell'Altanotte fosse un buon antidoto alla sua diffidenza.

- No, non ci sono Maghi di uguale potere. Ciascuno riesce a infrangere un numero diverso di sigilli, e non è detto che riesca a padroneggiare poi il potere che ne scaturisce.

- E tu come sei messo?

Exer scosse le spalle

- Io me la cavo.

Jarren vide un sorriso allargarsi sul volto del suo compagno, ma non seppe come

interpretarlo.

Il giorno successivo l'aria era fredda, il cielo limpido e il sole splendeva, anche se del suo calore non c'era traccia. Il terreno intorno ai due viaggiatori era coperto di brina, e l'erba pallida scricchiolava quando Jarren ci camminava sopra.

- L'inverno non si farà aspettare ancora a lungo. Alla Lunga Notte non manca più di qualche settimana, ormai – osservò lo gnomo, montando in groppa.

- Se i miei conti sono corretti, dovremmo arrivare a Gloor Kay quattro giorni prima del solstizio. Se non troviamo neve o altri intoppi, potremmo riuscire a risparmiare anche un giorno o due.

- Intoppi come quello di Lurr?

Exer accennò un mezzo un sorriso – Ci siamo lasciati le terre dei briganti alle spalle con la traversata del fiume. Qui non avrebbero molto da depredare, temo.

- A essere sincero, io credevo saremmo stati al sicuro anche lì, nella locanda presso il ponte. Demoni, com'è possibile che mezzo villaggio si sia messo in combutta con quell'oste?

- Sono dei poveri disperati, Jarren. Non hanno la forza d'animo di abbandonare il loro

villaggio, ma appena hanno visto dei viaggiatori senza scorta ci si sono avventati sopra come sciacalli. Se fossimo stati una carovana di cacciatori non avrebbero osato tirare un respiro, e l'oste si sarebbe accontentato di sfilarci le dieci monete d'argento per la camera.

- Può darsi. Ora comunque sta facendo compagnia a Chaden in uno degli inferni. E prego perché sia quello più buio e profondo.

Cavalcarono per diverse ore a passo lento per non affaticare i cavalli. Il territorio attorno a loro cambiava lentamente mentre si lasciavano alle spalle le colline del Kay orientale. Lo sguardo poteva spaziare per miglia e miglia in quella distesa uniforme in cui si erano infilati, ma verso occidente, la loro direzione, non si vedeva che un'informe nuvola grigia aleggiare immobile.

- Quella è la Desolazione, mi ci gioco un braccio.

- Lo credo anch'io, Jarren. Tra qualche giorno ci saremo in mezzo.

- Così tanto? Non sembra tanto distante – disse Jarren, coprendo gli occhi col palmo della mano per scrutare le forme vaporose di quella nube.

- Le dimensioni traggono in inganno. Se il

cielo non fosse così terso, nemmeno la vedresti.

- Impressionante. E Gloor Kay è dentro la coltre di nebbia?

- Sì, la città è perennemente avvolta dalla foschia. Si trova a ridosso dell'unico altipiano della regione, quindi di tanto in tanto gli edifici più alti si alzano al di sopra delle nebbie, ma si tratta di eventi rari.

- Dev'essere una città allegra.

- Gloor Kay? Ci sono tanti aggettivi per quel posto, ma allegra direi proprio che non le calza.

Jarren affiancò Veer al destriero di Exer.

- Ci sei mai stato?

Exer scosse il capo – No, come ti ho detto la mia vita mi ha condotto in un'altra direzione. Quello che ti ho detto deriva dallo studio della storia.

- Qualche storia sulla capitale la conosco pure io, non credere di essere l'unico ad aver idea di dove stiamo andando.

- Nel caso, sai che sarei lieto di insegnarti qualcosa Jarren – disse lui, osservando l'orizzonte – Basta che tu chieda.

- Direi che mi stai insegnando anche troppo. Non vorrei che prima o poi tutte queste tue informazioni ci causassero guai.

Exer si voltò verso il suo compagno di viaggio, sollevando incuriosito un sopracciglio.

- Sai, il genere di guai che comprende una folla inferocita e un rogo in piazza.

Il mago rise, allontanando la questione con un gesto della mano.

- Ti preoccupi inutilmente, amico. Sono più che discreto in quello che faccio.

Jarren lo squadrò dalla testa ai piedi. Tenne per sé le parole pungenti che gli erano salite alle labbra osservando i capelli bianchi e neri e gli occhi dorati del compagno, per non parlare delle vesti che gridavano "forestiero!".

Se vai con un delinquente non sarai giudicato da uomo onesto, diceva sempre sua nonna.

Jarren si chiedeva se per caso il suo detto valesse anche per gli stregoni.

XI. I BIANCHI CAVALIERI

La neve li accolse il giorno successivo, al risveglio. Una coltre fitta, l'aria satura di fiocchi candidi che volteggiavano tranquilli. Jarren scosse la coperta su cui aveva dormito, e vide che al di fuori dello stretto cerchio attorno al calore delle braci, tutto il paesaggio era già bianco.

- Perfetto. L'inverno è arrivato, e dobbiamo ancora entrare nella Desolazione. Proprio una gran fortuna.

- Cosa stai borbottando, gnomo? – chiese Exer, dal fagotto che era il suo giaciglio. Si scosse, e, quando vide il panorama, imprecò come un pescivendolo dei moli di Acquascura.

- Se continua così, non vedremo più nessun sentiero. Gli Dei ci amano, Exer.

- Non è quello a preoccuparmi. Per arrivare a Gloor Kay è sufficiente puntare dritti a ovest. Nella desolazione ci sono delle pietre miliari

disposte apposta per i viaggiatori, basterà trovarne una e ci indicherà la direzione da tenere. Sono più preoccupato per i cavalli: non potranno reggere il passo dei giorni scorsi. Rischiamo di arrivare troppo a ridosso della Lunga Notte.

- Avevi previsto questa possibilità, no? Siamo in anticipo per il tuo appuntamento con le stelle.

- Sì, ma mi chiedo: sarà un anticipo sufficiente?

- Direi che per rispondere a questa domanda dovremo aspettare di essere arrivati - disse lo gnomo - Quindi prepariamoci; non mi sembra il caso di tardare ulteriormente lamentandoci del tempo.

Exer annuì, ma Jarren notava il suo nervosismo. Chissà cosa aveva in mente per la notte del solstizio, per essere così agitato. Aveva pensato più volte di chiederlo, ma poi immaginando le risposte del suo amico aveva desistito. Temeva che avrebbe ripreso a parlare di quelle sue… *cose da maghi*, e non si sentiva affatto pronto a discutere di magia o cose del genere. Non ancora, per lo meno.

Rassettarono il campo, e Jarren buttò un paio di manciate di neve fresca sul focolare, che sfrigolando si spense. Adragh, silenzioso

come suo solito, si dispose accanto a Lannor e attese che il suo padrone partisse.

- Bene, mangeremo qualcosa mentre cavalchiamo.

- Oh, spero tanto che mangiare in sella non mi rovini il gusto di queste deliziose gallette.

- Noto un velo di sarcasmo, Jarren? Da quando sei diventato tanto spiritoso riguardo al cibo?

- Da quando ho dimenticato il sapore del pane fresco, Exer. O della carne stufata.

- Sono certo che Modin saprà rimpinzarti a dovere, quando saremo arrivati al Sacrario. Non è il primo viaggio della tua vita: un po' d'animo per gli dèi!

Jarren spronò Veer, e quando raggiunse il mago gli scoccò un'occhiata rovente – Io ho sempre viaggiato in comode carovane, in cui c'erano casse e casse di viveri. C'erano marmellate e pagnotte, carni e formaggi. Sono due giorni invece che noi smozzichiamo questa roba orribile.

- Preferiresti cucinare la pappa d'avena? Sai, ne ho portata un po' da Acquascura.

Jarren s'incupì ancora di più.

- Vuoi darmi l'avena dei cavalli?

Exer rise, e lo gnomo si ritirò in uno sdegnoso silenzio. Non solo gli toccava

cavalcare con un mago, ma gli era pure capitato uno stregone che apprezzava l'umorismo. *Dannazione a me che mi mescolo con gli umani!,* si disse, e poté quasi sentire una sensazione di approvazione da quella parte della sua mente dove albergava la vocina di sua nonna.

Dopo qualche miglio, l'orizzonte del paesaggio sembrò svanire in una lattescenza uniforme. La nebbia iniziava a infittirsi, segno che stavano entrando nella vera e propria Grigia Desolazione. L'aria si fece improvvisamente più fredda, e l'umidità nelle ore successive s'infiltrò a fondo nelle ossa di Jarren, facendolo sentire profondamente infelice. Non aveva mai tollerato il freddo, e quell'atmosfera uggiosa non faceva nulla per migliorare il suo umore. Adragh procedeva con la coda bassa, fendendo senza troppo sforzo la neve soffice, ma i cavalli avanzavano più lentamente. Non essendo in grado di vedere chiaramente il terreno, non potevano mantenere l'andatura che i due cavalieri avevano imposto fino al giorno prima.

Pian piano anche la vegetazione si diradò. Avanzando nei vapori sembrò loro di entrare in un mondo diverso: quell'atmosfera eterea e

ovattata gli metteva i brividi.

Exer, davanti a lui, procedeva col capo chino. Jarren sospettava che pur essendo una persona dotata di un buon autocontrollo, il mago non fosse abituato a quel genere di traversie, e dovesse essere anche più abbattuto di lui. Forse il pensiero della meta che si avvicinava bastava a riscaldare le sue ossa da studioso, ma difficilmente avrebbe potuto riempire anche il suo stomaco.

- La sai una cosa, amico? – disse a un certo punto Jarren – Credo che questo sia il posto più infame che abbia mai visto.

- L'avevi già detto a Lurr, se non sbaglio – rispose Exer, senza sollevare il capo.

- Sì, ma questo viaggio nel profondo nord sta allargando molto i miei orizzonti. Quello che prima mi sembrava tetro e squallido ora assume tonalità decisamente bucoliche.

- Ti ricrederai una volta giunti in città, Jarren.

- E che ne sai? Tu non ci sei mica mai stato.

- Lo so e basta, gnomo. Non è necessario visitare un luogo, per conoscerlo – concluse il mago con voce stanca.

Jarren ficcò le mani sotto le ascelle per scaldarle, irritato dal comportamento del suo amico.

Lentamente gli si disegnò sul viso un'espressione maliziosa. Che Exer lo volesse o no, non avrebbe lasciato che la tetraggine di quella regione avesse la meglio su di loro. Flettendo le dita nell'aria per sgranchirle dalla morsa del freddo, impugnò il suo flauto e si mise a suonare. *La Vecchia Bertha*, tanto per cominciare. Poi *La Mosca e La Zanzara*, e tante altre dopo quella. Provò anche alcune note della melodia che intendeva comporre per accompagnare le sue nuove storie. Gloor Kay e la Desolazione non erano proprio l'ambiente ideale per racconti allegri, ma per una piccola, sincera tragedia in un atto sarebbero state lo sfondo perfetto.

Exer inizialmente gli lanciò uno sguardo fiammeggiante, ma dopo qualche miglio Jarren vide che muoveva il capo a ritmo di musica, e sorridendo intimamente continuò a suonare.

* * *

Il paesaggio intorno ai due cavalieri era monotono, una distesa di arbusti scheletrici aveva accompagnato la comparsa delle pietraie nelle prime miglia all'interno delle nebbie. Sotto quella cappa costante di nubi

lattiginose l'erica che li aveva accompagnati fino a quel punto non poteva sopravvivere. I cespugli che incontravano erano irti di spine, e, spuntando all'improvviso dalla nebbia, costringevano i cavalli a deviare in continuazione per non graffiarsi le zampe. Di tanto in tanto la sagoma ritorta di un albero si stagliava ai margini del campo visivo, ma ogni cosa all'interno di quella foschia pareva tristemente priva di vita.

Exer era mezzo addormentato quando captò il primo segnale. Se non fosse stato per Adragh, lì accanto, forse non si sarebbe reso conto di nulla.

Il lupo si immobilizzò, con gli occhi fissi a nord ovest. Come se avesse fiutato nell'aria l'odore di un predatore, le sue orecchie si abbassarono sul capo e snudò le zanne, iniziando a ringhiare.

I cavalli si innervosirono nel percepire la minaccia proveniente dall'animale, e i due cavalieri dovettero tirare le redini per trattenerli. A Exer bastò un rapido sguardo alla sua creatura per capire quello che aveva percepito. Il mago chiuse gli occhi, ed espanse i sensi della sua mente.

Era là, piuttosto lontano, ma presente. Un filo di Potere brillava nel buio della sua mente,

distante ma vivido. Con un mormorio provò a tessere una trama di Potere volta a rendere più chiara quella percezione, ma Jarren lo interruppe vanificando la sua concentrazione.

- Allora, che cosa c'è, per tutti i demoni? – stava chiedendo il piccolo furfante, tirandolo per il mantello.

Exer lo fissò con uno sguardo severo.

- Sta accadendo qualcosa, in quella direzione. Non so cosa sia, ma non è nulla di naturale – allungò il braccio nella direzione in cui aveva captato il Potere.

Jarren lo guardò, e il mago quasi poteva vedere la lotta interna nello gnomo tra lo scetticismo e la consapevolezza di viaggiare con un mago.

- Possiamo evitarlo? – chiese infine.

Adragh si muoveva nervosamente avanti e indietro, pochi metri davanti alla coppia di cavalli, che diventavano ogni momento più irrequieti.

- Non so. Devo capire di cosa si tratta, prima.

Chiuse nuovamente gli occhi, cercando di recuperare la concentrazione sui suoi sensi sovrannaturali. Il suo pensiero dilagò sulle pietraie intorno, allargandosi a ventaglio come una ragnatela, diretto verso nord ovest. Il filamento era ancora lì, pulsava, ma non era un

singolo filo di potere. Aveva un che di strano, come se fosse generato da più flussi intrecciati. Forse, se avesse creato un legame con i sensi più fini di Adragh...

Un lampo bruciante nella sua mente lo scosse, facendolo balzare di sella. Adragh uggiolò, ferito anche lui da quell'esplosione di Potere. Un'esplosione d'energia arcana aveva accecato i loro sensi, come occhi abituati alle tenebre abbagliati da un fulmine.

- C'è qualcuno che combatte, laggiù – disse rivolto allo gnomo, che sembrava sempre più preoccupato.

- Un battaglia? Non sento nulla.

- Una battaglia tra incantatori, Jarren. Tu non puoi percepirla.

- Magia?

- Esatto. Dobbiamo andare. Seguimi, e non perdermi di vista. – disse Exer, e partì al galoppo, affiancato dal suo lupo, più che mai spaventoso, con gli occhi pieni di furia.

* * *

Jarren rimase interdetto per qualche secondo, mentre la sagoma del suo accompagnatore veniva inghiottito dalle volute di nebbia.

Andare verso una battaglia? Una battaglia *tra maghi*?

Era forse impazzito?

La cosa più saggia sarebbe stata proseguire e cercare di non dare nell'occhio. Erano ancora tutti ammaccati per le botte prese a Lurr; infilarsi in un altro scontro gli pareva il modo migliore per aumentare il loro ritardo e i disagi, per non immaginare di peggio.

Digrignando i denti, dopo un paio di secondi di indecisione, Jarren imprecò e si lanciò sulla scia del cavallo di Exer.

Che fosse folgorato da tutti gli spiriti dei tuoni se avesse mai più avvicinato un incantatore in tutta la sua vita.

Il paesaggio volava sotto di loro, una macchia grigia e bianca indistinta, mentre i cavalli evitavano al meglio delle loro capacità i cespugli di rovi e le pietre sconnesse. Mentre Jarren era teso come la corda di un arco, aspettandosi da un momento all'altro di cadere in un dirupo nascosto, Exer era impassibile e concentrato. Sembrava guardarsi intorno senza vedere quello che vedevano i suoi occhi da gnomo. *Per i demoni di tutti gli inferi, probabilmente è proprio così!*

La cavalcata non durò a lungo, nell'arco di

una manciata di minuti un refolo d'aria sollevò le coltri di vapore e i due cavalieri ebbero modo di vedere il paesaggio che li circondava.

Si trovavano a una ventina di metri da un canalone profondo qualche metro, vestigia forse di un corso d'acqua avventizio. Al centro di questo avvallamento, una piccola carovana si era asserragliata a formare un compatto cerchio difensivo, mentre le figure indistinte di numerosi uomini circondavano i mezzi e gli animali. Intorno al gruppo Jarren intravide delle sagome muoversi rapide sulla sabbia.

Sgranando gli occhi, lo gnomo si rese conto che la forma bizzarra di quelle creature non era un effetto della scarsa visibilità, ma la loro reale natura: si trattava di una dozzina o più di cumuli di materiale sabbioso dalla sagoma vagamente umanoide, come se avessero soltanto tronco, testa e due primitivi abbozzi di braccia. Non possedevano alcun arto inferiore, e a terra sembravano fondersi con l'alveo pietroso del canale. Ricordavano vagamente il grande elementale di roccia che poche sere prima Exer aveva evocato con gran fatica dalla roccia della rupe di Lurr, ma queste creature avevano un particolare a renderle ancora più bizzarre: sulla protuberanza superiore, la loro testa, queste

creature mostruose portavano una strana maschera di rame, raffigurate un volto umano deformato in una smorfia beffarda.

Le sagome strisciavano sugli ostacoli, inglobandoli come se i loro corpi fossero composti da materia solo parzialmente solida. Era come guardare una marea che avvolgeva degli scogli, con la sola differenza che questi esseri erano composti di sabbia e ghiaia invece che d'acqua salmastra.

- Demoni maledetti! Cosa sono quelle... – agitò un braccio verso le creature, cercando il suo compagno di viaggio, faticando a trovare le parole - Che sono quelle *cose*!?

Exer fissava la scena, ma non rispose. La nebbia della Desolazione intanto stava tornando a posarsi attorno a loro.

Alcuni soldati che difendevano la carovana si riunirono in un gruppo e partirono all'assalto di una di quelle creature. Erano armati di spade lunghe e scudi, e con abilità incalzarono il mostro con affondi e stoccate. La "cosa" non sembrava rapida quanto i difensori, ma le loro armi attraversavano il corpo amorfo della creatura senza lasciare alcuna ferita visibile. Jarren poté vedere lo sgomento e il terrore impossessarsi dei soldati, mentre l'essere reagiva all'aggressione. Caricando un colpo

con un'appendice (un braccio?), la schiantò sullo scudo levato del primo umano. Si udì un suono sordo, e l'uomo venne sbalzato a terra, il braccio inerte e sicuramente rotto. Un suo compagno provò ad approfittare di quel momento per aggirare la creatura, e le si pose alle spalle attraversandola con un colpo laterale per tutta la larghezza del tronco. Come prima, però, il torso della cosa si allargava al passaggio della spada per tornare uniforme un istante dopo il taglio. Era come cercare di affettare la superficie di un lago.

Con un movimento fluido, la maschera di rame scivolò sul capo della creatura, posizionandosi su quella che un secondo prima era la sua nuca. Il suo braccio sinistro venne riassorbito con un suono strusciante all'interno del corpo del mostro, e dopo un solo istante dal centro del suo torace un maglio di sabbia esplose con una violenza inaudita verso il soldato, talmente spaesato da non reagire in tempo. Il nuovo braccio formato dalla creatura lo colpì in pieno petto, la corazza d'acciaio si deformò per l'impatto e il guerriero si accasciò a terra privo di sensi. L'ultimo compagno reagì con una pioggia di colpi, che però non sortirono effetti migliori di quelli dei suoi compagni. La cosa si volse

contro di lui ruotando nuovamente la maschera di rame, e con entrambe la braccia – che erano snodate nei movimenti come i tentacoli di una creatura marina – lo martellò di colpi. L'uomo, balzando di lato e facendo scorrere quei poderosi arti di sabbia e ghiaia sulla superficie inclinata dello scudo riuscì a non essere atterrato, ma arretrò di qualche passo per recuperare fiato.

Jarren si riscosse da quella scena, e tornò a guardare il quadro complessivo dello scontro. Le creature di sabbia erano meno numerose degli uomini della carovana, ma sembravano inarrestabili.

Diverse frecce venivano scagliate dalla barricata di cavalli e carri, ma anche queste entravano nella materia amorfa delle creature senza lasciar traccia, a volte uscendo senza problemi dalla parte opposta del cumulo di rena. Gli arcieri erano vestiti con abiti di cuoio nero e verde, e non indossavano alcun elmo. I capelli chiari e la carnagione pallida tradivano la loro origine Nymoreana.

Al centro di questi combattenti, una donna alta e dagli splendidi capelli neri si ergeva sul predellino di una carrozza, il veicolo che rappresentava il cuore dell'asserragliamento. Proprio mentre Jarren la guardava, la donna

afferrò la gonna e balzò sul pianale di uno dei carri di fronte a lei, scostando con una mano l'arciere che le stava di fianco.

Lo gnomo sentì accanto a sé Exer che tratteneva il fiato.

La donna portò le mani giunte davanti a sé, e all'improvviso fu avvolta da un vento impetuoso che le sollevò nell'aria i capelli neri, un fiume liquido di fili di seta. Dai suoi palmi aperti un cilindro di aria gelata si riversò verso la più vicina di quelle creature, investendola in pieno. Lo gnomo intravide vorticare nel flusso di vento frammenti di ghiaccio grossi quanto il suo braccio. Durò un istante, ma quando la donna abbassò le braccia, sul fondo del canale la creatura era scomparsa. Jarren era esterrefatto.

Gli uomini del nord mormorarono qualcosa, col morale che sembrava rialzarsi, ma in un attimo la loro gioia si smorzò: dal cumulo di sabbia residuo, in cui la maschera di rame dell'essere giaceva rivolta verso il cielo, si levò un nuovo piccolo mucchietto di rena. Attorno a esso, come tanti piccoli ruscelli, rivoli di sabbia e ghiaia si avvicinarono per ricostituire il corpo della creatura, che in poco più di un istante tornò alle dimensioni precedenti.

- Dobbiamo intervenire – disse Exer accanto a lui.

Jarren si riscosse da quella scena per fissare il suo compagno di viaggio con occhi spalancati.

- Sei folle? Non hai visto quelle cose? Non si possono distruggere!

- Tutto può essere distrutto, sciocco gnomo. Non possiamo lasciare quelle persone in una situazione simile.

- Non è il momento per essere cavalieri, Exer!

Alle sue parole, il mago si volse verso di lui, gli occhi rilucenti come pozze di oro fuso.

- Forse invece è proprio il nostro momento, Jarren. Il momento dei Bianchi Cavalieri – detto questo Exer smontò da cavallo con un volteggio, e in un turbinio di vesti nere si tuffò oltre il bordo del canale, inghiottito dalle spire di nebbia che si stavano di nuovo facendo fitte.

- Per gli spiriti del Caos, che cosa... - Jarren rimase per un istante senza parole – Le tue dannate carte! Maledetto stregone, non ci manderai al macello solo per una tua stupida previsione da cartomante!

Di fronte a lui il campo di battaglia era ormai solo un insieme di sagome indistinte, e con un ringhio lo gnomo smontò dalla sella.

- Nemmeno tu sai perché lo stai facendo,

Jarren, ma sai che questo farà di te uno gnomo morto. Uno *stupido* gnomo morto.

Afferrando l'impugnatura d'osso del Dono, Jarren balzò giù lungo la china del fosso, verso la battaglia.

Scivolò di traverso lungo il pendio roccioso, scavando con gli stivali due profondi solchi nell'argine e facendosi precedere sul fondo da una piccola frana di detriti. Una volta laggiù, si guardò intorno.

Non aveva idea di cosa fare.

La nebbia intorno a lui vorticava, nascondendo dietro coltri vaporose il campo di battaglia. I soldati nymoreani dovevano essere a una ventina di metri di fronte a lui, ma non osava buttarsi subito in quella direzione. In quella manciata di passi infatti si aggiravano quelle creature orrende, e se appena ne avesse avuto l'occasione Jarren le avrebbe evitate del tutto. All'inferno il coraggio e la cavalleria, due stregoni avevano molte più possibilità di un piccolo furfante come lui di sconfiggere quei mostri.

Percorse qualche passo in direzione obliqua, quando l'aria si mosse. Sentì la voce del suo amico Exer, e improvvisamente la nebbia avvampò di una luce ambrata. Nella foschia

Jarren vide un raggio al calor bianco attraversare il canalone e colpire uno di quei cumuli animati. Con un suono stridente di vetro spezzato, la sabbia cristallizzò, e l'orrore amorfo sembrò perdere consistenza.

Nell'arco di pochi battiti di cuore la luce svanì, e Jarren tornò immerso nella nebbia opalescente.

Attorno a lui sentiva delle grida, molte nella lingua Nymerea, altre in Imperiale corrente. Seguì le più vicine, anche se non capiva tutto quello che dicevano. Lontano, forse dall'altra parte del canale, lo gnomo sentì il ruggito terrificante di Adragh. Un brivido attraversò il corpo dello gnomo: più ci viaggiava insieme, più si convinceva che quella bestia aveva poco a che spartire con un lupo vero. Un animale normale avrebbe avuto il buon senso di scappare con la coda tra le gambe di fronte a quelle manifestazioni di magia.

Davanti a lui intravide le forme di due soldati. Tra lo gnomo e la coppia di nymoreani c'era una di quelle creature dalla maschera di rame.

Aggiustò nervosamente l'impugnatura del coltello nero, e muovendosi acquattato si pose alle spalle del mostro. Uno dei due uomini lo scorse nella nebbia, e non riuscì a mascherare

la sorpresa. Erano entrambi piuttosto giovani anche per gli standard umani. Uno di loro forse non aveva nemmeno ancora la necessità di radersi.

In quell'istante uno dei due, armato di una grande spada larga, si buttò all'attacco. Jarren imprecò in silenzio: non era il momento per essere audaci, dannazione!

La creatura reagì nello stesso modo in cui lo gnomo l'aveva vista fare poco prima: invece che proteggersi, sollevò una di quelle braccia amorfe e prive di articolazioni per colpire di rimando il suo aggressore.

La lama del soldato affondò nella sabbia, ma come Jarren si aspettava non ebbe alcun effetto significativo: attraversò la materia incoerente del mostro senza trovare alcun organo vitale. In compenso in pochi istanti l'uomo avrebbe ricevuto un colpo che lo avrebbe mandato di certo al tappeto.

Jarren reagì d'istinto, buttandosi in avanti e menando un fendente verticale.

La lama del Dono disegnò un arco nero e si conficcò nel braccio della creatura. L'impugnatura del coltello divenne immediatamente tiepida, e mentre la lama attraversava centimetro dopo centimetro l'arto, questo tremolava e perdeva consistenza.

Una pioggia di sabbia cadeva al suolo priva di vita, finalmente separata dal corpo della creatura. Quando il taglio fu completo, il moncone di spalla scattò, ma non avendo più alcun braccio attaccato la creatura mancò il soldato di un palmo abbondante.

Lezione numero uno, pensò Jarren, sorprendentemente lucido nonostante la situazione, *questi demoni non sentono alcun dolore!*

Ai suoi piedi Jarren sentì la sabbia scorrere e venir risucchiata dal corpo di quella creatura. Stava recuperando materia del terreno per ricostituire l'arto perso, e cosa ancora peggiore la maschera ruotò fluida sul capo del mostro per arrivare a fissare Jarren con ciechi occhi di rame.

Lo gnomo sentì la bocca dello stomaco stringersi, e con un balzo si scagliò a lato, appena in tempo per evitare che il colpo di un altro braccio formatosi sul torso della cosa lo cogliesse in mezzo allo sterno, ma sentì un dolore esplosivo alla spalla.

I due soldati attaccarono all'unisono in quell'istante, conficcando le loro armi in profondità nel corpo del mostro. Questi non ebbe alcun fremito, ma si limitò a far scorrere nuovamente la maschera alle sue spalle per

affrontare la minaccia.

Jarren, cercando di ignorare l'ammaccatura all'articolazione si allontanò di corsa. Lì aveva fatto tutto quello che poteva.

Si mosse a zig zag per il canale, sperando di trovare di nuovo Exer. Forse lui sarebbe stato più utile di un manipolo di soldati troppo arditi.

Vide le forme scure dei carri disegnarsi come sagome di cartone nella nebbia sempre più densa. Intorno a lui i soldati combattevano contro quelle creature, ma da quanto poteva vedere nessuno di loro era in grado di uccidere alcuno degli aggressori. Se non escogitavano qualcosa ben presto sarebbero capitolati.

Lì nei pressi dei carri gli umani erano sistemati in due schieramenti: asserragliati intorno ai veicoli si muovevano soldati in corazza ed elmo cornuto, mentre sui pianali erano disposti degli altri uomini vestiti di cuoio e armati di arco e frecce. Uno soltanto di questo gruppo di nymoreani era a terra, a fianco dei fanti. Un uomo alto e massiccio, dai capelli bruni e barba folta. Stava affrontando da solo una delle creature, la più vicina alla barricata di carri, e cercava di respingerla impugnando un'ascia da battaglia in ogni

mano. L'uomo faceva vorticare le lame e aggrediva la materia amorfa della creatura, ma questa pur non riuscendo a raggiungerlo con i suoi arti tentacolari non pativa alcun danno dai colpi ricevuti.

Quando le energie di quell'uomo fossero venute meno, il mostro di sabbia l'avrebbe schiantato senza problemi. Jarren, ignorando con una smorfia il dolore alla spalla, si tuffò in avanti cercando di fornire un diversivo all'uomo.

Silenzioso come un felino, giunse alle spalle della creatura e protese la lama scura del Dono a disegnare un solco lungo il fianco dell'essere. Come già era successo, sentì la lama del suo coltello fendere la sabbia con poca resistenza, ma di nuovo avvertì quella strana sensazione di calore provenire dall'impugnatura dell'arma. Avvertì una piccola scossa e un pizzicore alla spalla, quindi il dolore per la contusione diminuì all'improvviso.

La creatura ebbe un cedimento nel fianco colpito da Jarren, come se la sabbia non avesse più alcun motivo per restare coesa, ma nonostante quell'attimo di esitazione l'essere non sembrava essere stato ferito. L'orribile maschera di rame scivolò sulla sabbia, fissando con le cavità metalliche il nuovo avversario.

Jarren non si fermò, ma chinando il capo riuscì a schivare una frustata del braccio dell'essere. Affondò il coltello ancora un paio di volte nella sabbia, causando piccole cascatelle di rena che però venivano rimpiazzate in fretta da nuovo materiale proveniente dal terreno.

Aveva compiuto un mezzo giro intorno alla creatura, quando alle sue spalle sentì la presenza dell'uomo che reagiva al suo diversivo, dandogli manforte. Jarren non poteva vedere le sue mosse, ma sperava che l'uomo facesse attenzione a non affettarlo con quelle grandi asce. Un colpo si abbatté di sbieco in quella che doveva essere la spalla della creatura, mentre l'altra scure penetrava a fondo in un braccio. Lo gnomo notò che le asce del nordico non sembravano causare i cedimenti che il Dono riusciva a provocare nella struttura di quella specie di elementale, quindi doveva essere la sua strana arma ad avere qualche influenza sulla sabbia che formava quei mostri. Exer avrebbe avuto un bel po' di cose da spiegare, quella sera.

Sempre che ci si arrivi, a sera!

Con l'uomo alle sue spalle che gli limitava i movimenti, lo gnomo si vide intrappolato tra le due asce e il corpo grigio del mostro. Senza

pensarci due volte saltò, puntò il piede sul dorso della prima scure e la usò come gradino facendola sprofondare un po' più a fondo nel corpo informe del mostro. La seconda ascia servì allo stesso scopo, e in una frazione di secondo Jarren era balzato in aria. Torse il busto, e atterrò proprio sulla parte superiore del corpo dell'essere. I suoi piedi faticarono a far presa su quella massa informe, ma la consistenza di quella cosa era abbastanza densa da reggere il suo peso. Senza aspettare di aver recuperato completamente l'equilibrio, Jarren affondò verso il basso la sua lama.

Il Dono si conficcò nella testa della creatura, e vi sprofondò per un palmo. La creatura ebbe un fremito, e le due braccia di sabbia scattarono verso l'alto per eliminare quel fastidioso parassita.

Spingendo con tutte le sue forze, Jarren si aspettava l'impatto con quelle estremità pesanti come magli, ma con sua sorpresa il Dono toccò qualcosa di solido nella sua avanzata attraverso il corpo dell'essere.

Una scarica di energia attraversò il corpo di Jarren a quel contatto, e nel contempo le braccia della creatura parvero perdere consistenza. Si dissolsero in una nube di sabbia che per inerzia lo sferzò ma senza danno.

Jarren non ebbe tempo per stupirsi, ma vedendo che la maschera stava muovendosi verso l'alto, reagì d'istinto. Fece scorrere la lama nel capo della creatura, incastrando la guardia irta di zanne del Dono nel bordo dell'ornamento di rame, quindi fece una capriola in avanti restando appeso per il manico dell'arma.

Si trovò penzolante sul corpo della creatura, ma con una giravolta riuscì a puntare i piedi sulla sabbia e a impugnare con entrambe le mani l'elsa del suo coltello. Era faccia a faccia con quel demone, e sapeva che in pochi istanti sarebbe stato spedito in volo con un colpo. Già sentiva che la sabbia scorreva sul terreno per riformare le braccia che l'avrebbero ammazzato.

Strinse le mani e tirò con tutte le sue forze il Dono. I tendini sul collo gli si tesero come corde, mentre i piedi affondavano di qualche centimetro nella sabbia del torace di quella creatura.

Piano piano la maschera si smosse, mostrando due spessi filamenti d'argento che si insinuavano nella sabbia. Tirando con tutte le sue forze lo gnomo provò a svellere quell'ornamento dal cumulo di sabbia e terriccio, ma era come cercare di strappare le

corna a un ariete. Inaspettatamente, un'altra lama si conficcò nella testa della creatura. L'ascia del nordico alle sue spalle si infilò nella sabbia, e con uno strattone l'uomo incastrò la parte inferiore della scure nel rame della maschera. Doveva aver capito cosa voleva fare Jarren.

Tirarono insieme per qualche secondo, e la forza dell'uomo fece quello che le piccole membra dello gnomo non avevano avuto la possibilità di compiere. Con un suono di risucchio, la maschera scivolò via dalla sagoma della creatura, portando con sé i filamenti d'argento a cui Jarren vide che era legato un grosso cristallo. Nell'istante in cui la pietra uscì dalla sabbia, la creatura si fermò.

La ghiaia, il terriccio e la sabbia caddero al suolo, senza vita, come se non fossero mai state altro che parte del terreno.

Jarren cadde a terra sulle natiche con il dono ancora in mano, mentre la maschera gli cadde in grembo.

- L'abbiamo distrutto?! – disse incredulo l'uomo.

Jarren non poté far altro che annuire, ancora disorientato. Questa volta aveva pensato davvero di essere arrivato al gran finale della sua esistenza.

L'uomo lo tirò in piedi, e lo gnomo vide che era raggiante nonostante il sudore che gli solcava il viso.

- Possono morire anche loro, amico! Vai, dillo a tutti! Ti devo la vita, te la dobbiamo tutti! – il nymoreano afferrò nuovamente le due asce e si volse verso i rumori della battaglia.

Gridò con voce stentorea degli ordini nella lingua aspra del nord, e diverse voci gli risposero dalla nebbia. Con passi rapidi, in un attimo anche lui svanì tra i vapori.

Jarren rimase fermo in piedi sul cumulo inerte della creatura. In una mano aveva il Dono, nell'altra la maschera. Il cristallo pulsava di una debole luminescenza azzurra. Lo gnomo era stordito, ma senza pensare poggiò su un sasso la pietra brillante e vi calò sopra il coltello dalla lama nera. Una scintilla abbagliante gli fece strizzare gli occhi, ma la luce venne assorbita all'istante dal Dono. Jarren sentì di nuovo quell'energia misteriosa invadergli il corpo, andando a lenire i dolori alla spalla, mentre le gambe diventavano leggere come piume. Si sentiva come se avesse riposato per giorni interi.

Il Dono stesso sembrava diverso: forse era

solo un'illusione, ma pareva più grosso, e le zanne d'avorio più lunghe e pericolose.

Con un sorriso beffardo, lo gnomo lo fece volteggiare in aria, quindi lo impugnò di nuovo con la lama rivolta al terreno.

Muovendosi come un predatore, anche lui svanì nella nebbia alla ricerca di un nemico.

XII. LA REGINA DEI GHIACCI

Adragh camminava per il campo di battaglia con passo felpato. La neve in quel canalone non era ancora diventata tanto alta da rendere difficile camminare, ma il sangue la rendeva viscida e rossastra. Molti umani erano morti in quel giorno, uccisi dalle creature di polvere.

Vide luccicare nella terra umida e smossa un altro ornamento di rame. Lo afferrò con le fauci e lo tirò fuori dal pantano di fango e neve. Nel cristallo blu brillava ancora con debole scintilla. Adragh sentì il profumo del Potere, l'energia che il Padrone gli aveva consentito di consumare per nutrirsi. Chiuse i denti sul cristallo. Un lampo gli illuminò le fauci, ma svanì in un istante. Non c'era molta energia in quelle creature, ma era delizioso sentirla scorrere nelle sue membra. Dentro di lui la fornace che gli bruciava nel petto

consumò quel briciolo di forza con avidità. Era da tanto tempo che non si nutriva di quel cibo, e dopo tanta attesa la delizia era ancora più grande.

Lasciò a terra il rame e l'argento, mentre dalla bocca gli cadevano i frammenti ormai scuri e privi di vita del cristallo. Il *Kajar* dalle sembianze di lupo annusò l'aria di nuovo. C'erano altre pietre da recuperare.

Cosa strana, sul campo di battaglia non era stato l'unico a divorare l'energia di quelle creature magiche. Aveva sentito il calore e la furia di un'altra entità che reclamava quel Potere, e non aveva impiegato molto a localizzarla: era il piccolo mezzo uomo che accompagnava il Padrone. L'aveva percepito come la vampa di un fuoco mentre si muoveva tra gli umani, pieno di un'energia che lo rendeva rapido e furioso. Aveva una sola zanna, ma era abile nell'usarla.

In quell'istante lo vide comparire dalla nebbia, il calore che emanava sul campo di battaglia ormai placato. Era tornato a essere la creatura debole e impaurita di sempre. Adragh non aveva una mente versata nell'indagare l'animo dei bipedi, ma quel piccolo mezzo uomo aveva guadagnato rispetto nella gerarchia del branco. Gli umani che lo

incrociavano gli conferivano onori come se fosse un maschio dominante, sebbene la sua prestanza fisica fosse notevolmente inferiore alla loro.

A lui, il lupo con lo spirito di un demone, bastava sapere che il Padrone lo voleva in vita e in salute, tanto bastava. Si avvicinò al nanerottolo, e sentì la tensione che la sua vicinanza provocava nel mezzo uomo. L'istinto ormai quasi del tutto sopito del lupo che era in lui lo spronava ad approfittare della paura che generava in quella creatura per sottometterla, ma la mente antica che albergava nella sua testa allontanò senza sforzo quei pensieri. I bipedi potevano essere creature pericolose a prescindere dalla loro forza fisica.

Annusò l'aria intorno a lui, e non percepì odore di sangue. Il piccoletto era in salute, come si era aspettato. D'altra parte aveva bevuto il Potere di due o tre di quelle creature, non c'era nulla di strano.

Distintamente, come se ce l'avesse davanti al muso, Adragh percepì anche la presenza della zanna nera che il mezzo uomo portava sempre con sé, il legame col suo Padrone. Il *Kajar* sentiva la potente affinità che lo legava a quell'oggetto, e per un istante sentì il bisogno

di toccarlo. Represse anche questo stimolo, che di certo non proveniva dalla parte sempre più piccola di lupo che c'era in lui, e proseguì. La scintilla di potere di un altro di quei cristalli lo chiamava, e prima di allontanarsi da quel luogo il Padrone voleva che fossero tutti distrutti.

* * *

- Lupo pulcioso – esclamò Jarren, guardando Adragh che si allontanava – Mi ha annusato come se fossi una grossa salsiccia! – esclamò rivolto verso Exer. Il mago stava poco distante, il capo chino su di una di quelle maschere di rame. In una mano reggeva i frammenti di una pietra frantumata, i resti del cristallo che teneva in vita quegli esseri.

Ora che il combattimento era terminato, nel canale sembrava essere scesa una cappa di silenzio imbarazzato. I nymoreani si stavano riunendo attorno ai carri, chi riusciva sorreggeva un compagno ferito, mentre molti facevano fatica a muoversi per proprio conto. Dopo aver capito come abbattere quelle creature Jarren si era mosso lungo il campo di battaglia come un turbine, menando fendenti ovunque riuscisse a infilare il coltello. Aveva

trovato Exer accanto ai soldati nordici, mentre respingeva con uno scudo trasparente color cobalto l'assalto di due mostri. La magia doveva costargli un certo sforzo, ma dall'alto gli arcieri di nymorea non facevano altro che sprecare frecce cercando di abbattere le creature. Jarren con uno scatto di un'audacia che mai avrebbe sospettato era balzato su uno di quegli esseri e davanti agli occhi attoniti dei difensori aveva aperto la testa sabbiosa della creatura, esponendo grazie al Dono il cristallo azzurro. Afferratolo con la mano sinistra, aveva strattonato la pietra con tutta la forza che aveva. L'energia incontenibile che sentiva in corpo gli era venuta in soccorso, permettendogli di estrarre la pietra dal mostro, che si era disgregato sotto i suoi piedi. Exer, dall'altra parte della barriera che aveva evocato, socchiuse gli occhi capendo al volo quello che gli era stato mostrato.

In un baleno lo scudo di energia blu era svanito, e con un gesto della mano il mago aveva evocato una lancia fatta di luce purissima diretta verso la testa dell'altro mostro.

Nell'arco di pochi minuti la battaglia volse a favore dei difensori dei carri, mentre Exer, Jarren e la strega dai capelli neri si muovevano

per il canale roccioso falciando quelle creature.

La donna non aveva degnato di uno sguardo Exer o lo gnomo, ma era evidente che i due incantatori fossero riusciti a comunicare in qualche modo, perché all'improvviso dalla carrozza al centro dei carri erano iniziati a piovere lampi frastagliati, infallibilmente diretti verso le maschere di rame delle creature, a volte scalzandole del tutto dal loro corpo, a volte rallentandole a sufficienza perché un manipolo di uomini strappasse il cristallo maledetto dalla sabbia.

- Ancora ti intimorisce? – chiese Exer a Jarren, buttando a terra i frammenti ormai inerti.

- Guardati intorno, non credo di essere l'unico. Anche questi uomini non sono a loro agio con il tuo *Işmir Kajar*.

- Non usare quel nome con troppa leggerezza. Qui c'è gente che potrebbe capire quello che dici.

Jarren si guardò intorno, ma gli uomini erano affaccendati a badare ai feriti. Un omaccione dal capo biondo e l'armatura decorata urlava ordini a raffica, e la carovana iniziava a districarsi dalla sua posizione difensiva.

- Parli di quella donna? – chiese, indicando col mento la carrozza al centro del convoglio.

- Esatto. Hai capito chi è?

- No, ma immagino che tra voi maghi vi conosciate un po' tutti.

Exer sorrise, ma scosse il capo.

- Non è una maga, non ancora. E non l'ho riconosciuta per la sua capacità di tessere il Potere, devo anzi dire che ignoravo questa sua caratteristica.

- E di chi si tratta allora? Sembra che sia una persona conosciuta, da come ne parli.

- Ho idea che si tratti di Lady Nynyve Farsa'ri.

- È un nome che ho già sentito.

- Mi stupirebbe il contrario. Lord Auros Farsa'ri fu l'ultimo re di Nymorea, colui che tenne testa all'esercito imperiale per quasi un lustro intero. È stato il re che abdicò in favore del nostro benamato Imperatore.

- Quindi lei è...?

- Praticamente una regina, Jarren. Non ne ha il titolo, poiché questo spetta soltanto al nostro Imperatore, ma ne ha in pratica tutti i poteri. Mi era giunta notizia della morte del vecchio Lord, cinque anni fa, ma le voci sulla successione della figlia erano nebulose e incerte.

- E il popolo l'accetta anche se ha queste... - si interruppe, cercando la parola giusta - ... capacità?

- Non sono sicuro che il popolo sia informato dei talenti della Lady. Il mio consiglio, se lo vuoi accettare, è quello di comportarti come se nemmeno l'avessi notato.

- Perché mai dovrei creare problemi? In fondo viaggio in tua compagnia, e tu non sembri proprio estraneo a questi particolari talenti, *mago* – Lo gnomo calcò l'ultima parola con una smorfia. Exer ridacchiò, quindi allontanò la questione con un gesto della mano.

- Devo ringraziarti, Jarren. Sei stato molto utile in questo scontro. Come vedi, ho avuto ragione a volerti con me.

- A questo riguardo, non credere di sfuggirmi ancora a lungo stregone. Dobbiamo scambiare due parole su più di un argomento.

Exer annuì, ma il suo sguardo si levò oltre le spalle di Jarren. Lo gnomo sentì dei passi che si avvicinavano.

- Amici, alzatevi per cortesia – disse una voce profonda e con un accento duro.

Jarren si tirò in piedi, e voltandosi vide l'uomo barbuto che aveva aiutato durante la

battaglia. Anzi, si corresse, al quale aveva *eroicamente* salvato la vita!

- Salve – disse, porgendo la mano.

L'uomo si chinò su un ginocchio, per essere alla stessa altezza dello gnomo. Prese la sua mano e la strinse tra le sue, sorridendo.

- Vi siamo davvero grati per il vostro intervento. Il mio nome è Voran Shay'Muhr, comandante dei Lupi Grigi di Nymorea, e da questo momento consideratemi al vostro servizio.

Exer si rizzò in piedi, e con una mano sul petto fece un rapido inchino.

- È stata una fortuna che ci trovassimo in queste terre, se la notte passata non avesse nevicato, saremmo stati troppo distanti per accorrere in vostro soccorso.

Voran annuì, e si sollevò in piedi - Il comandante Kern della Guardia di Ghiaccio ha chiesto che vi avviciniate alla carovana. Lui e la nostra Signora vorrebbero incontrarvi.

- Sarà un piacere, Voran – disse Jarren garrulo: una donna col potere di una regina non poteva che essere magnificamente generosa con i suoi salvatori.

Exer fischiò, portando le dita alle labbra, e dopo pochi minuti Lannor e Veer trottarono

nella loro direzione. Le sacche da sella rimbalzavano intatte sui loro dorsi, segno che almeno loro erano stati abbastanza furbi da tenersi alla larga dalla mischia nel canale. Jarren diede qualche pacca rassicurante sul collo di Veer, quindi assicurò le briglie a un carro lì accanto. Exer fece lo stesso con il suo destriero, mentre dalle nebbie tornava a far capolino Adragh. Lo gnomo strizzò gli occhi un paio di volte, convinto che la nebbia e la fatica gli stessero giocando qualche scherzo. Gli sembrava quasi che il grosso bestione di Exer fosse cresciuto. Allontanando quel pensiero bizzarro, lo gnomo seguì il suo amico verso la carrozza centrale.

Ormai i carri intorno a loro erano tornati a disporsi in file ordinate, i cavalli riportati ai loro posti e dai veicoli coperti erano saltati fuori diversi inservienti che si stavano occupando di organizzare la partenza.

La carrozza verso la quale camminavano era grossa e lussuosa, anche se non sfarzosa quanto quelle di alcuni nobili delle terre meridionali. Non c'erano fregi opulenti, solo qualche intarsio e pochi lavori di filigrana argentata a decorare le fiancate, mentre la struttura interna era tappezzata con tessuti caldi e scuri. Davanti al predellino stavano in

piedi diverse persone, e, sebbene la donna fosse la più bassa del gruppo, tutti sembravano farsi piccini quando era lei a prendere la parola.

- Quanti sono i caduti? – stava chiedendo la Lady mentre i due si avvicinavano.

- Abbiamo perso cinque membri della Guardia di Ghiaccio milady, e due Lupi Grigi non credo supereranno la notte.

Lady Nynyve abbassò la testa, a questa notizia – Onore a loro, perché sono morti con valore.

- Onore a loro – ripeterono gli uomini all'unisono.

Jarren ed Exer erano intanto arrivati di fronte al piccolo drappello, ma saggiamente lo gnomo attese che fosse il mago a parlare. Exer aspettò che i nymoreani sollevassero di nuovo il capo prima di prendere parola.

- Perdonate la mia intrusione, ma siamo stati invitati a presentarci – disse - Ufficialmente, per lo meno – aggiunse poi, fissando la donna di fronte a lui.

Il gruppetto si aprì a ventaglio di fronte a loro, e gli uomini portando una mano alla fronte salutarono la sovrana e scusandosi si allontanarono per tornare alle loro mansioni.

La donna di fronte a loro era alta e snella,

con una veste di stoffa bianca arricchita da orli di pelliccia altrettanto candida. I suoi occhi erano azzurri come il ghiaccio, mentre i capelli scendevano in un'onda scura lungo le spalle. Qualche cristallo di neve era rimasto impigliato in quella splendida chioma, brillando come un piccolo diamante in quelle profondità notturne.

- È un piacere avervi con noi, viaggiatori. Lasciate che vi esprima la mia gratitudine per il vostro intervento: senza l'aiuto che ci avete prestato forse questo fosso sarebbe stato la nostra tomba.

Exer portò la mano al cuore, e chinò il capo. Jarren, dopo un istante, lo imitò.

- È stato un onore, milady – disse lo gnomo – e lasciatemi affermare che la nostra fortuna è almeno altrettanto grande, perché ci permette di servire la più affascinante tra le dame.

Nynyve portò una mano alla bocca, a coprire un sorriso – Vedo che gli gnomi non sono solamente abili artigiani, ma anche fini adulatori.

- Lo fermi, Signora – si intromise Exer – altrimenti la sommergerà di parole e complimenti. Piuttosto, ci permetta di presentarci.

- Con molto piacere, straniero, ma la cortesia vuole che sia io a farlo per prima, essendo in debito nei vostri confronti. Il mio nome è Nynyve, della casata dei Farsa'ri, Protettrice di Nymorea. Al mio fianco c'è Kern Ruk'Oressyl, Lord comandante delle Guardie di Ghiaccio.

L'uomo biondo dalla faccia severa chinò il capo, battendo sul petto il pugno ferrato. La sua espressione non tradiva alcuna emozione.

Exer si portò la mano al cuore - Sono onorato di conoscere la Dama delle Nevi. Il mio nome è Vaereon Exer Ab'Tarr, del Golfo della Notte.

- Jarren Kolopratt da Mula-Nade per servirla, mia signora – aggiunse lo gnomo in coda, temendo che gli umani stessero dimenticando la sua presenza.

- È un onore conoscervi, e una fortuna incontrarvi. Vi prego, accettate di essere miei ospiti sulla carrozza per almeno qualche lega di cammino. Vi permetterà di riposarvi dalla battaglia.

- Dove siete diretti, viaggiatori?– chiese il comandante Kern con una voce bassa e roca.

- Ci stavamo dirigendo verso Gloor Kay nel momento in cui abbiamo abbandonato il sentiero per raggiungervi – rispose Jarren.

- Temo allora che sarà solo un breve tratto di

strada quello che percorreremo insieme – disse la donna – Noi seguiamo la rotta sud-est verso i monti della Lancia. Se dovessimo portarvi con noi, vi trovereste troppo a meridione quando inizierà a nevicare sul serio.

Exer annuì – Viaggiamo leggeri proprio per ridurre il rischio di trovarci bloccati dal maltempo. Ciò non toglie che sarebbe un piacere percorrere qualche miglio in vostra compagnia, milady. Accettiamo volentieri la proposta.

Jarren lo squadrò con occhi sottili. *Tutta la tua fretta si squaglia come neve al sole di fronte a una bella incantatrice, eh?*

- Faremo meglio a recuperare le bisacce dalla sella, allora. Abbiamo il permesso di legare i cavalli a un carro del tuo seguito, milady? – chiese lo gnomo.

Nynyve fece un grazioso gesto con la mano, mentre Kern si dirigeva verso il tiro a quattro della carrozza – Fareste meglio a essere rapidi – disse il comandante - Voglio partire il prima possibile, non appena avremo finito di tumulare i nostri caduti. Questa zona come abbiamo visto non è per niente sicura.

- La Desolazione non lo è mai stata, Kern – disse la Lady, salendo con eleganza sul

predellino della carrozza – Vi attendo, signori – aggiunse poi, e Jarren ebbe l'impressione che si rivolgesse più al mago che a lui.

I due viaggiatori si diressero verso i cavalli. Quando Jarren fu certo che fossero a distanza di sicurezza, si volse sibilando verso Exer.

- Dove sono finiti tutti i tuoi scrupoli sul ritardo e sulla lentezza di un carro per viaggiare nella Desolazione?

Il mago sollevò lo sguardo, mentre le sue mani sfilavano agilmente i legacci che fissavano le borse da sella alle loro fibbie – Pensavo che ti avrebbe fatto piacere proseguire in tutta comodità per qualche miglio.

- Ascoltami bene, mago – disse lo gnomo, arrampicandosi su una staffa per essere alla stessa altezza del suo compagno di viaggio – Questo viaggio si sta trasformando in un gioco un po' troppo pericoloso. Mi venisse un colpo se quelle creature erano naturali, e da quando ho iniziato a viaggiare con te questi intoppi sono fin troppo frequenti.

- Ebbene?

- Ora mi dici che vuoi fare due chiacchiere di cortesia con una delle persone più influenti del continente, che guarda caso è pure una

strega al tuo pari.

Exer improvvisamente scoppiò a ridere, e per la sorpresa lo gnomo fermò la sua tirata.

- Par mio? No, amico mio. Conosci ancora poco la magia, ma non pensare che il potere di quella donna risieda nella sua capacità di incantatrice. Lei è una donna forte, e dovresti temere di più la sua mente che i suoi sortilegi.

- I fulmini che volavano per tutto il campo di battaglia allora devo essermeli sognati – disse lui, a voce più bassa e per nulla convinto.

- Jarren, non devi farti annebbiare la mente dalla diffidenza. Pensa a quello che ci è capitato.

Lo gnomo rimase in silenzio, ma sollevò un sopracciglio per invitare il compagno a proseguire.

- Ricordi le carte?

- Fin troppo bene.

- Sono convinto che indicassero questo evento. L'incontro con una sovrana non può essere che un nodo importante delle nostre linee del destino, e le circostanze non potrebbero essere più calzanti alla lettura che feci al tempo.

- Vuoi dire...?

- Voglio dire che il Mastino non braccava noi. Il nostro ruolo è sempre stato quello dei

Cavalieri...

- Ma...

- ...E ora, amico, credo sia doveroso dare una degna conclusione al tutto con una levata di calici. Ricordi cosa ti dissi?

- Rappresenta amicizia – disse lo gnomo, sollevando ancora di più il sopracciglio.

- Esatto. E questo vuol dire legare il nostro filo al destino della Lady.

- Parli per enigmi Exer, e capirti diventa sempre più difficile. Forse preferivo quando eri solo un inquietante viaggiatore alla locanda di Otar.

- Fidati di me e vieni a brindare. L'amicizia di una persona tanto potente può rendersi utile in molti modi.

Lo gnomo, tornando per un istante alle sue fantasie di ricompense favolose, tacque e si buttò in spalla la bisaccia con i suoi pochi averi.

Insieme, si allontanarono in silenzio verso la carrozza.

Lasciarono il canale roccioso meno di un'ora più tardi. I soldati e gli inservienti della carovana avevano trasportato abbastanza sassi da coprire le salme dei caduti, mentre i Lupi Grigi, che Jarren aveva capito essere una sorta

di corpo di esploratori, avevano radunato i cavalli dispersi durante la confusione della battaglia. I carri sobbalzavano sul terreno irregolare, ma le grandi ruote e le balestre montate sugli assi delle ruote rendevano percorribile anche quella strada tanto scomoda.

La carrozza della Lady di Nymorea era un sogno per Jarren. Le pareti in velluto scuro trattenevano all'interno un piacevole calore, mentre una minuscola stufa scaldava l'aria accanto ai sedili. Cuscini di piuma erano disposti sulle panche imbottite, per rendere più confortevole il viaggio, e delicate tendine di tessuto diafano filtravano la luce proveniente dall'esterno e garantivano la riservatezza della noblidonna e dei suoi ospiti. Lo gnomo, estasiato, si lasciò affondare con un sospiro soddisfatto nell'abbraccio del velluto. Exer si era seduto accanto a lui, mentre Lady Nynyve occupava il sedile di fronte a loro, accompagnata dall'onnipresente comandante della Guardia. La carrozza doveva essere grande quanto una piccola abitazione di Acquascura, anche se insieme a loro viaggiavano soltanto un paio di camerieri dalla livrea nera e bianca e il cocchiere.

Per diversi minuti dopo essersi seduti

stettero tutti in silenzio, mentre la servitù provvedeva a distribuire pezzuole fresche per pulirsi e versava vino tiepido in grandi calici argentati. Fu Exer a parlare per primo.

- Monis – disse, aspirando i vapori del liquore. I suoi occhi dorati non abbandonavano quasi mai la sovrana nordica.

- Cosa intendi dire? – chiese Kern, precedendo solo di qualche istante lo gnomo.

- Le creature che abbiamo affrontato. Si trattava di Monis, o per lo meno è questo il nome con cui le conosco.

- E di cosa si tratta, Vaereon? – chiese la dama, reggendo senza esitazioni lo sguardo del mago.

- Sono dei golem minori. Sai bene, e forse lo sanno anche Jarren e il comandante Kern, che un golem è una creatura artificiale animata attraverso la magia. Un vero golem deve essere costruito e incantato con un rituale lungo e complesso, che richiede una conoscenza, un'abilità e un livello di potere riservati a pochissimi incantatori. I Monis, quali golem minori, al contrario possono essere animati tramite qualsiasi elemento grezzo.

- La sabbia e la roccia? – azzardò Jarren, mescolando il suo vino.

- Nel nostro caso, sì. La maschera e il

cristallo erano l'unica parte veramente vitale del costrutto, per questo se separati dal resto della struttura la creatura collassava.

- E cosa ci facevano questi Monis nel mezzo del nulla?

Exer alzò le spalle – Questo lo ignoro. Sapevo che le nebbie della Desolazione nascondono numerosi pericoli, ma trovarvi questo genere di creature è davvero sorprendente.

- Nessuna ipotesi? – chiese Kern, con la voce bassa che rimbombava nell'ambiente della carrozza. Fece un cenno alla servitù, che con un inchino si congedò. Le damigelle si infilarono in una minuscola porta sul pannello posteriore della carrozza, e Jarren si rese conto che dietro la saletta in cui sedevano loro doveva esserci un altro ambiente, anche se forse meno spazioso.

- Posso provare a formularne qualcuna – proseguiva intanto Exer, sorseggiando dal suo calice - La Desolazione non è pericolosa solamente per i predatori che vivono nelle nebbie.

- Lo sappiamo bene, Saggio. Eravamo pronti ad affrontare diversi tipi di minaccia quando abbiamo scelto questa via, ma non avevamo previsto di incontrare avversari che non

potevano essere feriti dalle nostre armi.

- Sono certo che l'addestramento dei vostri uomini sia eccellente, comandante, ma non penso che siano in grado di far fronte a tutto ciò che si annida in queste nebbie. Come sapete questa terra è punteggiata di tombe, e nei sepolcri riposano le salme di uomini molto potenti. Nel corso dei secoli i vivi hanno pensato di scoraggiare i razziatori difendendo le loro dimore eterne con ogni sorta di trappola e di guardiano. Molti ricorsero a maghi o stregoni per creare queste difese.

- Pensi che i Monis provenissero da una tomba? – chiese Jarren sorpreso.

- Non lo so, amico mio. È azzardata come ipotesi, ma potrebbe essere la meno improbabile.

- Prenderemo per buona questa possibilità, Saggio Vaereon – disse Nynyve – Al momento sono più interessata a sapere cosa conduce un mago in queste nebbie.

Exer si passò una mano sul volto, guardando il soffitto di legno della stanza – Siamo partiti da Acquascura qualche settimana fa. Tardi per mettersi sulla via, ma da parte mia non avevo scelta: dovrò essere a Gloor Kay entro la fine dell'autunno. Siamo partiti con pochi bagagli e cavalli veloci per arrivare prima del gelo, ma

visto il tempo degli ultimi giorni non sono sicuro che vinceremo questa corsa.

- La prima neve della stagione non è pericolosa, solo fredda e umida.

- Ce ne siamo accorti, Lady – aggiunse Jarren, scaldando le mani sulla sua coppa – Da qualche giorno a questa parte mi sembra di non ricordare nemmeno più la sensazione del calore.

Exer sorrise, ponendo una mano sulla spalla dello gnomo – Purtroppo viaggio con un compagno poco propenso all'avventura.

- Spero allora che la mia ospitalità sia gradita – aggiunse Nynyve, con un cenno della sua coppa verso lo gnomo. Jarren rispose al brindisi, e si limitò a sorridere. Il tepore era piacevole, ma aveva lo stomaco annodato. Sembrava che per ogni cosa che raccontavano, la donna ne capisse due.

- Ho visto la vostra bestia, Saggio – si intromise Kern, con lo sguardo fuori dal finestrino – Un animale possente. Lui sì che mi sembra perfettamente in grado di sopportare un viaggio nelle terre selvagge.

- Adragh è un amico molto prezioso, comandante, e per sua fortuna si trova a suo agio anche in queste miserevoli condizioni climatiche.

- È di certo il lupo più bizzarro che abbia mai visto – concluse l'uomo, con il volto impassibile.

Jarren si sentiva sempre più a disagio in quell'interrogatorio mascherato di cortesia. Decise che era il momento di ricambiare il favore.

- Perdonatemi Milady, ma cosa conduce uno dei nove Principi Reggenti dell'Impero in questa terra? Mi sarei aspettato di incrociare il vostro seguito in una delle importanti vie carovaniere che costeggiano i monti a sud, ma nella Desolazione confesso che mai avrei immaginato di incontrare una così nobile compagnia.

- Una domanda più che legittima, piccolo amico – disse lei – Così come voi attraversate queste lande diretti alla capitale del Kay, noi ci siamo avventurati in esse per evitarla. Sto percorrendo questo viaggio per rinsaldare i miei rapporti diplomatici con le potenze alleate, ma Gloor Kay è una tappa a cui è stato più saggio rinunciare.

Exer sollevò un sopracciglio, a questa notizia – Come mai, mia Signora?

- Avete avuto notizie riguardo all'avvicendamento del Reggente di Nord Est?

- Ne ho sentito parlare. Sul Golfo della Notte

sono più numerosi i mercanti che provengono da Nylamon, il Kay continentale preferisce da sempre commerciare con le Terre Centrali, e questo fa sì che le notizie raggiungano la costa est con molto ritardo.

- Allora mi sento in dovere di mettervi in guardia, Saggio. Gloor Kay è sotto l'influenza del culto di Varnor, il Dio della Giustizia.

- Lo è sempre stata, da quanto mi risulta.

- Mai come in questi ultimi anni, amico Vaereon. Mai con questo fervore. Avete mai sentito del Pugno d'Acciaio?

- È una setta devota all'aspetto più puritano del culto della Legge, per quanto ne so.

- Ha preso molto potere. Il Patriarca di Varnor è stato scelto tra le loro fila, e da quel momento la città ha cominciato a cambiare radicalmente.

- Da come dite non è cambiata in meglio, o sbaglio? – disse Jarren corrugando la fronte.

- No, proprio no. Hanno fatto costruire una vera e propria fortezza, giusto accanto all'antica cattedrale – disse la donna, passando una mano tra i capelli.

- Una fortezza per ospitare l'Inquisizione – concluse Kern, sputando la parola come se fosse un insulto.

- Inquisizione? – lo gnomo subito fece

correre gli occhi verso Exer.

- Esattamente – proseguì la Lady - Hanno fatto sparire tutti gli altri fedeli. L'antichissimo culto delle Ombre di Kah'r, il Fuoco Purificatore di Zymrhon, la Lanterna di Adan sono tutti stati allontanati. Tacciano di eresia chiunque non aderisca alla loro fede, e la stregoneria...

– So bene cosa prevede il Pugno d'Acciaio per chi pratica l'arte - disse Exer alzando una mano per interrompere la dama, che aveva le gote arrossate e la voce arrochita dall'emozione.

- Inutile dire che questo non ha fatto bene ai rapporti tra la mia nazione e il Kay.

- Perché? C'è mai stato un buon rapporto? – chiese Jarren, sghignazzando. Quando le occhiate di Exer e di Kern lo trafissero, si fece piccolo in mezzo ai cuscini.

- No, buon Jarren – disse Nynyve senza tradire alcuna irritazione – Non siamo mai stati in buoni rapporti. Penso tu possa capire però per quale motivo ho preferito evitare la capitale.

- Ehm... - disse lui, schiarendosi la voce – Posso immaginarlo.

- Siamo partiti da Nymorea tre mesi orsono, e approfittando dell'estate abbiamo fatto visita

alle isole settentrionali che, essendo protettorati di Nymorea, sono sempre state amichevoli. L'autunno sarebbe stato dedicato al Kay e ai suoi domini orientali, ma mi è giunta voce di roghi nelle piazze della capitale e non ho potuto rischiare di infilarmi nella tana dei leoni.

- Ma il Principe Reggente non sarebbe tanto stupido da maltrattarvi!

- Il Reggente Gyarn non è che una marionetta nelle mani del Patriarca Serin. Le truppe dell'Imperatore sono lontane a meridione, e servirebbero mesi per raggiungere la corona con un messaggio.

- E immagino che per intervenire i tempi sarebbero anche più dilatati – osservò lo gnomo, grattandosi la barba appuntita.

- Esattamente. Abbiamo quindi aggirato la città, e siamo diretti al Mivr'Har'Kvor, per incontrare i nani e celebrare con loro il Saluto all'Inverno.

Jarren smise di tormentare la sua barbetta, e dilatò gli occhi.

- Milady – disse – a Gloor Kay c'era qualcuno di questo Pugno d'Acciaio a conoscenza del vostro imminente passaggio in queste terre?

- È possibile, amico mio. Il nostro viaggio è

stato lungo, e abbiamo incontrato numerosi dignitari di casate del Kay centrale. Non sarebbe strano se qualcuno da Urian o da Braak avesse mandato un messaggero verso Gloor Kay per informare Gyarn e Serin dei nostri colloqui. Per quale motivo?

- Solo una riflessione, Milady. Pensavo alle coincidenze.

Exer lo fissava con espressione intensa. Probabilmente aveva capito dove voleva andare a parare.

- Vedete, mia Signora, - continuò lo gnomo - trovo molto curioso che proprio il vostro convoglio sia stato aggredito da quelle creature tanto bizzarre. E che questo sia capitato esattamente nel momento in cui transitavate nelle vicinanze di una grande città sotto l'influenza di persone evidentemente poco propense a considerarvi un'alleata.

Kern si alzò di scatto dal sedile, il volto di pietra per una volta acceso di rabbia – Questo è inammissibile! Significherebbe guerra!

- Controllatevi, comandante! – disse Lady Nynyve con voce imperiosa. Il soldato recuperò immediatamente la compostezza, pur mantenendo un'espressione truce in volto.

- Interessante teoria, amico gnomo – disse lei – Dovrò tenere conto della possibilità che si

tratti di un tentativo di sbarazzarsi di me. Mi chiedo soltanto se davvero il Pugno d'Acciaio disponga di simili poteri…

- Permettetemi, Milady – si intromise Exer – Creare un Monis non richiede una grande capacità di manipolare il Potere. Si tratta di un processo lungo e complesso, ma che intesse una quantità molto ridotta di energia attorno al focus del rituale…

- Exer, non parlare come un accademico – lo apostrofò Jarren, interessato.

- Scusate. Il procedimento per creare un Monis necessita di un elemento focale, che viene incantato per sprigionare la sua magia al momento opportuno: la maschera e il cristallo, nel caso delle creature che abbiamo incontrato. Questi elementi riescono a trattenere il Potere in misura maggiore tanto più sono puri, e di solito questo implica l'uso di gemme preziose.

- Non mi sembrava un cristallo così pregevole, a dire il vero. Ho visto quarzo più puro al mercato di Acquascura.

- Infatti non lo era. Quelle creature si sarebbero sfaldate nell'arco di qualche ora, al massimo un giorno.

- Dunque c'era qualcuno nella nebbia dietro di noi! – esclamò Kern.

- Probabile, comandante. La mia ipotesi che poteste aver risvegliato un meccanismo di difesa di una tomba appare molto meno credibile di quanto ha suggerito Jarren. Creature di quella natura avrebbero potuto mantenere la capacità di animarsi solo a spese di sortilegi molto più complessi di quelli necessari alla loro stessa creazione, cosa che sarebbe a mio avviso paradossale.

- Quindi qualcuno non vuole che io esca viva dalla Desolazione, saremmo stati una delle tante carovane disperse tra le nebbie...

Exer annuì – In fondo non sareste la prima.

- Per nulla. Sarebbe stato un delitto quasi perfetto.

- Ma chiunque sia stato, non ha fatto i conti con il caso – sorrise Jarren.

- Esattamente – disse la donna, con un sorriso astuto – Dunque, voi siete diretti a Gloor Kay, giusto?

Un'analoga espressione scaltra si disegnò sul volto di Exer.

PARTE TERZA

Da "Le creature di Raeon", libro 3° di *Imperia Raeon*
di Vaereon Exer Ab'Tarr

Gli Orchi

Tra le tante creature che calcano la terra di Raeon, gli orchi meritano senza dubbio menzione come la più numerosa popolazione tribale di cui si abbia notizia. Tutto nella loro cultura ruota intorno alle tribù, ai clan e alla devozione nei confronti degli spiriti che essi adorano. Molti studiosi storcono il naso, affermando che uno stile di vita simile non è degno di una civiltà che voglia definirsi progredita. Tali studiosi non si sono mai attardati a indagare gli usi di questa razza, che sono sofisticati e complessi tanto quanto quelli di altre più deliziose culture.

[...] Gli orchi hanno un fisico massiccio, sono più alti di un essere umano e lo sovrasterebbero in dimensioni se la tipica camminata di questi umanoidi non li facesse incedere curvi. La loro pelle contiene diverse gradazioni di colore, con sfumature che vanno dal grigio scuro degli orchi neri all'azzurro iridescente degli orchi blu. Il maggior numero di orchi possiede in ogni modo una carnagione che tende al verde. Queste differenze cromatiche non delineano soltanto una differenza estetica tra gli orchi, ma distinguono le tre tribù fondamentali che compongono la genìa orchesca.

Gli orchi verdi come ho già accennato sono i più numerosi. Sopravanzano gli altri orchi di otto o nove volte almeno. Sono la tribù più adattabile, tanto che sono stati storicamente sempre clan composti per lo più da orchi verdi a colonizzare le terre che in tempi remoti formarono il Dominio di Vrak, la forma embrionale di impero che vide la luce tre millenni orsono e che poi si frantumò in seguito alle Guerre dei Pelleverde. Gli orchi verdi sono caparbi, cocciuti e testardi come tutti gli orchi. Hanno le loro tradizioni, le loro regole e nulla potrebbe mai far cambiar loro opinione una volta che se ne sono fatta una (non è un caso che nell'Impero l'epiteto "testa d'Orco" indichi una persona particolarmente irragionevole). Nonostante ciò, sarebbe un grave errore pensare che gli orchi

manchino d'intelligenza. Questa errata impressione è data dalla grande concentrazione sul loro compito. Gli umani dovranno rassegnarsi a comprendere che un orco non ragiona come loro, ma con una mentalità molto differente. Elfi, nani, gnomi e tante altre razze sono molto più vicine al modo di essere e di ragionare di un umano, ma un orco sarà sempre una creatura aliena in un insediamento umano. Gli orchi verdi in particolare sono cacciatori, esploratori e tendono a languire se messi in condizioni di staticità. Gli orchi neri invece sono solidi, irremovibili e feroci. Sono la tribù guerriera per antonomasia tra gli orchi, il loro colore scuro e la pelle rugosa li fanno assomigliare a grossi blocchi di basalto piuttosto che a creature civilizzate. La loro stazza è superiore a quella degli altri orchi, hanno un portamento eretto e acconciano i capelli in lunghe trecce nelle quali inseriscono come ornamento le ossa dei nemici sconfitti. Questo genere di trofei è un'abitudine molto diffusa tra tutte le tribù, così come gli ornamenti impressi sulla pelle. Dato però che sulla pelle di un orco nero un tatuaggio sarebbe pressoché invisibile, gli implacabili Neri optano solitamente per la scarificazione rituale.

[...] Ultima tribù è quella degli orchi blu. I Blu sono gli sciamani della razza orchesca, riveriti da tutti gli altri. Sono poco numerosi, tanto che la

nascita di un Blu è sempre motivo di festa in ogni clan. In tutta la popolazione orchesca su Raeon, i Blu saranno forse un migliaio e questo può far capire perché essi siano visti come personaggi di riguardo in ogni paese. Rispetto agli altri Orchi i Blu sono i più portati alle arti arcane, la loro mente è più flessibile e riescono di solito a imporsi senza difficoltà come capi spirituali della comunità. Di solito rifiutano la leadership diretta, preferendo un ruolo più marginale nella gestione del clan o della città. Questo li lascia più liberi di dedicarsi alle arti spiritiche e al contempo assicura loro un rispetto che non è legato a giochi di potere quanto quello dei capi-clan delle altre tribù. Il potere tra gli orchi è una cosa molto fluida. Capita frequentemente che un capo mantenga la sua posizione per poche settimane soltanto, per essere spodestato da un altro individuo più furbo o più capace.

[...] Un tratto della società orchesca che non smette mai di suscitare interesse e sorpresa negli umani è legato alla loro riproduzione: i membri delle tre tribù infatti non nascono soltanto da orchi appartenenti al medesimo ceppo. Il colore della pelle dell'orco non è un fattore che venga trasmesso dai genitori, ma è dovuto piuttosto a un capriccio della natura. Due Verdi potrebbero generare un Nero, così come una coppia mista potrebbe dar luce a un orco della terza tribù. Questa peculiarità arricchisce

la complessa ritualità dello svezzamento del neonato. Esso infatti dovrà essere allevato dai suoi genitori naturali come membro del clan all'interno del quale è nato, e nel contempo venir avviato a diventare un degno membro della tribù che rappresenta. Le tribù sono dunque un concetto trasversale ai clan, avere il medesimo colore di pelle potrebbe rendere amichevoli orchi di schieramenti rivali, così come un colore diverso potrebbe creare barriere tra familiari. Un orco per tutta la vita porterà con sé questa dicotomia: la fedeltà al suo clan, a coloro che lo hanno generato, affiancata da un'altra altrettanto solida fedeltà dovuta alla sua tribù, che lo ha accolto sin dall'infanzia e lo ha formato.

La storia degli orchi è ricca di vicende che portano i segni di questo spirito diviso. Spesso un orco è chiamato a dover scegliere tra la fedeltà al suo clan o alla sua tribù, e sono numerose le ballate che narrano dello struggimento dell'orco chiamato a tale scelta.

XIII. CONSIGLIO DI GUERRA

- Aleane!

- Generale Ronal!

Una donna in alta uniforme stava superando a fatica le formazioni rocciose che separavano la tenda del generale Cal Ronal dal grosso dell'armata. Nonostante fosse nel bel mezzo di uno sterminato accampamento militare, quelle basse creste rossastre permettevano al comandante di godere di un minimo di riservatezza.

Aleane Farsa'ri era una donna matura, ma ancora notevole nell'aspetto. La vita da campo non l'aveva rovinata come accadeva spesso alle poche donne che intraprendevano questo cammino, ma le aveva fornito una durezza che esaltava i tratti decisi del suo viso. Quel giorno la chioma bionda, appena solcata da qualche filo argenteo, era coperta da un velo

scuro per proteggerla dai raggi impietosi del sole, ma anche senza vederla Cal sapeva che sarebbe stata come sempre acconciata in una treccia severa.

- Il trambusto che hai portato con te è un piccolo prezzo da pagare per riabbracciarti – disse l'uomo, avvicinandosi a braccia aperte.

Cal strinse la donna e le posò un bacio su ogni guancia, mentre la donna scioglieva per un istante la sua maschera impassibile e lasciava trasparire una dolcezza inaspettata. Cal si era chiesto più volte come sarebbero andate le cose se loro due non si fossero incontrati nei panni di generali imperiali, se fossero stati semplici cittadini di una qualsiasi delle province del continente, ma indugiare in quelle fantasie era troppo deprimente vista la severa realtà di cui facevano entrambi parte.

- Generale - disse lei, allontanandolo con delicatezza - Iniziavo a sentire la mancanza delle tue profusioni d'affetto.

- Gli abitanti del Kay non sono ghiaccioli. Non quanto i Nymoreani per lo meno - rispose lui, sollevando un lembo della tenda per farla entrare.

Lei sollevò un sopracciglio - In patria cosa direbbero di una nubile di Nymorea che entra da sola nella tenda di un kayan? «*Dopo tanto*

tempo al sud il sangue le dev'essere diventato bollente», a essere generosi.

- Per tua fortuna si tratta della tenda di un gentiluomo - disse Cal, sorridendo - E un gentiluomo non è mai solo.

Alvi, impassibile come sempre, era in piedi nella penombra del vestibolo. Il padiglione era ombroso, ma il calore dei tendaggi scuri esposti al sole del primo pomeriggio filtrava in vampate roventi, e anche il maggiordomo aveva la fronte imperlata di sudore.

- Lady Farsa'ri, posso portarle qualcosa per rinfrescarla?

- Grazie Alvi, una pezzuola fresca per il viso e per le mani, e se possibile gradirei un bricco di tè alla menta. Freddo, per quanto possibile con queste temperature.

Alvi si congedò con un inchino, mentre Cal e la sua parigrado si accomodavano negli ambienti più interni del grande tendone. Passando sotto altri veli la temperatura scendeva di qualche grado, permettendo a tutti e due di abituare gli occhi alle ombre del padiglione centrale.

- La mia tenda non è altrettanto vasta - disse Aleane, osservando i grossi pali che reggevano a molti metri d'altezza i drappi sopra di loro - Dovrò lamentarmi con qualcuno: la Testa che

si occupa dei rifornimenti è sempre quella che rimane più a lungo priva di comodità.

- Non credo che la tua cavalleria leggera apprezzerebbe la mole e la lentezza dei carri necessari a trasportare questa trappola per diplomatici, amica mia.

- Una trappola sfarzosa, Cal. Dopo un anno passato a cavallo credo che potrei cadervi molto volentieri.

- È stato un viaggio difficile?

- Sono risalita fino alla capitale. Rhynn è un luogo molto diverso da quello che avevo visto da giovane. L'Impero è cosa fatta ormai, e la città del sovrano è cresciuta a dismisura in questi vent'anni.

- Pross Perian l'aveva previsto. Mentre noi eravamo a Vrakalia a combattere gli orchi, lui era a Rhynn a dirigere un esercito di architetti per rendere maestosa la capitale. Non dubito che in quegli anni si sia arricchito in modo vergognoso alle spalle del tesoro imperiale.

- Come se ne avesse bisogno.

- Pross è sempre stato un bravo giocoliere con le monete. Ti mostra un fiorino d'argento e in uno schiocco di dita lo trasforma una coppia di imperiali d'oro.

- Dubito che le cose siano cambiate: è sempre lo stesso, e per quanto non lo si sia

visto spesso sui campi di battaglia credo che le sue imprese siano impressionanti quanto quelle di Rushyar o di Varas. La capitale offre una vista da mozzare il fiato: il palazzo imperiale è sempre stato imponente, ma ora il picco di Hyr ospita una vera e propria cittadella.

- L'ultima volta che ho sentito l'Imperatore parlarne, voleva sfruttare l'antico cratere del vulcano per creare dei contrafforti inviolabili.

- Potrei raccontarti che i tutti i genieri del grande Ness e delle montagne dei nani sono stati convocati per dare il loro contributo, ma è una cosa che dovrai venire tu stesso a vedere quando la guerra sarà finita.

Cal sorrise, senza commentare. La guerra era sempre a un passo dalla fine per tutti, ma era un passo che si faceva attendere da troppi anni.

Alvi tornò con un vassoio colmo di panni umidi e profumati, e dietro di lui una coppia di serve dal grembiule candido portavano coppe, tè fresco e qualche frutto per i due generali.

Aleane attese che la servitù si allontanasse prima di riprendere la parola.

- In ogni caso le cose iniziano a ingranare. Tutti i protettorati sono ora collegati con

strade carovaniere di prima grandezza, la rete di comunicazione all'interno delle province non è mai stata così estesa.

- Questo per merito tuo.

- Questo per merito del nostro Imperatore. Ha fatto tesoro di quanto ho riferito, le mie esperienze nell'approvvigionamento e nel trasporto sono state sicuramente utili, e Varas e Pross hanno reso il progetto ancora più ambizioso.

- Sei quindi felice del tuo ruolo in tutto questo?

- Non prendiamoci in giro Cal. Sarò ricordata sempre come una sanguinaria generalessa di un esercito mai sconfitto, come tutte le teste dell'Idra. Nessuno penserà a quello che le nostre campagne militari hanno portato ai popoli del continente. Ho visto con i miei occhi le carovane di Fortaar attraversare le grandi strade delle Terre Centrali dirette verso nord. Il commercio si sta espandendo, e, quando tutte le terre di Raeon saranno sotto il controllo e l'egida dell'Imperatore, non ci saranno più guerre o rivalità da temere.

- Ora sei tu a essere un po' ingenua. L'Impero non è ancora del tutto costituito che già al nord ci sono notizie di tensioni. Kay e Nymorea non sono in buoni rapporti, come da

antiche tradizioni, e ci sono state scaramucce armate tra Duness e Nylamon.

- Certo Cal, ma ora un mercante può transitare tranquillamente da Gladry alle punte Reesh nell'estremo ovest senza temere rappresaglie per aver acquistato o venduto beni ai popoli avversari. Non ci sono più aggressioni sulle rotte carovaniere, i dazi non sono mai stati così bassi, e la popolazione ne può vedere i frutti. Nessun politico muoverà mai una vera guerra all'interno dell'Impero: prima dell'arrivo dell'Idra sarebbe il suo stesso popolo a mandarlo al patibolo.

- Lasciamo queste speculazioni a chi si godrà la pace, che ne dici?

Aleane sorrise, e bevve un altro sorso - Temi di non riuscire a vedere quell'epoca?

- Siamo in guerra da tanto tempo, Aleane. Praticamente da tutta la mia vita. Non so immaginare un mondo in pace dopo aver allevato e comandato l'Idra.

- Sarai un ottimo politico, Cal. Tranquillizzati.

- Non se gli Dei saranno abbastanza misericordiosi da permettermi di evitarlo! Sono preparato alle battaglie tra eserciti, quelle tra contendenti armati di penne e trattati mi terrorizzano.

- C'è posto anche per lingue oneste, accanto a quelle velenose.

- E giocare sullo stesso campo di Pross e di Kla Nae? So quali sono le battaglie che posso vincere.

Aleane rise sommessamente, accarezzando distrattamente la treccia bionda che le ricadeva sulla spalla.

- Penso che saranno anni interessanti.

- Mia cara amica, saranno molto interessanti anche i prossimi mesi, te lo posso assicurare. Ci siamo lasciati per ultimo il boccone più amaro.

Il volto della donna tornò serio, gli occhi grigi nuovamente duri.

- Non sottovaluto Moss'Inih e i basiri, tranquillo. Penso però che il nostro esercito non sia mai stato più forte, e non riesco a immaginare uno scenario da cui l'Idra esca sconfitta.

Cal scosse il capo.

- Siamo più numerosi di quasi cinque volte, abbiamo i corpi scelti d'armata migliori del continente, ma nonostante questo non voglio abbassare la guardia. Il Bas è vasto, popoloso e ricco di segreti.

- Conosci l'Imperatore.

- Per quanto qualcuno possa dire di

conoscerlo, sì.

- Riesci a pensare a un suo desiderio che non si tramuti in realtà?

Cal scosse il capo, sorridendo. Quell'uomo da solo nell'arco di cinquant'anni aveva conquistato quasi tutto il mondo conosciuto, armato inizialmente solo della sua forza di volontà.

- Non posso darti torto, amica mia.

Trascorsero insieme un'altra ora, godendosi il fresco e la penombra mentre all'esterno il sole superava lo zenith. Ricordarono alcuni aneddoti dell'infinita campagna militare dell'esercito scarlatto, rividero alcuni schemi tattici che ormai mostravano tutti i difetti del tempo, quindi parlarono dei loro sottoposti e degli altri cinque generali dell'Idra. Solo allora Aleane si alzò dalla panca imbottita per congedarsi.

- Ricorda il consiglio questa sera. Al tramonto, presso la Tenda Imperiale.

- Come se potessi dimenticarmene. La Prima Servitrice mi spellerebbe vivo se arrivassi un'altra volta in ritardo.

- Esagerato come sempre. Guda sa bene che l'ultima volta eri impegnato a condurre i tuoi uomini al sicuro dall'assalto degli Storriani.

- Dama Sarali sa molto, ricorda tutto e non perdona nulla - disse Cal, grattandosi la barba incolta del mento.

- Allora non darle altri motivi per essere in collera con te - concluse lei con un sorriso innocente, uscendo attraverso le falde dei pesanti tendaggi.

L'arrivo di altre tre Teste dell'Idra era stato un evento di tale portata da alterare profondamente le abitudini del campo militare composto dalle Schiere di Ronal e Rushyar. Con l'arrivo del generale Varas Numyr le tre Teste con le armate più poderose erano riunite nello stesso posto, evento che non si verificava da almeno un decennio. Come se tre grandi città mobili avessero deciso di confluire in un solo punto, una moltitudine di uomini inimmaginabile si era stabilita in un luogo che avrebbe avuto difficoltà a fornire sostentamento un villaggio. I flussi di liquidi, cibarie, vasellame, utensili e attrezzature militari erano costanti e di enorme portata, una ragnatela fittissima fatta di un vero e proprio secondo esercito di servitori che si occupavano delle esigenze dei militari.

Il generale Morriangard aveva al suo

comando un esercito di tutto rispetto, ma lo manteneva in posizione più arretrata. Per quanto riguardava il generale Farsa'ri, lei era a capo di un grande distaccamento di cavalleria leggera, ma come sempre il suo apporto fondamentale era di natura logistica. L'arrivo dei suoi uomini aveva significato un notevole incremento della quantità e della qualità del cibo e dei servizi forniti a tutti quanti.

I generali Perian ed Esuyn erano arrivati per ultimi, a capo delle loro esigue Schiere. Il loro potere non era nel numero dei soldati, quanto nella loro qualità. Spie, assassini, guerriglieri, fanatici, anche qualche stregone. Un manipolo dei loro uomini era in grado di rendere inefficace un'armata dieci volte più grande.

- Inganni, spionaggio, politica, logistica e forza militare. Occhi, orecchie, mente, cuore, zanne, artigli, e aculei - mormorò tra sé Cal, cercando di ricordare i soprannomi delle sette Teste. La sua armata era da sempre quella degli Artigli. Gli Aculei erano i picchieri di Varas, mentre le Zanne i feroci combattenti di Rushyar. Ognuno utile a un compito preciso, ognuno scelto dall'Imperatore in persona per calzare nel suo disegno superiore, progetto che per molti di loro risultava del tutto imperscrutabile, se non nelle sue linee

generali.

Lo sguardo del generale corse sopra al mare ondeggiante di umanità che gli stava dinnanzi, fino a posarsi sulla colossale struttura che svettava quattro o cinque miglia più in là. I drappi rossi e la mole mastodontica rendevano semplice riconoscerla anche a tale distanza: era laggiù che dimorava il fulcro di tutta quella gigantesca opera, e lì si riuniva la sua ristrettissima corte.

Accompagnato dall'immancabile scorta che lo seguiva in ogni spostamento, Cal si mise in marcia. Anche procedendo al trotto ci sarebbe voluta più di un'ora per raggiungere il consiglio, e il sole aveva già iniziato ad assumere le tonalità dorate del tramonto. Il suo drappello percorse spedito i corridoi tra le file tutte uguali delle tende militari, cogliendo odori e mezze parole che per Cal ormai erano parte del concetto di casa. Per lui e per molti di quegli uomini, a dire il vero: non erano pochi i soldati che si erano arruolati appena adolescenti e ora erano uomini fatti. Avevano visto insieme il mondo, avevano combattuto al suo fianco e forse sarebbero morti per conquistare il sogno del sovrano scarlatto di riunire tutto il continente sotto la sua corona.

Il generale arrivò nella spianata che ospitava

la tenda del sovrano appena in tempo per vedere il disco solare affondare nell'orizzonte infuocato a occidente. La struttura, a differenza del padiglione di Cal, era semipermanente e questo le conferiva una solidità e una dimensione ancora più titaniche. L'edificio era strutturato come il corpo di un grande ragno, con un padiglione centrale alto e irto di gonfaloni che schioccavano frustati dalla brezza, un vestibolo anteriore poco più piccolo e un numero incalcolabile di tendaggi più piccoli collegati da pesanti corridoi di stoffa. Erigere quella struttura richiedeva parecchie ore di lavoro, e il solo carro adibito al trasporto del segmento centrale era largo come il palco di un teatro e trainato da un tiro di sedici animali.

Bestemmiando i nomi dei nove dèi nel maledire il caldo torrido che lo faceva sudare nella corazza da cerimonia, fece un cenno di saluto alle due guardie imperiali ferme in piedi di fronte all'ingresso della tenda, che scattarono nel saluto militare. Le loro corazze rosse e i mantelli neri dovevano essere una vera tortura sotto la luce del sole, nonostante ormai i suoi raggi fossero obliqui nei minuti che precedevano il tramonto. Ronal una volta all'ombra delle falde dell'immensa tenda diede

ordine al primo servitore che gli si accostò di portare dell'acqua fresca per i due soldati. Questi, una volta preso il suo mantello, si congedò con un inchino, scomparendo tra i drappi purpurei.

Con un umore ancora surriscaldato dalle temperature del Bas, Cal sentì il vociare sommesso di due persone dietro agli spessi tendaggi che lo separavano dall'ambiente successivo. Una aveva una voce tagliente, aspra, l'altra replicava con toni freddi, una voce che non lasciava spazio alle emozioni. Scostò i lembi di tessuto, sapendo perfettamente chi vi avrebbe trovato.

Guda Sarali, la prima Dama Servitrice, ritta in piedi come una lastra di pietra stava di fronte ad Arik Dahalor, comandante delle Guardie Imperiali, il corpo scelto che proteggeva la dimora dell'Imperatore. Arik era una delle poche persone, insieme con Rushyar e Aleane, che Cal considerava amiche all'interno della sterminata moltitudine dell'esercito scarlatto. Il comandante riceveva ordini soltanto dal sovrano, fra loro c'era rispetto ma nessuno dei due era tenuto a chinare il capo di fronte all'altro, e su questa base avevano potuto costruire un rapporto non inquinato dai giochi di potere altrimenti

inevitabili in una struttura gerarchica come quella dell'Idra.

Guda, dal canto suo era una Sorella Servitrice. Portava il tradizionale velo rosso a coprire la parte superiore del volto, sino alla linea delle labbra. Tutte le Servitrici che stavano a stretto contatto con l'Imperatore erano cieche, addestrate sin dalla più tenera età a servire, seguire l'etichetta e ad assicurarsi che ogni persona che arrivasse a contatto con il supremo sovrano avesse ben chiaro come comportarsi dinnanzi all'unico Imperatore. Conoscevano nel minimo dettaglio ogni rito, usanza e tradizione del complesso galateo di corte, ed erano inflessibili nella sua applicazione.

Guda non mostrava emozioni, non faceva battute, non esprimeva opinioni: Ronal non sapeva di lei nulla più del nome, dato che la donna non parlava mai di sé. L'unico indizio del fatto che dovesse avere un carattere proprio, sepolto laggiù in fondo a quel mare di formalità e di regole, era l'espressione divertita con cui la Dama consegnava ad Arik gli ordini dell'Imperatore. Il fatto che il volere del suo sovrano giungesse quasi sempre dalle labbra delle sue servitrici, e soprattutto dalla prima Dama, rendeva Arik piuttosto nervoso

in occasione di eventi formali come un consiglio di guerra.

All'avvicinarsi del generale i due si zittirono, e Guda si voltò nella sua direzione. Arik rivolse un'espressione di gratitudine a Cal, portando gli occhi al cielo.

- Saluti, Generale Ronal – disse la donna in rosso - Stavo attendendo che rispondesse alla chiamata. L'imperatore è ansioso di vedere riunite tutte le Teste dell'Idra.

Ronal annuì, e come se lo avesse visto Guda gli fece un inchino e si allontanò, rigida come sempre.

- A volte mi chiedo se davvero sia cieca come dicono – disse Cal, sospirando.

- Io me lo domando dieci volte al giorno, generale – sussurrò Arik – anche se dal carattere direi che quella donna deve avere nel suo albero genealogico una strega o due. A quanto pare non è soddisfatta della posizione scelta per la tenda Imperiale.

Il comandante si voltò verso il generale, asciugandosi con un fazzoletto la fronte – Per mia fortuna la scelta l'ha fatta Sua Maestà in persona, così almeno per questa volta mi sono risparmiato la lunga lista di motivi per cui le mie scelte sono inadeguate alla dignità dell'Imperatore.

Ronal gli strinse una spalla, sorridendo – Arik, non devi temere. Quando sarai sposato ti assicuro che queste liti saranno parte della tua felicità quotidiana.

- Un consiglio dato dal più grande scapolo dell'Impero? Ne farò tesoro - disse sorridendo - In ogni caso cercherò una moglie muta, se mai la troverò.

Ridacchiando insieme i due uomini si avviarono lungo il percorso segnato da un tappeto vermiglio che si insinuava tra i pesanti drappeggi della tenda, scostando i teli e schivando servitori e Sorelle Velate indaffarati nei loro compiti. Se Cal Ronal era un uomo vigoroso, dalle spalle larghe e dai capelli fini e chiari, Arik era scarno, magro e scattante come un serpente. I suoi capelli scurissimi tradivano le sue origini meridionali, e la sua parlata strascicata suggeriva origini fortaariane.

- Gli altri sono già tutti presenti? – chiese Cal, ricomponendo al meglio corazza e mantello.

Arik annuì – Sì, sei l'ultimo ad arrivare, come sempre. Stavo per uscire a cercarti, quando Guda mi ha scovato. Una doppia fortuna che tu sia arrivato in quel momento.

- Com'è l'umore nella sala?

- Come al solito. L'Imperatore è silenzioso, i

generali discutono e i servitori si agitano cercando di restare invisibili.

- Nulla di nuovo insomma.

- Il consiglio generale riserverebbe molte più soddisfazioni, con la presenza dei dignitari delle Razze Antiche e dei rappresentati dei protettorati, ma sono certo che saprai divertirti anche solo con la compagnia delle altre sei Teste.

- Le sei zucche di marmo dell'Idra, intendi?

Arik rispose solo con un sorriso.

Si avvicinarono a un ennesimo tendaggio, questo però tinto di nero e filigranato in oro. Smisero entrambi di parlare, e Arik recuperò la compostezza che chiacchierando aveva lasciato da parte. Scostò il drappo e declamò: - Cal Ronal, Generale dei Sette, comandante dell'Artiglio del Sangue Immortale. Per la gloria di Raeon, per l'onore dell'Impero, per la luce di Rhynn, Cal Ronal è ammesso al Supremo consiglio dell'Imperatore.

Cal si inchinò profondamente, quindi a capo alto entrò nella stanza.

La sala era ampia, e adorna di veli fastosi e luccicanti. I colori dell'impero erano il nero, il rosso, l'oro e l'avorio, ed erano tutti presenti in un caleidoscopio di ornamenti e drappi, arazzi

e tappeti. Numerose panche imbottite erano disposte lungo i bordi dello spazio circolare, intervallate da bassi tavoli colmi di piatti traboccanti di frutta e altre delicatezze. Il pavimento era costellato da cuscini di ogni foggia e dimensione, conferendo all'ambiente l'aspetto confortevole di un salotto piuttosto che di una sala marziale. La presenza di un ridotto numero di persone in quell'ampio spazio faceva risaltare la dimensione sproporzionata del padiglione.

Aleane e Rushyar erano intenti a conversare in un angolo, con un calice di cristallo in mano. Cal sarebbe stato tentato di raggiungerli immediatamente, ma sapeva che dopo tanto tempo sarebbe stato più saggio salutare innanzitutto gli altri generali, in modo da soddisfare l'etichetta e non offendere nessuno di loro.

Varas Numyr era come al solito solo, intento a studiare la grande mappa che era stata distesa al centro della sala. Un tappeto di seta era stato preparato dalle tessitrici della costa occidentale per raffigurare con la massima precisione le terre del Bas e quelle immediatamente confinanti. Delle pedine colorate rappresentavano i battaglioni dell'Idra e quelle dei basiri, alcune realizzate con dei

semplici pezzi di legno, altre fuse nel bronzo o realizzate in rame. Una figura dorata al centro di Bas Karam indicava la residenza di Kodir Moss'Inih, sovrano del Bas, e una di avorio la posizione del padiglione imperiale in cui tutti loro si trovavano in quel momento.

Cal si avvicinò, e si schiarì la voce. Varas distolse lo sguardo dalla mappa, e fece un cenno col capo - Lieto di vederti qui, generale Ronal.

- È un piacere vedere che sei in buona salute - rispose Cal. Varas era più anziano di lui, ma ancora dotato di una vitalità incredibile. Dopo Moriangard Surranaton era il comandante dotato di maggiore esperienza avendo guidato le forze del Grande Ness prima di unirsi all'Idra, ma Varas era fatto di una pasta diversa rispetto all'anziano Moriangard: guidava ancora personalmente i plotoni di cavalleria pesante, e la sua voce roboante poteva essere udita da una parte all'altra di un campo di battaglia. Era un uomo rigido e severo, ma Cal lo rispettava: il suo intuito tattico era stato fondamentale per la vittoria in più di una battaglia.

- Cosa pensi della situazione a meridione? - chiese Cal.

Varas tornò a fissare la mappa sotto di loro -

Penso che non sarà semplice, ma preferisco parlarne davanti a Sua Maestà. Credo sarebbe utile che tutti sentissero qual è la situazione che ci attende.

Cal annuì, quindi si allontanò verso le falde più esterne del padiglione. Lì i generali Pross Perian e Kla Nae Esuyn stavano come al solito tramando tra loro. Erano vestiti con le loro solite tuniche scure: Cal non ricordava di averli mai visti in armatura nonostante la loro posizione nella gerarchia militare. Li salutò con un cenno della mano, e loro ricambiarono con sorrisi che sarebbero forse apparsi sinceri a chi non li avesse frequentati per un periodo tanto lungo.

- Generali, è un piacere rivedervi dopo tanto tempo – esordì, sperando che il suo tono fosse più caloroso dei suoi sentimenti.

- Cal Ronal, sono deliziato dalla tua presenza, e faccio i miei complimenti a te e ai tuoi tribuni per l'ottima gestione del tuo esercito. L'ho trovato in perfetta forma. Uomini ben addestrati, attrezzature tenute in modo impeccabile, morale alto e rispetto delle regole – Kla Nae Esuyn gli riservò un sorriso mellifluo accompagnando le sue parole con un breve sorso dalla coppa che stringeva. Ronal non si stupì del fatto che l'uomo,

arrivato solo una manciata di ore prima, fosse già informato di ogni particolare riguardante le sue armate. Per contro Cal non sapeva praticamente nulla sulle forze che l'uomo delle giungle di Storr poteva mettere in campo.

- Generale Ronal, le voci sulla tua condotta esemplare nella foresta di Arand sono giunte sino a Rhynn. Non posso che congratularmi con te per la delicatezza con cui hai trattato con la razza elfica – aggiunse Pross Perian, accompagnando il sorriso con un gesto del capo.

Cal accettò i complimenti, senza smettere di sorridere. Non voleva lasciar trapelare il fatto di essere infastidito dalle attenzioni che quei due riservavano alle sue attività. *Non sarai il solo a essere tenuto sotto attento controllo, poco ma sicuro* - pensò, anche se la cosa non servì ad attenuare il suo disagio.

- Ho udito anche io qualche voce sulle vostre attività. Mi giunge notizia che la capitale sia diventata la più magnifica tra le città, grazie allo sviluppo della corte imperiale.

Pross Perian non potè trattenere un mezzo sorriso – Le cose a Rhynn procedono molto bene, la zona è stata benedetta da un clima generoso negli ultimi anni, e la prosperità

dovuta ai nostri successi militari ha fatto sì che vi si trasferissero nobili di tutti i territori, e con loro la classe borghese è fiorita come un giardino in primavera. Mi auguro che avrai modo di vedere la capitale al più presto.

- Solo quando questa guerra sarà conclusa, generale Perian - disse Cal - Se volete scusarmi, vedo che Surranaton si è alzato: ne approfitterò per salutare anche lui prima dell'inizio del consiglio.

I due generali lo salutarono alzando le coppe, e tornarono a immergersi nelle loro fitte trame. Cal sospirò, sperando di poterli evitare per qualche altro lustro.

Si diresse quindi verso l'ultima Testa, la più anziana. A capo della Mente dell'Idra, Moriangard Surranaton era un uomo potente, intelligente, sospettoso e a volte inaspettatamente crudele. Cal ne aveva sempre avuto un timore reverenziale, sin da quanto era entrato nelle armate scarlatte e ne aveva subito l'autorità in modo diretto.

- Sono lieto di vedere che state bene, generale – disse, avvicinandosi mentre l'altro si serviva da un piatto di fichi canditi. Moriangard Surranaton era curvo, canuto e dal volto rugoso. Il naso adunco e l'espressione corrucciata non contribuivano a rendere più

amichevole il suo aspetto, la sua voce tagliente e il suo sguardo penetrante mettevano subito in riga anche il più indisciplinato dei legati.

- Generale Ronal, la mia vecchiaia non mi rende ancora invalido.

- Naturalmente, generale. Com'è stata la marcia verso il Bas?

- Abbiamo attraversato le terre umide dei fiumi, una vera tortura. Insetti e aria soffocante, ma giunti nelle steppe aride le cose sono andate meglio. I miei uomini hanno fatto il pieno di provviste se non altro.

- Credo che Lady Farsa'ri abbia provveduto affinché i nostri accampamenti siano ben forniti, generale.

Surranaton fece schioccare le labbra, con una smorfia – So bene che la nostra graziosa collega si occupa dei furieri in modo molto efficiente, ma non è saggio mettere tutte le uova in un unico paniere.

- Un modo intelligente di affrontare la cosa, ma sono certo che Aleane ha provveduto affinché ci siano ampi margini di sicurezza.

- Non c'è mai un margine abbastanza ampio, ragazzo. Nonostante quello che tu possa pensare la guerra non è una questione di stime e di progetti: quei due - disse, indicando col mento aguzzo i generali da cui si era appena

congedato - non sarebbero mai dovuti diventare comandanti militari. Loro cercano di combattere con le parole. Noi invece dobbiamo essere pronti a tutto.

- Come dice lei, generale – disse Cal, non sapendo bene come rispondere. Quell'uomo sembrava diventato ancora più paranoico di quanto ricordasse.

- Il mio compito è quello di pensare come il nostro nemico, Ronal. Per questo mi hanno definito il cervello dell'Idra: sino a oggi nessuno è mai riuscito a sorprendermi.

La loro conversazione fu interrotta dal suono di un flauto vibrato. L'imperatore stava per dare inizio al consiglio.

Sulla superficie quasi trasparente di un velo di lino bianco si delinearono le sagome di due servitrici, che manipolando due minuscole carrucole sollevarono il telo. Tra le due donne era ritto in piedi il Sangue Immortale.

L'Imperatore di Raeon era una figura imponente. Avvolto da un solenne abito di tessuto scarlatto, portava un guardacuore nero come la notte con intricate decorazioni in filo d'oro, mentre sulle spalle era adagiato un mantello color del sangue fermato da grandi spallacci imbottiti, la cui filigrana dorata

incoronava due acuminate zanne d'avorio. Lo stesso materiale costituiva le punte lunghe e crudeli della corona imperiale, una struttura in oro, avorio e perle nere che sembrava essere stata forgiata per unire l'opulenza di un copricapo regale all'aspetto crudele di un elmo da guerra. Fissato alle tempie pendeva un velo simile a quello delle Sorelle Servitrici, sebbene questo coprisse la parte inferiore del viso del sovrano lasciandone visibili unicamente gli occhi, una coppia di dure gemme grigie dal taglio allungato.

Nessuno a memoria d'uomo aveva mai visto l'imperatore in volto, e le uniche persone a servirlo al di fuori delle stanze del comando erano tutte Sorelle Servitrici, donne prive della vista. Cal non era mai stato in grado di dare una giustificazione a questo desiderio da parte del sovrano, ma c'erano molte teorie a tale riguardo tra gli ufficiali dell'esercito e tra gli stessi generali. Aleane aveva più volte detto che a suo parere era un modo per non mostrare i segni della debolezza legata all'età sempre più avanzata, mentre per Moriangard era un modo per ammantare la sua figura di un'aura mitica e innalzarsi al di sopra dei comuni mortali. Quale che fosse la teoria corretta, ormai tutti loro avevano fatto

l'abitudine a quella stranezza, e avevano imparato a leggere in quella sottile porzione di pelle visibile ogni sfumatura di carattere del loro imperatore.

Cal poté notare, dopo anni dall'ultimo colloquio col suo sovrano, la totale assenza di rughe attorno a quegli occhi gelidi: sebbene avesse iniziato la sua guerra quasi cinquant'anni prima, quell'uomo non sembrava piegato dal tempo che scorreva, un altro piccolo mistero legato alla figura del potente Imperatore di Raeon.

Accanto alla sagoma del sovrano comparve Guda Sarali, con le mani giunte davanti al grembo.

- Generali dell'esercito scarlatto, Teste dell'Idra vittoriosa, chinate il capo davanti alla Luce di Raeon. Al suo cospetto dichiaro aperto il consiglio di guerra.

- Sua Maestà Imperiale, credo sia mio compito aprire questo consiglio – esordì Aleane, alzandosi in piedi. Si erano tutti accomodati sulle poltrone intorno alla grande raffigurazione del Bas, e i generali avevano interrotto i loro piccoli conciliaboli privati.

L'Imperatore era seduto su di uno scranno di legno scuro, dallo schienale

vertiginosamente alto intagliato per tutta la sua estensione con motivi geometrici. Non fece che muovere la punta di un dito, mentre i suoi occhi penetranti si posarono sulla donna in alta uniforme, senza più staccarsene. A Cal non sfuggì la minuscola goccia di sudore che si era formata accanto alla tempia di Aleane, e non poté evitare di arricciare le labbra. Conosceva la sensazione di quegli occhi fissi su di sé, e non conosceva anima viva in grado di sentirsi a proprio agio in un colloquio con il sovrano. Forse era proprio quello il motivo per cui l'imperatore sceglieva solamente servi non vedenti: lavorare tutti i giorni sotto quelle due selci roventi fisse sulla propria schiena avrebbe fatto vacillare anche la sicurezza di un nano.

- Generale Farsa'ri, ha il permesso di iniziare – disse Guda, interpretando in qualche modo il volere del sovrano.

Aleane si schiarì la voce, e sembrò riprendere sicurezza mentre iniziava a dettagliare tutte le innumerevoli accortezze prese dal suo ramo dell'esercito per assicurare rifornimenti e sicurezza all'accampamento militare. Cal ascoltò con molta attenzione, ammirato dalla vasta e approfondita opera intessuta da quella donna intorno alle loro

armate.

- … e per concludere ho approntato dodici squadre di scout a cavallo che pattuglieranno le terre desolate che stiamo per attraversare, in modo da poter mappare ogni possibile fonte di acqua potabile e ogni segno di attività ostile da parte della popolazione indigena.

Kla Nae Esuyn sorrise malizioso, interrompendo per la prima volta la sua collega – Credo Aleane che non sia una circostanza molto probabile: questa zona del Bas è praticamente deserta. Troppa poca acqua per allevare animali, figuriamoci per l'agricoltura.

La donna del nord non mostrò alcuna reazione visibile sul volto, nonostante Cal sapesse quanto detestasse le insidiose precisazioni del generale Storriano.

- Generale, ormai possiamo dire di essere in guerra con il sultanato di Bas. Quello che in tempi normali è improbabile non ha importanza: siamo tenuti a essere pronti anche alle eventualità più impensabili.

- Ben detto – disse Surranaton, con voce arrochita dal vino - Mai abbassare la guardia, e maledetto sia il mio nome se mi sarei aspettato di essere in accordo con una donna su simili argomenti.

- Ancora con questa storia, Moriangard? - disse Rushyar Karmo, battendo una mano sul bracciolo della sua sedia - Riuscirai a perdonare Aleane per essere una femmina, prima o poi?

L'Imperatore non disse nulla, ma chiuse gli occhi unendo i polpastrelli delle mani davanti al velo che gli copriva la bocca. I generali tacquero all'istante.

- Penso che sia il caso che anche io porti i miei aggiornamenti, sire – disse Rushyar, alzandosi dal suo seggio. Il sovrano riaprì gli occhi e fece un gesto contenuto con le mani, tornando concentrato come in precedenza.

- Bene - disse il generale Karmo, schiarendosi la voce - Non voglio annoiare i presenti con un rapporto dettagliato come quello della mia *stimata* - e a questo punto non poté trattenersi dallo scoccare un'occhiata al generale più anziano, che strinse gli occhi senza commentare - collega e parigrado. Ho avuto modo di aggiornare tutti voi man mano che i miei uomini si spostavano verso meridione e le mie forze attraversavano le pianure dei Domini di Vrak. Quella è la parte che penso stia a cuore a tutti i presenti, e posso orgogliosamente dire che, non senza qualche difficoltà, ho portato con me una più che

adeguata scorta di orchi pronti al combattimento, risoluti nell'impugnare le armi contro il Sultano Moss'Inih.

- Posso ricordarti che non si tratta di una vera e propria scelta, generale? - intervenne Pross Perian - Tutti loro sono, al pari dei presenti, cittadini dell'Impero di Raeon.

- Generale Perian, che tragica notizia! - disse Rushyar, allargando le braccia con fare teatrale - Me l'avesse detto prima non sarei stato un anno accampato in quelle terre cercando di trattenere i pelleverde dal far scoppiare una guerra interna alle tribù e a evitare lo sfaldamento del fronte occidentale dell'Impero dopo solo sette anni dalla sua annessione.

Perian alzò le mani, lasciando cadere l'argomento. Cal sapeva che Pross non aveva una grande opinione del suo collega nordico, e che avrebbe cercato in ogni modo di mettere nella peggior luce possibile ogni suo traguardo. Purtroppo per lui quel giorno Rushyar aveva ben poco di cui farsi perdonare avendo portato egregiamente a termine tutti i compiti a lui affidati dopo la conquista dei territori di Silvram.

- Potrete leggere più tardi le note dettagliate sulla conformazione e sulle caratteristiche di

ogni compagnia che ho condotto con me. Sapete bene quanto sia difficile ricostruire tutti i legami di sangue, d'onore e di tribù dei pelleverde, posso dire in ogni caso che il loro referente è il Capoguerra Gutt Kro, un orco verde dotato di una notevole predisposizione al dialogo oltre che portatore di un numero davvero impressionante di trofei d'onore.

- Predisposizione al dialogo? - chiese Cal, sollevando un sopracciglio.

- Beh, spero che nessuno si aspetti un individuo sofisticato come un elfo, ma se non altro è in grado di comprendere le nostre usanze e ha l'intelligenza di capire che ha l'occasione di mettere le qualità dei suoi guerrieri a vantaggio del suo popolo .

- Cosa gli abbiamo promesso in cambio della loro partecipazione a questa campagna militare, generale Karmo? - chiese Kla Nae, sorridendo da dietro alla coppa dalla quale stava sorseggiando.

Rushyar non riuscì a rimanere impassibile come Aleane, ma fu a suo modo sobrio nella risposta. Strinse i pugni ed esibì un sorriso tirato.

- Credo che sia sufficiente per te sapere che sono rimasto entro i limiti che il nostro sovrano mi aveva suggerito.

Kla Nae sorrise, mimando un leggero inchino con il capo – Quindi avranno d'ora in poi il permesso di indire delle battaglie rituali per appianare i loro conflitti d'onore?

Rushyar questa volta non poté nascondere la sorpresa e l'immediata irritazione che ne seguì.

- Esattamente, e non solo. Ambasciata nella capitale, accesso alle gerarchie militari e religiose, la creazione di solide tratte commerciali e altre piccole cose.

- Tra cui sembra tu stia tralasciando la quota di bottino derivante dal saccheggio delle città conquistate – disse Perian, con un tono casuale e distratto che Cal sapeva bene nascondere l'affondo che aveva tenuto da parte sin dal principio.

Varas, fino a quel momento impassibile, sbottò in un'esclamazione sorpresa.

- Non possiamo permettere a quelle creature prive di umanità di fare scempio delle popolazioni sconfitte! Per i nove dei, saranno presto cittadini dell'Impero!

Anche Aleane stava alzandosi, e lo stesso Cal non era riuscito a trattenersi dal lanciare un'imprecazione una volta afferrato il senso di quella concessione.

Rushyar allargò le mani – Fermi! Le cose

non sono esattamente così.

Perian lo fissava con occhi freddi, mentre Esuyn sembrava godersi ogni istante di quella discussione. Come sempre il viscido generale del sud si trovava a suo agio immerso in acque torbide.

- Le popolazioni di Vrakalia hanno un debito d'onore nei confronti dei sovrani del Bas, penso siate informati di come si sono comportati i basiri durante gli anni della nostra guerra contro i pelleverde.

Tutti i presenti annuirono. Un trattato di alleanza buttato alle ortiche, con gli orchi che credevano di poter prendere l'Idra tra l'incudine e il martello e si erano invece trovati schiacciati dall'enorme mole dell'esercito scarlatto.

- Nonostante questo ho avuto modo di parlare al loro Consiglio degli Spiriti, l'adunanza di tutti gli orchi blu più anziani. Loro hanno definito accettabile una vendetta che riguardasse solamente i sovrani dei basiri, e sono pronti a non giudicare responsabili i cittadini del Sultanato della vigliaccheria di cui si sono coperti invece Moss'Inih e i suoi comandanti.

- Questo cosa implica? - chiese Varas, stringendo il bracciolo della sua poltrona.

- Che saranno gli orchi ad avere in custodia i prigionieri di massimo rango delle città sconfitte: pasha, generali e, naturalmente, il sultano stesso.

- Impensabile! - sbottò il generale, con il viso arrossato.

- Eppure è quanto abbiamo pattuito. Verranno processati dai blu e probabilmente giustiziati.

- Così inizieremo il nostro dominio con una carneficina operata da una minoranza interna all'Impero! È un primo passo verso una faida che potrebbe trascinarsi per generazioni!

Rushyar fissò il suo collega, tornando ad accomodarsi.

- O questo, o avremmo perso i domini di Vrak. E non avremmo avuto con noi venticinquemila dei migliori combattenti presenti su Raeon.

Varas non aggiunse altro, ma la furia sul suo viso era più che evidente.

Guda, dopo che il sovrano la ebbe toccata lievemente sul dorso della mano, intervenne con la sua voce neutra – L'Imperatore è soddisfatto dell'operato del generale Karmo, e intende rassicurare tutti che non tollererà alcuno spargimento di sangue inopportuno da parte dei suoi sudditi, siano essi umani oppure

orchi. Il sultano, come è sempre stato, sarà graziato qualora decidesse di riporre volontariamente le armi, in caso contrario sarà giustiziato secondo consuetudine e la sua linea ereditaria spezzata. Che la giustizia imperiale passi attraverso le mani di orchi o umani è irrilevante. Questa questione è chiusa.

Cal strinse le labbra. Sapeva cosa voleva dire la donna: se il sultano non si fosse arreso avrebbe condannato ogni membro della propria stirpe alla morte, compresi tutti quelli dotati del titolo per reclamare il trono, fossero uomini, donne o bambini. Nei domini caotici delle Fauci Cal ricordava numerosi assalti a un numero infinito di città stato che non avevano chinato il capo all'esercito scarlatto, col risultato di assistere a intere generazioni di regnanti stroncate sul patibolo. Nonostante il tempo e l'esperienza, Ronal non aveva alcun desiderio di vederlo accadere nuovamente.

- Generale Surranaton, vuole continuare lei? - proseguì Guda, indicando con la mano aperta l'anziano generale.

Questi chinò il capo e si alzò faticosamente in piedi.

- Ora parleremo della strategia generale che abbiamo deciso per rendere questa guerra il più veloce e indolore possibile. Le truppe

portate da Karmo saranno un elemento cruciale, ma non modificano le linee guida generali che adotteremo.

Guardate la mappa di fronte a voi - disse, indicando il complesso disegno con le pedine rappresentanti le diverse armate dell'esercito e degli avversari.

- Le forze di Moss'Inih sono molto numerose, più o meno un quinto del nostro esercito. Le precedenti informazioni sulla mole delle forze armate dei basiri si sono rivelate sottostimate, quasi sicuramente una capillare coscrizione tra i cittadini del sultanato ha contribuito a ingrandire le fila dei nostri avversari. Non ci siamo mai trovati a giocare in condizioni simili. Se spesso la semplice sproporzione di forze ci rendeva certi della vittoria, questa volta non può essere lo stesso. Ogni cittadino abile del Sultanato è stato addestrato e fornito di armi adeguate, in modo da potersi opporre a noi. Abbiamo addirittura notizia di diverse compagnie formate da donne in assetto da battaglia.

Aleane non poté reprimere un sorriso – Ci sarebbe qualcosa di strano in questo, generale? - chiese con candore.

- Gradirei continuare senza esprimere un'opinione in merito, generale Farsa'ri.

Aleane sollevò le mani, scusandosi per l'interruzione, ma il sorriso non sparì.

- Come dicevo, non possiamo fare conto di usare la nostra semplice mole. Siamo più numerosi e questo ci pone in vantaggio, ma le forze in difesa hanno sempre dalla loro parte la sicurezza delle fortificazioni e una migliore conoscenza del territorio. Penso che tutti qui ricordino la battaglia di Duness.

In verità solo parte dei generali era al comando in quel frangente: Moriangard, Pross e Rushyar. E Varas Numyr naturalmente, anche se combatteva sul fronte opposto all'epoca. Cal era ancora un tribuno, così come Aleane, entrambi troppo giovani per essere già nominati comandanti supremi, ma anche chi non era al comando conosceva molto bene quella battaglia. Era stata estremamente sanguinosa, e la posizione della città sulla rupe a strapiombo sul fiume aveva reso l'avvicinamento un inferno per le truppe imperiali.

- In questo caso il paesaggio non è altrettanto ostile, ma si tratta di un terreno che non conosciamo approfonditamente. Non disponiamo di informazioni accurate su nessun aspetto cruciale, se non quelli noti a tutti i mercanti del meridione. Sappiamo che

ogni città del Bas è stata fondata sulla verticale delle più profonde falde acquifere, e sono quindi generalmente indipendenti dal punto di vista degli approvvigionamenti. Hanno sicuramente accumulato provviste e risorse sufficienti per resistere a un assedio molto più lungo di quanto possiamo permetterci.

Kla Nae Esuyn a questo punto emise un risolino, malamente soffocato dalla mano posta di fronte al viso. Moriangard si voltò verso di lui, con sguardo severo.

- Arriveremo anche al tuo turno, Esuyn. Permettimi di concludere le linee generali.

- Chiedo scusa, generale Surranaton - disse Kla Nae, senza apparire minimamente dispiaciuto. Cal si chiese cosa avessero tramato i generali durante la sua lontananza dalla corte imperiale. A quanto pareva anche Rushyar e Aleane erano rimasti colpiti dall'intromissione di Esuyn, e come lui parevano incuriositi.

- Al momento abbiamo deciso di affrontare una marcia rapida attraverso le steppe aride del Bas settentrionale. Si tratta del territorio più pericoloso per noi: le truppe non potranno combattere al meglio, sarà necessario dosare attentamente l'acqua distribuita a ciascun soldato e farli riposare con maggior frequenza. A sud le cose miglioreranno, ma conosciamo

solo approssimativamente la geografia e la distribuzione delle risorse. Raccomando quindi la massima prudenza nell'avanzata.

- È tutto, generale Moriangard? - chiese Esuyn con tono cortese. Aveva sempre stampato sul viso quel suo sorriso mellifluo.

- Per ora ho concluso. L'unica mossa che possiamo programmare al momento è marciare il più rapidamente possibile verso la capitale, quindi non c'è molto altro da discutere in questa sede - l'anziano generale quindi si sedette, tornando alla sua posa da avvoltoio ricurvo sulla sua sedia.

- Bene. Dama Sarali, posso essere il successivo? - chiese lo storriano, rivolto verso la donna.

Ad un minuscolo cenno dell'Imperatore, la Prima Servitrice gli concesse la parola.

- Come ben sapevamo, la mole di informazioni che giungono da Bas Karam e dalle altre città del sultanato è drammaticamente ridotta. Sono quindici anni che Moss'Inih copre con un'impenetrabile coltre di segreti tutte le strategie militari in vista di un probabile attacco da parte dell'Idra.

- Dicci qualcosa che non sappiamo, Esuyn - disse Rushyar, col volto arrossato per il calore della stanza e per il vino.

- Volentieri. Posso fornire stime accurate delle forze in gioco, la loro posizione e la loro composizione.

- E come, di grazia? - chiese Aleane, accarezzando con la mano la punta della treccia che le ricadeva morbidamente sul petto - Tu stesso, oltre a Moriangard, pochi istanti fa hai detto che si tratta di informazioni segrete.

- Un segreto è sicuro solo quanto l'uomo che lo custodisce, deliziosa Aleane - disse Esuyn, senza smettere per un secondo di sorridere - Se da tre lustri il sultano tenta di nasconderci delle cose, da dieci anni io faccio in modo di sgattaiolare sotto le sue coltri per carpire quelle informazioni che ci saranno necessarie.

- Dieci anni di infiltrazione? - disse Cal, corrugando la fronte - Dieci anni fa eravamo ancora in marcia verso il fronte orchesco, il Bas era ancora un miraggio all'epoca.

- Il fatto che fosse un progetto remoto non toglie nulla al fatto che prima o poi avremmo dovuto affrontarlo. E per essere efficaci in questo campo non è consigliabile procedere in modo affrettato.

Cal era sinceramente stupefatto. Dieci anni prima Kla Nae Esuyn era stato fatto generale da poco più di una manciata d'anni, eppure era stato in grado di gestire più fronti di

battaglia contemporaneamente. Non per la prima volta il kayan ringraziò gli dèi di averlo come alleato piuttosto che come avversario. Era anche disposto a tollerare la sua presenza così irritante, sebbene questo gioco di spie e di inganni lo facesse sentire in qualche modo disonesto.

- A tal proposito ho l'onore di introdurvi a una novità che da diversi mesi discuto con il nostro amato sovrano. Se Sua Maestà mi concede l'onore…

L'Imperatore fece un gesto con la mano, invitandolo a proseguire.

- Ho il piacere di informarvi di una recente modifica ai ranghi militari a cui siamo abituati. La fine della guerra si avvicina, e la struttura dell'Idra deve iniziare a cambiare sin d'ora per adattarsi a quelle che saranno le esigenze di un esercito deputato a compiti diversi da quelli per cui è stato originariamente pensato.

Il gruppo di generali riuniti ascoltava lo storriano in un gelido silenzio. I cambiamenti gerarchici non erano delle novità: diversi anni prima la separazione dei gradi superiori in bronzei, argentei e aurei era stata una novità difficile da digerire per molti, ma che alla fine aveva portato i suoi vantaggi. In ogni caso

nessuno dei sei comandanti trovava interessante l'idea che gli equilibri ormai rodati all'interno delle loro armate venissero nuovamente mutati.

Kla Nae doveva intuire il loro malcontento, ma questo non sembrò impensierirlo. D'altra parte aveva la forza del consenso imperiale alle sue spalle, e questo lo metteva in una condizione in cui nessuno degli altri osava criticarlo apertamente.

- Sua Maestà ha consegnato il primo sigillo che eleva un cittadino dell'Impero Immortale di Raeon al rango di eburneo.

L'affermazione dell'untuoso generale fu accolta dal silenzio. Esuyn sospirò.

- La casta degli eburnei sarà superiore a quella degli aurei, e il loro simbolo sarà naturalmente una piastra d'avorio raffigurante il Sigillo Cornuto. Essi risponderanno direttamente a Sua Maestà l'Imperatore, o a coloro che saranno da lui personalmente delegati nel gestire i loro talenti e dirigere le loro azioni.

Questa precisazione suscitò una serie di imprecazioni e sibili malamente soffocati. Tutti e sei i generali si mossero nervosamente sulla sedia, ma fu Moriangard a prendere per primo la parola.

- Sinora solamente noi Teste dell'esercito, la sorellanza delle Dame Servitrici e la Guardia d'Avorio avevamo il privilegio di ottenere direttamente le nostre direttive dal Sangue Immortale.

Kla Nae annuì, unendo le mani davanti al grembo con un sorriso – Esattamente lord Surranaton. Durante questi lunghi anni di guerra la nostra società non ha avuto che una priorità: l'unificazione di tutte le terre del continente sotto la corona di Sua Maestà. Una volta che questa necessità sarà soddisfatta, le esigenze del governo cambieranno in modo drastico.

Cal sentì un nodo freddo chiudergli la bocca dello stomaco. La fine della guerra era sulla bocca di tutti, sempre, ma si rendeva conto di non aver mai fatto realmente alcun piano per il futuro, se mai avesse effettivamente dovuto riporre le armi. Quando l'Artiglio dell'Idra fosse stato congedato, che direzione avrebbe preso la sua vita?

- Hai detto che uno di questi distintivi d'avorio è già stato consegnato, Esuyn? - chiese Aleane, con un tono monocorde che tradiva nervosismo sotto la superficie. Quella notizia era molto peggio di un semplice cambiamento gerarchico: avere altre persone intorno non

soggette alla propria autorità era una complicazione che nessuno di loro aveva desiderio di sperimentare. Già i dignitari delle Razze Antiche erano complicati da gestire, ma una categoria di individui del tutto slegati dalle gerarchie militari era un vero incubo per un generale che contava già sei parigrado con cui concordare le strategie.

- Esattamente, mia cara - rispose Kla Nae - E presentandovelo intendo ricollegarmi a quanto stavamo discutendo poc'anzi. Firam, ti prego - disse, con un ampio gesto del braccio in direzione di un'alcova in ombra. Da questa uscì un uomo ammantato di lana bruna, con indosso un turbante che ne copriva le fattezze del viso.

- Posso presentarvi Firam Melloth, eburneo dell'Impero e agente infiltrato presso le genti del Bas?

Varas chiuse le mani facendo sbiancare le nocche - Signor Melloth, vi trovate al cospetto del consiglio ristretto dell'Impero, di fronte a Sua Maestà Imperiale in persona. Scopritevi il viso e chinate il capo, o giuro sugli dei e sugli inferi che avorio o meno tingerò di rosso questo prezioso tappeto.

Melloth non si scompose, ed eseguì un profondo inchino – Sono spiacente, generale.

Ho il permesso da parte di Dama Sarali di mantenere questi abiti, seppur inadeguati, per la salvaguardia della mia identità.

La Prima Servitrice stette immobile, ma era evidente che stesse stringendo i denti. La questione non piaceva nemmeno a lei.

- Capisco lo smarrimento per una notizia così improvvisa, ma posso assicurare a voi tutti che le mie attività nei territori del sultanato di Moss'Inih si riveleranno un vantaggio molto più grande di quanto la ferita nel vostro orgoglio non sia dolorosa.

È coraggioso a parlare in questo modo davanti a tutte le Teste riunite pensò Cal. *Coraggioso o molto stupido.*

- Come ha detto il generale Esuyn - continuò - al quale ho il piacere di fare rapporto sin da quando ho messo i miei talenti al servizio del trono, al momento la mia occupazione principale è quella di infiltrato. Ho costruito nel corso degli ultimi anni una fitta rete di informatori, spie, manigoldi e mendicanti in grado di cogliere ogni minima informazione circolante nel Bas. Che cada dalle morbide labbra di una concubina del Sultano o sia una chiacchiera da cortile alla corte del più insignificante pasha del sultanato, ho fatto in modo di venirne a conoscenza.

I sei generali riuniti si guardarono l'un l'altro. Avere una rete di spie così estesa era un grande vantaggio. L'esercito scarlatto aveva sempre fatto dei tentativi di spionaggio, ma si erano sempre rivelati molto onerosi in termini di impegno e risorse, e ben di rado avevano avuto riflessi positivi su guerre la cui vittoria era comunque inevitabile.

- Dicci qualcosa allora - disse Rushyar, spazientito.

- Sono qui proprio per questo, signori - disse Melloth, con un altro salamelecco - Oltre a presentarmi a voi tutti, sebbene purtroppo non in modo soddisfacente ne convengo - aggiunse con un esplicito cenno a Varas - sono giunto sin qui con lepiù importanti informazioni che ho ritenuto urgente condividere con l'Idra. Il generale Esuyn ha un rapporto completo delle mie notizie, e provvederà a fornirvi quelle che riterrà importanti per la riuscita della campagna militare.

Come no? pensò Cal, *Esuyn ci darà in pasto le briciole, e tu caro Firam lo sai benissimo. Sei della sua stessa pasta.*

L'uomo vestito da derviscio proseguì, passeggiando attorno al semicerchio di sedie - Innanzitutto posso dire che la difesa della città

di Bas Karam è formidabile. I preparativi del Sultano in merito sono ammirevoli, e le soluzioni soluzioni ideate dai suoi genieri per il rinforzo delle difese sono notevoli, a dir poco.

Prese un respiro, sfiorando con la punta di uno stivale le figurine intagliate rappresentanti l'esercito nemico.

- Purtroppo l'entità esatta delle truppe presenti nel sultanato non è facile da determinarsi. Ogni pasha ha un numero diverso di *bey* al suo servizio, e ciascun *bey* ha un numero diverso di uomini al proprio comando.

- Dicci qualcosa che non sapevamo già - intervenne Perian con tono secco. La novità degli eburnei aveva lasciato anche lui di stucco, a quanto pareva.

- Sono convinto che ci siano dei piani per scoraggiare l'invasione imperiale. Ho raccolto notizie molto frammentarie in merito, ma sembra opinione comune che il sultano voglia usare dapprima l'astuzia per sferrare un colpo potente all'esercito scarlatto, e in seguito a questo tentare la strada della diplomazia.

Sulla sala calò il silenzio, mentre i generali assorbivano le notizie.

- Sul fatto che ci fossero dei piani per

contrastarci - iniziò Moriangard - Non avevamo alcun dubbio. La questione è: Moss'Inih sarà così intraprendente da escogitare un piano tale da sorprenderci?

- Le tue informazioni si limitano a queste voci, Melloth? - chiese Varas, accigliato.

La spia fece un inchino - Posso passare per basiri, generale, ma vi invito a considerare la difficoltà di entrare nelle grazie della nobiltà più preclusiva del continente. Vi assicuro che il senso dell'onore e della gerarchia delle popolazioni basiri hanno messo a dura prova le mie capacità. So per certo che i pasha hanno in mente qualcosa, ma son dovuto partire per raggiungere questo consesso prima di scoprire esattamente di cosa si trattasse.

- Un'imboscata, immagino - disse Aleane, tormentandosi una ciocca di capelli. Aveva gli occhi fissi sul disegno ai suoi piedi, ammirando le figure dorate delle armate basiri.

- Non che abbiano molta scelta - convenne Rushyar - Di alleati non ne hanno più, e anche li avessero avuti il loro giochetto con gli orchi li ha messi nella condizione di amici indesiderabili.

- Aumenteremo le pattuglie e semineremo delle spie tra le nostre armate - disse Pross,

con le labbra strette. Detestava essere sorpreso, e con tutta probabilità non si aspettava di essere messo in quella posizione da Kla Nae, suo eterno alleato nelle questioni relative alla gestione degli eserciti – Dobbiamo presumere che come noi ci siamo infiltrati tra le fila dei basiri, loro abbiano potuto fare lo stesso. Noi ci troviamo anzi in una situazione molto più vulnerabile: le recenti conquiste, la separazione in armate, la vastità e l'eterogeneità del nostro esercito rendono il lavoro più facile per un impostore.

- Quindi? - chiese Rushyar alzando un sopracciglio.

- Tra le truppe manderemo uomini lesti nel cogliere segni di insofferenza, che ottengano la fiducia di chi potrebbe covare qualunque interesse contrario all'Impero scarlatto. Se riuscissimo a scovare gruppi ribelli, troveremo anche eventuali spie.

- Solo le spie sprovvedute, generale - commentò Firam, con tono sarcastico - Ma è comunque l'idea migliore che possiate realizzare in questo momento, ritengo.

- Onorato della tua approvazione - disse Pross, gelido.

- Non ci limiteremo a quello - intervenne Cal. Gli occhi di tutti si spostarono su di lui.

Anche quelli dell'Imperatore.

- Spiegati - disse Moriangard.

- Le alture a sud sono l'unico punto in cui saremo strategicamente vulnerabili. Non importa avere centinaia di migliaia di soldati, se devono passare per un passo largo poche centinaia di metri.

- I canyon argillosi sono apparsi deserti alle perlustrazioni *aerling* - commentò Varas, anche se la sua posa sembrava interessata.

- Certo, ma proprio la profondità delle gole potrebbe permettere a una piccola armata di rintanarsi tra le ombre e sferrare attacchi di guerriglia ai nostri danni. Siamo in una condizione vulnerabile finché non ci assicuriamo il dominio di un buon numero di oasi a sud. Il nostro esercito non può marciare in tenuta da combattimento con questo clima, e questo ci rende ancora più esposti.

- Cosa proponi? - chiese Aleane.

- Mandiamo delle pattuglie leggere e veloci a epurare le gole. Ho il presentimento che Moss'Inih non voglia perdere l'occasione di fiaccarci con un colpo così facile da sferrare.

- Penso sia una premura eccessiva - disse Varas - ma non vedo come possa danneggiarci essere un po' più prudenti del solito, visti gli avvertimenti del nostro eburneo – Firam si

inchinò leggermente.

- Signori generali, proprio in qualità di eburneo sono estraneo alle decisioni di stampo militare che state prendendo - disse, guadagnandosi sguardi increduli da parte di tutte le teste dell'Idra.

- Il mio compito è quello di infiltrarmi e guadagnare la fiducia del nemico. Qualora mi tradissi, sarebbe sciocco permettere al Sultano di estorcermi qualche informazione sulle nostre strategie.

Kla Nae sorrise, poggiandogli una mano sulla spalla – Sagge parole, Lord Melloth. Questo dimostra che la decisione di avvalermi di te è stata la migliore. Ora sei congedato, torna ai tuoi doveri. Sentirai parlare dei risultati delle nostre operazioni una volta a Bas Karam, immagino.

Il derviscio si inchinò in direzione dei generali, quindi in modo più profondo verso l'Imperatore, che fece un cenno del capo fissandolo.

- Siete congedato da questo Consiglio - declamò Guda Sarali, e Firam svanì tra le falde dei tendaggi, silenzioso come era arrivato.

I generali tacquero per qualche istante.

- Una persona interessante - disse Varas - ma avrei voluto essere messo a parte di queste

novità un po' prima, generale Esuyn.

Lo storriano si strinse nelle spalle – Ho fatto semplicemente quello che era l'interesse del nostro impero, generale. Vedrete, i risultati non tarderanno ad arrivare.

- Ci ha detto ben poco, per ora - commentò Rushyar - Confido che in anni di infiltrazione possa aver ottenuto qualcosa di più.

- Come credi che sia stata confezionata questa mappa che ti trovi davanti, amico mio? - chiese Kla Nae, bevendo un sorso di vino. Rushyar tacque, fissando il tappeto e le figure disposte su di esso.

- Torniamo alla nostra potenziale imboscata - disse Moriangard, allontanando la questione con un gesto della mano - Potremo scannarci più tardi sugli eburnei e sull'utilità delle spie.

- Esatto - disse Cal - Posso mettere insieme una squadra in poche ore.

- Aspetta - disse Rushyar - Ho un'idea che potrebbe darci un duplice vantaggio.

Tutti lo guardarono, incuriositi.

- Abbiamo appena reclutato i migliori esploratori di Raeon, un popolo che odia i nostri avversari e che ha necessità di sentirsi parte di questo esercito.

- Stai suggerendo… - iniziò Aleane.

- Orchi - disse lui con un sorriso malizioso -

Datemi un paio di giorni e quelle alture pulluleranno di orchi.

Un mormorio attraversò la sala.

Anche gli occhi dell'imperatore si strinsero, forse segno di un segreto sorriso.

XIV. SEPARAZIONI

Le pietraie del vecchio corso del fiume lasciarono il posto a un paesaggio brullo, con pochi cespugli di vegetazione rinsecchita. La carovana attraversava lentamente il mare di nebbia, circondata dai numerosi cavalli degli esploratori che si muovevano costantemente intorno al convoglio.

Jarren si guardava intorno in uno stato di torpore. Il combattimento di quel mattino era una massa indistinta di ricordi ed emozioni che preferiva lasciare in un angolo remoto della sua mente. In quel momento si abbandonava a osservare pigramente le attività di quella strana corte itinerante che si affannava dietro alle esigenze della Lady.

Seguì per qualche istante la sagoma scura di Adragh che si muoveva appena al di fuori del gruppo di cavalli e carri della carovana, una grossa ombra che si muoveva fluida nella

nebbia. Exer gli aveva comandato di non avvicinarsi oltre, per non intimorire gli uomini e non rischiare di mettere in agitazione i cavalli.

- Non avrai odore, caro il mio *Kajar*, ma quando un cavallo ti vede ha la mia stessa reazione: vuole scappare il più velocemente possibile dal tuo brutto muso – mormorò Jarren a fior di labbra, facendo appannare il vetro. Sghignazzò, pensando che lì intorno c'era almeno un essere vivente che uno gnomo fosse in grado di comprendere. Si trattava di un semplice cavallo, ma era comunque confortante pensando ai lord, streghe, maghi, guerrieri, briganti e mostri con cui si trovava ad aver a che fare negli ultimi giorni.

Quando il vetro a piombo di fronte a lui tornò limpido, Jarren vide che alla carrozza si era affiancato il grande cavallo *storf* dell'uomo barbuto, Voran. Il guerriero lanciava spesso delle occhiate inquiete nella direzione della carrozza, ma sembrava preferisse starsene a distanza. Poco prima aveva visto altri Lupi Grigi che gli rivolgevano un saluto formale: se non ricordava male si era presentato come un comandante, anche se Kern sembrava di rango più elevato. Voran non era un Lord, Jarren ci avrebbe messo la mano sul fuoco: l'aveva

trattato in modo troppo amichevole e si era dimostrato riconoscente per il suo intervento in battaglia, cosa che lo gnomo mai avrebbe visto fare a un nobile.

La bella sovrana dei ghiacci infatti non ha ancora parlato di ricompense. Una coppa di vino caldo per la vita sua e del suo seguito è un ben misero pagamento.

Crogiolandosi in quel torpido risentimento, Jarren tornò a guardare i suoi compagni di viaggio.

Lady Nynyve aveva appoggiato una guancia sul pugno chiuso, e sonnecchiava. I suoi capelli oscillavano a ogni sobbalzo del veicolo, catturando l'attenzione dello gnomo. Nel suo paese le femmine badavano ai capelli con la stessa cura che i maschi dedicavano alla barba, ma nessuna a Mula Nade aveva una massa di capelli tanto splendidi, per quanto Jarren si sforzasse di ricordare. *Certo, essere una Lady aiuta* pensò.

Riscuotendosi si volse verso Exer, che si era messo a leggere un tomo prestatogli della dama, la quale aveva mandato un paggio a recuperarlo dai bauli posti sul tetto della carrozza. Jarren era sicuro che il ragazzo arrampicandosi lassù avesse lanciato sulle loro teste tutte le maledizioni che conosceva: sperò

solo che la malasorte si attaccasse con più tenacia alle gonne di un mago piuttosto che al mantello di un innocente cantastorie.

Sbuffò.

Kern era sceso qualche miglio prima, montando un destriero bardato con i colori di Nymorea. Aveva asserito di voler saggiare l'umore degli uomini, e che avrebbe provveduto a trovare un luogo adatto per passare la notte.

La loro gentile ospite aveva offerto loro alloggio nel vano posteriore della carrozza, in modo che per una sera almeno non patissero il freddo. Jarren era deliziato alla prospettiva di non doversi svegliare con la schiena gelata, anche se sapeva che al mattino successivo sarebbero dovuti montare di nuovo a cavallo e abbandonare la protezione dei nymoreani, dicendo addio a tutte quelle comodità. La dama avrebbe riposato in un'altra piccola carrozza adibita a quello scopo, che da quanto Jarren aveva capito durante gli spostamenti ospitava il guardaroba della nobile signora. La carovana sembrava organizzata in maniera impeccabile, e il centro di tutto era sempre e solo lei, la Principessa Reggente. *Dev'essere bello condurre una vita del genere*, pensò lo gnomo. *Potrei abituarmici molto in fretta*.

Nel pomeriggio avevano guardato tutti insieme una mappa che Kern si era portato dietro da Nymorea, e lo gnomo si era fatto una vaga idea di dove si trovassero. Se avessero proseguito sulla rotta dei nordici lungo il sentiero verso sud-ovest sarebbero finiti fuori strada, troppo a meridione rispetto a Gloor Kay. Avrebbero dovuto perdere un buon numero di ore di cammino solo per compensare la deviazione dalla rotta verso la capitale.

Un'altra settimana a cavallo, forse. La metà, se il tempo fosse stato clemente.

Troppo in ogni caso, secondo Jarren.

La carovana si fermò al calare della sera. I Lupi Grigi avevano trovato una piana rocciosa che permetteva a tutti i carri di disporsi vicini, in modo da facilitare le sentinelle. Tra le rocce scorreva un torrente dalle acque gelate, che scavava una profonda ferita gorgogliante nella neve fresca del terreno prima di perdersi tra le rocce e inabissarsi al di sotto dell'alveo del fiume che usavano come pista.

I preparativi per il campo furono rapidi, sembrava che quella vita nomade ormai non serbasse più segreti per gli uomini del nord.

Diverse donne si dedicarono alla preparazione del pasto smontando dai carri nel momento stesso in cui i cocchieri tiravano le briglie. Garzoni e inservienti dalle livree di colori diversi iniziarono subito a ronzare tra i veicoli con grandi borse e cassette di legno per le mani.

Le guardie di Kern si disposero in drappelli ai quattro angoli dell'accampamento, mentre Voran diede ordine ai suoi esploratori di piazzarsi a coppie sulla sommità dei carri coperti, in modo da tenere d'occhio la pianura intorno. Jarren ebbe la sgradevole sensazione di essere l'unico nei dintorni a non avere nulla da fare.

- Ti innervosisce stare in mezzo a tanta gente, Jarren? - chiese Exer, sorprendendo lo gnomo sbucando dalle ombre dietro di lui - Mi aspettavo un altro entusiasmo da parte di un cantastorie, soprattutto dopo tante giornate passate con la mia sola compagnia.

- Sono stranieri - disse Jarren, alzando le spalle, come se quello spiegasse ogni cosa - E sono soldati - aggiunse dopo, a voce più bassa.

- Ti infastidisce?

Lo gnomo fece una smorfia, ma non rispose.

- Credo di capire. Troppo simili alle guardie cittadine, eh? - disse Exer, calciando una pietra

- Pensa però che sono loro che monteranno la guardia questa notte, al posto tuo. E saranno loro a cercar di cacciare un coniglio o qualche altra bestia da arrostire, mentre noi ceneremo in una bella carrozza. Non basta questo per essere più sereni?

Lo gnomo guardò il compagno, con lo sguardo subito più sollevato, e poco dopo rise sonoramente attirando occhiate incuriosite da parte di più di un servo.

- Sei un uomo malvagio, Exer.

Il tramonto giunse in fretta, e filtrando tra le coltri di nebbia sempre più fitte della Desolazione colorava di rosa i cumuli di neve. L'umidità era dappertutto, una carezza gelata che sembrava entrare da ogni fessura, e a Jarren risultò incomprensibile la scelta di consumare il pasto intorno al fuoco piuttosto che dentro la comoda carrozza della sovrana, ma in qualità di ospite ebbe il buonsenso di non rendere note le sue rimostranze.

Un grande fuoco era stato acceso al centro della cerchia di carri, e la sua luce rischiarava l'onnipresente foschia. Le pareti di legno delle vetture riflettevano il baluginare delle fiamme, dando quasi l'impressione di essere nella sala comune di una grande locanda. I servi

avevano provveduto a ramazzare il terreno, e accanto al falò era stata stesa la più grande pelliccia di orso bianco che Jarren avesse mai visto (appartenente a un grosso Orso Granchio, gli disse in seguito Exer, creature spaventosamente grandi ma dalla pelliccia spessa e calda). Sopra di essa, un cumulo di cuscini vaporosi altrettanto candidi sarebbero serviti da seduta per la sovrana e per i suoi ospiti di maggior riguardo.

Speriamo di essere tra questi, pensò Jarren, osservando altre pelli meno pregiate venir stese qua e là per ospitare i giacigli dei soldati. Lo gnomo non li invidiava, costretti a passare la notte all'aperto con quelle temperature, ma doveva ammettere che erano organizzati decisamente meglio di quanto non lo fosse lui fino a quella mattina. Le pellicce non lasciavano passare il gelo del suolo, e se non altro davano l'impressione di essere sdraiati su qualcosa di morbido: lui per quella notte avrebbe goduto di un riparo, ma in quelle successive non dubitava che sarebbe stato di nuovo costretto ad adattarsi a condizioni di viaggio decisamente meschine.

Pian piano tutti i membri della carovana non impegnati nei turni di guardia si riunirono nello spiazzo centrale. I volti erano

tirati e stanchi, e molti arrancavano per le ferite della battaglia appena passata. Le donne di servizio attesero che Lady Nynyve si accomodasse tra i cuscini, prima di iniziare a servire il pasto. Una ciotola fumante di porcellana fu consegnata per prima alla sovrana, mentre altre più semplici scodelle in legno seguirono dai fuochi di cucina dirette a ciascun commensale. Jarren osservò interessato che la reggente di Nymorea sorseggiava il vino da un calice dorato e usava un cucchiaio d'argento per la sua zuppa, ma nonostante queste concessioni al suo rango la sovrana condivideva lo stesso pasto dei suoi uomini. Le abitudini dei reggenti del Nord dovevano essere più spartane di quanto pensasse, se paragonate alle storie che aveva sentito riguardo le corti meridionali. La decadenza di alcune di esse era divenuta leggendaria, tanto da essere quasi proverbiale.

Assorto nelle sue contemplazioni, lo gnomo si accorse stupito di aver già ripulito la carne e l'orzo nella sua ciotola. Raccolse ciò che rimaneva sul fondo con una fetta del pane che una graziosa servetta dai capelli rossi gli aveva porto, quindi si adagiò tra il pelo morbido della pelle d'orso. Conversazioni misurate ronzavano in tutto il campo, ma nei pressi del

falò nessuno apriva bocca. Exer mangiava ancora, guardandosi intorno con i suoi cangianti occhi castani, mentre i dignitari di Nymorea erano chini sulle loro scodelle. Con un sospiro lasciò lo sguardo vagare tra le nebbie che in parte oscuravano il firmamento: chi li poteva biasimare? Erano in viaggio da settimane, e quel giorno diversi soldati erano morti sul campo; il lutto non era un compagno sconosciuto per un guerriero, ma non era mai il benvenuto. Perso in una spirale di pensieri grigi come i vapori che li avvolgevano, a stento lo gnomo si accorse che il brusio delle parole era stato sostituito da un coro sommesso.

Levò il capo: il pasto era finito, e molti nymoreani avevano posto una mano sulla fronte rivolgendosi verso il fuoco e avevano iniziato a cantare. L'armonia di quella melodia era semplice: in essa non c'erano parole, era un lamento per le vite che si erano spente quel giorno. Lo gnomo si lasciò trasportare dai suoni gutturali, sempre più numerosi, e muovendo le dita nell'aria creò nella sua testa uno spartito che si riempì in pochi istanti.

Senza pensarci, prese il suo flauto dalla custodia, e cominciò a suonare. Il delicato flusso delle note si inserì con estrema dolcezza

nel canto, e a poco a poco crebbe di intensità. Vide intorno a sé Lady Nynyve che lo guardava con occhi intensi, Kern col capo chino e Voran con una smorfia di dolore sul volto barbuto. Exer incrociò il suo sguardo, e con un cenno della mano lo invitò a continuare.

Il lamento si protrasse per diversi minuti, al termine dei quali calò un silenzio irreale. Nynyve si alzò, scostando la coperta di lana bianca che si era avvolta intorno.

- Oggi l'inverno ha chiamato a sé alcuni dei nostri più valorosi compagni. Noi non li dimenticheremo. Il loro sacrificio per la salvezza di tutti noi sarà ricordato negli inverni a venire, e sarà a loro che penseremo con riconoscenza quando potremo vedere ancora una volta la primavera che fiorisce dopo la neve. Stanotte miei sudditi, miei compagni di viaggio, miei salvatori, rendiamo loro omaggio con il ricordo delle loro vite e con la celebrazione delle nostre. Offriremo un brindisi alla memoria dei caduti - a un gesto del capo della donna, le donne in livrea passarono tra le fila degli uomini con un barilotto sotto il braccio. Riempivano i calici di liquore, ma nessuno si azzardò a intingere il labbro prima che tutti fossero serviti. Anche

Jarren ed Exer ricevettero la loro dose, e solo quando Nynyve - servita questa volta per ultima - alzò la sua coppa, tutti la imitarono.

- A loro. Onore al sangue dell'Inverno.

- Onore - ripeterono tutti, come un sol uomo, quindi bevvero.

Jarren si portò in un angolo del piazzale, mentre Voran ed Exer iniziavano a discutere sulla via da prendere per raggiungere Gloor Kay. Impugnò nuovamente il flauto, e si mise a suonare qualche melodia. La musica attirò intorno a lui un manipolo di uomini, alcuni di essi feriti nella battaglia contro i Monis. Ben presto anche alcune dame del seguito della Lady si strinsero intorno al gruppo, e nell'arco di una manciata di minuti iniziarono a piovere le richieste per questa o quella canzone. Ogni tanto una voce accompagnava le note del suo flauto, ma più spesso gli ascoltatori si stringevano nei loro mantelli e si appoggiavano gli uni agli altri perdendosi nei loro pensieri. I nymoreani sono molto diversi dal popolo del Kay, pensò lo gnomo. Ad Acquascura avrebbero sepolto i morti, e per coloro che erano amici e conoscenti ci sarebbe stata una notte di veglia, avrebbero pianto, portato il lutto e pregato gli dei. La gente dei

picchi occidentali invece aveva un modo tutto suo di trattare la perdita. Forse i funerali erano troppo frequenti per affrontarli con tutta quella tristezza, o forse accettavano in modo stoico che un lavoro pericoloso in un luogo pericoloso avrebbe reclamato inevitabilmente la vita di alcuni dei compagni di viaggio. Un pensiero cinico forse, ma realistico.

Il tepore delle pelli e del fuoco, unito al vino e all'umore malinconico delle persone, fece sì che molti soldati cedessero al sonno ben prima che la notte si facesse del tutto cupa, e quando non rimasero che una manciata di persone intorno a lui, lo gnomo si accomiatò e tornò verso le pelli bianche che ospitavano ancora Vaereon e la Reggente. I due parlavano fitto fitto, ma quando Jarren si accomodò accanto a loro, si riscossero. Lady Nynyve gli sorrise - Grazie per l'aiuto che dai ai miei uomini. Sono desolata per la vostra futura partenza, credo che sareste entrambi una gradevole compagnia per il nostro viaggio.

- Sarebbe un piacere anche per me accompagnarvi, milady.

- Lo so, amico mio. Purtroppo il nostro maestro qui accanto ha urgenza di partire, e confesso che se non lo facesse di sua volontà sarei io a chiedergli di andare: mai come ora

mi è indispensabile avere degli occhi amici tra le mura della città di Varnor.

Jarren si toccò il capo e accennò un inchino - Comprendo milady. Se partiremo alle prime luci dell'alba, penso che sarebbe saggio accomiatarmi dalla sua compagnia e andare a riposare. Exer?

- Precedimi nella carrozza, Jarren. Arriverò tra pochi istanti. Goditi il calore della stufa, ho chiesto alle ragazze di preparare i nostri giacigli e di lasciare un buon letto di braci nella stufa. Per una notte forse non patirai il freddo di cui ti lamenti sempre.

- Questa è senza dubbio la notizia migliore da diversi giorni a questa parte. Con permesso, signori - concluse il furfante, stringendosi nel mantello. Una notte accanto a una stufa calda era una piccola consolazione di fronte alla prospettiva di altri lunghi giorni di viaggio, ma per il momento era più saggio godere di quanto offriva il presente piuttosto che preoccuparsi per il futuro. Si diresse a passi veloci verso la carrozza, lanciando solo una veloce occhiata ai due incantatori che avevano ripreso a confabulare - Demoni, mi piacerebbe sapere cos'hanno da cospirare quei due.

In verità, nella parte più remota della sua

testa, la vocina di sua nonna gli suggerì che un giaciglio caldo era un obiettivo di gran lunga più interessante.

Il mattino giunse con una rapidità crudele.

Jarren stropicciò gli occhi, e si alzò a sedere. Il braciere della stufa era ancora caldo, e nella stanza l'aria era viziata ma tiepida. Scorse le sagome di due paggi ancora addormentati sulle piccole panche che usavano come letto, mentre al suo fianco sul divano imbottito non c'era traccia di Exer - Sempre l'ultimo a ritirarsi e il primo a lasciare il letto, a quanto pare - sospirò - Che gli Dei mi scampino dall'essere una persona tanto interessante, se è questo lo scotto.

Lo gnomo raccolse le sue poche cose e scese dal carro con passo leggero. I giovani inservienti probabilmente si erano coricati ancora più tardi del suo compagno di viaggio, e non voleva svegliarli. In fondo era grazie a loro se in quella confortevole parentesi aveva potuto mangiare a sazietà e stare comodo come in una locanda.

L'aria del mattino gli graffiò il viso e scacciò in pochi istanti il ricordo del tepore della notte. La neve era tornata uniforme intorno al cerchio di carri, segno che il vento non doveva

aver dato tregua nella notte. Il cielo se non altro era limpido, cosa che sarebbe stata sempre più rara man mano che si fossero avvicinati alla capitale e alla Desolazione.

La prima cosa che vide era un condottiero infuriato.

Voran, il guerriero barbuto, passò a pochi passi di distanza con un'espressione omicida stampata in volto. Il viso che il giorno prima era sereno e cordiale ora era cupo come una nuvola temporalesca. Il buongiorno stentato dello gnomo non ricevette risposta, anche se una serie di borbottii incomprensibili sembravano accompagnare ogni passo del grosso nordico.

- Qualcuno deve aver bevuto vino acido, ieri sera - si disse, trottando verso le sagome familiari di Exer e del comandante Kern.

- Ci siamo alzati presto, vedo - disse al mago, quando lo raggiunse - Salve, Capitano Kern - aggiunse, rivolto all'ufficiale. Questi ricambiò il saluto con un cenno del capo.

- Salve a te, gnomo

Poi, dimenticando del tutto la sua presenza, il nobile si voltò nuovamente verso Exer - Maestro, se quello che dice corrisponde al vero, è necessario...

- Comandante, mi perdoni: penso che andrò

a cercare qualcosa da mettere sotto i denti in compagnia di Jarren. Non c'è tempo per valutare tutte le possibili ramificazioni delle nostre congetture: partiremo appena pronti. Sono certo che Lady Nynyve sarà più che contenta di chiarire con lei gli aspetti più sottili della vostra futura politica nei confronti del Kay, ma io ora non posso soffermarmi qui con lei. Se vuole scusarmi… - con un cenno rispettoso della mano, l'uomo ammantato condusse via lo gnomo verso un capannello di servi che stavano armeggiando con un paiolo che probabilmente conteneva la loro colazione.

- Quell'uomo è un ottimo soldato, ma ha la tendenza a essere un tantino paranoico - disse a Jarren, sottovoce.

- Ne ha forse ragione?

- Chi sono io per dirlo?

- A rigor di logica un attacco con creature incantate nel bel mezzo delle terre selvagge è un segno difficile da ignorare.

- La logica qui non ci può essere di grande aiuto. Una corte importante come quella Nymoreana ha visto attentati ben più pericolosi di quello che abbiamo fortuitamente sventato noi due ieri. Non è certo quello a dover rendere circospetto il

comandante della Guardia di Ghiaccio, Jarren.

- Sarà, ma mi chiedo come mai allora la Lady sia ancora tra di noi.

- Quello che stiamo facendo noi è importante anche per lei, in un certo senso.

- Ah, sì? E cosa stiamo facendo noi?

Un sorriso dell'uomo tagliò la conversazione, e Jarren capì che nemmeno quella volta avrebbe avuto risposte. Per gli dèi, quell'uomo sapeva mettere a dura prova la sua fiducia!

Giunsero al tavolo di fortuna improvvisato dai servi per servire il pasto. Il paiolo di metallo era stato riempito con del porridge fumante, ma il fluido denso aveva un aspetto grigiastro e poco invitante. Nonostante questo Jarren si fece servire una porzione abbondante, accompagnata con una generosa dose di miele: rifiutare un piatto caldo sarebbe stato sciocco, soprattutto guardando la neve che circondava l'accampamento.

- Preparati in fretta, Jarren. Partiremo non appena ci sarà possibile - disse Exer, tra una cucchiaiata e l'altra di pappa d'avena.

- Non vedo l'ora, *Maestro* - rispose lo gnomo, con una smorfia.

Al momento della partenza, Veer e Lannor

erano pronti e riposati. Le selle e le bisacce legate con cura, le loro riserve di cibo più pesanti di quanto lo fossero in precedenza.

I due viaggiatori stavano di fronte ai dignitari, e Jarren sentiva tutto il disagio di quella situazione. Non era fatto per gestire i rapporti con nobili e incantatori, decisamente no.

- Che il viaggio sia propizio, amici - disse Nynyve con un cenno del capo. I mantelli bianchi che la coprivano mettevano in risalto la chioma nera e gli occhi brillanti.

- La neve non è alta, e se siete fortunati nei prossimi giorni non se ne aggiungerà altra. Le vere nevicate arriveranno solo tra qualche settimana, con i venti polari - aggiunse Kern, pragmatico come si era sempre dimostrato in quei due giorni di viaggio.

- È stato un grande piacere fare la vostra conoscenza - disse Exer, con un inchino - Non dubito che ci vedremo ancora, milady.

- Ho la stessa sensazione anch'io, Maestro.

Jarren si schiarì a voce - Grazie dell'ospitalità, signori. Per quanto mi riguarda, è stato un onore, ma dubito che capiterà un'altra occasione di incontrarvi, Lady.

Nynyve lo guardò divertita - Lo credi davvero, mastro gnomo? Chi può sapere cosa

serba il destino per ciascuno di noi?

- Nymorea è lontana, signora, e credo che le mie gambe sarebbero più contente di condurmi verso il caldo sud piuttosto che verso i ghiacciai del vostro regno.

- Vedremo, amico mio. Kern?

Il grosso capitano tese loro una catenella. Infilato in essa c'era un piccolo ciondolo trasparente inciso a forma di cristallo di neve, simbolo dei territori nymoreani.

- Prendete - disse il grosso guerriero - se mai capiterete nelle nostre terre, questi faranno capire ai cittadini di Nymorea che siete amici del trono.

Jarren allungò la mano e si infilò la catenella d'acciaio al collo. La lavorazione del cristallo era pregevole.

- Nei pressi di Gloor Kay forse sarà meglio nasconderli - osservò, lasciando cadere sul petto la pietra - Non credo che ci sarebbe utile far sapere di essere vostri amici, laggiù.

Exer avvolse la catena intorno alla mano, e ripose il ciondolo in una tasca - Una precauzione sensata, amico. Milady - disse, con un inchino appena accennato, quindi fece scorrere il dito nell'aria, formando una runa complicata. Nynyve lo osservò, quindi annuì - Ci sarà occasione anche per quello, in futuro.

- Ci sono cose da cui non si può fuggire, milady.

Kern fissava i due con occhi sottili. Jarren poteva capirlo: lui viaggiava con quell'uomo da settimane e ancora faticava a sopportare i suoi misteri e le sue bizzarrie.

- È tempo di mettersi in marcia - disse Exer, salendo a cavallo. Jarren lo aiutò.

- Arrivederci allora, viaggiatori. Il fato è stato benevolo a far incrociare le nostre strade.

- Arrivederci a voi, Dama Bianca - disse il mago, accompagnando le parole con uno sguardo intenso in cui a Jarren parve di intravedere il colore dorato dei suoi occhi sotto l'illusione.

Lo gnomo fece un cenno di saluto all'uomo in armatura, che ricambiò. Tra loro sembrava correre una muta comprensione: stare accanto a uno stregone non era cosa semplice per nessuno, quale che fosse il suo ceto sociale.

Fece per girare il cavallo, quando per poco non si scontrò con Voran. Il guerriero era in sella alle loro spalle. Vestito da viaggio, con la corazza di cuoio sopra gli abiti e le due asce assicurate alla cintura.

- Salve, Voran. Speravo di salutare anche te, prima di partire - disse lo gnomo.

L'uomo aveva ancora la faccia cupa, e non

rispose se non con un grugnito.

Exer gli si pose di lato, e poggiò una mano sulla spalla dell'uomo.

- Jarren, Voran ci accompagnerà nel nostro viaggio.

Lo gnomo ebbe un sussulto.

- Eh? - fu l'unica cosa che riuscì ad articolare.

- Lady Nynyve ci ha affidato il comandante dei suoi esploratori per vegliare sulla nostra incolumità.

Con palpabile entusiasmo, non c'è che dire!, pensò Jarren, ma si trattenne dall'esternarlo ad alta voce - Benvenuto nella compagnia, allora. Sicuramente apprezzerò maggiormente la tua vicinanza rispetto a quella del lupo di Exer.

Voran non rispose, ma guardò la Lady con uno sguardo d'acciaio.

- Tornerai e mi farai rapporto sugli eventi che stanno prendendo piede nella capitale del Kay, comandante - fu la risposta tagliente della donna a quegli occhi infuocati.

- Come desiderate, milady - rispose lui, abbassando lo sguardo.

- In marcia - disse Exer, toccando il fianco di Lannor col tallone.

Jarren lo seguì, e dietro a entrambi si dispose il cavallo grigio di Voran. Dopo poche centinaia di metri, anche Adragh si unì a loro,

sbucando da un grosso cumulo di neve.

- Ben ritrovato, lupastro. Sembra che abbiamo davanti altre decine di leghe per divertirci, no?

Il sibilo del vento disperse le sue parole, che non trovarono risposta in nessuno dei suoi compagni di viaggio.

L'importante è iniziare con il piede giusto, pensò, contrariato.

XV. IL PORTO DELLE ANIME

- Tu conosci Gloor kay?

La domanda dello gnomo colse il nordico alla sprovvista. Era stato in silenzio per buona parte della giornata, e sebbene non avesse dato fastidio o rallentato la loro marcia quel giorno, non si poteva dire che li avesse in alcun modo allietati con la sua presenza. Exer capiva la sua rabbia, e sapeva anche che doveva essere frustrato per i sentimenti che provava. Il mago scrutava i suoi due compagni di viaggio mentre accendeva il focolare per la sera. Un sottile flusso di Fuoco bastò per asciugare la legna trovata in mezzo alla neve e a incendiare i rami più piccoli. Quella sera era saggio cercare di scaldarsi il più in fretta possibile piuttosto che aspettare di trovare legna asciutta. Lo gnomo d'altra parte rivolgeva la sua attenzione al guerriero, e non si sarebbe nemmeno accorto del suo minuscolo sfoggio

di capacità arcane.

- Allora? - incalzò il nanerottolo.

- Non l'ho mai visitata, no - rispose l'uomo, con un sospiro. Probabilmente la gratitudine per l'aiuto ricevuto dai due contro i Monis prevaleva sull'offesa per essere stati la causa di questo sgradevole incarico. Exer poteva quasi leggere i pensieri dell'uomo: nessuna magia in questo caso, solo un briciolo di intuizione.

- Nemmeno io, ma ne ho sentito parlare in diverse occasioni. Dicono che sia la più grande città a nord di Rhynn, sai?

- Non credo che la capitale imperiale sia così vasta, Jarren - rispose il guerriero, afferrando un bastone e gettandolo nel fuoco che aveva iniziato a diventare vivace.

- Mah, da quando il nostro belligerante sovrano ha iniziato la conquista di Raeon so che la capitale ha inizato a crescere nuovamente. In ogni caso Gloor Kay è la metropoli più vasta del nord, non ti emoziona l'idea di visitarla?

Voran si strinse nelle spalle.

- Si tratta della capitale di una nazione avversaria. Non c'è guerra tra i nostri territori solo perché l'Imperatore non lo tollererebbe, ma la rivalità tra il mio territorio e il Kay è proverbiale. Perché dovrei essere contento di

infilarmi nella tana del leone?

Jarren sbuffò, facendo un gesto con la mano come per allontanare una questione irrilevante - Quelle sono beghe politiche, amico. Hai vissuto troppo a lungo accanto alla Principessa Reggente. Tra la gente comune del Kay credi che l'astio verso i tuoi connazionali sia così diffuso ?

Voran si irrigidì a quelle parole, ma si strinse tra le spalle senza rispondere.

- Te lo dico io, allora - continuò lo gnomo - Ad Acquascura ogni inverno arrivano decine di cacciatori nymoreani a bordo delle loro slitte, provenienti dai porti settentrionali. Sono i più in gamba nel procacciare le pelli di foca delle banchise al nord, e di fronte a della buona merce i negozianti sono più che contenti di fare affari con loro. Che siano biondi e pallidi o bassi e scuri non fa alcuna differenza se portano una possibilità di guadagno.

- E lo dice uno gnomo in fuga? - fu il commento caustico dell'uomo. Exer trattenne un sorriso, pretendendo di non essere coinvolto nella discussione. Prese degli involti di carne dalla sua sacca da sella, e conficcò tre pezzi di capra su di un bastone che finì al volo sul fuoco.

- Lo dice uno gnomo che ha viaggiato molto - disse Jarren, caricando la sua pipa - Una città come Gloor Kay è visitata ogni mese da migliaia di pellegrini. Gente che viene da tutti gli angoli di Raeon, sai? Credi che faccia differenza la tua barba da nymoreano, rispetto agli occhi a mandorla di uno Storriano?

- Non ne ho idea, non mi sono mai interessato a queste questioni. Non sono un grande viaggiatore, io.

- Non sai cosa ti perdi - disse Jarren, recuperando un bastoncino infuocato e accendendo la pipa con boccate regolari.

- Non viaggio per ispirazione, ma per dovere.

- E non provi curiosità verso la nostra meta?

- Non la conosco, e non sono sicuro che mi piacerà. Le città di solito non sono il mio forte.

Jarren lo scrutò da capo a piedi, quindi annuì - Può essere, ma Gloor Kay è diversa dalle altre città.

- In che modo?

- Il Porto delle Anime è una città santa, per gli dei!

- Così dicono i seguaci di Varnor, a quanto pare. Io però sono nymoreano.

- I kayan non sono i soli, te lo assicuro. A Nymorea non avete cantastorie che recitino i

versi dei poemi storici?

- Ci sono, ma io non ho avuto modo di ascoltare un gran numero di menestrelli in vita mia. Certa gente preferisce cantare nelle taverne e nelle sale nobili piuttosto che nelle caserme.

- Sei fortunato ad avere me come compagno di viaggio, allora.

Exer stava pulendo il suo coltello su di uno straccio logoro, e proruppe in una risata.

- Attento a quello che dici Voran. Potresti trovarti invischiato da un momento all'altro in una lunga, *lunga* conversazione.

- Vedrò di cavarmela, Maestro.

- Se continui a chiamarlo Maestro, amico mio, dovrò iniziare a prendere provvedimenti - disse Jarren, con aria seria.

- Vai avanti nel tuo racconto, gnomo vanesio - lo invitò Exer - So che non sarai soddisfatto sinché non avrai terminato il tuo monologo.

- Se non altro ho un pubblico meno difficile del solito, stasera - disse Jarren con aria piccata.

- Stavi parlando della città santa - li interruppe Voran.

- Certamente. Il culto della Giustizia ha la sua sede principale proprio a Gloor Kay, ma non è certo l'unica fede che consideri sacro il

territorio della desolazione.

- La Grigia Desolazione ha ben poco di sacro, a mio modo di vedere.

- Un tempo, e ancora oggi a dire il vero, i vapori che ristagnano nella Desolazione non hanno una spiegazione. Vento, neve, sole e tempeste non sono in grado di spazzare via le nebbie che avvolgono quelle pianure.

- Lo so bene. Lo sa chiunque abbia sentito parlare della Desolazione.

- Beh, la risposta che molti si sono dati è che in queste terre il confine tra il nostro mondo e il regno dei morti sia più sottile che altrove. Il vapore che ci circonda anche ora secondo i teologi filtra dal regno dei morti nel nostro mondo. Nel corso dei millenni le superstizioni hanno fatto sì che molti uomini, impressionati da questa storia, venissero a morire qui, nel Kay. Dicevano che il loro spirito, una volta deceduti, avrebbe avuto una strada più semplice per raggiungere il regno dei defunti e la pace, attraverso la Desolazione.

- Per questo ci sono tante tombe, disseminate nella nebbia?

- Esatto. Gli uomini semplici si accontentavano di una buca nel terreno, ma i più facoltosi facevano erigere veri e propri mausolei nelle terre nebbiose della

Desolazione. Pensavano che più in profondità si fossero spinti tra le nebbie, più vicini sarebbero stati al regno dei morti. Ci furono secoli in cui nella zona fiorirono comunità di costruttori e di artigiani, tutti specializzati nel vendere la morte a persone sane e facoltose.

Interruppe il racconto per pigiare il tabacco nel fornelletto della pipa, osservando il suo ascoltatore. L'espressione di Voran era ancora seria, ma non c'era più la cupezza che lo aveva accompagnato per tutto il giorno.

Incredibile cosa non fa una buona storia all'animo di un uomo, pensò Exer.

- Come sempre accade nella storia, però, queste comunità erano destinate a entrare in conflitto. La Desolazione è grande, ma l'avidità degli uomini lo è ancora di più. Ci sono state molte battaglie e tantissimi atti discutibili nel corso del tempo. Considera poi che la morte ha come inseparabile ancella la malattia: persone infette venivano a morire in queste terre per essere sepolte tra i vapori, portando con sé le peggiori epidemie del continente: c'era chi si ammalava cercando di contrattare con i nuovi venuti, e chi moriva a causa del lavoro poco salubre intorno alle salme. L'arte di trattare con i defunti si è sviluppata nei secoli a scapito di tante,

tantissime vite umane.

- Un'arte discutibile per un popolo discutibile.

- Lasciamo perdere i giudizi, Voran. Dopo tanti secoli, uno solo dei comuni che erano fioriti attorno alla desolazione resisteva: Gloor, "porto" in lingua Kayan, la città che divenne capitale tanti anni dopo. Era stato costruito più in profondità nelle nebbie di qualunque altro villaggio, sfruttando un'altura che di tanto in tanto, se la marea dei vapori era bassa, riusciva a vedere il sole. Ancora oggi la città è in una posizione ideale per il commercio, ma strategicamente molto fragile. Intorno a Gloor Kay non ci sono campi coltivabili, non c'è nessun pascolo: tutto il cibo deve essere trasportato dai villaggi meridionali. Questo ha fatto sì che si creasse un flusso di denaro dalla città agli altri borghi, che prosperarono con la capitale. Forse fu questo equilibrio a salvare Gloor dalla decadenza, e a tutt'oggi è lì a dettar legge per tutto il Kay, città santa per Varnor, Adan, Zymrhon, K'har e probabilmente altri culti ancora. Ad ogni modo, se non la vuoi considerare sacra per la presenza di tanti religiosi, puoi considerarla una meta di pellegrinaggio per i tombaroli e per i

costruttori di tutto il nord di Raeon, o anche solo pensare alla capitale come alla più importante piazza in cui acquistare i cristalli o l'avorio che arrivano dai cacciatori che rischiano la pelle nelle nebbie. La città è santa per tanti motivi, e il denaro sicuramente è uno degli dèi più celebrati.

- Se tutta questa storia aveva lo scopo di rendermi impaziente di arrivare in città, Jarren, non credo che tu ci sia riuscito.

- Davvero? - disse lui, con un sorriso.

- Da come l'hai descritta sembra più un coacervo di superstiziosi, di malfattori e, nel migliore dei casi, di faine pronte a tutto pur di mettere le mani su qualche moneta d'argento.

- E non è forse questa l'anima della civiltà? - rispose lui, con un'espressione beata.

Il mattino dopo la coltre nebbiosa della Desolazione era nuovamente su di loro, ammantando il paesaggio con le sue braccia candide. Ogni cosa si coprì di uno strato di lucida umidità, lasciando le membra gelide e irrigidite. Jarren tornò ben presto allo stato d'animo che lo aveva accompagnato per buona parte di quelle settimane di viaggio: meditabondo e infelice. Voran dietro di lui sembrava non far caso al freddo pungente,

anche se sulla sua barba a metà mattinata si era formata una costellazione di finissimi cristalli di neve. Quando glielo fece notare, l'uomo vi passò distrattamente sopra la mano, facendo cadere una piccola nevicata sul dorso di Röes, il suo *storf* dal manto cinerino.

Exer si rendeva conto che il suo compagno gnomo era poco portato a sopportare i disagi del viaggio, ma non c'era molto da fare per tirargli su il morale. La cosa migliore per tutti era continuare a percorrere un miglio alla volta, macinando la distanza che li separava da Gloor Kay. La sera prima si era stupito della competenza del furfante in fatto di storia. Solitamente le origini del Porto delle Anime erano conosciute solo per sommi capi dai cittadini del Kay, e di rado quelle informazioni arrivavano a portata del popolino nelle città periferiche come Acquascura. Come cantastorie doveva avere un bagaglio di nozioni e di racconti piuttosto interessante. Sarebbe stata una buona idea scandagliare quanto profondo fosse il pozzo di conoscenza del suo amico, prima o poi. Anzi, meglio prima che poi: il mago aveva il fondato timore che lo gnomo non avrebbe acconsentito ad accompagnarlo ancora, una volta approdati in città. Un inverno lungo e nevoso si profilava

all'orizzonte, e se anche Exer avesse atteso la primavera per riprendere il suo cammino… beh, non era assolutamente scontato che lo gnomo sarebbe stato ancora al suo fianco.

Il Dono gli conferiva qualche speranza in tal senso, ma non credeva che il legame fosse ancora abbastanza forte. Aveva imparato presto a utilizzarlo, e durante la battaglia contro i Monis si era sinceramente stupito della forza che lo gnomo era stato in grado di trarre dall'oggetto. Era entrato in sintonia con l'arma di questo era certo: un talento naturale o una profonda affinità dovevano averlo aiutato, anche se non sembrava ancora a suo agio con le sensazioni che suscitava un oggetto tanto particolare.

Pazienza, si disse, *imparerà*. Il Dono si sarebbe fatto capire in ogni caso.

Voran dal canto suo era un'incognita. Nynyve lo aveva costretto ad accompagnarli, ma Exer non era del tutto certo di potersi fidare completamente dell'uomo. O meglio, se lui era una persona quasi sicuramente fidata, colei che poteva avere dei secondi fini era la sua padrona: quell'uomo era un guerriero, e come molti combattenti non aveva una mente abituata a più livelli di ragionamento. Forse non era stupido quanto poteva sembrare, ma

di certo non avrebbe preso iniziative di sua volontà per ostacolare il suo lavoro. Non mentre era nelle grazie della Dama Bianca, per lo meno. Exer sapeva bene a cosa mirasse la donna, era stato evidente sin dal primo sguardo nella battaglia, ma non sapeva se sarebbe stata una buona idea lasciare che perseguisse i suoi scopi. Una strega, seppur dotata come Nynyve, era un conto, ma una maga a capo di una nazione potente come Nymorea era tutt'altra questione.

Lei rappresentava una tessera del mosaico che ancora doveva trovare il suo posto. Era un'incantatrice di talento, quindi era normale che il destino intorno a lei vorticasse più fitto che intorno agli altri, ma Exer non era certo se la signora di Nymorea si sentisse più legata al trono e alla sua terra piuttosto che ai giuramenti richiesti nel cammino del Potere.

Sorrise tra sé e sé.

Di sicuro la donna era talentuosa in altri campi, non solo nelle arti arcane. Sapeva il fatto suo in termini di comando, e non aveva voluto condividere con lui i risultati della sua lettura divinatoria. Il Primo Potere non scorreva nelle sue vene abbastanza forte da darle delle indicazioni molto precise sul dipanarsi del Fato, ma le carte che le aveva

concesso di utilizzare la notte passata avrebbero potuto fare la differenza. Sicuramente la mancanza di esperienza non poteva aver causato danni al piano di Exer, e se anche la donna avesse scorto qualcosa... beh, non era detto che non avrebbe voluto farne parte per poterne trarre vantaggio a sua volta.

I pensieri si susseguivano senza posa nella testa dell'incantatore, mentre alle sue spalle ogni tanto un debole cenno di conversazione animava i suoi compagni di viaggio. Jarren commentava più che altro il freddo e la mancanza di stimoli dovuti al viaggio nelle terre nebbiose, mentre Voran rispondeva con poche, misurate parole. Quell'uomo era fin troppo abbattuto per essere soltanto deluso dalla destituzione dal ruolo di comandante degli esploratori. Avrebbe dovuto far luce anche su quello.

- Quanto manca alla città, Exer? - chiese Jarren, stringendo i lacci del suo cappuccio ancora di più.

- Se tutto procede bene, tra cinque giorni saremo nelle terre appena a meridione della città. Lì troveremo segni di vita, e dopo un giorno al massimo entreremo in città.

- Sei giorni di viaggio?

- Se tutto va bene.

- Saranno *eterni*!

Voran sbuffò, dando una manata allo gnomo, che oscillò sulla sella e rispose con uno sguardo gelido.

Per la fortuna di Jarren (e soprattutto di chi lo accompagnava, pensò Exer), tutto andò per il meglio. Il tempo si mantenne stabile: non ebbero più la fortuna di vedere il sole, ma non ci furono altre nevicate. Al suolo il bianco strato sempre più sottile formava chiazze fangose, e qua e là si poteva addirittura distinguere il terreno grigio e roccioso.

Adragh era lontano, davanti a loro come al solito. I suoi sensi facevano da faro per i viaggiatori, che in tal modo non rischiavano di imbattersi in predatori o in spiacevoli incontri con malintenzionati. Una volta, tre giorni prima, l'odore di un grande predatore delle pianure aveva messo in agitazione il *Kajar*. Allargando le sue percezioni sovrannaturali, il mago aveva determinato che si trattava di un normale orso, probabilmente un esemplare che si era spinto un po' troppo a settentrione. Era affamato, e non era il caso di entrare nel suo territorio di caccia. Il terzetto di cavalli fece un ampio giro per evitarlo, ma al di là di quello non ebbero altri intoppi.

Nel pomeriggio del quinto giorno Adragh fiutò nuovamente qualcosa. Tracce di attività umana. Impronte, e poco distante un vecchio accampamento. Doveva essere stato usato settimane prima, ma questo era indice che la città non poteva essere troppo distante. Poco più di un'ora dopo videro che il terreno si punteggiava di pali, disposti in una sinuosa fila ordinata.

- Ecco il sentiero - disse Exer - Siamo arrivati alle terre civilizzate, per fortuna.

- Dove conducono questi sentieri? - chiese Jarren, osservando i dintorni con scarso successo.

- Intorno alle mura della capitale ci sono una discreta quantità di abitazioni. Magazzini per i marmi, laboratori di intaglio, coltivazioni di funghi... per quanto grande Gloor Kay non può contenere tutte le attività dei suoi abitanti.

- Credi che ci sia anche una taverna, da queste parti?

- Non so se troveremo veri e propri villaggi, ma tranquillizzati. Ben presto dovremmo incrociare una delle torri perimetrali, e da lì la città sarà a poco più di una lega di distanza.

- Torri perimetrali? - chiese Voran, emergendo dal suo silenzioso isolamento.

Exer annuì - Con questa nebbia una vedetta

sulle mura cittadine non sarebbe molto utile. La città ha piazzato un circolo di torri di guardia tutto intorno, soprattutto nei punti in cui il passaggio per l'altipiano è più semplice: in caso di pericolo i guardiani hanno uccelli messaggeri addestrati e corni per dare l'allarme alle guarnigioni in città.

- Ingegnoso - commentò lapidario il guerriero.

- Credo che l'ingegno sia dovuto all'esperienza, amico - disse Jarren - La storia della città non è stata molto tranquilla, e poco meno di cinquant'anni fa le truppe imperiali hanno sorpreso il Porto delle Anime con le brache abbassate. Penso sia stata la provincia più rapida a cadere nella campagna per unire il continente, e non credo che i governatori abbiano mai digerito questo smacco.

- Osservazione acuta, Jarren - commentò Exer.

- L'aria frizzante mi stimola le meningi, mago. Che ne dici di muoverci? Distinguere il sentiero non renderà più veloci i nostri cavalli.

Dormirono presso un edificio mezzo diroccato, ricoperto di muschio e funghi pallidi. Le pareti di pietra erano malconce, ma ancora in piedi. Il tetto purtroppo non aveva

resistito ad anni di incuria, e restava solo lo scheletro di travi a coprire i viaggiatori dalle intemperie. Il mattino successivo però l'aria sembrava più leggera. La nebbia resisteva, ma era meno fitta.

Adragh fiutò diverse tracce di uomini e di cavalli, anche se nessuna più fresca di qualche giorno. Un paio di biforcazioni indicavano tenute e fattorie che a quanto sembrava erano ancora in piedi e in funzione, e verso metà mattina incrociarono il primo viandante. Il grosso lupo si nascose nella nebbia con ampio anticipo, ma quando i viaggiatori lo raggiunsero videro che era un uomo di mezza età che trasportava una gerla vuota.

- Salve, buon uomo! - salutò Jarren, sporgendosi di sella.

Il contadino piegò il capo, studiandolo come se fosse uno scherzo della natura.

- Salve a te, piccoletto. Viaggiate da levante? - la sua parlata aveva la cadenza buffa e un po' strascicata tipica della capitale del Kay.

- Esattamente, abbiamo intrapreso una strada scomoda, ma veloce. Sai dirci quanto manca alle torri o ai cancelli cittadini?

Il contadino si aggiustò le bretelle di cuoio della gerla, e indicò alle sue spalle.

- Ho appena consegnato del pane e dei vasi

di latte fermentato alla torre est. È a un miglio scarso lungo il sentiero.

Salutarono l'uomo, e spronarono i cavalli: il viaggio era alla fine, per il sollievo dei viandanti. Exer poteva leggerlo sul volto dello gnomo, ma anche Voran era più presente rispetto ai giorni precedenti. Sembrava iniziare ad accettare che per qualche tempo non avrebbe potuto servire direttamente la sua signora. Per quanto lo riguardava, era più che soddisfatto: la Lunga Notte distava ancora una settimana intera, e non poteva sperare in un viaggio più veloce.

Avrebbe avuto tutto il tempo di fare i suoi preparativi.

Il posto di guardia era composto da due torri gemelle che costeggiavano il sentiero. Erano costruite con un'interessante mescolanza di pietra e legno, anche se quest'ultimo non sembrava molto solido. L'umidità della zona aveva fatto marcire le tavole, non trattate a dovere. Le lanterne che dovevano servire da faro nella nebbia davano un aspetto quasi festoso alle due costruzioni, e un po' stonavano con le forme squadrate e militari degli edifici. Adragh si allontanò a un ordine mentale del mago. Si sarebbe tenuto alla larga

dalla città, per quanto avrebbe potuto: un lupo delle sue dimensioni e con le sue fattezze avrebbe attirato senza dubbio l'attenzione.

Le guardie che si trovavano a fare la posta al sentiero non si stupirono troppo di vedere viaggiatori, la direzione est non era di certo la più battuta per entrare in città, ma le piste intorno alla capitale non erano certo deserte. D'altra parte, era l'unico centro civile nell'arco di molte miglia.

Una guardia dall'aspetto annoiato uscì dalla garitta, e si pose in mezzo al sentiero.

- Forestieri! Fermatevi e fatevi riconoscere.

Voran abbassò il cappuccio del suo mantello, e sorrise alla guardia.

- Buona giornata, soldato. Vedervi mi fa pensare che la città sia prossima, e questo mi solleva il cuore.

- Non farmi perdere tempo, forestiero. Dimmi, perché giungi da est?

- Provengo da Acquascura, sul golfo. Sono partito settimane fa con i miei compagni di viaggio per venire in capitale.

- Hai scelto la via più veloce, ma anche la più pericolosa. Di solito i mercanti preferiscono viaggiare più a sud, costeggiando le montagne, e poi piegare a nord.

- Ci abbiamo pensato – intervenne Exer, che

aveva raggiunto il guerriero – ma abbiamo temuto l'inverno più della Desolazione.

- Siete stati fortunati allora. Là fuori ci sono mille motivi per cui è meglio tenersi sulla via maestra, a Sud. Motivi con più zanne e artigli di quanto tu pensi.

- Sta di fatto che siamo giunti sin qui interi. Ci puoi dire quanto distano le porte di Gloor Kay, per cortesia?

La guardia sbuffò, Exer pensava che li avesse fermati per spezzare la noia di una guardia troppo lunga.

- Una lega, dovreste farcela in poco più di un'ora – disse il soldato, indicando l'ovest in maniera generica. Stava per congedarli, quando la porta dell'altra torre si spalancò e ne uscì un individuo con una divisa diversa. Era una persona dalla postura rigida, militare. Vestiva indumenti neri, con bordature bianche e cremisi.

- Ansell, chi hai fermato? – chiese, con voce raschiante. Exer sentì con sorpresa una grossolana pressione sulla sua mente, una forza di chiara natura sovrannaturale. D'istinto quasi rispose con un attacco mentale, ma represse all'istante ogni aggressività. Quell'individuo non era nemmeno lontanamente in grado di penetrare le sue

difese, non si sarebbe accorto di nulla.

- Magistro Keris – disse il soldato con un inchino – Stavo controllando questi tre viaggiatori. Provengono da Acquascura.

Il Magistro non si voltò nemmeno verso di loro – Li hai perquisiti?

- No, signore, non credo abbiano merci con loro.

- Allora cosa li conduce al Porto delle Anime?

Voran prese la parola, mentre il soldato Ansell sembrava boccheggiare, a disagio – Siamo in viaggio per trovare occupazione. Pensiamo che la capitale possa offrire occasioni migliori rispetto alle città sul mare.

L'uomo si volse verso il guerriero, ancora in sella.

- Non ho interrogato te, forestiero – i suoi occhi erano stretti dalla stizza – Scendete da cavallo. Ansell vi perquisirà.

Scambiandosi occhiate preoccupate, i tre viaggiatori smontarono da cavallo. Jarren ricevette un lungo sguardo indagatore. Exer era certo che il Magistro stesse usando tutti i suoi talenti in materia arcana per sondare la mente dello gnomo, e modulando una barriera mentale fece in modo che quando fosse arrivato il suo turno il sacerdote non

rilevasse nulla di strano.

Per fortuna, come aveva sospettato, le arti dell'uomo erano a dir poco primitive e non si accorse di nulla.

Ansell intanto aveva tolto le sue asce a Voran, e soppesava le lame che aveva trovato alla cintura e nello stivale.

- Un mercenario, dico bene? – chiese la guardia

Voran si strinse nelle spalle – Ho sentito dire che qui non ce ne sono mai abbastanza.

Anche Jarren fu perquisito, ma fortunatamente i ciondoli nymoreani erano al sicuro in una tasca segreta delle bisacce. Inoltre, con una certa sorpresa di Exer, sembrò che il Dono fosse scomparso. Non trovarono nulla di strano, ma mentre la guardia continuava a tastare il suo amico, il mago scorse sul volto dello gnomo un sorriso beffardo.

Il suo venne spazzato via quando Keris, il Magistro, gli si avvicinò.

- E voi due che cosa siete venuti a fare in città? – Allungò le mani e dischiuse i lembi del mantello di Exer. Il ricamo in oro che portava sul petto brillava alla luce delle lanterne.

- Sono uno studioso – disse Exer, maledicendosi per non aver pensato di

nascondere anche quel simbolo sotto l'illusione che manteneva ormai da tanti giorni. Le cose potevano complicarsi se il sacerdote lo avesse riconosciuto. Gli occhi dell'uomo si soffermarono per un momento sul diagramma, ma dopo un istante riprese col suo lavoro.

- Un nobile, direi. Oppure un mercante? – disse Keris, continuando a tastare le sue vesti.

- Ho i soldi che mi servono per comprami un paggio e i servigi di un soldato, quando devo affrontare viaggi pericolosi – rispose Exer, impassibile. Il mago sentiva una goccia di sudore scendergli lungo il collo.

Il Magistro non sembrò notare il suo disagio. Manipolò un momento l'astuccio delle carte, ma non lo aprì. La bisaccia assicurata alla sella di Lannor non venne toccata.

- Fai attenzione a quello che studi, sapiente. Le uniche letture che meritano davvero di essere approfondite sono i Codici Rivelati. I libri secolari sono infidi e menzogneri.

- La chiesa di Varnor è di certo il principale motivo per cui mi sono recato qui, Magistro – disse Exer, chinando il capo. Ora che lo aveva davanti vide il simbolo del pugno scolpito nell'argento che l'uomo portava al collo. Se il Pugno d'Acciaio controllava anche le guardie

agli accessi della città allora l'influenza della chiesa della Legge era maggiore di quanto avesse creduto.

- Potete andare, signori – disse Keris, freddo.

Jarren bofonchiò qualcosa, salendo in sella a Veer, mentre Voran si attardò a rimettere tutte le sue armi nei rispettivi foderi. Ansell sembrò quasi stringersi nelle spalle per discolparsi dell'accaduto, ma quando il Magistro si volse, tornò impettito come prima.

Senza dire una parola di più, i tre si allontanarono.

* * *

Alla torre il prelato e la guardia li fissarono mentre la nebbia tornava ad avvolgerli.

- Buon lavoro Ansell – disse Keris

La guardia si voltò verso il Magistro, senza capire.

- È il caso che il Sommo Reverendo sia avvertito che un Mago in incognito è diretto in città.

La luce colorata delle lanterne illuminava il volto del chierico di toni ultraterreni, mentre stringeva la mano intorno a una cordicella, a cui era appesa quella che sembrava una fiala di vetro infranta.

- Anche gli Inquisitori devono essere allertati. Manda un messaggio alla fortezza, monsignor Flynore saprà cosa fare.

* * *

- Perché tutta questa fretta, Exer? – chiese Jarren reggendosi alla sella, mentre Veer scendeva trottando dai declivi del colle sul quale era montato il posto di guardia.

Exer non rallentò – Non mi è piaciuto quel sacerdote ai posti di guardia – rispose, con gli occhi ancora sul sentiero – Sarà meglio raggiungere la città il più in fretta possibile e far perdere le nostre tracce.

- Non credi che sarà piuttosto difficile? – chiese Voran, che aveva appena finito di riallacciare tutte le cinghie che assicuravano le sue asce – Non passiamo inosservati. Chi ci incrocia si ricorderà di noi.

- Questo è vero, ma ci basterà raggiungere il Sacrario per essere ragionevolmente al sicuro. Modin, il Custode delle Chiavi, mi ha garantito la protezione del suo ordine. Mi raccomando - disse, scoccando un'occhiata a Jarren - quando lo incontrerai, riservagli la deferenza che gli è dovuta e trattieni battute ironiche o giochetti di parole.

Jarren fece roteare gli occhi - Sembra che ci siano un sacco di persone importanti destinate a entrare nella tua vita, mago.

Voran li superò, con il mantello gonfiato da un'improvviso alito di vento. La nebbia si disperse, lasciando intravedere per qualche minuto il paesaggio che teneva nascosto.

- Ecco Gloor Kay.

Un giro di mura possenti, alte più di tre uomini e venate del verde dei muschi, furono il primo spettacolo che si presentò ai viaggiatori. Oltre a esse una distesa interminabile di tetti spioventi, ricoperti da tegole di pietra, legno o terracotta. La neve non si fermava sulle ripide falde di quei tetti, e qua e là si distingueva il brillare di un pennacchio dorato o una guglia d'acciaio. Qualche gonfalone animato dal vento improvviso si distendeva in una lingua colorata, indicando la casa di un mercante o un edificio di rilievo. La città era adagiata sul fianco di un colle roccioso, che si alzava a ovest. Il settore orientale, pianeggiante, era dominato da due costruzioni imponenti e austere: una fortezza militare, con bastioni severi e merlature sin sulle torri più alte e una gigantesca cattedrale. La mole dell'edificio di culto faceva sembrare minuta la pur ampia

struttura militare che la affiancava.

Lo sguardo dei viaggiatori corse lungo il colle, sulla cui sommità si ergeva un'altra costruzione degna di attenzione. Un blocco di granito scuro, ottagonale, incombeva sulla città dall'alto. Era prossimo al confine nord-ovest della capitale, ma la sua mole pesante e massiccia lo rendeva facilmente distinguibile nella massa di edifici intorno. Sembrava un colossale blocco di pietra, anche se da quella distanza il timido sole si rifletteva sulle grandi vetrate poste nella sezione superiore. Probabilmente vista da vicino la struttura sarebbe stata meno austera di quanto apparisse da quel punto.

- Quello lassù è il Sacrario - disse Exer, indicando proprio il grosso torrione ottagonale.

- Sembra un mausoleo, a dire il vero - osservò Voran.

- In parte lo è. I nani custodiscono le reliquie di innumerevoli generazioni di pellegrini, e alcuni hanno chiesto loro di conservare anche le loro spoglie mortali.

- E gli altri due edifici? La gigantesca cattedrale posso immaginare cosa sia, ma...

- La fortezza? È la sede dell'Inquisizione di cui parlava Kern - disse Exer, con voce cupa -

Non pensavo fosse così grande.

- Inquisizione?

- Sì, il ramo della fede di Varnor amministrato dal Pugno d'Acciaio. Sono pochi, ma pericolosi. Perseguono la purezza del culto, e pensano che tutte le manifestazioni di altre fedi siano blasfeme. Per loro Varnor è il Dio legittimo del creato, l'unico. La loro fede monoteista vede tutti gli altri Dei come potenti demoni intenti a distogliere le genti dalla giusta - e unica - fede.

- Ho sentito delle storie sugli inquisitori, in passato. Brutte storie - disse Voran, grattandosi la barba. Il suo sguardo era aggrottato, fisso sulla fortezza.

- Non mi stupisce. Non sono famosi per essere persone piacevoli da frequentare.

La nebbia tornò a velare il panorama, e ben presto degli edifici non rimasero che sagome indistinte. Il tepore del sole svanì inghiottito dal freddo umido delle nebbie.

- È saggio per un incantatore come te infilarsi in un covo di gente che non vede l'ora di accendere un falò in piazza?

Exer si grattò il naso, e rispose solo dopo qualche istante.

- Potrebbe non essere saggio, ma sono disposto a correre il rischio - rispose, per poi

spronare Lannor e riprendere il cammino.

- E naturalmente noi due lo correremo con te, per tutti i demoni - sussurrò lo gnomo, non abbastanza piano da evitare di essere sentito.

XVI. L'INFLESSIBILE GIUDIZIO

Arlen Sarigon Flynore era seduto alla sua scrivania, come quasi sempre nei pomeriggi di lavoro. La stanza era austera e arredata con semplicità: le pareti di pietra intonacata in bianco, una coppia di dipinti a tema religioso e un solo arazzo dai colori sobri, un caminetto acceso e il grande tavolo da lavoro. Poco più in là, nella parte che serviva come studio, un minuscolo tavolo e un paio di sedie disposti per i rari visitatori del sacerdote. Al Sommo Reverendo del Pugno d'Acciaio non serviva altro per condurre il suo magistero. Distendeva pazientemente le pergamene davanti a sé, le leggeva con sguardo assorto e di tanto in tanto intingeva la punta della sua penna nel calamaio per apporre qualche piccolo appunto sugli scritti. Alla sua destra accumulava i documenti letti, e a quell'ora le

pergamene avevano già formato una pila alta un palmo.

La figura del Reverendo era dritta e slanciata, le sue mani lunghe e affusolate. Anche il volto era affilato, le labbra sottili si muovevano appena mentre leggeva le parole sui fogli. I capelli castani erano lunghi, ma puliti e ordinati come imposto dai precetti del suo dio. Non si poggiava mai allo schienale della comoda poltrona su cui sedeva, e le spalle non cedevano nemmeno dopo un'intera giornata passata sui libri. Gli altri sacerdoti del culto lo definivano stoico, ma lo stoicismo necessita di un certo grado di patimento, e a memoria d'uomo nella Fortezza della Verità nessuno aveva mai visto Monsignor Flynore piegato o sofferente per qualsivoglia causa o motivo.

Quel pomeriggio il lavoro del Reverendo però non era sereno come al solito. Notizie dall'avamposto orientale lo avevano turbato, e solo con uno sforzo di grande concentrazione Arlen si costringeva a mantenere la sua attenzione sulle scartoffie che stava esaminando.

Incantatori. Nella sua città!

Impudenza, stolta temerarietà!

Un mago per giunta, o qualcuno che

pretendeva di avere quel titolo.

Ecco, si era distratto di nuovo! Serrando le labbra, il Reverendo si chinò nuovamente sul foglio, e riportando il dito all'inizio del capoverso riprese a leggere. Aveva appena finito di appuntare una correzione al documento, che un bussare delicato lo interruppe nuovamente. Posando la penna accanto al calamaio con appena un po' più di forza del consueto, Arlen giunse le mani di fronte al viso.

- Entra, Jalice.

Sgattaiolando dentro la stanza con le braccia strette al petto, un giovane ragazzo con indosso una lunga tunica grigia e nera si avvicinò alla scrivania del Reverendo. Piegò il capo davanti al suo superiore e gli baciò la mano, come da rituale.

- Chiedo perdono, Sommo Reverendo. Sono venuto a portarvi gli aggiornamenti dalle caserme.

- Ottimo - disse il prelato, sfilando delicatamente il foglio dalle mani del giovane.

Lo distese con la consueta cura sul piano dello scrittoio e prese a leggere.

Jalice capì che il suo superiore era turbato dalla minuscola ruga che comparve sul suo volto giunto a metà del documento.

- Ancora nessuna novità, a quanto pare. È ancora presto per preoccuparsi, non è detto che i viaggiatori siano già arrivati in città. L'avvistamento è questione di tempo e di pazienza – commentò, poggiando il documento in cima alla pila di fogli evasi. – Jalice, fammi una cortesia.

- A sua disposizione, Reverendo.

Arlen si alzò dallo scranno, e avvicinandosi alla porta afferrò un soprabito nero dal taglio severo – Manda un messaggio ai comandanti delle caserme. Fai sapere loro che sarò grandemente dispiaciuto se questo piccolo problema non sarà risolto entro sera. Esercitare la virtù della pazienza non significa che possiamo permetterci di abbassare la guardia.

Jalice fece un rapido inchino e si diresse a passi rapidi verso l'uscita.

- Ancora una cosa.

L'adepto si fermò all'istante.

- Fai uscire gli Inquisitori. Vederli in giro non potrà che giovare alla fede dei nostri concittadini, e di sicuro sapranno fare un lavoro migliore delle guardie.

- Sarà fatto, Monsignore. – disse il servitore con un inchino.

Si congedò, lasciando Arlen solo nella

stanza, intento a infilarsi un paio di morbidi guanti di cuoio. Cigolarono sommessamente quando strinse i pugni, mentre un sorriso si allargava sul suo volto affilato.

Le sale inferiori della fortezza del Pugno d'Acciaio erano fredde e umide. La nebbia eterna della città sembrava penetrare ogni barriera, si infilava sotto gli stipiti e strisciava attraverso le feritoie per portare il gelo del primo inverno nell'edificio. Sotto il livello della strada, nelle celle dove solo una lama di luce testimoniava la presenza di un pertugio sull'esterno, il freddo era ancora più pungente. Laggiù erano custoditi i nemici della fede di Varnor, coloro che al Processo davanti al Magistero erano stati riconosciuti colpevoli. Il numero degli occupanti di quelle celle era variabile. Nei primi anni in cui il Pugno d'Acciaio aveva imposto la sua stretta intorno alla città, i cittadini recalcitranti erano stati numerosi. In seguito al soggiorno in quelle stanze, però, i racconti dei rilasciati dovevano essere stati molto convincenti, dato che il numero degli indisciplinati era sceso molto rapidamente.

Nonostante questo, come Arlen sapeva bene, anche la società più vicina alla perfezione

covava nelle sue viscere qualche vermiciattolo da stanare, e su di lui ricadeva il compito di trovarli. Una volta catturati e condotti alla Fortezza, erano in pochi quelli che persistevano nelle loro pratiche pagane. Arlen sapeva che la redenzione a volte doveva passare per la carne piuttosto che attraverso lo spirito, e se c'era una persona all'interno del Pugno che sapeva incidere a fuoco il verbo di Varnor nell'anima di un peccatore, questo era lui.

Percorse numerosi corridoi, scortato da due guardie vestite di nero che puzzavano di cuoio e di grasso per armature. Reggevano due grandi lanterne e un mazzo di chiavi tintinnanti. Nel corridoio silenzioso si sentiva soltanto l'eco dei loro passi, e lo scampanellio metallico delle chiavi. Dietro le porte chiuse solo il silenzio del pentimento.

Giunti in fondo al corridoio, si apriva una stanza piccola e spoglia. Un uomo, seduto davanti a un semplice tavolo di legno, era chino su di un grande registro dalle pagine ingiallite. Vedendo arrivare il Sommo Reverendo scattò in piedi, e si apprestò a sistemare una sedia accanto al piccolo caminetto acceso, unica fonte di calore dell'ambiente.

- Reverendo – disse, chinando la testa e prendendo la mano di Arlen per portarla alle labbra.

- Erib – rispose Arlen, con un gesto accondiscendente del capo, accomodandosi sulla sedia – Vediamo di dispensare un briciolo della saggezza di Varnor tra questi bifolchi. Chi è il prescelto, questo pomeriggio?

Erib si fregò le mani, e tornò a chinarsi sulle sue carte, ansante – Abbiamo una donzella, Reverendo. È arrivata giusto ieri mattina, scortata da un Inquisitore.

- Una fanciulla? – chiese Arlen, che aveva lo sguardo immerso nelle fiamme che danzavano nel focolare – Interessante, e per quale motivo si trova qui? Lascivia, forse? Lussuria?

Erib si passò una lingua carnosa e umida sulle labbra, scorrendo il dito dalle unghie annerite sul registro – No, Eccellenza. Non si tratta di una prostituta a quanto pare.

- Ne sono sollevato – disse il Reverendo, nonostante il suo viso rimanesse impassibile.

- Izvaris, l'Alto Inquisitore l'ha condotta qui personalmente, e ha mosso accuse di stregoneria.

- Stregoneria? – improvvisamente Arlen si voltò verso Erib, che sentì un brivido nel fissare quegli occhi così duri eppure così

ardenti.

- Esatto. Devo portarla qui, Eccellenza?

Arlen si alzò in piedi, lisciandosi la veste mentre un sorriso gli arricciava gli angoli della bocca.

- Preferisco parlare con lei in privato. Portala nella sala grande, per cortesia. Poi tu e i tuoi aiutanti potrete andare a bere un sorso di vino caldo per ritemprarvi.

- Sua Eccellenza è troppo gentile. La metterò sulla griglia piccola.

- Fai quello che devi, Erib. E non dimenticare di attizzare i bracieri.

La sala grande era luminosa e calda a confronto delle altre sale del sotterraneo. La gente che vi operava doveva essere a proprio agio, e non era certo il freddo a preoccupare gli ospiti che loro malgrado vi venivano condotti.

Si trattava della più grande sala di torture della regione, e con ogni probabilità di tutto il nord.

Quando Arlen entrò dal corridoio, vide che la ragazza era stata assicurata alle catene di uno degli strumenti metallici della parete. Capelli chiari, ormai sporchi e arruffati dopo una notte in cella. Fisico formoso, tutto sommato

piuttosto graziosa. Aveva consultato il registro con il rapporto di cattura, mentre attendeva che Erib preparasse tutto.

La ragazza affermava di avere quasi vent'anni e di essere una semplice bottegaia. Commerciava in pasture per animali da soma, e la sua fama si era allargata velocemente tra la gente della città dopo l'apertura della sua bottega: molti sostenevano che gli animali dopo aver consumato il suo fieno e la sua avena corressero come falchi. Purtroppo per lei, proprio la sua crescente notorietà aveva condotto il buon Izvaris a farle visita. Secondo il corposo rapporto appena letto da Arlen la donna faceva uso di strani rituali e di cerimonie abominevoli per creare quei mangimi speciali. Era bastata una sola mattina di osservazione per convincere il devoto inquisitore a fare irruzione nella bottega e mettere ai ferri la strega.

Con passo lento e rilassato, accarezzando distrattamente gli arnesi sui tavoli che oltrepassava muovendosi verso la parete, Arlen fece in modo di non mostrarsi in alcun modo aggressivo. Prendeva tempo, come un predatore davanti a un animale isolato dal branco.

La ragazza si agitava debolmente, i polsi e le

caviglie assicurati da grandi anelli d'acciaio alle sbarre. Di tanto in tanto due occhi azzurri lampeggiavano sotto la chioma aggrovigliata, occhi che brillavano di rabbia e di paura.

Il Sommo Reverendo prese uno sgabello, e con movimenti calmi e misurati lo dispose di fronte a lei. Vi si sedette, infilò le mani nelle maniche e si mise a fissarla.

Come si aspettava, dopo lunghi attimi di silenzio fu lei a parlare per prima.

- Chi siete?

Arlen non rispose.

- Potete farmi uscire di qui? Non so perché mi hanno presa, non sono una strega. Vi prego, l'uomo che mi ha catturata ha parlato di magia, ma…

Arlen sollevò un indice, socchiudendo gli occhi. La ragazza tacque immediatamente.

Dopo altri lunghi secondi di silenzio il Sommo reverendo abbassò la mano.

- Non devi mentire, figliola – disse con voce tranquilla – Se menti a me, non potrò fare nulla per sistemare le cose.

La giovane annaspò – Credetemi, Monsignore, non so davvero…

Un'altra occhiata del Reverendo la zittì.

- Ilse. È il tuo nome, vero? – disse.

La giovane annuì, ancora agitata.

- Cara Ilse, io so che tu sei una ragazzina devota. So che ti rechi al tempio praticamente tutti i giorni e sei stata elogiata dal Diacono per la passione con cui ti dedichi al coro. So molte cose di te, Ilse.

Gli occhi della ragazza erano irrequieti e nervosi, vi si poteva scorgere la paura.

- Quello che mi stupisce, figliola – continuò Arlen, alzandosi e voltandole le spalle – è come una ragazza che percorre con tanta devozione il cammino del Giusto possa al contempo essersi lasciata irretire dalle arti che con tanto fervore cerchiamo di tenere lontane dai nostri fedeli.

Il Sommo Reverendo accarezzò un ferro, la cui punta era adagiata tra i carboni ardenti di un braciere – Si da il caso, Ilse, che da mesi ormai non si vedesse in città nessuno tanto sfrontato da utilizzare delle pratiche oscure nella mia città. Per anni interi ho faticato, allo scopo di mondare Gloor Kai dalla feccia che praticava riti pagani. E ora? Ora trovo nelle botteghe del centro una ragazzina che pensa di sfuggire alla legittima e severa vigilanza del Pugno di Varnor. Una giovane sprovveduta che con le sue leggerezze mette a rischio tutta la comunità e il lavoro che noi devoti abbiamo profuso nel purificare Gloor Kay.

Afferrò il manico dello strumento di tortura dal puntale incandescente, di un rosso sfavillante. La ragazzina sgranò gli occhi a quella vista, mentre le sue pupille si riempivano di un genuino terrore.

- Ora, Ilse, è inutile che tu neghi di fronte a me. Tu ti sei lasciata sedurre dalle malie del potere, lo sappiamo entrambi, e ti prego di credere alle mie parole quando dico che dispongo di prove più che sufficienti per lasciarti marcire nelle celle della Fortezza – Arlen fece una pausa, sottolineando le sue parole con un arco del ferro incandescente, una sagoma indistinta agli occhi già gonfi di lacrime della ragazzina. Ilse proruppe in un singhiozzo disperato, nel quale con una punta di compiacimento Arlen catturò l'orrore, l'istintivo terrore per quello che le avrebbe potuto fare. Era sempre stato bravo nel far parlare le donne; aveva interrogato streghe esperte e dure come il cuoio, le ragazze giovani come Ilse non erano certo un problema per un Magistro esperto quanto lui.

- Lo vedi questo, Ilse? Sarebbe facile per me strapparti una confessione con gli strumenti che vedi qui intorno. Mi basterebbe chiamare gli uomini che hai conosciuto poco fa, e loro saprebbero come farti dire tutto quello che

voglio – Ripose il ferro nel braciere, quindi si voltò di nuovo verso di lei. Lo sguardo di quegli occhi grigi era colmo di un'affettuosa tristezza, erano gli occhi di un padrone che si trova costretto a punire un cucciolo indisciplinato – Io non lo voglio, figliola. Sarebbe facile e sicuramente veloce, ma è lo stesso Varnor che mi impone prima di cercare il tuo sincero pentimento.

Il Reverendo le poggiò una mano sul viso, accarezzandole una gota con il dorso della mano. Le scostò i capelli dagli occhi, quindi con foga improvvisa le afferrò con entrambi i palmi il volto, costringendola a fissarlo nelle pupille.

- Dimmi, Ilse, quali rituali compivi nella tua bottega?

La ragazza singhiozzò di nuovo, forte.

- Dimmelo Ilse, altrimenti dovrò far entrare gli aguzzini e saranno loro a cavartelo di bocca!

- No, v-vi prego… io… - iniziò la ragazza, agitando inutilmente le braccia legate alla griglia.

Arlen le scosse la testa, azzittendola.

- Non mentire, donna! Sei nella Fortezza consacrata al Dio della Giustizia, nessuna menzogna può restare impunita qui dentro.

Dimmi che arti usavi per i tuoi clienti, e ti risparmierò molto dolore.

- Io non credevo che fosse una cosa p-proibita… - disse lei con voce rotta.

Arlen le lasciò andare il viso, la voce di nuovo calma e negli occhi una luce di vittoria.

- Bene, Ilse. È un passo avanti. Ora voglio sapere chi ti ha addestrata all'uso della stregoneria.

La ragazza scosse il capo – Nessuno, lo giuro monsignore! Ho fatto solo quello che mi veniva naturale fare, non credevo si trattasse di qualcosa di vietato!

Arlen si avvicinò alla giovane, e con uno sguardo compassionevole le pose una mano sulla spalla.

- Figliola, spero che tu comprenda che non posso accontentarmi di questo. Devo sapere se sei un pericolo per la brava gente della nostra città. Devo sondare quanto è profonda la tua conoscenza delle arti oscure e della stregoneria, in modo che nessuno in città possa aver timore che la userai contro un onesto servitore di Varnor.

- Mio signore, non ho mai avuto… - la stretta del Reverendo si era serrata sulla sua spalla, con una forza sorprendente.

- Devo sapere, Ilse.

La mano del Magistro si illuminò di una luce azzurra e gelida, e Ilse fu scossa da un tremito incontrollabile.

Arlen uscì poco più di un'ora dopo dalla stanza grande, pulendosi le mani con un panno candido.

- Monsignore, tutto a posto? – chiese Erib, alzandosi repentino dalla sua sedia.

- Sì, la ragazza non sarà cosciente per qualche ora, ma non ha più nulla da dirci.

- I sospetti erano fondati, Monsignore?

Arlen sorrise – Lo erano, Erib. La ragazza ha la capacità di manipolare qualche briciola di Potere, ma non ha mai imparato la disciplina e le arti più avanzate. Quello con cui incantava i suoi mangimi era un rituale davvero elementare.

- La rilasceremo?

- Le faremo scontare qualche notte in cella, per farle entrare in testa che non è tollerabile prendersi gioco del Sommo Varnor e del Suo strumento in queste terre. Quando uscirà... beh, anche se la lezione non fosse servita le ho imposto un Vincolo. Non credo riuscirà mai a utilizzare di nuovo quelle piccole stregonerie.

Erib si inchinò davanti al Reverendo – Allora non sarà necessario metterla sotto

osservazione?

- No, Erib. Ho appurato che non ha nulla a che vedere col mago di cui abbiamo avuto notizia. La giovane Ilse macchiava la sua anima usando le arti blasfeme, ma per fortuna non è arrivata a dannarsi sino a quel punto.

Erib, ancora inchinato, spostò il peso del corpo da un piede all'altro, a disagio.

- A tal proposito, Monsignore…

- Ci sono per caso state novità dalle pattuglie? – chiese Arlen sollevando un sopracciglio.

- Sì, signore. Lo stregone è stato avvistato.

Izvaris puliva metodicamente i suoi attrezzi. Lo faceva spesso quando era nervoso, gli serviva per concentrarsi e rimettere ordine nelle sue emozioni. Il suo lavoro, anzi la sua missione, necessitava di tutta la freddezza e la lucidità di pensiero possibili. Aveva ricevuto l'ordine di far uscire tutti i suoi colleghi dell'ordine minore per le strade, con il compito di catturare un presunto stregone. Un Magistro alle porte della città aveva visto qualcosa, e di fronte anche solo all'ombra di una tale minaccia tutta la forza dell'Inquisizione si era messa in moto.

La prudenza non era mai troppa, soprattutto

quando i timori erano di questa natura, ma la fiducia di Izvaris nella disciplina dei suoi confratelli di rango più basso non era così profonda. Aveva visto sin troppo spesso la mollezza della pigrizia, la condiscendenza verso comportamenti inaccettabili, disordine e incompetenza.

Scosse il capo, maledicendo gli eretici: questa volta la routine non sembrava essere in grado di calmarlo. L'inquisitore ripiegò con cura i lembi di velluto sugli arnesi d'acciaio disposti in file ordinate di fronte a lui, e fece il segno benedetto del Giusto sull'astuccio. L'inquietudine se non altro non era tale da fargli dimenticare le formule di rito. Con passo nervoso uscì dalla sua cella (decisamente più grande e luminosa di quelle dei confratelli minori, ma pur sempre austera come comandato dall'Ordine), e si diresse verso gli appartamenti del Supremo Reverendo.

Arlen avrebbe dovuto comunicare di persona con lui se la faccenda si fosse rivelata seria, anzi, vista la natura delle preoccupazioni avrebbe dovuto rivolgersi a lui in ogni caso. La semplice conferma dell'avvistamento di un mago era da considerarsi di importanza capitale. Era o no il comandante dei Fratelli della Giusta Mano? In un esercito Izvaris

sarebbe stato un centurione, un capitano o un comandante, ma nel culto di Varnor il ramo operativo era nelle mani di un religioso: un religioso che aveva preso i sacri voti di gestire e dirigere gli agenti del Giusto sul campo. Che il monsignore avesse reputato di scavalcare la sua autorità in tal modo lo infastidiva. Rientrava nelle sue competenze, certo, ma era fuori luogo. In un esercito militare questo non sarebbe accaduto, un dignitario non avrebbe scavalcato l'autorità di un comandante in modo così sfacciato.

Bussò alle porte dell'ufficio del Reverendo, sistemandosi la stola nera bordata di cremisi che portava sul petto.

- Avanti - fu la risposta. La voce piatta di Arlen lo lasciava sempre di stucco. Sentendolo parlare sembrava non provare alcuna emozione, ma quando si incrociava il suo sguardo si veniva catturati dalla passione che vi ardeva.

- Chiedo permesso, Sommo Reverendo.

- Entra, Izvaris. Sono appena tornato dalle segrete. Sarai contento di sapere che la ragazza che tu stesso hai condotto da noi si è ravveduta.

- La strega dell'aria?

- Proprio lei. Il suo sincero pentimento mi

ha toccato il cuore. La questione è risolta.

Izvaris sollevò appena un sopracciglio, ma ebbe il buonsenso di non proferir parola. La compassione non si addiceva certo al Reverendo Flynore, in quella o in altre circostanze.

- Sono felice di sentirlo. Per una ragazza tanto giovane sarebbe stato un vero peccato dover allestire un tribunale - *tribunale* era poco più di un eufemismo, e Izvaris lo sapeva bene. La condanna sarebbe stata rapida e la sentenza eseguita in pochi minuti.

- Lo sarebbe stato, indubbiamente. Ilse però ora è una questione del passato, abbiamo altro a cui pensare oggi.

- Le voci che ho sentito sono confermate?

Arlen sollevò per la prima volta il capo dal suo lavoro. Aveva forse percepito il suo fastidio per non essere stato messo a parte della situazione sin dall'inizio?

- Assolutamente, Inquisitore. Lascia che ti mostri una cosa.

Il Reverendo aprì un cassetto della sua scrivania, e ne trasse una busta di stoffa. La vuotò davanti a sé e fece cenno a Izvaris di avvicinarsi.

- Guarda.

Sul ripiano c'erano dei frammenti di vetro.

Sembrava una fialetta di cristallo in frantumi, o qualcosa di simile.

- Un'ampolla?

- Piena di acqua benedetta. Ho distribuito ai Magistri la maggior quantità che mi è stato possibile creare. Sono infuse con una benedizione di Varnor molto speciale.

Izvaris aggrottò la fronte, ma non disse nulla. Il suo fastidio montava ancora: non era a conoscenza di quest'idea del suo superiore.

- Ho apposto un piccolo sigillo sull'acqua santa. In presenza di un praticante delle arti oscure, l'acqua si infonde della giusta ira di Varnor, e si scalda.

- E perché questo strumento non è in dotazione all'Inquisizione? - chiese Izvaris, mantenendo senza difficoltà la voce fredda e neutra come si conveniva.

- Si tratta di un trucco non sempre affidabile - rispose il Reverendo, con un gesto della mano, come a scansare l'irritazione dell'Inquisitore - A volte l'efficacia della benedizione svanisce prima del previsto, e ogni tanto la fede particolarmente fervente in un falso Dio ne altera la percezione. Per il momento si tratta solo di un piccolo aiuto nello scovare le streghe e gli stregoni più incauti.

- E il fatto che sia frantumata?

- Il Magistro Keris, uno zelante appartenente alla nostra chiesa e al Pugno d'Acciaio, ha incrociato questo stregone per pochi istanti, e l'ampolla ha reagito andando in ebollizione. Il vapore l'ha fatta a pezzi.

- Sommo reverendo, non potrebbe essere frutto di un malfunzionamento come quelli che mi ha appena descritto?

- Guarda cosa ha visto il nostro fedele Magistro, prima di giungere a una conclusione di questo tipo.

Svolse un pezzetto di pergamena, dove con una grafia incerta era tracciato un simbolo intricato: la ruota, le otto frecce e tutti i segni del complesso diagramma che ogni inquisitore imparava a temere.

- Non è corretto, e nemmeno completo - aggiunse Arlen, facendo correre le dita lunghe e curate sulla superficie del foglio - Ma un semplice Magistro non sa come sia fatto il Sigillo dei Maghi.

Izvaris annuì, dimenticando all'istante le offese e l'intera questione dell'autorità. Se l'incanto dell'acqua benedetta aveva reagito in quel modo e quel simbolo era veritiero…

- Abbiamo un Maestro in città?

Arlen annuì, unendo i polpastrelli davanti al

viso.

- A quanto pare è così. E le mie guardie lo hanno visto poco fa attraversare i cancelli orientali.

XVII. PRIMO SANGUE

Jarren non aveva mai visto un centro abitato grande quanto Gloor Kay. I bastioni difensivi che affiancavano le porte si ergevano per una decina di metri in altezza, le merlature dietro le quali si intravedeva di tanto in tanto una guardia erano tanto elevate da svanire nella nebbia. I battenti del portale non erano meno impressionanti: fasce di metallo e legno scuro si rincorrevano per tutta la vertiginosa altezza dei pannelli, macchiate da innumerevoli generazioni di muschio e ruggine.

- Devo riconoscere che avevi ragione, gnomo - disse Voran, con uno sguardo intimorito alle grandi punte della grata che incombeva sopra alle loro teste mentre attraversavano il valico d'ingresso - Questa città è impressionante.

- E come ogni centro abitato, ecco le guardie. Un saluto per le forze armate del

nostro amato Principe Reggente - disse scherzosamente Jarren, rivolto verso le due coppie di garitte che da ciascun lato del passaggio sotto le mura sorvegliavano il viavai dei cittadini. Una coppia di soldati li stava fissando con insistenza.

- Smettila, sciocco - sibilò Exer - Non è bene farsi notare, soprattutto per te. Ci saranno altri gnomi in città, ma non abbastanza da renderti un volto tra i tanti.

Jarren si ricompose, stringendo le redini e ritirandosi nuovamente nelle falde del suo mantello.

- Non penso che abbiamo fatto nulla di male, finora, o sbaglio?

- Non ha importanza, non credo di dover essere io a dirtelo - disse il mago, parlando con un sussurro che a malapena riusciva a superare la confusione che regnava intorno a loro - Questa città è governata da gente molto poco propensa a indagare sulle colpe, ma molto rapida nel comminare punizioni.

Voran strinse il manico di una delle sue asce da battaglia - Non mi sorprende che siano sempre stati considerati la feccia del nord.

- Anche questo credo sia un pensiero utile da tenere per sé - osservò Jarren, guardando le facce torve dei passanti che transitavano lì

accanto. I tre viaggiatori erano gli unici a essere in sella a un cavallo, e oltre a svettare sulla folla rallentavano il passaggio a causa della mole dei loro destrieri. Jarren scambiò un'occhiata con Voran: il guerriero doveva essere ancora più a disagio di lui, abituato com'era agli enormi spazi aperti delle lande nordiche. Jarren sospirò: non avevano altra scelta che affidarsi a Exer in quell'occasione.

Superarono i cancelli, sbucando dalla penombra che regnava nel passaggio sotto le mura per trovarsi in una piazza semicircolare. Dopo settimane di silenzio e di quiete nella Desolazione, i tre viaggiatori trovarono la calca delle persone che si affollavano intorno alle botteghe o si spingevano per transitare lungo le strade una cacofonia insopportabile.

I tre grandi *storf* scalpitavano nervosi, sentendosi stringere da tutte le direzioni dai corpi dei cittadini indaffarati, forse percependo l'inquietudine dei loro cavalieri.

- Credo sia meglio spostarsi. Cerchiamo una strada secondaria, ce ne dovrebbero essere di più tranquille. Il mercato dei bassifondi non è il posto ideale per muoversi in sella - osservò Exer, spronando Lannor verso uno dei vicoli che si diramavano dalla piazza.

- Quanta gente abita all'interno delle mura? Per gli dèi, sembra che non ci sia spazio nemmeno per un altro poppante in questa città - osservò Jarren, muovendosi in una stradina stretta e tortuosa che per fortuna sembrava meno battuta, sebbene si udisse ancora in distanza il suono indistinto della folla che riempiva le arterie soffocanti del quartiere commerciale.

- Dubito che qualcuno abbia idee precise al riguardo - disse Exer, mentre schivava un'insegna di legno sbiadito - Ma credo che Gloor Kay conti diverse centinaia di migliaia di abitanti.

- Cosa? - disse Voran, sollevando le sopracciglia - Nymorea, la nostra capitale, non ne conta più di quarantamila, e pensavo che fosse una delle città più floride del continente.

- Non mi sentirei sminuito, amico mio - rispose il mago, continuando a guidarli in quel dedalo - Una popolazione più numerosa non rende Gloor Kay una città migliore in cui vivere.

- Puoi giurarci - disse Voran, scansando un cumulo di sporcizia maleodorante che pullulava di topi.

- Non dovrebbero essere più attenti alla

pulizia? - chiese Jarren, fissando i roditori.

- Lo sono, nelle zone più prospere della città. Nei quartieri della borghesia le strade sono tenute pulite da un vero e proprio plotone di inservienti, ma credo che qui nei bassifondi del borgo inferiore nessuno si prenda il disturbo di essere così attento alla pulizia. In questa zona abitano i cittadini di rango minore e i bottegai più umili. I laboratori per il trattamento delle salme, i marmisti e le gilde di esploratori sono tutti gestiti da nobili, non hanno a che fare col popolino. Penso che le strade intorno al rione degli Imbalsamatori siano più pulite del pavimento di molte taverne in cui ho avuto il piacere di soggiornare.

Proseguirono in quel budello, attraversando cortili e altre stradine. Si tennero lontani dalle vie più larghe, dato che erano affollate quanto quelle presso i cancelli d'ingresso. Gli edifici alti e accalcati gli uni sugli altri rendevano claustrofobica ogni strada, e la quantità di merce esposta era semplicemente incredibile. C'erano panche, tavoli e scaffali ovunque, accompagnati da venditori dall'ugola potente e attorniati da schiere di passanti che cercavano questo o quello tra le migliaia di oggetti

esposti. Exer fece del suo meglio per mantenere il gruppetto al di fuori di quella calca, conducendoli per quanto possibile il più possibile a nord ovest della porta da cui erano entrati.

Il sole stava avvicinandosi al margine dell'altopiano su cui sorgeva il borgo superiore, quando attraversarono un ponticello su uno stretto e torbido corso d'acqua. Come d'incanto si trovarono in una città del tutto diversa da quella che avevano appena lasciato.

La strada oltre al ponte era più spaziosa, la pavimentazione di cubetti regolari e lucidi, le case intonacate e meno accalcate le une sulle altre. Le botteghe non mostravano più la merce in strada, ma erano chiuse da eleganti ingressi e attraverso gli spessi vetri al piombo era possibile intraverdere tappeti e candealbri a suggerire che in quel quartiere il livello della clientela era del tutto diverso.

- Mi pare che si inizi a ragionare - disse Jarren, allargando le braccia, lasciandosi alle spalle la sensazione soffocante dei bassifondi.

- Non perdiamo tempo, siamo ancora dall'altra parte della città rispetto al Sacrario - disse Exer, senza far rallentare Lannor.

- Sì, credo anch'io che sia il caso di muoversi

- convenne Voran, indicando con un cenno del capo la via che incrociava quella in cui si trovavano. Da est stava arrivando una pattuglia di guardie in corazza di maglia, e davanti ai fanti cavalcava un uomo che spiccava anche da quella distanza per il suo portamento autoritario. Aveva una tonaca nera bordata di rosso cremisi e un pendaglio scintillante in mostra sul torace.

I tre cavalieri procedettero a passo sostenuto, svoltando nella prima via rivolta a ovest.

- Chi era il tizio vestito a lutto a capo di quegli uomini? - chiese lo gnomo, controllando se per caso la pattuglia li stesse seguendo.

- Un Inquisitore - risposero all'unisono i suoi due compagni.

- Non credo sia normale che vadano in giro con le guardie - osservò Voran, fissando Exer. Il mago annuì, senza aggiungere altro.

- Quindi, dato che non crediamo nelle coincidenze, darei per scontato che sono alla ricerca di qualcuno che offenda il delicato sentimento religioso del Pugno d'Acciaio, giusto? - chiese Jarren.

- È molto probabile.

- Non pensavo che quel Magistro potesse

essere così scaltro - disse finalmente Exer, facendo accelerare Lannor a un piccolo trotto - Sono stato uno sciocco a non prevedere che sarebbero potute esserci delle guardie alle torri periferiche.

- E cosa può aver capito?

- Non ne ho idea Jarren, ma di certo non è un caso se siamo stati additati dalle guardie all'ingresso e un inquisitore si aggira per le strade con una pattuglia in assetto da guerra.

- Per precauzione - disse Voran - darei per scontato che non sia l'unico drappello in zona. Se davvero cercano noi, spero stiano battendo con maggiore cura i quartieri orientali della città, da cui siamo entrati.

- Sono d'accordo, essere prudenti non può far male, anche se avrei dovuto mettermi in allerta ben prima di arrivare a questo - disse Exer, senza far rallentare Lannor - Raggiungiamo i nani al Sacrario più in fretta possibile, loro ne sapranno sicuramente di più. Meglio preoccuparsi troppo ora che trovarsi invischiati in una disputa con il Magistero domani.

Affondarono i talloni nei fianchi dei loro destrieri, oltrepassando un gruppo di dame vestite di velluto che si scostò al passaggio dei tre cavalli ormai al trotto, mormorando contro

la loro mancanza di cortesia.

Evitarono per un soffio un'altra pattuglia di guardie, e anche se in questo caso non videro alcun membro dell'Inquisizione per scrupolo diedero per scontato che stessero tenendo gli occhi aperti cercando loro tre, quindi fecero un'ampia deviazione intorno all'isolato.

Nella zona nord est della città le strade erano larghe abbastanza per un carro e due cavalli, ma si avvicinava l'imbrunire. Le nebbie gelide della Desolazione iniziavano a costringere gli onesti cittadini di Gloor Kay a ritirarsi nelle loro case, e i tre cavalieri iniziavano a spiccare ancora più di prima nelle strade poco frequentate. Imboccarono un largo viale costellato da grandi obelischi di marmo candido, che in due file parallele sembravano vegliare su quella strada. Seguendo con lo sguardo la sequenza di monoliti verso nordest, Jarren vide stagliarsi in lontananza la sagoma della Cattedrale.

- Cos'è tutto questo?

- La Via dei Morti - rispose Exer, imboccando la strada in direzione sud-ovest, dando le spalle alla Cattedrale - Collega la piazza dei Cortei con quella dei Funerali.

- Quanti nomi allegri, immagino aiutino a

tenere alto il morale degli abitanti - disse Jarren, cercando di decifrare le rune sulle grandi pietre degli obelischi.

- La piazza dei Cortei è il punto in cui si apre la sola porta nord della città - disse Exer, senza perdere la sua espressione concentrata - quella che conduce alla Desolazione più profonda; le missioni verso le nebbie partono sempre da lì. La piazza dei Funerali era quella su cui si affacciavano i templi più importanti, in cui si officiavano le cerimonie per i defunti. Dopo la presa del potere da parte del Pugno non so cosa possa esserci, ma non importa: intendo deviare verso ovest prima di raggiungerla. Non vorrei che anche quel posto ora fosse pieno di sacerdoti di Varnor, e se quello che Lady Nynyve ci ha detto è vero non dubito che possano esserci stati dei profondi cambiamenti nella gestione dei Templi.

- Saggia idea - commentò Voran, continuando a guardarsi intorno. C'era sempre meno gente in giro, e l'ombra luminosa del sole era appena calata dietro alla sagoma massiccia del Sacrario, sul culmine del borgo alto della città. Ben presto il crepuscolo avrebbe divorato anche le ultime luci.

Dopo meno di mezzo miglio lungo la Via dei Morti, Exer li fece svoltare verso la salita

che incombeva di fronte a loro. A Jarren quel declivio coperto di abitazioni ricordava vividamente il borgo di Acquascura, ma a differenza della città sul golfo qui le abitazioni non diventavano più imponenti man mano che si procedeva lungo il crinale. Sembrava anzi che il borgo superiore fosse un'area più borghese che nobile. Lungo la strada edifici di legno e calce si susseguivano intervallati da edifici in pietra, spesso dall'aria antica e imponente ma rovinati da secoli di incuria e di umidità. C'erano segni di un'antica cinta muraria abbandonata e fatiscente, a suggerire che un tempo la zona superiore della città fosse fortificata. Qualunque struttura avesse Gloor Kay in passato, ora queste muraglie erano in rovina, e non se ne intravedevano che pochi tratti ancora in piedi, coperti dal muschio.

Jarren tornò a fissare davanti a sé. I cubetti di pietra utilizzati per pavimentare la strada avevano un'aspetto viscido. I tetti spioventi delle case intorno a loro iniziarono a raccogliere la condensa serale, accompagnata da una nebbia sempre più fitta, e Jarren si sentì piovere addosso grosse gocce di acqua gelata che spesso trovavano il modo d'infilarsi nel colletto e ghiacciargli la schiena. Anche

Voran, accanto a lui, aveva i capelli incollati al volto e l'aria affaticata.

Il guerriero sembrava perso nei suoi pensieri, ma un rumore metallico riportò in fretta tutti alla realtà: davanti a loro, dietro l'ultima svolta prima di arrivare al borgo superiore, stava arrivando una truppa di soldati in armatura.

Exer si guardò intorno, così come Jarren. Non sembrava ci fossero molti vicoli secondari in cui occultarsi, le viottole che si diramavano dalla strada principale non erano vere strade, ma gradinate che permettevano ai pedoni di evitare il lungo percorso in salita dedicato a carri e cavalli della via lastricata. Salire per quella strada in sella sarebbe stato impossibile.

- Stiamo calmi, comportiamoci come se nulla fosse - disse Voran, portandosi alla testa del gruppo. Davanti a loro videro che un drappello di una decina di soldati si stava avvicinando lungo la via. Occupavano quasi interamente la strada.

- Jarren - disse l'uomo del nord - smonta da cavallo e nasconditi in una via secondaria. Le scalinate a ovest ti porteranno nel borgo superiore: da lì non dovrebbe essere difficile trovare il Sacrario.

Exer annuì. Jarren vide che stava passandosi una mano sul mantello, e al passaggio del suo palmo il tessuto cambiava aspetto, diventando di un comune marrone simile agli abiti da viaggio dello gnomo. Un'altra illusione come quella con cui mascherava i suoi strani lineamenti, senza dubbio.

- Se hanno ricevuto qualche comunicazione dalle torri o dai cancelli, cercheranno due cavalieri e uno gnomo - disse il mago - Se gli uomini saranno due e accompagnati da una bestia da soma forse potremmo riuscire a ingannarli.

Lo gnomo sospirò, ma non ebbe nulla da ribattere. D'altra parte era abituato a essere addocchiato da tutti come una creatura bizzarra, e non poteva biasimare i suoi compagni se volevano allontanare il piccolo e curioso mezz'uomo per dare meno nell'occhio.

- Ci vediamo al Sacrario allora. Mi raccomando, non fatevi arrestare: non saprei come dirlo al tuo lupo Exer.

Con un sorriso teso, il mago gli rivolse un cenno di saluto. Voran smontò come lui da cavallo e prese in mano le briglie dei due cavalli, spostando come meglio poteva le bisacce dalla sua sella a quella piccola e strana

sul dorso di Veer. Con un rapido cenno della mano indicò allo gnomo una delle ripide gradinate a ovest.

- In bocca al lupo, piccoletto.
- Crepi, spilungone del nord.

La gradinata non era tenuta meglio delle mura in rovina, e spesso le erbacce e il terriccio sollevano i blocchi di pietra rendendo sconnessi gli scalini. Jarren tentò di procedere lungo i bordi del cammino, dove l'ombra era più fitta. Se anche i soldati avessero gettato un'occhiata verso la ripida scalinata, probabilmente non l'avrebbero scorto.

Più rapidamente possibile salì i gradini che lo separavano dalla prima piattaforma, che non era altro che il residuo di un antico bastione difensivo. Sulla spianata un sentiero permetteva di insinuarsi tra gli edifici costruiti sul pendio, poco più di fatiscenti catapecchie di legno, mentre di fronte allo gnomo la salita proseguiva per almeno un'altra ventina di metri prima di aprirsi verso il cielo indaco, in cui le spire della nebbia nascondevano la luce delle prime stelle.

Alle sue spalle sentì il rumore dei passi pesanti di stivali ferrati sul selciato, e un vociare confuso rimbombò sulle pareti della

rampa. Lo scambio di battute non durò a lungo, e ben presto i soldati ripresero la loro marcia. Vide le sagome degli armigeri transitare lungo la via sotto di lui, e sentì la tensione abbandonarlo quando realizzò che il loro semplice stratagemma doveva averli ingannati.

- Hey, c'è qualcuno laggiù? - gridò una voce dall'accento strascicato sopra la sua testa.

Jarren per poco non rotolò giù dalle scale per la sorpresa quando vide altri due soldati in armatura stagliarsi contro il cielo in cima alla gradinata.

- Fatti vedere, laggiù! - disse il secondo, impugnando una lancia e scendendo i primi scalini. La voce di entrambi era minacciosa.

Jarren fece per voltarsi a valle, ma intravide un altro manipolo di soldati chiudere la sua via di fuga - Ci sono problemi lassù? - gridarono verso i loro compagni.

- C'è qualcuno nel vicolo, e sembra proprio un mezzuomo. Guarda, proprio lì! - rispose quello armato di lancia, indicando nella sua direzione.

Demoni dell'inferno, pensò Jarren, *devo muovermi!*

Con poco più di un fruscio del mantello sgusciò nel vicolo che si dipartiva lateralmente

rispetto alla scalinata, mentre sentiva le guardie avvicinarsi in fretta alla sua piattaforma. Questo sentiero non era lastricato, e la fanghiglia morbida sembrava voler risucchiare i suoi stivali a ogni passo. Le pareti di assi scheggiate intorno a lui non avrebbero permesso a più di un uomo alla volta di procedere nella sua direzione, ma non voleva mettere alla prova le sue doti di combattente contro tanti soldati armati e addestrati. Le case che sfrecciavano ai suoi fianchi dovevano essere abbandonate da molti anni, a giudicare dalle finestre sfondate che si intravedevano ai piani superiori. Se non altro non avrebbe avuto altri umani a ostacolarlo nella fuga, anche se non gli sarebbe dispiaciuto trovare un pertugio lungo il camminamento che stava percorrendo: tutte le aperture erano in alto, dove probabilmente avrebbero potuto catturare quel poco di luce diurna filtrata dai vapori della Desolazione, ma a livello del sentiero non c'erano finestre o porte in vista.

Il suo cervello frullava come un calabrone in trappola, facendo ribollire la sua mente di pensieri sconnessi. Sicuramente se fosse entrato in uno di quegli edifici avrebbe potuto sparire dalla vista, e con un po' di fortuna le guardie avrebbero rinunciato a seguirlo: in

fondo non l'avevano nemmeno visto bene.

Forse non in volto, ma abbastanza bene da riconsocere uno gnomo, pensò. *E questo toglie ogni dubbio sul fatto che ci stessero cercando*.

Intanto il primo soldato aveva raggiunto la piattaforma su cui si trovava pochi istanti prima, e cercava di scrutare nelle ombre del passaggio per distinguere la sua sagoma tra le pareti incombenti delle case. Jarren si fece animo e decise di tentare la sorte.

Balzò verso il muro della casa a monte, e si spinse come un gatto verso la parete della baracca antistante. Il suo stivale destro riuscì a fare presa sulla spaccatura tra due assi, e in poco meno di un respiro lo gnomo si trovava appeso al battente inferiore di una finestra ad almeno un paio di metri di altezza. Con un rapido sforzo si issò all'interno, scansando l'intelaiatura sfondata e rovesciandosi sul pavimento della casa abbandonata. Le assi al suolo non sembravano in uno stato migliore di quelle delle pareti, e sentiva il legno scricchiolare pericolosamente anche sotto il suo peso leggero.

- Eccolo lì, l'ho visto entrare in una casa! - gridò un uomo.

Dannazione, gemette Jarren nella sua mente.

Si mise in piedi, e gettò uno sguardo di

fronte a sé. La casa era costruita sulla parte più scoscesa del pendio che conduceva all'altopiano, quindi nella parte a monte le finestre dei piani superiori sarebbero state vicine al suolo. Forse avrebbe potuto aggirare il drappello.

si fiondò verso una rampa di scale a cui mancava qualche gradino, e in mezzo a una nuvola di polvere e di frammenti di legno marcio il piccolo gnomo si arrampicò fino al piano superiore della struttura. Di fronte vide una porta sbarrata con due assi.

Demoni della fortuna assistetemi!

Diede un calcio al chiavistello della porta, e le assi ormai rose dall'umidità e dalla muffa si sbriciolarono. La porta si spezzò, con una parte penzolante all'esterno verso un altro camminamento simile a quello che aveva appena lasciato, e l'altra metà ancora fissa sugli stipiti. Lo gnomo si infilò a forza nella fenditura, sentendo il suo mantello tirare mentre si impigliava nelle schegge di legno della porta semidistrutta.

Al piano di sotto sentiva i tonfi delle guardie che si issavano dalla finestra che aveva attraversato poco prima: per loro era a un'altezza più ragionevole, maledetti umani dalle gambe lunghe!

Espirando tutto il fiato che aveva nei polmoni e risucchiando la pancia, spinse ancora verso l'esterno, e il legno malandato cedette ancora un po', facendolo rotolare nel sentiero fangoso al di fuori della casa.

Si rialzò in fretta, e cercò di guardarsi attorno. Da un lato il sentiero si bloccava contro una parete di roccia sporgente dell'altipiano, mentre dall'altro si ricollegava alla gradinata che stava percorrendo solo pochi minuti prima. L'edificio di fronte a lui era un imponente bastione di pietra, senza aperture in vista. Aveva una sola scelta.

Corse verso i gradini, cercando di mantenersi il più possibile all'ombra dei tetti delle casupole di legno, quindi gettò un'occhiata sulla scalinata. A valle, sulla piattaforma in cui prima si era fermato a prendere fiato, erano in piedi due soldati con lo sguardo fisso verso il vicolo laterale.

Con un'imprecazione silenziosa, Jarren si incollò alla parete del bastione di pietra, salendo con cautela i gradini cercando di non far rumore. La cima della scalinata non era distante, avrebbe potuto farcela.

- Guarda, lassù! - gridò uno degli uomini a valle, allertando i compagni.

- Demoni! - sibilò lo gnomo, mettendosi a

correre. Immagini vivide di un inseguimento fin troppo simile gli balzarono alla mente, riportandolo nei boschi in cui era riuscito a seminare Chaden e i suoi sgherri.

Purtroppo però qui non c'è ombra di cespugli o di alberi, pensò. *Che gli Dei maledicano queste dannate città!*

Scalò i gradini di fronte a sé alla massima velocità che le sue gambette gli concedevano. Il suono dei pesanti stivali dei suoi inseguitori era vicinissimo, in quelle condizioni la sua statura lo metteva ancora più in svantaggio.

Mancavano pochi scalini quando sentì uno strattone al collo, e venne sbilanciato indietro. Una guardia aveva raggiunto il bordo svolazzante del suo mantello, e lo stringeva con un sorriso malevolo sul volto.

Il Dono comparve nelle mani di Jarren alla velocità del pensiero, e mentre cercava di recuperare stabilità menò un fendente che tracciò un arco orizzontale seguendo la rotazione della sua caduta. Sentì un'imprecazione, e la tensione sul mantello svanì.

Un rumore di legno sulla pietra, quindi una bestemmia. Jarren riuscì a trovare un appiglio su di un gradino, e tornò in piedi rapido come una molla. Vide che la guardia che lo aveva

inseguito reggeva un lembo del suo mantello tagliato con precisione chirurgica e stringeva nel pugno il moncone della lancia. La punta e buona parte dell'asta stavano rotolando lungo la ripida gradinata.

- Salutami i tuoi Inquisitori!

Facendo leva con entrambe le mani sul gradino, distese la gamba incontrando il piastrone del pettorale della guardia. Con un rintocco simile a un gong, l'uomo dallo sguardo stupefatto volò all'indietro, e se in condizioni normali avrebbe fatto solo un passo indietro, lì sulla scala era un balzo sufficiente a farlo caracollare lungo i gradini.

Con un frastuono inframezzato da grida di dolore e dalle imprecazioni dei suoi compagni, l'uomo rotolò lungo la rampa, travolgendo con la sua mole aumentata dal peso dell'armatura diversi altri soldati.

Jarren non si arrestò a vedere i danni che aveva causato, ma schizzò via rapidissimo, superando gli ultimi scalini e correndo rapido in un vicolo, finalmente in piano.

Corse come se avesse tutti gli inferi alle spalle per molti minuti, i piedi che quasi non toccavano il lastricato delle strade. Il borgo superiore era meno vasto di quello inferiore, ma gli edifici antichi erano nati senza gli

schemi precisi delle vie della parte più recente della città. Se quella stessa giornata la struttura a dedalo della zona mercantile l'aveva infastidito, ora quelle piccole stradine intricate gli davano la rassicurante sensazione di essersi lasciato alle spalle i suoi inseguitori.

I vicoli del borgo erano ormai avvolti dalle tenebre più fitte, e solo qualche luce sporadica proveniente dalle finestre e la residua luminosità del crepuscolo visibile tra i tetti permettevano allo gnomo di orientarsi. Percorse un tragitto tortuoso, probabilmente allontanandosi troppo a sudovest, ma dovette spesso deviare dal suo cammino quando incrociava dei viali più larghi. La mole del Sacrario era visibile ogni volta che una fetta di cielo si ritagliava tra le falde dei tetti verso nord. La sua sagoma scura e imponente dava al vagare di Jarren una direzione, e sebbene lo gnomo evitasse ogni vicolo in cui sentisse il vociare di una taverna o i passi di un passante notturno, cercava di mantenere quella direzione.

Iniziava ad avere i piedi intirizziti, e si rese conto di avere ancora il Dono stretto in mano. Le nocche del suo pugno spiccavano candide nell'oscurità, quasi al pari dei denti di avorio che adornavano il coltello. Ripose l'arma nel

suo fodero, cercando di aprire e chiudere le dita per ripristinare la circolazione nell'arto. Il formicolio era un fastidio relegato in un angolo della sua mente mentre lasciava alle sue spalle le strade tortuose e sbucava nella grande spianata su cui dominava il grande Sacrario.

La piazza era una vasta mezzaluna che abbracciava la struttura ottagonale dell'edificio, un blocco di granito che sorgeva geometrico come un cristallo dalle rocce dell'altipiano. Il suo lato nord era a picco sulla rupe e dominava sul borgo inferiore, mentre vista dalla piazza la facciata sembrava quasi una muraglia, un colossale torrione monco.

Si ergeva per almeno una ventina di metri di altezza, e ogni lato dell'ottagono era largo altrettanto. Ogni facciata era un quadrato quasi perfetto, adorno di un'aguzza vetrata colorata. Al centro, verso sud, un vasto portale a doppio battente si affacciava sulla piazza. Jarren si sentì minuscolo davanti alla mole massiccia del palazzo, che sembrava studiato per imporre la sua colossale mole su chiunque vi si avvicinasse.

Lo gnomo scrutò tra le ombre della spianata, ma non vide muoversi nessuno. Il cielo aveva

perso ormai ogni traccia di porpora per virare verso un nero inchiostro, anche se velato come sempre dalle foschie che non davano mai tregua a Gloor Kay.

Anche i viandanti notturni della città sembravano essersi ritirati ormai, nelle loro case o in qualche locanda. Nell'aria gelata e umida della notte del primo inverno restava solo Jarren e forse un manipolo di guardie intente a cercarlo.

Una mano pesante gli si strinse sulla spalla, e lo gnomo quasi sentì fermarsi il cuore.

Con un tuffo in avanti e una mezza giravolta, puntò la lama del Dono - estratto di nuovo a velocità fulminea - verso la gola dell'aggressore.

Il volto barbuto di Voran si ritrasse, alzando i palmi al cielo.

- Sono io, piccoletto. Dannazione, siamo nervosi!

Jarren si concesse di tornare a respirare, abbassando la sua arma.

- Voran, non sai quanto sia contento di vedere quella tua brutta barba.

- Andiamo, i nani hanno tenuta aperta una delle porte laterali del Sacrario. Exer mi ha chiesto di venire a cercarti.

- Vi hanno dato qualche problema? - chiese

lo gnomo, seguendo il guerriero attraverso la piazza. Quello spazio aperto lo metteva a disagio, facendolo sentire vulnerabile.

- Le guardie? Ci hanno provato, ma non avevano nessun motivo per trattenerci. Penso che il mago avesse ragione, ci stavano cercando.

- Puoi esserne certo. Avevano la mia descrizione, quindi o c'è un altro gnomo nei guai con la legge in città o stavano cercando proprio noi.

- Noi ce la siamo cavata con una veloce ispezione. Exer è riuscito non so come a cambiare i suoi abiti, e sembra che il suo trucco sia stato determinante. Vogliono qualcuno con un simbolo particolare ricamato sulle vesti.

- E noi sappiamo bene chi di noi sfoggia una cosa del genere ricamata sul cuore.

- Esatto.

- Tu hai idea di cosa si tratti?

Voran scosse il capo - No, o almeno non del tutto. So che i Maghi usano una serie di glifi per identificarsi - disse, grattandosi il mento - ma non ho idea se siano una sorta di firma o piuttosto un'indicazione di cosa sanno fare.

- Personalmente sono portato a leggerlo più come un invito a tenersi alla larga - disse lo

gnomo, con voce piatta.

- Un modo molto saggio di vedere la cosa - rispose l'uomo, sorridendo.

- Credo che questo viaggio mi stia instillando una saggezza e un buonsenso che renderebbero orgogliosa mia nonna.

- Eccoci - disse Voran, accostandosi a una porticina ritagliata in un battente del cancello d'ingresso. Il lato occidentale del Sacrario aveva un portale simile a quello affacciato a Sud, sebbene meno adorno d'intagli.

Dal riquadro della porta proveniva una luce sfarfallante, e lo gnomo vide un nano reggere un candelabro accanto alla soglia. Fece loro un cenno con la mano, invitandoli a entrare in fretta.

- Benvenuto nel Sacrario, piccolo pellegrino. Che la benedizione degli dèi ti accompagni.

La porta si chiuse alle loro spalle, e il suono del chiavistello permise a Jarren di rilassare finalmente i muscoli tesi del collo. Forse si era infilato in trappola seguendo Exer qui tra i nani, ma di certo era meglio che affrontare le guardie e l'inquisizione. Se non altro si trattava di una prigione sontuosa.

PARTE QUARTA

Da «Fondamenti», libro 3° di *Sapienza Arcana*
di Vaereon Exer Ab'Tarr

Arcanismo e Teurgia

Il Potere è una forza fondamentale dell'universo, ma non è inerte e indifferente come può essere il calore o la marea degli oceani. Il Potere reagisce all'intelletto delle specie senzienti, e per qualche motivo (da sempre oggetto di dibattito tra i filosofi di tutte le ere) una mente fuori dal comune è in grado di influenzare l'energia che fluisce intorno a lei.

Condizione primaria perché questo accada è il dono di una predisposizione naturale, un talento vero e proprio come può essere quello per il canto o per le arti: tutti sono in grado di percepire le manifestazioni più eclatanti del Potere (e non solo nei suoi effetti diretti, come una folgore o una

fiammata, ma anche con un brivido lungo la schiena, un deja-vu o una sensazione razionalmente inspiegabile di essere osservati o di conoscere in anticipo l'esito di qualche evento), ma sono in pochi quelli in grado di distinguere con finezza i flussi delle otto correnti e ancora più rari sono coloro in grado di influenzarli con la propria volontà.

Il talento è qualcosa con cui si nasce, ma non è detto che tutti coloro che hanno la fortuna di possedere le doti naturali giuste riescano a svilupparle fino a diventare Stregoni. Sono molto rari gli incantatori spontanei, anche se in piccola parte ogni Mago, Teurgo o Stregone ha iniziato con qualche manifestazione spontanea del suo legame con il Potere.

Una persona in grado di percepire e manipolare i flussi di potere è detta Incantatore. Qualunque sia il grado di perizia nell'uso della magia, qualsiasi sia il sentiero che ha scelto di seguire, egli sarà sempre un Incantatore: un tenore è prima di tutto un cantante, anche se ha delle caratteristiche diverse da un baritono.

Un Incantatore che sappia sfruttare i propri talenti per lanciare un incantesimo e non limitarsi alle manifestazioni grezze del Potere è detto Stregone. Spesso un Incantatore diventa Stregone nei primi anni del suo addestramento, ma a volte individui particolarmente dotati riescono a

raggiungere in modo autonomo questa competenza. Quello che nessuno è in grado di fare per conto suo, se non in circostanze davvero eccezionali, è il passo successivo, che determina il destino dell'Incantatore per il resto della sua vita.

Manipolando il Potere infatti ben presto chiunque si rende conto che la natura ha predisposto un limite, il Sigillo. Assorbendo e canalizzando una certa quantità di energia, si inizia a percepire un ostacolo: non è una semplice barriera, ma qualcosa di peggio. Attingere Potere ad un livello in prossimità del Sigillo è doloroso. Quando si raggiunge la soglia, il dolore diventa cento volte più feroce: è come spingere con le mani contro una parete di fuoco al calor bianco, mentre una lancia di ghiaccio ci trafigge le viscere. Scorticante, bruciante, insostenibile. Ci si allena con disciplina per molti anni per sopportare questa condizione, ma solo per poter tollerare di non perdere la lucidità nell'istante in cui si sfiori il Sigillo. La prima volta in cui questo avviene solitamente lo Stregone perde del tutto il controllo, e sono numerosi gli Incantatori che hanno trovato una brutta morte a causa di questo istante di mancamento.

Il Sigillo però non è invalicabile, ma solo un ostacolo per quanto arduo da superare: questo comporta che possa essere superato, e il modo in cui

si affronta questa sfida determina se si seguirà il sentiero dell'Arte o della Teurgia.

Il Teurgo supera il Sigillo di una delle otto forme di Potere sposando e facendo suo il concetto fondamentale di quella forma di energia. Si tratta di un fenomeno che può essere raggiunto con la meditazione e con l'esperienza, ma non è una cosa che si possa comandare razionalmente. Ci sono Stregoni che passano la propria intera esistenza nel tentativo di rendersi più simili a quello che ritengono essere il fondamento profondo del Potere con cui hanno la maggiore affinità. Questa è la via della Teurgia, che impone un cambiamento di sé stessi e dalla propria mente in modo da assorbire il Sigillo. Ogni Sigillo superato è un'Esaltazione, e per l'Incantatore è una vera e propria rivelazione, un'epifania che gli apre gli occhi sulla vera natura del Potere. Da quel momento in avanti non sarà più uno Stregone, ma un Teurgo. Non riuscirà più a cambiare il proprio modo di vedere il Potere, e non avrà altro modo che cercare un'altra Esaltazione per superare gli altri sette Sigilli.

L'altra via per affrontare questi blocchi è quello dei Maghi. Il principio non è molto diverso da quello della Teurgia, ma il modo con cui si opera è esattamente opposto: attraverso lo studio e l'applicazione infatti è possibile arrivare a una comprensione abbastanza profonda della natura del

Sigillo da riuscire a usare il proprio Potere per distruggerlo. Infrangere un Sigillo rende lo Stregone un Mago, un Maestro nell'Arte di quello specifico ramo del Potere. Si tratta anche in questo caso di un'esperienza trascendente, in cui il Maestro solleva il velo dell'impedimento per vedere con una nitidezza nuova e abbagliante le energie che aveva manipolato sino a quel momento.

Oltre ai Maestri e ai Teurghi ci sono poi gli Arcimaghi e i Gerofanti, detti Trascendenti, ma solo pochi individui nel corso dei secoli sono riusciti a raggiungere tali vette. Per farlo è indispensabile aver superato tutti e otto i Sigilli, ma anche quest'impresa, per quanto fenomenale, non è che l'inizio del percorso per queste figure davvero semidivine...

XVIII. CINGHIALI, CORVI E VOLPI

Il lembo della tenda si sollevò, e dallo spiraglio luminoso giunse la voce di Rees, *mephe* del clan dei Cinghiali Selvaggi.

- *Vekk* Rasek, il capo dei capiguerra Kro desidera parlare con te.

- Gutt Kro? - chiese lui, destandosi dal dormiveglia in cui era caduto nella calura del primo pomeriggio - Ti ha detto cosa vuole dai Cinghiali Selvaggi?

- No, *vekk*. Ma ha le insegne del comando, vuole una visita d'onore.

- Offrigli ombra e acqua, Rees, poi fallo entrare.

- Devo disarmarlo?

Una coppa di peltro volò in direzione della tenda, e con un rintocco metallico rimbalzò sul capo dell'orco verde, che sobbalzò.

- Ti vuoi mettere in ridicolo di fronte ai tuoi

antenati? Disarmare un capoguerra in visita d'onore?

Rees sembrò adeguatamente contrito - Perdono, capoclan - disse chinando il capo.

Con un fruscio il drappo che copriva l'ingresso alla tenda del capoclan dei Cinghiali selvaggi si richiuse, e calò nuovamente la penombra.

- Dovrai andare, Xia.

La nera sdraiata al suo fianco non disse nulla, si limitò a sospirare e ad avvolgersi il lenzuolo intorno al corpo. La sua schiena flessuosa rimase scoperta, e il gioco di cicatrici chiare che la percorrevano sembrò muoversi come la pelle di un serpente mentre si allontanava verso le falde più interne della capanna di Rasek.

- Sono la tua concubina e la tua guardia del corpo - disse, mentre raccoglieva i suoi abiti di pelle da terra - e il capoguerra Kro non è del nostro clan.

- Vai, Xia. Non siamo più a Vrakalia, qui nessuno tenterà di prendere il mio posto con un duello.

- Davvero? Curioso, penso che dovresti dirlo anche ai Bufali del Tuono: mi pare che abbiano di recente cambiato capoclan.

Rasek sbuffò. I neri erano sempre disposti a

combattere, sempre felici di poter mettere alla prova il proprio valore versando un po' di sangue. Anche il proprio, quando si annoiavano abbastanza.

- Ti assicuro che il capoguerra Kro non è qui per questo motivo. Lui è stato addestrato all'etichetta degli umani.

- Anche tu, ma questo non vi rende meno orchi.

Rasek stava per rispondere alla donna, quando nuovamente la tenda d'ingresso si scostò, e la figura massiccia di un altro orco si introdusse nella dimora del capoclan dei Cinghiali Selvaggi. Era vestito con un'ingombrante armatura di cuoio ornata d'osso, e sulla schiena portava la grande spada a un filo solo che aveva sempre contraddistinto in battaglia Gutt Kro, capoguerra orchesco di Vrakalia.

- Onore a te e ai tuoi antenati, capo dei capoguerra - disse Rasek alzandosi in piedi. Indossava solo un paio di logori pantaloni di pelle, ma il grosso orco verde non stava fissando lui. Xia aveva raccolto la sua veste e le sue armi, stringendo il fagotto sotto un braccio. Gettò il lenzuolo di lino in direzione di Rasek, quindi camminò con calma verso l'uscita, nuda.

- Gloria a te, Gutt Kro - disse, passando accanto al comandante delle forze orchesche.

- E ai tuoi discendenti, *keya*.

- Sarò qui fuori *vekk* Rasek - concluse lei, uscendo all'esterno - Per ogni necessità.

Nella tenda cadde il silenzio.

- Accomodati capoguerra.

- Non sono venuto per bere con te - disse Kro - ma per consegnarti questo.

Sollevò un pugno, da cui pendeva un medaglione di legno inciso coi caratteri acuminati dell'alfabeto orchesco.

- Un simbolo di comando?

- Esatto. Gli umani dell'Impero ci hanno affidato la nostra prima missione.

Rasek si passò la larga mano callosa sul capo. I capelli ispidi erano rasati sui lati, lasciando al centro della testa una spessa treccia di capelli scuri, trattenuta da legacci di cuoio vermiglio - Appena arrivati? Ci hanno preso per i loro schiavi, capoguerra?

Gutt Kro sbuffò. Il suo volto non era molto espressivo, un tratto piuttosto comune tra gli orchi, ma l'irritazione del capoguerra traspariva dalla piega della sua bocca,

- Un'osservazione stupida, *vekk* Rasek - disse, sedendosi su di una panca - Gli umani possono essere tante cose, ma non sciocchi. Il

loro capoguerra, Ruh-shee-har Kah-mo, ha vissuto a lungo con i nostri capiclan nella città degli sciamani. Sa cosa chiedere a un orco, e sa cosa non può permettersi nonostante i patti tra i nostri popoli.

- Perdonami, *uru*. Immagino allora che le altre teste dell'Idra vogliano metterci alla prova. Sono capiguerra meno valorosi di Kah-mo, ma dotati di grande astuzia.

- Questo è probabilmente più vicino alla verità, Rasek. Ci hanno portati qui per usarci nella loro guerra, e noi siamo venuti per ripagare il debito di sangue che i basiri hanno contratto con noi. Loro vorranno che ci adeguiamo al loro modo di combattere, ma noi abbiamo il nostro modo di condurre le battaglie. Se ci fanno andare da soli dobbiamo approfittare dell'opportunità, e dimostrarci degni. L'Impero non ci rispetterà se non dimostreremo la nostra forza.

- I Cinghiali Selvaggi non vedono l'ora di impugnare le armi e raccogliere l'onore dei vermi delle sabbie, capoguerra.

Gutt Kro annuì.

- Ti concedo l'onore del comando di questa missione. Prendi un manipolo di esploratori, duecentocinquanta orchi in tutto. Scegli quelli che più ti sono congeniali, ma coinvolgi

almeno altri due clan nella tua sortita. Dobbiamo essere capaci di combattere fianco a fianco.

- Posso scegliere quali clan portare con me?

- Naturalmente. Prendi guerrieri da clan diversi, senza pensare alle rivalità. Siamo qui come popolo: non come clan o come tribù. I debiti d'onore tra di noi saranno pagati al nostro ritorno in patria. I basiri devono pagare il loro conto nei confronti di tutti gli orchi, e tu rappresenterai Vrakalia prima che i Cinghiali Selvaggi.

Rasek battè i pugni uno contro l'altro, chinando il capo. Gutt Kro gli fece scivolare il pendaglio intorno al collo - Rendi molto onore a me e al mio clan con questa missione. Ti ringrazio.

- So che farai un buon lavoro, Rasek. Ti affido Nala, una sciamana dei Blu, *uze* del consiglio. Lei saprà consigliarti al meglio.

Rasek contrasse i muscoli della mascella. Avrebbe comunque avuto un supervisore degli anziani, quindi.

- Come vuoi, capoguerra.

- Imparerai ad apprezzare la presenza di un blu in battaglia, Rasek - disse il capoguerra con un sospiro. I guerrieri erano sempre restii a portare con sé una blu - Forse non in questa

missione, ma lo farai.

Rasek chinò il capo. Non avrebbe comunque potuto rifiutare l'onore di avere un blu con lui, anche se avrebbe reso irrequiete le truppe e avrebbe voluto dire portare con sé gli occhi del consiglio degli anziani.

- Allerta e prepara i tuoi uomini. Starete via per qualche giorno prima di rientrare nei ranghi dell'esercito. Fai in modo che ciascuno porti cibo e acqua sufficienti, non ho idea di cosa troverete in mezzo alle terre alte.

- Siamo diretti verso gli altipiani?

- Tre giorni a marcia umana in direzione sud si alza dalla steppa una cordigliera di antiche rocce rosse. Sono spaccate e fessurate come un ceppo seccato sotto il sole d'estate, e l'esercito degli uomini intende passare attraverso la larga gola che si apre direttamente a meridione: è il passo più ampio verso le città umane del Bas. Il compito dei tuoi uomini è quello di perlustrare i canyon di quelle alture e renderle sicure.

Rasek sollevò un sopracciglio.

- Non andiamo in battaglia quindi?

- Gli *uru* umani pensano che ci saranno dei vermi delle sabbie ad aspettarci.

- Sarebbe una delusione se si fossero tutti nascosti dietro le mura delle loro città.

Gutt Kro digrignò i denti in un sorriso.

- Il primo sangue basiri versato dovrà essere per mano di un orco. I nostri antenati meritano questo sangue.

Rasek iniziava a sentire il calore della furia montargli nel petto, come sempre accadeva prima di ogni battaglia.

- Inizieranno a pagare il loro debito molto presto, capoguerra.

I messaggeri che aveva mandato ad avvisare i capiclan erano stati rapidi, portandogli le risposte dei suoi pari in poco più di due ore. E oltre alle risposte, altri due simboli del comando, con le effigi delle Volpi Furiose e dei Corvi Albini. Aveva scelto dei clan che non fossero troppo vicini ai Cinghiali Selvaggi, in modo da non far credere che avesse favorito vecchi alleati, ma aveva evitato quelli tra cui esistevano debiti di sangue troppo radicati: in tal caso anche con l'autorità di capoguerra sarebbe stato difficile mantenere la disciplina. Le Volpi erano un clan composto quasi esclusivamente da orchi neri, mentre i Corvi erano per lo più verdi, come i Cinghiali. Pensava di aver fatto delle buone scelte, sarebbe stata una caccia divertente se Tzras, il volto orchesco del dio delle battaglie, avesse

voluto favorirli mettendo qualche avversario tra quelle alture.

Prese le sue cose, affidò a Xia la cura della capanna del capoclan e si diresse a sud, verso la spianata dove aveva dato appuntamento agli altri orchi. I Cinghiali erano già schierati, cento tra i migliori combattenti del suo clan. Solo pochi istanti dopo il suo arrivo, il trambusto tra le ultime fila dell'esercito umano indicò l'arrivo delle Volpi Furiose. Un orco nero dall'aspetto particolarmente truce conduceva i suoi simili attraverso la terra asciutta e polverosa, muovendosi di corsa.

- Zon'nok, *koè* delle Volpi Furiose - disse, battendo un pugno sul petto.

- Onore, *koè* Zon'nok. Rasek, *vekk* dei Cinghiali Selvaggi e *uru* di questa sortita.

- Onore a te.

- Quante Volpi hai portato con te?

- Tutte quelle che servono per stanare dei sanguemolle dalle loro tane, Rasek - disse lui, con un sorriso che mise in mostra le fauci gialle del grosso orco.

- Tu rendi loro troppo onore - disse Rasek, salutandolo con un colpo del suo avambraccio su quello dell'altro comandante - Se avessimo agito in base alla necessità saremmo potuti andare anche solo tu e io.

Zon'nok aggrottò le sopracciglia, ma dopo qualche istante comprese la natura del complimento, e batté ritmicamente il pugno sul petto.

- Sarà una buona battaglia.

- Lo sarà davvero - disse una voce diversa. Accanto alle Volpi Furiose era giunto un nuovo gruppo composto da diverse decine di orchi, comparsi come dal nulla nel posarsi della polvere sollevava dai grossi neri. A parlare era stato un orco maschio dal fisico magro e nervoso, molto diverso dal tipico esploratore della tribù dei verdi.

- *Vekk* Rasek, il mio nome è Tirrik, *umm-vekk* dei Corvi Albini.

I tre orchi si stavano scambiando i tradizionali segni di rispetto, quando una voce proveniente da meridione li interruppe.

- ...e io sono Nala di Vrakalia, *u z e* del Consiglio - una minuta femmina di orco si avvicinò ai tre - Vi porgo i saluti degli antenati, *vekk*, *umm-vekk* e *koé*. I miei rispetti, *uru* Rasek.

Doveva essersi mossa molto silenziosamente per non allertare nessuno dei comandanti del suo arrivo. Era più alta di una tipica femmina umana, sebbene minuta a confronto delle femmine della loro razza. La sua faccia aveva gli spigolosi tratti ferini che alcuni membri

delle altre razze trovavano molto attraenti, ed era priva delle cicatrici rituali comuni tra le altre tribù degli orchi. La pelle di Nala era di un intenso azzurro, ma non aveva ancora raggiunto la tinta blu profondo tipica dei membri più anziani della genia degli sciamani. Un grande anello le pendeva dal naso, oscillando nella luce abbacinante del sole, ma quello era l'unico gioiello sulla sua figura: sebbene si trattasse di una sciamana, ogni orco femmina di qualsiasi tribù era comunque un combattente, e in battaglia non c'era spazio per la vanità.

- Salutiamo gli spiriti che camminano con te, *uze* - la omaggiarono tutti e tre i maschi. Lei accettò il saluto senza scomporsi.

- Quali sono i tuoi piani, *uru* Rasek? - chiese, senza perdere tempo con le formalità.

- L'esercito si appresta a partire. Noi ci terremo di fronte a loro durante la marcia, voglio avere un giorno almeno di vantaggio una volta arrivati alle alture. Arrivati laggiù, ci separeremo: un gruppo verso sud est e uno verso nord ovest.

- Ho sentito che gli *uru* umani temono che i vermi delle sabbie tentino una manovra per chiudere l'esercito nella gola.

- Esatto. Tipico dei sanguemolle: non hanno

il fegato di affrontarci in campo aperto - disse orgoglioso Zon'nok.

- Perderanno comunque - disse Tirrik, appoggiandosi alla lunga lancia che portava con sé - Per quanto possano danneggiare l'Idra, per quanti possano nascondersi in quelle gole, non hanno speranza.

- Possono rallentarci. Indebolirci. Farci tardare l'arrivo alle terre più fertili del sud e accrescere le nostre perdite per sfinimento e per sete.

- L'Idra non si è mai fermata, e non sarà un'imboscata a trattenerla. Noi siamo stati dall'altra parte, l'abbiamo avuta come avversaria: lo sappiamo meglio di chiunque altro.

- Può essere, Tirrik, e ho sentito le storie dei Corvi Albini sui giorni della conquista - disse Nala - ma perché lasciare che il Sultano abbia il piacere di una prima vittoria su di noi? Vuoi lasciargli questa gioia?

Tirrik sorrise. Era un orco insolitamente quieto, ma la prospettiva di una battaglia galvanizzava anche lui.

- Nemmeno per sogno. L'unico sapore che sentirà sarà l'amarezza del nostro primo trionfo.

- Le disposizioni sono queste - disse Rasek, in piedi su di una roccia. La sua voce stentorea risuonava sorda nella piana torrida - Un gruppo di sessanta esploratori si dirigerà a nord ovest. Lì ci aspettiamo una resistenza minore: secondo i rapporti degli aerling i canyon sono molto più stretti e diradati, e si tratta della parte più distante dalla capitale: sarebbe sciocco da parte dei basiri tagliar fuori troppi uomini da una possibile ritirata verso sud. Tutti gli altri saranno con noi nella parte orientale delle cordigliere, quella che può ospitare con maggiore probabilità il grosso della forza nemica.

Duecentocinquanta orchi stavano seduti disposti a ventaglio di fronte a lui, in perfetto silenzio. Il discorso del'*uru* prima della battaglia era un momento sacro per gli orchi: potevano essere un popolo poco propenso alla religione, ma quelle attività erano parte di una liturgia molto radicata. La loro corazza di cuoio era ben oliata, le armi accuratamente affilate ed erano ansiosi di allungare i muscoli per una bella corsa nelle pianure: la prospettiva dell'azione aveva messo di nuovo il sangue in circolo in tutti loro.

- Durante l'esplorazione ciascuno avrà un ruolo. I compiti di ciascun orco saranno

determinati dalla fascia che legherete al braccio destro. Io, Zon'nok e Tirrik saremo i comandanti, e indosseremo una banda rossa. Tutti voi ci tratterete come se fossimo i vostri *vekk*.

Rasek sollevò una fascia di stoffa tinta di un rosso acceso, in modo che i suoi uomini potessero vederla. In rapida sequenza sollevò altre due strisce di tessuto.

- Gli esploratori saranno indicati da una fascia azzurra, i messaggeri ne indosseranno una gialla. Ogni compagnia sarà composta da quattro esploratori e un messaggero. Dieci compagnie saranno dirette a nord ovest, accompagnate da dieci orchi, uno per compagnia, che si occuperanno di mappare le alture da quel lato. Le altre verranno con noi. Le squadre dovranno mantenere il contatto visivo le une con le altre, e due volte al giorno il messaggero di ogni compagnia porterà al gruppo di base un rapporto con le mappe della zona esplorata. Al calar del sole i due gruppi, quello a meridione e quello a settentrione, si riuniranno in due campi nei pressi della gola principale. Tutto chiaro?

Gli orchi emisero un brusio diffuso, e una mano si alzò dopo qualche istante di silenzio.

- *Vekk* Rasek, non mancano i combattenti?

Rasek fissò l'orco verde che aveva posto la domanda, probabilmente un Corvo Albino, e sorrise scoprendo i grossi canini.

- Non li ho dimenticati: tutti voi sarete i combattenti in quest'esplorazione.

Un grido gutturale di approvazione si levò dalla compagnia, mentre Rasek cercava di riprendere la parola agitando le mani.

- Non sappiamo quanti vermi delle sabbie si nascondano in quelle gole. Forse migliaia, forse nessuno. Se avvistate un basiri non comportatevi come un *ubeki*, non ho scelto novellini per questa missione. Fate suonare il corno di guerra dal vostro messaggero o usate le pietre segnale. Attirate i pellerosa nel mezzo della zona già battuta: da lì sciameremo loro addosso da tutte le direzioni. Non voglio cadaveri tra i miei orchi, perché vorrebbe dire che ho scelto degli orchi stupidi, e questo sarebbe un disonore per me. Sono stato chiaro?

Un altro ruggito pose fine alla riunione, mentre centinaia di stivali pesanti pestavano la polvere rossa della steppa sollevando una nuvola nell'aria torrida del deserto.

La corsa degli orchi iniziò pochi minuti dopo la distribuzione delle fasce colorate.

Ciascuno di loro trovò senza problemi la sua collocazione tra le compagnie, e ogni drappello si muoveva affiatato come se avesse sempre combattuto insieme. Un orco si trovava sempre a suo agio in gruppi piccoli: uno degli ostacoli all'espansione degli imperi orcheschi nell'antichità era dovuta proprio a questo tratto, per cui il comportamento di un orco tendeva a diventare instabile e aggressivo quando si trovava a doversi ritagliare un posto in comunità troppo numerose. Per quanto i blu ne fossero assolutamente consapevoli, era doloroso constatare che la loro unica possibilità di essere una vera nazione era costituita dalla sottomissione a un governo di individui di una razza diversa.

Con un balzo la truppa di pelleverde si lanciò nella steppa arida. Le schiene curve, le gambe che si muovevano fluide sul terreno accidentato senza incespicare. Sebbene mancasse l'alta erba delle savane di Vrakalia, sembravano delle belve in caccia. La loro natura di predatori risaliva in superficie durante le loro scorrerie, e nei loro occhi non c'era che la determinazione di assalire e distruggere gli umani che li avevano traditi e si erano coperti di disonore tanti anni prima.

Percorsero diverse leghe quel giorno, e

quando l'ampio ventaglio di orchi si compattò nuovamente per stabilire un nuovo campo notturno avevano già percorso quasi la metà della distanza che li separava dalle alture a meridione. La lunga muraglia dei colli si distingueva chiaramente ora, una diga che bloccava l'orizzonte e si stendeva sconfinata nella direzione in cui stava tramontando il sole.

Proprio poche ore prima dall'accampamento umano a nord si era iniziata a scorgere la polvere che indicava l'inizio della marcia dell'immenso esercito. Gli umani si stancavano facilmente, quindi i generali erano teneri con i loro soldati: li facevano camminare al tramonto e all'alba, lasciandoli riposare nella notte e durante le ore in cui il sole mordeva più forte. Rasek sapeva che un essere umano non aveva la tempra di un orco, e non poteva che essere orgoglioso dei suoi uomini. Sebbene gli umani li avessero sconfitti, erano comunque superiori ai loro conquistatori in qualche aspetto.

- Ci siamo spostati verso est - osservò Tirrik, mentre addentava una striscia di carne secca e fibrosa - Dovremo correggere la nostra direzione domani mattina se vogliamo arrivare alle gole in prossimità del passo.

- Siamo in vantaggio sull'Idra di diverse ore, e il nostro margine aumenterà domani. In serata ci riposeremo all'ombra dei canyon.

- Non ne dubito, ma non possiamo permetterci di accamparci se prima non avremo la sicurezza di essere al sicuro. Una vedetta nemica potrebbe metterci nei guai se ci avvistasse.

- Per questo il nostro avvicinamento avverrà al crepuscolo. Deve ancora nascere un umano che possa stanare un orco verde in caccia.

- Con noi ci sono anche parecchi neri, ricorda.

Tirrik fece un cenno in direzione di Zon'nok a pochi passi di distanza. Rasek grugnì: per quanto fosse sgradevole, era d'accordo con l'altro orco. I neri erano delle micidiali armi da combattimento, ma non possedevano la sottigliezza delle altre tribù.

- Non possiamo fare a meno di loro, se vogliamo avere la certezza di poter sconfiggere qualsiasi minaccia ci aspetti. Se non saranno in grado di muoversi come noi, daremo per scontato di essere osservati per tutto il tempo.

- Inizia a preparare dei piani di difesa sin da adesso, allora.

- Se ci fosse una truppa di basiri lassù,

avrebbero in ogni caso delle vedette appostate. Devono tenere d'occhio la massa dell'Idra mentre si muove per poter sferrare un attacco alle nostre retrovie.

- Dovremmo abbandonare ogni sottigliezza quindi?

- No, al contrario ci comporteremo come se il nemico fosse lì e fosse consapevole della nostra presenza e proseguiremo con la massima cautela, neri o meno.

- Saggia decisione - concluse Tirrik, finendo di masticare il suo pasto.

La giornata seguente fu ancora più calda, ma gli orchi non si lasciarono abbattere dal disagio fisico. Col sole che infuocava l'orizzonte occidentale, frastagliato dalle creste dei colli argillosi in cui si stavano infilando, la pattuglia di esploratori raggiunse le prime alture. Il dislivello era ripido e improvviso, una muraglia che si alzava dalle vaste pianure che si lasciavano alle spalle. Di fronte agli orchi una gola larga più di duecento metri si dirigeva dritta a sud, il passo che per generazioni era stato la principale via di commercio del Bas verso nord e la via che avrebbero seguito le armate scarlatte al loro arrivo, l'indomani.

Le compagnie di Rasek si diramarono lungo le gole secondarie che fendevano le rocce in modo irregolare, scavando archi rampanti che sembravano reggersi in equilibrio su pilastri troppo sottili per reggerne il peso.

- Quelle rocce sono state erose dall'acqua - disse Nala, accovacciata sui talloni in una posa riflessiva - Sento che sotto di noi, intorno a noi, sta scorrendo in mille rigagnoli.

- Questo era un fiume, una volta? - le chiese Rasek.

- In epoche remote, forse. Ora l'acqua di questo canale scorre in profondità, ma tra le rocce ci sono ancora ruscelli che alimentano la corrente sotterranea.

- Non patiremo la sete, allora - disse Zon'nok con la sua voce roboante.

- Vuol dire che ci sono gallerie, insenature, cunicoli - disse la blu, ignorando l'orco.

- Nascondigli perfetti - concluse Rasek.

Nala annuì.

Gli orchi verdi si inerpicavano per le ripe scoscese, dividendosi il compito di mettere in sicurezza la zona. I tre comandanti della spedizione rimasero nella gola centrale, aspettando i rapporti.

Gli esploratori tornarono uno alla volta, portando sempre le stesse notizie: l'interno

delle alture era un dedalo di canyon, ma fin dove si era spinta la truppa non c'era traccia di presenze umane. Le rocce friabili non trattenevano orme, ma era fin troppo facile scheggiare l'arenaria con uno stivale ferrato, una corazza o il ferro di un cavallo, e non si era vista traccia di tali segni.

- Non ci resta che accamparci per la notte - disse Rasek, guardando con sospetto le alte creste che incombevano su di loro, stringendo il cielo in una linea di stelle sopra il loro capo - Voglio comunque che tutti gli orchi siano pronti alla battaglia. Ciascuno dorma con la sua arma a portata di mano, ogni compagnia deve avere sempre uno dei suoi membri a fare la guardia a chi si riposa. Alle prime luci dell'alba inizieremo a battere queste terre, e staneremo qualunque cosa vi si nasconda.

- Come comandi, capoguerra.

Il *vekk* dei Cinghiali Selvaggi guardò a nord, dove ancora la pianura permetteva allo sguardo di spaziare. Laggiù, proprio al limite del suo campo visivo, le luci dell'esercito umano che si accampava stavano accendendosi una dopo l'altra. Se una vedetta avesse volto il suo sguardo a nord non avrebbe potuto non vedere quell'immenso mare di luci e fiaccole che segnava senza possibilità di

errore la presenza dell'Idra. Rasek sperava solamente che l'attenzione dei loro nemici fosse calamitata da quello spettacolo tanto da non lasciare che si accorgessero della piccola compagnia di orchi venuta a cacciarli fuori dai loro nascondigli.

XIX. MIVR'HAR'KVOR

Il mazzo di carte mostrava i segni di un utilizzo prolungato, ma il dorso delle tessere non era minimamente rovinato. Non sembravano nemmeno fatte di carta, a dire il vero. La superficie era flessibile e liscia, ma al tatto i tarocchi sembravano sempre tiepidi.

Nynyve li accarezzava spesso da quando li aveva ricevuti da Vaereon. Erano una reliquia di un tempo remoto, più antiche della stessa fortezza di Skaal che era da generazioni la dimora dei Farsa'ri. Tenerle in mano era al tempo stesso una responsabilità, una possibilità e un pericolo. Accettarle da parte del mago voleva dire aver preso una decisione. Una scelta forse non ancora irrevocabile, ma nell'istante in cui le aveva accettate, Nynyve aveva imboccato una direzione precisa.

La Lady sospirò, cercando di rilassarsi. Il viaggio nella carrozza era senza dubbio molto

più confortevole di quello che avevano dovuto patire le sue guardie in sella ai loro cavalli, ma per una signora abituata a dimorare in un palazzo era pur sempre una situazione di grande scomodità.

Una delle sue ancelle, seduta graziosamente sul divanetto di fronte alla poltrona imbottita della sovrana, si lasciò sfuggire un gridolino di stupore.

- Stiamo uscendo dalle nebbie, mia signora! - le disse, con gli occhi brillanti. Nynyve le sorrise e poggiò una mano sul suo braccio, osservando al di fuori del finestrino. Il vetro deformava leggermente il paesaggio, ma era evidente che la ragazza aveva ragione. La nebbia stava rapidamente scomparendo alle loro spalle, e un'estensione sempre più ampia di paesaggio tornava visibile intorno a loro.

La carovana si era diretta a sud per qualche giorno dopo aver lasciato i tre cavalieri diretti alla capitale del Kay. Avevano proseguito a ritmo sostenuto, una marcia spinta dal timore di imbattersi in altre brutte sorprese nella Desolazione. Spostandosi a meridione avevano abbandonato la pista nel canale del fiume essiccato per trovarsi su di una pista in terra battuta decisamente più agevole. I piccoli

paesi che avevano incrociato, spesso poco più che agglomerati di fattorie dedite all'allevamento delle grandi mucche muschiate tipiche del nord e alla coltivazione di funghi, avevano permesso loro di rifornirsi dei generi di prima necessità che dopo tutta quella strada in mezzo alle terre selvagge stavano esaurendosi molto rapidamente.

Ora le nebbie lentamente li lasciavano, sebbene si vedessero ancora lunghe braccia di vapore dilatarsi sul terreno pianeggiante per diverse miglia. La grande nuvola che incombeva sul Kay sembrava volerli trattenere con quei vaporosi tentacoli, ma la piccola carovana si muoveva ora più spedita che mai. La linea scura delle montagne era una sega bruna e frastagliata affondata nell'azzurro del cielo. I picchi sembravano molto vicini, ma la sovrana di Nymorea sapeva che ci sarebbe voluto ancora qualche giorno prima di raggiungere la strada carovaniera meridionale e poter iniziare la salita verso il Tempio dell'inverno.

Lasciò all'ancella il piacere di guardare il paesaggio, che al momento non era comunque molto vario. Cespugli di erica e grosse macchie verdeggianti erano un gradito cambiamento rispetto alla vegetazione

cadaverica della Desolazione, ma osservare il lento ritorno alle terre viventi non era la priorità della Lady. Tornò a fissare l'astuccio delle carte.

Aveva letto il futuro, seguendo le istruzioni del Veggente. Vaereon l'aveva accompagnata nel procedimento, ma non aveva commentato il risultato che i tarocchi le avevano mostrato. Nynyve sapeva che sarebbe stata una sua responsabilità comprendere quell'enigma. Aveva provato altre due volte a leggere le carte, e in entrambi i casi aveva ottenuto gli stessi risultati. Non che questo fatto così insolito la stupisse: poteva sentire distintamente il potere che si agitava in quelle sottili lamine miniate, e quella forza misteriosa aveva uno scopo. Nynyve non la sentiva familiare, la spaventava a morte a dire il vero, ma c'era e reagiva alle sue interrogazioni.

Sospirò, e si abbandonò sul sedile. Avrebbe dovuto fare qualcosa, quando fosse arrivata al Tempio. Agendo in modo da assecondare il messaggio dei tarocchi però si sarebbe addentrata ancora più a fondo lungo il sentiero che la legava al Maestro Vaereon, e solo gli Dei sapevano dove l'avrebbe condotta quel cammino. Sarebbe stato un percorso a suo vantaggio? A vantaggio della sua nazione,

della sua gente? A volte si sentiva terribilmente egoista, altre quasi una martire per il suo popolo. In fondo aveva lasciato andare Voran, il suo caro Voran, in favore di quella causa. L'aveva legato al mago in modo da rendere più forte il suo bisogno di rivederlo, aveva stretto un altro nodo intorno ai loro destini. Solo quel gesto forse pesava più di tutte le carte e le decisioni che poteva prendere da ora in avanti, ma una sovrana non poteva permettersi il lusso di risparmiare nessuno dei suoi servitori, se fosse stato per un bene superiore. Ora la Dama di ghiaccio desiderava solamente essere rassicurata che il fine ultimo fosse proprio quello.

Chiuse gli occhi, e sospirò abbandonandosi tra i cuscini del sedile. Le carte erano tiepide tra le sue dita.

Kern pranzò con lei sulla carrozza. Dopo una breve pausa della carovana per distribuire i pasti freddi alle truppe, i carri si erano rimessi in moto. La marcia forzata stancava animali e uomini, ma lo spirito si era sollevato alla vista della meta di fronte a loro. Le montagne ricordavano loro i paesaggi della lontana Nymorea, e nessuno dei suoi uomini era intimorito dalla lunga salita che li

attendeva per attraversare le vallate dei Monti della Lancia.

- Dovremmo arrivare entro quattro giorni al massimo, milady - comunicò come prima cosa il comandante. Ogni mattina si premurava di iniziare i suoi incontri con la sovrana con un resoconto dettagliato del viaggio: morale degli uomini, distanze percorse, stato delle scorte di vettovaglie e tanti altri minimi particolari. Nynyve apprezzava sinceramente la meticolosità del Comandante delle Guardie di Ghiaccio, e ringraziava ogni giorno di aver scelto di portarlo con sé. Da quando si erano separati dal mago e dallo gnomo la sua mente era sempre impegnata in valutazioni che poco avevano a che fare con quelle faccende mondane, e la presenza solida di Kern la rassicurava: le cose non sarebbero potute sfuggire di mano, con la presenza del comandante a vegliare su tutti loro.

- Grazie, Comandante - disse lei - Spero davvero che gli uomini non patiscano troppo per il passo che ho chiesto di tenere.

- I nostri uomini sono soldati di Nymorea, mia signora. Sono abituati a patire disagi ben più grandi di questo.

- Non ne dubito, Kern, ho la massima stima nei loro confronti e ti assicuro che hanno tutta

la mia gratitudine per la loro fedeltà.

Il comandante fece un cenno col capo, tornando a mangiare dalla sua ciotola. Il formaggio che avevano acquistato nei paesi della Desolazione era friabile e molto salato, ma rimaneva una delizia se paragonato alle razioni da viaggio che erano stati costretti a consumare per tante miglia.

- Perdonatemi milady - disse, quando entrambi avevano ormai passato i contenitori vuoti alle serve - ma non mi avete ancora detto a cosa è dovuta quest'improvvisa premura. Posso dedurre che ci siano stati dei cambiamenti nei nostri doveri?

Nynyve scosse il capo, mentre un'ancella le porgeva una tazza fumante colma di un infuso scuro e aromatico - Nessun cambiamento, Kern.

- Posso assicurarvi che un'aggressione come quella che abbiamo subito nella Desolazione non ha possibilità di ripetersi. E se pure dovesse verificarsi quest'ipotesi adesso che siamo preparati non avremmo difficoltà a tener testa a quelle creature.

La sovrana sorrise - Non temo i Monis, e non è nemmeno la gente del Kay a intimorirmi. Nelle mie vene scorre lo stesso sangue dei soldati che comandi, caro amico

mio, e come hai ricordato un istante fa noi gente di Nymorea non permettiamo ai piccoli disagi di abbatterci.

- La mia non intendeva essere un'accusa, milady, non mi permetterei mai - disse lui, irrigidendosi.

- Le tue sono domande legittime, mio comandante. Purtroppo non posso risponderti con chiarezza questa volta - raccolse entrambe le mani intorno alla tazza di porcellana per assorbire il massimo del calore del liquido che conteneva.

- Posso solo dire che ho la certezza che sia meglio accelerare il più possibile il nostro cammino. La cerimonia del saluto all'Inverno non è l'unica cosa che mi conduce al Mivr'Har'Kvor.

- Posso permettermi una domanda indiscreta, milady?

- Naturalmente, Kern. Mi conosci da troppi anni, sai che non userei mai la cortesia come scudo per nasconderti qualcosa.

- Questa premura nel nostro viaggio è dovuta per caso all'incontro con Maestro Vaereon e il suo compagno di strada?

- Sarei stata delusa se non avessi colto la cosa, comandante - disse lei, sorridendo.

- Mi preoccupo per la vostra persona, com'è

sempre stato.

- Lo so, caro Kern. Purtroppo ci sono avversità su cui la tua presenza non può influire.

- Se si trattasse di affari di stato sapete bene che non mi oserei mai... - iniziò lui, prima che un gesto rapido della mano di Nynyve lo fermasse.

- Non sono questioni di stato, ma sono questioni che potrebbero avere riflessi importanti sulla nostra nazione.

- So che cosa intendete, mia signora, ma...

- La mia gente accetta che io sia un'incantatrice, Kern. Nessuno o quasi sa cosa questo comporti, ma lo accettano. Ho dimostrato loro che il Potere può essere amico della gente, e non solo un'arma. A questo scopo ho dovuto lavorare per anni, e tu eri lì al mio fianco quando ho ereditato il trono: hai visto cosa può causare la superstizione.

- So che non è stato facile; quando vostro Padre ha ceduto dama Aleane all'Impero è stato un momento di lutto per tutti noi, e quando le teste calde del popolo e della Gilda hanno osato offendervi nel giorno dell'incoronazione...

- Quello che nessuno è in grado di capire è che un'incantatrice ha altre preoccupazioni -

lo interruppe lei, lasciando vagare lo sguardo oltre i vetri della carrozza - Io sono una sovrana, ma anche una strega. Non posso ignorarlo più di quanto possa ignorare che sono donna.

- Non voglio riaprire quell'antica discussione milady.

- No Kern, è giusto che tu capisca. Tu sei il comandante della mia guardia personale, e la mia vita in molte occasioni è dipesa dalla tua saggezza.

Nynyve tirò un respiro profondo - So che sarei dovuta essere già maritata. Dovrei avere un erede, un principe consorte e una nidiata di pargoli che assicurino la successione alla dinastia. Eppure non oso farlo, Kern. Sono un'incantatrice, e nel mio sangue scorre il Potere. Sai cosa comporta questo?

- Oltre al fatto di poter controllare la magia?

- Io non invecchierò come le altre persone. Avrò un arco di vita cinque, forse dieci volte più lungo. Potrei essere ancora seduta sul trono con lo stesso aspetto con cui mi vedi ora quando il mio bisnipote inizierà a patire gli acciacchi dell'età.

Kern taque, lasciando correre gli occhi in giro in cerca di un appiglio più confortevole del volto della sua sovrana. Nynyve sapeva che

questo genere di discorsi inquietava sempre gli uomini, ma non poteva fare a meno di mettere al corrente almeno lui, almeno Kern, dei suoi timori. Voran d'altra parte era lontano, ora.

- Non è tutto qui. Il Potere che ho in me è grezzo. Lo controllo e posso dominarlo, ma ogni volta che lo afferro è una lotta. Potrei perdere il controllo un giorno. Magari tra duecento anni, quando sarò più vecchia e stanca. Magari tra due, quando penserò di essere abbastanza pronta da raccoglierne un pizzico di più di quanto abbia fatto finora.

- Milady...

- Kern, i maghi sono eccezionalmente rari. I pochi uomini che nascono col talento per la magia restano incantatori tutta la vita, streghe e stregoni di bassa lega come me in questo momento. Io non posso permettermi di vivere la loro vita; loro possono vagabondare, vivendo del loro talento e sperimentando i limiti del loro potere. Io no, non ho la sola responsabilità di me stessa. Reggo una nazione intera, uno dei Nove Regni. Io devo dominare il potere per poter essere la vera sovrana di Nymorea. E dominandolo metterei anche a tacere le pretese della Gilda. Chi meglio di te capisce l'importanza di questo aspetto?

Kern stette per un po' in silenzio, col capo chino.

- Cosa intende fare quindi?

- Vaereon è stato un incontro casuale, forse. Forse no, ma non è nelle mie facoltà affermarlo. Al momento, però non è un pericolo per noi. Non lo da a vedere, ma è un Mago di grande talento. Acerbo forse, ma potente.

- Eppure non mi sembra che sia stato lui a risolvere la situazione l'altro giorno contro quelle creature.

- Non lasciarti ingannare, Kern. Lo gnomo non era da solo su quel campo di battaglia. Un'ombra scura lo seguiva, e muoveva la sua mano e il suo corpo con una forza e un'energia che non hanno nulla a che fare con le capacità di un acrobata o di un cantastorie. E quel lupo, quello lo hai visto anche tu.

- Sì, milady; difficile non notarlo.

- Vaereon, o Exer, o qualunque sia il nome con cui voglia farsi chiamare, è un mago pericoloso. Potente come ho detto, e dotato di alleati terrificanti e segreti.

- E voi lo volete seguire?

- Il Potere è uno strumento insidioso per sua natura, Kern. È come un fuoco che non si può domare se non tuffandocisi in mezzo. Un

uomo in possesso del potere di cui è dotato Vaereon è un individuo che ha dovuto sacrificare molto, e che tanto altro potrebbe doversi lasciare alle spalle. Ho parlato con lui, e credo che al momento sia la persona giusta per aiutarmi. Non intendo votarmi alla sua causa, perché probabilmente è sua soltanto, però Kern lui può insegnarmi; posso cessare di essere un'incantatrice, una strega.

- Volete diventare Maga?

Nynyve non si mosse, ma il suo sguardo ardente era già un'affermazione sufficiente.

- Perché non seguire il sentiero dei sacerdoti, mia signora?

- La teurgia è un percorso tutt'altro che semplice Kern. Non richiede meno rinunce dell'arcanismo.

- Però sono certo che una sacerdotessa sarebbe vista meglio di una Maga, come sovrana.

- Tu pensi al Kay, amico mio, ma i kayan non si accontenterebbero di vedermi ascesa all'estasi sacerdotale. Continuerebbero a vedermi come una strega dedita a riti di una falsa religione. Finché il Pugno d'Acciaio sarà stretto intorno al cuore di quella nazione non potremo far altro che limitare i danni.

- Capisco mia Signora, però... - fece per dire

lui, ma lei lo interruppe nuovamente.

- Kern, so che le tue parole sono pronunciate a fin di bene, ma ti prego: non puoi comprendere appieno quello di cui stai discutendo. Io non potrei mai consigliare una strategia d'attacco od organizzare le difese del perimetro di una fortezza al posto tuo. Da parte tua mi aspetto che ti fidi di me per quanto concerne le materie occulte.

Kern piegò il capo, senza aggiungere altro.

- Mia Signora, - aggiunse dopo un momento - Mi pare che abbiamo perso di vista il nodo della questione.

La sovrana sollevò un sopracciglio, sollevando lo sguardo dall'astuccio che reggeva tra le mani.

- C'è qualche cosa che posso fare una volta giunti al Tempio? Avevo inteso che ci fosse un compito che potevo eseguire per voi, una volta arrivati laggiù.

- C'è qualcosa in effetti - disse lei, scostando una ciocca di capelli dal viso. Stringeva il mazzo di carte con molta forza, fino a far sbiancare le dita sottili - Manda da me il prima possibile i Figli del Presagio. Ho un compito per loro.

Il Mivr'Har'Kwor era appoggiato su un

terrazzamento roccioso a ridosso del precipizio. Davanti all'imponente insediamento nanico si dilatava un'orizzonte che pareva infinito, dominato al centro dal distante, ma sempre ben visibile, cumulo nebbioso della Desolazione.

Il Tempio dell'Inverno era posto nella parte apicale della città, incastonato tra i ghiacciai del monte Seklerkwort, che in lingua nanica significava Lancia dell'Inverno e dava il nome alla catena montuosa. Le parteti e le colonne del Tempio erano di ghiaccio azzurro, una titanica navata scolpita nelle profondità di un ghiacciaio tanto antico da essere diventato più duro della roccia. La luce proveniente dall'enorme apertura a nord portava con sé i gelidi venti artici, raccolti dalle sconfinate pianure del Kay e convogliati tra i colonnati rilucenti a cantare una melodia cupa e roboante. Chiunque entrasse in quella grande sala sentiva intorno a sé il tetro e incessante canto dell'inverno.

Nynyve era scesa solo da poche ore dalla sua carrozza, ma piuttosto che riposare o rifocillarsi, era voluta come prima cosa venire in questo luogo. Avrebbe avuto modo di incontrare in via formale tutti i sacerdoti del Tempio e il Borgomastro, il nano che

governava quella piccola città stato. Il Saluto all'Inverno era un rito antico, celebrato in tante terre di Raeon: anche in luoghi remoti quali il Grande Ness c'erano regioni che onoravano quella ricorrenza, trovandosi durante la Lunga notte a pregare e intonare canti alle quattro divinità dell'Inverno. Terre del profondo sud come Aramita o il Bas avevano da tempo dimenticato quei rituali, ma per quelle genti l'inverno significava solo sollievo dall'arsura dell'estate. I canti timorosi che gli uomini del nord dedicavano agli Dei per chiedere protezione dalle tormente e dalla neve, per invocare riparo dal gelo e luce nella lunga notte non si adattavano a quei luoghi dove era il sole il vero nemico.

Sembrava quasi una bestemmia volgere il pensiero a tali terre camminando sulla superficie gelata del Tempio. Imprigionati sotto il ghiaccio, a volte a diversi metri di profondità e solo parzialmente visibili, galleggiavano in quell'acquario congelato simboli e vessilli di Essara, K'har, Varnor e Lyssia. Spesso tutti insieme figuravano nel complicato mandala che rappresentava la loro unione nel culto invernale.

Nynyve portò la mano al cuore di fronte al colossale altare, e poggiò la mano sul fregio

centrale fino a vedere una goccia d'acqua disciolta colare sull'altare. Portò la mano alle labbra, e baciò l'acqua benedetta.

Dei passi si avvicinavano alle sue spalle, risuonando nella navata. Chiunque fosse, si fermò a qualche metro da lei, rispettoso del suo momento di raccoglimento.

Quando la Dama si alzò, voltandosi vide due figure in piedi, mano sul cuore e capo chino.

- Siete le persone che ho mandato a chiamare?

Uno dei due, un nano dai corti capelli biondi e una barba altrettanto chiara e corta alzò il capo e annuì.

- Il vostro comandante ci ha convocati, indicandoci dove avremmo potuto trovarvi.

Accanto al nano stava ritta in piedi una ragazza molto alta, il viso disegnato con lineamenti lunghi e affilati come una lancia. Aveva una carnagione scura, di una tonalità lievemente dorata che ricordava il colore delle mandorle. Capelli scuri e due occhi ancora più neri, dal taglio obliquo. Una fisionomia molto strana, in una terra in cui la pelle degli abitanti era quasi sempre candida come la neve.

- Perdonatemi se vi ho fatti correre fin quassù.

- Il vostro uomo ci ha detto che era una

questione che non poteva attendere.

- No, purtroppo non c'è tempo da perdere. Ho dovuto scegliere il Tempio per evitare le visite di cortesia da parte di tutti i dignitari della città, mi avrebbero permesso di incontrarvi solo a tarda notte.

Il nano si mosse verso di lei, seguito dalla ragazza.

- Diteci, Lady Nynyve.

- Ho una Cerca per voi.

- Una Cerca? È da tanto tempo che nessuno ce ne propone una, sono in pochi a voler rischiare di veder compiuto il loro Fato.

- Io sono sovrana di uno dei Nove Regni, appartengo alla dinastia dei Farsa'ri. Non ho paura del Fato.

- Il Fato non guarda in faccia al lignaggio, milady.

- Non posso perdere tempo in queste questioni. Dovrete essere in viaggio stasera stessa.

Il nano sorrise. Nynyve notò che aveva una cicatrice pallida che gli solcava il viso. La pelle ispessita rendeva stranamente asimmetrico il suo sorriso, conferendogli un'espressione sardonica.

- Prima è necessario vedere un segno del Destino, lo sapete. I Figli del Presagio non

possono correre sospinti soltanto dalle parole.

Nynyve strinse i denti, sentendo le guance imporporarsi. Era stanca, e pur sapendo esattamente a cosa sarebbe andata incontro rivolgendosi a quei due al momento non aveva più le forze per queste minuzie.

- Tenete. Questo è il filo del Destino che vi condurrà verso il Fato che scelgo.

Porse l'astuccio dei Tarocchi al nano. Lui allungò la mano, e lo stesso fece la ragazza. Quando i loro polpastrelli toccarono il cuoio logoro della custodia, la scintilla che Nynyve conosceva bene li fece sobbalzare.

I due Figli del Presagio si fissarono negli occhi, quindi si volsero verso di lei.

- Il Destino legato a quest'oggetto è potente.

- Non è un filo, ma un torrente impetuoso - aggiunse la ragazza, parlando per la prima volta.

- Volete dire che accettate la mia Cerca?

Il nano chinò il capo, e piegò un ginocchio.

- Correremo verso il vostro Fato, Lady. Io sono Karj, e lei è Yue. Ci dica dove ci condurrà il nostro Destino.

- Dovrete portare a termine la Cerca entro la Lunga Notte. Non dormite, se necessario, ma non potete tardare. Per gli Dei, non *dovete* tardare.

Karj e Yue ascoltarono senza aggiungere nulla. Nynyve parlò per qualche minuto, quindi li congedò.

Un'ora dopo una coppia di cavalli attraversava i bastioni della città diretta a valle. Alla cintura di Karj era appeso un logoro astuccio di cuoio, decorato con complessi disegni geometrici.

La città di Mivr'Har'Kwor non era propriamente a valle del Tempio, quanto piuttosto sotto di esso. La parete della montagna era quasi verticale, una condizione che avrebbe scoraggiato qualunque popolo nel colonizzare quell'area, a parte quello dei nani.

Le loro costruzioni nascevano appoggiate alla roccia, e spesso vi si insinuavano dentro con stanze e ambienti scavati dentro la montagna. Cortili stretti e facciate vertiginose rendevano la città uno spettacolo poco adatto a quei visitatori che avevano timore delle altezze e degli spazi vuoti, ma i terrazzamenti ricavati dalla rupe erano una meraviglia cantata da eserciti di cantastorie in tutte le terre di Raeon.

Nynyve era ospitata in una delle torri della Rocca, la costruzione appena al di sotto del Tempio. I suoi colossali torrioni di pietra

chiara sembravano sorreggere da soli l'intero peso del monte al di sopra, spesso confondendosi con le rocce coperte di neve. I minuscoli balconi dall'alto parapetto permettevano agli abitanti di godere del paesaggio mozzafiato, ma il vento che correva violento sul margine nudo del monte Seklerkwort scoraggiava in fretta ogni curioso.

La signora di Nymorea apprezzava le spesse intelaiature a doppia finestra che isolavano dal freddo la sua stanza, anche le aperture fossero piccole e strette e lasciassero passare solo due sottili lame di luce. Dopo mesi passati in viaggio e tanti pasti consumati sotto il cielo tutta quella pietra era opprimente.

- Sono partiti, Kern?

- Hanno lasciato poco fa la città, signora - rispose il soldato. La sua postura rigida non tradiva la stanchezza per il viaggio. Le tappe forzate che avevano tenuto li avevano condotti al Tempio con un anticipo di più di un giorno, ma molti dei cavalieri avevano gambe e natiche coperte di vesciche, e i cavalli erano arrivati alla città dei nani allo stremo delle forze.

- Pensi che possano raggiungere Gloor Kay in meno di dieci giorni?

- Possono farcela. Sono in due e viaggiano

leggeri. Se il clima non peggiora, potrebbero arrivare al mattino del solstizio.

- Sembrano le discussioni che abbiamo avuto con i nostri due amici nei giorni passati.

- I Figli hanno tempi ancora più stretti, però.

Nynyve annuì.

- Preghiamo gli Dei che il loro arrivo sia tempestivo. Se quello che temo è destinato a realizzarsi, la loro corsa potrebbe essere di vitale importanza per tutti noi.

Kern annuì, pur aggrottando la fronte. Il suo temperamento da soldato doveva prevalere sull'istinto paterno, e anche se quella giovane ragazza sembrava tanto spaventata dalle ombre proiettate da quel Mago vagabondo, era pur sempre la sua Signora. La sua sovrana e una Strega, o forse un'apprendista Maga. Troppe persone per coesistere in un corpo così esile.

XX. IL SACRARIO



La luce tremolante delle candele non era sufficiente a illuminare più di un paio di metri intorno al gruppo, ma gli occhi acuti dello gnomo, già abituati alla penombra delle strade, non ebbero difficoltà a penetrare l'aria crepuscolare che li circondava.

Col naso per aria lo gnomo non poté che rimanere a bocca aperta. L'interno del

Sacrario era una cattedrale,doveva essere almeno dieci volte più grande del tempio di Acquascura. A differenza di ogni altra struttura simile, questa era ricurva e correva come un anello attorno al centro del palazzo, un torrione dal diametro di più di quaranta metri.

- Vedo che la Navata ti colpisce, amico gnomo - osservò il nano che li accompagnava.

Jarren si ricompose, chiudendo la bocca.

- Il nostro Sacrario è unico nel suo genere, non sei il primo a restare impressionato - disse ancora il monaco con un sorriso bonario - Se vorrai, ti accompagnerò a visitare tutte e tre le Cerchie.

Il nano procedeva davanti a lui e Voran, che attraversando quel grande spazio vuoto rimase in silenzio. Qua e là alcuni bracieri spandevano fumi profumati e gettavano una luce calda sulla pietra delle pareti. Arazzi e pannelli di legno intagliato contribuivano rendere meno austero quel grande corridoio. Il luccicare dell'oro e dell'argento delle decorazioni rifletteva parte della luce delle candele, disegnando delicate ragnatele luminose tra le ombre che si facevano più fitte in prossimità delle volte.

Il soffitto era a una distanza vertiginosa, e solo l'ombra pallida delle costolature

intonacate rendeva possibile capire che i candidi pilastri che intervallavano lo spazio vuoto della Navata avessero una fine.

Il nano camminava tranquillamente conducendoli verso le mura più interne di quell'ampio ambiente ricurvo. Le sue vesti erano di un grigio semplice, tessute in una tela ruvida che sembrava davvero poco confortevole agli occhi dello gnomo. Come tutti i nani aveva un'altezza ridotta, sebbene si collocasse un palmo abbondante al di sopra di quella di Jarren, ma la sua stazza era massiccia. I suoi capelli erano ormai quasi del tutto bianchi, e solo sulla nuca conservavano un accenno del biondo che probabilmente era svanito dalle tempie tanto tempo prima. Il monaco aveva il volto accuratamente rasato, e la mancanza di una florida barba stupì Jarren: nani e gnomi erano lontanamente imparentati, e sebbene le differenze nel fisico fossero notevoli, l'abitudine di portare barbe folte e curate era comune a entrambe le stirpi.

- Exer è dentro? - chiese lo gnomo.

- Il tuo amico si è voluto incontrare subito con il santo Modin, lo incontrerai tra pochi minuti.

Non ha nemmeno aspettato di vedere se mi avevano fatto a fette su quella scala, pensò. *Grazie*

tante anche all'amico Veggente.

Giunti nei pressi del lato meridionale del Sacrario, sulla parte interna della Navata comparve una porta di legno scuro, rinforzata con spesse bande di ferro. Il monaco l'aprì spingendo i battenti all'interno, rivelando un corridoio buio.

- Abbiamo predisposto due celle adiacenti per voi, qui nella Cerchia interna. Spero perdonerete l'austerità della sistemazione, ma questi sono gli alloggi dei monaci. Non siamo abituati ad avere ospiti che si trattengano più di qualche ora.

Jarren e Voran si infilarono nello stretto passaggio, un cunicolo lungo un paio di metri, e sbucarono in un ambiente che, seppur con un raggio minore, formava un altro anello più interno rispetto alla Navata.

- Inizio a capire perchè li hai chiamati i tre cerchi.

- Il Sacrario, fratello gnomo, è composto da tre ambienti. La Navata è il luogo della preghiera per i fedeli laici, la Cerchia Interna è la casa e il luogo di lavoro di noi monaci e infine il chiostro ci permette di godere dell'aria aperta senza dover lasciare il tempio.

- Impressionante - fu il solo commento dello gnomo, che nonostante il tono monocorde

dentro di sé provava una riluttante ammirazione, cosa che di rado capitava nei riguardi di un prodotto dell'arte nanica.

I nani erano famosi per il loro amore nei confronti dell'architettura e della scultura, ma di rado Jarren aveva avuto modo di visitare una loro costruzione. Da secoli ormai erano una razza in declino, sempre più ritirati nelle loro città a ridosso dei picchi montani (cosa che, se solo ci avesse riflettuto onestamente, corrispondeva in modo ancor più preciso alla situazione della razza degli gnomi). Ora però che si trovava in mezzo a un edificio progettato dai suoi cugini barbuti comprendeva il motivo per cui erano tanto richiesti come muratori e architetti.

La Cerchia interna sembrava una stretta via cittadina. Il muro interno ed esterno dell'anello erano coperti di camminamenti e balaustre, alcuni in pietra e altri in legno sbiancato dal tempo. Su almeno tre livelli si aprivano le porte di numerose cellette, dalle quali di tanto in tanto Jarren poteva veder uscire un nano col capo chino o intento in una conversazione fitta fitta con un confratello. Qui le torce erano più numerose, e dai lucernai posti vicini alla sommità della volta si poteva intravedere il nero del cielo notturno.

Sembrava davvero un villaggio a sé, era incredibile vedere un simile alveare di attività proprio al centro di una città popolosa come Gloor Kay, ma completamente autonomo.

- Siete praticamente isolati dal mondo - osservò Voran, che doveva aver pensato la stessa cosa.

- Per quanto ci è possibile, sì. Usciamo di rado dal Sacrario, prendendo il voto di Custodi questo posto diventa in fretta il nostro intero universo. Qui troviamo la pace e la serenità che ci permettono di entrare in comunione con gli dèi.

- Da quel che mi ha detto Exer - disse Jarren - siete anche i guardiani di molte reliquie.

Il monaco annuì, conducendoli lungo il camminamento, che era probabilmente più largo di alcuni dei vicoli in cui loro tre erano transitati a cavallo quella mattina stessa.

- Anche quello è un compito che ci suggerisce una vita di isolamento, come potrete immaginare. Ma per ora dovrò interrompere la vostra curiosità, se non altro fino a domani. Eccoci qui - disse, indicando una porta sotto un arco scolpito - La vostra sistemazione. Ho predisposto che fossero preparate due vasche per voi nella sala dei bagni, quando vi sarete liberati dalla polvere e

dal freddo della strada potrete raggiungere il vostro compagno nel refettorio e se vorrete vi parlerò ancora di noi Custodi del nostro Sacrario.

- Ti ringrazio, fratello - disse Voran con un accenno di inchino. Jarren lo imitò, quindi si infilarono nella loro stanza.

Dovettero scendere qualche gradino, e subito lo gnomo temette che avessero riservato per loro una sorta di cantina invece di una stanza degna di questo nome, ma dovette ricredersi in fretta. La sala era bassa, dalle ampie volte arcuate, ma una stufa di ghisa accesa in un angolo aveva scaldato l'aria e scacciato l'umidità. Queste stanze erano scavate sotto il livello della piazza, si rese conto Jarren. Chissà se c'erano ambienti ancora più profondi, si chiese. *Di certo è un buon modo per difendere un forziere*, commentò la vocina stridula della nonna, nella sua mente. *Scava una buca nella roccia e coprila con un blocco di pietra grosso come una collina, immagini qualcosa di più sicuro?*

Due letti di legno erano disposti sotto ogni arcata, addossati alla parete, e dopo tanti giorni di viaggio la vista di un vero materasso di lana quasi riempì di lacrime gli occhi dello

gnomo.

- Direi che sarà un soggiorno più comodo del previsto - disse il suo compagno di viaggio, lasciandosi cadere sul letto più vicino.

- Di sicuro più confortevole delle prigioni dell'inquisizione - concordò Jarren - Che ne dici di sfruttare quelle vasche di cui ha parlato il nano? Non so se ho più voglia di un bagno bollente o di mettere sotto i denti qualcosa che non sia una razione da viaggio.

Trovare la sala dei bagni non fu difficile: i nani che abitavano la struttura erano tutte persone molto pie e calme, e sembravano più che felici di assecondare ogni richiesta dei loro ospiti, tanto da far dubitare Jarren della nomea scontrosa che i nani si portavano appresso in tutto l'Impero. Nei suoi molti viaggi aveva avuto poco a che fare con i suoi cugini, ma aveva sentito parlare diffusamente del loro carattere: il loro malumore e la loro perenne espressione corrucciata erano diventati proverbiali.

Entrati nel locale dei bagni trovarono due vasche colme di acqua fumante, e i due viaggiatori furono ben lieti di spogliarsi e immergersi nei grandi catini di rame.

- Aaahhhh - sospirò il piccolo cantastorie,

lasciandosi affondare fino alla punta dei baffi.

- Non sembra vero - commentò Voran, cercando il sapone accanto alla vasca. Dopo pochi istanti era coperto di schiuma, e stava frizionando vigorosamente gli arti indolenziti dai lunghi giorni a cavallo.

- Non sai goderti l'attimo, Voran - disse Jarren, che si stava lasciando galleggiare nella sua tinozza, immobile come una foglia adagiata su di una pozzanghera. Per una volta le sue piccole dimensioni si rivelavano un vantaggio.

- Dopo settimane immersi nella neve e nella nebbia non ti prendi nemmeno qualche minuto per godere delle prime comodità che troviamo?

Il grosso uomo del nord grugnì, quindi immerse la testa nell'acqua ormai torbida della sua vasca. Quando la tirò fuori, scosse il capo come un cane, schizzando tutto intorno.

- È una questione di priorità, piccoletto, e in questo momento la mia è la cena! - disse, ridendo. Con un piccolo maremoto, saltò fuori dal tino di metallo e iniziò ad asciugarsi. I nani, *gli Dei li benedicano* pensò lo gnomo non per la prima volta quella sera, avevano lasciato dei teli di lino ripiegati accanto a un'altra stufa ancora più grossa di quella della loro stanza.

Jarren fissò pigramente l'uomo di Nymorea mentre l'acqua bollente gli lambiva le membra. Era molto muscoloso, più di quanto trasparisse con tutti gli strati di cuoio e di metallo che si portava addosso.

- Sembri un caprone, nordico - scherzò Jarren indicando il torace dell'amico - Dalle mie parti l'unico pelo che riteniamo degno di coltivare è quello del volto, a te sembra che sia cresciuta la barba sul petto.

Voran si voltò verso di lui, ma non riuscì a mantenere l'espressione corrucciata a lungo. Un debole sorriso si aprì sul viso del guerriero.

- Meglio questo che sembrare un fanciullo implume.

Jarren gli tirò addosso la saponetta, mettendolo a tacere.

- Dovremmo scambiare due parole, noi due - disse Voran, stringendo le cinghie laterali dei suoi stivali.

- A quale riguardo? - rispose lo gnomo con la voce ovattata dalla casacca che si stava infilando. Le avventure per salire al borgo superiore avevano lasciato sull'altro cambio d'abiti una brutta serie di macchie e di lacerazioni, e se doveva incontrare il signore del Sacrario era meglio apparire il più

possibile in ordine. Forse c'era qualche monaco lì dentro che sapeva qualcosa di rammendi, doveva ricordarsi di chiedere in giro.

- Riguardo a tutto questo - rispose il guerriero, allargando le braccia - Cosa stiamo facendo qui, perché siamo in mezzo ai nani nel centro di una città ostile? - fece una pausa, fissando i suoi occhi in quelli di Jarren - Tutto insomma.

Jarren rimase di stucco. Pensava di essere l'unico a sentirsi così spaesato.

- Amico mio, non ne ho la minima idea - disse, sorpreso dalle sue stesse parole - Piano piano mi son trovato coinvolto in tutto questo, dovevo andare via da Acquascura... - si interruppe. Quante volte aveva chiesto a Exer quale fosse lo scopo della sua visita al Sacrario?

- Questo non mi rasserena - disse Voran, sedendosi sul letto e appoggiandosi alle ginocchia.

- E tu cosa ci fai qui?

- Io sono qui perché me l'ha chiesto la mia Signora - disse lui, senza sollevare lo sguardo - Non desideravo lasciare il mio servizio, ma non si può discutere un ordine della Dama .

Jarren ricordava le occhiate che Voran riservava alla giovane sovrana di Nymorea, e

sospettava che sotto quella resistenza a separarsene ci fosse un motivo più profondo del solo senso del dovere.

- Non hai idea del motivo per cui ti abbia dato ordine di unirti a noi? Dal poco che so siamo in una sorta di viaggio accademico, dubito che possa avere qualche risvolto interessante per una Lady che governa uno dei nove regni.

- Vorrei poter dire di conoscere la mente della mia sovrana, Jarren, ma non è così. Exer ha un canale di comunicazione con lei che mi è del tutto incomprensibile.

- Exer è specialista nel trovare forme di comunicazione incomprensibili, credimi - lo interruppe lo gnomo, portando un dito alle labbra e mordicchiandosi soprappensiero un'unghia - Ora che siamo qui teoricamente sarei libero di lasciarlo ai suoi studi da mago, ma naturalmente mi ha incastrato per benino. Se metto il naso fuori dal Sacrario mi trovo mezza chiesa di Varnor alle calcagna.

- Vorresti restare qui, in ogni caso?

- Se non fosse per l'Inquisizione e quelle fastidiose faccende della tortura e dei roghi intendi? Beh, non saprei. Gloor Kay non è proprio la città a misura di gnomo che sognavo.

- Se non altro tu hai una scelta di fronte a te.

- Beh, anche tu puoi tornare dalla tua sovrana e dirle che Exer si è stabilito qui a leggere e a studiare fino a farsi venire i capelli bianchi. Più di quelli che già ha sulla testa, almeno.

- Pensi che il mago si fermerà qui?

- Non ne ho idea, ma non vedo cosa possa desiderare di più uno studioso. Una sorta di fortezza a proteggere antiche reliquie, nani premurosi che si prendono cura di lui, calma e silenzio... per un accademico dev'essere una sorta di paradiso.

- Non lo augurerei al mio peggior nemico.

- Figurati, Exer ci sguazzerà come una ranocchia nello stagno.

- Sono confuso, amico. Spero che questa situazione si risolva in fretta.

- Exer fa quest'effetto anche a me. Ogni volta che cerco di capire cosa ci faccio in sua compagnia, guadagno una lezione sugli usi e i costumi dei maghi, e alla fine ho una tale voglia di farlo smettere di pontificare che mi scordo persino delle mie domande. E dire che mi sono sempre reputato uno gnomo giudizioso.

- Incontra un incantatore e dubita anche del tuo stesso senno, dicono a Nymorea.

- Devo riconoscere che sotto tutto quel pelo anche voi caproni del nord avete una certa dose di saggezza - disse Jarren, balzando già dal letto - Ora però suggerisco di andare a tavola. Per restare in tema di motti, la mia cara nonna diceva che le chiacchiere tra due ignoranti non aumentano la saggezza di nessuno.

- Anche gli irritanti nanerottoli allora hanno una certa dose di saggezza. Sorprendente - commentò Voran, colpendo con un buffetto la chioma arruffata dello gnomo.

Il refettorio e lo scriptorium erano posizionati sul livello più alto della Cerchia interna, e il motivo non poteva essere più ovvio: il soffitto era costellato da numerosi abbaini, chiusi da larghe finestre che di giorno lasciavano entrare la luce naturale nelle sale in cui lavoravano i nani e permettevano quindi ai monaci di lavorare meglio.

Sotto la grande volta, il semplice tavolo di legno presso cui i Custodi di solito cenavano era occupato da pochi individui. Exer, abbigliato con una ricca veste purpurea, si stagliava tra tutti non solo per l'altezza, ma anche per il fatto di essere l'unica nota di colore tra il grigio dei monaci. Aveva lasciato

cadere qualsiasi illusione riguardante il suo aspetto, e mostrava nuovamente i suoi capelli striati di bianco e quegli inquietanti occhi dorati. A capotavola un nano dalle guance rasate e dalla tunica più scura degli altri era intento ad ascoltare quello che diceva il mago. Di fronte a loro il nano che li aveva scortati alle loro stanze sedeva quieto, mangiando dal piatto di fronte a sé. L'ora doveva essersi fatta troppo tarda per il resto dei monaci, che probabilmente in quel momento stavano ritirandosi nelle proprie celle.

Il nano vestito di scuro si alzò al loro avvicinarsi, e aprì le braccia sorridendo. Attorno al collo portava una quantità incredibile di catene d'acciaio, a cui erano appese decine di chiavi di ogni foggia e dimensione.

- Benvenuti, viaggiatori. Che la pace degli Dei sia con voi.

Entrambi portarono le mani al petto e chinarono il capo, quindi presero posto intorno al tavolo.

- Buonasera, Exer - disse Jarren cercando di instillare in quel saluto tutto il suo disappunto per aver ignorato la sua sorte dopo averlo abbandonato in balia dei soldati, poche ore prima.

Exer muoveva nervosamente le mani intorno al suo piatto, ma le pietanze erano state appena sbocconcellate. *A quanto pare anche lui ha un lato vulnerabile*. Sapeva che quella tensione aveva probabilmente poco a che fare con la sua incolumità, ma era comunque un segno che sotto a quei velluti batteva un cuore umano.

- Jarren - rispose il mago, con un cenno del capo - Voran. Sono contento che siate riusciti a raggiungerci.

- Certo non grazie al tuo aiuto - disse lo gnomo.

- Non essere risentito. Ti conosco bene ormai, non correvi alcun rischio - rispose Exer, allontanando la questione con un gesto rapido della mano. Si rivolse quindi al nano - Modin, come vedi anche loro sono qui e sono sani e salvi.

- Sono lieto di fare la vostra conoscenza, amici - disse il Custode, chinando il capo. Aveva un sorriso pacifico stampato sul volto, e un paio di basette ispide erano l'unica traccia di pelo sulle guance del religioso. A Jarren sembrava quasi innaturale vedere un nano senza nemmeno un filo di peluria sul mento, ma stette ben attento a non fissare lo sguardo sul viso del loro ospite.

- Il piacere è nostro, reverendo Modin. Credo di dovervi porgere delle scuse - disse lo gnomo, portandosi una mano al petto - Temo di aver causato un certo trambusto là fuori.

- Sei anche arrivato in ritardo - disse Voran, con voce scherzosa accanto a lui.

Jarren lo folgorò con uno sguardo di riprovazione.

- Tranquillo Jarren. Sospettavo che il vostro arrivo potesse mettere in allerta i sacerdoti del Pugno fin da quando ho saputo che il Maestro Vaereon era in viaggio verso il nostro tempio, e il solo fatto di averli sfidati ti rende onore piccolo amico. Ho chiesto io al buon Voran di assicurarsi che tu non fossi in pericolo, e il vostro ritardo non è causato da altri che dai nostri fratelli votati a Varnor.

- Temo però che non impiegheranno molto a capire che sono rifugiato qui, reverendo.

- Questo ho paura che sia un problema del tutto insignificante - rispose Modin, lasciando il tempo a un servitore di riempire i piatti dei due nuovi arrivati con uno stufato dall'aspetto delizioso - Il Sacrario e l'Inquisizione sono ai ferri corti da molto tempo ormai, e non credo che si aspettino nulla di meno da parte nostra. Verranno a chiedere di te, ma non hai nulla di cui preoccuparti finché sarai entro le mura di

questa fortezza.

- Te l'ho detto Jarren, non hai corso alcun pericolo - disse nuovamente Exer, con voce secca - Era solo un manipolo di guardie.

Una vena iniziava a pulsare pericolosamente sulla tempia dello gnomo.

- Un manipolo di guardie in armatura, dotati di lance, spade e gambe molto più lunghe delle mie.

- Certamente. Tu però avevi con te il Dono.

Modin sollevò un sopracciglio, guardando l'uomo vestito di rosso accanto a lui.

- Te lo tirerò in testa, un giorno di questi. Anzi, probabilmente è proprio quello che farò quando le acque si saranno calmate e potrò allontanarmi da questa città ammuffita - si volse verso i due monaci - Senza offesa, naturalmente.

- Nessuna offesa, piccolo fratello - disse il monaco che li aveva accompagnati, pulendosi la bocca educatamente con un tovagliolo - Gloor Kay effettivamente è in buona parte ammuffita, se non altro in senso morale.

- Fratello Olfeib - sospirò Modin - Non dovresti dire questo genere di cose sul nostro popolo.

- Chiedo perdono, santo Modin. Sapete come la penso sul degrado della morale e sullo

sviluppo dell'Inquisizione.

Modin lanciò uno sguardo severo al suo confratello, che lo resse con la consueta pacifica espressione. Jarren aveva l'impressione che i monaci in quel posto fossero quasi inebetiti dalla loro quieta fede negli Dei.

- Possiamo tornare a noi, santo Modin? - chiese Exer, con sguardo accalorato.

- Non posso dire più di quello che so, Maestro Vaereon.

- Voglio la sicurezza che tutto funzioni nel modo giusto, credo che capiate quanto sia importante per me!

- Stai tranquillo, saggio amico - disse Modin, poggiando una mano ferma e pesante su quella agitata del mago - Se la tua rivendicazione sull'eredità del vecchio Maestro è fondata, non dubito che riuscirai a trovare quello che ti serve.

Exer strinse i pugni, e Modin scostò la mano da quella dell'incantatore.

Jarren non aveva mai sentito parlare di eredità, ma il suono di quella parola aveva immediatamente generato echi di monete, gemme e preziosi nella sua immaginazione.

- Di cosa parli, Exer? - chiese Voran, in modo decisamente più diretto di quanto intendesse

fare lo gnomo. Solitamente quello era un approccio poco efficace col mago.

Con sua sorpresa però il mago distolse lo sguardo dal nano, e rispose - Si tratta del primo del mio ordine, un antenato ancestrale della mia linea accademica.

- Un tuo trisavolo è sepolto qui? - chiese Jarren, prendendo fiato tra un boccone e l'altro.

- Non proprio un trisavolo, Jarren - rispose il mago.

- Se posso permettermi - disse Olfeib, senza perdere il suo sorriso pacato. Exer fece un gesto della mano, tornando alle sue silenziose preoccupazioni. Il nano cominciò a spiegare, spostando la sua sedia per fronteggiare i due viaggiatori - Molti incantatori perdono il loro nome di nascita nel momento in cui accettano di iniziare il loro addestramento come maghi. Non tutti sono tenuti a farlo, ma è un passo naturale per chi vuole raggiungere i segreti più profondi del proprio maestro.

- Jarren odia le lezioni - disse Exer, in modo secco - Ti conviene evitare di scendere nei particolari.

L'osservazione, che Jarren lesse come un monito nemmeno troppo velato a evitare le parti più succose della faccenda, interruppe

Olfeib per un istante - D'accordo, saggio Vaereon. Mi limiterò alle nozioni di base - tornò quindi a rivolgersi a lui e a Voran.

- Un mago, quando entra al servizio del suo maestro non ha nulla. Non *è* nulla. Studiando e superando le prove a cui il suo maestro lo sottopone, si guadagna il diritto di scegliere un nome. Il suo nome da mago è quello che attesta la sua investitura da accolito ad apprendista.

- Quindi il tuo sarebbe Vaereon? - chiese Jarren, inarcando un sopracciglio mentre scrutava il suo compagno di viaggio ammantato di velluto.

- Sono passati tanti anni, ma è quello il nome che ho scelto.

- Avrei detto che avresti scelto qualcosa di più altisonante. "Signore Oscuro" magari, o "Pomposo Stregone" - osservò lo gnomo. Exer gli scoccò un'occhiata gelida.

- Però hai mantenuto una parte del tuo vecchio nome, no? - disse Voran, poggiando il cucchiaio accanto alla sua ciotola, ormai vuota - Insomma, ci hai detto di chiamarti Exer.

- Sì, è un nome colloquiale che uso spesso con gli amici.

- E, ovviamente, per un mago non è saggio lasciar circolare con troppa facilità il proprio

vero nome - aggiunse Olfeib. Exer gli scoccò uno sguardo rovente, e Jarren per un istante ebbe paura del suo amico. Dietro ai suoi occhi dorati si era accesa una scintilla pericolosa.

- Ma proseguiamo - disse il nano, senza scomporsi - Il maestro quando giudica il suo apprendista abbastanza competente lo sottopone a una prova finale. Passato questo test l'incantatore è ufficialmente un Mago, e può usare il nome del suo maestro come cognome.

- Quindi? - chiese Jarren, rivolto verso il mago.

- Ab'Tarr? - diceva nello stesso momento Voran.

Exer annuì - Il mio maestro era Tarr Ab'Kelathon, quindi io sono diventato Vaereon Ab'Tarr. La mia linea accademica è molto lunga, e se volessi potrei ricostruire la genealogia di decine di generazioni con il mio cognome. Limitarsi al nome del proprio maestro è una prassi dettata dalla praticità.

- E tanto più è lunga una linea accademica, tanto maggiore è il prestigio del mago - disse Olflieb - Alcuni maghi sono autodidatti, e si destreggiano da soli con la complessità dei sortilegi, ma nella migliore delle ipotesi questi maghi sono solo appena più potenti di un

comune stregone.

- Qui ti sto perdendo, fratello - disse Voran - Uno stregone è meno forte di un mago? Non sono la stessa cosa?

- Non proprio. Uno stregone sente il potere e può manipolare le sue manifestazioni elementari. Può sfruttarlo, ma è limitato a seguirne i flussi.

Jarren poteva vedere Exer che si muoveva sempre più nervoso sulla sua sedia. Non capiva perché il pacato Olfeib gli causasse tanto fastidio. Forse che l'aver trovato qualcuno disposto a parlar chiaro era contro la sua abitudine ai segreti e ai misteri?

- Non esagerare, fratello Olfeib - intervenne Modin, che per tutta la durata del discorso si era tenuto in disparte - Non sono Iniziati, e penso sia controproducente confonderli con nozioni che uno scolaro impiega anni ad assimilare.

Olfieb annuì - Allora vado a concludere. Le linee accademiche dell'arcanismo sono tanto più nobili tanto più sono lunghe e precise. Quella del nostro ospite Vaereon è particolarmente pregevole, e come primo anello ha Khermeter, un antico arcimago che è stato seppellito qui al Sacrario.

- Mai sentito - disse Jarren, lisciandosi la

barba appuntita - Eppure ho raccolto parecchie storie del Kay. Quando è vissuto?

- Tremilaseicento anni fa - disse Exer - E con questo direi che la conversazione sulle tradizioni dei collegi arcani è conclusa.

Tornarono nelle loro stanze, e non si stupirono che il mago fosse stato alloggiato altrove. Jarren era quasi più contento così, anche se aveva ancora molte domande che gli ribollivano in testa. D'altra parte come al solito avrebbe risolto ben poco. Risposte evasive e poco altro, come sempre: c'era da uscire di matto a parlare con quell'uomo.

- A costo di ripetermi, penso che noi due dobbiamo parlare - disse Voran, sdraiandosi sul letto.

- Sì, almeno due di noi dovrebbero farlo. E magari farlo fuori dai denti - disse Jarren, accucciandosi sul materasso morbido. La bella sensazione che gli dava l'avere sotto di sé un letto vero piuttosto che le pietre della strada era rovinata dall'inquietudine che gli aveva lasciato indosso la cena.

- Sembra che Exer non voglia che sappiamo troppo di tutta questa storia - osservò il grosso guerriero.

- Pare anche a me - rispose Jarren, con un

sospiro. Fece seguire una lunga pausa a quell'affermazione - All'inizio, quando mi sono imbarcato con lui in questa faccenda, non sapevo nemmeno che lui fosse un mago. Poi quando ne sono venuto a conoscenza non ho voluto saperne nulla, gli dicevo di tenersi per sé le sue cose misteriose che puzzavano di problemi lontano un miglio. E ora che ne voglio sapere di più, ecco che tutto si ribalta ed Exer diventa una belva quando finalmente qualche buon'anima ci vuole illustrare le cose chiaramente come stanno.

- Io sono cresciuto tra le Guardie di Ghiaccio e i Lupi Grigi - disse Voran - Questo vuol dire che sin da quando ero adolescente sapevo che la mia signora era un'incantatrice. L'ho vista più volte usare poteri sovrannaturali per aiutare il popolo, e anche se tutti a corte fanno del loro meglio per tenere la cosa il più possibile sotto silenzio, buona parte di Nymorea sa che la magia scorre nel sangue della nostra casa reale.

- E non ci sono mai state reazioni violente?

- No, non è nel nostro carattere. La Signora Nynyve ha sempre usato con molta cautela le sue arti, e sempre a fin di bene. Non le ha mai impiegate in modo minaccioso, o in battaglia. L'ho vista placare le onde durante una

tempesta, così che i pescherecci potessero attraccare. Ricordo un'estate quando ha richiamato la pioggia per evitare la siccità. Nella valle, contro i Monis... quella è stata la prima volta che ho visto la Signora usare la sua dote per fare del male.

- Capisco - disse Jarren. Ripensò a come si era presentata a lui la magia del suo amico. Raggi infuocati, elementali della terra, lame fluttuanti. Sospirò. Lui era decisamente meno fortunato del popolo di Nymorea.

- La mia è una terra superstiziosa, - continuò Voran - ma non nel senso che gli abitanti del Kay danno a questa parola. La gente ha molte credenze, e tanti pensano che se un giorno il sole splende questo possa essere dovuto al fatto che hanno sparso il sale sulla loro soglia di casa, o giurano che ungendo col grasso d'orso la schiena di un toro quello generi vitelli migliori. Accanto a queste credenze semplici però il nostro popolo ha sempre avuto di fronte a sé un esempio di magia.

- Cosa intendi?

- Non hai mai sentito parlare della Gilda degli Alchimisti?

- È la prima volta. Chi sarebbero?

- Sono un gruppo esoterico molto influente nella politica di Nymorea. Sono incantatori,

tutti. Ogni componente della Gilda ha una qualche capacità arcana, e la mette ufficialmente al servizio della nazione.

- Mi pare un modo piuttosto intelligente di gestire la cosa. Non sono mai stato un sostenitore dei roghi in piazza.

- Sono forti, ma non molto numerosi. Non ho idea di quanto sia comune il talento di maneggiare il Potere, ma nella Gilda ci saranno al massimo quaranta persone con una qualche capacità, e sono pronto a scommettere che nemmeno un quarto di loro, nella migliore delle ipotesi, possa avvicinarsi a quello che può fare Lady Farsa'ri.

- Capisco. E questo che cosa ha a che fare con noi?

- La mia Lady ha parlato a lungo con il tuo amico Exer, la sera che siete stati nostri ospiti.

- Lo so, li ho visti confabulare a lungo, quella sera.

- Ecco, lei è dotata di un grande talento, ma non ha nessuno che la possa indirizzare. La Gilda voleva assorbirla al suo interno, ma nel farlo la famiglia Farsa'ri avrebbe perso l'erede al trono. La Gilda accoglie tra le sue fila chiunque, nobili o contadini. Al contempo però pretende che gli accoliti, qualunque sia la loro estrazione sociale, giurino obbedienza ai

vertici della cabala. La Principessa Reggente naturalmente non avrebbe mai potuto farlo, altrimenti i cappucci rossi avrebbero avuto tutto il potere nelle loro mani.

- Immagino che la prospettiva sarebbe loro alquanto dispiaciuta - disse Jarren, sogghignando.

- Ironia a parte, era il momento che gli incantatori aspettavano da tempo. L'adolescenza della primogenita della casata è stato un periodo piuttosto duro per tutti coloro che avevano a che fare con la politica Nymoreana. La gilda da un lato pretendeva che la ragazza, in quanto incantatrice, confluisse all'interno della cabala. Nel mentre, il trono opponeva resistenza invocando l'indipendenza della famiglia regnante nel governo della nazione.

- Immagino che sia stato un dibattito interessante, ancora però non capisco dove tu voglia andare a parare.

- Io sono qui dietro ordine diretto di Lady Nynyve, Jarren. Hai sentito abbastanza stasera per capire il motivo per cui la mia Signora fosse tanto interessata nell'incontrare un mago blasonato come Vaereon Exer Ab'Tarr.

Jarren si diede dello stupido per non aver visto quell'ovvia connessione.

- Sei praticamente la sua garanzia che l'insegnante torni a casa!

- Esatto.

- La tua Signora ha problemi a corte, ed ecco che dalle nebbie della Desolazione compare proprio il grande mago dotato di una linea accademica da purosangue che le permetterebbe di mandare al più profondo degli inferni tutti gli incantatori della Gilda.

- Una bella coincidenza, no? Penso che tutti l'abbiamo pensato. Ci si è trovati in quel luogo e in quella situazione con una tale perfetta sincronia che sarebbe più semplice pensare che fosse tutto preordinato.

- In un certo senso a quanto pare Exer aveva degli indizi in merito - disse Jarren, ripensando ai bianchi cavalieri e alle discussioni in merito.

- Cosa intenti dire?

- Nulla di certo, Voran. Di sicuro quello che mi hai detto spiega qualcosa, ma non tutto. Credi che sia tutto qui? Perché allora la tua signora non ha fatto in modo che Exer e io vi seguissimo? Saremmo potuti venire a Gloor Kay tra un anno, alla prossima Lunga Notte.

- Questo non mi è dato saperlo. Di sicuro il nostro amico mago ha i suoi segreti, e non vuole che Olfeib con la sua lingua lunga ci sveli

troppo. Forse la soluzione di tutto questo ha a che fare con quelle carte.

Jarren balzò sul letto.

- Quali carte? - disse, a voce un po' più alta del dovuto.

- Quelle che il tuo amico mago ha dato alla mia signora. Pensavo fosse un tentativo di intrattenere la mia Signora, ma ora non ne sono più tanto convinto. Sembrava entusiasta, ma anche intimorita quando Exer, o forse ora dovremmo chiamarlo Vaereon, gliele ha date.

- Dei dei cielo - gemette lo gnomo - Non di nuovo!

XXI. LA STRETTA NEL PUGNO

Il palazzo dell'Inquisizione del Pugno d'Acciaio era in fermento, e una fortezza in fermento era come uno stagno disturbato dalla caduta di un sasso. Le onde sempre più larghe che portavano con sè il mormorio dei religiosi non poterono che propagarsi fino ai quartieri degli Inquisitori, e lo fecero con una velocità stupefacente essendo un edificio dedicato a un ordine che faceva della compostezza una delle sue più basilari virtù.

L'Alto Inquisitore Izvaris incontrò più di un sacerdote abbigliato con le vesti orlate di grigio e il medaglione in argento del Pugno al collo intento a parlare fitto fitto con un compagno mentre passeggiava per i corridoi. Il chierico camminava veloce verso i piani superiori della fortezza, passando accanto a capannelli di preti intenti a confabulare.

Spesso al suo passaggio il brusio si placava, ma appena superati i giovani prelati, udiva il sommesso parlottare che riprendeva.

L'Alto Inquisitore sapeva bene quali erano gli eventi all'origine di quell'inconsueta curiosità, e mostrava il suo disappunto scansando rudemente i prelati minori che gli si paravano davanti con un cipiglio ogni secondo più cupo. Attraversò buona parte del piano riservato al clero, fino a raggiungere la porta lucida del Sommo Reverendo. Prima di poggiare la mano sulla maniglia si concesse un paio di respiri profondi. Il rossore congestionato sul suo volto scemò, anche se la sua bocca non perse la piega accigliata assunta sin dal momento in cui gli era giunta notizia di quello che era capitato nel pomeriggio per le vie della città.

Quando si sentì sufficientemente calmo, bussò con decisione sul pannello della porta ed entrò.

La stanza del Sommo Reverendo Arlen era calda, il grande camino sul lato nord era stato ravvivato di recente. La sera era calata da più di un'ora, le nebbie della Desolazione avevano già stretto nella loro morsa di umidità le vie di Gloor Kay, e il clero pare non lesinasse in

combustibili. Non per monsignor Flynore, almeno.

- Ben arrivato Alto Inquisitore - disse con la sua voce liscia il Sommo Reverendo, che non aveva ancora sollevato lo sguardo da un foglio che reggeva tra le mani. Izvaris ammirava la compostezza del sacerdote: la sua posa rigida mentre sedeva alla scrivania, la sua voce atona: nulla lasciava intendere che il suo umore fosse turbato dalle notizie giunte dalle pattuglie. Eppure era logico aspettarsi che fosse in collera quanto gli inquisitori, se non di più.

- Sommo Reverendo - rispose Izvaris, chinando il capo e posando un pugno sul petto.

- Accomodati. Ero certo che ti avrei visto prima che la notte fosse finita. Mi sono preso la libertà di richiedere che la cena sia servita qui nel mio studio per entrambi.

Izvaris si sedette su di una panca. In quello studio le concessioni alla comodità erano bandite, e oltre alla scrivania e allo scranno a cui sedeva il Reverendo, il mobilio era ridotto al minimo. Un tavolo basso, due sedie pesanti e squadrate, una coppia di scaffali colmi di libri ordinatamente allineati e la cassapanca su cui aveva preso posto. Sebbene non patissero i disagi della povertà, i sacerdoti erano tenuti a

mostrare uno stile di vita sobrio. Questo creava non pochi problemi ad alcuni dei prelati più eminenti, soprattuto se provenienti da famiglie nobili e facoltose, ma il Reverendo Flynore era un esempio di assoluta morigeratezza. Izvaris si chiese se provenisse dagli strati più bassi della popolazione: era raro che un popolano riuscisse a scalare la rigida gerarchia del clero, ma non sarebbe stato il primo a riuscire a elevarsi al di sopra della sua condizione precedente. Forse avrebbe dovuo fare qualche domanda in giro, anche se sarebbe stato necessario usare la dovuta cautela.

- Sarà un piacere, monsignore.

- Immagino di conoscere il motivo della tua visita, Izvaris.

L'Alto Inquisitore strinse i pugni intorno al bracciolo della panca.

- Sommo Reverendo, ho avuto modo di udire il rapporto delle guardie dalle loro stesse labbra.

- Capisco. Sto terminando ora di informarmi.

Isvaris attese qualche ulteriore commento da parte del Reverendo, ma non giunse altro che il fruscio di una penna che scivolava sulla carta pergamena. Attese in silenzio, cercando

di non pensare. Spesso aveva l'abitudine di analizzare all'eccesso gli eventi, fino a perdere di vista i punti essenziali, e nel discorso che voleva fare al Reverendo sarebbe stato indispensabile essere lucidi.

Arlen finalmente si alzò dal suo scranno. Ripiegò con cura la nota e la ripose in una delle ampie tasche della sua tunica.

- Allora, buon Izvaris, raccontami cosa dicono le nostre guardie.

- Ha letto il rapporto, Reverendo?

- Ricevere un rapporto scritto è cosa ben diversa dal sentire la narrazione degli eventi. Soprattutto se chi lo ha redatto era a conoscenza del fatto che l'avrei letto personalmente.

- Non c'è molto da dire: un manipolo di soldati ha individuato gli uomini che cercavamo.

- Lo gnomo, da quel che ho inteso.

- Esattamente. Si stava dirigendo verso il borgo superiore quando le guardie hanno tentato di fermarlo.

Arlen non modificò la sua espressione, ma i suoi occhi avvamparono.

- E i suoi compagni?

- Sembra che si fossero separati. Lo stregone si è camuffato, o è riuscito a cambiarsi d'abito.

Le descrizioni non coincidono, ma se il nymoreano e lo gnomo erano lì, lo straniero che viaggiava con loro non può che essere il nostro uomo.

Arlen annuì, gli occhi ardenti fissi su Izvaris. Versò da bere per entrambi in coppe d'argento, e nonostante la furia che solo ora intuiva sotto la gelida superficie l'Alto Inquisitore non vide alcun segno di tremore nelle mani.

- Siamo stati umiliati in quest'occasione, Izvaris. Spero che questo ti sia chiaro.

Izvaris non seppe cosa ribattere. L'azione delle guardie, per lo meno ascoltando il loro rapporto, non presentava sbavature. Decise di rimanere in silenzio.

- Sapevamo dell'avvicinamento dell'eretico, - continuò Arlen - sapevamo che è entrato in città dalla porta est, e ci siamo mossi per tempo con le truppe. Come mai è riuscito a sfuggirci con tale facilità?

- Le nostre guardie non sapevano esattamente...

- Non importa! Le nostre guardie avevano un mandato ben preciso. Saranno redarguite con la dovuta severità.

- Il soldato Sveimun ha riportato delle lesioni piuttosto serie nella colluttazione. Lo

gnomo è riuscito a farlo rotolare contro i suoi compagni d'arme.

- Ho letto delle sue ferite, ma trovo semplicemente vergognoso - disse il reverendo con la sua voce atona, che nonostante la mancanza di inflessione grondava disprezzo - che un uomo addestrato nella migliore milizia del Kay sia stato giocato da una creatura della stazza di un bambino.

Izvaris aprì la bocca per replicare, ma desistette. Non avrebbe fatto un favore a nessuno continuando a contraddire il Reverendo. In fondo quei soldati non erano uomini sotto il suo comando.

Arlen si mosse verso un angolo della stanza. Appoggiati al muro si vedevano due bastoni, uno dei quali aveva una punta d'acciaio fissata a un'estremità.

- Questa è la lancia del soldato che ha affrontato lo gnomo. Ho chiesto che mi venisse consegnata insieme al rapporto - disse il Sommo Reverendo. Passò a Izvaris i due monconi.

L'Alto Inquisitore afferrò la lancia spezzata, e la studiò senza comprendere cosa intendesse mostrargli il Reverendo. Fece scorrere il dito sul legno scuro, fino a raggiungere il punto in cui era stato spezzato.

No, non era spezzato. Era tagliato di netto da qualcosa di incredibilmente affilato.

Arlen studiava l'inquisitore, e lo vide attardarsi sul margine liscio del taglio.

- Cosa pensi? - chiese, la voce sempre piatta.

- Non è stata una spada. La lama avrebbe inciso il legno, ma l'asta si sarebbe spaccata e ci sarebbero diverse schegge sui bordi.

- Vero. Quindi cosa ne deduci?

Izvaris non ebbe bisogno di pensarci. Non conosceva nessuno strumento in grado di tagliare al volo un bastone tanto spesso in modo così netto. Nessuno strumento di questo mondo, almeno.

- Stregoneria?

- Esatto, Izvaris. Stregoneria. Forse abbiamo fatto un errore a considerare il Mago l'unica minaccia. Dovremmo dare per scontato che lo gnomo e il guerriero nymoreano siano altrettanto pericolosi e deviati - il Sommo Reverendo aveva preso a camminare con le mani giunte dietro la schiena - Credo sia il caso di programmare le prossime azioni, l'Inquisizione finalmente potrà mostrare la sua forza alla chiesa del Giusto.

Izvaris sollevò un sopracciglio - A cosa allude, monsignore?

- Pensi forse che voglia lasciare quei tre in

giro per la nostra città?

- No monsignore, ma credevo che si fossero perse le tracce degli eretici.

Il volto di Arlen si increspò in un sorriso, anche se privo di allegria - Nel borgo superiore della città dove credi che possa trovare rifugio un Mago?

Izvaris nemmeno in questo caso ebbe bisogno di tempo per riflettere.

- Il Sacrario?

- Penso che i nostri corrotti fratelli nani abbiano deciso di prendere finalmente in mano la situazione, mio caro Izvaris - il reverendo tornò a sedere sulle rigide sedie intorno al tavolino - Era da troppo tempo che aspettavo una loro mossa, e non posso credere che non siano coinvolti con questo incantatore e la sua piccola corte di eretici.

- Ne è certo, monsignore?

- Terremo d'occhio la zona intorno al Sacrario. Immagino che i nani abbiano stipulato qualche sorta di contratto con lo stregone, è probabile che abbiano deciso di lasciargli qualcuna delle reliquie celate nei loro forzieri in cambio del suo aiuto nel destabilizzare la nostra legittima autorità.

- Non posso credere che Modin possa cadere così in basso! - disse Izvaris, indietreggiando

alla sola idea di un patto tanto scellerato.

- Sono anni che siamo in lotta, Izvaris. Sradicare i culti dei falsi Dei è stato facile, ma i nani sono benvoluti. Ora però forse hanno tentato di fare un passo troppo lungo per le loro gambette corte.

- Avete già un piano, monsignore?

- Naturalmente ho delle idee. Voglio un rapporto sulle nostre forze, e in particolare su quelle dell'Inquisizione.

Izvaris si irrigidì.

- Monsignore, può riferire a me i suoi piani. Mi occuperò io stesso di muovere le nostre forze come meglio crede, nel nome di Varnor.

Arlen si mosse appena, ma una sottile ruga sulla fronte e la posizione delle spalle resero il Sommo Reverendo improvvisamente minaccioso.

- Devo forse ricordarti il mio ruolo, Alto Inquisitore?

- Non ha l'autorità per comandare l'Inquisizione, Monsignore - disse l'uomo, deglutendo.

- Ti sbagli, Izvaris - disse Arlen, con una nota d'acciaio nella voce sempre atona - L'Inquisizione è il braccio armato del Clero, e il Clero è sotto il mio comando, piacendo al Giusto.

- Ciò nonostante Monsignore non è...

- Silenzio! - disse in un sibilo Arlen, battendo un pugno sul piano della scrivania - Voglio quel rapporto tra un'ora nelle mie mani, o troverò un altro Alto Inquisitore che sia più disponibile ad assecondare le esigenze del Culto.

- Cosa ha in mentre, per il Santissimo?

- Sto valutando diverse idee - disse Arlen, sedendosi al suo scranno.

- Il Patriarca...

- Il Patriarca mi ha dato personalmente il comando di tutte le forze del Clero qui a Gloor Kay. Ricorda che io parlo con la Sua voce. Dovresti saperlo: eri presente alla cerimonia di investitura.

Izavaris annuì. Sapeva riconoscere una battaglia persa.

- Le farò avere quello che chiede.

- Perfetto, Izvaris. Ma prima di tutto devi mandare degli uomini fidati a sorvegliare la dimora dei nani. Non voglio che alcun uomo, gnomo, donna o bambino entri o esca dal Sacrario senza che io lo sappia.

Izvaris non potè fare a meno di battere il pungo sul cuore.

- E tieni a mente, Inquisitore: desidero che questi uomini siano più in gamba di quelli che

abbiamo mandato in strada oggi.

- Saranno pronti a mettere ai ceppi gli eretici.

- No! - disse Arlen, alzando una mano - Non devono intervenire, solo osservare.

Izvaris rimase immobile, con la bocca aperta.

- Questa è un'occasione particolare. Non possiamo permetterci di bruciarla. Mentre noi studiamo le nostre prossime mosse, lasceremo che loro credano di averci fatto perdere le loro tracce.

Izvaris annuì nuovamente - Capisco, Reverendo.

- Cerchiamo di capire cos'hanno in mente, intanto prepareremo la nostra mossa. E questa volta non ci saranno errori.

- Non ci saranno errori?

- Nessuno, Eminenza. Provvederò personalmente affinché la questione sia gestita meglio di quanto fatto sinora.

Arlen era in ginocchio, parlava col capo chino. Di fronte a lui, nella stanza semibuia, un grande scranno istoriato con motivi d'oro e d'acciaio ospitava la figura fragile di un anziano. Vestito in paramenti candidi, aveva sul petto ricamato in filo d'argento la mano

aperta del Giuramento, il più sacro dei simboli di Varnor.

- Non sei nemmeno sicuro che siano ancora in città, mio amato Reverendo.

- Vostra Eminenza, ne sono certo. Ho subito fatto muovere gli informatori, che hanno raggiunto quelli che già avevo predisposto a sorvegliare il Sacrario e i nani.

- E cosa ti hanno riferito le tue spie? - la voce dell'anziano Patriarca era arrochita dal peso degli anni, ma sotto la patina di fragilità si percepiva una durezza formidabile.

- Hanno confermato che i cavalli sono stati spostati alle stalle del complesso. Sono gli stessi descritti dal Magistro che per primo ha identificato gli eretici, ne siamo certi. Se i cavalli sono con i nani, i nostri ospiti sono all'interno della struttura.

Il Patriarca annuì, unendo le mani di fronte al volto. Aveva un viso stanco, profonde rughe circondavano gli occhi dell'uomo conferendogli un aspetto eternamente sonnolento.

- E quindi cosa intendi fare, Reverendo?

- Organizzerò le cose affinché gli eretici siano stanati. Se saremo abbastanza decisi, potremmo anche liberarci di Modin e della sua piccola enclave.

- Hai considerato i cittadini? Sai bene che il Sacrario è il simbolo della città per molti di loro, è da lì che è partito il culto dei morti che ha reso Gloor Kay la capitale della nazione.

- So che buona parte dell'attaccamento a quella rocca è dovuto alle famiglie mercantili, che hanno depositato le loro ricchezze nelle celle profonde dei nani. Sono loro che fomentano la rivolta ogni volta che ci avviciniamo per togliere di mezzo quel rifugio di falsi sacerdoti.

- E cosa ti fa pensare che questa volta sarà diverso?

- Questa volta non faremo leva solo sulla fede. Qui c'è in gioco un'eresia, un praticante dei poteri oscuri è ospite del vecchio nano. La folla sarà dalla nostra parte, qualunque cosa dicano i nobili e i mercanti.

Il Patriarca non diede alcun segno di approvazione, e lasciò passare un lungo momento di silenzio.

- Non intendo sprecare quest'occasione, figlio mio. Procedi, avrai a disposizione tutta la mia autorità. Sappi però che non intendo mettere a repentaglio la nostra posizione in città: hai tutta la responsabilità della buona riuscita di questa sacra missione, ma ne ricaverai anche tutti i giusti onori. Piacendo al

Giusto potremo trasformare quella fortezza oscura in un luogo di preghiera finalmente puro.

Arlen si aspettava quelle parole. Sapeva che il monito del Patriarca non era un semplice stimolo: se avesse fallito ne avrebbe dovuto pagare le conseguenze. D'altra parte il culto del Dio d'Acciaio non ammetteva deroghe all'incompetenza, e sino a quel momento Arlen non aveva mai mostrato alcuna debolezza o riportato alcuna sconfitta.

Sempre a capo chino, mormorò una benedizione al Patriarca, quindi si alzò.

- Non intendo sprecare altro tempo, Eminenza. Provvederò affinché sia tutto pronto per quando stringeremo la nostra morsa.

Il patriarca sollevò la mano, disegnando nell'aria il simbolo del Giusto, ma non disse altro. Arlen chiuse dietro di sé la pesante porta, scoprendo di avere la schiena fradicia di sudore gelato.

Il suo viso impassibile non mostrava agitazione, ma lo sguardo assente lasciava intendere un vorticare di pensieri dietro alla maschera stoica che aveva costruito nell'arco degli anni.

Fallire l'avrebbe gettato nell'ombra, ma il

successo... il Patriarca stesso si sarebbe deciso a designarlo come suo successore se gli avesse consegnato una città del tutto mondata dalle fedi pagane. Pochi anni e il Seggio del Giudizio sarebbe stato suo.

Forse, prima di bruciarlo vivo, avrebbe dovuto dire grazie allo Stregone.

XXII. LA VIGILIA DEL SOLSTIZIO

Jarren non ne poteva più.

Erano entrati nel Sacrario da poco più di tre giorni, ma aveva già gli occhi saturi delle vetrate colorate, le orecchie colme dei canti e delle preghiere, la pazienza rosa dalla gentile indifferenza dei monaci. Aveva iniziato ad avvertire anche un fastidioso mal di testa ogni volta che odorava una zaffata di fumo profumato proveniente dai turiboli che bruciavano incenso.

Aveva fatto il giro della Cerchia Interna tante volte da perderne il conto, e ormai conosceva quegli alti corridoi forse meglio dei vicoli di Mula Nade dove era cresciuto. I monaci erano il ritratto della cortesia, ma erano sempre intenti a portare avanti le loro faccende: chi copiava grandi tomi sui banchi dei miniatori, chi studiava i testi di antichi

teologi, chi si dava umilmente da fare per portare avanti le attività di tutti i giorni. Dopo solo qualche giorno di quella vita pacata e ripetitiva Jarren avrebbe preferito affrontare un intero plotone di guardie del Pugno d'Acciaio piuttosto che restare lì.

- Possibile che in questo posto non ci sia *nulla* da fare? - chiese con una sfumatura lamentosa nella voce, raccogliendo le ultime briciole del pasto di mezza giornata.

- Se vuoi puoi allenarti con me - rispose Voran, che sembrava aver reagito alla vita spirituale dei nani isolandosi nelle esercitazioni con le sue due asce. Forse la vita militare abituava gli uomini ad avere molto tempo per sé stessi, o forse - e questa era l'ipotesi più avvalorata dallo gnomo - tutte quelle botte in testa avevano reso la testa del combattente un po' meno reattiva del dovuto.

- Non impazzisco all'idea, ma non può essere peggio che star qui a guardare la mia barba che cresce.

Si diressero al livello del terreno, scendendo le ripide scale che dal refettorio conducevano ai piani inferiori. Voran passò dalla loro cella a prendere le sue scuri e le agganciò alla cintura, mentre Jarren si limitava a sbadigliare nel corridoio. Pochi istanti dopo attraversavano il

portone che conduceva al Chiostro.

Il nucleo centrale del Sacrario era stata una piacevole sorpresa per Jarren: il camminamento coperto circondava un prato, permettendo ai monaci di fare quattro passi anche quando il tempo era meno clemente, e aveva permesso allo gnomo di respirare un po' della pungente aria invernale nonostante l'attuale condizione di prigionia.

Curiosamente al centro del giardino era stata eretta quella che sembrava una struttura piuttosto faceta, che stonava con l'austerità del Sacrario. Un gazebo a baldacchino dominava il piccolo parco, ma Jarren aveva qualche difficoltà a immaginare un monaco del Sacrario intento a riposare lì, perso nella contemplazione delle aiuole. I nani non apprezzavano l'ozio quanto lui, questo era subito risultato evidente in quei pochi giorni di convivenza con i Custodi.

Voran avvolse degli stracci intorno alle lame delle sue asce in modo da non ferire accidentalmente il suo compagno, quindi le fece volteggiare rapidamente nell'aria. Vedendo le due armi in movimento lo gnomo iniziò a pentirsi della sua scelta. In fondo era probabile che ci fosse qualche libro interessante ancora da sfogliare in

quell'edificio, no?

- Preparati, inizio io ad attaccare. Difenditi come meglio puoi - disse l'uomo, assumendo un'espressione concentrata.

- Non serve dare preavviso a uno gnomo, caprone del nord - rispose lui, rassegnandosi a estrarre un suo vecchio coltello dalla cintura. Se non altro un po' di moto non l'avrebbe fatto arrugginire del tutto.

Voran fece un rapido passo in avanti, facendo ronzare la sua lama in un arco molto ampio a pochi centimetri dal suolo. Jarren non ebbe problemi a oltrepassarla con un balzo, ma subito dovette alzare le braccia e parare un colpo portato con angolazione opposta dall'altra ascia del nordico.

La forza del colpo gli si scaricò sulle spalle, e sebbene il suo compagno non stesse portando i suoi affondi con tutta la sua potenza, per poco il pugnale non gli venne strappato di mano. In effetti era un'arma piuttosto pietosa contro le due grosse asce da guerra dell'uomo.

Jarren arretrò rapidamente, mettendo qualche metro tra loro. Si passò l'arma nella mano sinistra, e mentre Voran iniziava nuovamente ad avvicinarsi con le scuri pronte a scattare, lo gnomo balzò. Sapeva che la forza non sarebbe mai stata dalla sua parte, ma

poteva sempre far leva sulle sue capacità di saltimbanco.

Si tuffò in avanti, e quando Voran sorpreso cercò di reagire, lo fece nel modo che Jarren aveva sperato. Le due asce fendettero l'aria una da destra e una da sinistra, in un colpo orizzontale che si sarebbe chiuso su di lui come una morsa. Lo gnomo però non aveva intenzione di farsi coprire di lividi dalle due armi imbottite, e spiccò un altro salto in avanti. La sua stazza spesso induceva gli avversari a sottovalutare la potenza dei suoi muscoli, che non erano certo quelli di un ragazzino umano, difatti lo scatto lo portò ben al di sopra delle due armi di Voran. A questo punto la parte più critica era l'atterraggio, visto che il suo volo a testa avanti lo stava portando dritto dritto tra le gambe del guerriero. Portò la mano destra in avanti, e quando toccò il suolo a poco più di una spanna dagli stivali dell'uomo del nord piegò il gomito effettuando una veloce capriola. Con riflessi fulminei, il suo piede si mosse lateralmente come una serpe, colpendo la gamba di Voran sul polpaccio .

- Ouch!

Il grosso guerriero gli cadde addosso, mostrando a Jarren l'unica pecca della sua

tattica. Dal groviglio di membra ben presto si levarono le risate di entrambi, e impiegarono qualche momento a separarsi.

- Sono lieto di vedere che l'attesa non abbia indebolito il vostro spirito - disse una voce proveniente dal chiostro. Alzando lo sguardo i due duellanti videro Modin, Exer e Olfeib in piedi, intenti a osservarli.

- Spero solo che questa mossa non sia il tuo pezzo forte, amico mio - disse Olfeib con un sorriso.

- Forse ho bisogno di migliorare qualche passaggio, in effetti - ammise lo gnomo, tirandosi in piedi.

- Finalmente ti si vede, Mago. Sembravi scomparso negli ultimi giorni - disse Voran, appoggiandosi a una delle sue armi.

- Tornate pure ai vostri duelli - disse lui - Modin e io abbiamo un certo numero di faccende da portare a termine prima che arrivi domani notte.

Jarren notò che il volto solitamente liscio del mago sembrava più smunto, e due profonde occhiaie scure gli scavavano il viso.

- Tutto a posto, Exer? - chiese nonostante il tono seccato dell'altro.

- Tutto bene, Jarren - disse lui. Prese un respiro più profondo, e per un momento

sembrò quasi tornare il compagno di viaggio conosciuto nelle precedenti settimane. La tensione delle spalle e del volto si rilassarono, ma non durò molto - Sono solo spossato dai preparativi.

- Se ci dicessi di che tipo di preparativi si tratta, potremmo darti una mano. Qui non c'è molto da fare.

- Dubito che saresti interessato, Jarren, te lo posso garantire - disse lui con un sorriso tirato, quindi con un cenno di saluto condusse via i due nani che lo accompagnavano.

Lo gnomo non dubitava di quella piccola verità, ma fissò comunque il terzetto che si muoveva lungo i vialetti del chiostro, allontanandosi da loro. Arrivarono al gazebo nel centro del giardino, e Modin afferrò qualcosa tra le mille chiavi appese alla catena che portava al collo. Un secondo dopo si udì un suono cupo, quindi i tre scomparvero alla vista. Pur essendo solo parzialmente visibili dal prato, era evidente che stessero scendendo una scala diretta nel sottosuolo.

- Per gli dèi, non c'ero andato troppo lontano - disse a mezza voce lo gnomo.

- A cosa ti riferisci?

- Siamo sopra un grosso tappo. Un coperchio che penso copra un forziere molto

più grosso di quanto possiamo immaginare.

Non discussero molto sulla questione, dato che gli elementi a loro disposizione non erano poi molti. Proseguirono per un po' a esercitarsi, ma la mente di entrambi era evidentemente assorbita dal breve scambio con il mago. Jarren volle dare un'occhiata al piccolo gazebo di pietra, e vide che una parte del pavimento era svanita, probabilmente scivolata via a rivelare una scala che scendeva nel buio. Voran lo trascinò via prima che potesse mettere piede sul primo gradino.

Si ritirarono verso le loro stanze senza parlare, ma entrambi sapevano benissimo che la curiosità rodeva tutti e due.

- Penso che arrovellarsi serva a poco - sentenziò Jarren quando si furono cambiati. I suoi abiti sembravano nuovi di zecca dopo le attenzioni dei monaci. A quanto pareva erano dei sarti più abili di tanti artigiani conosciuti da Jarren, e ormai delle vicissitudini del lungo viaggio fino al Sacrario non restava che qualche segno quasi invisibile.

- Dici? Ho l'impressione che saremo ben presto coinvolti in quello che sta accadendo, e non mi piace tuffarmi alla cieca verso i guai.

- Vedo che hai iniziato a comprendere la

natura dei maghi, caro Voran. In men che non si dica passi dalla quieta ignoranza alla lotta senza quartiere per salvare la pelle.

- Non è la natura di tutti i maghi.

- Diciamo che rappresenta bene la totalità di quelli che ho conosciuto.

Voran sbuffò, lasciandosi cadere sul letto.

- Khermeter - disse, portando le braccia dietro il capo.

- Cosa?

- Khermeter. Non è il nome dell'antenato di Exer?

- Sì, mi pare si chiamasse così. Coma mai lo tiri fuori ora?

- Ho pensato a quello che ci siamo detti qualche giorno fa. Penso che se non ci diamo noi delle risposte, qui nessuno verrà a chiarirci nulla. I maghi fanno il loro gioco, i sacerdoti le loro lotte di fede, e noi ci dobbiamo limitare a seguire il gruppo. Il nome di quel mago morto secoli fa è il primo indizio concreto che abbiamo per capire cosa stiamo facendo qui.

Jarren sorrise - Sono lieto di sentirtelo dire, amico. Sai, l'altro giorno ho pensato esattamente la stessa cosa, e mi sono messo a cercare tra i libri dei monaci.

- Hai fatto delle ricerche? - chiese Voran, sollevandosi sui gomiti - Se me l'avessi chiesto

ti avrei potuto aiutare.

Jarren scosse il capo - Non ero sicuro di nulla, poteva essere un aiuto a capirci qualcosa quanto un buco nell'acqua.

- E cosa si è rivelato dopo le tue ricerche?

- Un po' una cosa e un po' l'altra.

- Vuoi essere un po' meno sibillino? Abbiamo già Exer a dilettarci con i suoi enigmi, e mi è sufficiente.

- I libri non mi sono stati molto d'aiuto. Il suo nome è sempre celebrato come uno degli eroi della città, sin dai tempi in cui non era ancora la capitale del Kay.

- Tremila e qualcosa anni fa?

- Esatto, proprio come ci ha detto il nostro amico.

- E non si sa niente di più?

- Non ho detto questo. Dopo aver lasciato perdere i libri, ho chiesto ai monaci. Almeno tre di loro hanno sentito delle storie e delle leggende su Khermeter, e anche se non ce n'è una uguale alle altre, ho tirato le somme.

- Quindi?

- Il nostro illustre e deceduto arcimago ha difeso la città dall'assalto di un drago.

Il volto di Voran, come sempre trasparente alle emozioni, mostrò il suo disappunto - Mi sembra una storia già sentita - disse - Metà dei

castelli del nord hanno una leggenda o due su assalti di draghi, troll o giganti.

- In questo caso però sembra proprio che la vicenda sia vera. Il grande mago sconfisse la creatura, ma morì pochi mesi dopo. Forse per le ferite, o forse per la disperazione di aver ispirato un numero sconfinato di pessime storie, questo non si sa. La città gli rese onore allora e continua a farlo ancora oggi. Nella piazza dei Funerali, dove si trova il palazzo del Principe Reggente, dicono ci sia una loggia in cui si può vedere la statua dell'arcimago che lotta contro il mostro.

- Immagino che sia una delle statue predilette dal culto del Pugno, visto il loro amore per i maghi.

- Non credo che oserebbero sradicare la statua di un antico eroe del Kay, intolleranze religiose o meno. In fondo i contorni della storia sono molto sfocati, e il fatto che Khermeter fosse un mago invece che un semplice eroico viandante è tutto fuorchè ovvio. Non mi stupirei se al popolino dicessero che era un profeta di Varnor.

- Già, ho conosciuto molti vagabondi in grado di ammazzare un drago in effetti.

Jarren si strinse tra le spalle - Questo è quello che ho scoperto. Forse Exer vuole

diventare un cacciatore di lucertoloni, oppure sfruttare la sua linea di parentela per diventare il nuovo beniamino del Kay.

- Sicuramente - sbuffò Voran roteando gli occhi - Me lo figuro a cercare l'approvazione e il favore delle folle.

- Altre idee? - chiese lo gnomo, con una smorfia.

- Qualcuna - disse il guerriero - I draghi sono le bestie più pericolose su Raeon, giusto?

- Così dicono. Personalmente non ho mai stilato una classifica, ma i lupi giganti e i Monis per ora conducono di molte lunghezze.

- Lasciami proseguire: Khermeter ha ucciso uno di questi pericolosissimi draghi, giusto?

- Ucciso o meno, sicuramente l'ha sconfitto. Non credo sia possibile recuperare una versione attendibile dei fatti, dopo tanti secoli.

- E non credi che le armi o i sortilegi di un arcimago in grado di abbattere un drago possano far gola a un giovane e dotato apprendista?

Jarren non rispose, arrotolandosi un baffo appuntito tra le dita.

Senza aggiungere altro tirò fuori dallo zaino un giustacuore imbottito e una cappa.

- Che fai? - chiese il guerriero.

- Penso che andrò a dare un'occhiata

all'esterno del Sacrario - disse Jarren, stringendo i lacci del mantello.

- Non essere sciocco. Non credo tu voglia scambiare la noia del Sacrario con le eccitanti segrete dell'Inquisizione.

- L'Inquisizione non può controllare *tutta* la città, Voran.

- Ne può controllare una fetta più che sufficiente a metterti nei guai.

Jarren afferrò il mantello - Sono stato un vagabondo per buona parte della mia vita, e non saprei contare quante volte mi son dovuto tenere alla larga dalle guardie di questa o quella città. Sono stufo di stare fermo qui dentro, e se devo considerarmi prigioniero tra le mura del Sacrario voglio accertarmi che là fuori ci sia davvero qualche minaccia. Tutta questa storia potrebbe benissimo essere il frutto della nostra immaginazione, così come le nostre ipotesi su cosa stia facendo il mago là sotto con i nani. Qualsiasi cosa Exer abbia in mente di fare con la sua eredità, voglio avere più di un'opzione davanti a me, e se stiamo chiusi qui dentro saremo come gattini ciechi quando i nani o il mago ci diranno che siamo in pericolo. E fidati: ci tireranno dentro a qualche vicenda pericolosa, su questo non ho il minimo dubbio.

- Jarren, davvero non credo che sia una buona idea.

Neanche io, disse nella testa dello gnomo la voce della sua coscienza, come al solito del tutto identica a quella della nonna.

- Eppure credo proprio che andrò. Non ti preoccupare, conto di essere di ritorno in un paio d'ore. Voglio solo fare un giro di ricognizione.

Uscì nella luce tenue e diffusa del pomeriggio. La nebbia quel giorno era più fitta che mai, e la luce del sole non riusciva a penetrare le spesse coltri dei vapori. La piazza era punteggiata dai carretti di qualche venditore ambulante, e diverse persone si muovevano sul limitare della grande spianata per raggiungere questo o quel bottegaio.

Jarren chiuse con cautela la porta di legno massiccio alle sue spalle, e alzò istintivamente i lembi del cappuccio in modo da nascondere meglio il viso. Percorse rapidamente il tratto scoperto che separava il Sacrario dalla via più prossima, infilandosi in fretta tra due mercanti che si stringevano accanto a un braciere per scacciare il freddo e l'umidità di quel giorno invernale.

Sotto la luce del sole la città del borgo alto di

Gloor Kay era meno cupa e Jarren passeggiò tra le strette viottole senza l'angoscia che lo pervadeva la sera del suo arrivo in città. Camminava spedito, ma spesso si concedeva un momento per sostare di fronte a una bancarella o gettava un occhio alle merci di qualche bottega. Cercava di non dare troppo nell'occhio, e al contempo sorvegliava i dintorni alla ricerca di soldati, guardie o inquisitori.

Tutto pareva tranquillo. Ogni tanto lo gnomo raccoglieva qualche sguardo di sottecchi, ma erano occhiate curiose, a cui era ben abituato. La metropoli gli garantiva un minimo di anonimato in più rispetto al borgo che era Acquascura, ma la vista di un mezzuomo era pur sempre una cosa inconsueta.

Jarren annotò comunque che non dovevano essere state messe taglie sulla sua testa, altrimenti a quel punto avrebbe sicuramente già incontrato qualche guaio. Camminò per una manciata di minuti nel labirinto di strade della città alta, cercando di costruirsi una mappa mentale delle vie principali e degli incroci. Muoversi nella notte qualche tempo prima in quella zona della città non era stato facile, e prendendo confidenza con quel

dedalo si sorprese di non essersi perso del tutto nella confusione degli eventi. Le case incombevano in tutte le direzioni, e lo gnomo avrebbe avuto difficoltà anche in quel momento di calma e di luce a ritrovare una strada rettilinea verso il Sacrario. Il bagliore della luce riflessa sull'acciaio mise in allerta Jarren, che si ritirò in un vicolo giusto in tempo per scansare una pattuglia di armigeri molto simile a quella che per poco non l'aveva catturato. Senza voltarsi si diresse a est, verso le gradinate che conducevano alla città bassa.

Le strade erano gremite di gente, ma nell'aria si vedeva che c'era una certa tensione. Jarren drizzò le orecchie, e prima di raggiungere il declivio da cui si dipartiva la larga via dei Bastioni che l'avrebbe portato nei pressi della via dei Morti nella città bassa, raccolse numerosi commenti che variavano dal preoccupato allo stizzito. A quanto pareva sulla grande via, l'unica che collegasse le due parti della città e fosse percorribile con un carro, c'era qualche problema.

Jarren arrivò all'imbocco di una delle scalinate che incrociavano la Via dei Bastioni, tagliandola perpendicolarmente.

Scendere di nuovo le scale? Sei matto? disse nella testa dello gnomo la consueta voce dal

tono petulante. Ignorandola (come faceva con regolare frequenza) iniziò a saltellare di pianerottolo in pianerottolo, superando le casupole fatiscenti abbarbicate sul declivio scosceso. Sulla via, poche decine di metri a valle della sua posizione, poteva vedere un certo movimento. Discese con cautela gli ultimi scalini, in modo da farsi notare il meno possibile, e trovando un angolo ombroso si fermò a lanciare un'occhiata al motivo di tale trambusto.

Sulle pietre lastricate della via dei Bastioni, almeno quattro tiri di buoi stavano trascinando altrettanti pesanti carri di legno. Attorno a essi, in file ordinate, almeno due dozzine di armigeri tenevano lontani i pochi passanti. Dalla sua posizione soprelevata Jarren non ebbe difficoltà nel distinguere cosa trasportassero quei carri: erano delle piccole macchine da guerra.

Con un brivido lungo la spina dorsale lo gnomo vide i segmenti di una torre da assedio. Era smontata, ma sicuramente una volta assemblati tutti i pezzi sarebbe stata alta più di dieci metri. Una balista sporgeva con il suo grande arco in posizione di riposo, mentre poco dietro, insieme con altri segmenti della

torre, si vedeva spuntare chiaramente il rostro frontale di un ariete.

Cosa diavolo stanno facendo?

La risposta attraversò il suo cervello con la rapidità di una freccia: accanto a ogni conducente era seduto a cassetta un uomo con i paramenti neri e rossi che ormai ben conosceva. Inquisitori.

Cosa fare? Era chiaro che il Pugno d'Acciaio aveva intenzione di forzare le difese del Sacrario, e non intendeva usare la diplomazia: un attacco con tanti uomini e tali attrezzature sarebbe stato una mera formalità. Il Sacrario aveva troppe vetrate e aperture per resistere a un assalto portato da tanti uomini, era una fortezza, ma non c'erano abbastanza monaci per difenderla. Nessun bastione sopra le mura, pensò, e nessuna possibilità di scacciare gli aggressori: la grande e massiccia mole del tempio dei nani era studiata per intimorire i ladri e i cacciatori di reliquie, non per resistere a un piccolo esercito.

Un centinaio di uomini e quattro macchine d'assedio, si disse Jarren. *Se ci barricassimo e riuscissimo a eivtare l'ingresso su più punti della facciata potremmo resistere a lungo*.

Scosse la testa. Sarebbe stato un piano

percorribile se avessero avuto qualche alleato pronto a correre in loro aiuto. La popolazione però non sembrava disposta a mettere i bastoni tra le ruote al Pugno d'Acciaio, e non era escluso che avrebbero anzi parteggiato per loro.

No, le cose non avrebbero potuto volgere a loro favore.

Erano pochi, e i monaci non erano persone votate alla guerra. Non potevano vincere contro la milizia dell'Inquisizione, che fossero un manipolo o un'intera armata.

Scuotendo il capo con rassegnazione scese sul lastricato della strada, e tenendosi accanto alla rupe scese rapidamente a valle, diretto alla più vicina porta cittadina.

Le nebbie della desolazione erano più fitte al di fuori delle mura. Pochi giorni soltanto e Jarren si era già abituato alla protezione delle spesse mura fortificate di Gloor Kay, e sentiva il suo istinto agitarsi davanti alle selvagge vastità delle terre che gli si aprivano di fronte. Era uscito dalla colossale porta meridionale, la principale della città. Un flusso praticamente continuo di carri e uomini affollava il grande lume dei cancelli, rendendo semplice spostarsi senza farsi notare. Come al solito una coppia

di guardie era di vedetta sulle garitte rialzate, ma come tutte le sentinelle in tempo di pace, anche loro erano svogliate e annoiate dal loro compito. Le ore prima della sera erano quelle che registravano il maggior numero di passanti, venditori che volevano tornare alle loro fattorie entro la notte e altri che si affrettavano per riuscire a trovare un posto in cui passare la notte entro i confini delle mura. Jarren passò oltre godendo della copertura di un grosso cavallo, e una volta superate le grandi porte seguì l'ampia strada carovaniera per qualche centinaio di metri. Vari edifici nel corso del tempo erano sorti lungo la strada, privilegiando una buona posizione per il commercio alla sicurezza della cinta muraria. Nonostante la Desolazione fosse tenuta sotto sorveglianza dalle pattuglie di soldati, non erano comunque molti i cittadini che se la sentivano di abitare lì fuori. Ben presto infatti anche quelle casupole sparirono alle spalle dello gnomo. Doveva essere a meno di un paio di miglia dalle torri di osservazione, mezza lega al massimo. *Una distanza sufficiente*, pensò Jarren.

Spostandosi verso est abbandonò la terra battuta della pista carovaniera, e si addentrò tra le rocce e la neve dei campi pietrosi.

Percorse almeno mezzo miglio in quella direzione, finchè la luce del pomeriggio non cominciò a virare verso un grigio violetto. L'imbrunire non si sarebbe fatto attendere a lungo, e la nebbia avrebbe fatto calare la tenebra anche più in fretta del normale. Portò due dita alla bocca, e lanciò un fischio penetrante.

Attese qualche minuto, ma le nebbie intorno a lui restarono immobili.

Fischiò di nuovo, cercando di modulare il suono in un tono leggermente più acuto.

Senza sapere perché, portò la mano sull'impugnatura del Dono, stretto da una cinghia che lo assicurava alla sua schiena. Sentì u n *click* nella sua testa, come il suono di qualcosa che andava al suo posto, un incastro che trovava la sua giusta collocazione.

Un latrato lontano gli disse che ce l'aveva fatta. Pochi istanti dopo, dalle nebbie sempre più scure della sera spuntò la sagoma nera di Adragh.

- Brutto ceffo, vedo che sei ancora in grado di sentire il mio odore, eh? - disse Jarren, allungando la mano verso la bestia.

Se possibile Adragh sembrava cresciuto ancora. Ora l' *Îŝmir Kajar* lo guardava dall'alto in basso. Era più grande del mastino più

grosso che lo gnomo avesse mai visto, e sicuramente più massiccio di tanti lupi che aveva incontrato. A dirla tutta era difficile in quel momento vedere molto del lupo in quella belva; Jarren si chiese se fosse sempre stato così, o se la nebbia e le storie di Exer avessero alterato il suo giudizio.

Non che al momento importasse, a dire il vero.

- Dobbiamo rivedere la posizione del tuo padrone riguardo alla tua collocazione fuori città, temo - disse mentre passava la mano sul pelo ispido della creatura - Credo che quel branco di preti invasati avrà una brutta sorpresa quando ti incontreranno nella Navata.

Adragh inclinò leggermente la testa, come se stesse cercando di capire cosa lo gnomo stesse dicendo. Jarren sorrise: un mese prima si sarebbe allontanato di corsa da quella situazione, ora invece eccolo lì a pianificare di portare in città una bestia feroce per aiutare il suo strano (*e ingrato*, pensò) amico.

- Se la nonna mi vedesse ora, Adragh! Quante bastonate mi prenderei!

Un rumore improvviso alle spalle dello gnomo lo riportò al presente. Rumore di stivali pesanti e di ferraglia. Il *Kajar* rizzò le

orecchie, e arretrò di qualche passo. Il muso sempre più basso, e le fauci candide snudate. Jarren strinse con più forza il manico del coltello d'osso di demone, e rimase fermo sul posto. Se avesse avuto fortuna chiunque si stesse avvicinando l'avrebbe evitato, le nebbie non permettevano di vedere più distante di qualche metro. Probabilmente però sperare di farla franca era chiedere troppo agli Dèi: nell'arco di qualche istante dai vapori pallidi della Desolazione sbucarono le sagome di almeno cinque armigeri con i colori del Kay.

- Altolà! - intimò il primo.

Jarren alzò le mani, mostrandole vuote di fronte a sè - Signori - salutò con tono amichevole ma un po' forzato. Adragh era sparito alle sue spalle, inghiottito dai vapori.

- Un ragazzo? - sentì chiedere uno degli uomini nelle retroguardie, che si guadagnò l'immediata antipatia dello gnomo - Un mezzuomo - lo corresse il suo vicino, non più garbato del suo compagno.

- Sono uno gnomo, signori. Messer Kolopratt al vostro servizio. C'è qualche problema?

- Abbiamo sentito dei richiami, siete stato voi a lanciarli?

- Esatto, miei signori. Ho perduto il mio caro

cucciolo, un tenero animale da compagnia. Per caso avete visto traccia del mio cagnolino, signori?

Le guardie fecero una smorfia, ma Jarren notò che le loro spalle si rilassavano. Se non altro non stavano per attaccarlo.

- Il tuo cucciolo sarà già finito nella pancia di qualche volpe bianca, amico. O magari anche di un orso granchio: in questo periodo si spingono anche molto vicini alla città.

- Il che è anche il motivo per cui non è permesso aggirarsi nei pressi di Gloor kay al tramonto, lontani dalle strade - disse il primo, a comando del manipolo - Se le bestie selvagge ti prendessero, imparerebbero che avvicinandosi alla città è possibile trovare dei facili bocconcini. Non possiamo permetterci di attirare altri pericoli nei pressi delle mura.

- Capisco il motivo dell'interdizione, signore, ma credetemi quando dico che non ho nessun desiderio di finire nel ventre di alcun animale della Desolazione.

- Nondimeno hai violato la legge, gnomo. Seguici alle porte della città.

- Preferirei appianare qui la questione, se fosse possibile - rispose lo gnomo, iniziando a spazientirsi. Queste interruzioni da parte dei miliziani iniziavano a innervosirlo. Una

piccola parte della sua mente si stupì della stizza che provava in quel momento: la paura sarebbe stato un sentimento più adatto. Con un gesto distratto Jarren prese una manciata di monete dalla tasca e la gettò ai piedi delle guardie. Sei monete di solido argento e una d'oro brillavano catturando gli ultimi sprazzi di luce del giorno.

- Un tentativo di corruzione? - chiese l'uomo, sogghignando - Credo proprio che il nostro amico non conosca la disciplina dei soldati di Gloor Kay.

Così dicendo sfoderò l'arma, e si chinò a raccogliere le monete da terra. Sparirono in pochi istanti in una tasca delle sue brache.

- Catturatelo, e vediamo se ha addosso abbastanza oro da meritarsi una scorta fino alle prigioni.

- Mi piacerebbe discutere di morale con te, amico - disse Jarren, facendo balenare nell'aria la lama scura del Dono - Però temo di avere degli affari molto più urgenti da sbrigare.

I soldati si mossero per assalirlo, allargandosi intorno a lui. L'avrebbero circondato senza difficoltà.

Un lampo nero come la notte balzò fuori dalla nebbia, e in una frazione di secondo uno degli armigeri era a terra. Si udì un suono

gorgogliante, e una nuvola di sangue vaporizzato si alzò dal suolo. Adragh levò il muso dal collo squarciato dell'uomo, e iniziò a emettere un ringhio basso e minaccioso. I soldati non ebbero il tempo di reagire tale era la loro sorpresa.

- Oh, ecco il mio cucciolo. Grazie per avermi aiutato a trovarlo! - disse Jarren con voce beffarda, balzando in avanti. Il soldato al comando non si riscosse abbastanza in fretta dalla sorpresa di quell'assalto così feroce, e la lama nera del Dono disegnò un arco completo dal basso verso l'alto, superando senza problemi la difesa immobile del soldato. Jarren sentì una lieve resistenza, come se la sua arma stesse affettando un velo d'acqua. La corazza di pelle dell'uomo si aprì sul fianco, e lo gnomo poté vedere che aveva inciso armatura, abiti e carne. Un fiotto di sangue e viscere scaturì dalla ferita, e l'uomo con un grido inarticolato si afflosciò come una marionetta a cui fossero stati tagliati i fili. Lo gnomo, in una parte razionale della sua mente che in quel momento sembrava intorpidita, si meravigliò di quello che aveva fatto. Lui non era un guerriero! Lui non massacrava la gente!

Eppure lo stava facendo, e con un ghigno animalesco si volse verso gli altri tre miliziani

che si stavano raggruppando. Erano spaventati, ma si erano ripresi dalla sorpresa iniziale. Jarren sentiva una rabbia ardente bruciargli nel petto, e in pochi istanti si sarebbe lanciato all'attacco. Si sentiva pieno di vita, di energia. Fu Adragh a fermarlo.

Gli passò accanto, rapido, frapponendosi tra lui e i soldati. Piegando il muso gli diede un colpo sul retro della coscia.

Lo gnomo realizzò in un istante, e afferrò un ciuffo di pelo ispido sul dorso dell'animale. Con un volteggio degno di un gran cavaliere si portò in groppa all'enorme lupo. I soldati di Gloor Kay si avvicinarono cercando di approfittare del momento, ma il *Kajar* scattò nella nebbia, portando Jarren con sé tra i vapori.

La corsa del lupo era quanto di più diverso ci potesse essere da quella di un cavallo. Lo gnomo si accorgeva di essere un peso trascurabile per la muscolatura formidabile della creatura, ma la corsa di un animale da preda come Adragh prevedeva un movimento elastico e molto pronunciato della schiena, a differenza di un cavallo. Lo gnomo fu costretto a cercare reggersi saldo al collo dell'animale, mentre il suo corpo appoggiato

alle scapole e al dorso veniva sollevato e sballottato a ogni ampia falcata che Adragh compiva. La velocità con cui si stavano muovendo lasciava senza fiato lo gnomo, che non aveva energie per fare altro che restare aggrappato alla bestia. La sua testa era tornata lucida, sembrava che lasciar andare il coltello nero gli avesse restituito un minimo di senno. Durante la corsa a perdifiato nel nulla della Desolazione lo gnomo trovò il tempo di chiedersi che diavolo di creatura fosse quella che chiedeva di essere cavalcata. Neanche un destriero arrivava a tanto, forse nemmeno dopo una vita di addestramento. Eppure nel momento in cui gli si era avvicinato, Jarren aveva capito cosa intendeva fare il grosso lupo. Era stato un momento di rara empatia, una sensazione che mai si sarebbe aspettato di provare nei confronti di una creatura come quella.

Davanti a loro dalla nebbia saltarono fuori le sagome tozze delle case e delle botteghe, a indicare che l'ingresso alla città non era molto distante. In qualche modo il *Kajar* stava seguendo il percorso di Jarren a ritroso.

Il grande cancello non era ancora stato chiuso, ma la folla che poco prima aveva riempito quella grande porta ormai era ridotta

a qualche sparuto viaggiatore. Il grosso lupo non rallentò minimamente, e superò i cancelli in un batter d'occhio. Jarren credette di udire sopra al frusciare del vento che gli riempiva le orecchie le voci allarmate delle guardie di sentinella, ma in pochi istanti erano già lontani, lanciati tra le vie della capitale. Le poche persone che incontravano si scansavano atterrite, e in molti gridavano quando realizzavano che la grande sagoma nera non era un pony, ma una creatura che poteva sembrare un lupo gigantesco.

In quelli che sembrarono al contempo pochi minuti e diverse ore, raggiunsero con la loro forsennata cavalcata la ripida salita che conduceva al borgo superiore. Adragh senza la minima esitazione si fiondò su per le gradinate con balzi che a volte coprivano una decina di gradini. Tagliarono a velocità incredibile la via dei Bastioni e ripresero a salire. La grande via lastricata fu poco più di un flash per lo gnomo, ma pareva che i grossi carri avessero concluso la salita al borgo superiore. Non vi era più traccia dei soldati dell'inquisizione.

Un altro viaggio da incubo nel dedalo del borgo superiore, una sinistra eco della sua fuga di pochi giorni prima lungo quelle stesse

strade, e si trovarono di fronte alla mole pesante del Sacrario. La piazza antistante era deserta come sempre, ma Jarren non si faceva illusioni: il suo arrivo sarebbe stato visto e comunicato. L'Inquisizione poteva non essere un avversario onorevole, ma lui non avrebbe fatto l'errore di giudicare come stupidi i membri del Pugno.

La porta del Sacrario si aprì mentre ancora si stavano avvicinando, e Adragh si fiondò senza esitazioni oltre la soglia. Solo allora Jarren si concesse di allentare la presa sul collo dell'animale, scivolando a terra esausto.

XXIII. IL POZZO DELLA MEMORIA

I suoi compagni di viaggio erano nel chiostro. Si stavano allenando, e sebbene fosse buffo vedere un uomo grande e grosso alle prese con un individuio minuto come Jarren, sembrava proprio che questi fosse un osso più duro del previsto.

Exer avrebbe preferito non incrociarli, non quel pomeriggio almeno. Era consapevole di aver trascurato ogni regola dell'amicizia e della cortesia sin da quando aveva messo piede nel Sacrario, ma l'ansia e l'eccitazione avevano avuto la meglio su ogni altra emozione. Quando i due si rialzarono da una caduta che li aveva trascinati entrambi a terra, si scambiarono qualche convenevole. Il mago poteva percepire l'irritazione, e sotto sotto anche la preoccupazione di Jarren, ma al momento non aveva modo di pensare anche a

quello. Era meglio rimanere concentrati e focalizzati sul vero obiettivo di quel viaggio.

I due monaci lo condussero al padiglione al centro del Chiostro. L'aspetto banale di quella piccola costruzione poteva destare qualche perplessità, ma Exer sapeva che il vero cuore del Sacrario era proprio quel semplice chiosco di pietra. Modin si fece avanti, afferrò un medaglione consunto che pendeva dalla catena più grossa appesa al collo, e lo poggiò su di un fregio ormai sbiadito, inciso nella pietra centrale del pavimento. All'istante la costruzione iniziò a vibrare; con uno sbuffo di polvere e un rombo gutturale di pietra che scorre su altra pietra le lastre si scostarono. Una ripida scala scendeva nelle profondità della roccia.

- Dopo di te, santo Modin - disse il mago al nano. Olfeib intanto aveva raccolto dalle colonne due lanterne e ne aveva acceso gli stoppini. Immersi nella luce dorata delle due lampade i tre si immersero nella roccia.

La temperatura calava rapidamente mentre si lasciavano il chiostro alle spalle. Dopo pochi gradini la scala curvava di novanta gradi, con un gomito che precluse ai loro occhi anche le ultime luci provenienti dall'esterno. Scesero per altre due rampe, curvando sempre nello

stesso senso. Ormai dovevano aver disceso una decina di metri abbondanti, e il peso della pietra sopra di loro incombeva sulle volte di quello stretto passaggio. Le pareti erano perfettamente levigate, intervallate solamente dalle costolature di strette semicolonne che andavano a disegnare archi complessi sul soffitto.

- Opera dei nani - commentò Olfeib, vedendo che lo sguardo del mago era catturato dalle complicate ragnatele disegnate dalle nervature.

- Non ne dubitavo - fu la secca risposta di Exer - Tutto qui intorno è opera dei nani, non credo che la vostra gente si sarebbe fidata di manovali umani o di altre razze.

Modin sorrise - No, probabilmente non l'avrebbero fatto. Gli umani non hanno la nostra pazienza e la nostra costanza nel lavoro.

- Non tutti, forse - lo corresse l'uomo, passando una mano sui rilievi di marmo candido - Ma alcuni umani ti sorprenderebbero, Modin.

Lui annuì, sereno come sempre - Ho diversi esempi di perseveranza in questa stessa città, Maestro Vaereon. Non posso dire che l'inquisizione non metta dedizione nei suoi piani.

Giunsero a una porta. Era un blocco di metallo unico, di forma ottagonale e riccamente decorato con fregi geometrici che disegnavano motivi ricorrenti. Diverse parti erano state placcate con metalli preziosi, ma il tempo aveva ossidato pesantemente l'argento e si era portato via buona parte dell'oro. Anche così, a ogni modo, era un'opera formidabile.

- Il Sacrario nasconde il suo meglio in profondità, a quanto pare - commentò il mago.

- Impara a conoscere un nano e questa diventerà una regola, amico mio - disse Modin, facendo scorrere le dita tra le catene che portava al collo. Ne trasse un secondo medaglione appeso a una catena d'argento, e lo poggiò con delicatezza sul punto centrale della porta. Udirono un click provenire dalle profondità della lastra incisa, e i fregi presero a scorrere come serpenti sulla superficie metallica. Giunti metallici quasi invisibili, intrecci di fili d'acciaio più fini di una collana si contorcevano sulla superficie della soglia, sbloccando i chiavistelli che la tenevano in sede. In pochi istanti il disegno sulla superficie metallica era completamente cambiato, e con un sibilo il pannello scivolò verso di loro, accostandosi dolcemente alla parete.

Dall'apertura scura oltre il foro ottagonale saliva odore di polvere e di aria viziata. Un odore di secoli passati nell'ombra.

- Benvenuto nel Pozzo della Memoria, Maestro - disse Olfeib, invitandolo con una mano a varcare la soglia.

Una voragine tanto profonda da arrivare fino agli inferni si spalancava di fronte a loro. Un camminamento largo un paio di metri correva intorno alla voragine, completamente privo di balaustre protettive. Olfeib prese un bastoncino da una nicchia posta sulla parete, e dopo averne incendiato la punta, la immerse in una coppa ricavata da una sporgenza nella roccia. Doveva essere piena d'olio combustibile, perché prese fuoco quasi all'istante, e un sottile rivolo infuocato si diramò lateralmente. Un sistema di minuscoli capillari incisi nelle pareti iniziò a illuminarsi, portando la luce in tutta la grotta. Un ponte centrale era sospeso al centro della voragine, anch'esso profilato da due sottili linee infuocate sul bordo. Al di sotto Exer vide che ve ne erano altri, che pian piano si accendevano man mano che l'olio prendeva fuoco e propagava l'incendio ai livelli inferiori.

- Incredibile - commentò.

- La gente parla spesso dell'abilità di scalpellini dei nani, ma poi sembra dimenticare il perché di tale fama, e rimane di stucco di fronte alle nostre opere. Gli umani hanno poca memoria e scarsa considerazione delle altre razze - rispose Olfeib, incamminandosi verso il ponte di roccia.

Posando i piedi sulla piattaforma di pietra, Exer si sporse oltre il bordo. L'istinto di verificare la profondità del pozzo ebbe la meglio sulla prudenza, ma fu lesto a ritrarsi. La voragine era attraversata da numerosi ponti di roccia uguali a quello che stavano attraversando, orientati con un' inclinazione leggermente più ampia a ogni piano. Dalla loro posizione sembrava quasi di dominare una colossale ruota dai raggi fiammeggianti, anche se i più profondi svanivano alla vista. Almeno cinque metri di vuoto separavano un ponte e l'altro, ed Exer ne contava dieci, quindici, forse anche di più. Una corrente di aria secca e tiepida iniziava a spirare dal fondo del pozzo. Ci dovevano essere degli sfiati, dei camini, che permettevano al fumo di tutto quell'olio in fiamme di sfogare verso l'esterno. Facendo correre lo sguardo sulle pareti della cavità, si rese conto che intorno a ogni ponte

di pietra un camminamento uguale a quello che avevano lasciato poco prima disegnava un intero percorso circolare. Su queste piattaforme si aprivano a intervalli irregolari delle porte ottagonali non molto diverse da quella che avevano attraversato poc'anzi.

- Sono le Cripte? - chiese, indicandole meravigliato.

- Sì, gli Scrigni delle Memorie. O Cripte, naturalmente, anche se è un termine che preferiamo evitare: ha un tono piuttosto lugubre.

- Quanti sono?

- Ospitiamo centoquattro Scrigni. Di questi solo un numero molto esiguo è stato aperto nel corso dell'ultimo secolo. Famiglie che un tempo erano nobili ci hanno affidato le loro preziose e importanti memorie, ma i secoli le hanno fatte decadere e le chiavi che donammo loro sono andate perse.

- E cosa capita allora? Ciò che vi è stato affidato è perso per sempre?

- No, non per sempre. Ci sarà sempre qualcuno col diritto di reclamare il contenuto di queste camere.

- Se nell'ultimo secolo abbiamo avuto poche occasioni di aprire uno Scrigno, - disse Olfeib - sono quasi mille anni che non se ne scava uno

nuovo. Forse oggi non saremmo più nemmeno in grado di portare a termine un lavoro del genere, è una conoscenza che ci siamo tramandati per tante generazioni, ma che nessun monaco vivente ha mai messo in pratica.

- Infatti, - intervenne Modin - e una parte del processo per creare la porta di uno Scrigno comprende un sortilegio. Non particolarmente complesso, ma efficace nella sua semplicità: le porte si aprono solo al tocco di chi ha commissionato lo Scrigno o di un suo legittimo erede.

- Sapevo che c'era qualcosa del genere dietro - commentò Exer. Erano arrivati al termine della passerella sospesa, e di fronte a loro, in una nicchia, una scala a chiocciola conduceva al livello inferiore del complesso. Iniziarono la discesa.

- Ora i Teurghi tra noi sono pochi, e non siamo certi di disporre dell'abilità necessaria nel maneggiare il Potere per incantare una delle Porte della Memoria.

- Quindi è per questo che mi avete permesso di venire qui al vostro Sacrario? - chiese il mago, con un mezzo sorriso.

Olfeib sorrise, ma Modin sembrava curvarsi ancora di più al peso delle tante catene che

portava al collo - Non nego che è uno dei motivi per cui ti abbiamo ospitato, Maestro. In ogni caso non potevamo impedirti di accedere alla cripta di Khermeter: se davvero sei suo discendente è nostro dovere far sì che tu possa entrare in possesso della tua eredità.

- Però saremmo molto compiaciuti se volessi provare a eseguire il sortilegio con i nostri tre Teurghi. Sarebbe un sollievo avere una guida istruita come te accanto.

Exer seguì i due nani lungo la seconda campata sospesa sull'abisso, con i sottili rami infuocati che indicavano la via sulla pietra. Ogni piano del Pozzo doveva essere attraversato per intero prima di poter scendere a quello inferiore, un tipico stratagemma nanico per mettere in difficoltà eventuali predoni. Rubare dalle celle più profonde voleva dire passare decine di volte lungo quelle passerelle, e percorrere più di un miglio a piedi prima di poter uscire dalla grotta. Senza un montacarichi piazzato sul margine superiore del pozzo nessuno avrebbe potuto sottrarre grandi quantità di ricchezze da quel luogo.

- Volete che provi su di uno scrigno o qualcosa del genere?

- Sappiamo che un sortilegio sconosciuto

comporta una dose di rischio, ma non possiamo continuare a definirci custodi del Sacrario senza avere la certezza che saremmo in grado di portare avanti la ragione stessa della sua esistenza.

- Olfeib ha ragione, Maestro Vaereon. Ti saremmo grati per l'aiuto.

Exer annuì. Sapeva che ci sarebbe stato un prezzo da pagare, prima o poi, e farlo attraverso le sue capacità e il suo talento di mago non era la peggiore delle ipotesi che aveva valutato. In effetti avrebbe messo gli occhi su un sortilegio antico e potente, e se lo avesse appreso sarebbe potuto essere straordinariamente utile in futuro. In fondo avrebbe potuto guadagnare anche più di quanto immaginasse.

Proseguirono nella discesa silenziosamente. Il sistema d'illuminazione del Pozzo era estremamente efficace, ma dopo un'altra manciata di rampe fu necessario fermarsi per un momento a riposare. L'aria era calda e povera di ossigeno, e Modin non era più nel fiore degli anni. Exer non l'avrebbe ammesso, ma tutte quelle scale a chiocciola scavate nella pietra e quelle rampe sospese iniziavano a fargli girare la testa.

La pausa fu breve e silenziosa, e un sorso del brandy contenuto in una fiaschetta di Olfeib diede a tutti una sferzata allo spirito. Si avventurarono sempre più verso il fondo del Pozzo, e dopo essere scesi di qualche altro livello Exer iniziò a intravedere quello che doveva essere il piano più basso del Sacrario. Un pavimento luccicante rifletteva le luci deboli delle canaline di olio infuocato. Quando furono più vicini si rese conto che era realizzato con piccole piastrelle di lucidissima pietra nera. Ossidiana probabilmente, lavorata a formare un complesso mosaico monocromatico di tasselli in cui l'unica forma ricorrente era l'ottagono, simbolo del Sacrario.

- Eccoci al sedicesimo livello, - disse Olfeib, quando posero piede su quella strana pavimentazione - Il più profondo. Siamo quasi a livello della città bassa, quaggiù.

- Immagino che in pochi sappiano che la rupe che domina Gloor Kay sia cava - disse Exer, guardando ammirato verso l'alto. Le pallide volute del fumo che si alzava dall'olio incendiato rendevano l'atmosfera quasi ovattata, e fornivano un sipario perfetto per il riflesso delle fiamme, che si diffondeva ovunque insinuandosi tra le campate dei diversi piani. Le quindici passerelle di pietra si

levavano sopra di loro, torcendosi sinuose in una sequenza che la prospettiva rendeva stranamente simile alle spire di un serpente.

- Se dall'alto può spaventare, - disse Olfeib, notando lo sguardo ammirato del mago - da quaggiù è imponente come una cattedrale, vero?

- Un paragone lusinghiero per tante cattedrali, direi - fu il commento di Exer.

Modin intanto si era diretto a passo sicuro verso una delle quattro porte che si aprivano sulle pareti. Parevano identiche alla prima, attraversata per entrare nel Pozzo: ottagonali, e fittamente decorate con quegli strani fregi mobili a sigillare la soglia.

- Eccoci allo Scrigno di Khermeter - disse Modin - Permettimi di recitare la formula di circostanza.

Exer gli si pose di fianco, e con un gesto della mano lo invitò a continuare.

- Vaereon Exer Ab'Tarr, Maestro degli Arcani, in virtù della tua linea accademica tu reclami l'eredità dell'antico Maestro Khermeter Flagello del Drago, Salvatore del Kay e Arcimago. Vuoi portare avanti la tua richiesta di aprire il suo Scrigno?

- Sono il legittimo erede della sua saggezza, unico discendente della linea accademica del

grande Maestro dopo il decesso del mio tutore, Tarr Ab'Kelathon. Voglio che lo Scrigno sia aperto.

- Portati davanti alla Porta della Memoria, e poni la mano sul glifo del tuo antenato.

Exer senza esitare si diresse verso la massiccia porta di metallo, e vide subito il simbolo sinuoso di Khermeter, un nastro di rune inciso con maestria nell'ottone del perno centrale della porta. Poggiò il palmo al centro esatto del portale, e sentì una strana sensazione attraversare la pelle della sua mano. Un'onda fredda lo percorse da capo a piedi, un'energia invisibile all'occhio ma chiaramente percepibile dai suoi sensi sovrannaturali, abituati a cogliere le sottili variazioni nei flussi di Potere.

Con un suono sibilante, sputando a terra la polvere di infiniti secoli, i fregi metallici presero ad agitarsi e a scorrere, rianimando la porta che per tre millenni non era più stata aperta.

Uno alla volta i chiavistelli scattarono, e la porta si aprì docilmente verso il gruppo.

- Puoi decidere di entrare da solo, se credi - disse Modin, mentre Olfeib si torceva nervosamente le mani - Ti consiglio però di attendere qualche istante. L'aria dentro gli

Scrigni diventa irrespirabile nel corso dei secoli, e in passato è capitato che alcuni visitatori perdessero i sensi dopo qualche minuto all'interno.

Exer sorrise. Il nervosismo di Olfeib era perfettamente giustificato, ma quel nano spocchioso avrebbe meritato ben di peggio che veder frustrata la propria curiosità. D'altra parte Exer sapeva bene che prima della Lunga Notte quella cripta avrebbe tenuto per sé i segreti più importanti.

- Seguitemi pure, se credete.

Varcarono la soglia, e come aveva previsto Modin l'aria era pesante e a malapena respirabile. Il poco ossigeno che entrava con loro dalla porta di ingresso sembrava essere appena sufficiente a rinfrescare un'atmosfera imperturbata da tremila e più anni.

Un breve corridoio li portò a una sala, anch'essa ottagonale. Le pareti erano delle lastre di bronzo, due per ogni lato dell'ottagono. Su questi pannelli meravigliosi bassorilievi si susseguivano senza soluzione di continuità, creando quasi l'impressione di movimento nella luce tremula della lanterna. Al centro della sala, una colonnina di marmo candido sorreggeva un disco di pietra dello stesso materiale.

Olfeib si chinò, e toccò un sottile canale scolpito nel pavimento di ossidiana. L'olio che illuminava il Pozzo della Memoria iniziava a filtrare anche qui dentro. Il nano diede fuoco anche a questo, e la stanza prese vita. Una sottile ragnatela di linee fiammeggianti si diramò attraverso il pavimento, raggiungendo otto pozze più grandi in prossimità dei vertici dell'ottagono, dove in breve tempo prese ad ardere una fiamma più vivace.

- Vuota? - fu il solo commento del nano, guardandosi intorno. Evidentemente non era quello che si aspettava.

- Khermeter fu il primo, uomo o nano, a cui fu offerto di essere sepolto nel Sacrario. Lui stesso progettò la sua sala mortuaria - disse Exer - Questa camera non è vuota, tiene al sicuro i suoi segreti.

Olfeib non commentò oltre, ma iniziò a studiare le iscrizioni sulle pareti. Le sue dita sfioravano con reverenza quei bassorilievi, frutto di chissà quanti antichi artisti.

Exer non diede peso alle decorazioni, ma poggiò le mani sul piano di marmo candido al centro della stanza. Un sorriso gli si disegnò sul viso.

- Penso che per oggi sia sufficiente Modin. Torneremo qui domani sera.

Olfeib si voltò sorpreso - Di già?

- Come hai detto tu, questa stanza al momento è vuota. Fino a domani non ci rivelerà nulla più di quello che già sappiamo.

La strada del ritorno fu più faticosa della discesa, le scale da salire erano innumerevoli e l'età dei due monaci non aiutava a procedere in modo spedito. Dietro al mago, che poteva contare sul suo fisico giovane, il respiro dell'anziano Custode del Sacrario era raschiante e accelerato.

Avevano appena ripreso il cammino dopo l'ennesima breve sosta accompagnata da un sorso di liquore, quando Exer percepì qualcosa di strano.

Cosa accade? pensò. Il legame che lo univa al suo *Iŝmir Kajar* aveva vibrato con violenza, e da allora la presenza che era rimasta periferica nelle sue percezioni da tanti giorni era tornata violenta alla vita. Negli anni passati aveva dovuto lottare per tenere un saldo controllo su quel legame, e non era il momento per ricominciare quella lotta. L'anima immortale rinchiusa dentro Adragh aveva assorbito molta energia vitale e una certa quota di Potere, ma al contempo anche Exer si era fortificato: un tentativo di liberarsi da parte della creatura era

impensabile, soprattutto così vicino alla Lunga Notte. C'era ben altro di cui aveva necessità di preoccuparsi!

Cercando di non lasciare che i pensieri vagassero verso ipotesi sgradevoli, aumentò il passo.

- Maestro Vaereon, non correre. Il santo Modin non può tenere il tuo passo - disse Olfeib, sostenendo il suo superiore con un braccio. Anche lui aveva il volto tirato: in fondo non era tanto più giovane del Custode.

- Sta accadendo qualcosa. Non so di cosa si tratti, ma è meglio uscire di qui al più presto.

Olfeib aggrottò la fronte, ma non commentò. Modin annuì, quindi con un grugnito iniziò a camminare più velocemente. Era evidente lo sforzo che gli costava, ma Exer osservò compiaciuto che non parve mettere in dubbio nemmeno per un istante le sue parole o questionare sul motivo della sua agitazione.

Procedettero per diversi minuti attraversando le passerelle sospese e scalando le ripide scale a chiocciola al termine delle stesse, ma nonostante il passo spedito impiegarono più di mezz'ora a raggiungere il livello superiore del Sacrario. Seguito dai due nani ansimanti, Exer uscì rapido dal Pozzo della Memoria, e sbucò nel Chiostro ormai

avvolto dalle ombre della sera.

Giunto nella Cerchia interna fermò il primo monaco afferrandolo per il braccio - Aprite le porte del Sacrario, stanno arrivando.

Il monaco lo guardò stupito, ma il volto sudato e gli occhi d'oro ardente del maestro lo indussero a non porre domande. Bofonchiando una risposta, si allontanò verso il più vicino ingresso alla Navata.

Modin e Olfeib arrivarono alle sue spalle, e subito una piccola torma di monaci li circondò cercando di offrire il proprio aiuto al Custode. Il nano sollevò la mano, allontanandoli.

- Via, via. Tornate alle vostre occupazioni, io devo solo riprendere fiato.

I nani si quietarono, e seppur con evidente rammarico si dispersero e tornarono nelle loro celle o alle sale verso cui erano diretti in precedenza.

- Allora, cosa ci aspetta? L'inquisizione ha deciso di fare la sua mossa? - chiese quando furono di nuovo soli.

- Ancora non lo so. Andiamo nella Navata, credo che riceveremo presto le nostre risposte.

PARTE QUINTA

Da "Le creature di Raeon", libro 3° di *Imperia Raeon*
di Vaereon Exer Ab'Tarr

Gli Elfi

Non c'è razza su Raeon tanto nobile, antica e decadente degli elfi di Arand. Secondo molti, le Razze del Tramonto hanno assunto questo nome proprio a causa dell'atteggiamento dissoluto e autodistruttivo del popolo fatato.

A differenza di altre razze, quella elfica non si è mai espansa oltre i confini naturali della foresta che da millenni ospita la loro comunità. Il motivo di questa scelta non è legato a eccentriche filosofie, a politiche isolazioniste o a precetti religiosi: molto prosaicamente gli Elfi non troverebbero altrove ciò che è loro necessario per condurre una vita appagante.

L'aggettivo più gentile che molte altre razze riservano agli Elfi è "sognatori". Persone meno educate non esitano a definirli "drogati", "debosciati", "dissoluti". A dire il vero tutti questi termini sono assolutamente aderenti alla realtà, non esiste infatti Elfo che li consideri insultanti. Per la loro società infatti il bisogno di uscire dal contatto con la realtà oridinaria è assolutamente cardinale, e negli incalcolabili secoli della loro presenza sulla faccia di Erhan hanno sviluppato la più complessa e sofisticata arte di distillazione di droghe e sostanze stupefacenti.

Vorrei essere più chiaro a questo proposito, di modo che un lettore poco avvezzo a trattare con la razza elfica non fraintenda: gli Elfi non ricercano nelle droghe un effetto narcotico come quello che sperimentano i poveri diavoli assoggettati alla dipendenza da rachim nei moli di Dagh, né tantomeno desiderano l'eccitazione cieca del fuoco rosso utilizzato a nord degli acquitrini storriani. Gli Elfi usano le loro sostanze per espandere la loro consapevolezza, raggiungendo una pace estatica e una ricchezza di sensazioni tale da consentire loro di liberarsi dai vincoli mortali dei loro pur meravigliosi corpi.

Il sangue degli Elfi è infatti mescolato con quello delle fate, esseri a oggi quasi del tutto spariti, ma che hanno lasciato una profonda impronta nel

corpo e nell'anima di questa razza. La mescolanza con le razze terrene ha infatti vincolato gli spiriti effimeri del piccolo popolo in un confine mortale, che seppur esaltato da doti fuori dal comune, resta pur sempre limitato. Tutti gli storici concordano che questa carnalità sia il motivo per cui la razza elfica tenti di sfuggire in modo così ostinato alla realtà del nostro mondo, ricercando sollievo nei reami del sogno.

[...] Le numerose pozioni, elisir, estratti e infusioni che gli Elfi hanno imparato a produrre sono frutto di millenni di esperienza e perfezionamento. Un Maestro delle Sostanze di Arand è in grado di dare un nome a qualunque erba possiate porgli tra le mani, e saprebbe come sfruttarla per ottenere un filtro utile contro questo o quel disturbo, trarne una tossina, oppure un tonico o ancora, naturalmente, una droga.

Questa impareggiabile maestria nell'arte dell'alchimia e dell'erboristeria ha fatto sì che gli Elfi producessero delle caste di individui in grado di sfruttare tali effetti ottenendo risultati che agli occhi di altre razze appaiono quasi magici.

Per fornire qualche esempio i Cacciasogni sono arcieri impareggiabili, i Cantafuria dervisci implacabili, gli Strazianti avversari pericolosi quanto un Orco nero. Il regno del sogno, ossia il

luogo in cui le menti elfiche si rifugiano quando sono sotto l'effetto delle loro droghe, è connesso in maniera oscura alla nostra realtà. In qualche modo la mente di un elfo è in grado di analizzare il mondo che circonda il suo corpo fisico con una nitidezza straordinaria, nonostante la sua consapevolezza si trovi altrove. Questo ha fatto sì che nonostante il loro numero ridotto (si tratta di una delle razze meno prolifiche del continente), la patria degli Elfi non sia mai stata presa da alcun esercito. La Conquista dell'Idra è avvenuta non tanto per meriti militari, ma per la paura che una guerra di grande portata potesse compromettere in modo irreparabile l'equilibrio della foresta, e quindi mettere a repentaglio la possibilità di approvvigionarsi delle preziose materie prime di cui gli erboristi della loro razza hanno assoluta necessità.

[...] Nel corso degli anni molti studiosi di altre razze hanno tentato di raggiungere gli stessi risultati della razza elfica nel campo della farmacopea e della distillazione di filtri, in modo da poter emulare i loro straordinari combattenti. Molti degli ingredienti alla base dei filtri dei sogni elfici però crescono unicamente nella foresta in cui essi vivono, ed è estremamente difficile mettere mano per esempio su qualche foglia di Erbastella, sulla

corteccia di Runarien o sui pistilli di Seyeh. Le ricette precise delle loro preparazioni sono inoltre uno dei segreti meglio custoditi da questa razza, e un ricettario erboristico di Arand ha tra gli studiosi umani un valore inestimabile. Di tanto in tanto un paria di questa razza si offre di insegnare a qualche apprendista umano alcune delle sue formule, ma spesso quello che mostra attività sul sangue fatato di un Elfo non ha lo stesso effetto su quello più prosaico di un essere umano. Non sono rari anzi i casi in cui un uomo è rimasto vittima delle droghe preparate da un Elfo disposto a condividere parte delle sue scorte.

[...] L'economia di Arand negli anni dell'Impero è fiorita attorno al commercio di soluzioni medicinali e ricreative, studiate dai Maestri per poter agire sulla fisiologia delle razze vicine. La maestria degli erboristi elfici è tale da riuscire a modulare gli effetti delle loro preparazioni in modo che si adattino, dove possibile, al metabolismo delle altre genti. Nonostante questi tentativi di avvicinamento nei confronti delle altre comunità di Raeon, la razza elfica però non si è mai integrata a fondo nel tessuto sociale dell'Impero scarlatto, sicuramente proprio a causa delle profonde differenze tra essi e il resto delle Grandi Razze.

XXIV. I CANYON

L'aria tremava nel calore abbacinante del mezzogiorno. Le pareti esposte alla luce crudele del sole erano arroventate, ma la gran parte della truppa orchesca procedeva nell'ombra afosa delle gole.

L'esplorazione era iniziata poco prima dell'alba, con le squadre di esploratori rapide nel disperdersi verso le numerose fratture nella roccia rossastra. Le volute incise dal vento nella pietra le facevano sembrare onde congelate un istante prima d'infrangersi sulla pianura, ma la consistenza friabile della roccia aveva permesso agli agenti atmosferici di creare una serie infinita di piccoli canali che si immettevano nell'avvallamento principale del passo.

Nala, la *uze* del Consiglio, accoglieva i messaggeri che dopo qualche ora avevano iniziato a riferire i risultati della loro squadra.

Il corpo di comando, che contava una guardia di cinque orchi, più Zon'nok, Nala, Tirrik e Rasek, procedeva in una delle gole più larghe, poche centinaia di metri a oriente del grande canale che avrebbe condotto l'Idra verso il Bas. Correva quasi parallela al percorso dell'antico corso d'acqua, ed era sufficientemente ampia da permettere ai comandanti di procedere in gruppo e discutere le prossime mosse.

La blu aveva un grosso rotolo di pergamena tra le mani, e quando un orco con la fascia gialla stretta al braccio arrivava da lei, annotava meticolosamente le informazioni ricreando una complicata mappa del dedalo di insenature e di passaggi. Aveva gessetti colorati con cui evidenziava i passaggi percorribili, gli avvallamenti, le pozze stagnanti di acqua melmosa che affiorava dalle falde: Rasek osservava spesso la carta, ma non riusciva a comprendere che il quadro generale. Per fortuna una volta consegnato il suo rapporto a Nala, ogni esploratore - che si trattasse di un Cinghiale, una Volpe o un Corvo - si soffermava a ragguagliarlo.

Quando il sole ebbe raggiunto e superato lo zenith, il *vekk* si rivolse alla sciamana.

- Quali progressi abbiamo fatto?

La femmina si passò il dorso della mano sulla fronte, asciugando il velo di sudore che la faceva luccicare - Verso ovest abbiamo escluso la presenza umana in tutti i condotti minori. Ci sono molte più diramazioni di quanto mi sarei aspettata, ma spesso sono troppo piccole e anguste per permettere a qualunque forza armata di nascondervisi.

- Bene. In un certo senso mi solleva. D'altra parte era quello che ci aspettavamo, anche se avrei gradito un po' di movimento.

Tirrik annuì, accanto a loro.

- E verso est?

- La situazione lì è più complessa. Ci sono molte più gole, dato che l'orientamento delle colline raccoglie il vento diretto verso sud, che le scava con più forza. Sarà più difficile avere un'idea precisa di come sia conformato il terreno, ma al momento siamo abbastanza certi che non ci sia presenza umana recente. Se si stanno nascondendo lì in mezzo, sanno celarsi meglio di una lepre nella prateria.

Rasek si massaggiò la mandibola, pensieroso. Da una parte le notizie non erano cattive, dall'altra aveva sperato di trovare qualche pattuglia umana e far scorrere un po' di sangue basiri sulle rocce argillose della loro insulsa nazione.

- L'Idra è arrivata al passo principale - disse Zon'nok, procedendo a larghe falcate verso di loro.

- In perfetto orario - commentò Tirrik, appoggiato come sempre alla sua lancia.

- Quanto impiegheranno ad attraversare la gola? - chiese Nala, misurando a spanne la lunghezza della sua mappa.

- Non meno di un giorno. Devono stringere i ranghi, e la pista battuta è larga, ma non abbastanza per mantenere la formazione: i carri dovranno incolonnarsi, e solo gli Dei sanno come faranno a far passare quel grosso mastodonte delle Sorelle Servitrici.

- Se tutto va bene, dovremmo aver terminato anche noi per quel momento - disse Nala, accarezzando distrattamente il grosso anello pendente che le adornava il naso.

- Dobbiamo accelerare, allora - disse Rasek - Non sarà di nessuna utilità aver esplorato tutto il territorio se l'esercito sarà già transitato.

- La via dovrà rimanere aperta per i furieri - lo corresse Tirrik, con un sorriso sardonico sul volto.

- La via sarà sicura: non abbiamo nemici a nord, e a sud ci sarà la testa d'invasione. Sarebbero dei folli a cercare di colpirci alle spalle lasciandoci tutto il Bas a disposizione.

Tirrik si strinse nelle spalle.

- Al momento non abbiamo modo di accelerare le cose, *vekk* Rasek - disse Nala - Le gole sono tante, e noi non abbastanza numerosi.

- Un modo ci sarebbe - disse il magro *umm-vekk* dei Corvi Albini. Tutti si girarono verso di lui.

- Al momento abbiamo perlustrato le gole centimetro per centimetro, ma non abbiamo cavato un ragno dal buco. Una forza militare tale da dare anche solo fastidio all'Idra però non può nascondersi con grande facilità: lasciamo perdere queste esplorazioni, e muoviamoci sulle creste dell'altipiano - disse, indicando le sommità accese dalla luce del pomeriggio sopra di loro - Lassù un gruppo di esploratori può vedere il fondo di una gola e muoversi più velocemente: la sommità dell'altipiano è arida e spazzata dal vento, ma non ci sono ostacoli. Se le fenditure sono vicine poi, è possibile controllarne due con un solo gruppo di orchi.

Rasek corrugò la fronte, mordendosi un dito.

- Potrebbe essere una buona idea, ma i Cinghiali non sono scalatori.

- E nemmeno le Volpi - disse Zon'nok,

visibilmente perplesso - E sarebbe difficile caricare un nemico, da lassù.

- Noi vogliamo stanarli, *koé*. Una volta trovati gli umani, faremo iniziare la festa - disse Tirrik senza perdere il suo sorriso.

Nala era assorta, ma annuiva alle parole del capo dei Corvi. Consultava rapidamente le sue carte, segnando con un gessetto alcuni punti.

- Qui e qui - disse, indicando il foglio - Si può salire senza troppi problemi. Per far raggiungere la sommità a tutte le nostre squadre perderemo del tempo, ma se Tirrik ha ragione potremmo effettivamente procedere molto più in fretta.

Rasek sospirò - Sono d'accordo *uze*. Tirrik, occupati tu di diramare l'ordine e dare le spiegazioni agli uomini.

- I miei orchi sono bravi a scalare. Siamo un clan delle montagne - disse il magro orco verde flettendo le gambe ansioso di mettersi in moto.

- Ottimo. Potrebbe essere allora necessario trasferire qualcuno dei tuoi uomini nelle squadre che contano solamente Cinghiali e Volpi, noi siamo tutti orchi di pianura.

I quattro comandanti annuirono, e ciascuno richiamò un orco della loro guardia, dando istruzioni precise e dettagliate.

- Quali sono le novità? - chiese Rasek, osservando la lama di luce rossastra tagliare la fenditura che stavano per raggiungere. Il tramonto era incombente, e le sue squadre erano state rapide nel cambiare strategia salendo sulla parte superiore dell'altopiano. Il *vekk* dei Cinghiali Selvaggi si sentiva stupido per non aver pensato prima a quella soluzione, ma d'altra parte non aveva previsto che i Corvi Albini fossero così competenti nell'uso delle corde. Si erano arrampicati con un'agilità stupefacente, aiutando altri orchi meno abituati a quel tipo di attività. I neri erano stati i più difficili da portare sulla sommità delle colline, ma una volta lassù non aveva sentito alcuna lamentela se non per il caldo. Rasek era salito e disceso più di una volta, ma era ben contento di non dover restare a lungo lassù, sotto il martellare impietoso del sole.

Nala stava interrogando un messaggero dall'aria esausta, appuntando diligentemente le nuove informazioni sulle sue carte. La blu non sembrava disturbata dalla fatica e dalla fame, e continuava senza protestare a portare avanti il lavoro che si era imposta.

Sembrava però che quest'orco avesse qualcosa di interessante da riferire, a giudicare

dall'espressione accigliata della femmina. Rasek si avvicinò, incrociando le braccia sul petto.

Nala congedò il verde, che con una serie di balzi si allontanò verso una gola ombrosa per rifornirsi d'acqua prima di salire nuovamente sulle creste e riprendere il suo pattugliamento.

- Cosa c'è? - chiese Rasek, impaziente.

- Hanno trovato i resti di un fuoco da campo. Grosso, ma ben nascosto.

L'orco verde inarcò le sopracciglia senza dire nulla. Nala proseguì.

- A mezzo miglio dalla nostra posizione, verso sud est. Sotto la sabbia di un terrazzamento isolato un nostro esploratore ha trovato della legna quasi del tutto carbonizzata. Chiunque l'abbia preparato si è premurato di coprirlo a puntino prima di andarsene.

- Da quanto tempo è stato acceso?

- Il clima del deserto non rende facile dirlo, la legna si asciuga completamente e non marcisce come nei nostri boschi. Il nostro orco però giura che il fondo del letto di braci era ancora tiepido.

Le pupille dell'orco si dilatarono per l'eccitazione. *Ci siamo*!

- Tracce di chi l'ha utilizzato?

- Nessuna.

- Non abbiamo idea di quanti fossero?

- Il fuoco dev'essere stato alimentato per un periodo piuttosto lungo, anche se la fiamma è stata sicuramente tenuta bassa. Possiamo presumere che sia stato utilizzato per scaldare il pasto di numerosi uomini.

- Numerosi umani che però sono scomparsi nel nulla! - disse Rasek digrignando i denti.

- La posizione del fuoco era insolita, *vekk*. Era troppo in alto per consentire a una grande truppa di muoversi, ma troppo grosso per essere utilizzato da un piccolo manipolo di soldati.

Rasek stava per ribattere, quando Tirrik li interruppe. Si stava calando da una parete verticale con l'aiuto di una corda. La velocità con cui i Corvi si muovevano in quell'ambiente era straordinaria, sembravano una torma di scoiattoli.

- Abbiamo avvistato un movimento verso meridione, *vekk* Rasek - disse il magro orco verde quando toccò il suolo - Uno stormo di corvi si è levato in aria a poche centinaia di passi dalla posizione dei miei uomini.

- Corvi? - chiese Nala.

- Esatto. E poco fa mi hanno riferito di aver rinvenuto grandi quantità di guano in un'area

attraversata dai nostri esploratori.

- Uccelli e guano quindi? Non mi sembra così strano - disse la blu.

- Dubito che uno stormo di quelle dimensioni possa generare una tale quantità di liquame, *uze*. Le rocce erano completamente ricoperte, e non sembra avere più di un paio di giorni.

- Squilla l'allerta, Tirrik - disse Rasek portando la mano al manico della sua arma. Un sorriso si disegnò sul suo volto, mentre il sangue cominciava a ribollire nelle sue vene.

- Prepariamoci a combattere.

Un orco cadde al suolo.

Senza un grido, il suo corpo oltrepassò il limite della cresta argillosa e cadde inerte a terra, alzando una nube di polvere. Il sole doveva essere solo più uno spicchio incandescente all'orizzonte occidentale, ormai nascosto alla loro vista dalla massa delle colline, ma il cielo sempre più scuro manteneva una luminosità sufficiente a distinguere il corpo insanguinato nella penombra della gola.

- Siamo attaccati! - il grido proruppe dalla gola di qualche esploratore fuori dal campo visivo di Rasek. Il *vekk*, sorpreso da quella

caduta, si riscosse in un lampo.

- Alle armi, orchi! Convergere al centro!

In pochi istanti un'altra coppia di orchi cadde dal cielo, un verde e un nero. Anche loro morti prima ancora di toccare il suolo. Questa volta la causa era evidente: una spessa lancia trafiggeva il ventre dell'orco più grosso, un colpo che doveva aver aperto una grande ferita nell'addome del soldato di Rasek. Una scia di sangue nebulizzato seguì la caduta del nero, inzaccherando le rocce rossastre del canyon.

Gli orchi reagirono rapidamente, e dalle gole limitrofe spuntarono diverse squadre già armate. In pochi istanti un gruppo di diverse decine di pelleverde si era radunato intorno al loro *uru*, disposti in un semicerchio irregolare. Dalle creste superiori provenivano delle grida, segno che il combattimento lassù era già iniziato.

Rasek attese, aspettandosi di vedere delle corde che venivano calate, studiando la gola per trovare un riparo: se gli aggressori avessero avuto degli arcieri con loro per gli orchi sarebbe stato un enorme svantaggio.

Quello che arrivò, però, fu qualcosa di assolutamente inaspettato. Le pareti intorno alla sua truppa sembrarono prendere

improvvisamente vita.

Una moltitudine di enormi lucertole dai colori sgargianti si riversarono nel canyon, ma non lo fecero calandosi o correndo sul fondo: no, quelle creature stavano sciamando muovendosi come un'onda di marea che si stendeva sulle pareti, camminando sulle rocce verticali come se non fosse diverso da un prato pianeggiante.

Cercando di scuotersi dalla sorpresa, il *vekk* notò che quelle creature erano cavalcate da esseri umani, che sedevano sul loro dorso assicurati a delle enormi selle dotate di cinghie di cuoio. Ognuno di loro portava una casacca color ocra con la luna calante istoriata del Bas e una lancia dalla punta scintillante.

Erano centinaia.

- Orchi, a me! - gridò il *vekk*, sfoderando la sua enorme ascia da battaglia.

Il primo impatto della carica delle lucertole fece oscillare pericolosamente il fronte degli orchi. Le bestie erano lunghe almeno quattro metri, e pesavano molto più di qualunque soldato orchesco. Per di più sembrava che fossero state addestrate al combattimento.

La difesa dei pelleverde fu violenta e istintiva. Nel momento in cui impattarono

contro la linea di guerrieri, il sangue scuro e quasi viola delle bestie riempì l'aria, e strida acute, quasi ultraterrene, si levarono riecheggiando tra le gole.

Le lucertole erano creature folli: la loro pelle squamosa era chiazzata da macchie colorate rosse, gialle, verdi e turchesi. Potevano quasi sembrare belle, se il loro muso allungato non fosse stato irto di piccoli denti aguzzi, e il loro capo coronato da un ombrello membranoso mosso da nervature spinate che quei mostri agitavano in continuazione per confondere gli avversari.

Quando una lucertola riusciva a sbattere al suolo un difensore, avanzava di qualche metro, avventandosi sulla preda. Questo movimento dava spazio al suo cavaliere per usare la lancia contro i compagni del caduto.

- Orchi, alle pareti! Verso ovest, ORA! - gridò Rasek, tuffandosi lateralmente. Una di quelle creature si protese nella sua direzione dopo aver scansato un soldato con un movimento a frusta del collo, ma la colossale mazza ferrata di Zon'nok calò sul suo muso. Un fiotto di sangue purpureo spruzzò dalle narici dell'animale, che gonfiò il collo ma non riuscì a emettere alcun suono. L'ascia di Rasek si conficcò nel suo cranio, mentre un altro orco -

forse Tirrik, ma sarebbe stato impossibile dirlo con certezza in quella calca - con due affondi rapidi della sua lancia flessibile finiva il cavaliere.

La massa di orchi si muoveva lentamente verso la parete del canyon. Dall'alto non erano caduti altri esploratori, segno che potevano essersi ripresi dall'attacco a sorpresa o che erano stati tutti sopraffatti. Intorno a Rasek si era radunata meno della metà dei soldati che erano partiti dall'accampamento il giorno prima, e il loro numero calava rapidamente, mentre quello degli aggressori sembrava aumentare ogni istante. Sul lato orientale del canale, alcune bestie ancora in piedi sulle pareti verticali iniziarono a trascinare in alto alcuni orchi, indietreggiando verso l'alto mentre i pelleverde si dimenavano cercando di colpire il muso del mostro. Pochi istanti dopo, con uno scatto del loro collo tozzo e muscoloso, li lasciavano cadere, facendoli schiantare contro le fila dei soldati intenti a combattere contro gli avversari al suolo.

Rasek guardò con preoccupazione la parete verso cui si stavano muovendo, e vide che altre bestie stavano sopraggiungendo dalle retrovie muovendosi sui lati del canyon.

Anche Nala le vide, e poggiò la mano sul

petto di Rasek. Il *vekk* vide sul volto della blu un'espressione determinata. L'orco femmina portò la mano al bastone da combattimento, mentre l'altra sfiorava la fronte. Mormorò due parole che si persero nella calca della battaglia, ma uno scintillio sui polpastrelli della blu suggerì a Rasek che stava chiamando gli spiriti.

Una polvere sottile riempì il canalone, mentre con un rombo una striscia di roccia argillosa si staccava dalla parete e trascinava con sé numerose lucertole, lasciando dietro di sé un'area percorsa da rivoli di sabbia rossa che ruscellavano verso i soldati che combattevano sul fondo della gola. Rasek strinse la spalla della blu con ammirazione, e registrò appena che la pelle della *uze* sembrava gelida al tatto. Il volto della femmina era stravolto dalla fatica: gli spiriti dovevano aver riscosso dal corpo della sciamana il pegno per il loro aiuto.

- Vieni! - gridò, passandole un braccio intorno al torace, sorreggendola. Se lei stesse protestando non avrebbe potuto dirlo, alle orecchie del *vekk* non arrivava altro che il clamore assordante del combattimento.

Un orco sul fronte orientale del gruppo difensore riuscì a intrufolarsi sotto alla corona spinata di una lucertola, rotolandole sul fianco.

Con un guizzo della sua lama ricurva recise le cinghie che assicuravano il soldato basiri al dorso dell'animale, e questi agitando l'arma tentò di restare in equilibrio. Il primo spostamento dell'animale però lo sbilanciò verso il lato in cui era ancora agganciato alla sella, e la sua lancia puntò verso il cielo. L'orco approfittò per incidere con un taglio profondo il fianco dell'animale, che immediatamente si imbizzarrì, facendo scivolare del tutto il cavaliere dalla sella. Appeso per una cinghia e sorretto dalle briglie che stringeva nel pugno sinistro, trascinò indietro il muso della sua cavalcatura, che scioccata dal dolore e dalla torsione del morso perse completamente il controllo sollevandosi sulle zampe posteriori e travolgendo le altre creature alla sua sinistra.

L'assalto perse in quel momento di potenza, e permise al gruppo di orchi di riassestarsi in una formazione chiusa.

- *Eschek*! - gridò Rasek in orchesco, e gli uomini di fronte a lui si mossero per formare un cuneo. Le gigantesche salamandre colorate si erano avventate contro la loro sorella impazzita, ma le fila posteriori stavano incalzando, spingendo lateralmente quel groviglio di membra e carni in cui il primo gruppo d'assalto si era trasformato.

Non ce la faremo mai, se non troviamo riparo pensò Rasek. Vide Zon'nok colpire duramente un'altra lucertola, la quale però piegando il muso per la forza del colpo riuscì a conficcare di rimando una delle grandi spine che irraggiavano la sua gorgiera nel braccio dell'orco. Il grosso nero si piegò e rispose con un colpo di mazza ferrata, ma prima che potesse raggiungere la sua vittima la visuale del *vekk* fu oscurata da un'altra lucertola che si era fatta strada oltre la prima fila di orchi.

Sempre con Nala sottobraccio, Rasek impiegò quella che sembrava un'eternità per raggiungere la parete orientale del canale, eppure sapeva che si trattava soltanto di poche decine di metri. L'ombra si stava facendo più fitta mentre il sole calava, e i colori sgargianti delle lucertole basiri iniziavano a impastarsi in un uniforme caleidoscopio in scale di grigio e violetto, in parte per la luce morente e in parte per il sangue color del vino di quelle creature.

La battaglia stava per esaurirsi, e sarebbe stata una disfatta per gli orchi, non c'era alcun dubbio. Il nemico era molto più numeroso, e quelle bestie dannate erano in grado di mettere in difficoltà i suoi guerrieri anche solo grazie alla loro stazza.

- Prosegui, *uru* - disse Nala, con voce roca.

Rasek quasi non la sentì in mezzo alle grida dei suoi uomini e alle imprecazioni in lingua basiri.

La guardò senza aprir bocca.

- Prosegui lungo la gola. C'è un arco di pietra, al di sotto troveremo un sentiero in salita che ci condurrà al canale principale.

Rasek strinse la mascella, quindi strinse la donna più forte per farle capire di aver sentito. Era in preda all'eccitazione del combattimento, non c'era tempo per comunicare in modo più complesso. *La strategia è una cosa da blu, non da verdi*, pensò.

Il cuneo di orchi ormai era ridotto a poche decine di individui, che tenevano strenuamente a bada le fauci scattanti delle bestie intorno a loro. Alcuni erano feriti, e la maggior parte talmente coperti di sangue da rendere difficile capire se si trattasse di neri o di verdi. Rasek sperò che almeno parte di loro appartenesse ai Cinghiali Selvaggi.

Il suo sguardo venne catturato da quello di Tirrik, che vicino alla prima fila del combattimento stava trascinando a fatica la sagoma semincosciente di Zon'nok. Rasek sventagliò l'arma, quindi indicò a sud. Tirrik fece un cenno col capo, quindi spalancò la bocca ed emise un grido di battaglia. L'orda

orchesca rispose all'istante, trovando nuovo vigore, e la linea frontale iniziò a scorrere lungo la parete.

Rasek affidò la sciamana a un giovane Corvo Albino con un taglio profondo sulla spalla destra, frustrato per aver perso l'arma e il braccio buono, quindi si spostò verso meridione. Si inserì nella prima fila, scagliando la sua ascia contro il muso scaglioso del rettile che aveva di fronte. Quelle bestie sembravano muoversi come dei grossi polli, facendo andare avanti e indietro il capo quasi a voler beccare il nemico: l'unica differenza è che al posto di un livido, queste mostruosità portavano via brandelli di carne quando riuscivano a superare le difese della vittima. I colpi del *vekk* fecero indietreggiare il collo dell'animale, e nel momento in cui l'ombrello di pelle squamosa attorno al capo della bestia si sollevò, il basiri sulla sella infilò nel pertugio la sua lancia, sperando di cogliere con un colpo alla cieca un bersaglio impreparato.

Rasek con un balzo evitò l'affondo, e con lo stivale pestò violentemente sull'asta di legno. La lancia non si spezzò, ma il soldato non riuscì a reggere l'arma, che cadde al suolo. L'orco la raccolse, e sebbene fosse troppo lunga per essere maneggiata con una mano

sola, riuscì a dare un colpo con il pomo alla parte posteriore del capo di una lucertola vicina, facendola sobbalzare e consentendo a un feroce orco nero di colpire duramente, quindi senza soffermarsi sugli esiti di quel duello ruotò l'asta. Stava impugnando l'arma quasi come un coltello, sebbene il manico di quasi due metri rendesse faticoso brandirla. Per fortuna non dovette aspettare troppo per vedere la salamandra che aveva ferito tornare a beccarlo, e confidando nel suo tempismo affondò la lama basiri. Colse l'occhio dell'animale, che esplose in un fiotto di sangue. L'arma finalmente si spezzò quando la bestia perse del tutto il controllo e iniziò a sgroppare come un cavallo riottoso, azzannando qualunque cosa pur di fuggire dalla calca e dalla fonte di quel dolore lancinante. Calpestò malamente altre due lucertole, che ne uscirono indenni, ma i loro cavalieri non furono altrettanto fortunati. Bloccati sul dorso delle loro cavalcature dalle spesse cinghie di cuoio, non poterono che alzare le braccia per proteggersi dall'animale che li stava travolgendo.

Rasek sputò al suolo, quindi diede una spallata all'orco che gli stava di fianco - *Geder umak*! - ordinò. Gli orchi risposero con un

ringhio, quindi misero in pratica la tattica del loro *vekk*. L'orco all'estremità nord dello schieramento si ritirò, scorrendo al sicuro nella seconda fila di combattenti, mentre un compagno si inseriva a meridione. Scorrendo come un cingolo contro la massa dei nemici, la squadra di orchi iniziò a muoversi lentamente verso l'arco di pietra che campeggiava ad almeno duecento metri di distanza.

L'ultima luce del sole abbandonò le gole, lasciando dietro di sé solo la luminosità evanescente del crepuscolo. L'assalto delle lucertole non si era ancora fermato, ma nell'arco di diversi, eterni minuti, gli orchi erano riusciti a riprendere il controllo della situazione.

Due trilli argentini provenienti dalle retrovie dei basiri indicarono un qualche cambiamento nella strategia degli umani. Rasek era al suo secondo giro lungo la prima fila di combattenti, seguendo quella che in orchesco era chiamata "l'avanzata del nastro", *geder umak*. La gola secondaria che Nala aveva indicato era sempre più vicina, e ben presto avrebbero potuto infilarvisi. Se gli Dei li avessero favoriti, l'arco avrebbe impedito alle bestie di scalare con troppa facilità la parete, e

si sarebbero dovute incanalare in uno spazio molto stretto. L'anello di pietra era largo quanto cinque orchi, e non avrebbe consentito a più di un paio di quelle creature di insinuarsi sotto di esso nello stesso momento. Probabilmente una parte avrebbe provato a scavalcare l'arco, ed era proprio quello che Rasek sperava.

Con sua sorpresa però l'orco vide che una parte consistente degli aggressori si stava allontanando dalle retrovie, dirigendosi a nord. Poco più avanti iniziarono a risalire la parete orientale, un nastro di figure fluide lungo la parete in ombra. Una seconda colonna di soldati basiri stava unendosi, un'altra armata di combattenti a cavallo di quelle mostruosità colorate.

- Stanno andando verso il passo principale - disse Tirrik, in posizione dietro a Rasek - Sanno che possono permettersi di ignorarci, e puntano all'Idra.

- Maledizione! - imprecò Rasek. Sapeva che il Corvo Albino aveva ragione, e se quelle bestie si fossero catapultate sui soldati nel passo avrebbero potuto produrre una quantità di danni spaventosa. Sarebbero state sicuramente sopraffatte, ma potevano allontanarsi lungo le pareti del canyon con la

stessa facilità con cui un cavaliere avrebbe potuto percorrere un sentiero di montagna, e questo dava loro la possibilità di colpire più e più volte lungo tutta la lunghezza del canale in cui erano costretti i soldati imperiali. Rasek spazzò con la sua ascia allontanando le zanne di una salamandra e ritagliandosi qualche istante per parlare col capo dei Corvi.

- Prendi tutti gli orchi in grado di combattere, Tirrik - la rabbia bruciante del combattimento stava lasciando il passo a un senso di frustrazione ancora più cocente.

- Posiziona cinque uomini sotto l'arco in ciascuna direzione, devono darsi le spalle. Io porto gli altri verso il condotto in cui stanno passando le armate dell'Idra.

- E cosa faranno quei guerrieri?

- Un gruppo con tutti gli altri orchi in grado di combattere starà in coda al tuo comando, pronto a intervenire. Quando proveranno a scavalcare l'arco dall'alto, li prenderai da due direzioni.

- Schiacciarli contro i combattenti sotto all'arco?

- Esatto.

- E tu che farai, senza combattenti?

- Io vedrò di correre più veloce che posso per avvisare i capiguerra umani.

- Se qualcuna di quelle bestie ti intercettasse, saresti morto. Tu e tutti quelli che ti seguiranno.

- Sono il capoguerra, Tirrik, il tuo *uru* - disse Rasek stringendo i denti e parando un affondo di lancia diretto al suo addome - Fai quello che ti ho detto, o straccerò il tuo onore di fronte alle donne del tuo clan, lo giuro sul mio titolo di *vekk*.

Tirrik grugnì, ma non disse altro. Si mosse rapido nella seconda fila di combattenti, assegnando i ruoli per la manovra: l'arco di pietra era molto vicino, e avrebbero avuto pochi istanti per coordinarsi.

- *Uter daah*! - gridò Rasek, "sfondamento!". La massa di orchi verdi e neri balzò come una sola entità verso la protezione dell'arco di pietra, colpendo e calpestando le salamandre sul margine meridionale del campo di battaglia. Nel giro di pochi istanti erano nell'oscurità sotto al ponte di roccia, la cui superficie levigata dal vento era profonda appena una decina di metri.

- Porta con te il coraggio di Tharas, *vekk* Rasek! - gridò Tirrik, mentre una falange di orchi si piazzava a impedire l'ingresso dei basiri sotto alla struttura. Altri fischi dalla massa di lucertole e soldati dalla pelle ambrata

segnalarono che altri ordini erano stati impartiti. Non c'era più tempo.

- Tienili occupati, Tirrik. Se sopravvivo, ti manderò degli uomini.

- Manda degli orchi, *vekk*. Questo è un compito per noi!

Con un sorriso feroce, Rasek radunò intorno a sé gli ultimi orchi rimasti, tutti feriti e sanguinanti. Tra loro Zon'nok, a malapena cosciente e Nala, che sembrava aver ripreso le forze almeno quanto bastava per muoversi senza sostegno.

- Andiamo!

Il canale in cui stava transitando l'esercito distava mezzo miglio almeno. Alle spalle del piccolo gruppo di orchi sanguinanti si sentivano i suoni concitati della battaglia che continuava a infuriare, e con loro grande soddisfazione le urla erano quasi tutte umane.

Non c'era orco che non fosse ferito, sanguinante ed esausto, ma ciascuno di loro avrebbe combattuto sino a esalare l'ultimo alito di vita. I Basiri avevano un debito di sangue nei loro confronti, e non esisteva orco che avrebbe umiliato i propri antenati mancando di esigere il loro pagamento in vite umane.

La posizione scelta da Rasek era un vicolo cieco, ma era anche il punto di forza della strategia del *vekk* dei Cinghiali Selvaggi. Ogni orco ospitava fondo al proprio spirito la furia del guerriero, era uno dei tratti fondamentali della loro specie: mettendo i suoi uomini con le spalle al muro, questi avrebbero dovuto far ricorso a quell'ira terribile, che abbatteva la razionalità ma rendeva insensibili al dolore e alla paura. I Basiri avrebbero avuto più di un problema a espugnare la posizione difesa dagli orchi.

Il canale pietroso davanti a loro era irregolare, e procedeva in salita rendendo difficoltosa la corsa dei soldati feriti. Rasek sapeva di non poter rallentare: le salamandre del Bas non avrebbero impiegato molto a percorrere la distanza che li separava dal passo principale, e poteva solo sperare che la loro avanzata fosse rallentata da altre gole. Se i suoi calcoli erano corretti l'avanguardia dell'Idra doveva essere transitata da qualche ora nel passo, e ora sarebbe stato il turno delle fanterie. Se le salamandre avessero caricato in massa avrebbero fatto strage di soldati imperiali.

Questo se lui non fosse riuscito ad arrivare in tempo: Varas e Moriangard erano sempre

pronti e all'erta e non lasciavano mai grossi contingenti troppo lontani dalle truppe di supporto. Il problema era dare per tempo l'allarme.

Arrivarono al passo principale. Il cielo ancora tinto di indaco dagli ultimi raggi del sole, lontani a ovest, illuminava la lenta processione delle truppe imperiali. Buona parte del contingente armato doveva essere transitato nelle prime ore del giorno, e si trovava ora al sicuro sul fronte meridionale dei canyon, mentre il passaggio era occupato dall'interminabile fila di carri carichi di armi e suppellettili che seguiva da sempre l'esercito. Sicuramente ogni due o trecento metri i generali avevano posto un contingente armato a guardia dei civili, e una retroguardia più cospicua a chiudere il corteo. Vista la velocità a cui procedeva la colonna era probabile che questa fosse la parte più lunga dell'operazione di transito.

Accanto a Rasek arrivarono i compagni feriti, accalcandosi sul margine della ripida discesa polverosa che conduceva al letto dell'antico corso d'acqua. Poco più a nord in qualche minuto le salamandre basiri si sarebbero riversate tra i carri, e avrebbero

potuto compromettere seriamente la possibilità dell'Idra di combattere efficacemente nei giorni successivi.

Rasek prese dalla sacca due rocce dal colore giallognolo striato di rosso, levigate a formare due semisfere. L'alchimista che gliele aveva consegnate le aveva chiamate Pietre Segnale: era giunto il momento di vedere se era possibile fidarsi di quegli umani che giocavano a fare gli sciamani.

Sbatté le pietre tra loro con violenza, sopra il capo.

Un lampo abbagliante scaturì dalla polvere giallastra che copriva buona parte della roccia, accompagnato da un penetrante puzzo di marcio. La luce fu accompagnata da un rombo paragonabile a quello di un tuono, che riverberò per i canali facendo cadere sottili cascatelle di polvere dalle creste argillose. A poche decine di metri a volo d'uccello da loro, gli umani della colonna si arrestarono, il suono improvviso aveva spaventato buona parte delle bestie da soma in vista.

Rasek lasciò cadere al suolo le pietre che reggeva in mano, che forse per il calore dello scoppio o forse per qualche strano potere infuso dagli alchimisti umani, stavano iniziando a sfrigolare e a fumare come se

stessero bruciando. Una densa cortina di fumo rosso si levò dalle due semisfere, formando in pochi istanti una colonna densa e scura alta qualche decina di metri. Rasek fece fischiare l'aria tra le zanne inferiori, sorpreso: ora gli era chiaro il motivo per cui quelle pietre erano tenute in gran conto dagli esploratori umani.

Proprio in quel momento dal margine superiore del canyon una grossa massa di soldati basiri a cavallo delle loro orrende bestie superò il bordo superiore del canale, riversandosi nel condotto.

Si erano allargati in modo da caricare in massa, e grazie alla capacità di quei rettili colorati di camminare sulle pareti scoscese, non dovettero preoccuparsi di trovare un canyon secondario da cui sciamare sulle loro vittime. La visione di quella grande ondata caleidoscopica e il brillare degli ornamenti d'ottone dei basiri era impressionante.

Una nube di giavellotti dalla punta appesantita con un cuneo di bronzo si levò dal fronte di soldati che caricava, scendendo a seminare morte sugli umani indifesi.

- I picchieri, disponete le picche! - gridò Rasek in lingua corrente, sperando che i soldati capissero le sue indicazioni abbastanza in fretta.

Sfortunatamente il suo intervento non aveva dato abbastanza preavviso all'Idra, ma i corni d'allarme stavano già risuonando in risposta al suo segnale. La colonna di fumo rosso era sempre più alta, e nemmeno il vento al di sopra dei canyon sembrava in grado di dissiparla del tutto.

Le lucertole cavalcate dai basiri erano centinaia, sembravano essersi moltiplicate: quella incontrata da loro era solo un'avanguardia, forse un gruppo tra i molti mandati all'assalto.

Impugnò la sua arma con le mani viscide del sangue viola di quelle brutte creature, pronto a calarsi e a dar manforte ai pellemorbida contro i traditori basiri, quando un suono roboante riecheggiò di nuovo tra i canali rocciosi. Un'altra Pietra Segnale! Da ovest, questa volta!

Lentamente, una colonna di fumo denso e rossastro simile a quella creata poco prima da Rasek si levò da una posizione a nord-ovest, poche decine di metri nell'entroterra rispetto alla sua posizione.

I suoi esploratori del gruppo a occidente avevano trovato altri basiri. Questo voleva dire che la carovana stava per essere chiusa in una morsa.

Le truppe dell'Idra reagirono con una velocità dettata dalla paura e dal lungo addestramento che avevano seguito. La gola era scivolata nel caos, i giavellotti dei basiri avevano colpito la massa di uomini in modo casuale ma erano comunque riusciti a ferire molti animali da tiro facendoli imbizzarrire. Alcuni conducenti dei carri erano stati colpiti a loro volta, altri venivano sbalzati dalla seduta e rotolavano nella polvere lasciando il veicolo in balia della massa ribollente di uomini e bestie.

Ai lati di questa confusione, due colonne serrate di soldati si dirigevano da sud verso il fronte dei basiri, che in quell'istante collideva con i primi imperiali. Le lance dei soldati di Moss'Iinih falciarono senza pietà numerosi manovali e servitori, che non avevano alcuna arma per difendersi.

- Dannazione! - gridò Rasek - se fossimo arrivati qualche minuto prima avremmo potuto piantare delle picche a terra!

- Sarebbero state inutili, *vekk* - disse Nala, con la voce ancora roca per lo sforzo di prima, ma via via più salda - si sarebbero potuti spostare un po' più a settentrione o a meridione evitando le armi. Loro si muovono sulle pareti del canale, noi no. Siamo in

trappola.

- Faranno un massacro! - disse Rasek, frustrato. Era distrutto dal lungo combattimento, e vedere che il suo compito era così miseramente fallito era un disonore più bruciante di qualsiasi ferita i basiri gli avessero inferto quella sera.

- Saranno sconfitti, ma pagheremo molto cara questa prima battaglia - disse Tirrik, col viso terreo. Zon'nok era ai suoi piedi, immobile. Rasek non avrebbe saputo dire se era ancora vivo o meno.

- Abbiamo ancora degli orchi dietro di noi, e nemici di fronte. Non rendiamo il nostro disonore ancora più grande: combattiamo per mondare col loro sangue le nostre colpe! - disse Rasek, sollevando la grossa scure. I suoi pochi uomini rimasti in grado di combattere sollevarono le armi gridando in risposta. La loro furia stava già crescendo.

- Arrivano i carri da guerra, *vekk* Rasek - disse Nala, socchiudendo gli occhi e indicando verso nord.

Da quella direzione una nube di polvere si stava sollevando, andando incontro alla forza basiri.

- Non sono carri dell'Idra - osservò Tirrik, sollevandosi in tutta la sua altezza - Sono i

carri-foglia di Arand.

- Elfi? - disse Rasek, incredulo - Servono picchieri, non stupidi elfi dalle labbra macchiate di laudano!

- Sono i rinforzi portati dal generale Ronal, erano in coda accanto alle loro scorte di ampolle e ai loro carri-erboristerie.

- Non avrebbero abbandonato i loro intrugli nemmeno se si fosse trattato di salvare la loro stessa famiglia. Cosa pensano di fare?

Come in risposta a Rasek, i carri si disposero in una linea doppia, poi tripla. Si assieparono nello spazio lasciato dai veicoli che erano indietreggiati velocemente sottraendosi al caos davanti a loro. Sembravano separare come un confine invisibile la follia della battaglia dall'ordine della carovana militare.

Su ogni carro erano disposti almeno quattro combattenti elfici, dritti come cipressi. Impugnavano i loro archi di legno di frassino, che a Rasek in quella luce sembravano chiari come ossa sbiancate dal sole. Ogni elfo allungò la mano sul capo, ma invece che afferrare una freccia dalla faretra sulla schiena si calò sul viso una spessa benda nera.

Rasek non poté far altro che stringere più forte ancora la sua grande ascia, frustrato. Aveva già sentito parlare dei Cacciasogni e

delle loro droghe da combattimento, ma non le aveva mai viste in azione.

Con movimenti liquidi, gli elfi incoccarono e scagliarono. Una nube di frecce si riversò nel canyon, in cui una moltitudine di corpi indistinti si accavallavano gli uni sugli altri in una confusione inestricabile.

Ci volle qualche istante perché Rasek si rendesse conto che ogni singola freccia aveva colpito un cavaliere basiri, uccidendolo sul posto. Non un solo imperiale era stato sfiorato da una freccia elfica.

Un'altra raffica, poi un'altra ancora. I soldati basiri si accasciavano sulle loro cavalcature, proprio mentre una seconda orda di rettili compariva sul fronte occidentale del grande canyon.

Le letali bordate degli arcieri di Arand deviarono verso i nuovi arrivati, che risposero con un lancio dei loro pesanti giavellotti. Qualche elfo cadde a terra, ferito, ma sui carri-foglia nessuno si mosse. Forse non vedevano nemmeno le armi dei basiri arrivare su di loro, pensò Rasek.

- Orchi, abbiamo dei compagni da salvare, e tanti vermi delle sabbie da far fuori! Fatevi valere!

Con un urlo il grosso orco verde si catapultò

giù dalla ripa scoscesa, facendo roteare l'arma sopra alla sua testa.

I suoi seguaci, che fossero Cinghiali Selvaggi o Corvi Bianchi o Volpi Furiose lo seguirono, e si lanciarono con rinnovato vigore nella mischia.

Rasek si era liberato di un altro paio di uomini del Bas quando incrociò il primo soldato imperiale. Portava il sigillo cornuto in argento, quindi doveva essere un ufficiale di grado elevato.

- Ci sono diverse squadre di orchi nel canyon a est! - gridò il capoguerra, indicando nella direzione da cui solo pochi minuti prima erano emersi lui e la sua squadra. Un residuo della colonna di fumo rosso generato dalla pietra segnale restava ancora nell'aria a indicare quale fosse la gola giusta.

L'uomo lo guardò con occhi freddi, quindi ruotò il capo a scrutare il campo di battaglia. Nel settore orientale l'allarme degli orchi e l'intervento degli arcieri elfici aveva fatto in modo di mettere in seria difficoltà i cavalca-lucertole. L'ufficiale fischiò in direzione di un altro umano, un lanciere. Scambiarono poche parole, che si persero nel fragore della battaglia, ma pochi istanti dopo un drappello

di una quarantina di uomini si diresse verso lo stretto canyon.

La battaglia continuava a infuriare, ma l'esito volgeva finalmente a favore dell'Idra. I soldati continuavano a fluire, mentre i carri stavano lentamente lasciando spazio a cavalleria pesante e a fanti dotati di lunghe picche, letali contro qualsiasi tipo di nemico a cavallo.

Gli elfi trucidarono senza pietà tutte le salamandre che cercavano di allontanarsi lungo le pareti. Rapidamente com'era iniziata la battaglia volse al termine.

Rasek, improvvisamente privo di avversari da abbattere, si trovò solo e ansimante in mezzo alla polvere del largo canale. Intorno a lui carcasse di rettili accasciati al suolo, frammenti di legno dei carri danneggiati e cadaveri. Qualcuno dei corpi a terra non era ancora morto, e agonizzava in modo pietoso.

Il capoguerra sentì le forze venirgli meno.

Il peso del disonore gli piegò il ginocchio, e se un orco avesse potuto piangere, avrebbe versato lacrime salate per quelle vittime che era suo compito proteggere.

Quei corpi erano il marchio della sua vergogna.

XXV. L'ARROCCO

Jarren faticava a mettere a fuoco la navata intorno a lui. Aveva gli occhi rossi e pieni di lacrime a causa della corsa sfrenata in groppa all'*Îŝmir Kajar*, e due sottili strisce di ghiaccio si dipartivano dall'angolo dei suoi occhi segnandogli le tempie.

Il pavimento freddo della cattedrale era quasi tiepido contro le sue mani gelate, e per un po' tutto quello che riuscì a sentire fu il pulsare del sangue negli arti in cui il suo cuore riportava pian piano la vita. Intorno a lui si stava raccogliendo un gruppo di monaci sempre più numeroso, anche se tutti mantenevano le distanze dal grosso animale che gli stava accanto. Adragh, il pelo arruffato e punteggiato da cristalli di neve, li fissava senza alcuna emozione visibile. Sembrava che il grande lupo mutante non mettesse a disagio solo lui, nemmeno i monaci sapevano come

reagire a quella strana creatura.

Tra le figure grigie dei monaci si fece largo la sagoma massiccia di Voran, riconoscibile senza alcuna possibilità di errore grazie alle sue spalle ampie e alla statura, che faceva apparire i sacerdoti del Sacrario più piccoli di quanto non fossero in realtà. In un angolo della sua mente si chiese come doveva apparire lui, uno gnomo, a fianco del grosso nymoreano. L'espressione stupefatta dell'uomo però relegò in un cassetto della sua coscienza quel pensiero vagabondo, riportando l'attenzione di Jarren sui problemi più importanti. Si tirò a fatica in piedi, e raggiunse Voran. L'uomo lo afferrò per le spalle, con una certa preoccupazione nello sguardo.

- Voran, siamo nei guai.

- Cos'hai combinato là fuori, sciocco nanerottolo?

- Questa volta non ho colpa. Temo che non avrei potuto rendere più grave la situazione nemmeno impegnandomi.

Lo sguardo del guerriero si incupì, ma non lo interruppe.

- L'inquisizione sta arrivando - disse Jarren, flettendo le dita per recuperare sensibilità - Hanno recuperato da chissà quale magazzino

delle macchine d'assedio, e le stanno portando qui.

- Cosa? - la faccia di Voran era specchio di quella di molti nani, che ora si guardavano intorno preoccupati.

- Mi hai sentito, ci sono degli inquisitori diretti verso il borgo superiore.

- Dobbiamo dirlo a Modin. E anche a Exer.

- Credo che sospetti già qualcosa, sai? - disse Jarren, indicando con il mento la parete interna della Navata, dove un altro piccolo drappello di nani si stava avvicinando rapidamente. In mezzo a loro Exer svettava in modo anche più spiccato di Voran: la sua tunica rosso scuro orlata d'oro spiccava tra il grigio uniforme delle tonache dei nani come sangue sulla pietra. Accanto a lui, con passo più infermo del solito, stava arrivando anche il Custode delle Chiavi, Modin.

Adragh si avvicinò al suo padrone, chinando il capo e abbassando le orecchie. Il mago poggiò il palmo sul capo del *Kajar*, dedicandogli solo un attimo della sua attenzione. Jarren sentiva lo sguardo dorato dell'uomo che lo trafiggeva, ma non gli sfuggì nemmeno l'occhiata di Olfeib alla bestia di Exer.

Il mago si fermò a pochi passi da Jarren e

Voran, e nei suoi occhi per la prima volta lo gnomo lesse apprensione.

- Ho il piacere di annunciare l'arrivo di numerosi ospiti, santo Modin. Credo che l'Inquisizione abbia deciso di passare a rendervi omaggio.

- Ci porti delle notizie infauste, piccolo amico - disse Olfeib, incrociando lo sguardo del suo superiore. Modin sospirò, e si erse in tutta la sua statura.

- Fratelli cari, - esordì il Custode con voce più salda di quanto Jarren si aspettasse - abbiamo atteso questo momento da anni. Non dobbiamo stupirci che gli Inquisitori vengano a trovarci, è una storia che già conosciamo: una a una sono arrivati a soggiogare tutte le altre confessioni nella regione. Era inevitabile che presto o tardi anche il Sacrario si sarebbe dovuto scontrare con l'ingerenza del Pugno d'Acciaio.

Tra i confratelli nella Navata, ormai più di una ventina, serpeggiarono dei brusii.

- So che al momento pensate di biasimare i nostri ospiti o la mia scelta di accoglierli tra le nostre mura, ma non fatevi ingannare: i seguaci del patriarca Serin ci avrebbero assaliti in ogni caso, prima o poi. Non serve che vi ricordi cosa pensano del nostro tempio e della

nostra missione, e non credo che ci sia inquisitore che non sogni di mettere le sue mani su uno degli Scrigni che ci sono stati affidati.

- Santo Modin, nessuno avrebbe mai potuto accusarti di nulla - cominciò un nano dal volto giovanile, ma una mano alzata del Custode lo fermò.

- Criticare le mie scelte è vostro diritto, ma voglio che comprendiate che non sono state fatte per un mio capriccio, e spero che appoggerete le mie decisioni quale che sia il loro epilogo. Preferisco pensare di aver costretto il nostro avversario a fare la sua mossa, piuttosto che concedergli il lusso di poter colpire quando più è comodo a lui.

- Sarebbe quindi una strategia? - chiese Jarren, con tono più beffardo di quanto la cortesia avrebbe ammesso.

- Sei libero di non credermi, amico mio, ma il vostro arrivo non è giunto senza che io vi abbia riservato lunghe riflessioni. Abbiamo concesso ospitalità e aiuto a Maestro Vaereon anche sapendo che la sola sua presenza in città sarebbe stata causa di odio e rappresaglie.

- Allora siete temerari - concluse Voran, sollevandosi in piedi e torreggiando sulla folla.

- Non è temerarietà, Voran - continuò

l'anziano custode - Sappiamo quali sono le mire dei nostri avversari, e ci siamo mossi per garantire al nostro ordine le probabilità maggiori di sopravvivenza in accordo con i nostri principi.

- Non volevo mancarti di rispetto, santo Modin - disse Voran, abbassando lo sguardo sotto gli occhi sereni dell'anziano nano - Però sono perplesso. Quali sono le probabilità di vincere un confronto con l'intera Inquisizione nella città del loro quartier generale?

- Ricordati che non sappiamo ancora l'entità della minaccia - disse Exer, rompendo il suo silenzio - E devo dire che il nostro santo ospite non ha fatto male i suoi calcoli. Noi tre possiamo senza dubbio mettere in difficoltà più di un soldato.

- Spero di non essere compreso nel tuo conteggio, Exer - disse Jarren, scalciando sul pavimento gli ultimi residui di neve dagli stivali.

- Tu sottostimi ancora la tua abilità, amico. Gli gnomi hanno le braccia corte, ma compensano con l'agilità di un gatto. E tu sei certamente il più agile tra gli gnomi che ho conosciuto sinora.

- Mia nonna diceva che anche il gatto più veloce però si trova prima o poi col collo

spezzato se continua a infilarsi nei canili.

- Exer non ha tutti i torti, Jarren - disse Voran, dandogli una pacca sulla spalla - Se non temessi di trovarmi un furfante e un cantastorie in caserma, ti prenderei al volo tra i Lupi Grigi.

Lo gnomo sbuffò - Un po' di musica non farebbe male ai tuoi uomini, mi pare anzi che apprezzassero le mie canzoni. E anche io le apprezzo, sicuramente più dell'acciaio.

- Vogliamo tornare alle questioni urgenti, signori? - disse Modin, sempre appoggiandosi a Olfeib - Potremmo ritirarci in una stanza più comoda per discutere il da farsi. La Navata non è posto per questo tipo di discussioni.

- Assolutamente, santo Modin - convenne Jarren - E un bicchiere di qualcosa di forte potrebbe tornarmi utile.

Si sedettero attorno al tavolo del refettorio, con Modin a capotavola e Olfeib alla sua destra. I tre viaggiatori si sedettero nei posti vicini, mentre altri monaci si disposero sulle panche e lungo le pareti della stanza. Tutto il Sacrario ascoltava in silenzio.

Jarren raccontò in poche parole la sua idea di andare a sorvegliare i soldati cittadini per sincerarsi che restare chiusi all'interno della

cattedrale dei nani fosse effettivamente necessario.

- Quello che ho scoperto però è che l'Inquisizione si è mossa con passo molto più deciso di quanto temessimo. Ho incrociato una fila di carri, e ciascuno di essi aveva un Inquisitore a cassetta e una macchina d'assedio sul pianale.

- Macchine d'assedio? - chiese Voran, senza nascondere lo stupore.

- Esatto. Non so da quale caserma o magazzino possano averle tirate fuori, ma sono senza dubbio macchine da guerra. So distinguere una torre da assedio da un carico di legna da ardere.

- Vogliono forse mettere a ferro e fuoco il borgo alto?

- Non credo, ma penso non vogliano correre rischi. L'occasione è troppo buona per lasciarsela scappare - disse Olfeib, chinando il capo.

- Di quanti uomini stiamo parlando? - chiese Voran, mentre con un carboncino schizzava su una vecchia pergamena la sagoma ottagonale del Sacrario.

- Io ne ho visti una trentina, ma è probabile che fosse soltanto la scorta al convoglio di carri. Immagino che possano mettere in

campo almeno tre volte quel numero di uomini senza richiamare l'esercito del Kay. Se anche i militari si unissero alle forse dell'inquisizione... - lasciò in sospeso Jarren, giocherellando coi baffi, incapace di ammettere una simile eventualità.

- Se dovessimo contare anche i soldati del Principe Reggente allora potremmo limitarci a consegnare oggi stesso le chiavi del Sacrario al patriarca.

- Non credo che abbiano ancora un potere tanto grande da mobilitare anche le forze militari del Kay. Il Reggente può essere stato indottrinato dal Pugno, ma non ha ancora perso del tutto il senno.

- Spero che tu abbia ragione - disse Voran, inserendo all'interno del suo schizzo tutti i particolari che gli venivano in mente.

- Parliamo di un centinaio di uomini, quindi - disse Olfeib, torcendosi le mani.

- E diversi incantatori. L'inquisizione è molto abile nel dare la caccia alle streghe, ma non si lascia sfuggire l'occasione di mettere le mani su qualche potenziale Teurgo.

Exer sollevò il capo, finalmente catturato dall'argomento.

- E quanti di questi Teurghi potrebbero portare con loro?

Olfeib si strinse nelle spalle. Modin passò un dito tra le catene che portava al collo, chiudendo gli occhi - so che almeno tre uomini nel Pugno d'Acciaio hanno raggiunto l'esaltazione, e nel culto di Varnor ve n'è sicuramente almeno un altro. I più pericolosi però non sono loro, ma gli incantatori non ancora del tutto formati che creano il Cerchio d'Acciaio, le cosiddette Borchie. Sono al diretto servizio del Sommo Reverendo, tutti al limite dell'esaltazione. Possono essere molto pericolosi.

- Pensi che abbiano richiamato in città le Borchie? - chiese preoccupato un monaco seduto poche posizioni alla destra di Jarren.

- Ne sono certo. Hanno avuto tutto il tempo per farlo, e non avrebbe senso lasciarli vagare per la Desolazione in cerca dell'esaltazione quando in città si prevede un combattimento. Almeno un paio di loro sono sempre presenti alla fortezza, secondo quanto sappiamo.

- Quante sono queste Borchie?

- Il Cerchio d'Acciaio non ha un limite sancito ufficialmente, ma sembra che il Sommo Reverendo abbia una predilizione per il simbolismo. Non ha più permesso a nessun apprendista di unirsi al circolo dopo che il quinto elemento si era unito a loro.

- Una Borchia per ogni dito - disse Jarren - O per ogni nocca del pugno, mi pare giusto.

- Quindi almeno tre Teurghi, forse quattro, e cinque incantatori? - chiese Exer, impassibile.

- Se non hanno deciso di riservarci sorprese, o di portare gli apprendisti dovrebbe essere così.

- E noi? Su chi possiamo contare noi? - chiese Voran, posando il suo carboncino e fissando lo sguardo su Modin. Era evidente che l'idea di combattere contro qualcuno che non avrebbe impugnato una spada non lo metteva a suo agio. Ricordando il potere della signora di Nymorea in azione, Jarren non gli avrebbe potuto dare torto.

- Alzate la mano, fratelli - disse Modin. Tra la moltitudine di nani, solo quattro sollevarono le mani - Fratello Koss è l'unico Teurgo del Sacrario. Ha ricevuto due esaltazioni.

Un nano dal crine grigio chinò il capo con modestia.

- Quali sigilli hai assorbito, Koss? - chiese Exer, conficcando il suo sguardo sul monaco.

- Padroneggio le discipline del Movimento e della Vita, mio signore.

Exer non nascore un blando disappunto - E sei stato tu ad addestrare gli altri tre incantatotri?

- Nessun altro avrebbe potuto farlo, Maestro - rispose lui, schermendosi. Il mago non commentò.

- Voi tre, venite qui per cortesia - disse ai nani che avevano alzato la mano poc'anzi. I tre si mossero. Due erano piuttosto giovani per gli standard dei nani, dovevano essere usciti dall'adolescenza solo una manciata d'anni prima, mentre il terzo era più vicino all'età di Modin che a quella di Jarren.

Exer disegnò con un dito una sagoma nell'aria, e un lampo improvviso colse tutti gli astanti di sorpresa.

- Terra, Luce e un po' d'Acqua. Nessuno di voi ha la minima affinità col Caos o con il Fuoco, vero?

I tre nani scossero il capo. Jarren non capiva esattamente di che cosa stessero discutendo, ma dall'espressione di Exer sembrava non essere nulla di particolarmente buono.

- Avete mai manifestato qualche incanto spontaneo in Potenza, Metamorfosi o Morte?

Di nuovo i tre dovettero scuotere il capo - Temo Maestro che siamo ancora distanti dall'esaltazione. Nessuno di noi ha ancora percepito il Sigillo, e tantomeno l'ha mai superato inconsapevolmente.

Exer annuì, e i tre si diressero nuovamente

verso fratello Koss.

- Verek, Anur e Zerkel sono tre ottimi elementi del nostro Sacrario, Maestro Vaereon, - disse Modin, per la prima volta con una nota di rimprovero nella voce - I loro talenti sono acerbi, ma noi non perseguiamo il potere. Cerchiamo di metterlo al servizio della nostra causa come ben sai.

- Santo Modin, e anche voi fratelli, perdonate se sono stato brusco - disse lui, tornando a unire le mani sul tavolo - Avrei preferito avere qualche aiuto nelle discipline più utili in battaglia, ma ci faremo andar bene quello che abbiamo - Si rivolse al gruppetto - Più tardi avremo modo di parlare, e vedrò se posso aiutarvi a superare i vostri attuali limiti, perchè al momento le vostre abilità sono di scarso aiuto per la nostra causa.

- Potrai tentare il sortilegio delle Porte della Memoria con loro, quando avremo terminato qui. Potrebbe essere una buona occasione di metterli alla prova.

Exer sollevò un sopracciglio - Vuoi rischiare che arriviamo affaticati a domani?

- Non posso permettermi di sprecare l'occasione di avere un Maestro tra noi, spero che capirai.

- Capisco santo Modin. Capisco e rispetto la

tua decisione - Jarren osservò l'espressione di Exer, e avrebbe potuto giurare che l'anziano nano avesse guadagnato in quel momento una buona dose di rispetto da parte del mago. Stranamente la spietata dedizione ai propri obiettivi sembrava essere il tratto più rispettato dal Mago.

I quattro nani si congedarono dal gruppo, guidati da Koss.

Voran si schiarì la gola - Quindi?

- Io posso occuparmi di alcuni di loro, ma non posso fare previsioni senza sapere quanto sono realmente abili nell'uso del Potere, Voran - disse Exer - I fratelli qui al nostro fianco potranno aiutarmi, ma sarebbe da considerare prioritario mettere fuori combattimento ogni Inquisitore che manifesti qualche talento col Potere: non potremo tener loro testa a lungo.

- Il Sommo Reverendo, quindi - disse Olfeib, con un sospiro.

Jarren roteò gli occhi - Di nuovo lui? Chi è quest'uomo? - sembrava che non ci fosse fine alle buone notizie, quel giorno.

- Il Sommo Reverendo è il capo del Clero di Varnor, la testa del Pugno d'Acciaio e, incidentalmente, il Teurgo più dotato di tutta la chiesa del Giusto - rispose il nano, sospirando.

- Ne sappiamo qualcosa di più? - chiese Exer, sporgendosi verso il nano.

- Nulla di specifico, ma è lui che impone i vincoli agli incantatori esterni alla chiesa di Varnor, e da quel che so nessuno è mai riuscito a tenergli testa. Tutti lo additano come il più probabile successore di Serin al trono del Giudizio, dato che l'Alto Inquisitore Izvaris sembra aver chinato da tempo il capo davanti a monsignor Flynore.

- Bene, ne terremo conto allora - fu la risposta del mago.

- Ora, se posso, ho io una domanda da fare al nostro piccolo e intraprendente gnomo - disse Olfeib - La curiosità ti ha spinto fuori dalle mura del Sacrario, e dobbiamo ringraziarti per questo. Cosa ti ha spinto però a rientrare sul dorso di una creatura come quella? - chiese, indicando la sagoma scura di Adragh accucciata accanto al grosso focolare.

Exer strinse gli occhi, e lui e il nano si scambiarono uno sguardo freddo come la neve. Si affrettò a rispondere prima che tra i due potesse scoppiare qualche sorta di litigio.

- Ho pensato che ogni aiuto sarebbe potuto essere fondamentale. In battaglia credo che Adragh sia più utile di quanto possa sperare di essere io.

- Tu sai cos'è quella bestia? - chiese Olfeib con una punta di stupore.

- So cosa può fare. Tanto mi basta, se devo affrontare l'Inquisizione di una chiesa che gradirebbe mettermi una corda al collo.

- Olfeib! - disse Modin. Nonostante poggiasse una mano sul dorso di quella del suo assistente, la voce del Custode aveva una nota inflessibile - Credo che la questione del lupo riguardi solo il Maestro e i suoi coraggiosi compagni.

Olfeib sostenne lo sguardo di Modin per un istante, quindi annuì e chinò il capo.

Sei meno saggio di quanto pensassi, Custode pensò Jarren, *Ficca il naso nelle faccende dei maghi e troverai solo guai.* Dopo un secondo di riflessione, la voce querula della sua anziana nonna non poté che ricordargli di essere lui stesso caduto nel medesimo errore. *Se non altro però non ho indotto il mago a volermi spellare vivo,* si consolò.

Voran aveva terminato il suo disegno, che per quanto semplice pareva piuttosto accurato.

- Il Sacrario ha otto lati e otto grandi vetrate. La porta si può sprangare, ma se davvero hanno a disposizione una torre d'assedio, sono le finestre il nostro punto debole - disse, indicando le linee che rappresentavano le

aperture.

- Tre sono irraggiungibili, visto che si affacciano sulla rupe. Altre due - disse, indicando le facciate est e ovest - sarebbero troppo pericolose. La piazza è troppo stretta per scalare le pareti senza correre il rischio di cadere giù fino alla città bassa. Il nostro vantaggio è che le tre finestre rimanenti sono abbastanza in alto da essere raggiungibili solo con una torre o una scala.

- Penso che ne porteranno più di una con loro, non credi? - disse Jarren, con voce atona. Nonostante quello che diceva Voran, la loro posizione non gli sembrava certo di vantaggio.

- Probabile. Santo Modin, i tuoi fratelli sono in grado di combattere?

Il monaco si passò la mano sul mento liscio, quindi scrutò la folla di suoi simili assiepata intorno al tavolo.

- Una quarantina di loro possono essere di qualche aiuto, ma spero di non ferire i sentimenti di nessuno dicendo che non si tratta di combattenti di professione.

- Non importa, mi è sufficiente sapere che sono in grado di difendersi.

- Tutti i membri dell'ordine si esercitano con il bastone ferrato, ma nessuno di noi ha armature o protezioni - disse un monaco tra

quelli in piedi alle spalle di Voran.

- Siamo in una situazione in cui loro sono due contro uno, nella migliore delle ipotesi, e il nostro unico vantaggio è la posizione - disse Voran, riflettendo - Chi non è in grado di combattere può comunque dare una mano. Quanti fratelli rimangono escludendo quelli di cui hai parlato prima?

- Altri quindici. Fratello Sekhem non esce quasi più dalla sua cella, è troppo anziano. Vira e Nula sono anch'esse da escludere non sono invalide come il nostro venerabile fratello, ma hanno comunque troppi anni sulle spalle; sarebbe sciocco lasciarle alla mercé dei soldati dell'inquisizione, non potrebbero difendersi in alcun modo.

Due nane, alcune delle pochissime femmine di quella razza che Jarren aveva avuto modo di incontrare in quel luogo, annuirono. Erano molto anziane, su quello Modin aveva sicuramente ragione - Speriamo di essere di aiuto nella cura di chi si farà male, Santo Modin - dissero le due quasi all'unisono.

- Grazie sorelle, ci saranno sicuramente dei feriti, e gli Dei mi perdonino ma temo che potremmo dover dire addio ad alcuni dei nostri fratelli in questo scontro.

Tra i nani si levarono diverse voci, quasi

tutte volte a confortare il Custode - Siamo pronti anche a questo, Santo Modin - disse Olfeib, raccogliendo la voce di tutti - Abbiamo giurato di proteggere il Sacrario e le sue Memorie quando abbiamo preso il grigio, e nessuno di noi abbandonerà i fratelli per lasciare il nostro tempio nelle mani di quegli invasati del Pugno d'Acciaio. Chi dovesse perire precederà gli altri nei Cieli, dove tutti torneremo a stringerci.

- Grazie a tutti voi, fratelli - disse Modin, con gli occhi umidi - Ma non crediate che vi mandi in battaglia senza aver previsto questi problemi. Esistono delle grate che possono chiudere le vetrate dall'interno. Fratello Mohr, prendi sei fratelli e montatele alle finestre. Troverai il materiale e le barre metalliche nei magazzini sotto la Cerchia Interna.

Un nano che Jarren non aveva mai notato fece un passo avanti, e chinando il capo sussurrò qualcosa ai confratelli vicini. Il gruppetto si allontanò in silenzio.

- Fratello Jire, tu raccoglierai tutti gli oggetti pesanti dai laboratori e li porterai sul tetto. Raccogli i ferri di cavallo dalla stalla, le ampolle d'olio combustibile dai magazzini, tutto quello che può essere scagliato. Disponilo sul tetto di modo che un paio di fratelli

possano danneggiare i soldati che vogliano tentare la sorte con le scale.

Un altro nano si fece avanti, e dopo aver chinato il capo anche lui si allontanò portando con sé degli aiutanti.

- Olfeib, mio fidato diacono, tu occupati di togliere i paramenti sacri dalla Navata e di nasconderli in uno Scrigno vuoto. Se le cose dovessero andare per il verso sbagliato vorrei rendere difficile per il Pugno d'Acciaio usufruire delle ricchezze del nostro ordine deturpando e profanando le nostre reliquie.

Anche Olfeib seguì gli altri nani, e si mise all'opera con l'aiuto di un manipolo di Custodi.

- Con questo confesso di aver esaurito le mie iniziative, signori. Voran, amico mio, posso chiederti di assumere il fardello del comando dei miei confratelli combattenti? Sono certo che la tua esperienza in questo campo superi di gran lunga la mia.

- Puoi contare su di me, santo Modin. Inizierò subito a prepararmi col tuo permesso.

Modin fece un cenno riconoscente col capo, e Voran raccolse il suo disegno. I nani più giovani lo seguirono, lanciandosi occhiate apprensive.

Quando furono usciti, nella sala rimasero solo Modin, Exer e Jarren.

- Spero di non aver frainteso la situazione, sarebbe imbarazzante aver causato tutto questo trambusto per una semplice parata militare - disse Jarren. grattando il tavolo con un'unghia.

- Difficile che tu possa aver mal interpretato la situazione - disse Exer - Se avessero voluto trasportare del materiale in un magazzino non ci sarebbero stati inquisitori su quei carri. E detto tra noi non vedo l'utilità di piazzare armi da assedio in una caserma sulla cima del colle invece che in prossimità delle mura.

Jarren annuì - Immagino quindi che tra qualche ora qui scoppierà un bel trambusto.

- Ore o giorni, non possiamo saperlo. Se non hanno avuto sentore del tuo allarme non credo che cercheranno di affrettare la loro marcia, e ti assicuro che progettare l'assalto a una fortezza come il Sacrario non desta meno problemi di quelli che stiamo affrontando noi per difenderlo.

Jarren pensò alla sua corsa a perdifiato tra le vie della città a dorso di lupo: quanto era difficile che qualcuno collegasse quella sua sortita con uno dei personaggi ricercati dagli inqusitori? Adragh era un elemento estraneo per l'inquisizione, o almeno così sperava. Probabilmente non avrebbero potuto dedurre

molto dall'avvistamento di un grosso lupo a scorrazzare per la città.

- Vogliamo procedere con il nostro tentativo? - disse il mago, rivolto a Modin.

L'anziano nano annuì.

- Ho già dato ordine a Koss di allestire un magazzino profondo, in modo che il potere del sortilegio sia il più possibile assorbito dalla roccia. Ha già ricevuto le pergamene in cui è custodito il sortilegio.

- Già prima avete parlato di questo sortilegio. C'è qualcosa che dovrei sapere? - chiese Jarren, guardando di sottecchi il mago.

- Ho chiesto un favore al Maestro, e lui è stato tanto cortese da accettare di accontentarmi - rispose Modin.

Jarren annuì. *Il pagamento per l'ospitalità*, pensò. Prima o poi il conto sarebbe stato presentato, e alla fine era meglio che si trattasse di qualcosa di cui fosse Exer a doversi occupare.

Il mago si congedò da Modin, e Jarren fece altrettanto nell'arco di pochi minuti. Ciascuno sembrava avere qualcosa da fare, ma a quanto pareva il suo compito era già terminato con la conclusione della sua piccola e fruttuosa esplorazione.

Si diresse verso gli alloggi che divideva con Voran, e si mise a preparare la sua borsa. Nel corso del tempo aveva imparato che quando c'erano guai in vista era meglio avere pronti i bagagli. Quando tutto fu pronto, la sua bisaccia sembrava piccola e leggera. Un cambio d'abito, il suo flauto e poco altro. Con un sospiro Jarren ripensò alla possibilità che per qualche istante gli si era presentata di restare per un'intera stagione ospite della confortevole locanda di Otar, ad Acquascura. Sembrava così remoto quel periodo, eppure era passato poco più di un mese. All'epoca non sapeva nulla di maghi e di stregonerie, non aveva conosciuto nessuno di più altolocato di un bottegaio e non aveva nemici più pericolosi di qualche mercante o una guardia troppo zelante.

Non era sicuro di aver fatto un grosso affare nel cambio di prospettiva: in fondo con la sua tranquilla vita da vagabondo non si era mai trovato sull'orlo di una battaglia contro una schiera di fanatici religiosi.

XXVI. IL CERCHIO D'ACCIAIO

Arlen passeggiava per l'androne con espressione assorta. I preparativi per l'assalto lo avevano tenuto occupato per buona parte dei tre giorni precedenti, e nonostante avesse preso tutte le misure necessarie perché le cose andassero per il meglio la sua mania per la perfezione non gli permetteva di rilassarsi.

Il Magistro seduto sulla panca in fondo alla sala non lo aiutava di certo. Richiamare Keris dalle torri di guardia era stata un'idea di Izvaris, e Arlen non aveva potuto che concedere il suo benestare. In fondo per quanto egli non fosse dotato di un talento di gran livello, era uno dei pochi sacerdoti ad aver raggiunto l'esaltazione e a diventare quindi un Teurgo. *Una singola esaltazione*, precisò a sé stesso, unita purtroppo a un talento alquanto scarso nel maneggiare il

potere. Il suo sguardo nei confronti del Sommo Reverendo era di totale adorazione, e Arlen non voleva lasciarsi sfuggire la possibilità di mettere alla prova sul campo quell'uomo. Aveva testato con il suo Potere le capacità del Magistro, ma era rimasto piuttosto deluso. L'esaltazione non aveva conferito a Keris la minima sottigliezza, gli mancava la necessaria sensibilità e il suo uso dei sensi sovrannaturali era grezzo e rude. Poteva maneggiare una discreta quantità di Potere, ma non sarebbe stato sufficiente se non avesse saputo come controllarlo.

Eik, l'unico altro Teurgo a sua disposizione, era decisamente più promettente sebbene non fosse brillante quanto il Reverendo avrebbe sperato. Se non altro si era reso conto di ciò che Arlen stava facendo quando aveva sondato il suo Potere. Probabilmente con qualche decennio di addestramento sarebbe diventato un buon elemento per la chiesa, ma difficilmente avrebbe potuto rivaleggiare con le capacità di Arlen. Eik aveva raggiunto due esaltazioni e possedeva buone capacità, ma non era più nel fiore degli anni. Il Potere non avrebbe rallentato il suo invecchiamento tanto da permettergli di arrivare al livello di potere in cui Arlen si trovava in quel momento.

D'altra parte nella situazione in cui si stava avventurando, anche quel poco era meglio di nulla.

Il patriarca Serin aveva messo a sua disposizione un intero plotone di soldati dell'Inquisizione, novanta uomini fidati e votati alla chiesa. Nove Magistri controllavano i soldati semplici, e Izvaris aveva assunto personalmente il comando dei militari. In fondo, per quanto non gli piacesse la sua sete di potere, l'Alto Inquisitore era un valido elemento. Aveva requisito le macchine da guerra all'esercito civile in meno di un giorno, e lo spostamento di truppe e attrezzature verso la caserma del borgo alto non aveva richiesto che mezza giornata. In più aveva diffuso in modo molto abile e sottile tra i prelati la notizia dell'eresia dei nani, e in città a quel punto non c'era cittadino che non fosse stato informato da qualche membro del culto dell'affronto del Sacrario alle direttive del Pugno d'Acciaio. Nessuno avrebbe alzato un dito per aiutare i nani, poco ma sicuro. Prima di questa loro ennesima provocazione, forse, ma ora sarebbe rimasti soli. D'altra parte erano anni che il Sacrario era visitato con regolarità solo da pochi, incoscienti eretici, e anche quel piccolo nucleo di fedeli non

avrebbe osato mettersi al fianco dei Custodi se dall'altra parte si fosse schierata la potenza dell'intera Inquisizione. La gente aveva apprezzato l'operato del Pugno - il *suo* operato - nel portare finalmente ordine in quella città maledetta da tutti i cieli, e sebbene qualcuno avesse protestato per la cacciata delle altre confessioni dalla città, l'affronto alle tradizioni era stato ben presto dimenticato visto il lungo periodo di pace e tranquillità che Gloor Kay aveva conosciuto grazie agli sforzi della sua setta.

E questa quieta soddisfazione quel giorno aveva una sola fondamentale implicazione: i nani erano del tutto isolati.

Quando avevano purgato la città dal culto della Lanterna, i fedeli del falso dio Aden si erano scagliati in massa contro i soldati. Era stata un'operazione molto spiacevole, e per mesi in tutta Gloor Kay si era parlato del massacro del Tempio della Luce. Per fortuna quando si era trattato della blasfema Kah'r in pochi si erano levati a difesa dei sacerdoti neri, e nel momento in cui avevano radunato gli eretici del Fuoco Purificatore di Zymrhon c'erano state solo sporadiche voci di protesta.

Epurare la città dal Sacrario richiedeva sforzi eccezionali, ma anche quella piaga stava

per cedere il passo. Finalmente la capitale sarebbe stata completamente ripulita da quei culti deviati, da quel politeismo confuso e blasfemo.

Per raggiungere il suo obiettivo però doveva rimanere concentrato. In quei giorni la ferrea disciplina della sua mente l'aveva mantenuto focalizzato sul suo compito, ma dopo tante notti passate in tensione, con i piani d'azione che si accavallavano nella sua mente privandolo del sonno, i suoi pensieri si attardavano sulle vecchie memorie e su pensieri futili. Quello che era capitato con gli altri culti era storia, ora era suo compito preoccuparsi di scriverne una pagina nuova. E non sarebbe stato semplice, anche senza l'interferenza dei cittadini di Gloor Kay.

Aveva ricevuto rapporti dalle sue sentinelle: lo gnomo era uscito dal Sacrario, e aveva fatto un giro in città. A poca distanza dalla città una pattuglia di soldati era data per dispersa, e un lupo nero era stato visto correre lungo le vie principali, seminando il panico nella popolazione civile. Quel gruppo stava tramando qualcosa, e certamente non erano avversari da sottovalutare. Arlen avrebbe avuto bisogno di ben altri alleati che quei due Teurghi.

Come in risposta ai suoi pensieri, la porta della sala si spalancò. Nella stanza spoglia si riversò la luce del mattino, contro la quale si stagliavano cinque figure con indosso la tunica color avorio e le decorazioni in argento del Cerchio d'Acciaio.

- Vaskr - disse il Sommo Reverendo, con un cenno del capo - Sono lieto di vedere che tu e i tuoi confratelli siate riusciti a rientrare in tempo per la nostra sortita.

L'uomo a capo del cuneo di cinque confratelli abbassò il cappuccio, quindi si genuflesse di fronte ad Arlen.

- Sarebbe stato un disonore per il Cerchio mancare a quest'occasione - disse, con voce profonda e vibrante - Quando finalmente anche i nani del Sacrario saranno scacciati dalla città, allora Gloor Kay potrà risplendere della giusta gloria dell'unico vero Dio.

- Così sia, nella verità del Giusto - rispose Arlen, con un sorriso soddisfatto. Il suo sguardo abbracciò i cinque membri del Cerchio. Tre di loro mostravano sulle vesti i segni di una lunga permanenza fuori città, nelle terre selvagge della desolazione. Eppure, nonostante Arlen sapesse bene che non erano tornate entro le mura da almeno sei mesi, le

Borchie non parevano fiaccate o affamate.

D'altra parte, perché stupirsi: erano alla ricerca dell'esaltazione, e difficilmente l'avrebbero trovata meditando nelle loro celle alla Fortezza. Erano più che capaci di affrontare le minacce della Desolazione, si trattava dei soggetti migliori su cui Arlen avesse potuto mettere le mani da molto tempo a quella parte.

Vaskr era la Prima Borchia del Cerchio, l'incantatore a cui Arlen aveva dato il compito tanti anni prima di formare quella confraternita. Era un uomo di mezza età, ma solo la barba ormai quasi del tutto bianca testimoniava il suo incedere negli anni. La carnagione era ancora fresca, i muscoli tonici sotto la veste. Il Potere gli aveva concesso di mantenere molto più a lungo del normale il vigore della gioventù, anche se il fatto di non aver ancora oltrepassato alcun sigillo non gli concedeva una vita tanto più lunga di quella di un normale essere umano.

Accanto a lui si stavano rialzando dall'inchino anche Lauss e Ryoda, la seconda e la terza Borchia. Lauss non portava ancora traccia del tempo sul suo bel viso, anche se l'espressione rigida e la piega severa delle sue labbra spesso gli conferivano un aspetto poco

amichevole. Ryoda d'altro canto sembrava il suo perfetto opposto: unica sacerdotessa tra le cinque Borchie, era una donna avvenente e carismatica. Nonostante queste virtù, non era il suo fascino ad averle garantito l'ammissione nel Cerchio, ma la sua straordinaria abilità in combattimento. Quindici anni prima, durante la cerimonia in cui era chiamata a dimostrare di essere degna di far parte delle Borchie, Arlen l'aveva vista atterrare Vaskr a mani nude, un evento che aveva fatto correre un brusio stupito in tutte le cerchie del conclave.

Ai margini, in posizione arretrata rispetto ai confratelli, i due ultimi acquisti della confraternita Framr e Flago non mostravano alcuna emozione. Loro erano rimasti in città dietro richiesta dell'Alto Inquisitore in veste di garanti della sicurezza, e nemmeno il patriarca a cui si erano rivolti aveva concesso loro di seguire i compagni alla ricerca dell'esaltazione nella Grigia Desolazione. Il Sommo Reverendo aveva ammirato il loro comportamento dopo il rifiuto: si erano buttati nei compiti che erano stati loro assegnati con grande dedizione e senza mai lamentarsi. Ora, nel momento in cui i loro confratelli si erano ripresentati al cospetto del clero, non avevano esitato a mettersi in coda

agli altri mostrando la dovuta modestia. Questo era il vero spirito che Arlen cercava nei fedeli di Varnor: dedizione, obbedienza, umiltà e forza.

Soprattutto l'ultima sarebbe stata utile, durante i prossimi giorni.

- Sommo Reverendo, quando pensava di colpire? - chiese Vaskr, distendendo le braccia. Si erano accomodati tutti, Borchie e Teurghi, intorno all'ampio tavolo su cui erano distese le mappe della città. Le ampie maniche della sua tunica risalirono, scoprendo gli avambracci muscolosi e ricoperti di tatuaggi rituali. Alcuni di quei segni li aveva incisi lo stesso Arlen, se ne ricordava bene: aveva deciso di conferire al Cerchio tutto il potere mistico a sua disposizione, e non aveva esitato a ricorrere in modo massiccio alla criptomanzia, la disciplina che permetteva all'arcanista di infondere il Potere nei segni. Il risultato di tutte quelle attenzioni e di una così lunga preparazione stava per essere messo alla prova.

- Appena saremo pronti, disporremo le macchine da guerra nel piazzale in posizione d'assalto. A quel punto le guardie bloccheranno gli accessi alla piazza e

allontaneranno i cittadini troppo curiosi.

- Prevedete una qualche resistenza da parte della popolazione? - chiese Royda. La sua voce era roca, come due pietre che sfregavano una contro l'altra.

- No, siamo sicuri che la gente di Gloor Kay abbia compreso che l'unico modo per avere pace, tranquillità e prosperità è quella di affidarsi alle mani dell'unico vero Dio nei cieli - sorrise - L'eresia di Modin non avrà supporto dai buoni cittadini di questa città.

Le Borchie annuirono, senza mostrare alcun sollievo. Arlen sapeva che non avrebbero avuto la minima esitazione a sedare qualunque tipo di tumulto, se l'ordine fosse arrivato da lui. Appartenevano all'inquisisione, ma prima di tutto erano suoi uomini.

- Una volta messo in sicurezza il campo cosa accadrà? - chiese Flago, con voce atona.

- Intimeremo l'ultimatum ai nani. Il Santo Varnor ci insegna che anche l'ingiusto deve avere la possibilità di abbracciare la redenzione, e non sarebbe opera di uomini di chiesa e di pace assaltare il Sacrario senza concedere loro di ravverdersi.

- Saranno perdonati per le loro eresie?

- Per i Cieli, no - disse Arlen, con un sorriso a labbra strette - Il pentimento è il primo passo

verso la purificazione, ma il perdono lo potranno avere solo al cospetto del Giusto.

- Condanna a morte, quindi?

- Esecuzione immediata, ma pulita e indolore.

- Nessuna eccezione?

Arlen si portò una mano al mento, pensoso.

- Sì, ci sono delle vite che possono essere risparmiate. Modin, il guardiano del Sacrario è a conoscenza di tutti i segreti dell'edificio. Se vogliamo assicurarci che nelle profondità di quella costruzione corrotta non si nascondano più pericoli per i fedeli, abbiamo la necessità di esaminare tutte le camere blindate dell'edificio. Penso anche che la sua abiura pubblica prima dell'esecuzione sul patibolo sarebbe un segnale forte per il nostro popolo, un segno che l'epoca dell'eresia in questa città si è conclusa, e che dall'indomani Gloor Kay potrà essere un faro puro e ardente per condurre nelle braccia del Giusto tutto il Kay.

- Così sia, nella verità del Giusto.

- Anche i loro Teurghi devono essere tenuti in vita. Potrebbero essere molto utili alla nostra causa, una volta convinti della Verità.

Arlen tamburellava le mani inquiete sul tavolo, i pensieri che si susseguivano veloci nella sua testa. Tante occasioni, così tante

opportunità.

- E infine voglio i forestieri, soprattutto lo stregone. Il Mago, l'eretico. Lui deve essere portato alla mia presenza vivo. Potete stordirlo, metterlo fuori gioco, spezzargli le mani o accecarlo, ma deve poter essere in grado di parlare. Voglio sapere chi è, e cosa lo ha portato qui nel bel mezzo della mia città.

- L'uomo del nord e lo gnomo? - chiese Vaskr.

- Loro sono secondari. Li vorrei vivi, se possibile, ma se dovessero diventare un problema toglieteli di torno. Ora è tempo di prepararsi. Siete congedati figli miei, questa sera camminate nella gloria del Giusto e saremo vittoriosi.

Afferrandosi un polso e battendo il pugno sul cuore, le Borchie si congedarono dal loro superiore.

XXVII. LA BATTAGLIA DEL SACRARIO

Il pomeriggio stava morendo, ma nella cella sotterranea non c'era alcun modo di percepire lo scorrere del tempo. Era da un paio d'ore che i tre incantatori, il teurgo Koss ed Exer erano intenti a preparare la sala per il rituale della Porta della Memoria.

Per il mago era stata un'emozione la lettura della pergamena contenente le istruzioni per eseguire il rito, una lunga striscia di rune che illustrava in dettaglio ogni gesto, ogni parola e ogni cautela per riuscire a evocare quell'antica magia.

Avevano tracciato al suolo un cerchio di sale, uno di sabbia e uno di polvere di carbone. I tre circoli si intersecavano con uno schema che solo all'apparenza era casuale, ma che in realtà serviva per gestire i flussi di forza che i partecipanti avrebbero dovuto incanalare nel

corso del rituale. Nel centro del settore di pavimento incluso in tutti e tre i cerchi avevano posato uno scrigno di legno rosso, col coperchio spalancato. Sui due segmenti della serratura Exer aveva depositato una goccia del suo sangue, e con un bastoncino aveva sagomato un occhio stilizzato solcato da otto linee che si irraggiavano dal punto scuro della pupilla, il suo sigillo da mago.

Infine sei lanterne erano state poste intorno al triplice cerchio. Verek, Anur e Zerkel, i tre incantatori nani erano stati disposti al centro di ciascuna circonferenza, e avevano iniziato un cantico preparatorio. Non era parte del rituale vero e proprio, ma Exer gliel'aveva insegnato poco prima per permettere loro di entrare in una trance sufficientemente profonda da poter gestire il flusso di potere.

Koss, l'unico teurgo tra i Custodi, seguiva con interesse ogni mossa di Exer. Il nano era il solo di cui il mago avesse una minima stima, ma sapeva che senza una guida addestrata come lui non sarebbe riuscito a replicare quel rito senza far collassare i flussi di magia in un esito che sarebbe potuto essere disastroso. Era semplicemente al di là delle capacità dell'anziano nano, e nonostante il Potere gli potesse allungare la vita, Exer non credeva che

gli sarebbero rimasti anni a sufficienza per apprendere la disciplina necessaria per padroneggiare la magia ritualistica.

Talento, intelletto e ambizione. Nessuno dei nani era fornito di una quantità sufficiente di alcuna di queste qualità per poter sperare di superare la mediocrità. I tre incantatori erano giovani, ma il loro entusiasmo era pari solo alla loro inesperienza, e la via della teurgia non avrebbe riservato loro alcuna possibilità di raggiungere la vera grandezza. L'arcanismo sarebbe stata una scelta migliore, ma si trattava di sacerdoti: la teurgia sarebbe stato l'unico modo in cui avrebbero potuto avvicinarsi al Potere, a tutti loro mancava la dinamicità d'intelletto necessaria per diventare Maghi. Ma questi erano pensieri oziosi, e avrebbe dovuto allontanarli: era necessario essere pienamente concentrati.

Spiegando esattamente a Koss cosa fare, Exer e il nano disegnarono diciotto rune nei punti in cui le ombre dei tre incantatori intersecavano i cerchi di polvere. Una volta terminato anche quel passaggio, il rituale era pronto per essere eseguito.

Exer fece scorrere un rivolo di Potere lungo il diagramma, che ora era tanto complesso da

essere difficile da abbracciare con una sola occhiata. La magia percorse il disegno, sollevando una polvere impalpabile dai tre circoli e illuminando di luce ultraterrena le rune disegnate col gesso. Il Cerchio reggeva: questo voleva dire che avevano lavorato bene. C'era da sperare che fosse abbastanza saldo, sarebbe bastata un'imprecisione da nulla per rovinare tutto il lavoro fatto fino a quel momento.

Fece un cenno a Koss, che unì le mani davanti al volto.

Exer iniziò a cantare, immergendosi nei suoi sensi sovrannaturali. Con gli occhi della mente il diagramma del rituale era splendente come fiamma, e con cautela iniziò a incanalare un flusso controllato di Potere all'interno del disegno.

Koss fece lo stesso, e ben presto la ragnatela ardente circondò tutti loro. Filamenti luminosi di diverse tonalità raggiunsero i tre nani al centro dei circoli, e anche loro iniziarono a cantare le strofe del rituale. Il loro Potere iniziò a riversarsi nel disegno, aumentando di diverse volte la magnitudine della magia.

Il cantico si alzava e tornava a diminuire,

con un ritmo a volte incalzante e altre più lento. Koss intonava un controcanto che si inseriva tra le strofe degli altri, con un timbro chiaro e squillante. La volta del magazzino si scosse. Il Potere smosso dai quattro incantatori si diffondeva in ondate che raggiungevano la consistenza di un colpo fisico, e dalle fughe tra i mattoni del soffitto di tanto in tanto dei rivoli di polvere si riversavano nell'aria sempre più calda della stanza.

Le rune iniziarono a brillare sfolgoranti nella penombra, e ben presto la sala intera fu pervasa dalla vibrazione potente della magia in azione. Al centro di tutto, ogni minuscolo filamento luminoso confluiva nel simbolo tracciato sulla serratura dello scrigno, che sembrava assorbire quel Potere senza alcun problema.

Scivolando nell'estasi del flusso, Exer lasciò che il rituale si completasse, allontanando ogni pensiero relativo all'inquisizione.

* * *

Jarren fissava il cielo. Si stava rapidamente imporporando, e sebbene il mezzogiorno non

fosse passato che da qualche ora, la luna iniziava a essere visibile tra i veli delle nubi che avvolgevano Gloor Kay. In quella stagione sorgeva presto, e la si poteva vedere sin dal tardo pomeriggio sebbene le nebbie perpetue della Desolazione spesso la tenessero nascosta. D'altra parte quella che stava per calare sarebbe stata la notte più lunga dell'anno, e la luna avrebbe avuto tutto il tempo di risalire la volta celeste e tramontare prima che il buio fosse svanito. E per allora, chissà cosa sarebbe rimasto del Sacrario e di tutti loro.

Lo gnomo era risalito sui tetti della fortezza a verificare la disposizione delle difese. La vista dei monaci che accumulavano oggetti di diversa natura accanto alle tegole larghe della costruzione non era gratificante. Cosa avrebbe potuto concludere un manipolo di frati che non sapeva nulla di battaglie contro la forza di un battaglione di soldati supportati dalla magia dei teurghi?

Scoraggiato, lo gnomo si concentrò sulla piazza. Da circa un'ora diversi soldati in armatura stavano accorrendo disponendosi lungo le vie di accesso alla spianata, allontanando con garbo ma decisione le persone che si aggiravano per la zona. Ormai

la piazza era sgombra, e il Sacrario sembrava sempre più un'isola in mezzo a un mare calmo.

Calmo ancora per poco pensò Jarren, scorgendo tra le ombre delle vie un movimento di carri che sapeva benissimo trasportare le attrezzature di assedio viste solo qualche giorno prima.

L'inquisizione si muoveva come un meccanismo ben rodato, tanti uomini abituati all'efficienza e privi del minimo timore per la battaglia imminente. La fede, o forse la fiducia nella loro superiorità, li rendeva tranquilli e per questo ancora più pericolosi.

La piazza non era ancora del tutto circondata che già i soldati stringevano la loro cerchia, avvicinandosi alle mura dell'edificio dei nani. Dalla seconda fila un terzetto a cavallo si mosse in avanti.

- Eccoli. Si comincia.

Mentre alle loro spalle le strutture d'assedio venivano rapidamente montate, i tre cavalieri si erano spinti fino a poche decine di metri dalla porta principale. Uno di loro, quello al centro, fece cenno ai suoi accompagnatori di arrestarsi.

- Abitanti del Sacrario, mi rivolgo a voi -

disse. Aveva la voce forte e salda, una voce fredda ma sicura - Sono il Sommo Reverendo della chiesa del Giusto, il mio nome è Arlen Sarigon Flynore. Rappresento questa sera la chiesa del Santo Varnor, unico e vero Dio di queste terre e unica fonte di Verità, e parlo con la voce del trono del Giudizio, su cui siede il nostro patriarca il santissimo Serin Goedauss.

Prese un respiro, lasciando che le sue parole facessero presa.

- Sono qua per redarguirvi. Il vostro culto eretico è sempre stato tollerato, nonostante riserviate le vostre preghiere a false divinità e deviate la mente di coloro che vi si avvicinano in buona fede, distogliendoli dalla via della salvezza del Giusto.

Jarren poteva vedere il cavaliere solo in parte, coperto com'era dal mantello. Il drappo che lo avvolgeva era candido, a differenza di quello nero degli inquisitori, ma sui bordi della cappa un palmo di stoffa scura bordata di vermiglio rendeva chiaro che si trattava pur sempre di un membro di quella setta, o quantomeno che avesse autorità su di loro. Il suo portamento era rigido, ma non era una posizione dovuta al nervosismo. Anche da quella distanza Jarren poteva vedere le mani tranquillamente appoggiate al pomolo della

sella, che non tradivano alcuna emozione particolare. Quell'uomo doveva avere un autocontrollo davvero sorprendente. Lo gnomo si dispiaceva solamente di non poterlo vedere in volto, sebbene per lui tutti gli umani tendessero a somigliarsi. In buona parte erano abbastanza stupidi da rasarsi le guance e il mento (come potevi distinguere quei volti lisci da quelli delle loro donne?). Un uomo di quel portamento e di quella posizione non sarebbe sicuramente stato barbuto come Voran (unica persona dignitosa tra i suoi amici, compresi tutti quei folli nani dal volto nudo). Perso in quelle riflessioni oziose, e forse un po' fuori luogo come provvedeva a rammentargli la voce insistente della nonna nella sua testa, ascoltò Arlen mentre concludeva la sua arringa.

- In ogni modo, vi è offerta la possibilità di ricevere la grazia. Il nostro generoso patriarca, con la saggezza del venerato Varnor, ha decretato che coloro che ci apriranno le porte del Sacrario e ci lasceranno mondare dall'eresia quelle sale colme di empietà saranno salvati, e sarà loro assicurato il perdono.

L'uomo si schiarì la voce, mentre questa diventava se possibile ancora più tagliente.

- Per coloro invece che non vorranno approfittare della grazia del Giusto e resteranno abbracciati ai loro idoli oscuri, non potremo aver misericordia. Voi del Culto dei Custodi e gli ospiti che avete irresponsabilmente accolto sotto il vostro tetto, nessuno di voi vedrà un'altra alba in questa città. Non vi sarà permesso perseverare nella blasfemia. Il Pugno d'acciaio estirperà quest'ultima macchia dalla nostra santa città! Avete un'ora di tempo, fino al tramonto, per consegnarvi ai nostri sacerdoti. Vi inchinerete davanti alla mano del Giuramento e ci consegnerete le chiavi del vostro Sacrario. Tutte. E ci porterete in pegno della vostra sincera contrizione i vostri ospiti, gente che porta all'interno dei confini della nostra città il marchio nero della stregoneria. Quando il sole toccherà l'orizzonte e le nebbie si tingeranno di porpora, se non sarete voi ad aprire le porte della vostra fortezza saremo noi a spalancarle per far entrare la luce di un nuovo giorno. Decidete con saggezza.

Voltando i cavalli i tre uomini si allontanarono verso sud. Arlen, vestito di bianco, fu il primo a svanire nelle nebbie che si facevano sempre più fitte col calare della temperatura, ma ben presto anche i suoi

accompagnatori divennero solo sagome sfocate contro le macchie scure che erano le abitazioni al limitare opposto della piazza.

Jarren sospirò.

Un'altra battaglia, pensò. *Un'altra occasione per invischiarmi in faccende che farei meglio a evitare, e che se fossi anche solo un po' più saggio avrei scansato fin dal principio.*

Lanciò un ultimo sguardo ai nani, che con le facce un po' più pallide di prima avevano ripreso il loro lavoro. Per i Custodi non doveva essere più facile che per lui. Erano votati alla pace da prima che lui abbandonasse Mula Nade, e ora il loro piccolo mondo arroccato sul colle stava per essere stuprato da quei folli vestiti di nero.

Lo gnomo sputò nella direzione in cui si erano allontanati i cavalieri, quindi tornò verso la botola che l'avrebbe riportato alla Cerchia Interna.

Scese fino alla Navata, e quando raggiunse l'ampio corridoio vide che il suo amico nordico non era rimasto con le mani in mano. Voran era intento a parlare con i nani che si erano offerti per la difesa armata del Sacrario, e li disponeva in gruppetti di tre. Mostrava loro indicandoli con le sue asce i punti da cui

tenere sotto controllo la situazione, e suggeriva come utilizzare il bastone ferrato per rendere al più presto inoffensivi gli avversari. L'importante non era ucciderli, ma fare in modo che finissero al tappeto nel modo più rapido ed efficace possibile.

Jarren non si soffermò, sospettando che il tempo fosse già abbastanza scarso per fornire una pallida parvenza di addestramento a quella combriccola senza che Voran avesse bisogno di ulteriori distrazioni.

I nani carpentieri intanto avevano approntato le modifiche a cui aveva accennato Modin nel corso della loro riunione. Tre grandi grate metalliche erano state issate fino ad appoggiarsi alle intelaiature in piombo delle vetrate colorate. Ora i nani stavano pazientemente fissandole alle mura con dei cunei e delle enormi mazze, facendo in modo che aderissero al meglio. Una sembrava già sistemata e stabile, mentre le altre venivano completate con frenetica efficienza.

Dalla soglia occidentale della Cerchia Interna uscì Exer, un po' pallido in volto e seguito da Olfeib. Il nano reggeva uno scrigno fittamente adorno, e dopo un ultimo scambio di battute i due si separarono. Senza aspettare che il mago trovasse qualcun altro da

tormentare, gli si avvicinò.

- Allora, sei riuscito a concludere quella questione con Modin e il suo tentativo?

Exer lo guardò, i suoi occhi dorati, stranamente luminosi nella penombra della cattedrale - Penso che si riterranno soddisfatti. I loro incantatori sono stanchi, ma saranno in grado di aiutare i monaci durante lo scontro. Non me lo sarei aspettato dopo averli visti al refettorio, ieri.

- La tempra dei nani è seconda solo a quella degli gnomi, è risaputo.

La battuta strappò un sorriso al mago, che poggiò la mano sulla spalla del cantastorie. Anche il suo palmo sembrava stranamente caldo, come se Exer fosse febbricitante: non era solo il suo sguardo a essere ardente.

- Questa che inizia è la Lunga Notte, e solo gli Dei sanno quanto l'hai attesa - disse Jarren, accarezzando senza quasi pensarci il pomo del Dono - Non so se credere alle coincidenze, ma questo nostro, anzi, questo *tuo* obiettivo cade proprio il giorno in cui l'inquisizione decide di abbattere questo tempio. Luogo che esiste da diversi secoli, ma proprio ora che siamo qui diventa il male assoluto per i sant'uomini di Varnor.

- Le coincidenze sono tali solo finché non le osservi, da quel momento scoprirai che c'è sempre dietro una rete di eventi ben precisa.

- Ricordo una conversazione molto simile, tempo fa. Sembra essere passata molta acqua sotto i ponti.

- Esattamente, sono lieto che ti ricordi di quello che ci siamo detti. E proprio a tal proposito ho una richiesta da farti.

Jarren si fermò, voltandosi verso il mago.

- Hai letto nuovamente le carte? Mi sembrava che fossimo d'accordo che fosse una colossale perdita di tempo.

- Questo è quello che hai pensato tu quando ingenuamente ho provato a spiegarti il loro funzionamento, illudendomi che il cervello di uno gnomo fosse in grado di comprendere - disse il mago con un mezzo sorriso - In realtà non ho consultato gli Arcani, ma ricordo bene le ultime letture che ho effettuato. E il mio istinto mi conferma quello che mi hanno detto.

Jarren sospirò. Cosa cambiava nel dar retta al mago? In fondo era lui ad aver voluto partecipare a questo gioco, ed Exer rimaneva la scommessa con il premio più interessante in palio, fosse anche solo la salvezza da quella situazione. Inoltre non voleva ammettere di

aver affidato i suoi tarocchi alla signora di Nymorea, cosa che sottolineava quanto poco quell'uomo rivelasse dei suoi piani e delle sue azioni.

- Cosa vuoi che faccia, dannato mago?

Exer si abbassò al suo livello, accucciandosi. Gli mise entrambe le mani sulle spalle, e Jarren percepì nuovamente il calore che emanava il corpo del mago. Non c'era modo di confonderlo con quello dei bracieri, ma nonostante quella febbre rovente Exer non sembrava meno lucido del solito.

- La Lunga Notte non può essere gettata al vento in una battaglia senza senso. Dobbiamo fare in modo che il tramonto non sia l'inizio di un bagno di sangue.

- Penso che questo sia l'obiettivo di tutti noi, Exer, ma sinceramente l'inquisitore di poco fa sembrava di diverso avviso.

- Voglio che tu esca dal Sacrario prima che i nani sigillino le porte. Muoviti non visto fino ai confini della piazza, e attendi.

- Cosa? - chiese Jarren incredulo - Vuoi che mi allontani?

- Non riusciresti a scappare, troppi inquisitori e troppi pochi gnomi in questa città per camuffarsi, ma sono convinto che non lo faresti in ogni caso.

Non ne sarei così sicuro, mago! pensò lui, anche se in fondo non sapeva se avrebbe realmente abbandonato tutti loro al massacro. Non dopo quello che aveva visto di poter fare con il Dono di Urian in mano.

- Voglio che tu aspetti il momento più opportuno e cerchi di sabotare l'attacco del Pugno d'Acciaio.

Jarren spalancò la bocca, incapace di parlare. La voce tornò solo dopo che ebbe deglutito quel poco di saliva che la sua bocca improvvisamente secca gli permetteva di ingoiare.

- Sei folle? Da solo contro cento inquisitori, diversi incantatori e una manciata di macchine d'assedio?

- Ti ho visto all'opera, amico mio. So quello che puoi fare e sono fiducioso che il tuo istinto di conservazione ti terrà in vita fino al termine di questa notte.

Jarren scosse il capo.

- Se starai qui non sarai più utile di un nano senza bastone - disse asciutto Exer, cambiando tono.

- Se starò qui potrò combattere.

- Combattere contro un soldato armato e pronto a ucciderti? Potresti aver ragione di uno di loro, forse due, ma non credere di

essere un combattente al livello di Voran. Senza nemmeno una corazza basterà il dardo di una balestra a metterti fuori gioco.

Jarren si guardava intorno, cercando un appiglio per controbattere al mago. Non ce n'erano molti.

- Il Dono...

- Il Dono di Urian ha un grande potere, ma non sei in grado di utilizzarlo. Lo sai anche tu.

Jarren sospettò che la presunta onniscienza del mago non coprisse proprio *tutto* quello che lui aveva imparato e sull'utilizzo che aveva fatto del coltello. Forse intuiva qualcosa, ma Jarren ricordava bene il suo scontro con le quattro guardie in compagnia di Adragh. Sapeva cosa avrebbe potuto fare laggiù tra le nebbie, se si fosse abbandonato a quella furia ultraterrena, e la cosa lo atterriva.

Controllando il respiro, e cercando di tornare alla calma, Jarren represse la paura e staccò lo sguardo dalle iridi dorate e scintillanti del mago.

- D'accordo, proverò a fare qualcosa. Ma non posso promettere nulla, Exer. Se non sono mai stato un soldato, men che meno sono in grado di diventare una spia.

Exer tornò a sollevarsi in tutta la sua statura. Sorrideva, ma in qualche modo non era un

sorriso caloroso come quelli delle precedenti settimane.

- Porgimi il Dono un momento, Jarren.

Lo gnomo, non senza un briciolo di riluttanza, estrasse la lama. Che avesse intuito i suoi pensieri?

Il mago non l'afferrò, ma mosse le mani intorno all'impugnatura, sussurrando sillabe in una lingua che Jarren non conosceva, e che risuonavano nell'aria in modo innaturale. Una sottilissima ragnatela luminosa e bluastra si disegnò intorno all'arma, legandosi alle fauci d'avorio come tela di ragno. In pochi secondi il prodigio si esaurì, e l'arma tornò scura e uniforme come sempre. Al tocco era gelata, come se Jarren l'avesse raccolta da un cumulo di neve.

- Questo ti fornirà un minimo di protezione in più. Dovrebbe bastare nel caso ti dovessero aggredire.

Jarren ripose la sua lama nel fodero, annuendo.

- Non mi piace la stregoneria, Exer. Utile o no, ne farei volentieri a meno se non ci andasse di mezzo la mia pellaccia.

- Lo so, amico mio. Spero che non si renda necessaria in altre occasioni, ma per questa sera tieni con te il Dono. Finché sarà al tuo

fianco sarai protetto dal mio potere, e sarò in grado di percepire se ti dovesse accadere qualcosa di spiacevole.

- Stai attento anche tu. Mi pare che questa notte avrai da fare anche più di me.

Exer non smise di sorridere, ma i suoi occhi tradirono un lampo d'impazienza febbrile. Jarren ebbe quasi paura del suo compagno di viaggio, e si allontanò verso il portale della fortezza, dove Voran stava parlando con un paio di nani.

- Esco.

Il grosso guerriero del nord si voltò verso lo gnomo, interrompendo il suo discroso.

- Cosa?

- Devo uscire - disse Jarren, alzando le spalle.

- Non mi sembra una buona idea, Jarren - disse Voran, con un'espressione che non mascherava del tutto un'ombra di delusione - Se volevi risparmiarti la battaglia temo che avresti dovuto evitare di far ritorno, ieri.

- Non intendo lasciarti tutto il divertimento, zotico caprone - rispose Jarren, con un sorriso tirato - E nemmeno intendo consegnarmi a quella manica di fanatici. Possono promettere quello che vogliono, ma non credo che mi risparmierebbero un giro delle loro segrete,

giù alla fortezza.

- E cosa vai a fare là fuori allora? Mi pare che il Sacrario sia decisamente più sicuro per te. Se mi stai vicino sono certo che potremmo cavarcela piuttosto bene, ricordo bene come ti muovevi quando abbiamo combattuto i Monis.

Jarren fece una smorfia - Non è esattamente una mia iniziativa. Il nostro amico dal mantello nero mi ha consigliato di attuare delle tattiche diversive per darvi un po' di tempo.

Voran sobbalzò, sorpreso. Lo gnomo poteva quasi vedere il suo piano di difesa modificarsi per comprendere quella possibilità. Quell'uomo avrebbe dovuto fare qualcosa per mascherare almeno un po' i propri pensieri, sarebbe stato un pessimo giocatore al tavolo delle carte, se mai avesse avuto bisogno di un compagno. *Se usciremo vivi da questa situazione*, aggiunse la sua fastidiosa coscienza in coda a quel pensiero vagabondo.

- L'idea è buona, ma non so se possa essere portata avanti da una persona sola.

- Quanti soldati servirebbero?

- Almeno un manipolo, se addestrati a dovere.

- Visto che siamo in un rapporto di dieci a

uno, penso che la tua squadra di guerriglieri sarà un po' più compatta, amico. E un briciolo meno preparata, temo.

Voran sospirò - Il fatto che questa sia una buona idea non cancella il fatto che ti metterai sicuramente nei guai. Uscire per un sabotaggio oltre le linee nemiche vuol dire infilarsi direttamente in mezzo a loro, te ne rendi conto?

- Certamente. Ho una certa esperienza nel muovermi con discrezione, sai?

Voran non riuscì a mettere abbastanza sincerità nel suo sorriso per essere convincente, ma Jarren apprezzò lo stesso lo sforzo.

- Farai attenzione?

- Tornerò per raccontarti anche questa storia, tranquillo.

- Sai cosa fare?

- Penso che troverò qualche modo per essere utile, là fuori. Ho molta fantasia.

- Se sapessimo abbastanza sulla loro strategia d'attacco sarebbe più facile. Tieni presente che devi solo creare disturbo, non infilarti in una battaglia uno contro tutti. Saresti sopraffatto in un istante se ti lasciassi scoprire.

- Lo so bene, e ti posso garantire che non ho intenzione di trovarmi in una situazione del

genere. Proverò a vedere se le loro macchine da guerra hanno qualche punto debole.

- Ricorda che sei nella loro città. Hanno un grande vantaggio su di noi.

- Uno dei tanti a quanto pare - rispose Jarren, stringendo i legacci del mantello.

Voran lo salutò con un buffetto sulla spalla e un cenno del capo, quindi sfilò il chiavistello dalla porta che si affacciava a occidente. Davanti a loro la nebbia iniziava a colorarsi dei toni aranciati del tramonto, anche se il sole non era visibile al di là delle coltri della Desolazione.

Senza altre parole, lo gnomo scivolò oltre la soglia, svanendo in fretta tra i vapori densi della nebbia crepuscolare.

* * *

La luce stava svanendo. Il sole era quasi del tutto scomparso oltre l'orizzonte invisibile, e lasciava dietro di sé solo la luce purpurea sempre più fioca del tramonto.

Arlen diede l'ordine di iniziare la mobilitazione delle prime file di soldati.

- Pensava davvero che qualcuno di loro si sarebbe fatto avanti chiedendo il perdono, reverendo? - chiese Vaskr, posto accanto a lui.

- No, non ci contavo. Ma la ricerca della penitenza non è mai tempo sprecato, fratello. Agli occhi di Varnor e agli occhi del popolo di Gloor Kay.

La Prima Borchia annuì, guardandosi intorno. Arlen non ne aveva bisogno. La città quella sera sembrava deserta, ma lui ben sapeva che negli edifici vicini più di un paio d'occhi curiosi stavano seguendo ogni mossa di quella strana guerra urbana.

- Se avessimo attaccato senza annunciare le nostre intenzioni e li avessimo colti di sorpresa sarebbe stato un massacro senza giustificazione. La Legge del Giusto ora è dalla nostra parte, sono i blasfemi ad aver voltato le spalle alla giusta autorità del Pugno.

Intorno a loro i soldati dell'inquisizione si muovevano in ranghi ben distribuiti. Cinquanta armigeri con le vesti di Varnor, divisi in cinque squadre. A capo di ciascuna un Magistro, un fidatissimo membro dell'Inquisizione. Altrettanti erano assiepati alle sue spalle, accanto alle quattro macchine d'assedio che erano riusciti a confiscare alle truppe militari del Reggente. Sui carri di legno erano disposti anche i teurghi, mentre intorno a sé Arlen aveva voluto solamente le sue Borchie. Loro sarebbero andate dove lui

desiderava, non le avrebbe mandate a rischiare la vita se non ce ne fosse stato bisogno.

La piazza era stata divisa in cinque fasce. Una centrale, due a oriente e due a occidente. Ciascuna fascia convergeva su di una delle facciate esposte del Sacrario, ed era stata assegnata a una delle cinque compagnie che avrebbero condotto il primo attacco. Quando i soldati furono disposti, il suono di un campanello fece sapere ad Arlen che era giunto il momento.

Il suo cavallo si separò dalle retrovie, percorrendo diversi metri di terreno sulle lastre di pietra della pavimentazione. Non serviva arrivare fino alle porte del Sacrario, avrebbe solamente catalizzato su di sé ogni eventuale attacco dei nani.

Si schiarì la voce, quindi si immerse nello stato di concentrazione adatto. Il Potere era sempre lì, attorno a lui, gli scorreva attraverso con tutto il suo gelido calore. Ne direzionò una piccola parte e deformò il suo flusso per i suoi scopi.

- Il sole è calato, e non avete voluto ascoltare la saggezza del mio invito - la voce del Sommo Reverendo risuonava amplificata dal Potere

del Mutamento tra le pareti della città, riverberando contro le pareti di pietra e legno e raggiungendo chiunque nel raggio di centinaia di metri. Anche i nani dentro alle loro sale di pietra avrebbero udito, che lo volessero o meno.

- Sono spiacente che si debba giungere a questo, ma non lasciate alcuna scelta alla giustizia di Varnor se non purgare con il sangue la vostra empia follia. Nel nome della nostra chiesa, del Giusto e per l'autorità del patriarca vi dichiaro apostati, infedeli ed eretici. I vostri peccati e la vostra oscura passione per i culti blasfemi ricardanno sul vostro capo. La morte sarà solo il primo Giudizio, che sia il Giusto Varnor a sancire la dannazione eterna della vostra anima.

Sollevò un braccio, e come un sol uomo i suoi soldati incendiarono le torce che portavano con loro. Un filamento dorato disteso intorno al Sacrario a illuminare le nebbie.

- Non ci sarà salvezza per gli eretici. Non ci sarà nascondiglio che vi permetta di fuggire. Non ci sarà altra pietà.

Sollevò l'altro braccio, e allungò le mani verso le sue guardie del corpo. Sentì la forza del loro flusso di Potere unirsi al suo.

Incanalò una grande quantità di energia, molta più di quanta avrebbe potuto utilizzare se fosse stato da solo. Si trattava di un'operazione rischiosa, ma le Borchie erano sue creature, fidate oltre la semplice fedeltà. Erano suoi per la vita, e così il loro talento.

Trovò un flusso di Aria sufficientemente vigoroso, quindi espanse la sua mente a formare un'enorme bolla.

La nebbia arretrò, seguendo la sua volontà.

In pochi istanti, come se fossero sotto una campana di vetro, la piazza e buona parte della struttura del Sacrario tornarono perfettamente visibili.

Soddisfatto, il teurgo impose una torsione ai flussi di potere, fissandoli in modo che il suo sortilegio non svanisse immediatamente. I rivoli di magia che reggevano l'incanto non erano così solidi, e sarebbero tornati al loro stato naturale entro qualche ora, al massimo verso l'alba del prossimo giorno. Per allora la situazione sarebbe stata risolta.

Arlen sorrise, e lasciò andare le mani dei suoi alleati. Unendo le sue forze a quella delle Borchie aveva potuto operare senza stancarsi inutilmente, ciascuno di loro avrebbe recuperato le energie spese nel giro di una manciata di minuti. Nel frattempo potevano

lasciare che fossero le truppe a iniziare la battaglia vera e propria.

Fece un cenno col capo verso la sagoma ora perfettamente visibile di Izvaris, che urlò l'ordine alle retrovie. Il primo dei carri pesanti iniziò a muoversi, sospinto da una coppia di buoi e dalla forza di un manipolo di semplici inservienti.

Con un cigolio sinistro nel silenzio della sera le grandi ruote di legno portarono la struttura al centro della piazza. La balista era stata armata con un dardo lungo più di un metro e dalla testa larga, e ora si trovava al centro dello schieramento. Le due torri d'assedio erano leggermente arretrate, mentre l'ariete chiudeva la corte di macchine da guerra. I suoi uomini stavano giusto scaricando il pesante tronco rinforzato, portandolo più vicino alle compagnie d'assalto.

- Avanti! - ordinò, con voce ancora amplificata dalla magia. L'arco dell'enorme balista si tese, e con un gemito minaccioso si portò in posizione d'attacco. Un inquisitore addestrato allo scopo ruotò gli ingranaggi che sollevarono il carrello del dardo puntandolo con la massima precisione possibile. Il suono

di una campanella fece sapere al Reverendo che erano pronti ad attaccare.

Era incredibile il silenzio che circondava le operazioni.

Sembrava che la città stesse trattenendo il respiro.

- Attaccare!

Con uno schianto che riecheggiò più forte della voce del Reverendo, la balista scaricò tutta la sua forza scagliando il dardo verso la sagoma cupa del Sacrario.

Con un fragore assordante, la vetrata frontale della fortezza dei nani - uno splendido rosone - esplose in mille frammenti, lasciando dietro di sé una pioggia di cristalli di vetro che ruscellarono come una cascata multicolore al suolo. La ragnatela di piombo scuro che teneva i pezzi di vetro in sede si lacerò all'impatto con il proiettile, e ripiegandosi cedette sotto il peso del vetro ancora integro intrappolato nelle sue trame. Accartocciandosi come un foglio di pergamena si ripiegò nella parte superiore, con uno stridio lungo e acuto, il lamento di un animale ferito.

Dietro alle vetrate Arlen vide lo scintillio

dell'acciaio, e annuì compiaciuto. Sapeva che ci sarebbero state altre difese oltre a quelle visibili dall'esterno. Erano riusciti a mettere insieme diverse informazioni sulla struttura del Sacrario, ma al di fuori della Navata l'architettura dell'edificio rimaneva un mistero. I nani facevano entrare nelle zone più interne solamente coloro che avevano il diritto di aprire uno Scrigno della Memoria, e questo non accadeva da tantissimo tempo. Nessun testimone era stato in grado di descrivere cosa si trovasse nelle sezioni abitate dai nani, ma non c'era dubbio che gli scrigni dovessero essere da qualche parte nella zona centrale dell'edificio. E in quegli scrigni ci sarebbero potute essere difese che non erano state messe in conto nel momento dell'attacco, difese che avrebbero potuto mettere in difficoltà il loro battaglione.

Arlen però aveva pensato anche all'imprevisto, e si era premunito contro quello che i nani avrebbero potuto mettere in atto. In verità l'unica preoccupazione del Reverendo era il mago. Non ne conosceva appieno il potere, e la sua stessa presenza in città restava un mistero. Se avesse unito le sue forze con quelle dei nani sarebbe potuto essere un pericolo da non sottovalutare, per questo le

Borchie erano indispensabili.

Ora però era necessario penetrare nella Navata. Le porte erano in legno rinforzato, rese dure come il ferro dai secoli e dai sortilegi che i costruttori del Sacrario vi avevano infuso. Sfondarle avrebbe richiesto molta più energia di quanta ne volesse impiegare, e l'ariete sarebbe stato un bersaglio fin troppo facile per i difensori se avessero deciso di contrattaccare dalle finestre rialzate.

- Armate il dardo speciale - disse, e Izvaris indicò una grande barra d'acciaio ai suoi uomini. In due la issarono sul carrello , e in pochi minuti l'arco della balista era pronto a far di nuovo fuoco.

- Attaccare! - ripeté con voce atona Arlen.

Questa volta il proiettile era più leggero, ma assicurato al fondo della barra metallica c'era un fascio di corde che venne scagliato insieme con il dardo. La punta dell'arma era irta di uncini, e quando impattò contro la griglia metallica, la testa si incastrò saldamente tra le sbarre disposte dai difensori. Dall'interno si sentirono distintamente delle grida, primo segno di vita dei difensori.

- Tirate.

Dieci inservienti avanzarono verso il centro della piazza, facendo scorrere le mani sulle

funi. Giunti a una decina di metri dalla struttura della cattedrale, si disposero in fila e iniziarono a tendere la corda.

Dall'alto, sui tetto dell'edificio, si intravide un movimento. Un oggetto luccicante venne scagliato da una figura distesa sul bordo della facciata meridionale, e con un tonfo sordo Arlen vide uno dei servitori cadere a terra.

- Proteggeteli, dannazione! - ordinò Izvaris mentre si avvicinava, superando il Sommo Reverendo. l'Alto Inquisitore era a piedi, e stringeva uno scudo lungo e stretto assicurato al suo braccio sinistro. Visto da lontano sembrava una spina nera bordata del cremisi dell'Inquisizione.

Il drappello di uomini più vicino si mosse in fretta, precedendo il comandante, e formò una barriera con gli stessi scudi lunghi e appuntiti per proteggere i tiratori e loro stessi. Arlen arricciò il naso, irritato. Aveva richiesto che i soldati fossero equipaggiati con degli scudi proprio per quell'eventualità, ma non era riuscito a mettere le mani sulle protezioni adeguate: l'inquisizione non era una forza d'assalto, e gli scudi da duello erano tutto quello che aveva potuto dare ai suoi uomini.

Se li sarebbero fatti bastare.

Dall'alto il lancio di proiettili continuava.

Sembrava che i nani avessero svuotato i magazzini, dato che sui tiratori pioveva di tutto, da pezzi metallici a blocchi di legno. Se non altro anche i difensori avevano dovuto dotarsi di risorse di fortuna.

- Flago.

La quinta Borchia si volse verso di lui, portando un pugno al cuore - Comandi.

- Tu possiedi una certa affinità con il potere della Terra. Vai e aiuta i nostri uomini - disse Arlen senza staccare gli occhi dalla scena che aveva sotto gli occhi.

- Ryoda, tu e Framr andate alla balista. Dobbiamo continuare l'attacco, e voglio tutte le finestre libere, anche solo per distrarre i nani. Loro non sanno quante rampe d'assalto abbiamo a disposizione.

- Come ordini, Sommo Reverendo - la donna e il giovane si diressero verso il carro, dove i due servitori stavano rimuovendo la matassa di corda avanzata dal dardo scagliato e si preparavano a caricare l'arco di legno per il tiro successivo.

Flago scese da cavallo parecchi metri prima di arrivare alla postazione dei servitori intenti a tirare le corde. I loro muscoli erano tesi, le loro facce deformate dallo sforzo. Intorno a

loro i soldati facevano del loro meglio per proteggerli con una testuggine di scudi, ma non era per nulla semplice evitare che un oggetto scagliato dal Sacrario si schiantasse su qualcuno dei soldati o sugli uomini che cercavano di riparare. Il tiro dei nani era diventato meno selvaggio, ma sembrava che non si lasciassero sfuggire l'occasione di provare a mettere a segno un colpo quando si apriva un'apertura nelle difese degli aggressori . La grata di metallo cigolava, ma resisteva ancora.

- Fatemi spazio - ordinò la Borchia. I suoi alleati sembrarono smarriti dall'arrivo del prelato in mezzo a loro, ma non si fecero ripetere l'ordine. Il giovane sembrava troppo snello per fare la differenza, ma prese comunque il posto in cima alla fila. Avvolgendo due corde intorno agli avambracci si volse verso il Magistro che stava a capo della squadra di soldati - Non lasciate che mi colpiscano.

Chinò il capo e si concentrò.

Arlen sebbene fosse distante diversi metri dalla posizione di Flago, sentì il rombo familiare del Potere che scorreva. Era una disciplina che non gli era familiare, ma sapeva bene che il suo discepolo stava assorbendo il

Potere della Terra. Erano pochissimi gli incantatori di Varnor a sviluppare una qualche affinità con essa, dato che era quasi all'estremo opposto dello spettro delle energie rispetto alla Legge, ma fortunatamente c'erano delle eccezioni.

Il corpo di Flago sembrò gonfiarsi come una vescica che si colmi d'acqua. I suoi muscoli divennero enormi, modificando in modo violento l'anatomia del ragazzo, e i suoi tendini scattarono come cordoni. La fune legata al rampino si tese improvvisamente, e alla forza di Flago si unirono in pochi istanti quelle degli altri servitori, che si scossero dallo stupore nel momento in cui il Magistro urlò loro contro: - Tirareeee!

La grata si mosse di qualche centimetro. Scattò in modo appena percepibile, ma si mosse.

Arlen vide Flago inspirare a fondo, e la pressione della sua mente contro la sua si fece più intensa. Un vapore verdastro e luminescente iniziò a sollevarsi dal corpo della quinta Borchia, filtrando oltre la tunica chiara.

- Si avvicina al suo limite - osservò Lauss, fissando con interesse il suo compagno.

- Ha sentito il Sigillo, sta premendo contro di

esso in questo momento - disse Vaskr al suo fianco, annuendo.

Arlen sapeva cosa volesse dire. In quel momento Flago stava patendo un dolore lancinante, come se il potere che attraversava il suo corpo fosse fuoco liquido. Sofferenza distillata, straziante. Finché la sua anima non fosse stata in grado di assorbirlo, ogni briciola di energia che cercava di catturare dal momento in cui percepiva la costrizione del sigillo gli sarebbe costata un dolore spaventoso.

I muscoli di Flago guizzarono, ancora più mostruosi di prima. La corda si tese allo spasimo, e con uno stridio agghiacciante di metallo contro pietra la grata cedette, portandosi via malta e pezzi di pietra letteralmente strappati dal muro. Con uno schianto fragoroso la struttura metallica si fracassò a terra, portando con sè anche i rimasugli del piombo e del vetro colorato della sezione di vetrata ancora in sede.

Si levò una nube di polvere, quindi la grande finestra centrale del sacrario si delineò, scura e aperta come una cavità oculare. Ora era il momento delle scale.

Con un grido, le pattuglie di soldati si

avvicinarono ai loro compagni, convergendo sull'apertura formatasi. Quelli del nucleo centrale sollevarono il loro fardello, sinora tenuto a livello del suolo. Una larga scala di legno, dotata sulla sommità di due grossi rostri metallici, si levò come la coda di uno scorpione dal gruppo di soldati in marcia.

L'impatto con la pietra in parte sgretolata del margine della finestra creò una piccola cascata di scintille, ma i due uncini d'acciaio trovarono una presa salda oltre il bordo interno, e nell'arco di pochi istanti una coppia di soldati provenienti dal secondo gruppo aveva iniziato a risalire i gradini. La struttura della scala era abbastanza larga da permettere a due soldati di procedere affiancati, anche se dovevano muoversi con cautela per non cozzare e cadere di lato.

Arlen dalla posizione in cui si trovava non poteva vedere alcunché all'interno della struttura, ma quando il primo dei suoi uomini raggiunse il ciglio della finestra, la sua testa si piegò rapidamente all'indietro, e cadde con un tonfo dalla scala. Un proiettile di pietra cadde poco distante: dentro la fortezza dovevano aver appostato dei frombolieri per difendere le aperture.

Preparando gli scudi gli altri soldati

procedettero fianco a fianco, salendo un gradino alla volta e aspettando di avere le spalle coperte dai compagni. Le altre due compagnie armate si stavano avvicinando, mentre i servitori dopo aver abbandonato la corda del rampino tornavano ai loro posti. Flago, poco più in là rispetto alle squadre d'assalto e alla scala, stava ciondolando, sull'orlo dell'incoscienza. Izvaris urlò qualcosa a due uomini, che lo sollevarono di peso afferrandolo sotto le braccia e lo spostarono verso le retrovie.

Quel ragazzo avrebbe ricevuto un'onorificenza, se le cose si fossero svolte per il meglio, pensò Arlen. Terra: chi l'avrebbe mai detto che la più grande vittoria del Pugno d'Acciaio sarebbe arrivata grazie a un potere così *impuro*.

I soldati del primo gruppo erano ormai quasi tutti disposti lungo la scala di legno, che oscillava sotto il peso di tante persone. Dalla prima fila ogni tanto giungeva il suono di un proiettile che colpiva con violenza uno scudo, traendo un rintocco sordo dal metallo, ma nessun uomo di Varnor cedette le sue posizioni. Con un balzo i primi uomini saltarono all'interno: una coppia di soldati

sarebbe stata sufficiente a sgombrare il primo tratto di navata. Il Sommo Reverendo sorrise soddisfatto. Un altro manipolo avrebbe potuto facilmente sbloccare le porte dall'interno, e allora la fortezza sarebbe caduta in men che non si dica.

Intanto, alle spalle del prelato, i buoi e gli uomini di servizio stavano spostando il carro della balista. L'arco era già stato teso, e proprio mentre i soldati iniziavano l'invasione del Sacrario un secondo colpo fragoroso fendette l'aria e schiantò un'altra vetrata.

Arlen annuì compiaciuto in direzione di Izvaris, che portò il pugno al petto e continuò a gridare ordini agli uomini. Solo poche ore prima aveva pensato che sarebbe stato difficile. *Devo porgere le mie scuse a Varnor,* si disse, ma le sue preghiere furono interrotte dal rumore di qualcosa di pesante che veniva mosso sopra alle loro teste.

Un movimento sulla sommità della facciata meridionale catturò l'occhio del Reverendo, che aguzzando lo sguardo cercò di capire cosa stavano combinando i nani lassù. Avevano cessato di bersagliare i suoi uomini quando era caduta la griglia di metallo, ma dovevano aver trovato un altro modo di rallentare

l'Inquisizione. Quando realizzò il piano dei difensori, la sua espressione trionfale si raggelò.

- Entrate tutti! ORA! VIA! - fece in tempo a gridare, ma era troppo tardi. Un grosso blocco di metallo scuro, un'incudine di discrete dimensioni, precipitò dall'alto, rovesciato oltre il limite del tetto dai nani appostati lassù.

Il grosso proiettile colpì in pieno un soldato, che aveva lo scudo sollevato ma lo sguardo rivolto verso la finestra del Sacrario. Con un suono raccapricciante venne schiacciato dal peso immane dell'incudine, che non rallentò e proseguì impattando contro la scala di legno, sfracellandola. Almeno un paio di soldati posti sotto alla struttura con le braccia tese nello sforzo di stabilizzarla vennero abbattuti dalla traiettoria di quel proiettile mortale. Tutti gli altri, colti di sorpresa, lasciarono andare la scala, che con un montante distrutto non resse più il peso e si spezzò come una canna di bambù.

La rampa d'assalto dell'Inquisizione rovinò al suolo, in un coro di grida. Polvere e frammenti di legno spezzato si alzarono in aria, ma in breve tempo l'aria si rischiarò. Le urla dei feriti in pochi istanti si levarono sopra al vociare dei loro compagni, che si

accalcarono per cercare di estrarli da sotto le pesanti travi di legno.

Una pozza sempre più larga di sangue si allargava sotto agli stivali dei soldati dell'inquisizione, storditi dalla velocità con cui gli eventi avevano cambiato il loro corso.

Arlen strinse i denti.

- Vaskr, è ora di portare avanti le torri d'assedio.

* * *

All'interno del sacrario la Navata era un caos di frammenti di vetro e di polvere. Voran aveva fatto in modo che i nani fossero disposti al sicuro da ogni assalto che potesse provenire dalle finestre, unico punto debole delle fortificazioni, e aveva avuto ragione.

Il primo dardo aveva segnato l'inizio delle ostilità, e la tensione aveva acceso qualche moto di panico tra le fila dei pacifici sacerdoti. Era servito l'intervento dei compagni per rimettere al loro posto i più agitati.

Il secondo proiettile, il rampino che si era conficcato nella griglia di protezione, era stata una sorpresa anche per il soldato del nord. Si era aspettato un assalto, ma non pensava avessero a disposizione attrezzature di quel

tipo: solo l'esercito imperiale impiegava armi simili. Il patriarcato di Gloor Kay doveva avere contatti molto solidi tra le fila delle milizie imperiali per aver messo le mani su quegli strumenti d'assedio. Ora restava solo da scoprire se l'Inquisizione avesse le capacità per utilizzare quegli ordigni al pieno delle loro possibilità.

Sentiva i nani sul tetto dare fondo alle loro scorte di proiettili, e le imprecazioni dei soldati dall'esterno confermavano che la loro azione di disturbo sortiva i suoi effetti.

Mordendosi il labbro Voran sperò che una resistenza agguerrita potesse bastare a scoraggiare quegli uomini, ma dopo aver assistito dalla feritoia del portone sigillato all'aspro discorso del Reverendo gli sembrava un'ipotesi sempre più remota.

Che sapessero sfruttare i rampini o meno, avevano dalla loro parte ogni vantaggio. Il Sacrario non poteva resistere a lungo contro l'assalto di un plotone di assalitori ben equipaggiati.

Improvvisamente le corde attaccate all'asta metallica del rampino si tesero, e dopo aver tentato inutilmente di scalzare le grate metalliche sembrarono desistere. Voran e i

nani tirarono un respiro di sollievo.

Intorno al guerriero erano disposti cinque sacerdoti armati, e altre tre squadre simili erano accucciate poco distanti. Voran poteva vedere il sollievo sui loro volti quando la grata appena montata sembrò resistere agli strattoni dei soldati all'esterno.

Meno di un minuto dopo però si sentì un vociare, e le funi tornarono in tensione. Questa volta la forza impiegata era più consistente, e Voran vide i rebbi del rampino deformarsi mentre il metallo trascinava con sé la loro ultima protezione. Con uno strappo violento la grata venne risucchiata all'esterno, trascinando con sé pezzi di parete e i cunei con cui era stata fissata.

- Attenti, fratelli! Preparate le armi! - gridò, e la sua voce riverberò sulle pareti della cattedrale, mischiandosi con il fragore del metallo e del vetro che si schiantavano al suolo là fuori.

Degli uncini metallici si insinuarono nel lume della finestra, e in pochi secondi la luce del pomeriggio morente fu coperta dalle sagome dei combattenti di Varnor.

Un nano accanto a Voran fece roteare la cinghia di cuoio della sua fionda, e lanciò un sasso verso gli invasori. Forse grazie alla

fortuna del principiante o forse per grazia degli déi - chissà -il primo colpo centrò il soldato di punta proprio in mezzo al capo, mandandolo a rovesciarsi al suolo sulla piazza.

- Impugnate i bastoni! - disse, mentre sfoderava le sue due asce. Un nemico abbattuto, ne restavano ancora un centinaio abbondante.

I combattenti successivi giunsero in cima alla scala protetti dagli scudi, e il suo amico fromboliere non poté far altro che tenerli sulla difensiva tempestandoli di colpi. Purtroppo nessun sasso trovò uno spiraglio tra le loro difese. La prima fila si sedette sul bordo della grande finestra, protetta dagli scudi dei loro compagni in posizione arretrata. Si appesero con le mani al ciglio del davanzale e si lasciarono cadere all'interno.

Da quella posizione il salto era di poco più di due metri, e nonostante il peso delle armature i due Inquisitori si rimisero in piedi in fretta.

- Fate in modo che non si avvicinino al portale! - gridò Voran, e scattò all'attacco, seguito dopo pochi istanti dagli altri sacerdoti.

Un altro dardo scagliato dalla balista fischiò nell'aria, e sfondò un'altra finestra. Il fragore questa volta non spaventò i nani, che si limitarono a levare le braccia per ripararsi il

volto. Fu però un secondo di distrazione che permise agli attaccanti saltati nella Navata di recuperare le armi.

Il corridoio della cattedrale sembrava più largo di quanto Voran non avesse mai realizzato mentre si fiondava verso i nemici. Corse più velocemente possibile sulle pietre lisce della pavimentazione, sentendo i frammenti di vetro polverizzato sotto agli stivali. I due avversari stavano assumendo una posizione difensiva, in modo da permettere ad altri di calarsi in sicurezza: se l'assalto fosse continuato in quel modo, ben presto sarebbero riusciti a mettere al sicuro la parte meridionale della Navata, proprio dove si apriva il portale principale. A quel punto quando avessero sbloccato i chiavistelli tutta l'Inquisizione sarebbe sciamata all'interno.

Non poteva permetterlo.

Proprio mentre la seconda fila iniziava a calarsi dal bordo dell'apertura sopra di loro, uno schianto e un coro di grida lacerarono l'aria.

Voran non poté che sorridere: il tempismo dei suoi amici sul tetto era stato impeccabile.

Un soldato, sospinto dallo spostamento del rampino attaccato alla scala danneggiata

dall'incudine, perse l'equilibrio e cadde all'interno, mentre gli altri dietro di lui vennero trascinati fuori dal crollo della struttura di legno. Contro il legno antico del portale si sentirono degli stridii di metallo e legno che si deformavano, probabilmente i resti della grata di metallo e della scala travolti dal peso del proiettile rovesciato dall'alto.

I due inquisitori volsero lo sguardo in alto, distraendosi. Un errore fatale.

Voran aggredì il primo con un colpo dal basso verso l'alto della scure, che fendette l'aria e impattò contro il bordo dello scudo, scostandolo e procedendo verso il ventre dell'uomo. Con un suono acquoso, la lama si conficcò nella pancia dell'uomo, che venne sbalzato a terra dall'impatto.

Il secondo inquisitore venne attaccato da due nani, che lo tempestarono di colpi con i loro bastoni. Il terzo uomo tentò di sollevarsi dopo la brutta caduta, ma un colpo alla nuca da parte di un sacerdote lo rispedì a terra con un grugnito.

In pochi istanti i primi tre invasori erano a terra, esanimi.

- Ottimo lavoro - disse Voran ai nani, che nonostante la velocità dello scontro erano ansanti e pallidi.

- Preparatevi, ne arriveranno altri.

* * *

Jarren si era accucciato, sfiorando con i palmi delle mani il selciato della piazza. Muovendosi con cautela e facendo affidamento sulla sua statura ridotta riuscì a spostarsi lentamente verso il caseggiato a occidente del promontorio del Sacrario. La nebbia proveniente dalla Desolazione contribuiva a nasconderlo, e sebbene vi fossero decine di soldati in movimento, lo gnomo ebbe poche difficoltà a superare la linea marginale del loro schieramento.

Tra le case non si vedeva anima viva, e anche dietro alle finestre non vi erano i consueti lumi a rischiarare le ombre del crepuscolo sempre più vicino.

Strano, pensò. Dovevano aver allontanato la popolazione dalle vicinanze della spianata, in modo da non coinvolgere nessuno nell'eventuale battaglia. *O forse per coprire un probabile bagno di sangue.*

Schiacciato contro gli edifici Jarren vide delle sagome a cavallo allontanarsi dai carri, che ora erano a poche decine di metri da lui. Il Sommo Reverendo, lo stesso che aveva dato

l'ultimatum quel pomeriggio stava ribadendo la loro intenzione di attaccare. Era una vera dichiarazione di guerra a Modin e ai suoi nani.

- Maledetti inquisitori - mormorò tra i denti, osservando la quantità di combattenti e di servitori disposti sul limitare della piazza. Si muovevano come se non avessero fatto altro nella loro vita: precisi e ordinati marciavano in gruppo affiatati come un sol uomo.

Improvvisamente la peluria sul suo collo si sollevò, e Jarren fu colto da una violenta pelle d'oca. Un soffio di vento gli scompigliò i capelli e soffiò la polvere della strada sul suo volto. Coprendosi con una manica della casacca, Jarren cercò di capire cosa stesse accadendo.

Come se una bolla invisibile stesse gonfiandosi al centro della piazza, le nebbie venivano sospinte lontano dai cavalieri, vorticando come un'onda di marea. In pochi istanti il fronte di quella barriera d'aria limpida superò lo gnomo, che si fiondò tra le ombre di un portone prima di restare del tutto privo della copertura dei vapori. Una sensazione di freddo gli attraversò le membra mentre quella diavoleria lo sorpassava, per arrestarsi una manciata di metri più in là. Ora

la piazza era del tutto visibile, illuminata in modo irreale dalla luce purpurea del crepuscolo, filtrata dalle nebbie ancora fitte al di là di quella misteriosa forza che la arginava.

Altra magia, siano tutti dannati!

Le cose si complicavano per Jarren, che aveva fatto conto di sfruttare la scarsa visibilità per muoversi indisturbato tra il fronte di soldati nemici. Erano in buon numero, ma non sufficiente a coprire l'intero perimetro della spianata: un piccolo e rapido gnomo avrebbe potuto facilmente sgusciare tra un reggimento e l'altro del plotone, se avesse avuto dalla sua la copertura della foschia. Decise di rimanere per un po' nascosto nel suo cantuccio: qualunque altra iniziativa rischiava di metterlo nei guai più di quanto non fosse rimanendo lì, coperto solo dalle ombre sempre più lunghe della sera. Se non altro l'attenzione di tutti sembrava essere calamitata dalla parte opposta, dove l'attacco aveva avuto finalmente inizio.

Lo gnomo sentì distintamente lo scocco della balista che scagliava il suo proiettile, seguito dal suono fragoroso della vetrata che andava in frantumi sulla facciata del Sacrario.

Altri ordini vennero gridati dal Reverendo, con voce innaturalmente potente, e ben presto

il vociare dei soldati aveva riempito l'aria insieme con il cozzare dei sassi che piovevano dal tetto della fortezza dei nani contro gli scudi degli aggressori.

In mezzo al fracasso Jarren vide il rampino incastrarsi nella griglia che i nani avevano rapidamente montato dietro alle vetrate colorate, e quando i cavalieri con le tuniche bianche iniziarono a disporsi, due verso la balista e uno verso le corde, lo gnomo decise che era giunto il momento di muoversi.

Strisciando con la massima cautela si diresse verso il primo carro. Fino a poche ore prima doveva aver portato l'ariete da sfondamento e la scala che i soldati avevano utilizzato davanti al portone meridionale, ma ora era in disparte, vuoto.

Jarren montò sul pianale, facendosi scudo con le paratie di legno agli occhi dei soldati. La retrovia stava stringendo il campo verso l'edificio, riducendo le distanze.

Uno schianto più forte degli altri attirò l'attenzione di tutti, e Jarren vide una creatura che ormai non aveva più nulla di umano scardinare con la forza dei suoi arti abnormi la grata di ferro. La struttura di metallo cadde al suolo con gran fragore, e lo gnomo ne approfittò per saltare in cassetta e guardare i

dintorni da una posizione sopraelevata.

Un rivolo di sudore gli rigava il volto, e dovette asciugarsi la fronte per evitare che colasse negli occhi. Se quello era il potere delle Borchie, allora forse avevano fatto male i loro conti. Se cinque di quei demoni partecipavano all'attacco non avevano molte speranze di scamparla, senza contare i teurghi che il Sommo Reverendo non aveva ancora schierato!

Il campo di battaglia era illuminato dagli ultimi riverberi del sole, ormai del tutto scomparso oltre l'orizzonte. La piazza era punteggiata dalle file ordinate degli uomini dell'Inquisizione: tre pattuglie di una decina di uomini si affollavano sotto la finestra divelta, allestendo una rampa per superare i tre metri abbondanti di dislivello e iniziare l'assalto vero e proprio. Intorno a loro altre due compagnie più o meno della stessa dimensione erano poco distanti, armi in pugno e scudi levati per proteggersi dall'assalto dei nani lanciatori sul tetto, che però sembravano aver cessato di bersagliare gli uomini in piazza. Che avessero già finito le loro munizioni?

Non si lambiccò troppo a lungo con quel pensiero, percorrendo con lo sguardo il resto del campo di battaglia. Il piccolo manipolo di

cavalieri, tra cui il Reverendo Arlen, era più o meno al centro della piazza, e mentre quello che aveva sfondato le difese veniva trascinato via, altri due si stavano approssimando al carro della balista, che stava nuovamente per fare fuoco contro un'altra facciata.

Di quel passo in pochi minuti avrebbero aperto più di una via d'attacco al Sacrario, e non sarebbe stato difficile sciamare all'interno una volta che i difensori avessero dovuto difendere più di un fronte.

La vetrata di sud-ovest venne frantumata come la prima, e i servitori si apprestarono a caricare il secondo rampino legato alle funi.

- Non posso lasciarli fare! - si disse, ma tra lui e il carro erano disposti altri soldati: la seconda cintura d'attacco dell'Inquisizione era composta da due reggimenti più numerosi di almeno una ventina di elementi. Erano schierati in fila doppia, pronti a scattare nel momento in cui si fosse aperta una breccia nei portali d'accesso alla Navata.

Avrebbe dovuto agire in fretta per gettare nello scompiglio il numero massimo di avversari, e un'idea su come agire gli si stava formando in mente. Sul suo volto si allargò un sorriso, mentre la speranza tornava ad alleggerirgli lo spirito: sul tetto vedeva i suoi

compagni del Sacrario che stavano faticosamente facendo scivolare sui tronchi di legno che lui stesso aveva contribuito a portare lassù la pesante incudine rubata al laboratorio del fabbro. Quello sì che sarebbe stato un bel botto!

Senza aspettare di vedere l'effetto che quella piccola sorpresa avrebbe avuto sugli inquisitori, Jarren impugnò il Dono e si gettò sulla barra a croce a cui erano legati i due buoi che avevano trainato il carro sin lì.

- È ora di correre, amici! Assaporate la libertà!

* * *

Arlen si stava spazientendo.

Non si era aspettato che la conquista del Sacrario sarebbe stata una passeggiata, non senza l'intero esercito di Gloor Kay alle sue spalle, ma la sua formazione d'attacco si era mossa con un'efficienza impeccabile, e Arlen aveva già iniziato ad assaporare la soddisfazione della vittoria.

Un colpo come quello dell'incudine aveva sicuramente messo fuori gioco tre o quattro soldati, e su quelli che erano riusciti a entrare non poteva fare grande affidamento. Dubitava

che sarebbero riusciti a resistere abbastanza da aprire le porte agli altri, là dentro ci sarebbe stato sicuramente un comitato di accoglienza di qualche decina di nani.

- Eik, Keris - chiamò.

Dal gruppo più numeroso di soldati due figure si diressero verso di lui, sollevando le lunghe vesti per poter correre più agevolmente.

- Agli ordini, Sommo Reverendo - disse il primo dei due teurghi, chinando il ginocchio, imitato dopo pochi istanti da Keris.

- Aprite la porta orientale. Non mi interessa *come*, ma fate saltare i lucchetti e i chiavistelli di quel portone.

- Pensavamo che voleste prendere la fortezza da sud, mio signore! - disse Keris, facendo correre il suo sguardo vacuo verso la folla di soldati che si stava accalcando davanti al portone meridionale, in parte cercando di portare in salvo i feriti, in parte cercando di rimettere in piedi quel che restava della scala d'assalto.

- Il fronte sud ha fallito. Ora sarà il nostro diversivo. Andate! - ordinò Arlen con un cenno della mano, allontanandoli imperiosamente.

I due uomini in tonaca scura chinarono il

capo, e si diressero rapidamente verso il confine orientale della piazza, cercando di prendere la strada più larga per raggiungere il lato che si affacciava sulla città bassa.

Vaskr e Lauss, impassibili, seguirono con uno sguardo colmo di disprezzo e di invidia i due uomini. In fondo loro non erano ancora riusciti ad assorbire alcun sigillo, cosa che quelle due nullità sembravano invece essere stati in grado di fare. Arlen sapeva che in uno scontro diretto né Eik né tantomeno quell'inetto di Keris sarebbero riusciti a reggere il confronto con una sola delle sue Borchie, ma non poteva permettersi di trascurare il potere che quei due piccoli Teurghi potevano mettere in campo.

- Voi due - disse, rivolto ai suoi servitori - farete lo stesso con la porta occidentale.

- Come desideri, Sommo Reverendo - disse Vaskr battendo un pugno sul petto. Lauss lo imitò.

- Non mi aspetto che quei due riescano a far breccia in una struttura antica e permeata di Potere come il Sacrario, ma da voi non ammetterò fallimenti. Devo far entrare le truppe all'interno della navata principale, e devo farlo in fretta. Qui fuori siamo in balia dei loro lanciatori, e non intendo perdere altri

uomini a causa loro. Intesi?

- Lasci fare a noi, monsignore - disse la Prima borchia - Sappiamo come forzare una porta che non vuol cedere.

- Il Sacrario è protetto da qualcosa di più del semplice legno e metallo dei portoni. Non sottovalutate la resistenza delle porte.

Le due borchie chinarono il capo, quindi diedero sprone ai loro cavalli.

Arlen, una volta solo, abbandonò la sua posa stoica e sorrise.

- Sei stato in gamba a fermare il primo assalto, Modin. Da te non mi sarei aspettato queste piccole trovate. Ora vediamo come te la cavi con un attacco da tre direzioni - digrignando i denti il Sommo Reverendo fece trottare il suo cavallo affiancando il carro che stava giungendo dal fondo della piazza. La torre d'assedio svettava sopra di lui, alta una decina di metri.

* * *

- Stanno ricorrendo al Potere? - chiese Modin, seduto sulla sua sedia dall'alto schienale.

- Ne hanno fatto ricorso poco fa per la seconda volta. Qualcuno di loro ha usato un

flusso di Potenza per aumentare la propria forza fisica - rispose Exer, col capo chino.

I suoi sensi erano estesi al limite, pronti a captare ogni emissione di Potere da parte degli aggressori. Finora non c'era nulla che avesse potuto fare per contrastare gli aggressori, ma presto i teurghi e gli incantatori dell'inquisizione sarebbero entrati in gioco a far sentire la loro voce.

Olfeib sospirò. Si erano ritirati in una cella isolata all'interno del Pozzo della Memoria, pronti a sigillare l'ingresso qualora gli aggressori si fossero introdotti sino a quel punto. Modin non aveva fatto mistero di preferire una morte lenta e atroce in quello spazio angusto piuttosto che consegnare all'inquisizione i segreti del Sacrario. Solo Modin o un altro Custode delle Chiavi avrebbe potuto sbloccare la porta una volta che fosse stata sigillata, e il Sommo Custode del Sacrario aveva stabilito da tempo che l'erede del suo titolo sarebbe stato il Decano Asterg. Olfeib aveva sorriso quando Modin l'aveva comunicato ai confratelli rendendo ufficiale la sua discendenza: Asterg era infatti al momento il confratello incaricato di custodire le proprietà dei nani residenti con lui al Mivr'Har'Kvor, centinaia di leghe a sud-est di

Gloor Kay, al sicuro dalle lunghe mani dell'Inquisizione. Exer si chiese se la proverbiale sincerità dei nani non fosse venuta meno, sospettando che il diacono avrebbe desiderato per sé quel titolo ma che non osasse farne richiesta.

- Credete che i nostri fratelli abbiano già sventato il primo assalto? - chiese un nano di cui Exer non sapeva il nome. Era talmente anziano che i suoi capelli, lunghi fino a sfiorargli la cintura, erano quasi trasparenti nella luce incerta della torcia.

- Ho piena fiducia in loro, e ho l'impressione che Voran sia un comandante più in gamba di quanto appaia a una prima occhiata.

- Posso garantire che al momento il Sacrario regge. Ci sono stati dei caduti tra le fila dell'Inquisizione, ma si stanno organizzando per tornare all'attacco - disse il mago, con gli occhi ancora chiusi e il capo chino. Ascoltare attraverso i suoi sensi sovrannaturali era complicato come cercare di comprendere il disegno di una ragnatela nell'oscurità, usando solo il tatto. Quando non si trattava delle scie luminose del Potere era difficile captare altro, ma nel momento in cui una vita si spegneva un lampo di energia legata all'Ombra accendeva le tenebre in cui restava in ascolto.

L'eco di quelle morti gli dava un appiglio per comprendere cosa stesse accadendo.

- Preghiamo per le vite dei nostri confratelli e per quelle dei nostri alleati - disse l'anziano, congiungendo le mani davanti al volto.

- Preghiamo anche per le anime della povera gente di questa città qualora si trovassero sotto l'egemone autorità del Pugno d'Acciaio - aggiunse Olfeib, con una smorfia.

Exer mise a tacere i suoi compagni di prigionia con un gesto della mano. I rumori lo distraevano, e aveva bisogno di tutta la concentrazione di cui disponeva.

Adragh era nella Navata, appostato in attesa di entrare in azione. Exer aveva preso possesso della sua mente, scrutando attraverso gli occhi della fiera la cattedrale immersa nella semi-oscurità. Da qualche minuto dall'esterno proveniva un rombo cupo, di un carro che si avvicinava alla struttura. Senza dubbio il fallimento del primo assalto era servito al Sommo Reverendo per registrare la pericolosità del manipolo di difensori. Non avrebbe fatto nuovamente l'errore di sottostimare la loro capacità di opporsi agli invasori.

- Qual è la tua prossima mossa, Arlen? - si

chiese il mago. Non aveva ancora avuto l'onore di conoscere il teurgo, ma nel momento in cui aveva evocato l'incanto d'Aria sulla piazza ne aveva sfiorato la mente. Era forte. Un avversario che non avrebbe voluto trovarsi di fronte, se era possibile.

Passarono i minuti, e la pazienza dei reclusi si esauriva in fretta durante i lunghi momenti di silenzio di Exer. Iniziarono a rumoreggiare, sussurrando mozzichi di frasi preoccupate. In tutto erano in sette lì dentro, tutti anziani e inadatti alla difesa o al supporto degli altri. Sarebbero stati un peso per i difensori, ed era stato meglio isolarli al sicuro fintantoché la situazione non si fosse calmata.

Un pensiero vagabondo si era insinuato nella mente del mago, e si faceva sempre più insistente. La Lunga Notte era appena cominciata: il tramonto si era concluso, e alte sopra le nebbie della desolazione brillavano le stelle del solstizio. Mancavano pochi minuti, quindi sarebbe dovuto andare, che l'assedio perdurasse o meno.

Stava riflettendo su come allontanarsi da quella stanza sempre più soffocante, quando il suo senso arcano gli lanciò una stilettata lungo le propaggini mentali che aveva disteso

intorno a sé.

Qualcuno stava attingendo al Potere, e lo stava facendo senza badare minimamente alla cautela.

- Eccoli! - disse.

Gli sguardi di tutti i reclusi si fissarono su di lui.

- Stanno cercando di fare breccia. Più di uno - Il mago si alzò, quindi si voltò verso Modin.

- Sommo Custode, è giunto il mio momento di fare qualcosa per difendere questo posto. Sai bene che sono qui per un motivo molto preciso, e ti prego di considerare la mia disponibilità come ulteriore pagamento della mia permanenza sotto il tuo tetto.

Modin annuì - So cosa desideri, e comprendo quanto tu sia impaziente di coronare il tuo obiettivo. Noi custodi siamo di parola, e tu ti sei già guadagnato tutto l'aiuto che possiamo darti: devo però chiederti di dare priorità alla difesa delle nostre sale. Se riuscirai a contenere l'aggressione dei teurghi di Varnor ti farò condurre da Olfeib alla cripta del tuo antenato. Hai la mia parola di Custode delle Chiavi.

Exer annuì, e fissò Olfeib. Il nano si volse verso Modin, quindi fece per obiettare qualcosa, ma un'occhiata severa del decano lo

fece desistere. Chiudendo la bocca senza un fiato, si alzò con Exer.

- Arrivederci, anziani confratelli. Che gli dèi vi proteggano.

Percorsero il chiostro sotto la luce perlacea di una luna parzialmente visibile sotto il sipario distante delle nebbie, relegate a decine di metri d'altezza dallo strano potere evocato dall'inquisizione. Quando aprirono le porte della Corte Interna, Koss e gli incantatori nani furono subito al loro fianco, vociando confusi.

- Abbiamo sentito il Potere. - stava dicendo Anur, sbiancato in volto nonostante la carnagione scura.

- Una quantità sorprendente! - incalzava Verek, strofinando le mani nervosamente.

Exer li mise a tacere con un gesto imperioso, e non rallentò. Entrarono in gruppo nella Navata, dove i segni della battaglia erano già evidenti. Vetri frantumati, arredi distrutti e odore di sangue.

- Exer! - urlò Voran, correndo verso l'amico. Era sporco di sangue, ma non appariva ferito.

- Tutto procede bene? - chiese il mago.

- Per ora sì. Sono entrati solo tre di loro, e sono stati subito messi fuori gioco.

- Perfetto. Aspettati un nuovo attacco, si

stanno mobilitando per aggredirci in gruppo. Farò quello che posso per evitare che ci prendano alle spalle.

- Da dove arrivano questa volta?

- Dalla finestra. Quello che senti è il rumore della torre d'assedio che viene trascinata in sede. Quando l'avranno avvicinata all'apertura caleranno le assi e non saranno solo in tre a entrare. I dardi che stanno lanciando per sfondare le altre vetrate non credo siano più di un diversivo, non vorranno usare lo stesso trucco per strappare altre grate dalla roccia.

- E gli altri di cui hai parlato?

- Vogliono entrare dai portoni. Stanno preparandosi a forzarli con la magia.

Voran si passò la mano sulla barba, guardandosi intorno.

- Voi! - disse indicando un gruppo di cinque nani poco distante - Andate con Maestro Vaereon. Proteggetelo se le porte dovessero cedere! Voialtri! - disse indicando alla sua sinistra tutti gli altri confratelli rimasti - Voi restate con me. Piazzate sotto alla finestra gli ostacoli, quindi disponetevi a ventaglio.

- Buona fortuna Voran - disse Exer, stringendo con la mano l'avambraccio del guerriero.

- Buona fortuna a te. Fagli vedere quello che

sai fare, o saremo nei guai.

Olfeib fece un cenno, quindi il drappello di nani guidato dal guerriero si mosse. Exer vide che stavano disponendo sulla verticale della finestra distrutta una serie di arredi metallici - candelieri, turiboli, cancellate decorative - disposti in modo da rendere difficile saltare senza farsi seriamente male infilzandosi in qualche cuspide dorata o su una delicata foglia d'argento.

Augurandosi che fosse sufficiente, il mago si diresse verso una delle porte laterali, concentrandosi su quello che stava accadendo laggiù.

Il Potere si stava raccogliendo appena al di fuori della porta. Due incantatori, e magari qualche guardia a supporto.

Sentiva distintamente l'accumulo di Aria, un potere grezzo ma molto forte. Tra le teste dei chiodi del grande portale si disegnavano già dei sottili archi elettrici, una risonanza dell'energia evocata dall'incantatore.

Exer si dispose davanti alla porta, e rilasciò nuovamente i suoi filamenti di pensiero, che permearono la parte intangibile della realtà che lo circondava.

Sì, erano due.

Due membri delle Borchie, ne era certo. Avevano un grande talento nel manipolare il Potere, e riuscivano a incanalare una quantità di energia sorprendente per due incantatori che non avevano ancora spezzato o assorbito alcun sigillo.

- Anur, Zerkel, venite qui. Datemi la mano. Voi altri state in disparte, ma voglio che vi concentriate. Potrei aver bisogno di aiuto.

Afferrò le mani dei due nani accanto a lui. Erano degli incantatori molto meno dotati di quelli che stavano per affrontare, ma a Exer poco importava. Li aveva scelti anzi proprio per quello: erano pedine sacrificabili in quella partita, ma la loro energia sarebbe stata preziosa per impedire al mago di stancarsi troppo, e il Maestro Vaereon il talento l'aveva eccome: avrebbe condotto lui la controffensiva.

All'esterno sentì un'altra fonte di potere unirsi alla prima, questa volta evocando Luce. Radianza per la precisione, un'applicazione inconsueta del potere della Vita, l'unica di quel tipo di Potere che avesse un qualche potenziale offensivo. La forza della Luce solitamente era legata alla cura e alla guarigione, ma era decisamente poco utile come arte bellica diretta. La Radianza era

un'eccezione, un modo per convogliare quell'energia benefica in modo da ferire. Così come un raggio di sole attraverso un vetro poteva concentrarsi tanto da ustionare, allo stesso modo il potere della Luce se convogliato con grande energia in un'area ridotta poteva diventare pericoloso.

Exer allungò la mente verso i due nani, e attinse alle loro riserve di energia. Non sapeva quanto tempo aveva a disposizione prima che le due Borchie sferrassero il loro attacco, quindi andò poco per il sottile.

Risucchiò la forza vitale dei due nani, e si tuffò nel flusso caotico della magia che lo circondava. Afferrò con vigore uno dei canali di magia che aveva di fronte, e attraverso la sua mente lo strinse. Questo opponeva resistenza come un serpente che cercasse di divincolarsi, ma la mente di Exer era più forte.

Un gemito affiorò sulle labbra dei due nani che gli stavano prestando la loro essenza vitale. La presa del mago era forte, e la vita dei due custodi ora alimentava il suo incantesimo.

Il sortilegio prese forma, ed Exer si preparò ad attivarlo. Fino a quel punto tutto procedeva per il meglio, ma il tempismo sarebbe stato fondamentale. Le due Borchie non si aspettavano di avere a che fare con lui.

* * *

Vaskr era al culmine della sua forza, aveva le mani piantate sulle ginocchia e il capo chino. Aveva raccolto ogni briciola di potere fino a sentire il Sigillo, e si era spinto anche più in là. Lauss era accanto a lui, e con la mano poggiata sulla sua schiena poteva sentire il riflesso del dolore che stava attanagliando la Prima Borchia. D'altra parte era il destino di loro incantatori, lavorare per la purificazione del mondo attraverso il sacrificio e la sofferenza.

Lauss era meno dotato di Vaskr nella raccolta del Potere, ma eccelleva nel dirigerne con precisione i flussi. Non avendo la possibilità di mescolare più energie tra loro, facoltà accessibile solo a coloro che avevano superato il Sigillo, le Borchie avevano ideato un sistema che permetteva loro di aggirare la limitazione. In pochi avrebbero provato a fare lo stesso, trattandosi di un procedimento terribilmente pericoloso per tutti i coinvolti, ma nel Cerchio d'Acciaio non c'era spazio per la vigliaccheria, e se l'obiettivo lo richiedeva erano disposti a pagare il prezzo più alto. Nessuno di loro esitava ad affidare il proprio potere e la vita stessa nelle mani di un

compagno, la Confraternita era nata proprio per questo: erano uniti come fratelli, legati da vincoli stretti dal loro Signore, che li aveva impressi anni prima nella loro carne con il fuoco e la magia.

Usando il grande potere accumulato da Vaskr come leva, Lauss fece scattare il suo incanto. Con un ritorno di forza che come una frusta gli percorse la colonna vertebrale, l'incantatore rilasciò il flusso di Luce che aveva accuratamente costruito per essere indirizzato sotto forma di Radianza verso il portale. Il fascio di Aria, una scarica elettrica più potente di una folgore, si incanalò seguendo la sua Luce: un raggio rovente di energia purissima accese la notte, scagliata verso la porta del Sacrario.

Una runa diafana e azzurrina comparve per qualche istante a un metro dal portone: ecco una delle antiche difese dei nani! Purtroppo per loro però i sortilegi di quella fortezza erano troppo antichi e indeboliti per reggere a una scarica di Potere puro come quella scatenata da Lauss. La runa si infranse e il raggio di luce guizzante proseguì fino a impattare contro il chiavistello del portale.

L'aria aveva un odore acre di ozono, e i capelli di Lauss vennero sollevati

dall'elettricità statica che li circondava. Lungo le mura, a diverse decine di metri di distanza, le voci degli inquisitori di basso rango si alzarono stupite da quel lampo improvviso.

Lauss aveva un'espressione estatica, come sempre gli accadeva quando poteva manipolare senza freni il suo potere. La serratura si stava arroventando rapidamente, in un baleno sarebbe stata un grumo di ferro sciolto e legno carbonizzato.

Nel momento in cui la sua esaltazione era al culmine però, accadde qualcosa che non aveva previsto. Un potere sconosciuto si levò rapido come un'aspide dall'altra parte della porta.

Era un Potere diverso da quelli che Lauss avesse mai toccato, e gli dava una sensazione di disgusto istintivo. Era forte. Molto forte!

Non solo, era veloce e preciso, più di quanto lui potesse mai sperare di essere manipolando flussi così grandi di magia. Aveva percepito soltanto una volta una padronanza simile, ed era quando era stato lui stesso a donare il suo Potere al Sommo Reverendo, così come Vaskr ora stava facendo con lui.

Era escluso che si trattasse di uno dei deboli Teurghi dei nani, quella era opera di qualcun altro.

Un vortice di energia nera si originò dal

punto in cui il suo fascio di Aria e Luce si infrangeva contro l'acciaio della porta, una spirale le cui braccia traslucide avevano delle inquietanti sfumature purpuree.

La sua energia, che sino a un istante prima si scaricava sul meccanismo di chiusura del cancello, ora si disperdeva lungo quei canali di Potere, che deviavano subdolamente il suo attacco disperdendone la forza. Un'eco magica lo attraversò. Rami d'ombra risalirono il flusso di energia luminosa, sfiorandogli la pelle del palmo. Il tocco di quelle spire oscure era gelido.

Lauss sentiva che la sua energia non svaniva nel nulla, ma era convertita in altro, in quell'altro Potere nero, oscuro! Era come una bocca vorace, un gorgo in cui stava lanciando tutta la sua potenza senza sortire alcun effetto.

- Ombra! - sussurrò Vaskr a denti stretti, sollevando il capo. Aveva il volto solcato dalle lacrime, ma era ancora in grado di muoversi - Interrompi l'attacco Lauss - disse con voce secca.

L'incantatore ci provò, ma scoprì di aver perso il controllo del suo incantesimo. Aveva una mano sulla schiena della Prima Borchia e la seconda tesa verso la porta, ma non era più in grado di padroneggiare il flusso di energia

che stava convogliando.

Il panico affiorò al limite della sua coscienza. La disciplina del suo addestramento gli permise di non cadere in preda a un attacco isterico, ma era consapevole di essere in grande pericolo. Se avesse continuato a incanalare quella quantità di potere avrebbe ben presto esaurito il proprio vigore, e la sua vita si sarebbe spenta come una lampada rimasta senza olio. La sua e quella di Vaskr.

Strinse i denti, e i tendini della gola si esposero per lo sforzo. Le dita della sua mano cominciarono a chiudersi.

Il flusso di energia si stava riducendo, ma troppo lentamente.

Sentiva la mente del loro avversario muoversi agilmente tirando i fili di quel sortilegio. La morsa intorno alla sua mente si acuì, e il suo palmo tornò a spalancarsi.

Vaskr ringhiò, percependo quanto fosse critica la situazione. Lui non poteva arrestare il flusso di Aria che forniva a Lauss, e Lauss non era in grado di fermare la magia che gli veniva risucchiata dalle membra. Di lì a poco sarebbero entrambi stati troppo deboli per respirare da soli, e il loro cuore non sarebbe più riuscito a battere.

Vaskr con evidente sforzo allungò il braccio

sinistro verso la spalla. Ogni movimento era una fatica terribile, per non parlare del dolore che inflitto dal Sigillo. Lauss osservò la mano del confratello avvicinarsi alla sua.

Capì cosa voleva fare. Una lacrima gli solcò la guancia, ma non ebbe modo di fare nulla per fermarlo. Anche avendone la possibilità non l'avrebbe fatto.

Se uno dei due poteva liberarsi, era giusto che fosse la Prima Borchia.

Vaskr afferrò il polso di Lauss, e lo strattonò con violenza.

Il contatto si interruppe, e il flusso di Aria si interruppe di colpo.

Come una marionetta a cui avevano tagliato i fili, Lauss cadde a terra. Il raggio luminoso scomparve all'istante, e con lui anche la minacciosa spirale nera che aveva inghiottito la loro energia. La serratura del portale fumava nell'aria gelida, surriscaldata ma intatta. L'attacco delle Borchie era fallito.

Vaskr crollò sulle ginocchia, esausto. Aveva lasciato andare il Potere e ora era di nuovo in grado di muoversi normalmente, ma si sentiva spossato. Si trascinò accanto al suo confratello.

Posò le dita tremanti sul suo collo. Era

umido dal sudore nonostante l'aria fredda della notte invernale, ma con sollievo la Prima borchia sentì il battito del cuore del suo compagno, debole e accelerato, ma presente. Il contraccolpo del suo gesto doveva aver interrotto la sua connessione con il Potere. Aveva salvato la vita a entrambi.

Guardò la porta, con occhi sottili per l'ira.

Lo stregone avrebbe pagato per quello.

* * *

- Prima di mandare dentro altri soldati, attendi che Vaskr e gli altri due siano in posizione e pronti ad agire - ordinò Arlen.

- Agli ordini - rispose Izvaris. La sua divisa era macchiata di sangue e di polvere impastati, il suo volto segnato dalla fatica di spostare i corpi dei suoi sottoposti dal caos che si era creato davanti al portone principale del Sacrario. L'uomo sembrava aver perso buona parte della sua attitudine arrogante, ma Arlen si augurava non avesse perso di vista anche la sua responsabilità di comando.

- I soldati dei due gruppi più grandi dovranno raggiungere lateralmente i compagni, quando le porte secondarie saranno aperte - continuò il Reverendo - Se

incontreremo resistenza all'interno sarà in prossimità della Navata, anche se come ultima difesa sicuramente proveranno ad asserragliarsi nelle strutture centrali dell'edificio. Sai cosa fare, a quel punto.

- Daremo la priorità alle porte interne, quelle che conducono agli alloggi dei nani. Non si preoccupi Reverendo, li isoleremo come topi in quella loro maledetta cattedrale.

Arlen annuì, quindi strinse le redini con più forza. Captava Vaskr e Lauss che cominciavano a raccogliere le forze per aprire la porta occidentale. A oriente invece non percepiva ancora nulla.

- Se Keris ed Eik dovessero fallire, Izvaris - disse il Reverendo con espressione gelida - provvedi affinché non si dimentichino delle conseguenze del loro fallimento. La morte dei caduti peserà sulle loro spalle, sono stato chiaro?

Izvaris annuì, cupo.

- In ogni caso manda dei soldati anche nella loro direzione. Se dovessero riuscire a fare breccia dovremo essere pronti a sfruttare il vantaggio.

La torre d'assedio era in sede. Bastava un ordine da parte dell'Alto Inquisitore per

stendere le tavole di legno che avrebbero permesso di accedere alla finestra, e una seconda fila di assi era pronta per essere gettata da lì al pavimento della Navata, in modo da permettere ai soldati di arrivare diritti all'interno della cattedrale senza doversi calare da un'altezza di diversi metri. Ci sarebbe stato da rischiare l'osso del collo, ma sempre meglio che saltare nel vuoto e sperare di non ferirsi con le proprie stesse armi.

Ad est finalmente Arlen percepì un flebile aumento di Potere, chiedendosi come avrebbero operato i suoi due teurghi per aprire una porta disegnata apposta per resistere ad attacchi magici. Sarebbe servita una certa forza, e non era assolutamente certo che quei due fossero in grado di superare le difese del Sacrario.

Allo stesso tempo a ovest Vaskr e Lauss andavano molto meno per il sottile. La forza del Potere che incanalavano era pazzesca, e Arlen non aveva dubbi che sarebbero stati i primi a sfondare le difese dei nani e a garantire la vittoria del Pugno d'Acciaio.

Aspettando che le due Borchie completassero il loro attacco, fece cenno di procedere.

Alle sue spalle un terzo dardo venne

scagliato contro il Sacrario, facendo esplodere in una fontana di frammenti multicolore l'ultima finestra affacciata sulla piazza. Ryoda e Framr si stavano dando da fare, non era escluso che riuscissero a svellere un'altra grata protettiva, garantendo un altro ingresso.

Le cose iniziavano ad andare per il verso giusto. I nani avevano i minuti contati.

Le tavole di legno vennero sospinte dal corpo della torre attraverso un'apertura sul lato, appoggiandosi sul bordo dell'unica finestra libera. Una fune tirata dall'estremità superiore fece scorrere le carrucole e le pulegge e l'apertura frontale si spalancò verso l'alto, liberando il passaggio da cui sarebbero potuti uscire i soldati e fornendo al contempo una certa protezione dai proiettili scagliati dall'alto.

I suoi uomini stavano spingendo a mano la seconda serie di assi, in modo da creare una passerella per raggiungere i livello del suolo, quando Arlen captò qualcosa di nuovo e inaspettato.

C'era qualcun altro che stava utilizzando il Potere nei dintorni.

Era bravo, riusciva a manipolare le energie senza quasi generare alcuna onda di

compressione sui sensi sovrannaturali del Reverendo, ma stava indubbiamente intessendo un incantesimo.

Arlen si concentrò più a fondo, e diresse le sue sonde mentali a indagare.

Il sapore freddo e amaro dell'Ombra gli impastò la bocca quando i suoi recettori immateriali toccarono l'origine di quel Potere, e d'istinto si ritrasse. Era molto più che un semplice incantatore, si trattava di un teurgo di grande talento o di un mago.

E sapeva bene di chi doveva trattarsi.

Con una smorfia tirò le redini, e richiamò Izvaris a sé.

- Continuate l'attacco, io devo andare da Vasrk. Potrebbero aver bisogno di me. Martella questa facciata senza sosta, e se dovesse cadere un'altra finestra utilizzate anche quella montando le altre scale che abbiamo a disposizione. Non date tregua e non concedete respiro.

Izvaris scattò in un saluto militare, battendo il pugno sul cuore.

- Come comandi, Reverendo. che la grazia del Giusto sia con te e con le Borchie.

Arlen spronò il suo destriero sul selciato, ma proprio mentre superava il plotone di soldati e

servitori intenti a sospingere la torre d'assedio, dal limitare della piazza alle sue spalle si levò un clamore caotico.

Vide una colonna di soldati dell'Inquisizione aprirsi come un foglio di pergamena strappato, e un bue imbizzarrito travolse un militare e un Magistro che avevano cercato di calmarlo.

La bestia aveva un fianco coperto di sangue, e anche da quella distanza Arlen poteva scorgere il bianco degli occhi della bestia e le sue narici dilatate.

Imprecò violentemente, voltando il capo verso la facciata occidentale. Doveva andare a fermare il mago, Vaskr e Lauss erano molto più importanti di una manciata di soldati. Ma doveva essere sicuro che non stessero subendo un attacco alle spalle! Era possibile che la popolazione di Gloor Kay si fosse ribellata al Pugno? O era un semplice diversivo?

- Ryoda, Framr! - gridò, alzando un braccio.

Le due Borchie si affacciarono dal carro, che stava facendo manovra. La donna aveva gli occhi puntati sulla confusione generata da quell'aggressione inaspettata.

- Mettete a tacere quel caos e recuperate il controllo dell'armata. ORA! - rafforzò il suo ultimo grido con un affondo mentale verso i

suoi due alleati, che reagirono piegando il capo e portando una mano alla tempia.

Forse era stato eccessivo, ma non era il momento per le buone maniere.

Voltò il suo cavallo e si diresse verso la parte occidentale del campo di battaglia.

Sentì il potere di Lauss scaricarsi sull'apertura, e pochi istanti dopo l'Ombra che aveva percepito si svelò in tutta la sua subdola potenza e rispose all'aggressione. Arlen non era in grado di comprendere il sortilegio impiegato, ma l'Ombra era una disciplina sempre temibile. Si basava sulla necrosi e sulla morte, e i suoi due incantatori non erano pronti ad affrontare una minaccia subdola come quella rappresentata da un mago addestrato nell'uso delle discipline d'*Ishir*.

Il destriero pestava sul selciato, sollevando sassi e scintille con i suoi zoccoli ferrati, mentre Arlen seguiva con la mente lo svolgersi del duello. Percepì Lauss che perdeva il controllo, quindi pochi secondi più tardi un brusco schiocco attraversò i suoi sensi. Il grosso cordone d'Aria e di Luce era stato troncato di netto.

Digrignando i denti Arlen piantò i talloni nei fianchi del cavallo, che superò in quel

momento l'ultimo angolo della fortezza ottagonale.

Le Borchie erano a terra, e Vaskrin ginocchio reggeva Lauss, tenendogli sollevato il capo.

Arlen si gettò a terra prima ancora che la cavalcatura si fermasse del tutto, e in un lampo era al fianco del suo fidato servitore.

- Vaskr!

Gli occhi della Prima Borchia erano iniettati di sangue, e il suo volto mostrava i solchi bagnati delle lacrime tra la polvere che si era depositata sulla pelle.

- Maestro!

- Cos'è successo? Lauss... - Arlen si interruppe, guardando l'uomo steso al suolo, con gli occhi a mezz'asta.

- Ha perso i sensi, ma è vivo Maestro. Abbiamo fallito - disse Vasrk, con voce rotta. il comandante del Cerchio d'Acciaio non era abituato alla sconfitta, e sembrava profondamente scosso.

- Ho sentito l'opera malefica del mago. Alzati in piedi fratello, perché questo fallimento non è colpa tua. Non avrei dovuto lasciare che vi esponeste in questo modo sapendo chi ospitavano i nani all'interno del loro malefico

Sacrario.

- Permettimi di strangolare con queste mani quell'abominio, Maestro!

Arlen scosse il capo - È un avversario oltre la tua portata al momento. Affida Lauss ai servitori, quindi torna da me. Cercheremo di portare la giustizia di Varnor tra quelle mura, dovessimo abbattere questa fortezza pietra su pietra.

Vaskr si levò in piedi, quindi prese un profondo respiro.

- Grazie Maestro - disse. Si asciugò il volto con il lembo della sua tunica, che ora non era più candida come prima sotto al mantello nero - Non vi deluderò un'altra volta.

Afferrò Lauss con delicatezza e lo sollevò, allontanandosi verso il cavallo che avevano lasciato poco distante.

Arlen fissò il portone. I suoi sensi tesi si insinuarono tra le fessure del legno e oltre ai rinforzi metallici. Quando sentì l'opera di un'altra mente che si muoveva a contatto con la sua, gli si mozzò il fiato.

Quel maledetto stregone stava alimentando nuovamente gli incanti protettivi del Sacrario, rinnovandone il potere. Come poteva avere ancora tutta quella forza, dopo aver fermato

l'aggressione delle due Borchie più forti del Cerchio?

Rendendosi conto che anche il suo nemico poteva percepirlo con la stessa facilità, Arlen si ritrasse.

Non avrebbe rischiato entrando da quel lato.

Non per questo però avrebbe lasciato a piede libero quel demone. Ora era indispensabile mettere le sue mani su di lui, vincolarlo e farlo parlare. Oh, sì! Farlo confessare sarebbe stato un enorme piacere.

PARTE SESTA

Da "Le creature di Raeon", libro 3° di *Imperia Raeon*
di Vaereon Exer Ab'Tarr

Le Razze Minori

Le razze senzienti sulla faccia Raeon non sono solo quelle di cui si sente più spesso parlare. Altre affascinanti società si sono sviluppate sulla fertile terra di questo continente mettendo profonde radici e facendo fiorire culture complesse e vitali. Sono comunemente chiamate Razze Minori, ma questo nome non rende loro giustizia. Il solo motivo per cui non sono associate alle Razze del Tramonto è che queste, a differenza di Elfi, Nani, Orchi e Gnomi, non hanno mai desiderato alcuna forma di interazione con gli umani, e quando questa è stata inevitabile i membri di tali razze hanno sempre saputo mantenere un'indipendenza tale da

mantenerle separate e indipendenti dalle sorti dei grandi imperi che sono nati, cresciuti e tramontati nel corso dei millenni.

[...] Gli Aerling sono una comunità nomade, e le loro tradizioni sono forse le più aliene alla società umana. Pur somigliando agli gnomi, non sembrano in alcun modo imparentati coi mezzuomini, ne sembrano anzi il riflesso speculare. All'apparenza fragili ed eterei, sembrano un elfo in miniatura, e nessuno potrebbe mai associarli alla razza più solida e robusta dei nani, storici cugini degli gnomi.

Gli Aerling si riuniscono in tribù, hanno una cultura che ruota intorno allo sciamanesimo in un modo che ricorda molto la società orchesca. Il loro Sommo Totem però, a differenza della razza di Vrak, non è Tzras Tirean del Caos, ma Lyssia del Vento. Nessun abitante di Raeon è più affine di un Aerling all'elemento dell'aria, tanto che i loro aquiloni sono divenuti leggendari dopo i numerosi servigi che hanno riservato nel loro periodo di alleanza con l'Idra. La maestria con cui queste piccole creature sanno catturare il vento e usarlo per librarsi nel cielo ha qualcosa di magico, sebbene tra di loro il talento con l'Arte sia cosa molto rara.

[...] I Niris sono una razza ancora poco conosciuta. Misteriosi, carichi di segreti, elusivi.

Sono in pochi gli umani in grado di poter affermare di aver conosciuto a fondo un membro di questa razza. Si dice che al di sotto delle giungle di Storr-Yim corrano centinaia di leghe di cunicoli, utilizzati da questa razza di anfibi come dimora. Naturalmente questo fa sì che nessuno abbia un'idea precisa di quando siano numerosi i niris presenti su Raeon. Sicuramente al di fuori dei loro territori sono straordinariamente rari.

[...] Uno degli aspetti che li rende tanto particolari, e che sicuramente non li aiuta a farsi ben volere dalle altre razze del continente, è la loro particolare anatomia. Il torso di un Niris è quasi indistinguibile da quello di un essere umano, ma le similitudini con la nostra specie terminano qui. Il capo di queste creature ricorda molto la testa di un serpente, così come la parte inferiore del loro corpo. I niris infatti non posseggono due vere e proprie gambe, ma al loro posto hanno una coda lunga un paio di metri che possono utilizzare tanto per muoversi in acqua quanto per strisciare sul terreno. Pur essendo perfettamente a loro agio sott'acqua infatti, i niris sono perfettamente in grado di muoversi con una postura eretta, che li rende molto simili a un qualsiasi umanoide, o quantomeno li rende in grado di trattare sullo stesso livello e maneggiare i medesimi utensili. Stivali esclusi.

[...] I Tauri costituiscono la più piccola comunità di Raeon. Il loro numero non è mai stato accertato, ma nessuno scommetterebbe una moneta di rame contro un fiorino d'argento sulla possibilità che superino i centomila individui. Si trovano quasi solamente nelle isole occidentali del continente, e sporadicamente piccole comunità sono state segnalate nei territori disabitati delle Fauci, che sono per loro un ottimo territorio di caccia.

I Tauri sono conosciuti nelle storie umane come minotauri, a indicare una sorta di ibridazione. Inutile dire che la loro specie non tollera queste insinuazioni, e far irritare un Tauro è l'ultimo desiderio di qualsiasi umano sano di mente. I membri di questa comunità sono infatti persino più grossi di un orco nero, e purtroppo ancora più inclini alla perdita dell'autocontrollo. Il motivo del loro isolamento è infatti il più semplice: nessuna razza sana di mente accoglierebbe a braccia aperte un contingente di questa specie. I Tauri sono aggressivi e belligeranti, sebbene spesso queste siano caratteristiche osservate da membri esterni alle loro comunità. I rarissimi individui che hanno potuto studiare le comunità taurine hanno avuto modo di vedere come dentro queste creature così temibili e pericolose alberghi una profonda e inaspettata spiritualità.

XXVIII. CENTO CUORI FEDELI

- Hai un rapporto dettagliato?

- Non me lo hanno ancora consegnato, ho ricevuto dei resoconti parziali dai soldati che hanno soccorso i carrettieri, ma ancora Rushyar non mi ha fatto avere la versione ufficiale del contingente orchesco.

Varas era furente, e Cal non da meno.

Stavano cavalcando fianco a fianco, cercando di raggiungere il più rapidamente possibile il carro coperto su cui viaggiava il generale Moriangard, circondati da un doppio cordone di soldati a cavallo in armatura pesante.

Stava sorgendo l'alba, e in quelle ore la prima reazione dell'Idra era stata di ferita sorpresa. Le precauzioni nei confronti di tutti gli ufficiali militari si erano intensificate, e il corteo imperiale era diventato praticamente

inavvicinabile. Le truppe di Kla e Pross avevano fatto in modo che nessun soldato di rango inferiore al Sigillo d'Argento potesse valicare le numerose schiere di guardie che ormai circondavano costantemente i comandanti. Cal sapeva che il generale delle paludi aveva anche schierato un buon numero di quelli che chiamava i suoi Sensori, incantatori di rango infimo ma in grado di percepire qualsiasi loro collega in azione.

Il generale Ronal era stato interrotto durante la cena. Le sue erano state tra le prime truppe a transitare attraverso il passo e avevano assicurato la zona oltre le gole, dove la pianura del Bas si stendeva senza altri confini naturali visibili. Erano passate poche ore da quando i suoi uomini erano usciti dal canale tra i canyon quando aveva ricevuto da un messaggero aerling la notizia dell'assalto da parte dei basiri. Immediatamente si era messo all'opera, sperando che le forze di Arand su cui aveva faticosamente messo le mani nel corso di interminabili giorni di trattative con Lady Minarianoll non fossero state compromesse. I suoi soldati leggeri si erano mossi rapidamente tra le fila dei fanti, e Nemgor si era distinto tra gli Argentei per la sua rapidità: era giunto in tempo per prendere parte alla

breve e violenta battaglia, e sotto il suo comando un drappello di picchieri di Varas era riuscito a portare in salvo buona parte della compagnia di esploratori orcheschi intrappolata in una gola secondaria.

- Mi aspetto che Gutt Kro ci porti la testa dell'esploratore responsabile di quest'incursione - disse Varas, a denti stretti.

- Da quel che ho sentito non avremmo potuto fare più di quanto sia stato ottenuto dagli orchi. Quelle bestie si muovevano sulle pareti, Varas.

- Non mi interessa! - sbottò l'altro generale - È inammissibile che un contingente di quelle dimensioni sia passato inosservato.

Cal prese un respiro profondo. La stanchezza stava prendendo il sopravvento, e sapeva che il suo collega più anziano doveva essere anche più provato di lui, che pure si sentiva distrutto.

- Mi chiedo anch'io come sia stato possibile. I miei aerling hanno sorvolato più di una volta la zona, e non hanno mai trovato alcun indizio della presenza di umani. Dai primi rapporti sembra che ci fossero più di mille soldati basiri a cavallo di quelle creature, una forza di quel tipo *deve* lasciare delle tracce. Dall'alto sarebbe dovuto essere evidente un simile

assembramento.

- Possiamo dirci fortunati di aver disposto delle squadre di sentinelle ogni dieci tiri di buoi. In futuro questa sistemazione dovrà essere resa ancora più sicura, altrimenti rischieremo nuovamente di cadere vittime di agguati di questo tipo.

- Abbiamo perso qualche decina di carri, ma le attrezzature che trasportavano non sono state danneggiate. Il danno che abbiamo subito è ridicolo rispetto a quello che sarebbe potuto essere, Varas.

- Pensi solo in una direzione Cal - disse l'altro uomo, grattandosi la barba. Il rossore sulle guance stava scemando, e Ronal notò le profonde occhiaie e il pallore del volto del suo parigrado - Il danno che abbiamo ricevuto questa notte non è un danno materiale. Noi siamo l'esercito dell'Impero, l'unica cosa di cui non avremo mai carenza sono le risorse materiali. Stanotte Moss'Inih ha colpito in un punto molto più sensibile: il nostro orgoglio.

- Siamo ancora l'esercito vittorioso Varas, non definirei quella di stasera una sconfitta.

- Erano anni che non impugnavamo le armi, Cal, e siamo riemersi dalle paludi di Storr-Yim dopo un'estenuante campagna fatta di schermaglie. I nostri soldati marciavano in

attesa di una facile e trionfale battaglia in campo aperto: molti dei nostri veterani hanno imbottito la testa dei giovani militari delle storie della nostra campagna di Vrakalia, qualcuno addirittura ha riesumato memorie del periodo in cui abbiamo preso le Fauci. Sono passati più di dieci anni da quel tempo, e l'Idra vuole distendersi e sgranchire le gambe.

- E ora la prima cosa che si trovano ad affrontare è un attacco a sorpresa in cui ci siamo fatti trovare con la guardia abbassata. È questo che stai dicendo, vero?

- Esattamente. Io e te sappiamo bene di aver agito con prudenza e che la guerra non si risolverà con una o due battaglie campali, ma per un soldato semplice che si è appena cucito sul cuore il Sigillo Cornuto, questo episodio cosa significa?

- Significa che l'Idra non è il predatore di cui tutti gli hanno raccontato, ma che di tanto in tanto può anche trasformasi in preda.

Varas annuì, sollevando un palmo.

- Proprio così. Il nostro morale è sempre stato alto, anche durante le battaglie più sanguinose. pure tra le nevi del Kay sebbene tu non te lo possa ricordare l'Idra ha marciato orgogliosamente. I basiri sono scaltri, e sanno che sebbene il loro sia l'unico esercito a poter

interrompere l'avanzata del nostro sovrano, la nostra forza è superiore. Credo si siano resi conto però che l'Idra ha molte teste, ma un cuore solo.

Cal non seppe cosa ribattere.

Cavalcarono silenziosamente per qualche altro minuto, fino a raggiungere i quartieri di Moriangard. Non c'era tempo di attendere Aleane e Rushyar, ancora a nord, ma era necessario che almeno loro tre capissero cos'era successo.

- Generale Surranaton - salutò Cal cortesemente. Moriangard era seduto su una pesante poltrona, adagiata sotto a un gazebo improvvisato, costruito con pali e teli che probabilmente in circostanze normali sarebbero serviti per erigere l'imponente tenda del generale.

- Cal, Varas. Prendete qualcosa da bere - disse l'anziano comandante, indicando un tavolino su cui erano state predisposte una caraffa e due coppe. L'odore del vino speziato fece venire a Cal un'acquolina quasi dolorosa. Si servirono, mentre Moriangard si alzava faticosamente in piedi. L'età dell'uomo era ormai un ostacolo per molte delle operazioni più semplici, e il generale del Kay si chiese se avrebbe retto a una campagna militare

impegnativa come quella che si prospettava davanti a loro.

- Ho ricevuto qualche notizia dai cavalleggeri, e non solo. Tenete il vino sotto il naso, voglio mostrarvi quello che mi è stato portato dal teatro della battaglia.

Varas prese un lungo sorso di vino, quindi seguì Moriangard che si stava allontanando. Seguito a sua volta dalla loro scorta armata, Cal si mise in coda ai due.

Giunsero in una sezione in cui il terreno era stato sgomberato: al centro un largo telo che un tempo doveva esser stato bianco era allargato a coprire un'area larga almeno cinque metri. La stoffa era zuppa di sangue, ma aveva un colore più scuro e bluastro del normale, quasi a ricordare il colore del vino che i generali stavano sorseggiando. L'odore era penetrante e disgustoso, come di pesce e frutta marcescente. Cal arricciò il naso, e anche Varas non poté trattenere una smorfia. Davanti a loro era disteso il cadavere di una colossale lucertola colorata, dal ventre già rigonfio di gas e le zampe rigide, puntate verso il cielo.

- Per gli Dei, che animali repellenti - disse Varas, camminando lentamente intorno al

telo. Non staccò gli occhi dalla creatura nemmeno per sorseggiare ancora dalla sua coppa, che con il suo aroma penetrante copriva almeno in pare l'odore terribile di quel corpo.

- Com'è possibile che si stia decomponendo così rapidamente? - chiese Cal - Non può essere stato ucciso più di una decina di ore fa.

- Queste bestie non sono naturali - rispose Moriangard - Un mio soldato giura che quando faceva il marinaio ne ha viste di simili sull'isola di Caçinda, ma che erano grosse meno della metà di questa qui.

- Pensi che Moss'Inih abbia allevato un numero sufficiente di queste mostruosità in modo da selezionare le più grosse, tanto da renderle adatte a essere cavalcate?

- Non ci credi nemmeno tu, Cal - rispose l'anziano - Non avrebbe potuto modificare la razza così profondamente in pochi anni. Sono rettili, non mammiferi, e soprattutto non sono cavalli. Posso solo immaginare quanto sarebbe difficile abituare queste bestie a un cavaliere, figuriamoci portarlo in groppa appese a una parete.

- Non sono naturali, come hai detto tu - fu la conclusione laconica di Varas.

- Il Bas è un territorio in buona parte

pianeggiante - aggiunse Cal grattandosi il mento, dove iniziava a farsi sentire la barba ispida - Che utilità avrebbe avuto un lavoro di anni se poi il risultato è un contingente così poco numeroso e utilizzabile unicamente in una zona del proprio territorio che avrebbe poco senso difendere?

- Me lo domando anch'io - disse Moriangard.

- Questo genera interrogativi inquietanti, colleghi - aggiunse Varas, che aveva completato il suo giro intorno all'animale e si era riunito alle altre due Teste - Cos'avrà preparato d'altro Moss'Inih per accoglierci?

- Questa è esattamente la domanda che mi pongo io.

Cal distolse lo sguardo dalla pelle multicolore della lucertola morta, facendo cenno agli altri di allontanarsi. L'odore di quell'animale iniziava a diventare insopportabile.

- Come dicevo a Varas, non penso di poter biasimare gli Orchi di Rushyar per l'accaduto - disse il kayan, respirando con sollievo l'aria libera dai miasmi - quello che mi è stato riferito è piuttosto impressionante, a dire il vero. Nemgor, l'argenteo a capo della mia cavalleria leggera, ha riferito che le gole

laterali in cui gli esploratori di Gutt Kro si sono imbattuti nei basiri sono uno spettacolo impressionante, un vero mattatoio. E più di metà degli orchi sono sopravvissuti!

Varas annuì, pur senza particolare interesse, mentre Moriangard sembrava spazientito - Vuoi che diamo loro una medaglia? Mi sembra che abbiamo cose più importanti da trattare - disse l'anziano comandante con voce secca.

- Non ho finito. Se queste creature non sono naturali, non possiamo presumere che anche il loro arrivo nei canyon sia stato frutto di un intervento fuori dall'ordinario?

I due generali davanti a Cal si misero a fissarlo, ora più attenti.

- Mi spiego meglio - proseguì Cal, con la voce arrochita dalla polvere e dalla stanchezza - I canali che abbiamo attraversato erano considerati sicuri: nessun avvistamento da parte degli aquilonieri, nessuna traccia di attività e oggettive difficoltà per chiunque nello stabilire un contingente permanente in un posto così remoto.

- Ne abbiamo parlato pochi giorni fa, sì.

- Allora cosa ci facevano mille soldati a cavallo di animali così ingombranti e difficili da tener buoni? Come hai detto prima sono lucertole, non cavalli: non è possibile

impastoiarle in una grotta in attesa del nostro arrivo.

- Concordo, e avrei dei dubbi anche sulla possibilità di farlo con normali cavalcature: non in quest'ambiente per lo meno - disse Varas.

- Le mie conclusioni sono quindi che non erano qui da molto. Sono arrivati nell'arco di qualche giorno, e per qualche motivo non siamo stati in grado di avvistarne l'avanzamento. Forse oltre alle dimensioni questi animali hanno altre qualità, non saprei dire. Nemgor mi ha riferito che non ne sono sopravvissute, quindi non lo sapremo molto presto.

- Doti naturali o innaturali che siano, penso che siamo tutti d'accordo su una cosa: c'è un solo responsabile per tutto questo - disse Varas, lasciando trasparire l'irritazione.

- A chi ti riferisci?

- Kla Nae Esuyn e il suo maledetto eburneo. Una spia che non sa nulla di un attacco può essere solo due cose: un pessimo informatore, o peggio ancora un pericoloso traditore.

I tre generali si accomiatarono poco dopo, ciascuno troppo impegnato a soppesare i propri pensieri e le proprie teorie per

raggiungere qualsiasi risoluzione comune. Decisero che avrebbero atteso le altre Teste per recarsi a nord, alla testa dell'accampamento che era stata stabilita proprio in prossimità dello sbocco del grosso passo nelle sconfinate pianure meridionali.

Uno dei dispacci aveva infatti informato i generali disposti a meridione che cento soldati basiri erano stati fatti prigionieri: feriti o privi di sensi, erano stati recuperati dal campo di battaglia, disarmati e portati in una grotta cieca, dove una nutrita guardia li avrebbe trattenuti fino alla visita dei comandanti.

Cal crollò sul suo giaciglio da campo e si concesse qualche ora di riposo, che però fu interrotto da una serie di sogni inquieti popolati da gigantesche creature rettiloidi dotate di ali membranose e colorate, che sciamavano dall'alto addosso alle sue truppe. Si svegliò ancora stanco e molto irritabile, sebbene Alyn avesse avuto la buona idea di far trovare al suo signore pronta un'abbondante colazione per recuperare un po' le forze.

Chiamate a raccolta le sue scorte, capitanate dalla tribuna Avel, si diresse verso settentrione. Il calore del sole era già quasi insopportabile, e il generale si rese conto che

in quella giornata sarebbe stato molto difficile percorrere un tratto di strada ragionevole.

Gli accampamenti dei soldati avevano trovato una certa uniformità: le grandi differenze dovute alla separazione di qualche anno delle diverse armate delle Teste stavano lentamente omologandosi, sebbene fosse ancora ben evidente quale fosse la provenienza di questa o di quella compagnia. L'esercito scarlatto non era mai stato tanto tranquillo e silenzioso, e questo fece a Cal molta più impressione di un semplice cambiamento nella routine dei soldati.

Lui e la sua scorta armata proseguirono rapidamente, fendendo la moltitudine di armigeri come la lama di un aratro. Il cuneo di cavalieri in armatura completa davanti a lui non lasciava adito ad alcun dubbio su chi stesse passando, ma se solitamente il passaggio di Cal era accompagnato da saluti e segni di rispetto, quel giorno nemmeno tra le fila degli Artigli volava una mosca. Il colpo subito dal morale delle truppe forse era stato più profondo del previsto.

- Carruyah! - chiamò. Il tribuno aureo si avvicinò al suo fianco, impettito come sempre.

- Manda qualche *katir* tra le truppe, e raccogli le impressioni dei soldati. Al

contempo voglio che i soldati sappiano che non siamo stati colti impreparati dalla truppa basiri. Dobbiamo soppiantare le voci che circolano, e voglio che ogni squadra delle mie armate entro domani sappia che l'Idra ha subito un danno irrilevante, pagato dal Bas con la vita di più di mille soldati.

- Certo generale - disse l'aureo, battendo il pugno sul petto. Abbassandolo però, fece saettare lo sguardo verso il suo superiore - Posso permettermi una domanda, Generale Ronal?

- Come sempre, Carruyah - disse Cal, conoscendo bene il suo ufficiale. Sarebbe stato strano sentirlo accettare passivamente un ordine di quel tipo.

- È la verità? L'attacco era previsto?

Cal sospirò, sollevando lo sguardo al cielo limpido e luminoso del pomeriggio.

- L'attacco era una possibilità. Abbiamo mandato gli esploratori proprio per evitare un esito come questo, ma abbiamo sottostimato l'avversario. Non prevedevamo che si sarebbe giunti a uno scontro nella gola.

- Capisco.

- Naturalmente non è necessario che gli uomini vengano a conoscenza di questo particolare.

Carruyah annuì, e batté nuovamente il pugno sulla piastra pettorale della sua corazza, dove brillava il sigillo in oro dell'Impero.

Solo una settimana in compagnia di Pross e Kla e sto già diventando come loro pensò Cal. *Ma forse non sono altrettanto bravo in questo gioco.*

Le gole brillavano di una luce accecante, riflettendo il sole sfolgorante del primo pomeriggio. I vessilli delle Teste erano quasi tutti presenti. Solo Moriangard era assente, ma lui avrebbe dovuto organizzare la prima divisione delle truppe, e dirigere verso le piccole città basiri a ovest. Il loro piccolo intoppo sulla cordigliera non avrebbe interrotto il piano di conquista che era stato organizzato mesi prima.

Aleane e Rushyar erano in piedi al centro dello spiazzo che si era formato intorno alle file di armigeri delle loro scorte, e stavano parlando sommessamente. All'arrivo del generale del Kay, si volsero e lo accolsero con più calore di quanto avessero fatto le altre due Teste quella mattina.

- Pensavo che ci saremmo riuniti un po' più avanti - disse Rushyar con un sorriso.

- Ma in ogni caso non resisti mai alla tentazione di fare il tuo ingresso per ultimo -

osservò Aleane, che stava tormentadosi la treccia di capelli biondi.

- Sapete che non perderei mai occasione di irritare Dama Sarali - rispose Cal, smontando da cavallo. Il suo sguardo si era infatti piantato sulla portantina dai drappi color corallo che sapeva appartenere alla Prima Servitrice.

Ruahyar sbuffò - Avrei preferito che l'Imperatore ci avesse mandato Arik, al posto suo.

- Anche tu? - chiese la nymoreana, poggiando una mano sul fianco - Davvero, un giorno mi dovrete spiegare questa vostra antipatia nei suoi confronti. Io trovo che la sua organizzazione sia molto rilassante.

Cal e Rushyar si guardarono, sgranando gli occhi in modo esagerato - Rilassante? - esclamarono all'unisono.

Aleane lanciò loro uno sguardo infuocato - Si vede che non avete mai dovuto organizzare nulla di più complesso di una carica frontale.

I tre si punzecchiarono ancora per qualche minuto, dirigendosi verso il punto in cui i vessilli si facevano più fitti.

I saluti con gli altri generali furono più formali, e Dama Sarali fu gelida come suo solito. Cal non comprendeva come Aleane potesse considerarla anche solo imparentata

con un essere umano, ma la situazione per cui si erano riuniti non lasciava troppo spazio alle divagazioni personali. La donna, rigida come sempre, non lasciava trasparire alcuna espressione dal suo viso velato.

- Procediamo con l'interrogatorio? - chiese Pross, camminando nervosamente. La tunica di lino cremisi che indossava era chiazzata di sudore, e il suo volto era arrossato. Kla invece era serafico come sempre, il suo fisico da storriano doveva essere più abituato del loro a quelle temperature, oppure usava qualche trucco per rendere ancora più aliena la sua presenza tra di loro.

- Non vorrei tardare ancora - disse Varas, annuendo. Il generale degli Aculei sembrava essere riuscito a riposare meglio di Cal, e sfoggiava il suo solito aspetto marziale.

- Li hanno imprigionati là sotto? - chiese Aleane, indicando una voragine scura nella parete rocciosa di fronte a loro. Fu Pross Perian a rispondere, essendo state le sue truppe a prendere in consegna i basiri.

- Esattamente. Sappiamo che la grotta non ha cunicoli secondari, il fondo è di solida pietra e ho disposto personalmente quattro squadre di armigeri all'uscita per impedire tentativi di fuga.

- Li abbiamo nutriti? - chiese Cal.

- No, li abbiamo disarmati, ma non portavano con loro alcun equipaggiamento di altro tipo quando li abbiamo fermati. Abbiamo pensato che un po' di fame e di sete li avrebbero ammorbiditi un po' in vista delle nostre domande - rispose Pross.

- Non approvo questi metodi - disse il nordico, massaggiandosi la mascella - Servirà solo a renderli più rabbiosi.

- Siamo nemici e invasori. Pensi che un sorso d'acqua farà sì che dimentichino che veniamo a conquistare le loro case e le loro città?

- Potrebbe mostrar loro il volto umano dell'Impero.

Varas sbuffò - Cal, sono prigionieri. Vedranno la libertà solo quando tutto il Bas sarà caduto, se mai decideremo di dar loro la grazia. Ora abbiamo solo bisogno di risposte, e sarà meglio ottenerle rapidamente.

Cal non rispose, sapendo che sarebbero state parole sprecate. La guerra era guerra, in fondo.

Il gruppo si diresse verso l'apertura. I sette generali erano accompagnati da non meno di duecento soldati, in buona parte armati di

balestre per impedire a qualunque aggressore di tentare un assalto disperato. Le guardie posizionate intorno all'apertura scattarono sull'attenti a un cenno dell'ufficiale di Perian.

- Tutto regolare? - chiese l'argenteo al soldato che sfoggiava il sigillo cornuto in bronzo.

- Sissignore, abbiamo controllato lo stato dei prigionieri due ore fa. Quasi tutti quelli non feriti dormivano, quindi non li abbiamo agitati ulteriormente per evitare problemi. Il conteggio ha confermato che non ci sono state evasioni impreviste.

- Abbiamo ancora centodue prigionieri quindi?

- Siamo scesi a cento, signore. due basiri sono deceduti nella tarda mattinata. Erano gli unici in condizioni critiche quando li abbiamo portati qui.

- I corpi?

- Portati ai Fratelli della Lanterna, signore.

- C'è altro?

- No signore… - l'uomo fu interrotto all'improvviso da una reazione del gruppo di comando. Cal si volse, cogliendo un movimento rapido al suo fianco.

Guda Sarali, con una smorfia severa sulle labbra si era raccolta le vesti che ne

impedivano i movimenti, e si stava precipitando verso le ombre della grotta, correndo con un'agilità insospettabile.

Un vociare sommesso si levò dalla formazione di soldati, che però non poté che farla passare: avrebbero dovuto atterrarla per fermarla vista la foga con cui si era scagliata in avanti.

- Guda! - gridò Aleane, sorpresa.

- Venite, sciocchi! - fu la sua risposta, prima di scomparire nelle ombre della caverna.

I generali, confusi, si diressero verso la caverna. Due file di guardie si allinearono al loro fianco, e ogni due soldati venne disposto un uomo a reggere delle lampade a olio. Le ombre del condotto si illuminarono dei riflessi rossastri della pietra argillosa, e il gruppo dovette quasi mettersi a correre per star dietro alla Dama Servitrice che li precedeva. La sua veste rossa era solo un movimento indistinto nelle ombre davanti a loro.

- Quanto è lungo questo corridoio, per tutti i demoni? - imprecò Varas.

- Manca poco, c'è una sala più ampia davanti. Piuttosto, cosa le è preso? - chiese Pross, con voce sottile dal nervosismo.

- Solo gli Dei lo sanno - disse Rushyar - Ma

sono certo che lo scopriremo presto.

Davanti a loro le pareti incombenti del cunicolo si allargarono improvvisamente, lasciando spazio a una stanza delle dimensioni di un grosso fienile. Le pareti erano irregolari, così come la pavimentazione, ma non c'erano altre gallerie secondarie. La roccia era striata da secoli di stratificazioni, linee sinuose che correvano lungo tutta la circonferenza della stanza gettando ombre irregolari sulle pareti.

Nonostante tutto però non fu il fascino delle stratificazioni rocciose a catturare lo sguardo dei soldati dell'Idra.

In una conca più o meno al centro dell'ambiente, coricati in un'unica larga pozza di sangue, giacevano i cadaveri di cento soldati basiri.

Guda era in piedi di fronte a quello spettacolo, sebbene i suoi occhi ciechi non potessero coglierne la drammaticità. In qualche modo però sembrava che la donna sapesse bene cosa si trovasse di fronte a lei.

- Presto, chiamate un cerusico. Anzi, un sacerdote di Adan, e anche gli ospitalieri, immediatamente! - grido Pross, gettandosi in avanti. Rushyar lo bloccò con un braccio. Il grosso generale delle Fauci non ebbe difficoltà

a trattenere il piccolo uomo delle terre centrali.

- Fermo! - disse, a denti stretti - Uomini, perlustrate il perimetro. Ogni anfratto, ogni nicchia! Voglio sapere se ci sono superstiti!

- Generale Karmo - disse Guda, con voce glaciale. La foga di poco prima già soffocata nel gelo della formalità - Non è necessario. Non ci sono basiri in vita, qui dentro.

Gli uomini nonostante le parole della donna non si fermarono, e in pochi istanti l'intera grotta brillava della luce di una decina di lampade a olio. Nessuno si sorprese quando risultò che la Dama aveva ragione.

- Come hanno... - chiese Aleane, pallida.

Cal la studiò un istante. Non era disgusto: era rabbia quella che la faceva sbiancare. Alimentata dalla frustrazione, come quella che bruciava anche nel suo petto.

Cal si avvicinò alla conca in cui erano riversi i corpi. Giacevano scomposti, accatastati.

- Questo - disse, allungando la mano. Raccolse dalle mani già fredde di uno dei corpi un fermaglio. Era macchiato di sangue viscoso, che gocciolava con un suono sordo nella pozza scarlatta ai suoi piedi. Aveva la forma della luna calante, simbolo del Bas.

Un'estremità era affilata come un rasoio - Si

sono tagliati la vena giugulare. Uno alla volta.

- Generale - disse un uomo, pallido come uno spettro anche nella luce dorata delle lampade - Le posso assicurare che non abbiamo sentito nulla di anomalo dall'esterno.

- Silenzio! - sibilò Pross, furente.

- La morte sopraggiunge in pochi istanti, Pross. Guarda: chi ha sferrato il colpo sapeva cosa faceva. Ha reciso vena e arteria. Anche volendo non avrebbero potuto fare un gran baccano.

- Incredibile - fu il solo commento di Varas.

Kla Nae Esuyn si diresse verso un altro cadavere, e ne spostò il capo. Sollevò una palpebra dell'uomo, e fece cenno a un soldato di avvicinarsi con la sua lampada. Dopo un'attenta osservazione degli occhi, delle dita e della lingua del morto scosse la testa - Non vedo segni di veleni o droghe evidenti.

- Tu e tuoi informatori - disse Varas tra i denti.

- Prego? - disse lo storriano, sollevando le sopracciglia.

- Il tuo eburneo, Firam Melloth. Lui avrebbe dovuto metterci in guardia da tutto questo.

Kla sorrise, mellifluo come sempre.

- Firam si rivelerà utile a tempo debito. Quest'iniziativa dev'essere stata architettata

tempo fa, mi sembra tutto troppo efficiente per essere il frutto di un assalto improvvisato. Le mie spie non sono ancora in grado di accedere agli archivi militari.

- Di sicuro non lo sapremo da costoro - disse Rushyar, calciando una pietra, che si frantumò su di una parete vicina.

Cal sospirò.

Guardò la piccola montagna di cadaveri di fronte a lui. Erano morti in silenzio, stretti gli uni agli altri in modo che le guardie non notassero quello che accadeva.

- Cento soldati. Cento uomini e cento cuori, votati alla fedeltà fino alla morte.

Aleane lo guardò, e Cal vide che anche nei suoi occhi c'era un malinconico rispetto per quei soldati.

- Cento cuori fedeli. Tra tutti nostri uomini ne avremo altrettanti?

XIX. PROVA DI FORZA

La lama non incontrò alcuna difficoltà contro il cuoio delle bardature dei bovini. La striscia di pelle cedette afflosciandosi al suolo, mentre le due bestie restarono oziosamente al loro posto. Da quella distanza il caos della battaglia e le grida dei feriti non erano sufficienti a preoccuparle, e probabilmente erano state abituate da tempo al caos in prossimità delle operazioni militari. In fondo quei carri erano stati presi in prestito dall'esercito regolare di Gloor Kay.

Jarren afferrò il giogo imbottito intorno al collo di uno dei due grossi buoi. Flettendo con cautela le braccia fece capolino fino ad avere una visuale completa del campo di battaglia.

Davanti a lui, a una ventina di metri circa, una colonna di soldati stava spostandosi dal centro della piazza verso occidente, In quel momento un bagliore molto intenso illuminò

la piazza ormai immersa nelle ombre, come un lampo che però non voleva saperne di svanire. Qualunque cosa stesse accadendo, lo gnomo avrebbe messo la mano sul fuoco che non era nulla di naturale.

Quella evidente manifestazione di magia portò Jarren a decidersi in fretta. Se c'era un momento in cui i suoi compagni nel Sacrario potevano aver bisogno di lui, era quello. Con ancora il Dono stretto tra le mani, lo gnomo strinse le corde ruvide che pendevano dal giogo del bue e tese i muscoli. Quando si sentì pronto, dopo aver preso un paio di respiri profondi, ruotò la presa del coltello facendolo scorrere sul palmo aperto, quindi menò un fendente obliquo contro il fianco dell'animale che gli stava di fronte. Il grosso bovino muggì volgendo il muso al cielo, e con un balzo terrorizzato scattò in avanti.

Il bue a cui si era assicurato Jarren scartò nervoso, sentendo la paura del suo compagno, ma la mano dello gnomo continuava a far pressione sul giogo per calmarlo. La bestia ferita sgroppò un paio di volte, con il fianco che iniziava a tingersi di rosso. Il colpo del Dono era penetrato con facilità sotto la cute spessa dell'animale, lacerando muscoli e vasi

sanguigni senza trovare quasi alcuna resistenza.

In preda a una follia selvaggia, il bue scattò in avanti. Il carro alle spalle e la presenza minacciosa di Jarren sul fianco lasciavano ben poche direzioni in cui potesse scappare, e con grande soddisfazione dello gnomo la bestia si diresse a capo basso verso la fila di armigeri in marcia.

Gli uomini fecero appena in tempo a capire che c'era qualcosa che non andava, e la colonna si disperse un secondo troppo tardi. Un uomo corazzato e uno con la tunica nera dell'inquisizione rimasero fermi in mezzo alla folla che si scansava, sorpresi dall'inaspettato agguato. Il bue accecato dal dolore non si fermò dinanzi a quel misero ostacolo, e li travolse scagliandoli al suolo. Il povero Magistro venne brutalmente calpestato dall'animale, mentre l'altro soldato, ferito all'addome da un corno del bovino si piegò sulle ginocchia e cadde a terra. Nel punto dove si era accasciato si formò in un istante una pozza di sangue, che si mischiava così alla scia vermiglia che l'animale imbizzarrito stava disegnando sulle lastre di pietra della piazza.

Repentina come era comparsa, la luce misteriosa scomparve. Lo gnomo non sapeva se fosse per merito suo o per l'intervento di qualcun altro dall'interno della fortezza, ma non era quello il momento giusto per sollevare questioni di merito. Ora era tempo di andare a mettere i bastoni tra le ruote agli altri amici dell'inquisizione sul fronte orientale.

Un punto per la fattoria degli gnomi, stregoni dei miei stivali, pensò Jarren, senza trattenere un sorriso sardonico.

Stringendo il pugno intorno alla corda, fece scorrere la lama del dono sul dorso del bue a cui si appoggiava. Cercò di misurare la forza ed essere più delicato: vista l'agitazione lì intorno non voleva che l'animale perdesse del tutto il controllo. Il bue, già nervoso per tutto quello che stava accadendo intorno a lui, sentendo la fitta di dolore alla schiena inarcò il collo e scattò al trotto, emettendo un muggito rabbioso. La direzione non era esattamente quella desiderata da Jarren, che dovette piantare i piedi al suolo e tirare corda e giogo cercando di deviare la traiettoria dell'animale. Trovare una direzione sicura era tutt'altro che semplice: la piazza davanti a lui ora era piena di soldati dispersi, che cercavano di formare nuovamente un gruppo. I Magistri urlavano

ordini ai loro uomini, ricomponendo le fila, e un soldato più intraprendente degli altri aveva attaccato il bue impazzito recidendo un tendine della zampa anteriore. L'animale stava brancolando sulle pietre lisce della piazza, lottando per rimanere in piedi.

Jarren non poté che dispiacersi per la sorte verso cui aveva spinto quella pacifica bestia, ma la moltitudine dei guerrieri nemici gli chiuse la visuale prima di vedere la fine del povero animale.

Il bue a cui era aggrappato, dopo secondi che parvero interminabili, sembrò cedere alla pressione di Jarren e scartò nella direzione verso cui lo gnomo lo strattonava. Coperto dal fianco dell'animale passò a pochi passi da alcuni soldati, che però sembravano troppo indaffarati a cercare di ricomporre lo squadrone ed evitare di venir schiacciati come gli altri loro compagni piuttosto che badare alla zavorra di un altro bovino agitato.

Superata la folla, Jarren si fece trascinare ancora per qualche decina di metri. Si lasciarono il carro della seconda torre d'assedio alle spalle, ma l'animale ferito iniziò a rallentare. Aveva della schiuma ai lati della bocca, e roteava gli occhi terrorizzato. Sarebbe stato rischioso tentare di spronarlo ancora,

doveva abbandonarlo e procedere da solo.

Si lasciò andare, e sentì le braccia formicolare per lo sforzo prolungato. Il bue procedette con passo irregolare, lasciandosi alle spalle il suo piccolo passeggero, probabilmente senza nemmeno aver sentito il peso dello gnomo nella sua corsa.

La sua mossa, per quanto avventata, aveva prodotto un risultato interessante. Ora Jarren era al centro esatto della piazza, con due ali di soldati alle spalle, visibili nel buio solamente grazie alle torce. Se verso Ovest l'ordine impeccabile dell'inquisizione faticava a ristabilirsi, a Est gli uomini erano fermi ma ancora disposti in file ordinate. Di fronte a lui, la torre d'assedio era posizionata e pronta a riversare i soldati di Arlen all'interno della costruzione.

Il Sommo Reverendo non era in vista, e fortunatamente non si vedevano nemmeno gli altri cavalieri del Cerchio d'Acciaio. Anzi, no! Eccone un paio a una ventina di metri da lui, sul carro che trasportava la balista. La notte era rischiarata da un numero sufficiente di luci da permettergli di distinguere il mantello nero e la tunica candida dei due uomini: sembravano aver allontanato gli altri inquisitori dal mezzo e ora stavano ordinando ai servi di montare

sul carrello un ennesimo proiettile di metallo. A questo era legato un altro fascio di cordame: volevano ripetere il giochetto che era riuscito poco prima con la finestra frontale del Sacrario!

Con una smorfia, Jarren torse le labbra.

O la va, o la spacca.

Sfoderò il Dono e si mise a correre nell'oscurità, lanciato contro la macchina d'assedio.

* * *

- Andate ad aiutare Voran - disse Exer rivolto a Koss e al suo compagno.

I due incantatori al suo fianco erano crollati al suolo quando il mago aveva cessato il sortilegio. il teurgo si era lanciato verso di loro, e subito aveva poggiato l'orecchio sul petto di Anur. Rassicurato nel sentire che c'era ancora vita in loro, si era rivolto con sguardo confuso a Exer.

La magia utilizzata era stata complessa, ma per sua fortuna l'energia attinta dai due nani era stata più che sufficiente ad alimentare il Potere, e una volta che le due Borchie al di fuori del Sacrario erano cadute nella sua trappola, la grande quantità di energia che

avevano canalizzato aveva sostenuto il suo incanto. Exer non aveva che un leggero velo di sudore sul capo.

Koss e Verek si guardarono, e dopo l'ordine del mago non esitarono. Raccolsero le vesti e si diressero rapidi verso la zona meridionale della navata, da cui proveniva il fragore di una battaglia che minacciava essere sanguinosa.

Exer voltò le spalle alla porta. I suoi aiutanti improvvisati non correvano altri pericoli, se le cose non fossero precipitate di lì a breve. Avevano svolto bene il loro lavoro, ed erano stati molto fortunati: intessendo l'incantesimo Exer era quasi certo che lo sforzo avrebbe fermato il cuore ad almeno uno di loro, se non a entrambi: manipolare il potere poteva essere un'esperienza esaltante, ma il più delle volte era una lotta contro una forza che minacciava di annichilire l'incantatore. Gli sarebbe piaciuto poter dire che il merito della salvezza dei due nani era della sua grande padronanza delle pratiche arcane, ma la verità era che la sicurezza dei suoi alleati non era mai stata una sua priorità: d'altra parte se le Borchie avessero incenerito la porta, i morti sarebbero stati numerosi.

Ora i due nani avevano solo bisogno di riposare e di riprendersi. La battaglia stava

andando piuttosto bene, date le premesse con cui era cominciata.

Lasciando i due monaci riversi al suolo, il mago si allontanò. I suoi sensi arcani erano ancora ipersensibili per la grande quantità di energia utilizzata nello scontro di poco prima, ma azzardò in ogni caso un rapido esame della situazione che lo circondava. Rivoli di Potere scorrevano qua e là nel campo di battaglia, manifestazioni inconsce dei combattenti e potenzialità sopite mai sviluppate, stimolate dal pericolo e dall'eccitazione. Nessuno di questi flussi era di una magnitudine sufficiente ad avvampare una scintilla, ma sullo sfondo di questi fenomeni naturali le fonti più chiare e controllate di magia risaltavano come un faro nella notte. Le qualità di Potere impiegato erano diverse, ma dominavano i colori di *Aseur*, la cosiddetta magia bianca. Ironia voleva che fossero i loro avversari i principali utilizzatori di quella magia che secondo gli Ordinari era correlata con il bene, e che lui avesse salvato i nani usando il suo opposto, il più oscuro dei poteri di *Ishir*, la magia nera.

Alle spalle della porta d'ingresso, lungo la direttrice dell'attacco delle Borchie, l'energia dell'Ombra si era scaricata in un vasto cono

invisibile all'occhio dei comuni mortali. Exer sapeva di aver causato con ogni probabilità la morte di ogni pianta, muschio, fiore o tralcio rampicante presente nella Cerchia Interna e nel Chiostro, ma era un prezzo infinitesimo per aver sventato quell'assalto.

Riflettendo sull'attacco appena sventato, Exer annotò mentalmente che una delle creature di Arlen era esperto nell'uso della Radianza. Era un particolare interessante, si trattava di un dono poco comune anche tra i servitori di Aden, i più affini al Potere della Luce. Chissà quali altri talenti aveva scovato il Teurgo di Varnor collezionando i membri del suo Cerchio d'Acciaio.

Con larghe falcate il mago si portò nei pressi della parete interna della Navata. Dalla sua posizione non poteva vedere granché della battaglia in corso, ma gli ordini e le imprecazioni di Voran sovrastavano spesso il suono delle armi che si incrociavano e i rintocchi dei bastoni dei difensori contro gli scudi degli attaccanti.

- Vai, fai il tuo dovere. Saziati e caccia gli uomini con il Potere - disse Exer rivolto ad Adragh. La grande sagoma dell'*Iŝmir Kajar* si alzò sulle quattro zampe, e scivolando nelle

ombre nere come il suo manto si diresse verso la calca.

Il suo lupo stava crescendo, osservò Exer.

Sentiva la creatura confinata all'interno della bestia che si adattava alla nuova forma, modificandone il fisico e mutando ossa, tendini e muscoli. C'era sempre meno del lupo e sempre più del demone dentro Adragh: per fortuna la Lunga Notte era arrivata, altrimenti ben presto il suo potere non sarebbe più riuscito a mantenere il controllo sulla mente antica e potente che era racchiusa dentro al lupo.

Il pensiero della notte appena iniziata lo fece tornare alla realtà, costringendolo ad accelerare il passo. Doveva assolutamente terminare entro la notte, altrimenti avrebbe dovuto attendere un anno intero per riprovare, e non era certo di avere tutto quel tempo. Non con quello che aveva messo in moto.

Attraversò la porta che conduceva alla Cerchia Interna. Olfeib era a una quindicina di metri di distanza, e osservava i combattimenti da una feritoia su di una balaustra rialzata affacciata sulla Navata. Dal modo in cui si torceva le mani, le cose non sembravano

andare per il meglio.

- Fratello! - gridò, facendo risuonare la voce nella sala stranamente quieta. Non aveva mai visto la Cerchia Interna completamente inanimata come quel giorno. I nani più anziani e infermi, quelli che non erano potuti scendere nel Pozzo della Memoria con Modin erano stati ricoverati nella sezione nord, la più lontana da ogni possibile scontro, lasciando quell'area pronta a offrire un ultimo baluardo di resistenza nei confronti degli invasori.

Olfeib si voltò, trasalendo. I suoni nella Navata in quell'istante mutarono: delle urla si levarono sopra alle grida dei combattenti, cariche di terrore. Il diacono afferrò il bordo dell'apertura, tornando a fissare i soldati. Il suo volto impallidì, e portò istintivamente una mano alla bocca.

Exer sorrise. Adragh doveva essersi messo all'opera.

- Fratello, ricorda il comando del Custode delle Chiavi.

Il nano si scosse, e tornando a focalizzare lo sguardo su Exer sembrò ritrovare la compostezza. Scese i gradini, ma non smise di tormentarsi le mani.

- L'inquisizione sta entrando dal rosone meridionale!

- So bene cosa succede nella Navata, Olfeib. Ho fermato le Borchie, come promesso.

- Allora potresti...

Exer alzò una mano, allargando il mantello. I ricami d'oro rosso della sua tunica catturarono la luce delle torce, brillando vividi - Ho fatto quanto promesso e quanto in mio potere. I miei compagni di viaggio sono là fuori a difendere il Sacrario, e stanno tenendo a bada una forza che altrimenti vi avrebbe schiacciato. Ora mi porterai a riscuotere la mia ricompensa.

Olfeib indietreggiò di un passo, sorpreso dal tono freddo e duro delle parole del mago.

Tornando più volte con lo sguardo verso l'apertura sopra di loro, da cui provenivano ancora i suoni strazianti degli uomini che morivano a pochi passi di distanza, il nano annuì.

- Come desideri, Maestro Vaereon.

Exer fece un cenno col capo, indicando il basso corridoio che conduceva al Chiostro. Il nano, facendo una smorfia a ogni grido che riecheggiava tra le volte del Sacrario, camminò rapido verso il giardino interno.

L'aria della notte era gelida dopo l'atmosfera surriscaldata della Navata. Il Chiostro era un'isola di tranquillità dopo il caos che si erano

lasciati alle spalle, ma non era per questo stato risparmiato dalla battaglia.

L'erba intorno al gazebo di pietra era gialla e secca, i tralci di edera rampicante pendevano come ragnatele dagli archi aggraziati della costruzione. Olfeib si guardava intorno a bocca aperta, incapace di trovare parole.

- Cosa... - iniziò a dire, sfiorando con la mano il bocciolo di una rosa d'inverno che pendeva priva di vita.

- L'attacco delle Borchie ha lasciato il segno, Decano.

Il nano si guardò intorno, e gli occhi gli si fecero umidi. Quel piccolo giardino era stato per molti anni l'unico posto da cui i Custodi potessero vedere il cielo, ed Exer aveva colto nei giorni passati l'amore e la cura con cui accudivano le piante che vi crescevano. Non era però il momento per rimpiangere un giardino: la posta in gioco, quella notte, era molto più alta.

- Non c'è tempo per questo - disse il mago, cercando di non apparire troppo freddo - La terra si rigenera, ma i nostri amici stanno cadendo sotto il ferro del Pugno d'Acciaio *ora*.

Olfeib annuì, quindi imboccò senza esitazioni il vialetto terroso che li portò al gazebo. L'ingresso al Pozzo era ancora aperto.

- Chiuderò l'accesso dietro di noi, voglio che la cella dove abbiamo ricoverato il Santo Modin e gli altri sia il più possibile al sicuro.

- Potrò uscire da solo una volta conclusa la mia visita alla tomba?

- Le lastre di pietra si possono attivare dall'interno anche senza la chiave. Ti basterà ruotare quella rondella e l'ingranaggio farà il resto - disse, indicando una ruota decorata sulla parete lungo le scale che il mago aveva pensato essere puramente decorativa.

Discesero nuovamente nell'ombra da cui erano sbucati meno di un'ora prima, e il calore dell'olio in fiamme nei canali intorno al Pozzo iniziò a scaldare l'aria. Si lasciarono alle spalle il freddo pungente della notte del solstizio, e si addentrarono nel ventre caldo della rupe mentre il suono cupo della pietra che scorreva a sigillare il Pozzo faceva vibrare l'aria del cunicolo.

Le scale sembrarono interminabili, ma percorsero tutte le spire del Pozzo della Memoria senza fermarsi. Exer sentiva l'impazienza crescere, e ogni volta che attraversavano uno dei lunghi ponti sospesi sulla voragine gli attraversava la mente il pensiero che sarebbe potuto scendere

evocando un incantesimo, ma si costringeva sempre ad accantonarlo. Olfeib gli serviva, almeno finché non avesse aperto per lui la porta della Cripta di Khermeter, e sostenere anche il suo peso in caduta libera avrebbe portato Exer a consumare decisamente troppe energie. Gli incantesimi di levitazione erano elementari, ma costavano comunque fatica.

Quando giunsero sul pavimento di ossidiana finemente intagliata del sedicesimo livello avevano entrambi il fiato raschiante, ma Exer non ebbe alcuna esitazione a dirigersi verso lo Scrigno del suo antenato. Olfeib, con una mano sul fianco, lo seguì a fatica.

- Vuoi tu, Vaereon Exer Ab'Tarr aprire questa porta? - pronunciò, toccando i fregi con un medaglione fittamente decorato.

- Nel nome del mio diritto, lo desidero.

La porta vibrò nuovamente, come la prima volta che si erano addentrati fino al luogo di sepoltura dell'antico arcimago. I fregi corsero nelle loro guide invisibili, e in pochi istanti il disegno si era modificato in modo da liberare tutti i molteplici chiavistelli. La porta scivolò senza un suono sui suoi cardini.

- È necessario che io attenda come l'altra volta affinché si possa respirare, all'interno? - chiese il mago.

- No, l'aria impiega anni a guastarsi - il nano fece una pausa - Desideri che ti accompagni?

Exer si voltò verso di lui, con gli occhi dorati ora fiammeggianti.

- No, torna da Modin. Tieni al sicuro il vecchio Custode, e prega gli Dei. Oppure torna alla Navata e impugna un bastone: chissà che all'alba non saremo tutti ancora vivi.

Il nano non poté nascondere una smorfia di fronte alla faccia trasfigurata dell'uomo. Fece un cenno di inchino, e nonostante nei suoi occhi fosse ben visibile la curiosità, la stessa che l'aveva animato la notte in cui erano scesi nella cripta, l'attacco degli inquisitori sembrava avergli tolto buona parte della sua natura polemica.

- Che gli Dei ci perdonino per il prezzo che paghiamo per questo aiuto - sussurrò.

Il nano si allontanò, risalendo le scale. Quando ebbe percorso il ponte di roccia del livello superiore, Exer si voltò.

- Vengo per la mia eredità, Khermeter. Vediamo cosa ti sei inventato per proteggerla.

* * *

Arlen era combattuto.

L'attacco non stava andando come sperava,

sembrava che una dopo l'altra ogni sua certezza dovesse cadere a causa di qualche imprevisto. Il piano che aveva elaborato per l'assalto era valido. Semplice, pulito, ordinato: esattamente come piaceva a lui. Aveva anche inserito diversi schemi di riserva, di modo da non restare scoperto nel caso ci fosse stato qualche imprevisto, ma non aveva messo in conto una resistenza così organizzata.

Digrignando i denti guardò la torre d'assedio. Doveva entrare anche lui nel Sacrario. A sud però sembrava che ci fossero problemi. La colonna di uomini che doveva raggiungere Vaskr e Lauss si era infranta, e nelle ombre sempre più fitte della notte poteva vedere i suoi uomini tardare a recuperare la disciplina. Le torce disegnavano traiettorie casuali nel piazzale, mentre i suoi soldati perdevano la formazione e si accalcavano in gruppi disordinati. I suoi Magistri erano in mezzo a quella calca, e sentiva le loro voci alzarsi sopra il vociare generale per riportare l'ordine. Sembrava che una coppia di animali da tiro si fosse imbizzarrita, uno degli animali era stato abbattuto da un drappello di soldati a meno di una ventina di metri dal limitare orientale della piazza.

Avrebbe dovuto gestire anche quello.

Dannazione, non ho abbastanza uomini fidati! pensò

Le Borchie erano ridotte a due soli elementi validi, e almeno loro stavano seguendo i piani come previsto. Vaskr sarebbe stato nuovamente in grado di affrontare i loro nemici in breve tempo, ma per Lauss sarebbe stato pericoloso provare nuovamente a toccare il potere prima di essersi ripreso, e lo stesso valeva per Flago.

Izvaris era stato fagocitato dal Sacrario, e senza l'Alto Inquisitore a gestire i Magistri dell'ordine minore era difficile mantenere il plotone in efficienza. A malincuore doveva riconoscere che quell'uomo sapeva il fatto suo in tema di comando, e ora sarebbe stato più utile all'esterno piuttosto che dentro la cattedrale a farsi ammazzare a bastonate da qualche nano infedele.

- Vaskr, come ti senti?

L'uomo riaprì gli occhi. Erano leggermente appannati, ma non meno decisi del solito. Quello era un uomo difficile da spezzare.

- Reverendo, sono ai tuoi comandi.

- Devo entrare nella Navata. Te la senti di venire con me?

Senza esitare la Prima Borchia si levò in

piedi, e sebbene le sue ginocchia non fossero salde come sempre, non incespicò quando Arlen si avviò verso la sua cavalcatura.

- Lasceremo qui i cavalli. L'attacco da ovest è fallito, faremo irruzione dalla torre. Risparmia le forze e non usare il Potere se non quando ne avrai assoluta necessità.

- Come ordini, Sommo Reverendo.

- Una volta all'interno individua l'Alto Inquisitore. Se fosse ancora vivo, lo voglio all'esterno a guidare gli uomini. Conducilo da me il prima possibile: se intende fare l'eroe per impressionare il Patriarca ha fatto male i suoi conti.

- Nessuno potrà toglierti la gloria per questa conquista, Reverendo. Tutti qui sanno che senza la tua guida illuminata non saremmo mai giunti alla resa dei conti con gli infedeli.

Arlen annuì, anche se la cieca fede del suo uomo in quel momento non era la cosa di cui più aveva necessità. Voleva risultati, e li voleva presto.

- Peccato che la mia guida illuminata non abbia impedito ai miei uomini di coprirsi di ridicolo sinora. Non intendo avere altri intoppi in quest'operazione, sono stato chiaro?

- Perfettamente, mio signore. Ho solo una richiesta per lei.

Il Sommo Reverendo sollevò un sopracciglio. Era una cosa inusuale da parte di Vaskr.

- Una volta che saremo all'interno - continuò la borchia - desidererei poter fronteggiare di persona lo stregone.

Arlen si toccò il mento. Ovvio. Le borchie erano un organismo efficiente, quasi perfetto, ma erano anche state addestrate nell'assoluta convinzione di essere praticamente invincibili. La sconfitta da parte di un altro incantatore doveva aver ferito nel profondo il suo uomo, e il corpo privo di sensi di Lauss poco distante non poteva che alimentare un feroce senso di vendetta.

- Quello non è un semplice stregone, porta i simboli dei Maestri. Hai sperimentato tu stesso la sua abilità. Non so se sia saggio lasciare che sia tu da solo a vedertela con lui.

- Permettimi di richiamare Royda o Framr, loro mi sosterranno. Sono certo che quell'uomo ha dalla sua una mente diabolica e i più subdoli trucchi della magia nera, ma è mio desiderio stringere le mani intorno al suo collo fino a fargli uscire ogni briciola del suo fiato blasfemo dal corpo.

- No, noi due saremo sufficienti. Ti permetterò di affrontare l'uomo che ti ha

sconfitto, Vaskr, ma non intendo metterti in pericolo inutilmente. Quell'uomo ti ha spinto a usare quasi tutto il tuo Potere, e se saremo fortunati lo troveremo esausto nella Navata, pronto per essere prelevato e portato nelle nostre celle. Anche se così non fosse, la mia Arte e la tua forza saranno sufficienti. Non voglio però che gli sia fatto del male.

Vaskr annuì, il volto una maschera di pietra.

Arlen sorrise - Niente di permanente, per lo meno.

A quelle parole, un sorriso si allargò finalmente sul viso della Prima Borchia.

Entrarono nella struttura della torre d'assedio pochi minuti dopo. La struttura di legno era larga appena a sufficienza per camminarvi appaiati, ma i soldati dell'Inquisizione si scansarono lesti appiattendosi alle pareti vedendo il Sommo Reverendo.

Vaskr a ogni passo sembrava più saldo sulle gambe, e il colore stava tornando sul suo volto, segno che le forze e il Potere riprendevano a fluire nel suo corpo.

Si fecero strada sulle ripide scale di legno che conducevano all'apertura sulla passerella, e attesero che il drappello di soldati davanti a loro si calasse lungo l'asse obliqua fin dentro la

cattedrale, la cui aria era satura di fumi d'incenso e di legno in fiamme, illuminata dal bagliore vorticoso del fuoco. Il cozzare di armi e le grida all'interno erano una cacofonia amplificata mille volte dalle arcate altissime del tempio, che sembrava diventato un'arena.

Quando ebbero via libera, Arlen e Vaskr si catapultarono all'interno, attraversando in un balzo la tavola di legno che separava la torre dalla grande finestra, il cui magnifico rosone ottagonale era ormai a stento riconoscibile.

Con uno scatto si fiondarono sulla seconda passerella, quella tesa verso il suolo, che con una corsa vertiginosa li fece piombare in mezzo alla calca.

Intorno a loro c'erano solo uomini del Kay, i nani sembravano asserragliati verso la parete interna della navata, anche se un manipolo di Custodi incalzava il gruppo d'assalto armato di quello che pareva un grande cancello divelto. Poteva essere una grata che chiudeva le numerose nicchie della cattedrale, e difatti ancora appesi a essa si vedevano penzolare alcuni ex-voto luccicanti, posti da chissà quale fedele che sicuramente non si aspettava di vederli coinvolti in una battaglia di quel tipo. Le punte acuminate lavorate in foglia

d'argento della cancellata non erano armi da guerra, ma riuscivano a coprire un fronte piuttosto ampio pur se manovrate da tre o quattro nani.

Arlen doveva dare atto ai nani che nonostante la loro vita contemplativa sapevano lottare come un tasso infuriato quando si andava a toccare la loro dimora. Il Sommo Reverendo sfoderò la sua spada, una lama corta e dritta, e si diresse verso la prima linea.

Di fronte a sè vide un gruppo di almeno quindici nani armati, e al centro dello schieramento un grosso uomo con due asce da guerra. Aveva ai suoi piedi i corpi di almeno sei uomini feriti o morenti.

Quello era il nordico, uno degli alleati del mago.

Quell'uomo doveva morire.

- Vaskr! - chiamò a gran voce. La Borchia si materializzò al suo fianco in un baleno.

Proprio mentre stava indicandogli il beresaglio, un suono terrificante giunse dalla navata alla sua sinistra, in direzione ovest. Un ruggito spaventoso accompagnato da urla di uomini e imprecazioni in Kayan.

Cosa diavolo erano riusciti a mettere in campo quei maledetti nani? Erano davvero

una spina nel fianco, le loro arti malefiche non lasciavano un istante di respiro!

Facendo un cenno a Vaskr di occuparsi del guerriero si diresse verso quella nuova minaccia.

Un demone.

Un lupo, ma anche una creatura abissale. Arlen rimase pietrificato nel guardare la grande bestia sbattere al suolo uno dei suoi uomini, bloccarne il petto con una zampa e affondare il muso nell'apertura del collo della sua armatura. Una fontana di sangue e un suono gorgogliante indicarono che per il povero soldato dell'inquisizione - che il Giusto lo avesse in gloria - non c'era più nulla da fare.

Quella creatura spaventosa sicuramente non era stata portata lì dai nani.

Ancora il Mago, sempre lui.

Arlen aveva letto molti testi di magia, anche quelli ritenuti disdicevoli per un teurgo del suo rango e della sua levatura morale, e nei suoi studi aveva incontrato dei cenni a creature di quel tipo.

- *Iŝmir Kajar*. Che tu sia maledetto stregone! Hai spezzato l'anima di un demone e l'hai reso il tuo animale domestico? - mormorò con un brivido lungo la schiena il Sommo Reverendo.

Un mago in grado di creare una bestia di quel tipo non era solo un fattucchiere con più talento che cervello. Era un nemico pericoloso, come se non fosse bastato tutto quello che aveva visto in quella giornata.

Tenendo sotto controllo il timore, si fece avanti.

L'aria intorno a lui iniziò a vibrare, mentre il Potere iniziava a scorrere violentemente nel suo corpo.

Nello stesso istante, come se avesse sentito un richiamo, l'animale alzò il capo. I suoi grandi occhi dorati si fissarono in quelli castani di Arlen.

Erano occhi voraci, ardenti.

Non c'era più nulla del lupo in quegli occhi.

* * *

La balista era di nuovo in movimento. Per lanciare un altro dardo a rampino era necessario avvicinarsi di più, visto che il cavo rallentava il proiettile, e la coppia di buoi era stata messa nuovamente in moto dal frustino stretto dall'uomo vestito di bianco.

Lo gnomo ringraziava che le divise di quei due fossero candide: anche con la luce diafana della luna di mezzanotte filtrata dai vapori

della Desolazione, le loro sagome erano chiaramente visibili.

Dovette allargare il suo cammino per evitare di passare troppo vicino ai servitori che preparavano i cavi a terra, ormai scalzati dal comando del carro dalle due Borchie. Le gambette corte dello gnomo si muovevano frenetiche, e l'eccitazione iniziava a far scorrere il sangue nelle membra intorpidite dal freddo di Jarren. La notte era gelida, ma per una volta il morso dell'inverno era l'ultimo dei suoi pensieri.

- Vai incontro a un sacco di guai - sussurrò, dando voce alla coscienza che albergava nell'angolo più remoto della sua testa - Un *enorme,* dannatissimo sacco di guai, per tutti i demoni.

Imprecando a ogni passo, raggiunse il carro. Il movimento lento, necessario per mantenere una minima precisione nel tiro, avvantaggiava lo gnomo: Jarren non riusciva più a ricordare se quella notte avesse fatto altro che correre e sgattaiolare da un punto all'altro della piazza.

Saltò e si appese alla parte posteriore del carro, sorreggendosi solamente con le mani mentre con i piedi cercava un appiglio più stabile. I due uomini non si erano accorti di nulla, e ben presto Jarren riuscì a posizionarsi

accucciato alle spalle della torretta di tiro montata a sorreggere l'arma.

Era il momento, non c'era motivo di tardare ulteriormente. Di lì a pochi istanti sarebbero stati a tiro, e i due inquisitori avrebbero scagliato il dardo. Anzi, prima l'avrebbero fatto a fette, poi avrebbero terminato la loro operazione senza altri fastidi.

Strinse nuovamente il Dono tra le mani. Mai come in quel momento sperava che l'arma gli desse forza, come in passato aveva già fatto.

Affondò il colpo. La corda tesa dell'arma fu recisa senza opporre resistenza, cosa che ormai non sorprendeva quasi più Jarren quando si serviva del suo coltello nero.

Il cavo scattò come una frusta, schioccando forte e sibilando, trascinato verso la parte frontale del veicolo dalla forza dell'arco, improvvisamente libero.

Il braccio scattò in avanti violentemente, colpendo di striscio la schiena dell'uomo vestito di bianco situato a destra. Se il colpo l'avesse preso in pieno Jarren avrebbe avuto un problema in meno di cui tener conto, dato che avrebbe spezzato in due anche un bisonte come Voran. Purtroppo non fu così fortunato.

- Framr! - urlò l'altro inquisitore, la cui voce acuta suggerì a Jarren che si trattasse di una

donna.

La Borchia ferita fece una mezza piroetta, e cadde oltre la balaustra protettiva della parte anteriore del carro, svanendo alla vista. La donna si girò fulminea, piazzando una mano sull'arco di legno e metallo che ancora vibrava. I suoi occhi furenti si posarono sullo gnomo, che si sentì rimpicciolire davanti a quella rabbia feroce.

Digrignando i denti in quello che sembrava più un ringhio animalesco che un'espressione umana, la donna si fece avanti. Dalla cintura afferrò la sua arma, una strana lama che si ripiegava a falce, terminando con una punta acuminata. Sembrava la versione aguzza e deviata di un falcetto, anche se infinitamente più letale di quello che sua nonna - buonanima! - usava per raccogliere le erbe aromatiche nei campi.

La donna fece roteare la lama due volte, quindi con tutta la forza dello slancio la scagliò verso la testa di Jarren.

Lui arretrò di un paio di passi, incerto sulle gambe. Il carro non si era fermato, anzi gli animali dovevano essersi innervositi per l'agitazione e l'inaspettato scattare dell'arma sopra di loro. Stavano prendendo velocità, e il selciato faceva sobbalzare le assi del veicolo

sotto i loro piedi. Ricorrere ai suoi giochetti da funambolo sarebbe potuto essere molto pericoloso, una scivolata avrebbe fornito all'avversaria una buona occasione per farlo a pezzetti.

La sua mossa lo portò al di fuori della portata dell'arma della donna. Tra loro c'era il corpo centrale della balista, e Jarren non aveva intenzione di lasciare che lei lo inchiodasse con le spalle contro una delle braccia dell'arco. Appoggiando il braccio contro l'asse di legno ricurvo, spinse facendo ruotare l'arma sul suo piedistallo.

La Borchia aveva il volto trasfigurato dall'ira e dall'indignazione. I capelli le si muovevano ondeggiando davanti al volto mentre cercava di avvicinarsi al piccolo intruso.

- Mi avevano detto che c'era un mezzuomo tra i nani. Non pensavo che negli gnomi albergasse abbastanza coraggio da spingervi a cercare la morte davanti all'ira del Giusto!

La voce della donna era roca, ma sotto la spavalderia Jarren sentì il tremore della furia. Di certo non avrebbe esitato a farlo fuori, quella sera non c'era alcuno spazio per la cavalleria: uomo o donna che fosse, il suo avversario voleva combattere all'ultimo sangue. Per sua sfortuna la Borchia non aveva

incrociato il più galante degli gnomi, e pur di salvarsi la pelle Jarren non aveva alcuna remora a usare il suo coltello su di una ragazza.

La grande mole del Sacrario si avvicinava, anche se la rotta li stava conducendo troppo a est. Si sarebbero lasciati la mole della cattedrale sulla sinistra in pochi minuti, e se avessero proseguito in quella direzione ci sarebbe stato solo un muretto non più alto di uno gnomo a proteggerli da una caduta di diverse decine di metri verso la città bassa.

Jarren non pensava che la sua avversaria avesse registrato questo particolare, ma al momento nemmeno lui aveva modo di intervenire in merito. La donna aveva infatti iniziato a muoversi verso il perno centrale del piedistallo, reggendosi con una mano alla balista e agitando l'arma che stringeva nell'altra per valutare la distanza che la separava dal nenerottolo.

Improvvisamente, con un'agilità che non aveva ancora mostrato, la donna saltò. Appoggiò i piedi sul carrello del dardo, e sferrò un colpo poderoso che Jarren schivò appena.

Capì all'istante di aver fatto un errore.

Il fendente aveva colpito l'arco di legno al suo fianco, e la lama ricurva si era agganciata alla balista. La Borchia l'aveva intrappolato in uno spazio angusto, tra il carrello, l'arco e il suo braccio. Lasciando andare la presa sul legno, allungò il braccio sinistro verso il collo di Jarren, che in quel momento non vedeva vie di fuga.

Poteva colpire il fianco scoperto della donna col Dono, ma non avrebbe potuto caricare il colpo con una forza sufficiente, e non aveva tempo o spazio per manovrare.

Con il cuore in gola, intravide una soluzione. Non si soffermò a valutare se potesse realmente funzionare: semplicemente agì.

Piantò la schiena contro l'arco, e poggiò il piede sul dardo della balista. Fece forza con tutta l'energia di cui disponeva.

La donna poggiava i piedi in equilibrio precario sul carrello, e la mossa di Jarren le sfilò letteralmente da sotto i piedi parte dell'appoggio su cui era accovacciata. Con un'imprecazione scivolò all'indietro, e la sua mano artigliò nient'altro che aria, a pochi centimetri dal viso dello gnomo.

La strana spada a falce rimase conficcata nel legno, mentre la sua avversaria cadeva di spalle in un fagotto di vesti bianche e

improperi, l'ultimo in particolare poco adatto alle labbra di una donna di fede.

Senza perdere tempo a compiacersi per il successo del suo azzardo, Jarren si voltò e scavalcò il braccio dell'arma da assedio. La donna era già in piedi alle sue spalle, agile quasi quanto lui.

Jarren, la cui attenzione era assorbita dalla ragazza alle sue spalle, non notò quello che aveva di fronte.

L'uomo, Framr come l'aveva chiamato l'altra Borchia, non era caduto dal carro.

Nonostante la sorpresa per il colpo alle spalle, aveva avuto la prontezza di spirito di allungare una mano e reggersi al bordo di legno, strisciando con gli stivali sul selciato della piazza. Ora si era rimesso in posizione eretta, facendo forza col piede sul perno centrale del tiro di buoi.

La sua manovra fece deviare le due bestie, che presero a correre sempre più veloci ma questa volta dritte verso la facciata del Sacrario.

Jarren quasi perse l'equilibrio a quella deviazione, e incespicò. Quando si voltò nuovamente verso il fronte del carro, si trovò davanti la sagoma della Borchia. Aveva in pugno un coltello più o meno delle stesse

dimensioni del Dono, anche se non altrettanto bizzarro. Meno minaccioso, ma ugualmente letale.

Bloccandosi e cercando all'ultimo di lanciarsi di lato, Jarren vide l'arma dirigersi verso il suo petto, con il panico a dilatare ogni istante in attimi eterni. A questo giro la fortuna non era stata dalla sua parte: in una frazione di secondo il suo torace sarebbe stato sforacchiato come un puntaspilli. Un angolo della sua testa, forse proprio accanto a quello che ospitava la voce saggia della sua lontana nonna (chissà a Mula-Nade come stava, santa donna!), osservò che era piuttosto seccante morire in quel modo, soprattutto senza aver la soddisfazione di lanciare un degno sguardo di rimprovero verso il dannatissimo mago che lo aveva trascinato in quel marasma.

Proprio mentre stava maledicendo Exer con intenso trasporto, la lama del suo di lì a breve assassino si fermò.

Sospesa a mezz'aria, una runa di un luminoso blu cobalto si era interposta tra il coltello e il cuore di Jarren.

Il ragazzo la guardò stupefatto, così come Jarren.

Si era dimenticato della protezione promessa da Vaereon. Gli era del tutto uscita

di mente.

- Royda! - gridò la Borchia chiamata Framr, riscuotendosi - Stregoneria!

La donna rispose con un grido, e alle sue spalle Jarren sentì il suono della lama a falce che veniva estratta dall'arco di legno. Ora però non poteva dedicare la sua attenzione a lei. La protezione di Exer temeva sarebbe durata poco. Se non voleva trovarsi bloccato tra l'incudine e il martello doveva scattare ora! Il ragazzo di fronte a lui non poteva avere più di una ventina di anni, un uomo che aveva da poco raggiunto la maturità per i canoni umani. No, non si sarebbe dovuto far remore a colpire nemmeno lui.

Framr proprio in quel momento corrugò la fronte, e intorno alla mano dell'arma iniziò a formarsi un'alone luminoso.

- Dannati incantatori! - ululò Jarren, sentendosi sciocco per i suoi scrupoli.

Questa volta non si trovava limitato nei movimenti dalla struttura della balista, e poté allargare il braccio a compiere un ampio arco laterale. La lama nera del Dono era praticamente invisibile nel buio che li circondava, ma il suono che fece nel penetrare nel corpo del ragazzo non lasciava adito a dubbi. Le parti erano invertite questa volta,

assassino e vittima, vivo e morente.

Il bagliore che aveva iniziato a raccogliersi nelle mani di Framr baluginò un istante, mentre dalla gola del ragazzo fuoriuscì un gemito, seguito da un corposo fiotto di sangue. Il coltello doveva avergli perforato il polmone.

La luce arcana del potere evocato dalla Borchia però non svanì, non all'istante. L'impugnatura del Dono divenne rovente, e fili sottili di vapore si levarono dal punto in cui Jarren stringeva l'arma. La sua mano bruciava, ma non c'era verso di lasciare la presa.

Forse l'incantesimo che stava preparando era andato storto. Ecco cosa capitava a immischiarsi con quella gente!

Un'ondata di energia forte come un maglio investì lo gnomo, e lo scosse da capo a piedi. Se il suo pugno non fosse stato stretto al Dono, sarebbe caduto dal carro.

Quando aveva assalito il Monis aveva sentito qualcosa di simile, ma neanche lontanamente paragonabile. Era come la luce del sole a confronto con una lanterna.

Dietro di lui sentì la donna parlare, ma non comprese cosa stesse dicendo. Aveva le orecchie piene di un rombo potente, violento, fragoroso. Captava la sua paura. Percepiva il suo sgomento, misto al dolore per il

compagno ferito. Non sapeva in che modo, ma percepiva quelle sensazioni come se potesse fiutare le emozioni della donna.

Il corpo di Framr, davanti a lui si scuoteva come un fantoccio, e sembrava quasi sgonfiarsi mentre il flusso di calore tra lui e il pugnale nero si stabilizzava. La lama luccicava, l'avorio delle zanne del Dono brillante nella notte come ghiaccio illuminato dalla luna.

Non potevano essere passati più di una manciata di battiti del suo cuore, quando sentì di essere libero da quella corrente di energia.

No, non libero.

A cavallo di quel flusso.

Sfilò il coltello dal corpo di Framr. Non si stupì di veder cadere il corpo del ragazzo a terra, sulle pietre della piazza. Sapeva già che era morto.

Facendo balenare l'arma di fronte a sé vide che era più lunga, più grande, più crudele e ritorta che mai. Non c'erano dubbi questa volta, non era un'illlusione: stranamente la cosa non lo turbò come avrebbe dovuto.

Lui stesso non si sentiva più uno gnomo, ma più grosso, più forte, più veloce e infinitamente più famelico, trasfigurato così come era mutata la sua arma.

Il carro lanciato a velocità sostenuta passò

con le sue due uniche ruote sul cadavere di Framr, e sobbalzò violentemente.

Jarren si voltò, accucciandosi presso il parapetto del veicolo. Mantenere l'equilibrio non era più difficile che camminare su di un sentiero battuto, ora.

Intravide la donna dietro di lui, la sagoma stagliata contro le luci sempre più distanti delle truppe dell'inquisizione, il volto paralizzato in un'espressione di profondo orrore.

Vide con chiarezza le sue iridi dilatarsi. Vedeva le rughe intorno ai suoi occhi, vedeva il pulsare delle vene sul collo scoperto. Sentiva il Potere che scorreva dentro di lei, anche se non ne aveva ancora raccolta una quantità sufficiente a intessere alcun sortilegio. Jarren nel suo stato di euforia non si stupiva di distinguere tutti quei particolari, non si sorprendeva che le sue pupille in quel momento penetrassero il buio senza alcun problema. Jarren era perso nell'esaltazione del Potere.

E ne voleva ancora.

Preparò un balzo, ma lo scossone del carro fece letteralmente volare Royda - così l'aveva chiamata il ragazzo - al di là del bordo posteriore del veicolo.

Il rollio del carro stava aumentando, e le due bestie che lo trainavano avevano iniziato a correre prese dal panico, strattonando la balista e tutto quanto da un lato e dall'altro.

Jarren piegò la bocca in una smorfia, passando la lingua sui denti. Li sentì stranamente aguzzi.

Preparò il salto, quando una percezione gli punzecchiò i sensi. Era come un profumo, un gusto e un suono mescolati. Lo gnomo non dovette concentrarsi per mettere a fuoco la sensazione: qualcuno stava usando il Potere nei dintorni, e non era la ragazza. Lei era fuori gioco, la caduta le aveva fratturato una spalla e i sensi l'avevano abbandonata quasi immediatamente, così come il flusso di Potere. Jarren lo sentiva con la stessa chiarezza con cui poteva dire che era notte. Ora non era più interessante di un qualsiasi essere umano.

Il Potere che percepiva proveniva dalla porta orientale del Sacrario.

Saltò dal carro, che procedette oscillando sempre più. Quando i suoi stivali toccarono la pietra della piazza, sentì il perno spezzarsi, liberando i due animali da soma dal peso del carretto, che andò a rovesciarsi poco più in là. Jarren non si curò della balista e della donna ancora viva dietro di lui. La fame di Potere lo

chiamava altrove.

Seducente.

Invitante.

Jarren provava un appetito sconosciuto, una fame antica che non era sua, ma che lo scorticava come un fuoco.

Doveva nutrirsi.

Con il Dono stretto tra le mani, scattò a velocità impensabile verso la porta.

* * *

Le fauci del lupo si aprirono, ma l'attacco della bestia rimbalzò su una barriera immateriale.

Cerchi concentrici di compressione si allargavano dal punto in cui l'animale demoniaco si era scontrato contro la protezione evocata da Arlen, illuminando di una luce livida e ultraterrena il volto del Teurgo.

Arlen era intento a intessere un incanto, e mentre lo sguardo seguiva i movimenti della fiera di fronte a lui, le sue dita correvano nell'aria a intrecciarsi e a disegnare simboli e rune complessi.

Sentì il Potere intorno a lui, ribollente e servo della sua volontà.

Afferrò un flusso d'Acqua, e ne concentrò il potere. Non si scompose quando un soldato, preoccupato per il suo signore, si avventò contro la creatura: il pover'uomo riuscì a distrarre la bestia, ma le fauci dell'animale si chiusero sul suo braccio destro dopo aver evitato facilmente il suo fendente. Una torsione del collo e un suono secco accompagnarono le grida dell'armigero, che cadde al suolo con l'arto lacerato e spezzato. I fiotti di sangue brillante che andavano a irrorare il pavimento già lordo indicavano che non avrebbe sofferto a lungo.

Arlen fu grato per quell'intromissione, il suo scudo evocato col potere della Legge era solido, ma non eterno. Ben presto la creatura avrebbe forzato la barriera e a quel punto ci sarebbe stato poco da fare per contenerla.

Pronunciando un'ultima sillaba del suo incantesimo, Arlen distese le mani coi palmi sollevati, le dita unite. Allargando i polpastrelli completò la sua magia.

Sotto alle zampe del *Kajar* la pietra iniziò a traballare, mentre tra le fughe delle piastrelle di granito iniziava a sibilare del vapore. La bestia istintivamente si volse verso quella bizzarra manifestazione, e Arlen ne approfittò. Scatenando il Potere che aveva accumulato,

lasciò che un getto di vapore surriscaldato investisse il muso e il torace dell'animale, avvolgendolo in un geyser ustionante.

Un uggiolio sorpreso e un tonfo fecero capire al Sommo reverendo di aver colpito nel segno: per quanto innaturale quell'abominio era ancora in buona parte una bestia di questo mondo.

La massa di pelo nero del lupo si allontanò indietreggiando, soffiando con naso e bocca l'acqua che vi si era insinuata a forza. Le delicate mucose del muso erano rosse e pulsanti, e l'animale faceva fatica a tenere gli occhi aperti.

Sorridendo Arlen sollevò la spada.

Caricò il lupo, sollevando la sua lama pronto a conficcarla in profondità nel cranio di quell'essere maledetto. Il pavimento davanti a lui era una pozza di umidità, acqua e sangue vaporizzati rendevano difficile respirare, ma gli stivali lucidi del Reverendo non persero la presa, e come un angelo bianco e cremisi piombò sull'animale.

La spada calò, ma l'arco d'acciaio disegnato nell'aria densa della Navata s'interruppe con un rintocco accompagnato da una cascata di scintille.

Un bastone ferrato, impugnato da un

Custode. Le guance rasate del nano, pallide per la stanchezza e per gli orrori a cui aveva assistito in quella lunghissima notte, erano solcate da rivoli di sangue, lacrime e sudore, ma gli occhi con cui fissava Arlen erano duri come schegge di selce.

Il Reverendo digrignò i denti.

I soldati dell'inquisizione erano a diversi passi alle sue spalle, impegnati a tenere a bada altri due religiosi armati di bastoni. Trovava incredibile che questi nani fossero ancora capaci di combattere con questa perizia, erano più pervicaci di quanto Arlen avrebbe mai immaginato.

Non doveva perdere tempo: il suo trucco con l'acqua bollente non avrebbe fermato il lupo molto a lungo, e sospettava che l'animale sarebbe stato in grado di superare la sorpresa e il dolore molto prima di quanto avrebbe fatto una bestia naturale. Sferzò il nano con la sua spada, senza riuscire a nascondere una smorfia di disprezzo. I suoi colpi erano dosati e precisi, mentre la reazione del difensore del Sacrario era eccessiva e sbilanciata. Quel nano aveva visto anni migliori, e non aveva messo a frutto la sua lunga giovinezza addestrandosi all'arte della guerra.

Un vero peccato, pensò Arlen, *la guerra è parte*

integrante della religione, sciocco.

La sua lama martellò contro il bastone, sollevando schegge dal legno e scintille dalle borchie metalliche. Il suo avversario mugolava a ogni affondo parato, ma non poteva far altro che stare sulla difensiva e deviare la sua spada come meglio poteva.

Con un guizzo dettato dalla paura, il Custode tentò un colpo, provando a ribaltare la sua posizione difensiva. Fece scattare il bastone in avanti, facendolo scorrere sul palmo calloso della mano, con l'evidente obiettivo di colpire al capo l'incantatore.

Purtroppo per lui, la barriera magica era ancora alzata, e il suo bastone rintoccò come un gong muto contro il Potere evocato da Arlen. Sgranò gli occhi, e la sorpresa si tramutò in dolore quando la lama del Reverendo si insinuò rapida come una serpe tra le sue costole, aprendo un solco rosso sangue sulle sue semplici vesti grigie.

Mentre il Custode scivolava a terra sfilandosi lentamente dalla lama, Arlen tornò a cercare con lo sguardo il *Kajar*.

Il grande lupo scuro non era più lì.

Imprecando contro demoni e stregoni, Arlen si guardò intorno. Vaskr aveva impugnato i

due coltelli ricurvi che usava quando voleva evitare di ricorrere alla magia, e aveva ingaggiato in combattimento il grosso guerriero nymoreano. I due facevano roteare le armi e si scambiavano tempeste di colpi che però terminavano sempre in affondi a vuoto o si arrestavano contro le armi dell'avversario. Il duello era terribile e bellissimo da vedere, i due uomini combattevano con una maestria fuori dal comune, e gli altri combattenti intorno erano indietreggiati per non finire coinvolti in quella danza letale di lame e di scintille che aveva animato la Navata.

Vaskr era più lento del normale, ancora esausto per lo sforzo che gli era costato prestare il suo Potere a Lauss, ma anche il nordico doveva aver combattuto a lungo prima di incrociare le armi con la Prima Borchia.

Arlen si sarebbe goduto volentieri lo spettacolo di quel duello se le condizioni fossero state diverse. Nella sua mente balenò l'idea di condurre alle segrete della fortezza quell'uomo, e di piegarlo fino a fargli riconoscere l'unico vero Dio convertendolo all'unica autentica fede: se c'era qualcuno in grado di spezzare la volontà di un infedele quello era proprio Arlen, e il talento di quel

guerriero sarebbe stato utile alla causa dell'inquisizione. Gloor Kay non era che una prima roccaforte per il Pugno d'Acciaio, ma c'era ancora tanto - troppo! - da fare una volta purificata la capitale. Il Sommo Reverendo però, pur provando una grande tristezza, dovette allontanare quel pensiero. Non era il momento di mettere alla prova la sorte un'altra volta, soprattuto quando in circolazione c'erano un mago, un *Iŝmir Kajar* e chissà quali altri alleati di quell'adoratore di demoni.

Iniziò a raccogliere il Potere per scagliare una maledizione contro il condottiero del nord, quando tutto il fiato gli venne risucchiato dai polmoni.

Una fitta terribile alla scapola destra lo fece piegare, costringendolo a poggiare un ginocchio a terra e a boccheggiare per riprendere aria.

Il dolore proveniva dai cinque marchi che aveva apposto sul suo corpo e su quello dei suoi uomini. Una stilettata di dolore acuto e bruciante localizzata su di una delle cinque rune incise nella carne della sua schiena, il simbolo segreto che rappresentava il Cerchio d'Acciaio.

Il significato di quel dolore era chiaro: uno dei suoi uomini era morto.

Chi poteva aver ucciso un membro del Cerchio? Le Borchie erano incantatori di talento, addestrati fino a piegare il loro spirito e il loro corpo, temprati sul campo di battaglia! Nessuno dei nani poteva aver ammazzato uno dei suoi pupilli!

Con orrore vide Vaskr vacillare. Anche lui portava lo stesso simbolo impresso sul corpo, e stava provando lo stesso lacerante dolore. Un colpo di piatto della scure del nymoreano colpì alla tempia il suo uomo, che incrociò gli occhi e barcollò a terra.

- Vaskr! - gridò Arlen, disperato. Un incanto prese forma alla velocità del pensiero, facendosi strada nella mente disciplinata del Reverendo attraverso le nebbie del dolore. Un lampo metallico e le caviglie dell'uomo con le due asce si bloccarono come se fosse stato messo ai ceppi. Il combattente, stupefatto, perse l'equilibrio, cadendo al suolo. Un nano si affrettò a soccorrerlo, trascinandolo via dalla Borchia, che si era accasciata a terra e non dava segni di ripresa.

Arlen vide la pietra davanti al suo discepolo punteggiarsi per le lacrime che colavano come un ruscello dal volto dell'uomo, solcando

polvere e rughe, e fu certo che non fosse stato il colpo del guerriero a provarlo in quel modo.

Il Sommo Reverendo fece cenno a due combattenti in nero, che si avvicinarono ritraendosi dagli assalti dei nani che stringevano da est.

- Portatemi da Izvaris. Trascinate anche lui! - disse a fatica, la voce strozzata dallo sforzo di non lasciarsi sfuggire un gemito. Il dolore si stava attenuando: sapeva cosa stava accadendo: la runa che aveva inserito nel complesso tatuaggio del Cerchio stava svanendo, lasciando un punto vuoto nel diagramma che aveva accuratamente realizzato anni prima. La frustrazione era tale da fargli stringere i denti fino a sentire il sapore metallico del sangue sulla lingua, e non si rese nemmeno conto di essere stato allontanato dalla prima fila del combattimento. C'erano ancora numerosi difensori abbarbicati intorno alla porta che conduceva alla Cerchia più interna del Sacrario, e i suoi uomini solo ora stavano riuscendo a respingere i nani che impedivano loro di allargarsi verso oriente. No, le cose non stavano andando bene: i Custodi erano destinati alla sconfitta, ma che prezzo avrebbe pagato l'inquisizione per questa battaglia?

- Izvaris! - gridò, poggiando la schiena madida di sudore contro la pietra gelida della Navata. Il freddo granito era piacevole contro la scapola martoriata dalla magia che aveva strappato dalla sua carne il tatuaggio. Framr. Non poteva che essere Framr, il più giovane.

- Izvaris! - urlò di nuovo, e tra i volti anonimi degli inquisitori vide comparire quello del suo uomo, i fregi dell'Ordine maggiore e i capelli scarmigliati dalla foga della battaglia.

- Sommo Reverendo! - disse, inginocchiandosi accanto a lui - Siete ferito? Fratello Vaskr! - il viso di Izvaris tradiva la sorpresa e l'agitazione nel vedere loro due piegati al suolo. Arlen mai avrebbe voluto mostrare alcuna debolezza davanti al suo sottoposto, ma al momento l'orgoglio era l'ultima preoccupazione a occupare la sua mente. Il fiato finalmente iniziava a tornare, la respirazione era più facile. Il dolore diminuiva, e il braccio destro intorpidito recuperava mobilità.

- Izvaris, prendi un messaggero e mandalo di corsa alle caserme della città alta.

- Un messaggero?

- Devi richiedere un altro plotone. Altri cento uomini - disse Arlen, afferrando la

tunica nera dell'Alto Inquisitore.

- Il Reggente non ci ha dato alcuna... - iniziò a dire Izvaris, aiutando il Reverendo a rialzarsi, ma fu interrotto da uno schiaffo.

- Fai silenzio! - disse Arlen, furente. I suoi capelli cadevano sul viso, trasfigurato dalla fatica e dalla rabbia - Non mi importa di cosa dice il Reggente. Il patriarca e io ce la vedremo con lui, ma ora non possiamo lasciare che questi maledettissimi nani si barrichino dentro la loro tana costringendoci a scavarci un'altra via d'ingresso come tarli. Guarda! Guarda intorno a noi il fallimento delle truppe dell'Inquisizione di Varnor! Un manipolo di religiosi alti la metà di te sono stati in grado di disperdere il nostro attacco, di metterci in ginocchio!

Izvaris avvampò, e si iniziò a intravedere sulla sua guancia il segno della mano del Sommo Reverendo - Sommo Reverendo, stiamo riuscendo ad avere la meglio su di loro, è solo questione... - ma nuovamente non riuscì a terminare la frase.

- Non voglio altri errori. Non voglio altre valutazioni. Voglio schiacciarli, vederli *annientati*. Anche dovessi richiamare l'intero esercito del Kay, spazzerò via questa miserabile cattedrale dalla mia città!

Izvaris chiuse la bocca, guardandosi intorno. Battendo un pugno sul petto si voltò, ma il suo sguardo aveva una sfumatura che non piaceva ad Arlen. Avrebbe dovuto sistemare le cose con l'Alto Inquisitore, quando tutto questo fosse terminato. La carriera di Izvaris era stata luminosa, e sarebbe stato un peccato perdere un così zelante investigatore, ma quell'uomo iniziava a mettere in discussione la sua autorità. L'autorità del Magistero non era sindacabile, e Izvaris l'avrebbe imparato molto presto.

Sputò a terra. La saliva era macchiata di sangue.

Vaskr era piegato a terra, ancora sotto shock.

Sarebbe toccato a lui stanare quel maledetto mago.

La navata a ovest era buia e silenziosa. Gli inquisitori continuavano a combattere contro i nani nei pressi della parete a nord, mentre altri affrontavano il manipolo sempre più in difficoltà a est.

Arlen strinse la veste ormai irrimediabilmente insudiciata e si confuse tra le ombre sempre più fitte della cattedrale.

Non temeva il *Kajar*, non temeva il Maestro. Tutto quello che aveva costruito nella sua vita era a repentaglio quella notte, ma Arlen non si

sarebbe fatto portare via la vittoria. Non avrebbe lasciato in vita un servo dei demoni, ma soprattutto non si sarebbe lasciato strappare dalle dita la giusta vendetta.

* * *

Keris aveva il viso imperlato di sudore.

Eik non era da meno, concentrato fino allo spasimo sul meccanismo della serratura. Il portone orientale del Sacrario era difeso solamente da una debole runa tracciata chissà quanti secoli addietro, ma nonostante questo era stato difficile per i due Teurghi superare la sua difesa. Entrambi avevano attinto al Potere e avevano forzato la protezione, dissolvendone l'effetto.

Il Magistro era preoccupato per gli eventi che prendevano piede nella parte meridionale della piazza, da dove provenivano urla e schianti, mentre la fila ordinata di torce che era diretta nella loro direzione pochi istanti prima si era sfaldata e dispersa in una miriade di luci confuse. I soldati erano stati disturbati da qualcosa, ma non era chiaro ai due uomini cosa fosse successo esattamente.

Eik aveva proposto di tornare indietro. Erano entrambi Magistri, e tutti e due erano

stati elevati all'Ordine maggiore prima di avventurarsi alla conquista della cattedrale dei nani. Avevano delle responsabilità, aveva insistito il suo compagno.

- L'unica responsabilità di cui dobbiamo occuparci è quella di non tradire la missione che ci ha affidato il Sommo Reverendo - aveva risposto. Eik poteva essere più potente di lui nell'uso del Potere, ma sicuramente non aveva talento per la politica. I giochi di potere erano altrettanto pericolosi della ricerca di nuove vie per la magia, e Keris lo sapeva bene. Aveva aspettato per anni all'ombra di incantatori più dotati, covando le braci della sua ambizione. Aveva visto ragazzi imberbi essere accettati nel ristretto circolo delle Borchie, l'ordine più vicino al Sommo Reverendo. Aveva sentito crescere la loro capacità di manipolare i flussi e l'Arte, e aveva gioito quando nessuno di loro era riuscito a raggiungere l'esaltazione. Lui, con la quantità limitata di Potere a sua disposizione, aveva avuto successo quando altri più titolati incantatori avevano fallito.

La pazienza era la sua dote. La perseveranza il suo talento.

Eik era abbastanza giovane da trattarlo con un minimo di deferenza, anche se non mancava di saggiare i limiti della sua autorità.

Nei mesi passati avevano lavorato spesso insieme, ed erano stati loro a creare le ampolle di acqua benedetta che il Sommo Reverendo aveva voluto consegnare ai Magistri presso le torri di guardia perimetrali, e proprio grazie alle loro creazioni era stata rivelata la presenza del Mago.

Avrebbe dimostrato ad Arlen che il suo affetto per le Borchie non era ben riposto, e che c'erano altri più degni sodali su cui fare affidamento. Uno in particolare, senza dubbio.

Un sorriso attraversò il suo viso, non per la prima volta quella sera.

Il lavoro che stavano portando a termine era lungo e noioso, e sebbene fosse faticoso mantenere un flusso costante di Potere così a lungo, lasciava la mente libera di vagare.

Keris aveva preso in mano le redini della situazione, sapendo che se avesse tentennato Eik non avrebbe esitato a spodestarlo dal comando. Dopo aver annullato la protezione del portale, avevano entrambi avuto bisogno di riprendere fiato, e Keris aveva spiegato all'altro Magistro il suo piano.

Un flusso sottile e costante di Acqua avrebbe estratto l'umidità dall'aria che li circondava, e con quella avrebbero intriso le fibre secolari del legno. Se fossero stati un po' più forti nel

Potere avrebbero potuto tentare un mutamento di forma, ma era ancora al di là delle capacità dei due Teurghi: in ogni caso per quanto lo riguardava era più che sufficiente riuscire a instillare umidità nella matrice solida e stagionata del rovere. Una volta che il legno fosse stato saturo d'acqua, il gonfiore avrebbe premuto sulle bande metalliche intorno alla serratura. Il chiavistello era molto grande, più o meno della dimensione della testa di Keris, e il meccanismo costruito dai nani nei secoli passati superava di gran lunga le sue conoscenze in materia tecnica, ma una cosa era chiara: una volta scalzata dal legno, qualsiasi serratura era del tutto inutile.

Una volta portata a termine la prima parte del suo piano, i due Teurghi avevano iniziato a modificare i flussi di Potere.

Il potere grezzo della Legge si manifestava come un gelo terribile, capace di ustionare la pelle, e l'espressione "fredda logica" che spesso si utilizzava per descrivere il dominio di Varnor era tutto fuorché metaforico. Indirizzando quel gelo verso il legno umido Keris ed Eik stavano facendo aumentare ancora di più il volume del legno, che in più punti si scheggiava e scalzava i pesanti chiodi

dalle intelaiature della porta. Rovinare un fregio così complesso e delicato era un vero peccato, ma Keris non era lì per ammirare le opere dei nani: quel portone doveva cedere, e doveva farlo in fretta. Con una smorfia di determinazione concentrò altro Potere, e un'ennesima lamina metallica si sollevò, rivelando il legno sottostante, fradicio e gonfio di ghiaccio.

Dopo più di un'ora dal commiato da Arlen e dall'Alto Inquisitore, il legno era scavato per un buon palmo in una mezzaluna che prendeva quasi tutta la metà sinistra della serratura. Il battente meridionale era quasi del tutto libero, ancora pochi istanti e sarebbe bastato un colpo deciso per separare il legno della porta dalla serratura di metallo. I due Teurghi erano sfiniti per il lavoro lungo e costante, e più di una volta il Magistro si era maledetto per non aver dedicato qualche ora di meditazione cercando di avvicinarsi al potere del Fuoco. Un Distruttore avrebbe risolto la questione molto più in fretta.

La sua concentrazione fu interrotta da un suono fragoroso. Uno schiocco violento, seguito dal rumore di cavalli (o forse erano buoi?) in corsa. I loro zoccoli battevano sul

selciato, e le ruote di legno di un veicolo d'assalto si stavano dirigendo nella loro direzione.

I due uomini si guardarono, non osando interrompere la loro opera. Se stavano arrivando i rinforzi era fatta!

Le cose però non sembravano andare per il verso giusto.

Delle grida, quindi un altro rumore secco.

Ecco, la sagoma del carretto si faceva più nitida tra le ombre, ma pareva che fosse del tutto fuori controllo. Il pianale oscillava in modo pericoloso da una delle due ruote all'altra, acquistando un'inclinazione sempre maggiore a ogni oscillazione. E c'erano dei soldati a bordo!

- Cosa stanno combinando per tutti i demoni? - chiese Eik, sollevando il collo per guardare meglio.

Una sagoma cadde come un fagotto davanti al veicolo, e venne travolta in un istante: questo peggiorò sensibilmente la già precaria stabilità del veicolo, e fece spaventare ulteriormente le povere bestie che lo trainavano.

Una figura scura si catapultò lateralmente, uno dei piloti si stava mettendo in salvo.

- Sbrigati prima che ci vengano addosso! -

gridò Keris.

I due buoi scartarono a pochi metri dalla sagoma del Sacrario, e il carro che portava la grande balista spezzò il giunto che lo assicurava al tiro. Il pianale prese a vorticare velocemente sul selciato, diretto verso i due Teurghi.

Con un salto Keris si spostò a sud, gettandosi a terra e cercando di rotolare il più distante possibile. Non vide Eik, ma sperò che l'avesse imitato.

Lo schianto con il portale fu poderoso, ma per fortuna il veicolo procedeva con una traiettoria obliqua, quindi si accartocciò e rotolò verso la parete a nord. Schegge di legno e polvere si alzarono in aria, e con uno schianto il battente del portone indebolito dai due teurghi si spalancò. L'arco della balista si incastrò sull'altro pannello della porta, ancora saldamente al suo posto, e si deformò con un cigolio, ma per fortuna servì ad assorbire l'inerzia del veicolo.

Keris si sollevò suo gomiti, stupefatto.

- Che cosa è successo, per tutti gli inferi? - si chiese a mezza voce.

Un gemito dall'altra parte di quel grosso cumulo di legna spezzata che era stata la macchina da guerra dell'inquisizione lo

indusse a rialzarsi.

Eik spuntò da dietro le macerie del carro, reggendosi una spalla. Una trave spezzata spessa come un polso gli si era conficcata sopra la clavicola, e la tunica scura del teurgo era già zuppa di sangue. Gli occhi del giovane erano spalancati e fissi per lo shock: stava per perdere i sensi.

Keris saltò intorno alle assi distrutte del pianale riverso al suolo, e raggiunse il confratello.

- Eik, non lasciare che le ombre ti prendano! Dannazione, Torna in te! - il Magistro diede uno schiaffo secco all'uomo, che sembrò recuperare un briciolo di lucidità.

- Io non ho il potere di curarti. Tu conosci la Guarigione, Eik. Concentrati, puoi farlo!

il Teurgo stava diventando ancora più pallido, ma dopo un istante, quando le parole di Keris penetrarono oltre la barriera del trauma, sembrò comprendere. Con un gemito si morse il labbro e iniziò a concentrarsi. Keris percepì il Potere raccogliersi, anche se in modo irregolare e con difficoltà. In pochi secondi il flusso di sangue dalla ferita diminuì, e il grande cuneo di legno scivolò fuori dalla ferita, portando con sé un lembo della veste da inquisitore lacerato e zuppo di sangue

semicoagulato.

- Ottimo, Eik. Ancora, usane ancora. Ripara le vene, le arterie, la carne. Ce la stai facendo!

Il giovane Teurgo gli sorrise.

Keris prima di quell'istante non si era reso conto di quanto dovesse essere giovane il compagno che gli aveva affidato il Sommo Reverendo. Nonostante avesse passato tanto tempo a studiare in sua compagnia giù alla fortezza, l'aveva sempre e solo visto come un avversario. Quando si aveva a che fare con gli incantatori, una delle prime cose che si imparavano era di non considerare mai l'età come un fattore importante. Gli anni scorrevano diversamente per chi maneggiava il Potere: un potente teurgo poteva sembrare un ragazzino, mentre un semplice incantatore incapace di sviluppare i più semplici incantesimi poteva morire con soli tre o quattro anni di differenza da un Ordinario.

Eppure in battaglia l'età era importante. Il ragazzo che aveva di fronte era spaventato a morte, nonostante i titoli rimaneva poco più di un adolescente. Sentendosi sciocco per la rivalità che l'aveva animato fino a pochi minuti prima, il Magistro posò una mano sulla spalla sana del confratello.

- Coraggio, salda i lembi della ferita. Ti

porterò subito alle infermerie, dove si prenderanno cura... - le parole gli morirono in gola.

Lo sguardo del giovane si era gelato, la schiena improvvisamente tesa.

Dalle labbra gli colò un rivolo di sangue, e dal costato sbucò la punta di una lama, che tese la tunica in modo grottesco sul petto di Eik.

Un'ondata di Potere grezzo vaporizzò i sensi sovrannaturali di Keris, che era rimasto paralizzato dall'orrore.

Una sagoma curva, più bassa di lui ma al contempo più robusta, si era materializzata dalle ombre della sera. Non l'aveva vista avvicinarsi, non ne aveva percepito la presenza nemmeno con i suoi sensi ultraterreni.

Quella sagoma era un demone nero.

Non riusciva a distinguerne le fattezze, ma i capelli erano una matassa selvaggia. La sua pelle sembrava scura anche nell'ombra della notte, e Keris avrebbe giurato che tra la pelle e le vesti con cui era abbigliata si sollevassero sottili filamenti di vapore.

L'aggressore sollevò gli occhi, piantandoli su di lui.

Erano gli occhi di un incubo, rossi come

metallo fuso, tagliati in due da una crudele pupilla verticale.

Keris arretrò cadendo sulle natiche, e spinse con i talloni fino a trovarsi la schiena addossata al carro distrutto.

- Giusto Varnor, cosa... - non riuscì a terminare nemmeno questa frase, perché quella mostruosità ritrasse il coltello dal corpo di Eik, lasciando ricadere al suolo il corpo privo di vita. Sollevandosi in piedi, il suo nemico si stiracchiò: le sue membra avevano qualcosa di familiare, ma non riusciva a capire...

- Lo gnomo! Tu sei quel maledetto nanerottolo! - sbottò, realizzando dove avesse già visto quei lineamenti, anche se in quel momento sembravano stravolti.

No, non erano solo i tratti del viso: tutto nello gnomo era diverso, deformato e reso mostruoso. Ora sembrava quasi alto come un essere umano, i suoi arti lunghi e le spalle spigolose, come se contenessero a fatica l'ossatura del giovane mezzuomo.

Con un volteggio del coltello, il mostro si accucciò nuovamente sui talloni, come un uccello predatore.

Keris era in preda al panico, vedeva il sangue di Eik gocciolare da quella lama nera, e sapeva

che in un baleno poteva tagliare la gola anche a lui. Evocare una barriera? Contro un demone di quel tipo? Se anche avesse trovato la necessaria disciplina mentale attraverso la confusione della sua mente, non sarebbe servito a molto.

Strisciò lateralmente, afferrando tutti i pezzi di legno che gli capitavano tra le mani e scagliandoli verso l'assassino.

La creatura sembrava in preda a una sorta di estasi, e non mostrava alcuna fretta di rincorrerlo. Allontanò i proiettili che Keris gli scagliava addosso con gesti rapidi che riuscivano a sembrare quasi annoiati, immerso in una sognante contemplazione del corpo dell'altro teurgo, riverso a terra. Con ribrezzo lo vide leccare la lama del lungo coltello che stringeva, estatico come se assaggiasse un nettare delizioso.

Keris si alzò in piedi, e si gettò oltre il pianale riverso del carro, usando i resti spezzati della balista come scaletta. La sua unica salvezza era entrare nel tempio e trovare i suoi compagni, chiamare le Borchie.

Percorse qualche passo nell'ombra che puzzava di bruciato della Navata, senza nemmeno realizzare che finalmente il suo compito era stato portato a termine e il

portone orientale era spalancato. Voltandosi vide lo gnomo appollaiato sulla cima del carro rovesciato che lo guardava dall'alto in basso. Lo rimirava come fa un gatto quando vede una preda, con negli occhi uno scintillio pericoloso.

Keris accelerò, ma le luci delle torce erano distanti. C'erano dei combattimenti in corso nella parte meridionale della navata. La curva dell'ottagono faceva giungere fino a lui solamente il bagliore riflesso di torce e bracieri, ma sentiva che dovevano esserci ancora decine di soldati laggiù. Se solo fosse riuscito a raggiungerli...

Dalle ombre della cattedrale, calpestando i cocci colorati delle vetrate frantumate, vide emergere una sagoma più nera del buio.

Con un gemito strozzato il Teurgo si coprì il volto con un braccio, sentendo cedere le ginocchia.

Cos'avevano evocato quei maledetti nani per difendere la loro chiesa blasfema? Un lupo gigantesco, molto più grande dei mastini allevati nella fortezza, grosso quasi quanto un pony. Una bestia che era solo vagamente somigliante a un lupo selvatico, deformata, crudele.

Una bestia con gli stessi occhi selvaggi del

mostro che aveva alle spalle. *Demoni*!

Un sibilo furibondo giunse dall'ingresso orientale, e con un balzo lo gnomo-demone si scagliò verso di lui. Il grosso lupo però era molto più vicino, e travolse Keris sbattendolo al suolo. Il Magistro sentì il fiato uscirgli prepotentemente dai polmoni, lasciandolo se possibile ancora più stordito e confuso.

Levò lo sguardo, vedendo il lupo che fronteggiava lo gnomo. Sembrava che si volessero contendere la preda, ma nel contempo si fissassero come riconoscendosi.

La belva incombeva sopra all'uomo, immobilizzandolo con una zampa, ma fece mezzo passo in direzione della creatura che una volta era il piccolo girovago. Col naso sfiorò il grosso coltello nero che l'umanoide reggeva in mano.

Una scintilla dorata generò un lampo abbagliante, e sembrò che lo gnomo si sgonfiasse: in meno di un battito del cuore sembrò rimpicciolire, tornando alle sue dimensioni naturali.

Si accasciò al suolo, come se quel bagliore gli avesse tolto la vita.

Keris si sentì quasi sollevato, ma la grossa mole della bestia tornò a gravare su di lui.

Il grande lupo si voltò, tornando a fissarlo negli occhi.

Keris sentì il sangue defluire dalla punta delle dita, che si irrigidirono per il terrore.

L'ultima immagine che vide fu quella delle spaventose fauci dell'animale demoniaco mentre si chiudevano sul suo viso.

XXX. IL GIUDIZIO

L'aria nella cripta era calda e satura del fumo profumato dell'olio.

Quell'odore ricordava a Vaereon le cerimonie di sepoltura a cui aveva assistito nelle isole al largo della costa, quando ancora era un adepto dell'Arte.

Le volute di fumo chiaro si levavano dai capillari pieni di misture profumate e olio combustibile, e si facevano più dense nei pressi dei bacili circolari posti presso ciascuno degli angoli della stanza, otto in tutto. Otto lati, otto fiamme, otto pannelli istoriati.

- Gran Maestro Khermeter, eccomi al tuo cospetto - disse il mago, allargando le braccia. Davanti a lui il pilastro di marmo candido brillava nella penombra, luminoso come la neve. Le iscrizioni sulle lastre metalliche alle pareti danzavano con lo sfarfallio delle fiamme, e quel piccolo cilindro di pietra

bianca sembrava l'unico oggetto concreto in una stanza uscita da un sogno.

Il mago passò una mano sulla liscia lastra circolare che sormontava la colonnina, larga non più di tre palmi. Anch'essa era stata intagliata con assoluta precisione nello stesso candido marmo. La purezza della pietra era tale da essere del tutto priva di venature, un disco perfetto.

Sganciando il mantello, il mago lo lasciò scivolare al suolo. Le sue mani tremavano appena, mostrando l'eccitazione per il momento atteso tanti anni, l'adrenalina dell'anticipazione.

- Svelami i tuoi segreti, arcimago.

Portò le mani alla cintura, dove erano appesi con piccoli cordoni di velluto diversi sacchetti di cuoio e di stoffa. Senza bisogno di abbassare lo sguardo, il mago ne afferrò uno.

- Inchiostro purificato, pigmenti benedetti dall'acqua santificata dagli otto Dei.

Estrasse un'ampolla e uno stilo dal sacchetto, e rimosse il sigillo di cera dal recipiente. Intingendo il bastoncino acuminato, Exer prese un lungo respiro.

Tracciò una forma a stella sulla pietra chiara, e rinchiuse tutto in un cerchio. La stella aveva otto punte, ciascuna orientata verso un

lato della stanza.

- Una preghiera per ogni Dio, una Runa per ogni Flusso.

Aggiunse dei caratteri complicati lungo le linee che aveva appena tracciato. L'inchiostro era di un blu scuro, denso. Si stendeva rapidamente, e Vaereon era abbastanza esperto da non produrre sbavature.

Ora che il rituale era cominciato sembrava che le sue mani si muovessero da sole, ogni traccia di tremore sparita, ed Exer il viaggiatore aveva lasciato del tutto il posto a Vaereon, il Maestro.

- Un Sigillo spezzato per ogni Runa.

Il mago toccò ogni ideogramma con la punta del dito, sillabando in un alfabeto antico parole che non avevano alcun significato nella lingua corrente.

Dove il suo polpastrello sfiorava l'inchiostro, questo si illuminava di una tonalità iridescente, per tornare opaco subito dopo. Ogni runa toccata cambiava colore, e in qualche istante il disegno sul disco di marmo si era colorato di otto tinte diverse.

- Magia Bianca e Magia Nera - enunciò ancora il mago - *Aseur*, *Ishir*.

Tracciò con lo stilo una linea netta, che separava in due la ruota disegnata.

- Sono padrone delle scienze arcane, discepolo dei tuoi discepoli, unico della tua linea ancora in vita. Unico della tua stirpe ad aver spezzato tutti i Sigilli.

Imponendo la mano sul diagramma, Vaereon fece un gesto svolazzante, come se stesse lavorando a un telaio invisibile. La complessa grafia con cui aveva coperto la lastra ondeggiò.

Le labbra del mago si increspparono in un accenno di sorriso, quindi sollevò la mano. Le rune e le linee d'inchiostro si sollevarono con essa, rimanendo sospese qualche centimetro sopra la pietra, che era tornata immacolata.

Le cose andavano come sperato. C'erano state tante incognite nel progettare quella visita, e non era stato possibile dare una risposta a tutti gli interrogativi: quel rituale non era cosa comune e dove il mago non aveva trovato che vaghi indizi e fumose indicazioni era stato costretto a inventare per conto suo. Solo in quell'istante avrebbe scoperto se i suoi studi avrebbero portato a qualche risultato.

- Sono giunto nella Lunga Notte, nel reame della Desolazione, per parlare con il tuo spirito, saggio tra i saggi. L'Ombra pulsa in questo luogo, e questa notte il velo è più sottile

che mai. Rispondi al richiamo di colui che ha diritto di reclamare la tua eredità, la tua conoscenza.

L'inchiostro avvampò, illuminando la stanza con un bagliore più potente di quello delle fiamme nei contenitori dell'olio.

- Porto con me i tributi.

Estrasse da una tasca dell'abito un ciuffo di peli castani, legati da un nastro di seta verde.

- Un alleato che mi segue per fedeltà.

Lasciò cadere il fagotto, che venne catturato da un tentacolo di inchiostro luminoso, ed entrò a far parte dello schema fluttuante.

- Un alleato che mi segue contro la sua volontà.

Un altro piccolo ciuffo di capelli bruni seguì il primo.

- Un alleato che ho conquistato con il coraggio.

Questa volta estrasse un involto di capelli lunghi e scuri, tenuti insieme da un nastro azzurro.

- Un alleato che ho conquistato con la forza.

Un ciuffo di peli neri e ispidi di un animale selvatico seguì gli altri. Questi ultimi erano legati con una corda rossa di canapa grezza.

Il diagramma cominciò a fumare, e i vapori prendevano la forma di volti che il mago ben

conosceva. Jarren, Voran, Nynyve, il muso di Adragh. I tributi che aveva recuperato durante il loro viaggio insieme si stavano agitando, liberandosi dai nastri che li tenevano legati insieme. Le cordicelle si consumarono in una fiammata, mentre i peli si disponevano lungo le linee sempre più luminose del disegno. Non era stato difficile raccoglierli, sebbene l'unica ad aver acconsentito coscientemente a fornirgli quel materiale era la principessa reggente di Nymorea. Lei aveva compreso quella richiesta, mentre Jarren e Voran non avrebbero mai potuto. Anche se avessero avuto i mezzi per capire il suo gesto probabilmente sarebbe stato difficile costringerli a collaborare a quel rito: gli Ordinari erano restii a partecipare a rituali di negromanzia.

- E per pagare il prezzo dovuto, ecco il sangue della donna che mi chiamava figlio.

Da un'ennesima tasca delle vesti trasse una fiala. Versò una goccia del contenuto al centro del diagramma, un globo minuscolo e color rubino che galleggiava incurante della forza di gravità.

- E il sangue dell'uomo che io ho chiamato Maestro.

Un'altra fiala seguì la prima. questa più

vecchia e usurata. Una seconda goccia di sangue si unì a quella che già oscillava sopra al disegno animato dal Potere.

Vaereon attese, ma non accadde null'altro.

Sospirando, slegò dalla cinta un altro sacchetto. Questo era di cuoio, chiuso da lacci che non dovevano essere stati toccati per lunghi anni. Faticosamente le dita del mago sciolsero il nodo, e trassero con estrema delicatezza un fagotto avvolto in tela di lino. Il tessuto era ricoperto da minuscole rune, che sembravano riflettere la luce multicolore proveniente dal pilastro di fronte a Vaereon.

Passò un palmo della mano sull'involto, un gesto che fece svanire i simboli. Con cura infinita, sollevò i lembi del fagotto, scoprendone il contenuto.

- Il cuore dell'uomo che ho chiamato padre, la vita dell'uomo che ho tradito.

Dispose le mani a coppa, e lasciò cadere l'oggetto. Un cuore umano, secco ma perfettamente conservato, si dispose al centro del disegno. Le gocce di sangue sospese sembrarono aumentare di volume, e si allargarono a coprire quel macabro pezzo di carne.

- Tarr Ab'Kelathon, tuo discendente. Maestro di cinque sigilli, signore della Torre

Silenziosa nelle Isole di Vereul.

Il cuore pulsò. Il sangue che gli vorticava intorno venne assorbito dal muscolo secco e scuro, che in pochi secondi sembrò recuperare vigore e freschezza. Un battito, quindi un altro. Le vene azzurrine intorno ai ventricoli si disegnarono come un fiore che sboccia, il tessuto rigido divenne elastico e rigonfio.

- In nome del suo sacrificio, chiedo la tua attenzione.

I filamenti luminosi che creavano il diagramma tracciato dal mago si avvilupparono al cuore vivo che ora galleggiava nell'aria al centro della colonna, ma non si dissolsero. Aumentarono anzi la loro luminosità, fino a diventare abbaglianti.

Una colonna luminosa si innalzò verso il soffitto della cripta, e crebbe fino a inglobare completamente la colonna di marmo. Otto raggi di luce multicolore si separarono dal fascio principale, e colpirono i pannelli di bronzo alle pareti. Con il suono cavernoso di un sarcofago scoperchiato, i pannelli presero a scorrere. Metà sparirono in fessure del pavimento, l'altra metà in aperture identiche praticate nel soffitto: come una gigantesca bocca irta di fauci metalliche, la cripta si aprì a

mostrare le sue camere più segrete.

Sette nicchie.

Tutte diverse, erano scavate nella nuda roccia a formare una geometria perfetta. Una stanza era cubica, una semicilindrica, un'altra ancora aveva solo due pareti che convergevano disegnando un ambiente triangolare.

La luce cessò quando i pannelli furono del tutto scomparsi nelle loro alcove sul pavimento o sul soffitto. Svanendo, quel fascio abbagliante non lasciò nulla dietro di sé, se non un filo di vapore scuro dove poco prima il cuore di un uomo pulsava sospeso nell'aria.

Vaereon si deterse il capo dal sudore con una manica della veste. Il suo sguardo era gonfio di lacrime, e si ritenne fortunato di non avere laggiù quello sciocco gnomo a canzonarlo.

Rievocare il suo Maestro era stata la cosa più difficile che avesse dovuto affrontare da quando aveva intrapreso quel viaggio, sebbene avesse sempre saputo che sarebbe stato necessario. Aveva passato mesi a sperare il contrario, ma in fondo tanti anni prima era stato proprio lui, il suo anziano Maestro, a insegnargli il potere della magia del sangue.

Era la disciplina che per prima era stata studiata proprio dall'arcimago Khermeter, ed era logico immaginare che alla sua morte l'avrebbe scelta per sigillare le sue memorie più preziose.

Battè le palpebre velocemente per tre o quattro volte, ricacciando indietro le lacrime. Dopo tutto quello che aveva affrontato e le scelte crudeli che aveva dovuto fare, era ridicolo lasciarsi distrarre dalla commozione.Non in un momento del genere.

Ora doveva solo trovare il sarcofago.

La prima nicchia conteneva opere d'arte. Legno intagliato, sculture di pietra, intarsi di cristallo. Oggetti inestimabili, ma di nessun valore per lui. La seconda era una sorta di biblioteca. Lo sguardo del mago si accese, ma l'interesse scemò quando sfiorando i rotoli di antichissima pergamena riuscì a leggere i titoli. Erano trattati di storia, filosofia... il sapere degli Ordinari non era quello che cercava in questo luogo.

Passò in rassegna altre tre nicchie, sempre più frustrato. Oggetti preziosi, tesori fantastici che avrebbero fatto la gioia di qualsiasi predatore di tombe, ma niente di quello che gli interessava realmente.

Vaereon voleva una cosa sola.

Voleva la tomba del suo antenato.

Nell'ultima nicchia, quella più ampia e diametralmente opposta al corridoio d'ingresso, vide ciò che cercava.

Un blocco di ossidiana lucente, tanto lustro da riflettere la sagoma del mago mentre si avvicinava. Un delicato coperchio di madreperla incisa copriva la pietra nera, lavorata con una maestria tale da renderla sottile come filigrana.

Il mago la sfiorò con le dita. Delle perle nere erano state inserite nella trama dell'incisione: le premette. Con un luccichio queste si inabissarono nelle profondità della ragnatela iridescente, e con un suono dolce e sibilante il coperchio si sollevò.

Eccitato, il Maestro si chinò sulla bocca del sarcofago, ma la sua espressione si raggelò.

Afferrando il bordo lucente della tomba, Exer gridò con tutto il fiato che aveva in gola.

* * *

Arlen non aveva avuto problemi a sbloccare il chiavistello del portone interno.

Il fronte occidentale ormai era stato abbandonato da tutti, e i combattimenti tra i

suoi uomini e i nani erano concentrati nel settore meridionale del Sacrario.

Lauss, Flago, Royda, Vaskr. Nessuno di loro era in grado di aiutarlo in quel momento. Se canalizzava parte del Potere che gli ribolliva nel petto sul grande tatuaggio impresso sulla sua schiena poteva sentire la loro fiamma vitale ardere ancora. Quella di Framr era spenta. La forza di Lauss e Vaskr era ormai quasi del tutto prosciugata, e Flago iniziava solo ora a riprendersi dopo aver forzato il sigillo che limitava il suo potere. Era giovane, e doveva ancora imparare a risparmiare e mettere da parte ogni oncia di energia. Giovane come lo era stato Framr, ma a differenza del suo compagno quest'ultimo non avrebbe più potuto imparare a gestire il Potere. Royda era ancora sana, in forze, ma Arlen captava che era priva di conoscenza. Chiunque avesse aggredito Framr doveva aver messo fuori combattimento anche lei.

Pazienza, si disse. I soldati di rinforzo sarebbero arrivati presto.

Flago li avrebbe guidati da lui, se ce ne fosse stato bisogno. Poteva contare sul ragazzo, non c'erano inquisitori a cui avrebbe affidato un incarico con minor preoccupazione.

Ora doveva concentrarsi, e pensare a

scovare quel dannato mago. Sapeva bene dove trovarlo: sul campo di battaglia un mago del suo calibro avrebbe potuto seminare distruzione tra le fila degli inquisitori, sarebbe stato interessante vederlo duellare con le sue Borchie al completo, ma quel maledetto non era caduto in quella trappola.

- Un ottimo stratega, ma un amico da tenere alla larga - sussurrò, digrignando i denti. Chissà se il guerriero nymoreano e lo gnomo che viaggiavano con lui erano contenti di saperlo al sicuro nel cuore della fortezza mentre loro si battevano insieme con i nani che li avevano ospitati?

Può darsi che lo sappiano, e siano ciecamente adoranti pensò. *Oppure sono semplicemente sotto il suo influsso malefico, soggiogati dalle sue pratiche oscure*.

Raggiunse la Cerchia interna, uno straordinario villaggio di pietra, una piccola comunità separata dalla metropoli di Gloor Kay dalla Navata come una fortezza protetta da un fossato. Probabilmente vederla in un giorno più luminoso l'avrebbe resa più imponente, o magari anche solo ammirarla con torce e bracieri accesi avrebbe permesso a un visitatore di ammirare il fine lavoro di muratura, ma in quel momento le passerelle

di pietra e le scale che conducevano ai vari livelli erano buie e deserte. Si udivano echi della battaglia in corso, ma per il resto nella grande galleria ricurva non c'era che silenzio. Camminando con un lembo della veste stretto nel pugno, il Sommo Reverendo si diresse verso le basse arcate che sicuramente lo avrebbero condotto ancora più in profondità nella struttura del Sacrario.

Fu sorpreso quando da una di esse fuoriuscì un nano.

- Voi dovete essere il Sommo Reverendo.

Arlen si bloccò. Un'altra perdita di tempo?

- Sono io. Vuoi pentirti e consegnarti alla giustizia della Chiesa di Varnor, eretico? - chiese l'uomo, drizzandosi in tutta la sua statura.

Il nano sorrise, quindi scosse la testa.

- No, niente di simile. Sarei potuto essere al sicuro in una cella, una di quelle che non riuscirete mai ad aprire, ad aspettare che gli Dei mi reclamassero e prendessero con loro la mia anima, invece mi sono messo a cercarvi.

- Non ha alcuna importanza il modo con cui scegli di abbandonare questo mondo, Custode: il vostro tempo è finito. Il Sacrario sta per cadere, lo sai bene se hai visto la battaglia che

infuria là fuori: è solo questione di tempo. La nostra causa ha dalla sua la forza della Giustizia, e voi non potrete nulla contro di essa.

- Io sono Olfeib, il diacono di questa comunità. Il Custode delle Chiavi mi ha incaricato di svolgere il mio ultimo compito in tale veste, e l'ho portato a termine. Ora ciascuno di noi combatte per sé e per la salvezza di tutto quello per cui abbiamo lavorato in questi secoli.

- Siete solo una manica di blasfemi e cupidi nani, diacono Olfeib. Varnor non permetterebbe a nessuno dei suoi figli di trattare con degli evocatori di demoni, dei maledetti stregoni che preferiscono nascondersi e utilizzare la magia più nera piuttosto che affrontare il giudizio a viso aperto.

Il nano continuava a sorridere, il viso sereno, ma venato di una profonda amarezza.

- Caro Reverendo, non sai nulla di noi. Non sai nulla dell'amore che nutriamo verso gli Dei, e tra essi anche Varnor e le sue giuste leggi.

- Non osare accostare il nome del Giusto a quello dei vostri principi infernali, è eretico il solo pensiero di accomunarli! - Arlen scattò,

stringendo il pugno in un gesto minaccioso.

- Reverendo, voi siete solo un invasato. Avete condotto qui un esercito per mettere a tacere l'ultima voce in città che possa ricordare alla gente il vero volto della religione, la gioia di un equilibrio. Voi state facendo sprofondare questa città nel declino di un culto che vuole obliterare tutto ciò che non riesce a controllare.

- Divertente che sia proprio tu a parlare così, sono convinto che sarà proprio la scomparsa del vostro tempio e della sua eresia politeista a permettere a Gloor Kay di affrancarsi finalmente dalle sofferenze e dall'oppressione oscura che vi grava sopra. Sono certo che purificando la capitale anche la cappa incombente della Desolazione verrà allontanata.

Il nano si avvicinò, e Arlen vide cosa reggeva in mano: un coltello. Quello dei Custodi del Sacrario era un ordine pacifico, e non erano addestrati alle arti della guerra. Si difendevano solamente con il bastone ferrato, ma ora quello stupido diacono aveva impugnato un coltello da cucina per ucciderlo.

- Vedo che non reputi più vincolanti i giuramenti di pace dei Custodi, nano.

Olfeib non perse il suo sorriso triste - I

giuramenti di pace impongono a me e ai miei confratelli di non essere responsabili di alcuna violenza e di alcuna morte. Fermando te, io porrò fine alla barbarie che hai portato in questa comunità, Arlen. Li infrangerei se non agissi per ostacolarti.

Il Sommo Reverendo si avvicinò facendo quasi strisciare la punta della sua spada sulle pietre lisce della pavimentazione.

- E immagino che porre fine alla giusta rivendicazione dell'Inquisizione del Pugno d'Acciaio possa permettere il compimento degli oscuri e malefici scopi del vostro amico stregone.

Olfeib fece una smorfia, che non sfuggì al Reverendo.

- Vedo dunque che non tutti i nani del Sacrario sono d'accordo con il Custode delle Chiavi nell'ospitare un praticante delle oscure Arti.

- Quello che il Santo Modin decide non sono affari della chiesa di Varnor, Reverendo.

- Questo non toglie però che tu disprezzi la presenza di quell'uomo, così come faccio io.

Olfeib abbassò lo sguardo, e la mano con cui impugnava il coltello si piegò impercettibilmente verso il basso. Un secondo di indecisione di troppo.

Arlen scattò in avanti, e rapido come un aspide fece scivolare la sua spada sottile in avanti, conficcandola nel torso del nano, proprio dove la clavicola incontrava la spalla. Un fiore rosso sbocciò sulla tunica chiara del nano, che spalancò gli occhi esterrefatto.

Il coltello scivolò dalle dita ormai insensibili della sua mano destra, mentre un gemito gli arricciava le labbra e delle lacrime di frustrazione rigavano il volto del nano.

Un ghigno di trionfo deformava il viso di Arlen, mentre si ergeva sul nano.

- Ora mi dirai esattamente come accedere alle stanze interne del Sacrario, signor diacono, e mi indicherai come raggiungere il mago.

Il nano strinse i denti, ma non disse nulla.

- Puoi credere di essere forte, custode - disse il Reverendo, senza perdere il sorriso - ma io sono più forte di te. So come tirar fuori le risposte a un infedele. Lo faccio da anni.

Torse il polso, facendo ruotare la spada nella ferita. Un rivolo più abbondante di sangue andò a inzuppare la tonaca già fradicia di Olfeib.

- Parlami delle celle del Sacrario, Custode.

* * *

Exer affondò le mani all'interno del sarcofago.

Si era aspettato di trovarvi i resti del corpo del suo antenato, le sue ossa avrebbero potuto dargli le risposte che cercava. La Lunga Notte era il momento più propizio per interrogare gli spiriti dei defunti, e non c'era luogo più prossimo della Desolazione al regno delle Ombre. Tutto sarebbe dovuto convergere in quel luogo, in quel momento.

Invece sul fondo della tomba c'era solamente un bastone.

Il mago strinse le mani sul legno lucido. Era scuro, forse di ebano, e adorno sulla cima di una grossa palla di bronzo.

- Cosa significa, Khermeter? Cosa dovrei farmene di un'altra reliquia del tuo passato?

Quell'oggetto aveva più di tremila anni alle spalle, ma all'apparenza poteva essere uscito da pochi giorni dalla bottega di un artigiano.

Quando strinse il legno del bastone, una scarica percorse la spina dorsale del mago, e il metallo al culmine dell'asta pulsò di un bagliore ultraterreno, attraversato da archi di energia statica che rilucevano nella penombra fumosa della cripta.

Exer sentiva le gambe che cedevano, ma

cercò di recuperare il controllo delle sue emozioni. Anni di preparativi l'avevano condotto in quella cripta, era riuscito a ricostruire un rituale perduto da millenni e ad aprire lo scrigno sigillato di un arcimago, un forziere che nessun altro era stato in grado di violare da infinite generazioni. Non poteva aver fatto tutto quello che era stato costretto a compiere solo per uno stupido ornamento del suo antenato.

Sentiva il panico tingersi del rosso ribollente della rabbia, ma la disciplina che aveva appreso con tanti sacrifici nel corso dei suoi studi riuscì a costruire una barriera intorno all'ira crescente, permettendogli di essere solo sfiorato dalle emozioni che minacciavano di travolgerlo.

Se c'era un momento in cui era necessario pensare con lucidità, era quello.

- Cosa significa una tomba senza un corpo?

La risposta era semplice. Quella non era la vera tomba dell'arcimago. Era una cappella, un altare, un segno per i suoi adoratori. Un posto per venire a rendergli omaggio.

Forse era anche un punto di partenza.

Khermeter era stato un arcimago, quasi una divinità ai suoi tempi. Aveva avuto degli allievi, ma non dopo aver acquisito il titolo di

Gran Maestro. Exer aveva letto i suoi scritti, tramandati dai suoi discepoli attraverso le generazioni, e a quanto pare giudicava impossibile trasmettere per insegnamento le pratiche più estreme dell'Arte, quelle che avevano fatto di lui una creatura superiore. Solo la saggezza, l'acume, l'intelletto e l'ambizione avrebbero fatto di un Maestro un Arcimago. Nessuno poteva apprendere da altri come maneggiare il Primo Potere.

Però forse non era tutto lì.

Maghi e Teurghi dopo aver superato i sigilli imparavano col tempo a percepire il flusso dell'Essenza, il Potere primigeno che generava tutti gli altri. Ogni volta che Exer aveva spezzato un nuovo sigillo, aveva sentito più forte la sua affinità con quella forza, e dal momento in cui aveva superato l'ultimo ostacolo aveva potuto incanalare un sottilissimo filamento di quella magia selvaggia, un rivolo sufficiente a riportare in vita l'antico mazzo di tarocchi posseduti da Khermeter millenni addietro, custoditi gelosamente dal Maestro Tarr.

Ora le carte non erano lì con lui, ma sapeva che il grande nodo del suo destino non era cambiato da quando aveva fatto la sua prima lettura, tanti anni prima: il Primo Potere era la

sua eredità, e solo imparando a manipolarlo come aveva fatto con le otto discipline della Magia poteva aspirare a diventare a sua volta Arcimago. Il primo dopo millenni a calcare il suolo di Raeon.

Un'idea si fece strada in lui.

Se la prima reliquia di Khermeter poteva entrare in risonanza con il Primo Potere, perché non tentare una cosa simile anche con questa?

Il bastone non era un oggetto comune, l'energia distruttiva che lo difendeva e le scariche di energia che lo attraversavano erano segno che un potere sopito attendeva solo la giusta chiave per essere liberato.

Tornò al pilastro di marmo, dove la luce era più intensa. Osservò l'oggetto che stringeva tra le mani, cercando un segno o qualche indizio sulla sua superficie.

Nulla, non vedeva alcunché.

Non poteva permettersi di rinunciare a quel punto, doveva rischiare, a costo di procedere alla cieca.

Intuizione e ambizione.

Chiuse gli occhi e concentrò i suoi sensi sui flussi di potere che lo circondavano. Terra era il più abbondante, là nelle profondità del Sacrario. Ombra, pulsante nell'energia del

solstizio e per la vicinanza della Desolazione. Acqua, che traeva forza dall'umidità dell'aria, e Fuoco, che brillava in concomitanza con i canali di olio incendiato. Con uno sforzo di concentrazione penetrò più a fondo tra i filamenti della realtà intangibile del Potere. Spinse con la forza della sua volontà contro la superficie gelida e incandescente della magia, percependo mille aghi dolorosi che si conficcavano nei suoi pensieri. Eccolo, lì sotto. In profondità scorreva un flusso di Potere puro e abbagliante, pulsante di tutti i colori eppure allo stesso tempo praticamente invisibile anche ai suoi sensi sovrannaturali.

Si protese per afferrarlo, ma era come cercare di impugnare un raggio di sole. Digrignando i denti, diede più corpo al suo pensiero, infondendo tutta la forza che poteva nelle sue sonde mentali.

Il Primo Potere finalmente rispose. Il flusso si piegò, ma gli sfuggì subito. Gocce di sudore imperlavano la fronte del mago, mentre il suo volto si contorceva per lo sforzo.

Toccò nuovamente l'Essenza, e questa volta riuscì a incanalare un flusso e a mantenerlo stabile il tempo sufficiente per portarlo a sfiorare il legno del bastone.

A quel punto lo scarso controllo che aveva

sul Potere venne spazzato via.

Un'onda di energia bianca e rovente avvinse il bastone, percorrendolo a spirale fino a toccare la sfera di bronzo sul culmine. L'ebano vibrava, ancora stretto tra le mani di Vaereon, producendo dei suoni cupi, una vibrazione che riecheggiava di una musica primordiale.

La sfera di bronzo si tinse di scarlatto, mentre il metallo si scaldava e diventava incandescente. Sulla superficie curva, grossa più o meno come il cuore di un uomo, comparve il sigillo sinuoso dell'arcimago. Un nastro di energia abbacinante, tanto luminosa da lasciare delle sagome scure nelle retine del mago.

Vaereon ora sapeva cosa fare.

Concentrò i suoi pensieri, e toccò con la mente il flusso selvaggio di Primo Potere.

Dalle sue narici iniziò a colare un sottile rigagnolo di sangue.

I flussi luminosi si deformarono, seguendo controvoglia la volontà di Vaereon. Il nastro che si annodava su se stesso, simbolo di Khermeter, si sciolse, e si separò in più linee. In pochi istanti un occhio dalla pupilla raggiante prese il suo posto.

Exer sorrise, e sentì la sua presa sul potere aumentare.

La pupilla dell'occhio disegnato iniziò a deformarsi, e il mago fissò con curiosità il suo sigillo che cambiava. Era già capitato altre volte: a ogni rottura di un sigillo l'anima di un mago cambiava impercettibilmente, e così il suo marchio.

La pupilla dell'occhio si allungò, verticale e affusolata come quella di un serpente. Con un sibilo il bronzo che costituiva la sfera si spezzò, una fessura che seguiva il segno della pupilla da rettile del suo nuovo sigillo da mago.

Un ultimo lampo, quindi la luce svanì, lasciando il bastone ancora fumante tra le braccia di Vaereon. Ora era il *suo* bastone.

E impressa in esso c'era la conoscenza della collocazione del sarcofago del suo antico padrone.

* * *

Arlen si guardò intorno, stringendo le labbra di fronte alla desolazione lasciata dall'imponente flusso d'Ombra rovesciatosi ore prima nel chiostro.

Ecco come aveva fatto quel dannato a disperdere il Potere accumulato da Vaskr e da Lauss. Si trattava della dimostrazione che

quell'uomo era molto più pericoloso di quanto avesse immaginato all'inizio, una minaccia per la salvezza della città stessa, non solo per il Pugno d'Acciaio.

Attraversò il chiostro, lasciando dietro di sé nuvole di frammenti di vegetazione disseccata. Arlen non era molto portato per la poesia - era sempre stato un uomo estremamente pragmatico - ma non poteva non pensare che la stessa sorte toccata a quel pacifico orticello sarebbe potuta scatenarsi sull'intera capitale del Kay. E allora non ci sarebbero stati solamente petali caduti e foglie secche, ma uomini agonizzanti sui corpi dei figli ammazzati dalla magia oscura.

Fermare quello stregone era indispensabile. Mago, Maestro o incantatore non faceva differenza. Che avesse il coraggio di spacciarsi per un Gran Maestro non faceva che sottolineare quanto deviata fosse la mente di quell'uomo, e quanto in basso fossero caduti i nani nell'aver accettato di ospitarlo tra le loro mura.

Strinse tra le mani il medaglione metallico ancora viscido di sangue. Il diacono gli aveva spiegato tutto. Nessuno era in grado di mantenere segreta un'informazione che Arlen desiderava ascoltare, e quel nano non aveva

costituito eccezione.

Appoggiò il disco metallico nel punto preciso del padiglione di pietra indicato da Olfeib, e come si aspettava vide la lastra del pavimento scorrere per mostrare le scale.

Non aveva mai immaginato che i nani avessero colonizzato così in profondità la rupe della città alta. Erano come un'infestazione di formiche, parassiti che avevano covato nell'ombra e prosperato nella mancanza di vera fede della capitale. Come avevano fatto a resistere per tutti quei secoli senza che una giusta punizione li spazzasse via era un interrogativo a cui il Reverendo non sapeva darsi risposta.

- Ma ora l'epoca della purga è giunta, per la gloria del Giusto e per il futuro del Kay.

Scese i gradini, immaginando le sue mosse successive. Intorno a lui, notò prima di essere inghiottito definitivamente dalle ombre del sottosuolo, la nebbia della Desolazione stava tornando a filtrare sul Sacrario. La protezione che aveva intessuto con la magia stava cedendo, e in pochi minuti la piazza e la fortezza sarebbero state nuovamente invase dai vapori. Non che importasse più, a quel punto. Le carte erano tutte in gioco e scoperte. Senza guardarsi indietro, affondò nella roccia

sotto la dimora dei nani.

Modin e gli altri Custodi si erano rifugiati là sotto. Arlen aveva già incontrato in occasioni ufficiali il Custode delle Chiavi, e se non fosse stato per la sua fede blasfema, avrebbe potuto trovarlo un soggetto ammirevole. Aveva una sua forma deviata di saggezza, e gli sarebbe dispiaciuto darlo alle fiamme.

Purtroppo non era un destino a cui l'anziano signore del Sacrario potesse sottrarsi, come simbolo di quell'empia organizzazione avrebbe dovuto espiare per tutti i suoi confratelli. Loro sarebbero stati ospitati per un tempo sufficiente nelle segrete della fortezza, finché la luce di Varnor non avesse illuminato il loro animo piagato dal male. Solo allora avrebbero avuto la facoltà di chiedere di fare ammenda con la morte.

Erano in ogni caso un problema del tutto secondario. La cattura di Modin avrebbe messo immediatamente fine agli scontri nella Navata, ma quella al momento non era la priorità. I suoi soldati avrebbero comunque avuto la meglio su quello sparuto manipolo di nani che si era eretto a difesa della fortezza. La loro fortuna ormai si era esaurita, e per quanto fossero temibili il grosso lupo infernale del

mago e il nordico dell'ovest, non avrebbero potuto arginare per sempre l'assalto degli uomini di Izvaris.

Il mago era l'unico vero problema rimasto, e Arlen ora sapeva dove andare a stanarlo. Come in una parabola dei testi sacri, sarebbe dovuto scendere fino in fondo al pozzo della dannazione, ma là avrebbe potuto affrontare l'infedele.

Scese i gradini, e varcò la soglia che conduceva al Pozzo. La vastità della voragine che si apriva pochi metri davanti a lui gli diede le vertigini, ma il Reverendo non impiegò molto a individuare l'uscita dall'altra parte della passerella. Sedici livelli, sedici ponti sospesi nel vuoto prima di arrivare sul fondo e trovare lo stregone. Quando avessero assicurato il Sacrario al giusto culto, avrebbe chiamato tutti i fabbri di Gloor Kay e avrebbero aperto quelle porte. Il clero aveva sempre bisogno di denaro per le sue missioni, e lasciare che le ricchezze di uomini morti da secoli marcissero nell'ombra era una follia di cui solo un nano poteva essere capace. Tesori in oro e in conoscenze perdute avrebbero ripagato cento volte il Pugno d'Acciaio della fatica e dei sacrifici necessari per la conquista

del Sacrario. Il futuro era luminoso, ma prima di poterlo abbracciare nella sua completezza c'era ancora quell'ultimo ostacolo da superare, laggiù ad attenderlo in fondo all'abisso.

Scendendo di livello in livello il sacerdote di Varnor si rese conto che il fumo gli stava facendo perdere l'orientamento. L'aria intorno a lui era illuminata dal fioco bagliore dell'olio che bruciava nelle canaline, e i fumi di quella grande quantità di combustibile in fiamme salivano vaporosi e soffocanti verso il soffitto. C'era poco ossigeno nell'aria, e Arlen sentiva la testa leggera. Si era sorpreso a barcollare su di una delle passerelle sospese, e aveva rischiato di incespicare più di una volta: una cosa che normalmente non avrebbe avuto conseguenze più gravi di un leggero imbarazzo in questo luogo avrebbe potuto significare una caduta di decine di metri nel vuoto. Scosse il capo, e cercò di recuperare la lucidità. Stringeva ancora in mano la sua lama, e in più di un'occasione si era dovuto appoggiare a essa come a un bastone per riprendere fiato. Il calore di quel pozzo era soffocante.

Era solo a metà del percorso quando sentì del movimento. Il frusciare di una veste, il rumore di passi sulla pietra. Arlen, giunto al

quinto livello sotterraneo, era al centro del ponte di pietra che si lanciava da una parte all'altra del Pozzo della Memoria, e sentiva distintamente il rumore di qualcuno che risaliva i gradini. Non era un nano, loro si erano rinchiusi nelle celle qualche livello più in alto. Un sorriso gli si aprì sul volto sudato: non poteva che essere il mago.

Un uomo alto, dalla chioma scura solcata da vistose ciocche candide. Abiti ugualmente neri e un pesante bastone di legno a cui appoggiarsi: il suo avversario sembrava proprio uno degli stregoni usciti dai libri delle favole, l'uomo nero che spaventava i bambini.

Arlen non si mosse dalla sua posizione, e solo allora l'altro si accorse della sua presenza. Il Sommo Reverendo sentì su di sé il suo sguardo indagatore, e percepì i tentacoli della sua mente che sondavano l'aria intorno a lui. In meno di un istante eresse le barriere mentali che l'avrebbero messo al sicuro dalle aggressioni del mago, ma dovette mordersi il labbro dal disappunto rendendosi conto di essere già sulla difensiva.

Improvvisamente la baldanza che aveva sempre provato pensando a quell'uomo svanì. Aveva avuto diversi indizi sul fatto che non si

trattasse di un incantatore da quattro soldi, ma ora che l'aveva davanti doveva ammettere che era decisamente più impressionante di quanto avesse sinora voluto ammettere. Attorno a lui sentiva l'aura scoppiettante del potere che ribolliva, e sapeva che avrebbe dovuto mettere subito in campo le sue arti più efficaci per avere la meglio su un avversario di tale potere. Se fino a quel momento si era misurato solamente con stregoni di strada, ora avrebbe dovuto vedersela con un vero mago. Uno che affermava di aver spezzato otto sigilli.

Sorrise, sprezzante. La posta in gioco era alta, e Varnor gli aveva messo di fronte un avversario degno del premio che avrebbe ricevuto.

Era pronto per quella sfida.

* * *

Exer stava risalendo il Pozzo immerso nei suoi pensieri. Le ultime ore lo avevano provato, e non solo nel fisico. L'esaltazione che aveva provato poco prima era svanita, lasciando il posto a una diffusa inquietudine. Lassù si stava combattendo una battaglia, e non era detto che non si fosse già conclusa con la sconfitta dei suoi alleati. L'inquisizione era

una forza da non sottovalutare, soprattutto se insieme ai soldati si erano schierati gli incantatori e i teurghi del Pugno d'Acciaio. Aveva sempre ritenuto la magia teurgica una soluzione di comodo, una forma inferiore dell'Arte, ma dopo lo scontro con le due Borchie doveva ammettere che quei due semplici incantatori potevano convogliare una quantità di potere decisamente pericolosa.

Se avesse dovuto combattere con più di un paio di loro alla volta, magari supportati da un teurgo minimamente più addestrato, le cose si sarebbero potute mettere male.

Tutto questo, naturalmente, senza nemmeno prendere in considerazione la superiorità numerica e di addestramento dei soldati. I nani potevano contare sulla coesione e sulla posizione favorevole di difesa, ma quando inevitabilmente la breccia nelle difese si fosse fatta abbastanza larga, il Sacrario sarebbe stato invaso dalle truppe di Varnor senza possibilità di scampo.

C'era una sola via d'uscita: era giunto il momento di andarsene.

Forse avrebbe potuto portare con sé Modin, in fondo era in debito con quell'anziano nano, ma non pensava che lui sarebbe stato disposto a lasciarsi alle spalle i suoi confratelli, sapendo

di abbandonarli a un destino fatto di prigionia, tortura e umiliazione.

Immerso in questi pensieri, salì l'ennesima gradinata. Uscì nuovamente all'aperto, sulla passerella che l'avrebbe portato alla scala successiva, ma si dovette fermare. Un uomo lo attendeva immobile al centro del ponte di pietra.

- Salve, mago - disse con voce atona.

Exer si concesse qualche istante per studiare l'uomo. La tunica era bianca, o per lo meno lo era stata all'inizio di quella giornata. Ora era macchiata di sangue secco e di sudiciume, e non era la sola: l'uomo di fronte a lui aveva l'aria di aver passato periodi migliori. D'altro canto nemmeno Exer poteva dire di essere fresco come un fiore.

La cosa che più colpì il mago però non era l'aspetto fisico dell'uomo, ma l'ardore che vide nel suo sguardo. Fu la sfida che lesse in quegli occhi grigi e duri a rivelargli l'identità di quella figura.

- Sommo Reverendo - disse, con un inchino. I suoi pensieri erano già sguinzagliati intorno alla figura del prelato, ma non trovarono appigli. L'uomo sapeva il fatto suo, e si era difeso molto rapidamente.

- Sono venuto qui proprio per trovare te - disse Arlen, raddrizzandosi. Anche per quell'uomo doveva essere l'epilogo di un'estenuante ordalia.

- Devo dedurre che la tua schiera di fanatici è riuscita a forzare la Cerchia interna?

- Puoi dedurre quello che vuoi, stregone. Sappiamo entrambi che dei nani ti importa ben poco.

Exer sorrise.

- Non mi insultare chiamandomi stregone. Ho sentito parlare molto di te, Arlen, e non credo che tu sia così digiuno nella conoscenza dell'Arte da non sapere cosa sono.

- So che ti farebbe molto piacere essere riconosciuto come Gran Maestro, *stregone* - ripeté Arlen - Ma non ti darò questa soddisfazione. E se anche fosse, e tu avessi effettivamente spezzato tutti i sigilli, ancora non mi piegherei a rivolgerti alcun titolo onorifico. Tu rappresenti il male, e io sono qui per sradicarlo, per purificare la mia città dalla tua sudicia presenza.

Exer sollevò un braccio, facendo un gesto della mano come per allontanare una questione irrilevante.

- I titoli sono utili per coloro che desiderano parlamentare, ma mi par di capire che tu non

sia di quest'idea. Io ho guadagnato ogni singola onorificenza con il sangue versato dalle mie vene e con la forza della mia volontà. Tu come teurgo sai cosa voglia dire superare un sigillo, anche se hai scelto la via dell'esaltazione piuttosto che quella del valico. Eppure tra i teurghi di tutte le chiese e i maghi esiste un antico patto, un codice da rispettare.

Arlen per la prima volta lasciò trasparire delle emozioni sul suo volto, che si contrasse in una smorfia di disgusto.

- L'unica chiesa è quella di Varnor, e il Pugno d'Acciaio è il motore della purificazione della nostra fede. Il solo fatto che ci siano teurghi disposti a scendere a patti con i servitori delle Arti oscure è segno della decadenza e della falsa verità che professano. Io sputo sopra ai patti e alle tradizioni, i figli di falsi dei non parlano con la mia voce.

- Parlano con una voce più saggia, infatti - disse Exer, scuotendo il capo. A quanto pareva non avrebbe potuto lasciare quel luogo senza affrontare Arlen. Non sarebbe mai stato disposto a cedere il passo.

- Io sto per allontanarmi dalla tua città, reverendo - continuò Exer - Fatti da parte, non ho alcun desiderio di rendere ancora più profonda l'avversione della chiesa di Gloor

Kay nei confronti del mio ordine uccidendo uno dei suoi più alti sacerdoti.

- Hai già decretato la tua superiorità, mago? - disse Arlen con un sorriso compiaciuto - Erano anni che non trovavo un eretico tanto compiaciuto di sé, ma d'altra parte erano decenni che non si sentiva parlare di un adoratore degli Oscuri affondato tanto in profondità nelle pratiche blasfeme.

- Potrei dire lo stesso di te, Reverendo. Ricorda che sei soltanto un teurgo. Quante esaltazioni hai ricevuto? Tre? Quattro? Non credo tu possa assurgere al titolo di Trascendente. Potrai convogliare grandi quantità di Potere, ma non conosci i suoi flussi bene quanto me.

- Sono disposto a mettermi alla prova. Tutti gli stregoni che ho avuto modo di conoscere erano profondamente sicuri delle loro forze, per poi piegarsi come tutti a supplicare perdono. Tu - disse indicandolo con la punta della spada - non farai eccezione.

- Arlen, sono deluso che il nostro incontro si debba concludere in questo modo - disse Exer, abbassando il capo. Era chiaro che non aveva altra scelta, inutile sprecare altro tempo prezioso.

Sferrò un attacco rapido e letale. Un flusso di

Fuoco potente e rabbioso, un raggio di fiamme ruggenti che accesero l'aria del pozzo illuminando a giorno l'antro. Ombre intrecciate si disegnarono sulle pareti, delineando le numerose passerelle di roccia sopra e sotto i due incantatori.

Il raggio si infranse contro una barriera celeste, che si rivelò nell'istante in cui il potere di Exer si scagliò contro Arlen. Una bolla riverberante di energia deviò il colpo, che si schiantò contro la pietra delle mura. Pesanti blocchi di pietra divelta franarono, schiantandosi al suolo decine di metri sotto di loro.

- Fuoco, lo strumento dei Demoni - commentò Arlen.

- È anche lo strumento della purificazione.

- Vedremo - disse il reverendo. Urlò una sillaba, e protese la spada verso Exer. Una scarica elettrica si diresse verso di lui, guizzante e abbagliante quanto le fiamme di poco prima. Exer incrociò le braccia, e la magia venne deviata da una saetta che intercettò quella di Arlen a metà strada. Le due folgori si unirono al vertice, e danzarono per un secondo avvinte l'una all'altra, quindi svanirono lasciando dietro di loro un penetrante odore di ozono.

- Devo dare atto al tuo maestro di averti insegnato alcune interessanti contromosse - disse il Reverendo, abbassando la punta della sua arma, ancora fumante.

- Un banale controincantesimo - disse Exer. Stranamente quello scontro iniziava a esaltarlo. Sentiva che il legame col bastone aveva smosso qualcosa dentro di lui, e gli pareva di percepire i flussi del Potere attorno a lui in modo ancora più nitido di prima, e la facilità con cui essi rispondevano alla sua volontà era esaltante.

- Dovrei interrogarti, ma non so se potrò permetterti di vivere dopo questo duello - disse il sommo Reverendo, senza scomporsi - Sei indubbiamente pericoloso.

Il sacerdote toccò col palmo della mano il lato non affilato della sua sciabola, che prese a rifulgere di luce argentata. Con uno scatto degno di un predatore si gettò in avanti, facendo sibilare l'arma nell'aria colma di vapori del Pozzo.

Exer non si scompose e afferrò un flusso di Caos facendolo scorrere nel suo bastone. Non era un'arma, ma il legno era saturo di incanti. Afferrando l'asta con due mani deviò il colpo di Arlen. Dove la sciabola e il bastone si incontrarono, si originò una cascata di scintille

purpuree, che danzarono per un istante nell'aria.

- Il Potere della Guerra - disse Arlen, leccandosi il labbro superiore - La più insana delle arti della magia nera. Confermi ogni singola parola delle mie condanne, Vaereon.

Exer rimase colpito. Come sapeva il suo nome da Mago? Non l'aveva mai pronunciato al di fuori del Sacrario, sin da quando erano in vista della capitale.

Negli occhi del Reverendo si accese una scintilla vittoriosa. Sapeva di averlo preso in contropiede. La sua mano sinistra si mosse rapida, e disegnò nell'aria un simbolo luminoso, quindi si infilò sotto la guardia di Exer e gli toccò il petto proprio sopra al cuore.

Il mago sentì il mondo precipitare, implodendo. Gli sembrò di venir rinchiuso in una bolla, con i suoi pensieri imprigionati nella sua testa e i flussi di Potere appena al di fuori della sua portata.

- Un potente mago, ma un pessimo guerriero - disse il Sommo Reverendo mentre lui si piegava sulle ginocchia.

Un Vincolo! Gli aveva imposto un Vincolo!

Era stato tagliato fuori dai flussi di Potere, in quel momento era come un Ordinario. Non si era mai reso conto di come fosse piatta e

limitata la realtà senza i suoi sensi sovrannaturali, ora che non riusciva più a percepire i flussi intorno al teurgo.

L'avrebbe schiacciato in pochi istanti, era inerme quanto l'anziano nano Sekhem, che non usciva nemmeno più dalla sua cella. Il cuore prese a battere furiosamente nel petto dell'uomo.

- Come ti dicevo, stregone, non ho la minima stima o rispetto per un Gran Maestro. Basta un Vincolo per metterti a tacere, sebbene debba darti credito di averne dovuto utilizzare uno di gran lunga più potente del solito.

- Non puoi...

- Cosa? - lo interruppe Arlen, gridando - Io non *posso*? La Legge ti ha giudicato, evocatore di demoni. Le tue stesse azioni hanno gettato la tua anima ben oltre la soglia della redenzione, e ora tu dici a me che non *posso*? Vedrai che ti sbagli, Vaereon Exer Ab'Tarr. Io *posso*, e agirò di conseguenza.

Sollevò la sua sciabola, e il mago sentì la frustrazione riempirgli il petto. Non poteva finire così. Non dopo i sacrifici che aveva fatto, la strada che aveva percorso, i compromessi a cui era sceso.

Lui era discendente del primo Arcimago, era

destinato a plasmare la storia del continente. Aveva domato un principe demone, il Pilastro degli Inferi, confinandone il cuore nell'ossidiana e lo spirito nel corpo di un lupo. Aveva risvegliato gli Arcani, dimostrando di essere un Veggente. Il suo Fato non si poteva interrompere lì, in quel modo!

No, gli Arcani non lo avrebbero mai tradito in quel modo. Non le carte di Khermeter: era lui stesso a volerlo vedere vittorioso attraverso il tempo e le epoche.

Sentì il vincolo che gli stringeva i pensieri, gli serrava l'anima nei confini angusti del suo corpo.

La sciabola di Arlen si avvicinava, ma era come se si muovesse al rallentatore.

La volontà di Exer divampò, alimentata dalla rabbia, dalla paura e dalla sicurezza nel suo destino.

I flussi della magia erano al di là della sua portata, ma c'era un flusso che il Vincolo di Arlen non poteva arginare. Non c'era taumaturgo in vita in grado di farlo.

Vaereon afferrò il flusso di Primo Potere con una sicurezza e una forza che non aveva mai sperimentato. Lo incanalò con decisione, spezzando il sortilegio del Reverendo come un maglio contro una lastra di vetro. La mente del

mago dilagò, e il contraccolpo della sua liberazione colpì fisicamente Arlen facendogli strabuzzare gli occhi. La punta della sciabola era a pochi centimetri dal cuore di Exer.

Un bagliore più luminoso del sole illuminò la stanza, e accese il bastone di Khermeter con una potenza abbacinante. Il metallo della spada si piegò, deformandosi e colando sulla lastra di pietra come cera calda. Il mago si sollevò ergendosi in tutta la sua altezza e sovrastando il prelato.

I capelli di Vaereon si agitavano impazziti, come travolti da un vento di tempesta. Le ciocche bianche rilucevano pulsando in sintonia con la sfera di bronzo, che dalla fessura della pupilla iniziò a stillare filamenti di Potere, disegnando nuovamente il marchio dell'occhio raggiato, il simbolo di Vaereon.

Travolto dal fiume di potere che lo attraversava, il mago era solo parzialmente cosciente di quello che stava facendo. Il Sommo Reverendo davanti a lui era bloccato, terrorizzato da quella manifestazione di potere, ma la sua espressione atterrita non placò la rabbia che ancora ardeva nel petto di Exer.

Allungò una mano, e la tunica dell'uomo si vaporizzò sul suo petto. Facendo calare il suo

bastone, Exer colpì il fianco destro dell'uomo, imprimendo nella carne i segni ardenti di Primo Potere che disegnavano il suo sigillo.

- Porta questo segno alla tua fortezza, sacerdote. Mostra al Patriarca la giusta ira di un vero seguace delle Vie. Ti lascio un ricordo di sofferenza che ti accompagnerà a lungo, rammentandoti le regole che noi Trascendenti ci siamo imposti e che nessuno deve dimenticare.

La carne di Arlen sfrigolò, e l'impatto con la sfera di bronzo lo sbalzò all'indietro con una forza sproporzionata al colpo inferto da Vaereon. Il Sommo Reverendo volò per diversi metri, atterrando sul camminamento in prossimità delle scale da cui era disceso solo poco prima.

Aveva perso i sensi, ma sul suo addome, nella parte destra, era impresso a fuoco il sigillo dell'occhio raggiato, grosso come la testa di un bambino.

Vaereon si sentì colmo di energia, tanto potente da livellare le montagne. Nella sua mente l'idea di aprirsi un varco nella roccia verso la superficie si fece strada con una naturalezza preoccupante, ma proprio mentre il Primo Potere si stava intensificando nelle sue mani, sentì qualcosa.

Un dolore lacerante, un senso di disperazione e di panico gli mozzarono il respiro. Sentì la sua magia scemare, e il Primo Potere svanì dalla sua portata, rapido come era venuto.

Il mago cadde a terra, con i palmi delle mani sulla pietra caldissima che aveva visto il suo scontro con il Sommo Reverendo Arlen. Ansimava come se avesse appena tentato di sollevare da solo un macigno.

Lentamente si tirò a sedere.

Sapeva cosa aveva sentito.

Era un sigillo. Un nono sigillo.

Quello che aveva sconfitto Khermeter tremila anni prima.

XXXI. VERSO LE NEBBIE

Il percorso per risalire in superficie non fu semplice. L'utilizzo del Primo Potere l'aveva sfiancato, ed Exer non pensava di poter più ricorrere ai suoi poteri sovrannaturali prima di aver riposato a lungo.

Si sentiva la testa leggera, residuo forse di una risonanza con il nuovo tipo di magia che stava imparando a gestire. Era stata un'esperienza esaltante, anche se per certi versi era rimasto atterrito dalla portata di quel potere. Non era del tutto certo di ciò che aveva fatto al Reverendo dell'Inquisizione, ma qualunque cosa fosse non avrebbe potuto replicarla o porvi rimedio molto in fretta. Nei secondi in cui aveva cavalcato il Potere dell'Essenza si era sentito pervadere da una forza sconfinata, e tutto gli era sembrato semplice, ogni suo pensiero sarebbe potuto diventare realtà solo imponendo la sua volontà

sulla materia. La cosa poteva facilmente sfuggire di mano, se non imparava a gestirla.

Risalì un altro piano. Era quasi arrivato, finalmente.

Sul ballatoio dell'ultimo livello, quello più vicino al giardino del chiostro, incontrò alcuni dei nani del Sacrario. Erano gli anziani, quelli che si erano rifugiati nelle ombre del Pozzo per sfuggire all'invasione degli Inquisitori.

- Maestro! - disse uno di loro, un nano ricurvo ma ancora agile sulle gambe. Gli corse incontro, sorreggendolo. Dietro a lui, scostando altri due nani vestiti di grigio, sopraggiunse Modin.

- Vaereon, amico mio - disse, poggiandogli una mano sul capo, come a saggiare la temperatura del suo corpo. Exer si ritrasse. In quel momento probabilmente il Potere gli rendeva la fronte rovente.

- Sto bene, Modin. Sto bene - disse - Il Reverendo Arlen non è più un problema.

Modin strabuzzò gli occhi, e si fece un segno sul petto davanti al simbolo del suo ordine. Exer non seppe dire se fosse uno scongiurio o un ringraziamento agli Dei.

- Il suo corpo è più in basso, al quinto livello. Penso sia ancora vivo.

Modin annuì, e fece un cenno al nano che

stava sorreggendo il mago. Questi chinò il capo, e lasciò andare delicatamente Exer, per muoversi velocemente verso la gradinata che conduceva ai livelli inferiori.

- Abbiamo udito parte del vostro scontro, Maestro - disse Modin, passandosi la mano sul viso come a carezzare una barba che non c'era. Dovevano essere decenni che il suo mento era rasato, ma in quel momento sembrò non rammentare la cosa. Cos'aveva intuito per essere così turbato?

- Ho aperto la soglia della nostra cripta per vedere cosa accadeva. Non avrei dovuto, lo so bene - disse, alzando le mani allo sguardo di rimprovero del mago - ma non potevo pensare agli Inquisitori liberi di muoversi lungo il Pozzo. Non potevo permettere che le Borchie di Arlen violassero questo luogo.

- Le Borchie sono spezzate, da quel che ho visto. Il nostro amico Jarren ha provveduto a rompere il Cerchio.

- Jarren? Lo gnomo ha ucciso una Borchia?

- Così ho avuto modo di capire, ma ne sapremo di più uscendo da qui. Il corpo del Reverendo dovrebbe essere una buona moneta di scambio per la cessazione dell'attacco.

Modin scosse il capo. Exer mosse qualche

passo verso l'uscita, ma ogni falcata era una fatica. Si appoggiò pesantemente al bastone, e la reliquia non sembrò passare inosservata al nano.

- Non credo potremo mai definirci del tutto al sicuro - disse il Custode, facendo cenno agli altri nani di rientrare nella loro cella - Gli uomini come Arlen e Serin non conoscono il significato della resa.

- Saranno concentrati su altri obiettivi, te lo posso assicurare.

- Quando ho aperto la porta ho sentito la tua voce, Maestro. Ho sentito la voce con cui hai condannato il Reverendo, e non era un suono umano - disse con voce sottile, quasi sussurrando.

Exer stette zitto. Non aveva nulla da replicare, e la salita verso il giardino richiedeva tutte le forze che gli restavano.

- Penso di sapere quello che ho visto, Vaereon. O devo chiamarti Arcimago Vaereon?

Il mago scattò, voltandosi verso il nano con gli occhi dorati accesi di febbre.

- No, non ancora Modin. Non mi arrogo ancora quel titolo, sebbene...

Una fitta nella mano destra per poco non gli fece lasciare il bastone.

Fece una smorfia, ma si scosse.

C'era qualcosa che si avvicinava. Una presenza a cui il bastone reagiva.

Allargò con gran fatica i suoi sensi arcani, e scandagliò la realtà intorno al Sacrario.

Quello che percepì lo lasciò a bocca aperta.

- Modin, trasporta qui il corpo del Reverendo. Noi ce ne andiamo, ma per voi c'è ancora speranza!

* * *

Voran era esausto.

Il combattimento era stato lungo e violento, una battaglia senza fine che si era trascinata per ore. Aveva abbattuto un numero imprecisato di nemici, che però erano sempre pronti a tornare all'assalto. Ormai lui e i nani erano rannicchiati nei bassi condotti che portavano alle porte della Cerchia interna. L'ingresso meridionale era tenuto solo da una manciata di custodi, e quello orientale era in una situazione anche peggiore. I più giovani tra i nani, quelli che portavano notizie da un ingresso all'altro, avevano interrotto le loro corse poco prima. Avevano detto che l'accesso a Ovest era stato forzato, ma due custodi erano riusciti a bloccare il portale, e che le barricate a

nord reggevano. Era una situazione disperata, non resistevano che una quindicina di difensori al massimo.

I nani erano stati valorosi, e per ogni caduto tra le loro fila si erano portati almeno tre nemici nella tomba. Avevano combattuto con la disperazione e la forza di chi è con le spalle al muro, così come avrebbero fatto tutti loro di lì a poco.

Voran guardò a terra. Jarren era sdraiato accanto al corpo di un nano senza vita, svenuto ma apparentemente sano. Dovevano averlo colpito in testa, ma se non altro non era ancora morto. Era stato il grosso lupo di Exer a trascinarlo verso di loro, e per recuperare il suo amico incosciente per poco Voran non ci aveva rimesso la pelle. Il *Kajar* in compenso dopo aver massacrato un altra coppia di soldati si era allontanato nelle ombre della cattedrale. Di tanto in tanto un verso animalesco e un grido testimoniavano che la sua battaglia non era ancora terminata. Gli inquisitori non erano messi molto meglio di loro, ma erano più numerosi e armati di spade invece che di bastoni ferrati. Sapevano di essere a un passo dalla vittoria, e questo infondeva in loro un vigore che ai difensori stava venendo meno.

Il colpo di grazia al morale dei nani era stato il ritrovamento del corpo di Olfeib, il diacono. Giaceva in una pozza di sangue, martoriato da decine di sottili ferite. Sembrava l'opera di un gatto con la sua preda, quasi un macabro gioco. Il povero nano doveva aver sofferto molto prima di perdere conoscenza, e quando era svenuto chiunque lo stesse tormentando aveva deciso di farla finita, conficcandogli una lama nel cuore. L'avevano trovato con il coltello da cucina ancora lì, conficcato nel petto. Più di un custode si era messo a piangere sommessamente alla vista del loro fratello ucciso in modo così meschino.

Ora era questione di minuti. Presto una delle quattro porte verso la Cerchia interna avrebbe ceduto. Due erano chiuse ma sguarnite di difensori, sarebbe bastato qualche colpo d'ariete per sfondare i pesanti portoni. Le altre erano difese da pochi uomini, stanchi e feriti. Forse sarebbero state queste a cedere per prime.

La cosa che Voran più detestava in tutto questo era non aver più la possibilità di rivedere la sua Lady.

- Madama Farsa'ri, perdonatemi se prendo congedo dal vostro servizio così presto - mormorò, affondando la sua arma verso un

avversario che aveva cercato nuovamente di intrufolarsi nel passaggio. Il mobilio accatastato permetteva solo a un nemico alla volta di avventurarsi, ma ormai il suono delle accette indicava che stavano demolendo anche quelle barricate improvvisate. Voran si chiedeva se Nynyve sapesse di averlo mandato verso la sua ultima battaglia, una sorte che il guerriero non rimpiangeva se non per il fatto di cadere lontano dalla donna al cui servizio aveva dedicato la sua intera vita.

Ogni volta che il grosso nymoreano sollevava una delle sue due asce da guerra, sembrava che fosse più pesante. Se non avessero sfondato uno degli accessi sigillati, se non avessero conquistato il passaggio orientale, se non avessero demolito le protezioni che i nani avevano accumulato, avrebbe comunque perso la vita perché non sarebbe più riuscito a combattere. Erano un bel cumulo di "se", e non restava che augurarsi che il destino scegliesse in fretta quale di questi sentieri percorrere per condurlo ai reami celesti. Colpì, ancora. Parò un affondo, rispose a un altro assalto. Ormai solo di rado i suoi attacchi erano abbastanza potenti da ferire gli avversari, e gli inquisitori se ne rendevano perfettamente conto. Lo stavano

stuzzicando per poterlo finire con un colpo a sorpresa.

Alle sue spalle improvvisamente il portone della Cerchia si spalancò. Per un momento Voran pensò che il suo desiderio si fosse avverato, e che i nemici fossero finalmente riusciti a circondarli e a metterli con le spalle al muro ponendo fine a quello stillicidio, ma non era così.

Il volto spiritato di Exer gli si parò davanti.

- Andiamo Voran. Sono venuti a prenderci.

Voran scosse il capo. Il mago era uscito definitivamente di senno?

- Exer, siamo circondati. Verranno a prenderci molto presto, ma non certo per invitarci a seguirli pacificamente.

Il mago sorrise. Agitava un bastone di legno e bronzo che non gli aveva mai visto in mano, e avvertiva un calore incredibile, febbrile, provenire dalla sua figura.

- Exer, cosa...

- Fidati di me. Stringimi la mano.

Il guerriero strinse la mano del mago, e sentì subito una sensazione strana attraversargli il corpo. Era come se il palmo rovente del suo amico gli stesse risucchiando tutto il calore del corpo.

Exer allungò il braccio, puntando la sfera di

bronzo del suo bastone verso l'uscita dal cunicolo. Il mobilio che avevano accatastato per impedire ai soldati di assalirli in gruppo esplose verso l'esterno, in un boato.

- Adragh! - gridò il mago. In risposta un ruggito risuonò nella navata, seguito da altre grida di panico.

- Afferra Jarren.

Voran si caricò il piccolo gnomo sulle spalle, dopo aver agganciato un'arma alla cintura. Non sapeva cosa intendesse fare Exer, ma era troppo stanco per controbattere.

A est il cielo si stava schiarendo. La battaglia era durata tutta la notte, e l'alba distava forse appena una mezz'ora.

La città alta era muta, se non per le grida dei soldati che provenivano dalla fortezza dei nani, ma oltre al fragore della battaglia Voran percepì un suono nuovo. Un altro ruggito, spaventoso e terribile, più profondo di quello prodotto da Adragh.

Non era l'unico ad aver udito quel suono, e all'esterno sembrava che si stesse diffondendo il panico.

Voran non ebbe il tempo di registrare il repentino cambiamento di scenario che la vetrata della facciata sud-ovest, ancora

miracolosamente integra fino a quel momento, fu disintegrata da un colpo violento. Se non ci fosse stata la pesante grata metallica posta dietro ai vetri, sarebbe collassata verso l'interno, cadendo sugli sparuti drappelli di soldati presenti nella Navata. Il proiettile sembrava un grosso groviglio di filamenti, che si erano in parte impigliati tra le aste della barriera d'acciaio.

Voran impiegò qualche secondo per comprendere di cosa si trattasse: era un uomo. Anzi, mezzo uomo. La parte superiore di un guerriero dell'inquisizione, tagliato letteralmente in due e scagliato per aria, seguito dalle strisce rosse delle viscere che si srotolavano come stelle filanti.

Sentendo lo stomaco rivoltarsi, il guerriero distolse lo sguardo.

La Navata era nel caos. I soldati dell'Inquisizione stavano cercando di capire cosa succedesse. Vide che avevano creato dei piccoli arieti di fortuna legando delle panche da preghiera, ma ora quegli arnesi improvvisati erano abbandonati al suolo. Chi era dentro non sapeva cosa stava accadendo fuori, e nessun soldato era ancora riuscito a forzare il complesso meccanismo di chiusura delle porte del Sacrario.

- Vieni! - gridò Exer.

Il mago si lanciò verso l'asse inclinata che i soldati del Kay avevano utilizzato per entrare nel Sacrario. Era una salita ripida, ma la rincorsa permise loro di salire su quella passerella oscillante fino al livello della finestra infranta del rosone.

Fu da quella posizione che Voran poté capire il motivo del panico che si era scatenato tra gli uomini di Varnor.

Una creatura colossale, grossa forse come una piccola abitazione, si ergeva su due zampe in mezzo alla piazza. Intorno a lei la pavimentazione era lorda di sangue, e si vedevano i corpi di numerosi soldati morti e morenti in un'arco di diversi metri dalla bestia.

- Un Orso Granchio - mormorò senza altre parole il guerriero. Ne aveva sentito parlare, naturalmente, ma non ne aveva mai visto uno dal vivo. Al palazzo dei Farsa'ri aveva ammirato oggetti creati con il prezioso avorio ottenuto da quegli animali, mai però avrebbe potuto immaginare quanto fosse terrificante dal vivo un Orso Granchio.

Somigliava vagamente a un orso polare, massiccio e dal manto candido, ma era grosso

almeno dieci volte tanto. Era dotato di sei zampe artigliate che grattavano il selciato della piazza e dalle sue scapole si dipartivano due ulteriori arti coperti di pelliccia bianca che terminavano con altrettante gigantesche chele.

Quelle tenaglie erano di un arancione acceso, come quelle di un crostaceo, ma avevano le dimensioni di un carro da fieno. Avrebbero tagliato in due un cavallo con poco sforzo.

Il muso della bestia era tutto naso e fauci, solo due puntini neri indicavano che avesse anche degli occhi in mezzo a tutto quel pelo, ma in quel momento non sembrava fare molto affidamento a essi: la schiuma intorno alla bocca indicava che la bestia era del tutto priva di controllo.

O forse no? Impiegò qualche istante a identificare quello che stava sul dorso di quella creatura. Aggrappati a delle corregge di cuoio assicurate al suo torace, c'erano due figure umanoidi che *cavalcavano* quella mostruosità.

- Ecco i rinforzi! - gridò Exer nella sua direzione, entusiasta.

Voran era ammutolito, completamente incapace di proferir verbo.

Si scosse quando alcuni soldati iniziarono a risalire la passerella di legno, cercando di

soccorrere i compagni all'esterno. Voran reagì rapidamente, e calò la scure sulle assi con la mano libera. La struttura prese a oscillare pericolosamente, e un secondo colpo fu sufficiente per spezzare definitivamente il legno, già curvo per il peso degli uomini.

I due, con lo gnomo in spalla, si diressero verso la torre di assedio sguarnita, mentre i soldati nel piazzale provavano a riorganizzarsi attorno alla bestia che li aveva aggrediti.

Exer sollevò il bastone, e un lampo di luce attirò l'attenzione di uno dei due individui a cavallo dell'animale.

Sembrava che avesse una sorta di briglia in mano, anche se sembrava impossibile che una bestia del genere potesse rispondere ai comandi di un umano. Umano? No, non era un uomo quello sul dorso di quell'animale. Era un'altro nano, anche se non si trattava di un Custode. Aveva la barba, una corta barba bionda che gli segnava la mascella. E accanto a lui c'era una ragazza. Da quella distanza sembrava poco più che una bambina, ma si reggeva con le gambe alla loro strana cavalcatura, mentre con le braccia...

- Cosa sta facendo, per tutti i demoni? - chiese sbalordito il guerriero. La fanciulla reggeva una canna leggera, a cui era appeso un

filo. Al termine di questo filo, ondeggiava una sorta di turibolo, un recipiente metallico che traeva bagliori dalla luce tremolante delle torce.

- Lo porta da noi! - rispose entusiasta Exer, che nonostante tradisse la spossatezza con i suoi passi strascicati, sembrava aver ripreso forze in vista di quell'arrivo inaspettato.

Il colossale orso a sei zampe si mosse, seguendo la direzione indicata dalla ragazza grazie al suo bastone. Voran aveva sentito sin da piccino dell'espediente del mulo e della carota, ma aveva creduto che fosse una storiella da bambini. Dopo quello spettacolo non l'avrebbe più pensata allo stesso modo.

L'Orso Granchio non era mansueto e docile come un cavallo, al contrario era selvatico e agitato. Una delle grandi chele della bestia si chiuse su una delle travi di sostegno della torre d'assedio, e stringendo frantumò il tronco levigato come se fosse di cartapesta. La struttura ondeggiò, e Voran fu costretto a reggersi con entrambe le mani, tenendo Jarren in equilibrio sulla schiena. Dietro di lui sentiva le urla dei nani provenire dalla Navata. I suoi compagni di battaglia stavano rinvigorendo l'assalto, dovevano aver capito che là fuori

qualcosa aveva alterato gli equilibri.

- Ora! - gridò Exer, e si lanciò nel vuoto. Voran lo seguì, cercando di non pensare ad altro che a non spezzarsi tutte le ossa.

Atterrò sul dorso dell'animale, e immediatamente iniziò a scivolare.

- Aggrappatevi alle staffe! - urlò la ragazzina, cercando di sovrastare i ringhi irritati della bestia, che non doveva essere particolarmente contenta di sentire altro peso estraneo sulla schiena. Si stava agitando pericolosamente.

Voran vide che quella sorta di imbracatura era stata realizzata con pezzi di sella da cavallo, tagliati e legati tra loro con fibbie e nodi. I due cavalieri erano assicurati da due corregge di cuoio e tenevano i piedi infilati in una coppia di staffe da cavallo ciascuno.

Di fronte al guerriero una di queste stava rapidamente scivolando fuori portata. Se avesse perso la presa, avrebbe fatto un bel salto fino a terra, e chissà come avrebbe fatto a risalire sul quell'animale.

Allungò la sua unica mano libera, sentendo il peso morto di Jarren che si spostava sulla sua spalla assecondando l'inerzia dei continui spostamenti dell'orso. Miracolosamente le sue dita strinsero la staffa, e la sua scivolata lungo la schiena del mostruoso animale si fermò. Il

nano con un braccio si sporse nella sua direzione, e lasciando le redini alla ragazza riuscì a raggiungerlo e a toglierli Jarren di dosso.

- Assicurati, sarà meglio che dopo sia tu a reggere questo qui! - gli gridò, facendo sentire la sua voce sopra al caos della lotta che intanto si svolgeva pochi metri sotto di loro.

Voran si issò come meglio poteva sul dorso dell'animale. Sotto la pelliccia spessa, i muscoli poderosi dell'orso si muovevano rendendo difficile ogni manovra.

- Qui, tra le due coppie anteriori! - gridò la ragazza, indicando la posizione appena dietro di lei. Exer si stava issando a fatica, con una mano ancora saldamente stretta intorno al suo nuovo bastone.

Chiaro! pensò. Quell'animale non era un cavallo, e quando si fosse messo a correre la sua schiena avrebbe oscillato come una corda tesa, e l'unico punto sicuro per reggersi era sulle giunture tra la prima e la seconda coppia di zampe. Si mosse a fatica, risalendo palmo a palmo la corda di cuoio. Finalmente le sue gambe riuscirono a fare un po' di presa sul dorso dell'orso, e si trascinò nella posizione indicata dalla giovane.

Fece appena in tempo, perché l'articolazione

su cui poggiava si spostò bruscamente, mentre la belva scacciava con una zampata un gruppo di tre soldati che si erano avvicinati al fianco con delle lunghe picche. Due di loro vennero colpiti dall'artiglio scuro, ma dalla posizione di Voran era difficile capire se fossero stati feriti in modo serio.

- Queste devono essere tue! - disse il nano, sporgendosi. Aveva agganciato alla cintura le redini, che in realtà non erano proprio tali. Corrugando la fronte Voran notò che erano piuttosto due grossi uncini metallici conficcati direttamente nella pelle dell'animale, appena sotto le spalle. Ogni strattone doveva essere una fitta lancinante per l'orso: non c'era da sorprendersi che fosse imbizzarrito a quel modo.

Il nano stava consegnando qualcosa a Exer, un astuccio rosso.

Voran non capiva cosa stesse succedendo, ma a quanto pareva il mago aveva colto qualche messaggio. Un sorriso soddisfatto apparve sul suo volto.

- Andiamocene - gridò.

- In che direzione? - chiese il nano, agitando le stringhe di cuoio e muovendo i ganci. Diverse gocce di sangue grosse come mele caddero al suolo, macchiando il selciato. L'orso

ruggì più forte di prima.

- Nord - disse Exer, indicando la rupe - Andiamo verso la Desolazione.

- Dovremo attraversare mezza città!

- Usciremo dal piazzale dei Cortei! Il cancello sarà chiuso, ma le inferriate non vengono mai abbassate.

Il nano annuì, quindi gridò alla ragazza qualcosa che Voran non capì. Lei agitò nuovamente la canna, e quello strano turibolo ruotò verso il margine orientale della piazza.

L'Orso Granchio nella sua follia distruttiva sembrava riconoscere quell'oggetto, e il suo naso si agitava annusando l'aria seguendone la scia. In pochi istanti la creatura si catapultò in una corsa sfrenata, travolgendo uomini e carri ancora accatastati sulla strada. Le due enormi chele colpivano e facevano volare via qualsiasi ostacolo incontrassero, che fossero uomini, mezzi o bovini.

L'animale mostruoso si mise a correre con una rapidità che diede le vertigini a Voran, sballottato come una bambola di pezza. Il guerriero temette di sentirsi male o, peggio, di perdere la presa sulle briglie che lo assicuravano a quella strana imbracatura.

Si legò meglio che poteva, quindi recuperò Jarren dall'abbraccio del nano, che poté

tornare a dedicarsi alla guida. Sembrava che riuscisse a far scartare l'orso infliggendogli dolore attraverso gli uncini. Non era molto preciso, ma non c'erano ostacoli tali da essere un problema per quel pachiderma, e la direzione veniva rispettata in modo sufficientemente accurato.

Si lasciarono la piazza del Sacrario alle spalle, e in pochi istanti furono lanciati a rotta di collo lungo la strada dei Bastioni, in discesa verso la città bassa. Senza seguire la strada, l'Orso balzò sui tetti delle case a valle del pendio, frantumando tegole e travi, sollevando polveri e detriti nell'aria sempre più densa di vapori. All'avvicinarsi dell'animale cori di urla si levavano da terra, e gli sfortunati cittadini mattinieri, terrorizzati, fuggivano in tutte le direzioni. Alcuni non furono abbastanza svelti, e vennero travolti dalla corsa dell'animale: la cosa non sembrava turbare troppo i due conducenti, che erano concentrati nel cercare di domare quella furia.

Attraversando a forza delle strade ingombre di bancarelle e di carri, fecero il loro ingresso nella piazza dei Funerali. Un manipolo di guardie stava uscendo dai grandi edifici di marmo disposti ai lati della piazza, ma la corsa

travolgente dell'orso era troppo veloce, e non riuscirono nemmeno a disporsi in campo prima che l'animale fosse già lanciato lungo l'ampia Via dei Morti.

I candidi megaliti sfilavano al loro fianco rapidissimi, mentre le sei zampe possenti dell'Orso raschiavano sulla strada sollevando lastre di pietra e ciottoli. I cittadini avrebbero avuto un bel daffare a sistemare tutto dopo il loro passaggio, osservò Voran. Sempre che non fossero troppo impegnati a sistemare un patibolo per loro, chiaramente. Davanti a loro la sagoma irta di guglie della cattedrale di Varnor si stagliava sempre più nitida tra le nebbie, e anche lì ferveva l'attività di soldati in uniforme scura per affrontare quell'inaspettata invasione.

L'orso non rallentò, e il nano fischiò nella loro direzione.

La ragazza reagì appiattendosi più che poteva sul dorso dell'animale, e immediatamente Voran la imitò.

Un volo di frecce sibilò nell'aria intorno a loro, e sicuramente più di una si conficcò nella carne dell'animale, che scartò lateralmente con un acuto ruggito di dolore.

La schiuma intorno alle sue fauci era diventata rosa per il sangue, ma, per la fortuna

dei fuggiaschi, nessuna delle ferite era tale da abbattere la bestia. Piombarono in mezzo allo schieramento di arcieri, e i due impressionanti arti da granchio spazzarono il terreno. Con un suono secco, una delle tenaglie si chiuse su di un soldato che aveva iniziato a correre, in preda al panico. Voran perse di vista l'uomo mentre l'Orso portava la chela davanti al muso, ma il suono che seguì lasciava pochi dubbi sulla sorte della povera guardia.

- Ya-haaaaa! - urlò il nano biondo, tirando entrambe le cinghie. La bestia reagì impennandosi sulle zampe posteriori, e i suoi passeggeri furono sollevati a diversi metri dal suolo. Un verso di rabbia e di dolore squarciò l'aria sempre più luminosa dell'alba, e quando l'Orso Granchio tornò a inclinarsi verso il basso, balzò letteralmente in avanti.

Davanti a loro la piazza aveva la forma di una mezzaluna, seguendo la sagoma sinuosa delle mura. L'unico punto di uscita era un enorme portale, simile a quello che avevano attraversato una manciata di giorni prima all'ingresso orientale della città. Questo però non portava verso i villaggi del sud e ai margini della Desolazione, ma conduceva dritto verso il cuore del territorio nebbioso.

Voran era preso dallo sforzo di non cadere

dalla sua posizione di fortuna, e al contempo doveva fare in modo che nemmeno lo gnomo scivolasse verso il suolo, ma trovò il tempo di chiedersi quali fossero i piani del mago. Dannazione, laggiù non c'era niente salvo qualche tumulo, campi di tombaroli e bestie selvagge. Forse anche la famiglia del delicato animale da compagnia che stavano cavalcando, e gli dèi sapevano quanto poco fosse disposto ad affrontare una creatura del genere dopo quello che aveva visto pochi secondi prima.

I due battenti del cancello erano accostati, ma il varco non era chiuso. Qualche compagnia di cacciatori di tesori doveva essere uscita alle prime luci dell'alba, oppure un corteo funebre si era diretto verso le nebbie per officiare una cerimonia di sepoltura. Dal poco che Voran aveva imparato in quel periodo a Gloor Kay, sapeva che quella era l'uscita utilizzata per questo tipo di eventi, non era certo aperta per far transitare mercanti o contadini. O fuggitivi.

L'Orso Granchio attraversò con rapide falcate lo spiazzo, delimitato da un lato dall'imponente cattedrale e dall'altro dalle mura austere della fortezza dell'Inquisizione. In mezzo alle due il guerriero nymoreano vide distintamente una grande struttura di legno

sormontata da un grande palo annerito. Un rogo.

Per nulla dispiaciuto di lasciarsi tutto quello alle spalle, sentì le grandi chele della bestia schiantarsi sulle porte massicce del cancello, spalancandole con violenza. Pochi istanti di buio nell'attraversare il passaggio sotto le mura, e si trovarono in mezzo alla neve.

I rumori di Gloor Kay e il vociare degli uomini vennero ben presto inghiottiti dalle volute della nebbia, che si faceva sempre più fitta. Solo una sagoma scura li seguiva, correndo veloce: Adragh.

L'*Iŝmir Kajar* non aveva difficoltà a mantenere l'andatura dell'Orso Granchio, e la sua lingua scarlatta penzolava dalle sue fauci, mentre l'occhio dorato del lupo incrociava quelli azzurri del guerriero. Un brivido gli percorse la schiena, e un'ultima volta si girò a guardare verso la città.

Avevano lasciato alle loro spalle bagagli, cavalli e alleati. davanti a loro c'erano centinaia di miglia di terre sterili e gelate, immerse perennemente in una nebbia soffocante.

Sperò che i nani avessero respinto gli invasori approfittando del trambusto, ma al momento non c'era modo di saperlo.

Ora dovevano preoccuparsi di sopravvivere.

RINGRAZIAMENTI

Tra tutti i sostenitori che hanno contribuito alla realizzazione di questo progetto, l'autore desidera ringraziare in modo particolare le seguenti persone:

Paolo Sergio Galimberti
Giorgio Mattana
Luigi Prisciandaro
Silvia Pigoni
Elisabetta Mussano
Daniela Zampieri
Olga Cruchaud
Simone Iannuzzi
Giorgia Galimberti
Francesco Zampieri
Chiara Salvioni
Paolo Zampieri
Cristian Baccanelli

Grazie di cuore da Lorenzo Zampieri.